

LE VERE E NOVE IMAGINI DE GLI DEI DELLI ANTICHI

Di Vicenzo Cartari Reggiano.

Ridotte da capo a piedi in questa nouissima impressione alle loro reali, & non piu per l'adietro osseruate simiglianze.

Cauate da' Marmi, Bronzi, Medaglie, Gioie, & altre memorie antiche; con esquisito studio, & particolare diligenza

DA LORENZO PIGNORIA PADOVANO.

Aggionteui le Annotationi del medesimo sopra tutta l'opera, & vn Discorso intorno le Deità dell' Indie Orientali, & Occidentali, con le loro Figure tratte da gl'originali, che si conseruano nelle Gallerie de' Principi, & ne' Musei delle persone priuate.

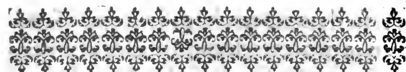
Con le Allegorie sopra le Imagini di CESARE MALFATTI Padouano, migliorate, & accresciute nouamente.

Et vn Catalogo del medesimo di cento piu famosi Dei della gentilità.

Il tutto ridotto a somma perfettione, come si può facilmente vedere nella prefatione al Lettore.

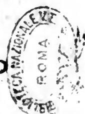


In Padoua Appresso Pietro Paolo Tozzi. 1615.
Nella stampa del Pasquati.



ALL'ILLVSTRISSIMO
SIGNOR
Et Patron mio Colendissimo

IL SIGNOR
FRANCESCO DRAGO,
Signor di Riofreddo, &c.









SAranno sei anni, che hauendo io date in luce le Imagini de gli Dei del Cartari, le honorai col nome di V.S. Illustrissima, si per dar loro nome, come apunto mi riuscì, si per dare qualche segno al Mondo della mia molta osseruanza

verſo il nome di chi m'haueua e fauorito, e protetto ſempre. Hora hauendo io con ſpeſa notabile, & induſtria di perſona molto intendente in queſte coſe, riſtampate le medeſime, & ridottele a forma poco meno, che noua, non ho ſaputo proueder loro d'altro padrone, e difenſore, che del nome di V. S. Illuſtriſsima, che sò gradirà in queſt'opera familiare hoggimai a gl'occhi ſuoi, l'affetto d'vn'antico Seruidore, che profeſſa tanto quanto egli è, tutto hauere, & riconoſcere in gran parte dalla humanità di V. S. Illuſtriſſima. Et perche queſta noua Editione eſce arricchita d'vna ſecōda parte d'imagini delle Deità delle Indie, ho giudicato bene di donare queſta ſeconda all'amicitia, ch'ella tiene co'l Signor Piero Buarno, acciò che ſi come la conformità de'ſtudi, & degl'animi le ha legate inſieme, coſi eſteriormente

mente ancora vedano gl'huomini ſegno di ſi nobile, & honorato legame, & qualche veſtigio di gratitudine in perſona, che ſi ricorda d'hauere & da V.S. Illuſtriſs. & dal Signor Buarno riceuuti fauori, che non ſi poſſono per la grandezza loro, ſe non additare da lungi cō la memoria, & co'l deſiderio di fare aſſai, doue'l molto rieſce nulla. Faccio riuerenza a V. S. Illuſtriſſima & le deſidero dal Signore il compimento d'ogni ſuo deſiderio.

Di Padoua il dì 1. Nou. 1614.

Di V.S. Illuſtriſsima

Seruitore humiliſſimo

Pietro Paolo Tozzi.



Prefatione al Lettore.



On così fuora di proposito, come parue a Plutarco, & prima di lui ad Aristotele, disse Anassagora, che l'huomo era prudentissimo, perche solo fra tutti gl'altri animali haueua le mani. Perche pensaua quell'homo grande, in così dire, alla congiontione, che le mani per ordinario tengono con la mente. Il che è tanto vero, che Aristotele in qualche luogo ci lasciò scritto, che la natura haueua dato all'huomo due grã di instrumenti, la mano al corpo, & la mente all'animo. Hora si come questi vniti fanno operationi degne di lode, & di marauiglia, così disuniti non si può imaginare che confusione operino & che disordine in qual si voglia per altro ben regolata inuentione. Tutto questo s'è verificato segnalatamẽte fin'hora in molti casi; ma principalmente in molte opere d'ingegno bisognose di Figure, che per mala ventura loro, abandonate o per morte o per altro accidente, dagli Autori proprij, sono venute alle mani di Pittori, o Disegnatori, che sapeuano bene che cosa fosse vn tratto di Penna, o di Pennello; ma erano spogliati poi di quella cognitione, che la compita perfettione di quella tal'opera ricercaua. Io per me, sò d'hauerne osseruate molte, & molte altre ne hauerà osseruato chi più di me hauerà trauagliato in cose simili; ma per prouare la mia intentione, a mẽ bastarà il toccarne solamente alcune così

per

per trascorso. Hor-Apolline (per cominciare di quà) se d'Hor-Apolline è quel Libro, ch'habbiamo di Hieroglifici, o se piu tosto compendio del medesimo fatto da altri, Hor-Apolline dico, è stato stampato in Italia, & altroue piu d'vna volta con le figure, e con tutto ciò non ce n'è forse pur'vna, che stia a verso. La Notitia dell'Imperio Orientale, & Occidentale, quella, che con vn dotto Commentario ha dechiarato Guido Pancirolo mio Maestro homo chiarissimo, va in volta con molti disegni, che ritengono pure qualche colore dell'Antichità, ma con molti spropositi interferitici, che d'vn Libro molto vtile l'hanno ridotto poco meno, che ad vn passatempo di fanciulli. Gl'Astronomi antichi medesimamente quanto habbiano patito in questo genere, dicanlo le figure, che in essi si vedono sgratiatissime, trattane però la editione di Hugone Grotio, che a gl'anni passati diede fuori i Fenomeni (s'io non erro) di Germanico Cesare, con gentilissime figure, & eruditissime annotationi. Gio. Pierio Valeriano indarno riuoltò, & lesse accuratamente tutto'l bello, e'l buono dell'Antichità, per formarne il suo curioso Commentario de'Hieroglifici, se haueua poi ad essere assassinato (perdonimi la Modestia) nel rappresentare in figure quello, che esso haueua così gentilmente espresso con la penna. Andrea Alciato se risuscitasse non riconoscerebbe al sicuro per suoi gl'Emblemi, che vanno in volta con figure piene d'errori quanto al decoro, e quanto alla verità. Le Fauole di Gabriel

Faerno, componimento gentilissimo non hanno potuto sfuggire questa audacia de' Pittori; con tuttoche l'Autor loro procurasse, com'io ho veduto in vna sua Lettera non stampata, che Pirro Ligorio, homo peritissimo delle Antichità, facesse a questo suo Libro le figure, conformi alla mente dell'Autore, & non lontane dal vero negl'habiti, & nel portamento. I Dialoghi di D. Antonio Agostini vsciti alla nostra memoria due volte in luce per opera di huomini diligenti, & intelligenti di quello, che haueuano per le mani, hanno nondimeno molti nei (per non dir piu) & si scostano assai dalla delicata maniera di quello esquisitissimo homo. Fuluio Orsino ne ancor esso seppe tenire in registro i Disegnatori, poiche il suo Libro delle Famiglie Romane (opera dotta e gentile per altro) vscì tanto guasto (per quello, che tocca alle Figure) che in Roma ci fu al mio tẽpo, chi stimò fatica nõ gettata il correggerlo. E però Abramo Gorleo in Hollanda faticò ancor esso intorno questo mancamento con vn suo curioso Libro, che però ritiene ancor'esso qualche erroruccio in questo genere. Giusto Lipsio honore della nostra età, io sò che si lamenta in qualche luogo della fatica durata a tenire in freno i Pittori, de' quali haueua bisogno, per rappresentare certe figure ne' suoi Libri de' Saturnali. E veramente nell'Autore, ch'habbiamo per le mani, quanto sconciamente si sia peccato per lo passato, lo vederà ageuolmente, chi si prenderà cura di confrontare questa nostra Editione con le anteriori, che tutte

sono

sono state diffettose, e mancheuoli, quanto à questa parte, non ne eccettuando ne anco quella, della quale, per quello che spetta alle figure, fu l'Architetto il Saluiati Pittore valente. E tutto che io habbia fatto, quant'ho saputo trauagliare in materia di questa sorte; & ancor che il Signor Filippo Ferrouerde con la sua peritia e facilità di disegnare, non habbia tralasciato cosa alcuna per ridurre a compita perfettione quest'opera; tuttauia ha potuto piu la negligenza di qualche Intagliatore da dozina, che tutto lo sforzo nostro. Ne s'e potuto veramente far di meno, di non dar alle mani di alcuno di questi Guastatori, perche i buoni, & intendenti erano molto occupati, ne si poteua eternare l'opera, co'l tedio di chi tanto tempo fà l'aspettaua. Si che si lasciarà ad altri questo pensiero; si come anco l'accrescere le Annotationi, che io in breuissimo spatio di tempo, fra mille occupationi d'altra sorte, ho poste insieme, & l'aggiongere alla seconda parte qualche curiosa figura delle Deità Indiane, che non mi sono venute alle mani, non per poca diligenza, ch'io m'habbia vsato, ma per poca cortesia di chi etiandio riccercato, ha inuidiato al publico quello, che in qualche luogo nelli armarij priuati, per gusto d'occhio inuidioso, si tiene nascosto. Confesso però d'hauere molto obligo a gl'amici, & padroni, de'quali per entro l'opera ho fatto mentione, se non quale meritauano, almeno quale m'ha dettato l'affetto congionto co'veri termini della creanza & gentilezza. Quello poi, ch'io m'habbia fatto in quest'

opera.

opera, non tocca a me il dirlo. Sò bene d'hauerci durato intorno fatica grande, essendomi conuenuto andare in traccia delle vere, & reali Imagini, delle quali questo Libro, in quante Editioni io ho vedute, è stato fin'hora priuo. Ne m'è riuscita poca fatica, il riuedere (per così dire) il testo dell'Autore, & formarci sopra alcune poche Annotationi, nelle quali per desiderio della verità, & di disingannare i Lettori, sono stato necessitato a dissentire alcuna volta dal Cartari. Il che mi sarà credo perdonato dalla benignità di chi leggerà queste cose; poiche non per voglia di fare il Maestro addosso ad alcuno, ma per termine poco meno che di conscienza sono arriuato alle volte a segno, doue non soglio per ordinario mio arriuare. E ben vero, ch'io credo, che la Modestia non si lamentarà di me. Insomma i Galant'homini vederanno la mia fatica; & della amoreuole censura di questi io mi contenterò.

A Dio.





Catalogo di cento piu famosi Dei De gli Antichi,

con la loro natura, & proprietà, cauato dal Cartari, & altri Autori trattanti di tal materia.

Per Cesare Malfatti Padoano:

1 *ETernità Dea della Sempiternità, & della Immortalità.*

2 *Natura Dea della Produttione, & Procreatrice di tutte le cose.*

3 *Adad, & Adargate appo de gli Assirij Dei de la produttione, & generarione di tutte le cose.*

4 *Vranio Padre vniuersale de gli Dei, Dio del Cielo, & del firmamento.*

5 *Cibele ouer Ope, detta la gran Madre vniuersale de gli Dei, & de gli huomini, Dea de la Terra.*

6 *Saturno Dio del Tempo e de poueri, Padre di Gioue, Giunone, Nettuno, & Plutone.*

7 *Gioue Dio de gli Dei de gli Antichi fulgurante, & tonante sopra l'Hospitio, & il giouare.*

8 *Marte Dio della Guerra, del Valore, & della brauura.*

9 *Apolline detto anco Febo e Sole, Dio della luce del giorno, de Poeti, del predire, & dell'indouinare.*

10 *Venere Dea della bellezza, della libidine, & della lasciuia.*

11 *Mercurio messaggiero de gli Dei, Dio dell'Eloquenza, de Ladri, & de Mercanti.*

12 *Diana Dea de boschi, de Cacciatori, della Castità, &*

della

della Virginità.

13 *Matuta ouero Aurora, Dea dell'Alba, & dell'Albore.*

14 *Vesta Dea dell'Elemento del fuoco, e delle sacre Vergini Vestali.*

15 *Giunone moglie, & sorella à Gioue, Dea dell'Aria, de Matrimonij, de Regni, & de Parti.* (re

16 *Nettuno, & Anfitrite sua moglie, Dei, & imperatori del Ma*

17 *Glauco Dio Marino di augusto aspetto, il primo delli Dei marini dopo Nettuno.*

18 *Tethide Dea Marina bellissima di tutte le Dee dopo Venere, & la prima de Dei marini dopo Nettuno, Anfitrite, & Glauco.*

19 *Portunno detto anco Palemone, Dio de porti, & del giunger saluo à casa de nauiganti.*

20 *Castore* } *Fratelli, figli di Gioue, Dei de Nauiganti, del*
21 *Polluce* } *la Tranquillità del mare, & de Caualli.*

22 *Iside apo de gli Egittij, detta Io da Greci, Dea de Nauiganti.*

23 *Eolo Dio de Venti. & delle tempeste maritime, & terrestri.*

24 *Cerere Dea Eleusina, inuentrice delle biade, & della coltiuatione de campi.*

25 *Bacco Thebano Dio del vino, & suo inuentore & inuentore del trionfo, spassi, & solazzi.*

26 *Buona Dea conseruatrice de semi, & della fertilità di tutte le cose.*

27 *Priapo Dio de gl'Orti, & della natura generatrice, & del seme.*

28 *Vertunno Dio de gl'Orti, & de giardini, & anco de pensieri humani.*

29 *Pomona moglie di Vertunno Dea de gl'orti & de giardini coltiuatrice delle piante.*

30 *Flora Dea de fiori e vaghezze, & della stagione della Primauera.*

31 *Pane Dio de Pastori, & de gli greggi, inuentore del Flauto.*

32 *Pluto fanciullo Dio delle Ricchezze, & de Thesori.*

33 *Vulcano*

33 *Vulcano Dio del fuoco materiale, & terreno, fabricatore de' folgori à Gioue*
34 *Plutone Dio dell'Inferno, de dannati, de tormenti, & delle ricchezze.*
35 *Proserpina moglie di Plutone, Dea dell'Inferno, de dannati, & della fertilità della Terra.*
36 *Caronte Dio, barcarolo dell'Inferno sopra il fiume Acheronte traghetta l'anime de dannati.*
37 *Giudici Infernali tre, & il primo Minos esamina l'anime delle sue colpe.*
38 *Eaco legge li processi formati contro le anime de dannati.*
39 *Radamanto nota le sentenze date da loro tre giudici contro li dannati.*
40 *Nemesi Dea del Castigo à cattiui, & dimostratrice del bene à buoni.*
41 *Aletto*
42 *Tesifone*
43 *Megera*
Queste sono le tre Dee ouero furie Infernali incitanti li mortali alle maggiori sceleraggini, & poi li scelerati nell'inferno aspramente puniscono, dette le Dee crinite.
44 *Parche tre, la prima è Cloto fila il filo della Vita*
45 *Lachesis inaspa il filo della vita.*
46 *Atropo taglia e tronca il filo della vita, queste tre sono sorelle, & habitano nell'Inferno.*
47 *Verità Dea del vero, & scopritrice della falsità, questa è fortissima di tutte le cose.*
48 *Virtù Dea delle buone, & generose operationi, datrice, & apportatrice di ogni bene.*
49 *Giustitia Dea del premio, & della pena, apportatrice del bene à buoni, & castigatrice de cattiui.*
50 *Honore Dio della fama, & della gloria, & dell'Immortalità.*
51 *Fama Dea apportatrice de buoni, & cattiui successi, conseruatrice dell'humane attioni.*
52 *Vittoria Dea del Vincere, & del superare altrui, & Dea della Gloria.*

53 Con-

53 *Concordia Dea della Pace, vnione, & amore, & Dea del buono essere di tutte le cose.*

54 *Pace Dea della quiete, & del riposo, dell' Abondanza, & moltiplicatione di tutte le cose.*

55 *Macaria figliola del Dio Hercole, Dea della felicità.*

56 *Fidio Dio della Fede, e Fedeltà, & dell' osseruatione de patti, & delle promissioni.*

57 *Anubi detto anco Serapi, Dio del tempo, della produttione, sagacità, custodia, & fedeltà.*

58 *Silentio detto anco Arpocrate, Dio della secretezza, & della taciturnità.*

59 *Termine dio della stabilità.*

60 *Anteuorta, et Postuorta, dee che sanno il passato, & l'auenire.*

61 *Genij dei de gl'animi, & della quiete, osseruatori del genere humano, & delle sue attioni.*

62 *Lari dei, Custodi de Prouincie, luoghi, Città, & case, inuestigatori de fatti humani.*

63 *Penati dei familiari, custodi delle Prouincie luoghi, Città, & Case, come li dei Lari.*

64 *Portunno, Dio delle Porte, chiaue, & seragli.*

65 *Fortuna dea delle attioni humane, Signora, & patrona del tutto, potentissima de tutti li dei.*

66 *Necessità dea del Fato, & del Destino.*

67 *Iride messaggiera de gli dei, & in particolare della Dea Giunone.*

68 *Hebe figliola di Giunone, pincerna de gli dei, dea della giouentù, & della libertà.*

69 *Pallade dea della Sapienza, inuentrice delle buone arti, & dea della guerra.*

70 *Maia madre del dio Mercurio, Dea de Responsi, & concitatrice delle battaglie.*

71 *Bellona dea della Guerra, & carrettiera di Marte il bellicoso Dio.*

72 *Her-*

72 *Hercole dio della Fortezza, domator de Mostri, & de Tiranni.*

73 *Palestra figliuola del Dio Mercurio, Dea de Lottatori.*

74 *Pitho Dea della Lingua, & dell' Eloquenza.*

75 *Esculapio figliol d' Apolline Dio della Medicina.*

76 *Salute Dea della Sanità, & liberatrice dell' Infirmità.*

77 *Iano Dio bifronte, Dio della Pace, & ciuiltà, protettore de gl' Italiani.*

78 *Momo Dio della maledicenza, riprensione & mormoratione.*

79 *Discordia Dea delle risse, maleuolenze, odij: mali euenti, & ruine.*

80 *Cupidine ò Amore figliol di Venere, Dio dell'amare, del ben volere, & della propagatione.*

81 *Anterote fratello d' Amore, Dio del riamare, & del reciproco amore.*

82 *Gratie tre, la prima delle quali è Eufrosina sopra l'allegrezza, & giocondità. fa il benefitio.*

83 *Aglaia sopra la maestà, & venustà, riceue il benefitio.*

84 *Talia sopra la piaceuolezza, rende il beneficio, queste tre sono le Dee della bellezza, della gratitudine, & delle stagioni dell'annno.*

85 *Himeneo Dio del Matrimonio, & delle nozze.*

86 *Partenope*
87 *Leucasia*
88 *Ligia*
Tre Dee sirene allettattrici alla Lasciuia, & quelle ancopunienti.

89 *Volupia Dea de piaceri, & della Voluttà.*

90 *Angerona Dea de piaceri, & delle humane operationi, & Dea della gola.*

91 *Sonno Dio del sonno, riposo, & quiete, & dell'ombre.*

92 *Muse noue & la prima Clio sopra l'historia assegnata alla Luna.*

93 *Euterpe sopra tutte le scienze in vniuersale, assegnata à Mercurio.*

94 Thalia

94 *Thalia sopra la Musica, le Comedie, & la Memoria, assegnata à Venere.*

95 *Melpomene sopra l'Armonia, & le Tragedie assegnata al Sole.*

96 *Tersicore sopra il furor poetico, ritrouatrice del saltero, assegnata à Marte.*

97 *Erato sopra le cose amorose, & sopra la Geometria, assegnata à Gioue.*

98 *Polinnia sopra la Rethorica, arte Oratoria, & sopra il verso, assegnata à Saturno.*

99 *Vrania sopra l'Astrologia, & di quella inuentrice, assegnata ad Vranio ouero al Cielo.*

100 *Calliope sopra il verso Eroico, assegnata superiore à tutte l'altre come la piu nobile. Queste noue Muse con Apolline loro maestro sono dette patrone, & ritrouatrici della Musica, & di tutte l'altre scienze ed Arti.*

Questi sono gli cento Dei, che erano di più nome, & più famosi appo gli Antichi, come si hà si da Poeti, come da Historici, e Pittori.



TAVOLA DELLE COSE

notabili, che nell'Opera si contengono.



a Arme

Cembalo

D.

Faccie

F

G

H

Her-

Mirto

Pauen-

IL FINE.

Con Licenza de' Superiori.

Errori da correggersi, & cose scordate da rimettersi.

A car. 36. lin. 6
Io direi, che Forculo si leggesse Forulo.

A car. 65. lin. 26.
L'essempio di Cleomene nel mio testo si legge nell'Economica.

A car. 133. lin. 5.
L'adorauano vuol dire la dorauano.

A car. 135. lin. 23.
Pesa i fatti vuol dire i Fati, & il luogo è nell'V I I I. della Iliade.

A car. 158 lin. 15
Lo Scettro era d'Auorio, con vn'Aquila in cima, & si caua da Giuuenale nella Sat. X & da Prudentio nell'Himno di S. Romano Martire. il Ritratto si vede nelle Medaglie antiche dell'Imp. Probo, & in alcune Consolari, come le chiamano.

A car. 294. lin. 21
Questo nome Egittio ha da essere scritto così ΘΩΥΘ. & si caua da Marciano Capella nel principio del secondo Lib. delle Nozze di Filologia, & di Mercurio, come ha osseruato Hugone Grotio.

A car. 301. lin. 27
Questo Mercurio Tanagreo ha dato occasione al volgo delli Antiquarij di credere; che molti tagli antichi della Christianità primitiua siano altro di quello, che veramente sono. Costumauano i nostri di portare negl'Anelli da sigillare Christo intagliatoci, in figura di Pastore, con la Pecora in collo per alludere alle parole, Ego sum pastor bonus. Et io mi ricordo di vedere in Roma vna Corniola, nella quale staua intagliata questa figura, co'l nome appresso ΕΙΗCΟΥ. Et vn'amico mio haueua due altre Gioie di fattura simile; & in vna di esse era la Cifra . Et in S. Lorenzo fuor delle Mura, mi souuiene d'hauer veduto vn Sepolcro di marmo, a mano manca nell'entrare per la Porta maggiore, nel quale si vedeua vn Pastore con la Pecora in spalla, in mezo a certi adornamenti del Parapetto del detto Sepolcro. In proposito di che scriue Tertulliano, riferito dal Card. Baronio nel 1. degn'Annali, che i Christiani costumauano anticamente di mettere questa figura ne i Calici.

A car.

A car.540.lin.28
La Gorgogne.leggasi la Gorgone.

A car. 533 lin. 14
Nota il Dalechampio sopra Atheneo, che i Maghi di Persia accendeuano il fuoco ne' Monti, & con certi fascetti di Verbena in mano cantauano certi suoi versi, & profetauano. Et io mi ricordo leggere in Massimo Tirio, che in Persia, aggiongendo legna al fuoco sacro, costumauano di dire, mangia Signor Fuoco. Non rida chi può.

A car.538.lin. 1
Scriue Plutarco nell'Opuscolo, *de Iside, & Osiride*, che l'acqua di questo fiume ingrassa chi ne beue; & m'è stato confermato questo detto con la viua prattica da persona di molta auttorità, ch'è stata qualche tempo in Egitto, & ha sperimentato in se medesima questo particolare.

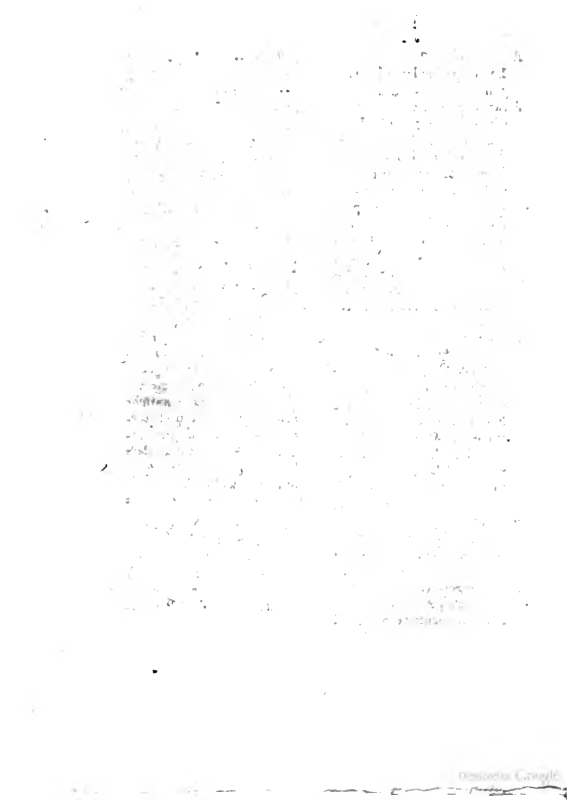
A car.552.lin.7
Antonio Agostino homo singolarissimo, nel suo Dialogo 5. delle Medaglie, dice, che la Egide era vn'armatura del collo, e del petto. Il che non è assolutamente vero. E del collo io tengo di nò. Del petto solo ne anco questo è vero, poiche in vna mia Statua di Pallade la Egide cuopre anco la schiena. Et vna simile era già in Roma, in mano d'vn mio amico. Ma molto a proposito di questo luogo sono le parole di Seruio, sopra l'ottauo dell'Eneide in quel verso.

Ægidaq; horrificam turbatæ Palladis arma,

La Egide (dice Seruio) è propriamente vna coperta del petto fatta di rame, che tiene nel mezzo il capo della Gorgone. E questo se cuopre il petto di qualche deità, si chiama Egide, se cuopre il petto d'vn'homo, come vediamo nelle statue antiche delli Imperatori, si chiama corazza. Et di quà prese argomento Martiale di adulare l'Imperatore Domitiano, nel principio del Libro VII

Dum vacat hæc, Cæsar, poterit lorica vocari:
Pectore cum sacro sederit Ægis erit.

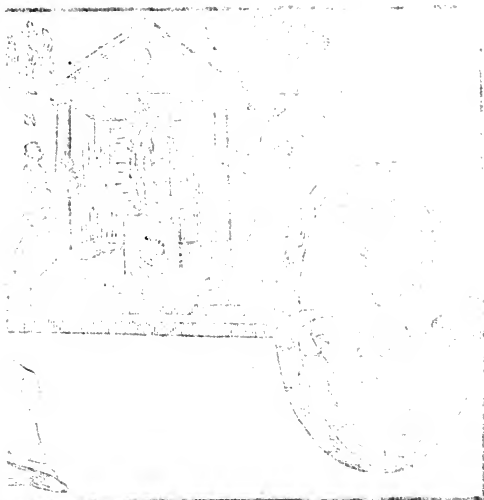
E volle forse il Poeta dare (come si dice) nell'humore a Domitiano, che voleua esser tenuto (come si caua da Filostrato) figliolo di Pallade.







Principio dell'Idolatria
di Sirof



LE IMAGINI DE I DEI DEGLI ANTICHI,

Raccolte da M. Vicenzo Cartari Reggiano.



I tutte le perfettioni date alla natura humana altra non è, che sia maggiore, nè più propria all'huomo della Religione: & perciò non fu gente alcuna mai, che di questa non participasse in qualche modo. Et benche si dica, che la ragione principalmente fa l'huomo differente da gli animali bruti, nondimeno si vede, che anco innanzi a l'uso di questa, la religione si mostra in lui, come che naturalmente accompagni l'animo humano, secondo che diceua Iamblico Filosofo Platonico, il quale vuole, che certo lume diuino venghi a ferire gli animi nostri,& che in questi risuegli vn'appetito naturale di bene, sopra del quale si discorre poi, & se ne fa giudicio. Laqual cosa è stata posta da alcuni sotto la fauola di Prometheo, come che quel fuoco diuino, col quale egli diede vita al primo huomo,tiri di continuo a sè per certe vie occulte l'anime humane,& che queste parimente sentendo donde sono venute, & da cui hanno hauuto la loro prima origine, a quello naturalmente si riuolghino. Et da questo anchora, dicono, viene, che quando qualche gran cosa si presenta di bene, ò di male, subito, prima che farne altra consideratione, l'huomo alza gli occhi al Cielo, & spesso anco le mani insieme giunte, quasi che naturalmente senta, che di là sù viene ogni bene, & ne voglia perciò rendere gratie, & laude à chi lo manda, & che di là parimente si hà da aspettare aiuto contra ogni male, e perciò lo dimandi humilmente in quel modo, che sono,

Religione perfettione principale de gli huomini.

tutti effetti di religione, laquale fa amare, & temere Dio, che non si può fare però senza hauerne qualche cognitione. Adunque anchora innanzi al discorso della ragione, l'huomo, à certo modo, conosce, & riuerisce Dio, ilche lo fa differente dalle bestie, nelle quali hanno ben voluto dire alcuni, che sia qualche cosa ragioneuole, ma, chi habbi dato loro lume alcuno di religione, non si è trouato mai. Et però questa è tutta & solamente de gli huomini, & essi scorti da questa hanno leuato gli occhi al Cielo, & considerando la miracolosa dispositione dell'vniuerso, hanno detto esserui chi con infinito amore, & potere, & con somma prouidenza ordina tutte le cose, le gouerna, & ne hà continua cura. Et fu questo chiamato Dio, perche è datore di tutti i beni, eterno, infinito, & inuisibile. Ma non si attenne però ogn'vno sempre à questa verità; perche cominciando gli huomini à consentire alla dapochezza sua, & dilettarsene troppo, non guardarono più oltre, che vedessero con gli occhi del corpo; & quindi presero occasione di credere, che le Stelle, il Sole, la Luna, & il Cielo stesso fossero Dei, come scriue Platone, che questi furono i primi adorati così da' Greci, come già innanzi à loro da molte nationi barbare; & vuole che dal continuo mouimento, che vedeuano loro fare, tirando il nome da certa voce Greca, gli chiamassero Dei. Venne questo inganno crescendo dapoi in modo, che molti huomini ancora furono giudicati Dei, & come Dei furono adorate parimente alcune bestie, & a tutti erano drizzati diuersi simulacri, come fù anco fatto non solo alle virtù, ma à gli vitij anchora, dando à ciascheduno di loro nome di Dio, & di Nume; à quelle perche fossero presenti sempre, & giouassero; à questi perche non nocessero, & stessero lontani. Onde fù quasi infinita la moltitudine de i Dei appresso de gli antichi; perche non solamente le nationi, ma ciascheduna Città, ogni luoco, ogni casa, & ogni persona se ne faceua à modo suo, & non vi fù quasi alcuna delle attioni humane, dalla quale non fosse nominato qualche Dio. Nè fu questa moltitudine di Dei appresso de gli antichi nel volgo solamente, ma frà quelli anchora, liquali erano stimati sapere assai. Perche questi oltre à certo primo, & vnico bene, qual diceuano esser causa di tutte le cose, metteuano poi vn numero quasi infinito di altra gente, che adorauano pur'anche, & ne domandano alcuni Dei, altri Demoni, altri Heroi, & à tutti dauano officij loro appropriati, & luochi distinti; si come era anco di-

Plutarco nel dialogo detto Grillo.

Moltitudini di Dei.

Herodoto i
Dei princ
tali dodeci



gorici.

Plutarco nel dialo. detto Gril lo.

Mol
ni d.

co distinto il modo del sacrificare à gli vni, & à gli altri. Herodoto scriue, che quelli di Egitto nominarono dodici Dei solamente da principio; & paruero imitarli i Pitagorici, perche si legge, che i Greci tolsero queste cose, & le altre scienze ancora, dallo Egitto, oue erano le tanto celebrate colonne di Mercurio, tutte piene di profonda dottrina, e massimamente delle cose del Cielo, segnate con diuerse figure di animali, di piante, e di altre cose, le quali furono già à gli Egitij in vece di lettere; & erano dichiarate da i Sacerdoti, che quiui ne erano dottissimi, à chi ne fosse stato giudicato degno come fù Pitagora, Platone, Democrito, Eudosso, & altri, liquali per questo andarono in Egitto. Diceuano dunque i Pitagorici che, come sono nella prima sfera dodici figure di animali, che sono i dodici segni del Zodiaco, cosi vi sono altre tante anime, hauendo ciascheduno la sua, che danno loro vita & mouimento; & sono queste i dodici Dei; Gioue, Giunone, Nettuno, Vesta, Febo, Venere, Marte, Pallade, Mercurio, Diana, Volcano, & Cerere; dalli quali voleuano, che venisse il gouerno delle cose di quà giù. Questi medesimi Dei furono posti etiandio da' Romani partiti in sei maschi, & sei femine, detti Consenti, perche erano consiglieri del Senato celeste, & nulla si deliberaua senza loro, come si vede appresso di Homero, & de gli altri Poeti, che quando vi era cosa di qualche peso, Gioue faceua chiamare il consiglio per deliberarne, benche ei deliberaua anco souente, & faceua da sè solo, come i Poeti medesimamente ne hanno scritto; & Seneca, oue disputa della natura del fulmine dice, che ve n'è alcuno, qual Gioue gittaua sopra de' mortali di sua testa, & senza il consiglio de gli altri Dei. Non habitarono poi in vn luoco solo tutti i Dei de gli antichi, nè stettero tutti in Cielo, ma, la terra, & le acque de' fiumi, e del mare, e dell'inferno ne hebbero la sua parte; nè tutti furono immortali, perche i Semidei moriuano, di che fanno fede (dice Pausania) molte sepolture de' Sileni, le quali si veggono à Pergamo in Asia, & le Ninfe parimente moriuano. Si che ve ne fù di ogni sorte de gli Dei appresso de gli antichi, come si può vedere appresso di S. Agost. nel libro della Città di Dio, da quello che ei riferisce di Varrone. Ma con tutto ciò si trouarono anco di quelli, li quali hebbero certa buona opinione di DIO, tenendo che egli fosse vn solo, eterno, & inuisibile, & perciò non hauesse figura alcuna; la quale chi cerca, (dice Plinio) troppo consente alla dapochezza

Herodoto i Dei principali dodeci

Pitagorici.

Dei Consenti.

Pausania.

S. Agostino.

Dio non ha figura.

sua. Onde Antistene capo della setta Cinica diceua, come riferisce Theodorito Vescouo Cirense, che DIO non si può vedere con gli occhi, perche non è simile à cosa alcuna visibile; & che per ciò non bisogna pensare di conoscerlo per imagine, ò

Xenofonte. statua, che di lui si facci. Et Xenofonte imitatore di Socrate disse, che ben si conosceua DIO esser grande, e potente, poi che moueua tutto, e staua egli sempre immobile; ma non si poteua però sapere di che aspetto fosse, ne qual faccia egli hauesse.

Xenofane. Et à questo proposito Xenofane beffandosi della vanità de gli huomini, che adorauano le statue fate da Fidia, da Policleto, & da altri scultori, diceua; che se i caualli, i buoi, e gli elefanti hauessero hauuto le mani, & le hauessero sapute adoperare, hauerebbono anch'essi fatti i Dei in forma di elefanti, di bue, di cauallo, come gli hanno fatti gli huomini di forma humana. Et il medesimo mo

Cicerone. stra Cicerone con alcune ragioni, oue disputando della natura de i

Giudei. Dei fà parlare Cotta contra la opinione de gli Epicurei. I Giudei,

Giudei non hebbero simulacri. che tra gli antichi seguitarono la vera Religione, adorarono vn solo DIO, & quello risguardauano, non nelle statue, ò nelle imagini con gli occhi del corpo; ma nella diuinità sua col lume della mente, quanto però l'humana natura lo comporta. Et come rife-

Cornelio Tacito. risce Cornelio Tacito, riputarono empij tutti quelli, li quali fingeuano la imagine di DIO, & la formauano in diuerse materie alla simiglianza de'corpi humani; & però ne'Tempij loro non haueano statue ne simulacro alcuno. Onde perche Herode Re di Gierosolima haueua già fatto mettere sopra la porta maggiore del Tépio vna grande Aquila d'oro, si leuarono alcuni giouani, come a furore di populo, hauendo inteso che egli staua per morire, &

Gioseffo. la spezzarono, & gittarono à terra come recita Gioseffo; perche diceuano, che era contra le leggi della religione, & de gli antichi loro, & che non bisognaua aspettare altra occasione di vendicare l'honore di DIO. Ma la scontarono male i miseri, perche Herode hebbe tanto di vita ancora, che gli fece pigliare, & abbrucia-

Suida. re viui. Suida riferisce, che hauendo già Pilato portato in Giudea alcuni stendardi con la imagine di Tiberio, furono quelle genti tutte turbate, come ch'egli hauesse rotto gli ordini loro antichi, ch'erano di non hauere imagine alcuna nella città. Il medesimo fecero etiandio de gli altri, di non volere simulacro alcuno, come Trismegisto, il quale diceua, che mostraua di non credere, che i Dei fossero in Cielo chi voleua vedersene le statue dinanzi da gl'occhi, ò

di non

di non si fidare, che i voti suoi,& i suoi preghi potessero arriuare fin colà sù, & che per questo furono fatti i simulacri, & chiamati Dei. Leggesi di Licurgo, ch'ei non voleua, che ad huomo, nè ad alcuno altro animale si potessero assimigliare i Dei,& che perciò nó se ne douesse fare statua,nè simulacro. Lattátio scriue,che furono già da principio adorati gli elementi da quelli di Egitto senza farne alcuna imagine. Et Numa secondo Re de'Romani nó voleua che si credesse potersi dare effigie alcuna à Dio, come racconta Plutarco. Onde stettero i Romani da principio cento settáta anni senza mai fare simulacro alcuno,de i loro Dei,come che fosse graue errore tirare le cose diuine,& immortali,alla similitudine delle mortali,& humane. Gli Persi pariméte,& quelli della Libia già ne'primi tépi nó hebbero alcune statue,nè altari,nè Tépij. De gli Sciti scriue Herodoto,che,benche adorassero molti Dei, come Vesta, Gioue, Apollo, Marte, & altri, alli quali dauano nome proprij alla lingua loro,non fecero però Tempio,altare,ne statua ad altri, che à Marte, come vederemo poi nella sua imagine, & pure sacrificauano a tutti in vn medesimo modo. Gli Issedoni, gente medesimamente de la Scithia, non adorauano altro simulacro, che vn teschio di morto, hauendo come recita il medesimo Herodoto, vn cosi fatto costume frà loro, che cui moriua il padre portauano tutti i parenti & amici delle pecore, le quali ammazzauano poi, & tagliauano tutte in pezzi, & il medesimo faceuano del corpo del morto, che lo metteuano in pezzi, & di queste carni tutte mescolate insieme delle peccore, & del morto faceuano gran conuito, & se le mangiauano tutte indifferentemente, Dapoi scorticauano la testa del morto guardata per questo, & la purgauano ben dentro, & di fuori, si che restaua il teschio solo tutto mondo, & questo indorauauano, & teneuano per simulacro: cui faceuano ogni anno solenne sacrificio. Et Pomponio Mela & Solino riferiscono,che lo guardauano per tazza da bere; & che era il maggiore honore,che sapessero fare al morto. Acciò è simile quello, che referisce Suida di certa gente della Giudea, la quale adoraua vn teschio di Asino d'oro,e gli sacrificaua ogni terzo anno vn'huomo forestiero,tagliádolo tutto in minuti pezzi.Quelli di Marsilia nella Gallia Narbonese adorauano ne i consecrati boschi senza simulacro alcuno; se non che tal hora faceuano riuerenza à gli alti tronchi, non altrimente che se in quelli hauessero creduto essere i diuini Numi; come scriue Lucano. Et ne i primi tempi dopò il diluuio gli huomini da

Licurgo.

Lattantio.

Persiani.

Sciti.

Issedoni.

Teschio per simulacro.

Pomponio Mela.

Solino.

Suida.

bene, & giusti habitauano sotto le quercie, come si legge appresso di Plinio, & quelle haueuano in vece di santi Numi, & di sacrati tempij; perche le quercie dauano loro ghiande, onde viueuano e gli copriuano dalle pioggie, & dalle altre ingiurie de i tempi. Descriuendo Pausania l'Acaia, mette, che in certa parte di quel paese furono da trenta pietre quadre senza altra figura, le quali haueuano ciascheduna il suo nome di diuersi Dei; & erano guardate con molta veneratione; perche fù antico costume de i Greci di adorare così fatte pietre non meno che gli simulacri de i Dei. Racconta Cornelio Tacito, oue scriue della Germania, che non hebbero i Germani statue, nè tempij, perche pensarono, che fosse gran male rinchiuder i Dei fra le mura nel breue spatio di vn tempio, & che disdicesse troppo alla grandezza di quelli, tirarli alla piccola forma del corpo humano. Ne metteuano nel numero de' loro Dei, se non quelli, li quali poteuano vedere, & dalli quali sentiuano manifesto giouamento. Questi erano; il Sole, Volcano, & la Luna. De gli altri non ne conobbero alcuno, come scriue Cesare, nè vdirono pure nominare. Herodoto scriue, che già da principio i Greci adorauano gli Dei, & sacrificauano loro senza nominarli, fin che ne hebbero poi gli nomi dallo Egitto. Ma donde siano questi Dei, & se ad vno ad vno, ò pure siano venuti tutti insieme, ò siano stati tutti sempre, dice, che al suo tempo non si sapeua anchora, se no che Hesiodo, & Homero, li quali furono circa quattrocento anni innanzi à lui, introdussero frà i Greci la progenie de i Dei cõ molti cognomi, & à quelli diedero diuerse arti & varie forme. Onde si potrebbe quasi dire, che da costoro hauessero imparato i Greci di formare i Dei in diuersi modi. Ma dichiamo pure insieme col medesimo Herodoto, che lo tolsero da gli Egittij, perche questi furono i primi che edificassero tempij drizzassero altari & mettessero statoe. Come dunque i Greci lo tolsero da quelli di Egitto, così hebero i Romani da i Greci l'vso delle statoe; & fù quando Marcello prese Siracusa, perche ei portò à Roma ciò che trouò quiui di bello, si per farne spettacolo nel suo trionfo, si anco per adornare la Città, la quale fin à quel tempo non haueuà saputo ancora, che diletto porgesse la pittura, nè la scoltura. Et perciò fù biasmato all'hora Marcello da molti, prima perche pareua che tropo superbamente hauesse voluto menare fino gli Dei prigioni, facendo veder i simulacri di quelli nella pompa del suo trionfo, poi perche haueua dato occasione al popolo

Quercie adorate.

Origine de i Dei.

Hesiodo. Homero.

Marcello portò le statoe da i Greci à Roma.

polo di Roma, auezzo solamente à i trauagli delle guerre, di darsi alla dapochezza, & ad vn'ocio disutile, perdendo souente il tempo in risguardare le belle statoe, & le vaghe pitture per marauigliarsi de l'arte & de l'artificio di chi le fece. Questo scriue Plutarco, & soggiunge, che Marcello nondimeno si gloriaua di esser stato il primo, che hauesse mostrato a' Romani di ammirare le belle cose della Grecia; & innanzi a lui haueua scritto Liuio il medesimo dicendo, che quindi cominciarono i Romani di ammirare le opere delle arti Greche, & che perciò raccolsero dapoi con molta licenza le spoglie cosi delle sacre cose, come delle profane. Tertulliano dicendo, che la religione in Roma fù ordinata da Numa con pouere cerimonie, & senza simulacri, perche non vi erano anco andati Greci, nè Toscani à farli, parue volere, che Tarquinio Prisco fosse il primo, che come Greco, ch'egli era, & benissimo intendente della vana religione de gli Etrusci; mostrasse à Romani di fare i simulacri de i Dei. Venne dunque l'vso di questi da gli Egittij, & per mezo de i Greci passò a' Romani; ma come cominciasse in Egitto è troppo difficile da sapere, tanto ne è stato scritto diuersamente. Lattãtio dice, che molti hãno creduto, che le prime statoe fossero fatte per quelli Rè, & huomini valorosi, li quali cõ prudẽzà, & giustamẽte haueuano gouernato i popoli a loro soggetti; volẽdo questi mostrar nelle statoe la memoria, che teneuano de i giusti Rè, & la riuerẽte affettione, che seruauano anco, dopò la morte verso quelli. Eusebio parimente scriue, che soleuano i Gentili conseruare con le statoe la memoria delle più degne persone, mostrando in quel modo quanto era amato, & in quanto rispetto hauuto, chi operaua virtuosamente. Leggesi appresso di Suida, che vn Seruch disceso della razza di Iaffet figliuolo di Noè, fù il primo che introdusse l'adorare i simulacri, & gli Idoli da lui fatti per memoria de gli huomini valorosi, li quali ei faceua adorare come Dei, & benefattori del mondo. Vi furono ancho de i Rè, che viuendo si fecero fare delle statoe, & adorarle, come Semirami, laquale se non fù la prima, fù bene frà primi. Questa si fece scolpire in vna pietra grande diciesette stadij, che sono più di due miglia Italiane, & ordinò, che cento huomini à guisa di Sacerdoti l'andassero ad adorare con solenni cerimonie, offerendole diuersi doni, come à Nume diuino. Racconta Eusebio, che fù in Egitto vn'huomo ricchissimo, ilquale, per rimediare al dolore, che sentiua per la morte di vn suo vnico figliuolo, ne fece fare vna statoa,

Plutarco.

Liuio.

Tertulliano.

Origine de simulacri.

Eusebio.

Seruch.

Statoa mirabile.

guardandola con la medesima affettione, che portaua al figliuolo; onde quelli di casa quando sentiuano di hauerlo offeso, & perciò temeuano di qualche graue gastigo, correuano alla statoa, à quella si inchinauano, la adorauano, & chiedeuano perdono, & così era loro perdonato. Da che venne che offeriuano poi a questa statoa fiori, & altri diuersi doni, come à quella, che era souente la salute a di molti. Ma veramente conuengono insieme la maggior parte de gli scrittori, che Nino Rè, & primo Monarca de gli Assiri fosse quello, che primieramente fabricasse statoe, & porgesse occasione a gli altri di fabricarne; percioche tanto amore portò egli al padre Belo, che in memoria di lui fece drizzare vna statoa simile, & a quelli che ad essa fuggiuano, & si raccomandauano volle, che si perdonasse, & rimettesse qual si voglia misfatto da loro commesso; Ad essempio di che forse lo istesso fece l'Egittio sopranarrato, come anco lo seguirono molti altri, facendo statoe, alle quali poi, perche parue forse più honesto, furono dati nomi di diuersi Dei, & così furono fatti simulacri di questi alla similitudine, per lo più, de i corpi humani, non perche fossero gli antichi tutti così sciocchi, che credessero, che i Dei hauessero il capo, le mani, & i piedi, come gli huomini, ma perche come scriue Varrone, essendo gli animi humani simili a gli animi diuini, nè potendosi vedere quelli, nè questi, vollero che i corpi facessero fede di questa similitudine. Porfirio parimente disse: come riferisce Eusebio; che furono i Dei fatti di effigie humana per mostrare, che come Dio è tutto mente, & ragione, così gli huomini anchora ne hanno la parte loro. Lattantio vuole, che Prometheo sia stato il primo, che di terra habbi fatto simulacro di huomo, & che l'arte del fare le statoe cominciasse da lui, & si dice, che ammirando Minerua vna così bella opera, desiderosa che hauesse ogni sorte di perfettione, si offerì di concederle quello che per ciò le hauesse saputo addimandare, & che hauendolo a questo fine condotto in cielo, egli auuedutosi, che tutte le cose prendeuano l'anima dalle fiamme, & dal fuoco, accostata nascosamente vna facellina, che con seco portaua, ad vna delle ruote del Sole, quella accesa riportò in terra, & accostatala al petto della formata figura la rese animata, & viua, donde venne poi, che all'huomo imitatore della opera diuina fu dato quello, che è di Dio, dicendo, che Prometheo hauesse fatto il primo huomo. Per la quale cosa egli hebbe parimente tempij, & altari come Nume diuino,

Nino Rè.

Dei perche di effigie humana.

Porfirio.

Prometheo adorato.

& vno

& vno ne fù de gli altari a lui consecrati nella Academia de gli Athenieſi, come ſcriue Pauſania, oue andauano gli huomini in certo tempo ad accendere alcuni lumi, con liquali in mano correuano l'vno doppo l'altro; & chi portaua il ſuo acceſo fino dentro la Città, haueua la palma della vittoria; cedendo ſempre quelli, che erano dinanzi di mano in mano (ſe i lumi loro ſi eſtingueuano) a quelli che veniuano dietro; ouero che portauano vn lume ſolo; & correndo ſe lo dauano l'vno all'altro ſuccedendo ſempre quello, che era più vicino a chi andaua innanzi a lui. Nè fu queſta cerimonia, ò giuoco che foſſe, fatto ſolamente in honore di Prometheo, benche ſi legga, che da lui foſſe ordinato; ma di Volcano ancora, & di Minerua: nè correuano ſempre a piè ma tal hor anco à Cauallo. Onde Adimanto appreſſo di Platone volendo perſuadere a Socrate di fermarſi in certa compagnia, gli dice, che vedrà ſu la ſera il giuoco de Caualli, liquali correndo ſi dauano l'acceſa face l'vn l'altro in honore della Dea, che era Minerua. Et Herodoto raccontando il modo trouato da' Perſi di mandare preſto le nouelle delle coſe, che era come quello, che vſiamo hoggi delle poſte, quando corre il pacchetto (ſecondo il Franceſe) che di poſta in poſta ſi rimette à chi corre di nuouo; dice che faceuano, come fanno i Greci, quando correndo, e dandolaſi l'vn l'altro, portano l'acceſa face à Vulcano. Di queſto giuoco hanno detto alcuni, che rappreſenta quello, che fece Prometheo, quando tolſe il fuoco di Cielo, & lo portò in terra, come di ſopra dicemmo, & che perciò fù così ordinato da lui. Et altri che moſtra il corſo del viuere humano, nel quale quelli, che vanno innanzi, cedono la luce della vita a quelli, che vengono dietro: come diſſe Platone ordinando le ſue leggi; che gli huomini ſi doueuano maritare per far figliuoli, acciò che la vita, che eſſi hanno hauuta da altri, quaſi ardente facella, rimettano ad altri parimente. Et Lucretio parlando della ſucceſſione de' mortali, diſſe, che correndo ſi dano l'vn all'altro il lume della vita. Appreſſo de' Foceſi fù anco certo piccolo tempietto dedicato a Prometheo con vna ſtatoa, laquale alcuni voleuano che foſſe di Eſculapio: ma perche quiui allo incontro erano certe groſſe pietre di colore, come di ſabbia, & che rendeuano odore ſimile à quello de i corpi humani, fù creduto più vniuerſalmente, che foſſe di eſſo Prometheo, & che quelle pietre foſſero reſtate della medeſima materia, onde egli formò quel primo huomo, da cui venne poſcia

Platone. Lucretio.

tutta

tutta la generatione humana; La qual cosa può benissimo stare, che Prometheo habbi fatto il primo huomo, se per lui intendiamo come intese Platone, la suprema prouidenza; dalla quale non solamente gli huomini, ma tutte le altre cose del mondo furono da principio create, & fatte. Et perciò fù questa adorata da gli antichi come Dea, laquale à guisa di ottima madre di famiglia gouernasse l'vniuerso, & era la sua imagine di donna attempata in habito di graue matrona. Vedesi poi quanto piacere pigliassero gli antichi delle statoe dal gran numero di quelle: perche scriue Plinio, che in Modone ne furono più di tre mila; nè punto mãco in Athene, in Delfo, & in altri luochi della Grecia. Et non furono i Romani in questo manco ambitiosi de i Greci, percioche hebbero tante statoe, che fù detto essere in Roma vn'altro popolo di pietra; Et faceuano gli antichi le conserue, non delle statoe solamente, ma delle pitture anchora, raccogliendone quante ne poteuano hauere, fatte da pittori, & scultori eccellenti, & ne adornauano le case non solo nella Città, ma fuori ancora in villa. Il che fù giudicato hauere troppo del lasciuo, & non conuenir alla seuera vita de'Romani; onde Marco Agrippa ne fece vna bella oratione, volendo persuadere, che si mettessero in publico tutte le statoe, & tauole, che stauano per ornamento delle priuate case. Et sarebbe, dice Plinio, stato meglio assai, che mandarle come in bando alle ville. Varrone scriue, che molti andauano a'poderi di Lucullo solamente per vedere le belle pitture, & sculture, che ei vi haueua, Alle quali faceuano luoghi a posta, come ne scriue Vitruuio, dicendo che hanno da esser grandi, & spatiosi. Osseruarono poi gli antichi di fare le statoe in modo, che poteuano ad ogni lor piacere leuarne via le teste, & metteruene delle altre. Onde parlando Suetonio della vanagloria di Caligola dice, che parendo à costui di essere andato sopra la grandezza di tutti gli altri Principi, e Rè cominciò ad vsurparsi gli diuini honori, comandò, che à tutti i simulacri de i Dei, che per religione, & per arte erano risguardeuoli, come quelli di Gioue Olimpio, & altri, fossero leuate le teste, & vi si mettesse la sua. Et Lampridio medesimamente scriue, che Commodo Imperadore leuò il capo del Colosso, ch'era di Nerone, & vi pose il suo. Oltre di ciò erano le statoe in publico hauute in rispetto tale di chiunque ei fossero, che come cosa religiosa erano guardate, & non era lecito leuarle, nè offenderle in modo alcuno, come dice Cicerone parlando contra Verre, & ne adduce l'essempio

Prouidenza *Plinio.* *Marco Agrippa.* *Vitruuio.* *Suetonio.* *Lampridio* *Statoe hauute in grã rispetto.*

l'essempio di quelli di Rodo, liquali ben che hauessero hauuto crudelissima guerra con Mitridate, & perciò l'odiassero come grauissimo nimico, nondimeno non mossero mai, nè toccarono pure la sua statoa, ch'era appò loro in vno de' più degni luochi della Città. Et le statoe de i Principi haueuano questo priuilegio, ch'era sicuro ogn'vno, che fuggiua à quelle, nè poteua esser tratto indi à forza. Ma ciò non valse però al figliuolo di Marc'Antonio: perche Augusto, come si vede appresso di Suetonio, lo fece trarre dalla statoa di Cesare, alla quale egli era fuggito per sua saluezza, & comandò, che fosse vcciso. Et furono fatte vestite talhora, & talhora nude, & ne fecero anco di tutte dorate, & Acilio Glabrione fu il primo, come scriue Liuio, che in Italia facesse statoa dorata, laquale ei pose al Padre Glabrione. Alessandro Afrodiseo scriue, che anticamente furono spesso fatte le statoe de i Dei, & de i Rè nude, per mostrare, che la possanza lor ad ogn'vno è aperta, e manifesta, & che sono, ò debbono esser d'animo sincero, & nudo, non macchiato da vitij, nè coperto d'inganni. Et Plinio dice, che fù questa vsanza de i Greci di fare le statoe nude, perche soleano i Romani mettere loro indosso le corazze almeno conciosia che non facessero da principio statoe se non à chi per qualche fatto illustre hauesse meritato, che di lui fusse tenuta memoria. Ilche forse non fu osseruato poi sempre; & à molti furono date statoe per altro, che per lo proprio valore: Onde Catone non ne fece mai conto, & à chi gli domandò vn dì perche ei non hauesse statoa frà tanti nobili pari suoi, rispose, come recita Marcellino, che più tosto voleua, che gli huomini da bene dubitassero perche ei non l'hauesse, ch'ei non osassero dire, perche l'hauesse. Et Agesilao parimente appresso de i Greci rifiutò l'honore delle statoe dicendo, come riferisce Xenofonte, che quelle portauano laude a gli scultori, & à sè l'operare virtuosamente. Erano portate in volta da gli antichi Romani alle põpe publiche, & solenni insieme cõ quelle de i Dei queste statoe de i Principi, & de gl'altri huomini illustri, leuandole della piazza, oue stauano tutte, da quella di Scipione in fuori, che era leuata del Cãpidoglio, come scriue Appiano perche viuendo egli haueua già dato ad intendere al mondo, che ogni sua operatione veniua da consiglio diuino; & come che Gioue gli mostrasse tutto quello, che douea fare, si serraua souente nel suo tempio, che era nel Campidoglio tutto solo; & perciò quiui fù ritenuta anco la sua statua, & guardata poi sempre. Da queste statoe, & imagini

Acilio Glabrione.
Alessandro Afrodiseo.
Statoe perche nude.
Statoe da chi sprezzate.
Marcellino.
Agesilao.
Xenofonte.
Statoe portate in volta.
Appiano.

gini erano conosciute le più nobili famiglie, onde Mario, perchè era di famiglia ignobile, dice appresso di Salustio, che ei non hà statoe, nè imagini da mostrare de'suoi maggiori, ma che può ben far vedere in quella vece gli honorati premij riportati delle vinte guerre. Ma ritorniamo a gli simulacri de i Dei, li quali furono fatti in diuersi modi, secondo che diuersi erano i costumi de i popoli, mostrando tal hora in essi quello, à che erano più inclinati. Onde Suida scriue, che quelli di Fenicia fecero gli suoi Dei cô sacchi da denari in mano, perche giudicauano, che chi fosse più ricco di oro, fosse da più de gli altri. Et i Greci gli fecero armati, pche credettero, che cô le armi principalmête si tenessero le gêti soggette. Oltre di ciò mostrauano talhora gli antichi nelle statoe de i Dei, quello, che da loro desiderauano ottenere, ò che già haueuano ottenuto; perche le faceuano souente per voto, & il medesimo faceuano anco quasi sempre con li cognomi, che dauano loro: ma le principali, & più proprie erano quelle, che significauano la natnra loro, & gli effetti, che da quelli erano creduti venire. Nè furono però fatte sempre in modo, che da tutti fossero intese, hauendo già la religione di quei tempi, ancora che fosse vana, & falsa, introdotto di tenere gran parte delle cose sue occolte sì, che i Sacerdoti solamente le sapeuano, & da gli altri erano credute semplicemente senza cercarne più oltre di quello, che a tutti era permesso di sapere. Onde si legge apresso di Liuio, & di molti altri, che essendo stati trouati alcuni libri di Numa, li quali poteuano fare gran danno alla religione, di que'tempi, se fossero andati in luce (perche scopriuano forse le vanità di quella) furono d'ordine del Senato bruciati in publico, accioche il volgo non ne sapesse altro piu di quello, che gli era mostrato dal Pontefice, & da gli altri Sacerdoti, che di ciò haueuano la cura. Et Tarquinio Rè fece affogare in mare, come riferisce Valerio Massimo, certo Marco Tullio, cui era stato dato in guardia il libro de i secreti della religione perche ne lasciò torre copia a Petronio Sabino. Da che verrà forse, rimanghi talhora a dietro la ragione di qualche imagine, ch'io haurò disegnata, percioche Herodoto, Pausania, Plutarco, & molti altri, dalli quali ne hò tolto il ritratto, dicono spesso, o che non vi è ò che la religione vieta loro dirla. Ma ciò sarà ben di rado, perche quello che non hà voluto dire vno tutto intieramente, si raccoglie talhora da molti in pezzi, & sì hò fatto io più, che hò potuto. Seguitâdo dunque perche fossero fatti i Dei in diuersi modi, Eusebio

Salustio. *Simolacri perche fatti in diuersi modi.* *Fenici.* *Statoe di occulta significatione.* *Tarquinio Rè* *Valerio Massimo.*

Eusebio referendo le parole di Porfirio dice, che gli antichi per fare conoscere la diuersità de i Dei,ne fecero alcuni maschi,& alcuni femine,altri vergini,&altri accõpagnati,& disordinatamẽte ãchora perciò vestirono le statoe loro. Et Arist.dice che gli ãtichi pẽsarono la vita de i Dei essere simile a quella de gli huomini, perche gli haueuano anco fatti di effigie humana, & perciò come essi viueuano sotto il Rè così dissero, che frà quelli ne era vno. Lattantio poscia che per molti argomenti hà prouato,che i Dei de gli antichi furono huomini, la memoria de i quali fu consecrata dopò morte, soggiunge,che per ciò furono di diuerse età, chi fanciullo, chi giouane,e chi vecchio, & che a ciascheduno fù data certa, & propria imagine, perche furono fatti i simulacri loro, che rappresentassero l'età,& l'habito che haueuano, quando morirono. Et per questo anco si può dire, che siano state finte tante altre cose, lequali così si raccontano de i Dei de gli antichi,come a punto se fossero huomini. Et io ne dirò qualch'vna, secondo che mi verrà a proposito in disegnando le particolari imagini di molti, nelle quali metterò mano, poscia che haurò detto di che materia fossero fatte, Percioche Eusebio togliendolo pur'anche da Porfirio dice,che essendo Dio vna luce purissima, che non può esser compresa da' nostri sensi,fù fatto di materia lucida,e risplendente, come il finissimo marmo,& il Cristallo: & d'oro parimente fu fatto per mostrare l'eterno, & diuino fuoco, oue egli habita; & che molti facendolo di pietra negra voleuano dare ad intendere la sua inuisibilità. Ma parlò egli forse de'suoi tempi: conciosia che da'più antichi fossero fatti i Dei di legno,come si legge appresso Theofrasto, oue ei scriue della natura delle piante; che soleuano farli di Cedro,di Cipresso,di Loto,& di Busso,& qualch'vno ãco dalla radice dell'vliuo. Et Plinio scriue,che pche il legno del Cedro dura quasi eternamente,gli antichi ne fecero le statoe de i Dei;& che in Roma ne fù vna di Apollo portata di Seleucia. Plutarcho ne scriue così. Antichissima cosa è il fare simulacri, & gli fecero gli antichi di legno, perche parue loro,che la pietra fosse cosa troppo dura da farne li Dei,& pensauano che l'oro, & l'argento fosse quasi fece della terra sterile & infeconda, perche oue sono le minere di questi metalli,di rado vi nasce altro:& chiamauano gli antichi qlla terra inferma,& infelice,laquale non produceua herbe fiori,e frutti; perche essi,ne i petti de'quali non haueua forza l'auaritia, non curauano più di quello,onde potessero nodrirsi,& viuere. Platone parimente

Aristotele. *Lattantio.* *Materia de' simulacri.* *Simulacri di legno.* *Theofrasto.* *Plutarco.* *Platone.*

parimente pare volere, che solo di legno si facessero le statoe de i Dei, perche così scriue. Essendo la terra habitatione consecrata alli Dei non si dee fare di questa le loro imagini, nè di oro, nè di argento, perche sono cose, per lequali è hauuta inuidia a chi le possiede. Et a questo proposito Lattantio scriue, che le ricche statoe de i Dei mostrauano l'auaritia de gli huomini, quali sotto coperta di religione si pigliauano piacere di hauere oro, auorio, gemme, & altre cose preciose, facendo di quelle le sacre imagini, lequali haueuano care più per la materia di che erano, che per quelli, che rappresentauano. Seguita poi Platone in questo modo. L'auorio è cosa, che haueua l'anima prima, & l'hà posta giù poi, & perciò non è buono da farne le statoe de i Dei; nè il ferro à ciò è buono, nè gli altri metalli duri, perche si adoprano nelle guerre, & sono instromenti delle vccisioni. Restaua dunque secondo Platone anchora solamente il legno da farne le sacre imagini. Et Pausania parimente dice, che ei crede, che ne' primi tempi tutti i simulacri de i Dei fossero di legno appresso de' Greci, & massimamente quelli, liquali fossero stati fatti da gli Egittij, perche era di legno vna statoa di Appollo in Argo dedicatagli da Danao, che fu antichissimo. Et pareua, che non si trouasse alcuno de' più antichi simulacri fatto di altro, che di Ebano, di Cipresso, di Cedro, di Quercia, di Hedera, o di Loto. Ma di Vliuo anchora ve ne fu qualch'vno, & fatto pel consiglio de l'Oracolo, che mostraua apunto, che in quei tempi amauano meglio i Dei essere fatti di legno, che di altra materia, Percioche si legge appresso di Herodoto, che quelli di Epidauro mandarono a dimandare all'Oracolo in Delfo il modo di rimediare ad vna grandissima sterilità, & fu loro risposto, che facessero doi simulacri a Damia & Auxesia (questi erano i Demoni, o Genij, come vogliamo dire del paese) non di metallo ne di pietra, ma di legno di vliuo non saluatico. Nel primo tempio che fu fatto a Giunone in Argo le fu posto vn simulacro di vn tronco di Pero: & in Roma, oue ella era dimandata Regina hebbe doi simulacri di Cipresso, li quali erano portati con solenni cerimonie, come scriue Liuio, a certo sacrificio, che fu ordinato la prima volta, che Hannibale passò in Italia. Et leggesi appresso di Plinio, che in Populonia fu vna statoa molto anticha di Gioue, fatta di vna vite sola. Et non è marauiglia, se però fu vero, che si trouassero viti così grandi, & grosse, che ne fossero fatte le colonne al tempio di Giunone in Metaponto, come il medesimo Plinio scriue. Et del

Pausania.

Epidaurij.

Vitice

Vitice ancora, che volgarmente si dimanda Agno casto, fu fatta vna statoa ad Esculapio, come scriue Pausania, in certa parte della Laconia, oue egli dalla materia della statoa fu detto Agnite. De legno medesimamente furono fatti i Dei da' Romani, mentre che alla semplice pouertà furono amici. Onde Tibullo, parlando a' Dei domestici chiamati Lari, dice parole, che questo suonanano in nostra lingua.

Nè vergogna vi prenda, se ben sete
Fatti di secco tronco: perche tali
Foste pur anco ne i felici tempi
De' poueri nostri Aui, quando fure
La fede, la pietade, e la giustitia
Meglio osseruate assai, c'hoggi non sono.
E fur con grata pouertà adorati
Ne le pouere case i Dei di legno.

Et Propertio fà dire in questo modo a Vertunno della sua statoa.

Fatto senza arte fui d'vn secco tronco,
Et come pouerello Dio di legno
Inanzi al tempo del buon Numa stetti
Ne la Città, che mi fù sempre grata.

Nelle Isole scoperte gl'anni passati da Spagnoli, che hora si addimandano il Mondo Nouo, perche a gli antichi furono incognite, si è trouato che quei popoli, adorauano alcuni Idoli fatti qual di creta, qual di legno, & qual di pietra. Et Plinio scriue, che benche il fare delle statoe fosse in Italia cosa molto antica, come si può conoscere da l'Hercole, che fù consecrato fino da Euandro nel foro Boario, qual soleuano vestire con ornamenti trionfali sempre ne' tempi de' Trionfi, non furono però dati à i Dei, nè a' tempij loro simulacri di altro, che di legno, prima che fosse da' Romani soggiogata l'Asia. dallaquale passarono in Italia le preciose statoe, perche non si contentò sempre la Grecia del legno solo per farne gli suoi Dei, ma gli fece anco d'oro, & di altri diuersi metalli, & per mostrarsi più splendida, & magnifica verso quelli, dice Pausania, che ella fece spesso venire l'Auorio fino d'India, & da gli Ethiopi per farne loro delle statoe: & che di ferro anchora ne fù fatta qualch'vna, come l'Hercole che combatte l'Hidra appres *Plinio.* *Euandro.*

so de

so de i Focesi; ma che questo fù così difficile, che poche ne erano fatte delle statoe di ferro. Onde in Pergamo città dell'Asia andauano molti a vedere, come cose marauigliose, due teste di ferro consecrate a Bacco, l'vna di Lione, l'altra di Cingiale. Coridone cantando con Tirsi appresso di Vergilio promette a Diana farla tutta di polito marmo, & quiui Seruio auertisce, che soleuano spesso gli antichi fare il capo solamente, & il petto di marmo alle statoe. Oltre di ciò fecero quasi sempre alcuni Dei vili, e plebei, come Priapo, & altri a lui simili, che stauano per lo più nei campi, & allo scoperto, di legno solamente, di terra, ò di altra simile materia vile; & gli altri più nobili, come i Dei del Cielo, di materia più degna. Nè furono tutti i Dei de gli antichi fatti in forma humana sempre, ma souente alla similitudine di diuersi animali, & di huomo, & di bestia insieme giunti anco talhora; onde se, come scriue Seneca, & lo riferisce Santo Agostino, fossero stati viui, nella forma, che erano fatti loro i simulacri, sarebbono stati non come Numi adorati, ma fuggiti come mostri. Et in Egitto più che in altro paese furono questi mostruosi simulacri, come si vedrà in molte imagini alle quali darò principio dalla Eternità: perche se bene non erano tutti i Dei de gli antichi eterni, & immortali, erano però tenuti tali i più degni, & perciò fù creduto, che la Eternità gli accompagnasse sempre: benche il Boccaccio oue racconta la Genealogia dei Dei, dica che la diedero gli antichi per compagna a Demorgogone solamente, quale ei mette, che fosse il primo di tutti i Dei, & che habitasse nel mezo della terra tutto pallido, e circondato di scurissima nebbia, coperto di certa humidità lanuginosa, come sono apunto quelle cose che stanno in luoco humido. Ma io non hò trouato ancora mai, ne visto scrittore anticho, che parli di costui. Però dico, che la Eternità staua sempre con quelli Dei, che erano creduti immortali; laquale chi ella fosse dimostra assai bene col nome solo, che viene a dire cosa, che in sè contiene tutte le età, & tutti i secoli, sì che spatio alcuno di tempo non la può misurare: benche si possa dire a certo modo, che ella sia parimente tempo, ma che non hà mai fine. Et perciò Trismegisto, i Pitagorici, & Platone dissero, che era il tempo la imagine della Eternità; perche questo in se stesso si riuolue, & pare che non se ne veggia mai il fine. Ma questa si può dire più tosto Perpetuità; perche, anchora che non habbia mai fine, non possiede però interamente tutta in vn medesimo

Seruio. *Dei in similitudine d'animali.* *Boccaccio.* *Eternità.* *Trismegisto.* *Perpetuità*

punto



Imagini della Prouidenza, & della Eternità, con l'imagine del dio Demogorgone compagno della Eternità, co'l serpente, che si morde la coda, significante l'anno, & sua reuolutione.

punto questa sua vita infinita; che è proprio della Eternità, secondo Boetio; ilquale dice, che, se bene parue a Platone che il mondo non habbi hauuto principio, ne sia per hauere mai fine, si ingannano però quelli, liquali seguitando questa opinione lo chiamano coeterno à Dio; perche à dare il suo proprio nome alle cose, hanno da dire, tenendo anco la opinione di Platone, che Dio è Eterno, & il mondo perpetuo. Descriue dunque Boetio la Eternità, che sia vn possesso presentaneo di tutti i tempi, & questa è propria di Dio, perche à lui non passa, nè viene il tempo, come à tutte le cose create; anchora che qualch'vna fosse per non hauere mai fine. Ma non la cerchiamo per hora tanto à minuto, come forse non la cercarono gli antichi, quando dissero eterni li suoi Dei, volendo perciò intendere che fossero immortali, & per non hauere mai fine, & che la Eternità fosse questa infinità di tempo. Onde Claudiano, che largamente la descriue nelle laudi di Stilicone, fà che vn serpente circonda l'antro, oue ella stà, in modo che si caccia la coda in bocca, che viene à mostrare l'effetto del tempo, ilquale in se stesso si và girando sempre, hauendone tolto l'essempio da quelli di Egitto, liquali mostrauano l'anno parimente col serpente, che si mordeua la coda; perche sono i tempi giunti insieme così, che il fine del passato e quasi principio di quel che hà da venire. Vedesi la Eternità in vna medaglia di Faustina fatta in questa guisa. Stà vna donna vestita da matrona in piè con vna palla nella destra mano, & hà sopra'l capo vn largo velo disteso, che la cuopre dall'vno homero all'altro. Ma vediamo tutto il disegno, che ne fà Claudiano, da me ritratto in nostra lingua à questo modo.

Boetio. | Claudiano | Imagine dell'anno. | Medaglia di Faustina.

In parte sì da noi lunge, e secreta,
Ch'alcun mortal vestigio non v'appare,
Ou' a l'humana mente il gir si vieta,
Nè vi ponno anco i Dei forse arriuare,
Vna spelonca giace d'anni lieta,
Madre d'infiniti anni, e d'età pare,
Laqual con modo, ch'vnqua non vien meno,
Manda, e richiama i tempi all'ampio seno.
Questa col flessuoso corpo cinge
Vn serpe pien di verdeggianti squame,
Qual ciò, che troua auidamente stringe

Come

Come che diuorar ei tutto brame,
E la coda si caccia in gola, e finge
Voler mangiarla con auida fame.
Vassene in giro, e con l'vsate tempre,
Onde partì, cheto ritorna sempre.

A la porta con faccia riuerenda,
Et d'anni piena stà l'alma Natura,
Come custode, che fedele attenda
Chi viene, & và con diligente cura;
D'intorno volan l'anime, e che penda
Ciascuna par con debita figura
Da le membra, ch'à lei son date in sorte,
E stan con lei fino che piace à Morte.

Ne l'antro poi, ne la spelonca immensa
Vn vecchio, c'hà di bianca neue asperso
Il mento, e'l crine stà, scriue, e dispensa
Le ferme leggi date à l'vniuerso.
E mentre ch'a disporre il tutto pensa
Con l'animo al bell'ordine conuerso,
Certi numeri parte tra le stelle;
Onde n'appaion poi sì vaghe e belle.

Con ordine immutabile prescriue
A ciascuna quando habbia à gir, ò stare
Da che quanto tra noi si more, ò viue,
Hà vita, e morte, poi torna à guardare
E riueder come al suo corso arriue
Marte, qual, bench'auezzo à caminare
Per via certa, và pur à certo fine;
Che così voglion le leggi diuine.

Come con certo passo giri intorno
Gioue portando giouamento al mondo,
Come la Luna si nasconda il giorno,
E tosto muti il bel lume fecondo,
Come partendo sia tardo al ritorno
Saturno horrido, mesto, & infecondo,

Quanto Venere bella, e doppo lei
Errando vada il messaggier de i Dei.
E quando Febo a l'antro s'auicina
Subito ad incontrarlo la potente
Natura viene, e à gli alti rai s'inchina
Il bianco Vecchio humile, e riuerente.
Allhora da sè s'apre la diuina
Spelonca; allhor si veggono patente
L'adamantine porte, e à poco a poco
Tutti i secreti appaion di quel loco.
Quiui i secoli sono di diuersi
Metalli fatti in variati aspetti.
E pare ciaschedun di lor tenersi
Nel seggio suo con suoi compagni eletti.
Questo è di ferro, onde souente fersi
I mortali frà lor danni, e dispetti;
Di rame quello, al cui gouerno è stato
Il mondo tutto vn poco men turbato.
Vno ve n'è d'argento, che risplende
In bel seggio eleuato d'ogn'intorno;
Ma di rado trà noi mortai discende
A far di sì bel lume il mondo adorno.
Quello, che più de gli altri in alto ascende
E d'oro, e d'oro son quei, ch'egli hà intorno,
Tutti pieni di fede, e di prudenza,
Di bontà, di giustitia, di elemenza.
E son gli anni beati, ch'à mortali
Apporteran felicitade immensa,
All'hor, c'haurà pietà de' nostri mali
Febo, che questi a modo suo dispensa,
Et farà, che dal Ciel spiegando l'ali
La bella Astrea di nuouo amor accensa
Di riueder il mondo à star frà noi
Verrà senza più mai partirne poi.



Antro dell' Eternità, con l'imagine del Tempo, ò del Fato, di Febo, della Natura, & delli quattro secoli, che significano da Dio venir il tutto, & da quello il tutto esser cõpreso, & la reuolutione delle cose humane.

Espositione dell'antro dell'Eternità.

La descrittione, & il disegno di questo antro, ò spelonca, che la vogliamo dire, ci mostra, come l'espone il Boccaccio; che la Eternità va sopra a tutti i tempi, & perciò ella è di lunge, & incognita non solamente a mortali, ma quasi ancora a Dei celesti, cioè a quelle beate anime, che sono sù ne i Cieli. Et dal gran seno manda a la spelonca i tempi, & questi richiama pur'anco al medesimo; perche in lei hanno hauuto già principio, & riuolgendosi in se stessi paiono vscire da quella, & ritornare anco alla medesima. Et fassi questo tacitamente, perche non ce ne auuedendo noi, passa il tempo, come di nascosto. Alla porta, oue stà la Natura, vanno volando molte anime intorno, perche scendono ne i corpi mortali, d'onde vscendo poi vanno in grembo alla Eternità, il che tutto si fà per opra della Natura, & perciò ella stà quiui alla porta. Il Vecchio che parte per numero le stelle forse è Dio, non perche ei sia vecchio, che in lui non si può dire, che sia termine alcuno di età, ma perche sogliono parlare così gli huomini, che chiamano di molta età quelli etiandio, che non ponno morire, ilquale dando ordine al mouimento delle stelle distingue i tempi. Ma forse che più proprio sarebbe dire, che il vecchio fosse il Fato, perche quello s'inchina a Febo, che si potrebbe torre per Dio, quando si presenta alla spelonca. Altro non dice poi il Boccaccio de i Secoli, che sono quiui, come che sia cosa facile ad ogn'vno, & io parimente non ne dirò più, per venire alla imagine di Saturno, perche lo tolsero gli antichi pe'l tempo, & del tempo habbiamo già cominciato a dire ragionando della Eternità. La quale non ardisco già di desiderare a questa mia fatica, ma prego bene, chi lo può fare, che voglia darle vita per qualche tempo.



Saturno.

SATVRNO.





Il primo fù Saturno, che discese
Dall'alto Ciel fuggendo il figlio Gioue,
Ed à forza priuato de' suoi regni,
Venne à mostrar' à gli huomini, ch'allhora
Come le fere andauano dispersi
Per gli alti monti, il modo di raccorsi
Insieme, e d'vbbidire à certe leggi.
Et il paese, oue à principio ei stette
Latente, fù perciò chiamato Latio.
Sotto'l gouerno di costui si dice
Che fù il felice secolo de l'oro;
Così reggeua ei giustamente i suoi
Popoli dando lor riposo, e pace.

In questo modo canta Vergilio di Saturno, mettendo la historia con le fauole, conciosia che quella reciti che Saturno andò in Italia scacciato di Grecia dal figliuolo, & queste habbino finto poi, che egli era prima Signore del Cielo, & che Gioue ne lo scacciò, & lo fece scendere al basso; perche la Grecia, è più verso l'Oriente, & perciò più alta della Italia, che tende verso l'Occidente. Ritiratosi adunque Saturno in Italia, fu da Giano Rè di quel paese, oue poi fù messa Roma, che se ne viueua con suoi popoli quella rozza vita de più antichi mortali, tolto à parte del regno, perche gli mostrò la coltiuatione de i campi, & il fare gli denari di metallo, che prima erano di cuoio. Et fù perciò fatta sù questi poi dal l'vno de lati vna naue, perche Saturno nauigando andò in Italia, e dall'altro vna testa con due faccie, che tale era la imagine di Giano, come vederemo poi. Edificarono questi due Rè communemente terre, & castelli vicini, che dal loro nome i chiamarono; come Saturnia da Saturno, & Gianicolo da Giano. Onde tanto fu stimato Saturno da quelle genti, che insieme col Rè loro cominciarono à riuerirlo come Dio, perche erano all'hora stimati *Virgilio.*



Imagine di Saturno, ò del Tẽpo diuoratore de suoi figliuoli, cioè del tutto consumatore, eccettuati Gioue, Giunone, Nettuno, & Plutone, intesi per li quattro elementi Fuoco, Aria, Aqua, & Terra, che non si distruggono.

Dei quelli, liquali sapeuano trouare, & la insegnauano, qualche arte che fosse vtile alla vita humana; & questa di coltiuare il terreno,& farlo con arte più fecondo, che non è di sua natura, è vtilissima; & perciò Saturno ne meritò gli sacri honori, & fu chiamato Stercutio dallo stercorare i campi, cioè dare loro il letame, onde diuengono poi più fertili. Per questo hanno voluto alcuni, che la sua statoa hauesse la falce in mano, per dare ad intendere,che la coltiuatione de i campi fu insegnata da lui già da principio in Italia, conciosia che con la falce si miete il grano prodotto da ben coltiuati campi. Ne'sacrificij Saturnali poi anco si adoperauano candele accese: la qual cosa dichiarando Macrobio dice, che era, perche sotto il reggimento di Saturno gli huomini da vna incolta vita, & piena di tenebre, passarono alla lucida & bella scientia delle buone arti. Oltre di ciò intesero gli antichi il tempo sotto il nome di Saturno, del quale dissero i Latini molte ragioni tutte confacentisi al tempo, ma non già al proposito nostro. Et i Greci parimente lo chiamarono Crono, che viene à dire tempo, & quello, che significa il nome, fu mostrato nella imagine di questo Dio; perche le fecero quasi sempre di huomo vecchio, mal vestito, senza nulla in capo, con vna falce nell'vna mano,& nell'altra haueua certa cosa auiluppata in vn panno, quale pareua cacciarsi in gola, come che la volesse diuorare, e quattro piccoli fanciullini gli erano quiui appresso. Queste cose sono interpretate in questo modo: Il tempo è vecchio e mal vestito perche ò sempre è stato, ouero cominciò ad essere insieme con il mondo, cioè quando fatta la separatione del Chaos gli elementi furono distinti, & fu dato principio alla generatione delle cose, cominciando allhora il Cielo ad aggirarsici intorno, dal mouimento del quale cominciarono parimente gli huomini di misurare il tempo: & quindi fu, che le fauole appresso de i Greci dissero Saturno essere stato figliuolo di Vrano, che significa Cielo. Fu detto anco Saturno, Vitisatore, quasi cultor delle viti, perche dicono, che essendo passato nell'Italia, come s'è detto, & accettato da'Latini, ne hebbe della figlia di vno d'essi Enotria nominata, alcuni figliuoli, trà quali vien connumerato Giano; a chi egli insegnò il modo di piantare, & coltiuar la vite, & di fare il vino; ilche hauendo essi operato, & guadagnatone perciò il nome di inuentori, auenne che vn giorno alcuni, li quali forse haueuano beuuto più di quello, che loro si conueniua, si addormentarono,

Stercutio.

Macrobio.

Saturno pel tempo.

Imagine di Saturno.

Espositione di Saturno

tarono, & fecero vn longhiſſimo ſonno, dal quale poi ſuegliati & accortiſi, che queſto era accaduto per il beuuto vino, credendo che foſſe qualche coſa venenata, lapidarono, & occiſero Giano, come inuentor di quello; per il che quattro figliuole di lui rimaſte, per doglia con vna fune ligataſi al collo ſi leuarono la vita: mà da Saturno furono poſte nel Cielo in loco di Stelle, & à noi ſi dimoſtrano poco auanti il tempo della vendemmia. Eſſendo poſcia vn tempo i Romani aggrauati di peſtilentia, & hauendo perciò conſultato l'oracolo d'Apolline, hebbero in riſpoſta, che biſognaua placar prima l'ira di Saturno riceuuta per la morte di Giano ſuo figliuolo, da che moſſi i Romani gli edificarono vn tempio ſu'l Monte Tarpeio, & vi poſero Giano con quattro faccie; ò dal numero delle figliuole, ò dalle quattro ſtagioni dell'anno. Soleuano gli antichi porre sù la cima del tempio di Saturno vn Tritone con la buccina alla bocca, & ſepelir iui ſotterra la coda di quello, volendo con ciò moſtrare, come dice Macrobio, che da Saturno cominciò la hiſtoria a farſi paleſe, & ad eſſer conoſciuta, perche ſenza dubio, innanzi che foſſero diſtinti i tempi, ella non poteua eſſere ſe non muta, & incognita; il che ſignificaua il naſconder la coda. Fu Saturno veſtito così vilmente, perche in quel principio del mondo non cercauano le perſone pompe nelle veſti, ma ſi contentauano di eſſere coperte. O che queſte moſtrauano di eſſere tutte logore per confarſi meglio alla vecchiezza di lui, ilquale haueua il capo nudo, perche in que'primi tempi, quando egli fu creduto gouernare tutto, & che coreua la età dell'oro, la verità fu aperta, & manifeſta a tutti; non naſcoſta, come fu dapoi ſotto tante menzogne, & tanti inganni. Et per queſto ancora gli antichi ſacrificauano a Saturno a capo ſcoperto, & ſe lo copriuano in ſacrificando a gli altri Dei. Moſtra la falce in mano di Saturno, che'l tempo miete, e taglia tutte le coſe. Et quello, che ei ſi mette alla bocca per diuorarlo, che le coſe tutte nate in tempo ſono anco dal tempo diuorate, ſopra di che finſero gli antichi vna coſì fatta fauola. Temendo Saturno di eſſere ſcacciato di regno da vn ſuo figliuolo, come i Fati gli haueuano predetto, comandò ad Ope, laquale fu anco detta Rhea, ſua moglie, che ogni volta, che partoriua gli preſentaſſe ſubito quello, che haueſſe fatto, perche non voleua in modo che foſſe, che ſi alleuaſſe alcun figlio maſchio, ſe bene doueſſe egli ſteſſo diuorarſegli tutti. Partorì Ope la prima volta Gioue, & Giunone inſieme; ma preſentò

Hiſtoria quando cominciò.

Fauola di Saturno.

presentò Giunone sola al marito, sapendo che per esser femina non le sarebbe male, & nascose Gioue: di che essendosi accorto Saturno cominciò à gridar per hauerlo; la onde Ope gli presentò certa pietra auuolta in vn panno, dicendo quello essere il figliuolo, che egli domandaua. Et egli, senza guardare altrimente che fosse, se la cacciò in gola, e diuorossela: ma la rigittò poi, come faceua anco de i figliuoli, poscia che gli haueua diuorati, che gli rigittaua. Onde si legge appresso di Pausania, che in Delfo nel tempio di Apollo era vna pietra non molto grande guardata con grandissimo rispetto, perche diceuano quelle genti, che era la pietra, qual fu diuorata da Saturno in vece di Gioue, & ogni dì, ma più le feste, vi spargeuano sù de l'oglio, poi le auuolgeuano attorno lana non lauata. Et i Romani la credettero essere quella, che nel Campidoglio non volle cedere a Gioue, & fu adorata pel Dio Termino. Fu seruato parimente Nettuno dalla madre con simile inganno, che finse di hauere partorito vn piccolo cauallino, & lo diede à diuorare al marito, come diceuano quelli di Arcadia, & Pausania lo riferisce. Plutone medesimamente si saluò per esser nato ad vn parto insieme con la sorella Glauca, laquale fu sola presentata al padre, che da questi in fuori diuorò tutti gli altri figliuoli, rigittandoli pur'anco dapoi, come hò detto. Ma alcuni altri, li quali anco pare à me, che meglio dechiarino la cagione del diuorare i figliuoli, dicono, che essendo Titano fratello di Saturno di maggior età di lui, & volendo perciò regnare, Saturno a persuasion della madre, & delle sorelle non gli volse altrimenti acconsentire, anzi che egli si fece Rè. Da questo essendo per nascere discordia trà essi fratelli, si acquetarono finalmente con questa conditione; che douesse Saturno continuar nel Regno, ma che douesse far morire tutti i figliuoli, che gli nascessero mascoli, acciò che fosse sicuro Titano, che finalmente il Regno douesse ricader in lui, ò ne'suoi figliuoli. Esseguì per vn tempo Saturno la conditione, & per questo vien detto, che egli diuorasse i figliuoli; ma essendoli nati Gioue, & Giunone in vn parto, seguì di loro, & di Nettuno poi, & così anco di Plutone quanto si disse di sopra: la qual cosa intesa da Titano assaltò sì d'improuiso il fratello Saturno, che lo fece con la moglie prigione, & così li tenne fino a tanto, che da Gioue superato, furono quelli sciolti, & liberati. Lequali cose vogliono mostrare, come cominciai à dire di sopra, che le cose tutte prodotte dal tempo sono

Pietra diuorata da Saturno.

Pausania.



Imagine di Saturno, del Tempo, & dell' Anno, che significa li tristi effetti, che vengono da questo pianeta, & la renouatione dell' anno; con la freddezza, e tardità del pianeta di Saturno.

anco dal tempo cõsumate, ilquale le fa poi etiandio rinascere, da gli elementi in fuori, che sono i quattro figliuoli, Gioue, Giunone, Plutone, e Nettuno, cioè fuoco, aria, terra, & acqua, li quali non passarono per la vorace gola, perche questi durano sempre. Fingeuano quelli di Sassonia volendo descriuer Saturno, vn vecchio, che staua ritto sopra ad vn pesce, & teneua vn vaso, & vna ruota; Ma che cosa volesse significare è stato sempre secreto, & perciò io ne anco qui lo dichiaro. Martiano descriuendo Saturno lo fa che porge con la destra mano vn serpente, quale si morde la coda, mostrando in questa guisa, che per lui s'intende il tempo: & dice, che ei và con passo lento, e tardo, & hà il capo coperto di vn velo, che verdeggia, le chiome, & la barba sono tutte canute, & benche egli sia così vecchio, pare non dimeno potere anco ritornare fanciullo. Ilche si può dire essere il rinouamento, che fa il tempo di anno in anno: & perciò il velo verde sopra la bianca chioma mostra il principio dell'anno, quando nella primauera tutta la terra verdeggia, laquale nell'inuerno poi si cuopre di bianchissima neue, & così tosto si passa dall'vna stagione all'altra, che paiono essere giunti insieme. La tardità del passo si può riferire al tardo riuolgimento, che fa la spera di Saturno, laquale delle sette de i Pianeti è la maggiore, perche è sopra a tutte le altre; & però più delle altre che è in trenta anni, tarda à compire il suo giro. Et perche da questo pianeta vengono tristi effetti, per lo più, lo fecero vecchio, mesto, sordido; & col capo auolto pigro, & lento: per esser la natura sua fredda, secca, e tutta maninconia, come si può vedere appresso di chi scriue di queste cose Onde il medesimo Martiano, quando nelle nozze di Mercurio, e di Filologia fa, che ella ascende di Cielo in Cielo, dice che giunta a quello di Saturno trouò lui, che quiui se ne staua in luoco freddo, tutto agghiacciato, & coperto di brina, & di neue, & che haueua per adornamento del capo tal'hora vn serpente, talhora vn capo di Leone, & talhora di Cinghiale, che mostraua i terribili denti. Le quali tre teste potrebbono forse mostrare gli effetti del tempo, ilche non affermo, perche non lo trouo scritto da Autore degno di fede. Ma dirò bene; che à ciò si confa assai quella imagine significatrice de i tre tempi, passato, presente, & auenire, che haueua parimente tre capi di Leone di Cane, & di Lupo, posta da quelli di Egitto con il simulacro di Sarapide loro Dio principale,

Imagine di Saturno.

Espositione

Martiano.

pale,



Imagine di Saturno, che significa il tempo presente, passato, & auenire, & la mala natura di tal pianeta, & sua freddezza, & il tempo tutto consumare, & distruggere.

pale, la quale disegnerò poi al luoco suo. Ora vediamo quello che si legge appresso di Eusebio de gli effetti del tempo mostrati cō la imagine di Saturno. Egli scriue, che Astarte figliuola di Cielo, & moglie, & sorella di Saturno insieme con molte altre, che ei ne haueua, fece al marito vn'ornamento regale, che haueua quattro occhi, due dinanti: & due di dietro, delli quali due si chiudeuano, & dormiuano à vicenda, si che due ne erano aperti sempre; & à gli homeri vi pose parimente quattro ali, dellequali due stauano distese, come che ei volasse, & due ristrette, & raccolte, come che stesse fermo; volendo significare, che se bene egli dorme, vi vede pur'anche, & che mentre veggia dorme parimente, & che fermandosi vola, volando si ferma; cose tutte proprie del tempo. Et soggiunge poi, che la medesima Astarte pose in capo a Saturno due ali, volendo per l'vna mostrare l'eccellenza della mente, & il senso per l'altra. Imperoche dicono i naturali, che l'anima humana, quando scende nel corpo mortale, porta seco dalla sfera di Saturno la forza d'intendere, & il discorso, che ella mostra poi tanto nelle cose, che comprende con la mente sola, quanto in quelle, che conosce per gli sensi. Potrei dire, come i Platonici per Saturno intesero la mente pura, che alla contemplatione stà tutta intenta quasi sempre delle cose diuine, onde ne nacque occasione di dire, che al tempo suo fosse la età dell'oro, & il viuere quieto, & felice: essendo tale a punto la vita di qualunque cerca di porre giù il peso de gli affetti terreni, & di alzarsi quanto più può alla consideratione delle cose del Cielo. Direi anchora, che Platone spesso lo metta per quella superna intelligenza, laquale prouede allo essere, al viuere, & all'ordine di tutte le cose. Mà ciò niente fa alla imagine di questo Dio, però lo lascio, & vengo a dire, che lo fecero gli antichi, come scriue Macrobio, con i piedi legati con filo di lana, & lo teneuano così tutto l'anno, se non che lo scioglieuano poi di Dicembre in certi dì, che erano consecrati a lui, volendo in questo modo mostrare, che la creatura nel ventre della madre stà legata con nodi teneri, & molli, liquali si sciogliono quando al decimo mese è giunto già il tempo del maturo parto. Et quindi dice Macrobio essere nato quel prouerbio appresso de i Latini, che i Dei hanno li piedi di lana. Ma l'hanno interpretato alcuni in questo modo anchora, che la Diuina bontà non corre in fretta,

Eusebio.

Imagine di Saturno.

Platone.

Saturno cō i piedi legati.



Imagine di Saturno, & del Tempo, che co' piedi legati di fil di lana, significa la vendetta, & castigo di Dio esser tardo aspettando l'emenda. dinota ancora la ragione del parto con la produttione delle cose insieme andar congionte.

fretta, nè con rumore à castigare chi erra, mà và tarda, & lenta, & così tacitamente, che non prima se ne auede il peccatore, che senta la pena. Dicesi anchora, che staua Saturno con i piedi legati, ò perche tutte le cose prodotte in questo mondo paiono essere insieme annodate (così vengono l'vna dietro l'altra) ouero perche la natura con certa, & ordinata legge così tiene i tempi legati insieme, che non cessano mai di andare succedendo l'vno all'altro. Et perche velocissimamente se ne corrono via, finsero forse le Fauole, che Saturno si cangiasse in Cauallo animale velocissimo, quando hauendo goduto di Filira bellissima Ninfa, della quale nacque poi Chirone Centauro dottissimo, fù sopragiunto senza auuedersene, dalla moglie, dalla quale si sbrigò in quel modo fatto Cauallo, & correndosene via. Onde Virgilio quando descriue vn bel Cauallo dice, che *Chirone Centauro.*

Tale fù già Saturno quando volse,
Cangiato in bel destrier, fuggir la moglie.
Onde veloce andò per gli alti monti,
E scuotendo col capo alto talhora
Il duro crine, risonar faceua
Col feroce anitrir l'alte spelonche,

Ma queste cose toccherebbono più à chi volesse esporre le fauole de'Dei de gli antichi, che à chi voglia disegnarne le Imagini, come faccio io; però le lascio, nè mi restando altro disegno da fare di Saturno, dirò di Giano suo compagno; perhe, come dissi già, le historie vogliono, che ambi regnassero vn tempo insieme in Italia, & Macrobio scriue, che Giano fù il primo, che quiui cominciasse à far sacri Tempij in honor de i Dei, & che ordinasse il modo di sacrificare à quelli. Onde egli fu poi parimente come Dio adorato, & come à ritrouatore de i sacrificij vsauano questa cerimonia, che non sacrificauano mai gli antichi Romani à qual si voglia Dio, che non chiamassero lui prima. E fù fatto questo ancora, perche credettero che Giano stesse del continuo a le porte del Cielo, di modo che non poteuano i preghi de'mortali passare à gli altri Dei, s'egli non daua loro la entrata. Et forse bisognaua, che gli desse anco mano, & aiutasse à caminare, perche le preghiere, che Homero le fà femine, sono zoppe, secondo che il medesimo le descriue. Là onde auuiene che quando si vuole pregare si piega le ginocchia, imperoche con animo dubbioso si và à *Giano chiamato ī tutti i sacrificy.* *Preghiere come fatte.*

pregare, non sapendo di ottenere quello, perche si prega. Hanno poi la faccia mesta, & gli occhi storti, percioche pare, che non si possa guardare dirittamente, ne con allegro viso quelli, che già si sono offesi, quando con preghi si dimanda loro perdono. Le porte del Cielo sono due, l'vna dell'Oriente, per la quale entra il Sole, quando viene à dare la luce al mondo: l'altra dell'Occidente, per laquale egli esce quando dà luoco alla notte. Chi dunque intende il Sole per Giano, come fà Macrobio, lo dice hauere la guardia delle porte del Cielo perche l'entrare, & vscirne à lui è libero. Et per questo lo fecero con due faccie, mostrando, che non hà bisogno il Sole di riuolgersi indietro per vedere l'vna, & l'altra parte del mondo. Et gli posero in mano vna verga, & vna chiaue; accioche per quella si conoscesse, che il Sole gouerna, & tempra il mondo, & per questa, che ei l'apre quando viene il dì ad illuminarlo, & lo chiude quando partendo lascia, che la notte l'adombri. Haueua anco dodici altari sotto a i piedi, che significauano dodici colonie, che egli pose, ò secondo alcuni, che forse è più vero, i dodici mesi dell'anno. Da questo venne anco che Giano fù creduto vn medesimo Nume con Portũno, ilquale era stimato vn Dio guardiano, & custode delle porte: & perciò così metteuano gli antichi in mano à costui vna chiaue, come à Giano. Da cui venne vn'altro Nume de i Cardini, o gangheri, che vogliamo dirli, delle porte. Imperoche racconta Ouidio, che innamorato Giano di vna Ninfa detta Crane, tanto fece, che raccolse gli amorosi frutti, & in ricompensa gli donò, che ella fosse sopra à i gangheri delle porte, & ne hauesse lo intero dominio, sì che si aprissero, & serrassersi come piacesse à lei. Et le donò anco vna verga di spino biancho detta la verga Gianale, con la quale cacciauansi le Streghe da quelle case, oue erano i piccoli bambini in culla. Et fù questa Ninfa chiamata dapoi la Dea Carna, ouero Cardinea; il cui potere oltre à gangheri si estendeua anchora sopra il cuore, il fegato, & le altre interiora dell'huomo. Et era costume appresso de' Romani di mangiar à Calende di Giugno in honore di questa Dea lardo di Porco ò perche pensassero, che col fauore di lei giouasse à conseruare l'huomo sano; ò perche voleuano in quel modo rinouare la memoria della parsimonia di que' buoni antichi, che si contentauano di semplici viuande, come dice Ouidio. A costei trouo bene, che fù fatto vn Tempio su'l Monte Celio in Roma da quel Bruto, che si finse pazzo, fin che gli venne la occasione di

Porte del Cielo. *Imagine di Giano.* *Portunno.* *Crane.* *Dea Cardinea.* *Ouidio.*



Imagini di Giano inteso ancora per il Sole, per il Tempo, per il Dio dell'anno, & della pace, significano ancora li duoi lumi dell'anima nostra, il lume diuino & il lume naturale.

ne di scacciare l'empio Rè Tarquinio, come che per lei gli fosse successo felicemente il dissimulare quello, ch'egli haueua in cuore; ma che ne sia stato fatto simulacro, & quale ei fosse, non hò trouato anchora. Però hò raccontato tutte queste cose di lei, accioche chi volesse pigliarsi auttorità di farne vno, habbi di che comporlo. Hebbero anco il Dio Forculo, a cui erano raccomādate le porte, che voltandosi sopra de i gāgheri si aprono, & serrano, dette dà' Latini Fores; & Limētino Dio del limitare, ò soglia, che vogliamo dire, della porta. Onde S. Agostino beffandosi di loro dice, che vn portinaio solo huomo fà tutto quello, che essi fanno fare à tre Dei insieme, quali sono la Dea Cardinea, Forculo, & Limentino. Ora ritorno à Giano, che è il Sole, ilquale non solamente apre la mattina, & chiude la sera il dì, come dissi, ma fa il medesimo di tutto l'anno anchora; perche l'apre quando di primauera fà, che la terra comincia à produrre herbe, & fiori, & tutta allegra dilatā l'ampio seno, & serralo poi d'inuerno all'hora, che ella priuata di ogni suo ornamento in se stessa si ristringe, & stassene coperta di neue, & di ghiaccio. Mostrano ancora le due faccie di Giano il tempo, che tuttauia viene; & perciò l'vna è giouane, & è quello, che già è passato, & l'altra è di maggior età, & barbuta. Plinio scriue, che Numa Rè de' Romani fece vna statoa di Giano con le dita delle mani acconcie in modo, che mostrauano trecento sessantacinque accioche si conoscesse perciò, che egli era il Dio dell'anno: perche l'anno ha tanti di, quanti egli ne mostraua con le mani: conciosia che gli antichi piegando le dita, ò stendendole in diuersi modi mostrassero tutti i numeri, che voleuano, come si può vedere appresso del Beato Beda, che ne fà vn libretto. Et Suida parimenti riferisce, che per mostrare Giano essere il medesimo, che l'anno, gli posero alcuni nella destra mano trecento, e sessantacinque nella sinistra, & che altri gli diedero la chiaue nella destra per farlo conoscere principio del tempo, & portinaio dell'anno. Quelli di Fenicia, come scriue Marco Tullio, & lo riferisce Macrobio, pensarono che Giano fosse il Mondo; & perciò quando voleuano fare la sua imagine faceuano il serpente, che si morde la coda, & se la diuora; perche il mondo di se stesso si nodrisce, & và riuogliendosi tutta via in se medesimo, come il nascimento delle cose ci dimostra, & la loro morte, & rinouarsi pur' anco poi le medesime. Delle due faccie di Giano Plutarco dice, che mostrauano, ch'egli, (ò fosse Genio del paese, ouero Rè appres-

Dio Forculo. *Dio Limentino.* *S. Agostino.* *Faccie di Giano che significano* *Beda.* *Suida.* *M. Tullio.* *Faccie di Giano. Plutarco.*

so di

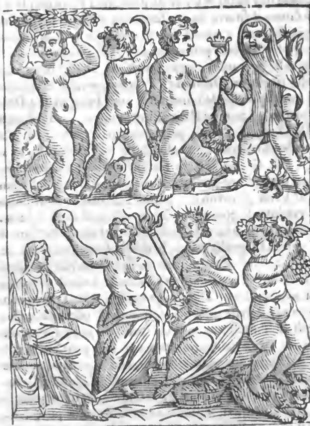
ſo di quelle antichiſſime genti) cangiò il viuere rozzo, & ferino in domeſtico, & ciuile, tirando di vna in altra forma, & l'ordine della vita humana. Altri vogliono, che le due faccie di Giano mostrino la prudenza de i ſaggi Rè, & de gli accorti Principi, li quali, oltre che ſi ſanno diſporre del preſente con ottimo conſiglio, hanno la faccia dauanti anchora perche veggono, di lontano, & ſanno conoſcere le coſe prima che ſiano; & l'hanno parimente di dietro, perche tengono à mente le paſſate, sì che tutto veggono. Et queſto fù così moſtrato da i Principi, perche come dice Plutarco, eſſi ſono appreſſo de i mortali le viue imagini de i Dei. Et come adorauano gli antichi Romani Anteuorta, e Poſtuorta compagne della Diuinità, quella perche ſapeua l'auenire, queſta il paſſato, intendendo perciò, che la Diuina ſapienza sà tutto; così nella imagine di Giano le due faccie moſtrano la prudenza del Rè, cui non deue eſſere occulta alcuna di queste coſe, che fanno dibiſogno al buon gouerno de i popoli. Hanno ancora detto alcuni, che fù creduto da gli antichi Giano eſſere ſtato il Chaos, che fù quella confuſione di tutte le coſe, innazi che foſſe fatto il mondo, & che perciò hà quella faccia barbuta, horrida e ſcura, & hà l'altra giouane, bella & allegra, che moſtra la bellezza venuta dalla diſtintione delle coſe, & di mirabil ordine dato all'vniuerſo & che perciò fù adorato come Dio de i principij, a cui foſſero conſecrati i cominciamenti delle coſe. Ma ſerrando gli occhi del capo, & aprendo quelli dell'intelletto conſideriamo vn poco l'imagine di Giano con le due faccie nell'anima humana, ben però più breuemente, che ſia poſſibile, ma in modo anco, che lo poſſa intendere ogn'vno. L'anima noſtra, ſecondo la opinione de' Platonici, ſubito che dalle mani di Dio è vſcita, per certo ſuo naturale mouimento, a lui ſi riuolge, quaſi figliuola amoreuole, che pure deſideri di riuedere il padre. Et queſto deſiderio così è proprio, & naturale a lei come alla fiamma di aſcendere ſempre, tirandola la natura ſua verſo là, donde viene il naſcimento, & il principio ſuo, & perche il fuoco in terra è acceſo per virtù de i corpi ſuperiori, la fiamma, quanto può, tende ſempre verſo quelli; coſi l'anima, che ſi ſente creata da Dio, a lui ſi riuoglie, & lo deſidera. Ma queſto deſiderio, ò lume, che lo vogliamo dire, in lei non dura ſempre di vn medeſimo modo, perche quanto più ſi vniſce con lei, tanto diuenta meno riſplendente, & così ſi fà eguale a ſe medeſima, onde non vede più ſe non ſe ſteſſa, & le coſe di quà giù, ne più

Imagini viue de i Dei

Anteuorta Poſtuorta.

Faccie di Giano nell' anima.

Platonici.



Imagini delle quattro stagioni dell'anno, dinotanti li effetti & essercitij di quelle, congli animali à loro sacrati, che pur dimostrano la natura della stagione.

riguarda Dio, nè le cose diuine. Ma da quelle non si allontana però in modo, che più nõ le possa vedere: ãzi quel primo desiderio, che apparue in lei, & si nascose poi, se gli si presẽta qualche poco di lume diuino, si scopre subito, & cõ questo ritorna alla cõsideratione delle cose del Cielo. L'anima dũque hà doi lumi, l'vno naturale suo proprio, & nato cõ lei, & cõ questo vede sè stessa, & conosce le cose del mondo; l'altro diuino, & infuso dalla bontà di Dio, con la scorta del quale ella si inalza al Cielo, & quiui contempla le cose diuine. Questi doi lumi si conoscono nelle due faccie di Giano; il diuino nella giouane; & nella vecchia, & barbuta il naturale. Perche le cose prodotte qui dalla natura si mutano, & inuecchiano, & la consideratione loro fatta col solo lume naturale hà del fosco, & dell'oscuro, però l'anima le vede, & mira con la faccia barbuta. E con l'altra poi, che è giouane, & polita, l'anima nostra scorta dal diuino lume tutto chiaro, & risplendente và a rimirare l'eterno Dio delle anime beate, & gli celesti giri, le quali cose non si mutano mai, & seruano sempre la bellezza della loro giouinezza. Potrebbonsi dire delle altre cose assai dell'anima, tirandola a questa imagine dalle due faccie: ma perche hanno vn poco troppo dello scuro, le lascio per hora, & mi riserbo a ragionarne in altro luoco, se forse mi verrà fatto mai di mettere insieme certa fauola dell'anima, che già ho raccolta in piu pezzi. Fecero anco gli antichi la imagine di Giano con quattro faccie, perche ne fù già trouata vna così fatta statoa in certo luogho della Toscana. Et mostraua questa molto bene, che chi la fece, tolse Giano per l'anno, ilquale ha quattro faccie, perche quattro sono le stagioni, che gli fanno mutare viso, & aspetto; Primauera, Estate, Autunno, & Inuerno. Lequali dipinsero parimente gli antichi con visi, & habiti diuersi, come le disegna breuemente Ouidio, quando descriue il seggio regale di Febo, dicendo che vi era.

Anima hà due lumi.

Ouidio.

Coronata di fior la Primauera,
La nuda Està cinta di spiche il crine.
L'Autunno tinto i piè d'vua spremuta,
E l'Inuerno agghiacciato, horrido, e tristo.

Sono anchora le stagioni dell'anno mostrate alle volte in questo modo: Mettesi Venere per la Primauera, Cerere per la Estate, per l'Autunno Bacco, e per l'Inuerno talhora Volcano, che stà alla fucina ardente, & talhora i venti con Eolo Rè loro, perche questi fan



Imagini delle quattro ſtagioni dell'anno, dinotanti li effetti & eſſercitij di quelle, con gli animali à loro ſacrati, che pur dimoſtrano la natura della ſtagione.

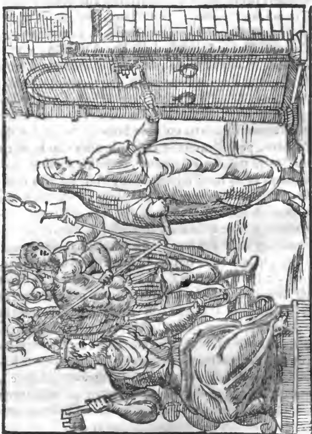
riguarda Dio, nè le cose diuine. Ma da quelle non si allontana però in modo, che più nō le possa vedere: āzi quel primo desiderio, che apparue in lei, & si nascose poi, se gli si presēta qualche poco di lume diuino, si scopre subito, & cō questo ritorna alla cōsideratione delle cose del Cielo. L'anima dūque hà doi lumi, l'vno naturale suo proprio, & nato cō lei, & cō questo vede sè stessa, & conosce le cose del mondo; l'altro diuino, & infuso dalla bontà di Dio, con la scorta del quale ella si inalza al Cielo, & quiui contempla le cose diuine. Questi doi lumi si conoscono nelle due faccie di Giano; il diuino nella giouane; & nella vecchia, & barbuta il naturale. Perche le cose prodotte qui dalla natura si mutano, & inuecchiano, & la consideratione loro fatta col solo lume naturale hà del fosco, & dell'oscuro, però l'anima le vede, & mira con la faccia barbuta. E con l'altra poi, che è giouane, & polita, l'anima nostra scorta dal diuino lume tutto chiaro, & risplendente và a rimirare l'eterno Dio delle anime beate, & gli celesti giri, le quali cose non si mutano mai, & seruano sempre la bellezza della loro giouinezza. Potrebbonsi dire delle altre cose assai dell'anima, tirandola a questa imagine dalle due faccie: ma perche hanno vn poco troppo dello scuro, le lascio per hora, & mi riserbo a ragionarne in altro luoco, se forse mi verrà fatto mai di mettere insieme certa fauola dell'anima, che già ho raccolta in piu pezzi. Fecero anco gli antichi la imagine di Giano con quattro faccie, perche ne fù già trouata vna così fatta statoa in certo luogho della Toscana. Et mostraua questa molto bene, che chi la fece, tolse Giano per l'anno, ilquale ha quattro faccie, perche quattro sono le stagioni, che gli fanno mutare viso, & aspetto; Primauera, Estate, Autunno, & Inuerno. Lequali dipinsero parimente gli antichi con visi, & habiti diuersi, come le disegna breuemente Ouidio, quando descriue il seggio regale di Febo, dicendo che vi era.

Anima hà due lumi.

Ouidio.

Coronata di fior la Primauera,
La nuda Està cinta di spiche il crine.
L'Autunno tinto i piè d'vna spremuta,
E l'Inuerno agghiacciato, horrido, e tristo.

Sono anchora le stagioni dell'anno mostrate alle volte in questo modo: Mettesi Venere per la Primauera, Cerere per la Estate, per l'Autunno Bacco, e per l'Inuerno talhora Volcano, che stà alla fucina ardente, & talhora i venti con Eolo Rè loro, perche questi fan-



Tẽpio di Giano Dio della pace, & della guerra ilquale staua serrato in tempo di pace, & aperto nella guerra, inteso per il Cielo, ilquale girandosi influisce hora pace, hora guerra.

no le tempeste, che nell'Inuerno sono più frequenti, che ne gli altri tempi furono anco posti sotto i piedi di Giano dodici altari, per li quali erano intesi i dodici mesi dell'anno; ouero i dodici segni del Zodiaco trascorsi dal Sole in tutto l'anno. Et in Roma fù vn tempio di costui, che haueua quattro porte, & quattro colonne sosteneuano il volto di sopra, in ciascheduna delle quali erano nicchi cō figure rappresentatrici de i mesi, che si partono nelle quattro stagioni dell'anno. Et due porte solamente hebbe da principio il suo tempio, quando fu fatto da Numa, dinanzi del quale egli staua assiso in bel seggio regale, & era chiamato quiui Patulcio, & Clusio da due voci Latine, che significano l'vna aprire l'altra serrare, perche l'vno, & l'altro era creduto venire dalla sua mano, come hò già detto, & chiamauansi queste le porte della guerra, delle quali Vergilio così scrisse:

Tempio di Giano.

Patulcio Clusio.

Porte della guerra.
Virgilio.

Le porte de la guerra, che chiamate
Così fur da gli antichi, sono due,
E per religione, e per rispetto
Del fero Marte già, sacre, e tremende,
Le quali cento duri e grossi ferri
Tengon serrate con mirabil forza:
E dinanzi vi stà, come custode,
Giano che con due faccie ambe le guarda.
A queste, poscia ch'era dal Senato
Deliberata alcuna guerra, cinto
A l'vsanza del popolo Sabino
Il bel regal porporeo manto, andaua
L'vn console, & aprendole, sentire
De i cardini facea il graue stridore.

Hauēdo dunque il Senato fatto deliberatione di mouere la guerra, l'vno de i Consoli apriua le porte già dette, & finche duraua, stauano così sempre, & finita, che era, le serrauano subito. Il che fu ordinato da Numa: & osseruato poi sempre con certa legge, come scriue Plutarco. Onde fu detto hauere la pace, & la guerra in sua mano, come Ouidio fa dire a lui medesimo, quando gli domāda la ragione delle sue feste, perche il suo tempio aperto mostraua questa, & serrato quella. Di che molte sono le ragioni; ma per hora dichia-

Ouidio.

mo questa solamente, che Giano da molti fu creduto essere il Cielo (come anco vuole Marco Tullio) il quale aggirandosi intorno è causa de i congiungimenti de gli aspetti, & delle altre positioni delle stelle, donde siamo inclinati à molte delle operationi, che facciamo, & perciò si dice souente, che molte mutationi delle cose humane vengono dal Cielo; fra le quali si può mettere la pace, & la guerra. Et questo fu forse il misterio appresso de i Romani di aprire, & serrare il tempio di Giano. Del quale si legge ancora, che furono alcune statoe in certo luoco della Città, oue si trouauano di ordinario gli vsurai a fare le sue facende, perche egli che era creduto il Dio de i principij, era anco stimato il padrone delle Calende, che sono i primi dì dei mesi, onde ei fu chiamato etiandio Giunone, perche queste erano parimente consecrate a Giunone, & à Calende soleuano gli vsurai riscuotere le loro vsure. Oltre di ciò erano anco chiamati Giani quelli archi, che nelle pompe de i trionfi erano drizzati per la Città à quattro faccie, alla similitudine del tempio, ch'io dissi dalle quattro porte onde Suetonio parlando della superbia & vanagloria di Domitiano; dice che egli drizzò per la Città molti Giani con gli ornamenti trionfali.

M. Tullio.

Suetonio.



Apollo



Imagine del Sole ò Febo, & di Gioue apo gli Aßirij tenuti per vna medesima cosa, intesi da loro per l'anima del mondo, & il loro potere esser congionto insieme.

APOLLO, FEBO IL SOLE.

Dei de gli antichi, come introdotti.



Erche furono diuerse le opinioni appresso de gli antichi del principio delle cose, tãto di che, come da chi fossero state create, ò fatte; i Poeti i quali furono i primi, come dice Aristotele, che scriuessero de i Dei, finsero diuerse fauole di questi, facendo credere alla sciocca gente, che fossero molti, con ciò fosse che chiamando Dei li primi facitori delle cose, & le principali materie di quelle, esprimessero i varij pareri delle diuerse sette. Et in questo modo fauoleggiando fecero Dei gli Elementi, le Stelle, il Sole, & la Luna. Onde furono poscia loro dati tempij, altari, & simulacri quasi in ogni luoco, se nō appresso di alcuni de gli Assirij, come scriue Luciano, li quali diceuano, che ben si douea fare de i simulacri à quelli Dei, che non erano veduti in altro modo, ma non al Sole, nè alla Luna, perche si vedono ogni dì: & se essi stessi ci si mostrano ogni volta, che leuiamo gli occhi al Cielo (diceua quella gente) a che farne altre statoe? Nondimeno Macrobio riferisce, che in certa altra parte dell'Assiria, oue fu creduto il Sole, & Gioue, che mostra l'anima del mondo, essere vna medesima cosa, era vn simulacro dorato senza barba, ilquale stando con il braccio alto teneua nella destra mano vna sferza in guisa di auriga, & portaua nella sinistra il fulmine, & alcune spiche, lequali cose mostrauano il potere del Sole, & di Gioue essere insieme giunto. Et perche pare, che di tutti i corpi celesti il Sole habbia maggior forza nelle cose create, & in quelle mostri più manifestamente de gli altri gli effetti suoi, & hanno voluto alcuni, che per tutti gli altri Dei sempre s'intenda di lui solamente; secondo, che diuersamente ei mostra le sue virtù. Et perciò in diuersi modi ne fecero statoe gli antichi, & fu chiamato con diuersi nomi non solo dalle diuerse nationi per la diuersità delle lingue, ma da quelli ancora, che erano di vna medesima gente, come si dirà di alcuni, secondo

Luciano.

Macrobio.

che

che verrà in proposito, disegnando la sua imagine. I Greci lo nomarono Apollo talhora, che vien detto da, a, particola priuatiua, che significa senza, & pollo che vuol dire molti, essendo ch'egli è solo: & talhora lo nominarono Febo, che tanto trà loro vuol dire, quanto luce, & vita, & così l'hanno dimandato anco i Latini, non gli hauendo dato altro nome nella lingua loro, che Sole, come lo dimanderò io anchora. Questo fecero gli antichi giouine in viso senza barba, onde vo endo l'Alciato ne' suoi Emblemi porre la giouinezza, dipinse Apollo, & Bacco, come che a questi due più; che a gli altri, sia tocco di essere giouani sempre, onde Tibullo disse; *Alciato.* *Tibullo.*

Che Baccho solo, e Febo eternamente
Giouani sono, & hanno il capo ornato
Ambi di bella chioma risplendente.

Da che prese il Tiranno di Siracusa Dionisio occasione di coprire con festeuole motto gli suoi sacrilegi, quando dalla statoa d'oro di Esculapio ne leuò la barba, dicendo che pareua cosa troppo disdiceuole, che il padre fosse senza barba, & il figliuolo l'hauesse così lunga. Perche si legge, che Esculapio nacque di Apollo, cui fanno vna bella chioma bionda, sì che pare d'oro, & questa mostra gli risplendenti raggi del Sole. La cui giouinezza ci dà ad intendere, che la virtù sua, & quel calore, che da vita alle cose create, è sempre il medesimo, & non inuecchia mai, sì che diuenga debole. Il che pare essere proprio di tutti gli altri Dei anchora, che non inuecchino mai; onde Homero disse, che Hebe, la quale voce appresso de i Greci viene à dire fiore della età, & significa la prima lanugine, che mettono i giouani, ministraua il vino, ò nettare che fosse, & daua bere à tutti gli altri Dei, si come Ganimede à Gioue solo. Percioche questa fu la Dea della giouentù, adorata parimente da gli antichi; & la faceuano i Romani nel Tempio, che à lei fu dedicato nel Circo Massimo da Caio Licinio, votato sedici anni prima da Marco Liuio il dì, che ruppe l'essercito di Asdrubale, come scriue Liuio, in forma di bellissima giouine, con vesti di diuersi colori, & con ghirlande di bei fiori in capo, poco differente dalla Dea Pomona. Ma che fosse fatta da' Greci non saprei dire: perche Pausania scriue, che nel tempio dedicatole nel paese di Corinto in certo boschetto di Cipressi non hebbe questa Dea statoa alcuna, che si mostrasse, & manco che stesse occulta, per certa ragione misteriosa, la quale egli non hà però voluto dire, nè io l'hò saputa trouare scritta *Dionisio Tiranno.* *Apollo sempre giouine.* *Hebe.* *Dea della giouentù.*

da altri



Imagine, & Tempio di Hebe dea della gionentù, & Coppier a de gli Dei, figliuola di Giunone, senza Padre, con i Ceppi, & Catene appese alle piante della sua Seluetta, per mostrare, che'l vigore della Giouentù non comporta per l'ordinario gl'incontri della mala Fortuna.

da altri. Nondimeno l'adorauano quelle genti, & le faceuano grandi honori, & il maggiore era, che chi fuggiua colà humilmente supplicando la Dea, era liberato per rispetto di lei da ogni castigo, & pena, che haueste meritata per qual si voglia graue peccato, & quelli, che, essendo cattiui, & co'ferri alli piedi, si liberauano, soleuano portare i ceppi quiui, & gli appicauano à gli alberi presso al Tempio. Haueua poi Apollo in mano vna lira per mostrare la soauissima armonia, che fanno i Cieli, mouendosi con quella proportione, che più si confà a ciascheduno di loro, la quale viene dal Sole, perche questo stando nel mezo di quelli, come riferisce Macrobio, & fù opinione de'Platonici, à tutti dà legge, sì che vanno tosto, & tardi, secondo che da lui hanno più, ò manco vigore. Et perche ogni Cielo hà la sua Musa secondo i medesimi Platonici, chiamata anco alle volte da loro Sirena, perche soauissimamente canta (che si riferisce al dolce suono de gli Orbi Celesti, liquali sono noue, quante apunto sono le Muse) fu detto, che Apollo è capo, & guida di queste, & è con loro sempre, si come dice Pausania, che fu nel tempio à loro cõmunemente dedicato, cioe ad Apollo, & alle Muse. Le quali da principio non furono nominate più di tre, & con nomi tali nella Greca lingua, che nella nostra significauano Meditatione, Memoria, & Canzone. Ma Pierio di Macedonia, da cui hebbe nome vn monte di quel paese, ordinò poi, come Pausania scriue, che fossero noue le Muse, & diede loro i nomi, che hanno riceuuto poscia sempre. Et furono anco da quel monte cognominate tutte insieme Pieride, sì come da diuersi altri loro consecrati hebbero diuersi altri cognomi. Furono dette figliuole di Gioue, & della Memoria: & propri Numi de'Poeti, & della Musica; perche chi hà buono intelletto, & grã memoria facilmente diuẽta dotto in quello, à che applica l'animo, & facendone spesso di belli, & vaghi componimenti è detto hauere fauoreuoli le Muse, fatte da gli antichi, giouani di faccia, & molto belle, vestite a guisa di vaghe Ninfe, con diuersi stromenti in mano, secondo le diuerse inuentioni, che dauano a ciascheduna di loro, come si legge hauere fatto Virgilio, ilquale in certi suoi versi fa, che la historia sia di Clio, di Melpomene la Tragedia, & la Comedia di Thalia, ad Euterpe dà gli stromenti da fiato, à Tersicore la cetra, & ad Erato la lira, fa che da Calliope vengono i componimenti heroici, la Astrologia da Vrania, & da Polinnia la Retorica; & dice alla fine, che tutta la virtù loro viene da Apollo, & che

Lira in mano di Apollo.

Apollo capo delle Muse.

Muse quante.

Imagini delle Muse.

Virgilio.

Corone delle Muse.



Imagine delle noue Muse riferite all' armonia de gl' Orbi celesti, & inuentrici della Retorica, Astrologia, Musica, & fauole rappresentatiue.

& che stando Febo in mezo di loro, abbraccia tutto. Furono cosi nominate le Muse, & sono di tanto numero anco, percio che noue proprietà à punto deuono essere in ciascuno, che desidera peruenire alla perfetta cognitione di alcuna scientia; la prima, che è detta Clio significa Gloria, come che per la gloria si induca principalmente l'huomo a dar opera alle scientie; la seconda che è Euterpe vuol dire Gratia di Dio, il cui fauore bisogna a chi vuole perfettamente imparare; la terza che è Melpomene, s'interpreta dilettatione; percioche se la scientia non dilettasse, mal si affaticarebbe alcuno per acquistarla; la quarta che è Thalia, significa capacità, essendo bisogno a colui che vol imparare, esser capace, & intelligente di quello che legge; la quinta, che è Polinnia, tanto è quanto molta memoria, essendo la memoria vna delle cose principalmente necessarie per l'imparare, la sesta che è Erato vuol dire inuentione di cose simili, perche colui che impara, bisogna che habbi discorso di ritrouar ancor egli cose noue simili; la settima, che è Terpsicore, significa giudicioso, perche l'huomo dotto deue hauer buon giudicio nell'elegger le cose buone, & regittar le cattiue; la ottaua che è Vrania, tanto è quanto cosa celeste, perche con l'elegger la miglior parte (come s'è detto) si vien ad acquistare il nome di Celeste, & diuino; la nona che è Calliope, tanto importa quanto perfettione di scientia, & è la superiore, & il capo di tutte le altre, essendo che quando l'huomo è perfetto non hà più bisogno dell'altrui aiuto, ma è egli il superiore di tutti. Le coronauano poi di varij fiori, & di diuerse frondi, & alle volte anchora con ghirlande di palma, oueramente che cingeuano loro il capo con penne di diuersi colori, ò fosse per le Pieride, che le sfidarono a cantare, & vinte poscia da quelle, come dicono le fauole furono mutate in Piche, che sono le Gaze, le quali hoggidi anco ra sanno imitare la voce humana, ouero per le Sirene superate da loro medesimamente nel cantare. Et a'tempi nostri anchora veggonsi in Roma alcuni simulacri delle Muse antichissimi, che hanno vna penna piantata sù la cima della testa, & credesi, che fusse delle Sirene. Et per mostrare gli antichi, che le arti liberali, & le scienze tutte si vanno dietro l'vna all'altra, & sono come annodate insieme, dipingeuano le Muse ritrouatrici di quelle, come dissi, che tenendosi per mano l'vna con l'altra, menauano bella danza in giro, & Apollo, che ò le guidaua, essendo egli quel lume superiore, il quale illustra l'humano intelletto, ouero che staua loro nel

Apollo perche nel mezo.



Apollo in mezo delle Muse per dare ad intendere, che il Sole ha virtù diffusiua; & che poco valeriano i versi delle Muse se non aiutasse l'Enthusiasmo.

ro nel mezo. Et è dato il luoco di mezo ad Apollo non solamente quiui, ma nell'vniuerso anchora, & perche egli diffonde per tutto la virtù sua; onde fù chiamato core di Cielo: & per mostrare, ch'egli haueua potere quiui, & in terra anchora, & fino in inferno. Gli antichi gli posero in mano la Lira, intendendo per questa la celeste armonia; lo scudo à lato, che rappresentaua il nostro hemispero fatto in circolo, & rotondo come lo scudo; & gli diedero gli strali, li quali, perche penetrano con gran forza, quando sono scossi dall'arco mostrano, che i suoi raggi penetrano cō la sua virtù fino nelle viscere della terra oue è la più bassa parte del mondo, che perciò è chiamata inferno. Tutto questo riferisce Seruio togliēdolo da certo libro di Porfirio, chiamato Sole. Alcuni dicono, che si chiama Apollo Dio d'Inferno, & che gli furono poste le saette in mano, perche spesso nuocono grandemente a'mortali i troppo vehementi ardori del Sole, facendo peste & altre infermità; ma perche ci gioua poi anco il temperato suo calore, ei teniua le Gratie nella destra mano, come si dirà dell'imagine di quelle & l'arco, & gli strali nella sinistra: quasi che asciugando le humidità, che sorgono dalla terra di continuo, egli renda l'aria purgata, & sana. Da che presero occasione i Poeti di fingere, che Apollo hauesse vecciso con suoi strali il gran serpente Pithone, nato della terra, subito che furono cessate le acque del diluuio: perche Pithone altro nō vuol dire, che putredine, la quale souente nasce dalla terra per la troppa humidità, & farebbe di grandissimi mali, se non fosse consumata da i caldi raggi del Sole, che sono gli acuti strali di Apollo. La quale cosa fù mostrata parimente da chi a principio consecrò il Lupo a questo Dio: perche come il Lupo rapisce, & diuora i greggi, così il Sole con suoi raggi tira a sè, & consuma le humide esalationi della Terra. Et perciò fù detto anchora, che il Sole, la Luna, e tutte le altre Stelle si pascono, & nodriscono delle humidità, che il mare, & la terra manda loro, come scriue Marco Tullio riferendo la opinione di Cleante Filosofo, quando disputa della natura de i Dei. Et questo medesimo vuole intendere Homero, quando finge, che Gioue con gli altri Dei, cioè il Sole con le altre Stelle, sia andato dall'Oceano a conuito. Dicesi anchora, che il Lupo hà così buon occhio, che vi vede di notte, così come il Sole, quando appare vince le tenebre della notte. Onde in Delfo nel tempio di Apollo ve n'era vno fatto di metallo; perche Latona, come dicono le fauole, fatta grauida da Gioue, & mutata poscia in

Pithone vecciso da Apollo.

Lupo perche dato ad Apollo Sole, e Stelle di che si nodriscono.

Lupo di Apollo.



Imagini d' Apollo & de gli animali, & vccelli a lui sacrati, che significano gli effetti del Sole: & Apollo esser stato Dio dell'indouinare. ha le gratie in mano che significano il giouamento, che dal Sole habbiamo, & la vtilità che a noi perviene da esso.

questa bestia,temendo non forse Giunone lo sapesse,& perciò tro uatala le facesse qualche male,così Lupa,come era, parturì Apollo. Ouero perche si legge,che vn Lupo scoperse il furto fatto delle co se sacre di quel tempio in questo modo,che vccise il ladro trouatolo addormentato,& dapoi andò tante volte vrlando, & gridando, che mosse alcuni a seguitarlo, & ei gli condusse, oue haueua visto riporre le cose rubate,& per questo fu fatto il Lupo di metallo, & dedicato quiui ad Appollo nel suo tempio, così racconta Pausania: ilquale rendendo anco la ragione del tempio dedicato in Argo ad Apollo cognominato quiui Liceo, che viene a dire in nostra lingua Lupino, dice che Danao andato in Argo fù à contesa con Gelanore del principato della Città, & essendo la causa dinanzi del popolo, ciascheduno disse così bene le sue ragioni, che restarono sospesi i giudici,& fu rimessa la cosa al di seguente, nel quale di buon mattino fu visto vn Lupo assalire vn grosso armento di Buoi,& di Vacche,che pasceuano intorno alle mura, & che auuentatosi al Toro capo dell'armento, l'vccise. Da che presero gli Argiui argomento del giudicio,che doueuano fare, rassimigliando Danao al Lupo; perche come questa bestia non è punto domestica,così egli venuto di fuori non haueua fin'allhora hauuta domestichezza alcuna con gli Argiui: & al Toro Gelanore, perche era stato in quel paese sempre. Et perciò hauendo il Lupo ammazzato il Toro,fu giudicato Danao superiore,& gli fù dato l'Imperio della Città, doue egli, credendo,che Apollo hauesse mandato il Lupo,gli edificò poi il tempio,ch'io dissi,& chiamollo Liceo, cioè Lupino,come hò anco detto. Et oltre alla statoa del Dio,che era nel Tempio,di fuori vi si vedeua vna gran base,nella quale erano scolpiti il Toro,& il Lupo,che pugnauano insieme, & vna vergiriella, che gettaua pietre contra il Toro,& diceuano, che era Diana. Oltre al Lupo hebbe Apollo anco il Coruo, & Martiano dice, che fu per lo indouinare, di cui era creduto essere egli il Dio, conciosia, che il Coruo di sua natura indouina la pioggia, & la serenità,& a noi la predice con voce hora chiara,& ispedita, hora roca, & interrotta, come scrisse Virgilio, oue insegna di conoscere quando habbi da mutarsi il tempo. Et fù creduto il Coruo indouinare ancora altre cose assai,& predirle parimente con diuerse voci; onde gli antichi l'osseruarono grandemente ne gli augurij. Però marauiglia non è,che fosse dato ad Apollo, di cui le fauole lo fecero anco ministro,& seruidore,come racconta Ouidio, ilquale

Apollo Liceo.

Coruo di Apollo.

Ouidio.

dice parimente, che Apollo fuggito con gli altri Dei in Egitto per assicurarsi dalle mani di quel gran Tifone, che gli perseguitaua tutti, si mutò quiui in Coruo. Con questo hanno posto anco il Cigno per mostrare, come dicono alcuni, che il Sole fa il dì simile alla bianchezza del Cigno, quando viene a noi, & partendo da noi fa parimente la notte negra, come è il Coruo. Et hanno voluto alcuni, che non fosse altro vccello più confacentesi ad Apollo del Cigno, sì per la candidezza sua, che può rappresentare la luce del Sole, & sì perche canta soauemente, anco perche indouina la morte sua, & allhora è, che più soauemente canta; ò perche si allegra della morte per certo naturale instinto, ouero perche quando è per morire, gran copia di sangue gli và al cuore, dalla quale tutto riscaldato, pare che di dolcezza si disfaccia; & per ciò canta così dolcemente. Altri hanno detto, che il Cigno piagne, non canta, quando è per morire, perche gli crescono tanto adentro certe penne, ch'egli hà nel capo che gli traffiggono il ceruello, donde & se ne muore, Pausania scriue, che in Grecia riueriuano il Gallo come vccello di Apollo, perche cantando annuncia la mattina il ritorno del Sole: & forse anco indouinando spesso gli antichi dalla sua voce le cose, ò buone, ò rie che doueuano venire, secondo che egli cantaua in tempo ò fuori di tempo. Come indouinarono i Beotij quella nobile vittoria, che hebbero contra i Lacedemonij, cantando quasi tutta la notte i Galli: perche questo vccello, quando è vinto tace, & si nasconde, & si mostra poi tutto lieto, quando è vincitore, & cantando publica la sua vittoria. Et Homero fa, che lo Sparuiere gli sia parimente consecrato, & lo chiama veloce nuntio d'Apollo, quando scriue Telemaco ritornato a casa in Itaca vide vn Sparuiere in aria squarciare vna Colomba: onde egli prese buono agurio di douere liberare la casa sua da gl'innamorati di sua madre. Et in Egitto sotto la imagine dello Sparuiere intendeuano spesso Osiri, cioè il Sole, sì perche è di acutissimo vedere questo vccello, sì anco, perche nel volare è velocissimo. Et lo adorauano gli Egittij, come scriue Diodoro, raccontando delle bestie, che da quelli erano come Dei guardate, oltre alle altre cagioni per questa anchora, che già ne' primi tempi venendo vn sparuiere (nè si seppe donde, portò in Thebe Città dello Egitto a i Sacerdoti vn libro scritto à lettere rosse, nel quale era come, & con qual riuerenza si doueua adorare i Dei. Da che nacque, che gli scrittori delle sacre cose quiui portarono poi sempre vn cappello rosso in capo

Cigno di Apollo.

Gallo di Apollo.

Beotij.

Sparuiere di Apollo.

Diodoro.

cappello rosso cui dato

con vna



Naue del Sole portata da vn Crocodilo, che ſignifica la prima cauſa che gouerna l'vniuerſo doppo Iddio eſſer la forza del Sole congionta nella generatione delle coſe cō l'humidità; & lui purgare le triſte qualità di quella.

Porfirio. con vna ala di Sparuiere. Scriuēdo Porfirio della astinenza de gli antichi, dice, che distribuendo quelli di Egitto diuersi animali à diuersi Dei come loro proprij, diedero al Sole lo Sparuiere, lo Scarauaggio, il Montone, & il Crocodilo. Et perciò, come riferisce Eusebio, i Theologi dello Egitto metteuano l'imagine del Sole

Naue del Sole. in vna naue, la quale faceuano portare da vn Crocodilo volendo per la naue mostrare il moto, che si fà nello humido alla generatione delle cose, e per lo Crocodilo l'acqua dolce, dalla quale il Sole leua ogni trista qualità, & la purga con

Iamblico. suoi temperati raggi. Et Iamblico parlando de i misterij dello Egitto dice, che quando pongono Dio sù la naue, & al gouerno di quella, vogliono intendere la prima causa, che gouerna l'vniuerso, & che questa dà di sopra, senza punto muouersi lei così; fà, che le seconde cause, & le altre di mano in mano muouono tutto, come il nocchiero toccando lieuemente il temone muoue la naue a

Martiano. suo piacere. Martiano parimente, quando fà, che Filologia entra nella sfera del Sole, dice, che ella quiui vide vna naue, che da diuersi voleri gouernata và secondo, che sono i corsi della natura, ella è piena di viuacissime fiamme, & porta pretiosissime merci, vi stanno al gouerno sette fratelli, nell'albore è dipinto vn Lione, & di fuori è vn Crocodilo pure dipinto, & hà di dentro poi vn fonte di diuina luce, che per occulte vie si sparge nel mondo. Dello Sca-

Scarauaggio stimato assai. rauaggio si legge appresso di Eusebio, che quelli di Egitto ne faceuano vn gran conto, & lo riueriuano molto, credendolo essere la vera, & viua imagine del Sole; perche gli Scarauaggi tutti, come

Eliano. scriue Eliano, & lo riferisce anco Suida, sono maschi, & non hanno femine fra loro. Onde era comandato quiui a gli huomini di guerra, che gli portassero in mano del continuo scolpiti ne gli anelli, per mostrare, che a questi bisognaua hauere animo del tutto virile, & non punto effeminato. Riparano poi gli Scarauaggi la loro progenie in questo modo: Spargono il seme nello sterco, qual riuolgono poscia co'piedi, & ne fanno pallottole, che vanno aggirando tuttauia per vintiotto dì, si che riscaldate quanto fà loro di bisogno pigliano anima, & ne nascono nuoui Scarauaggi, & perciò sono simili al Sole, perche egli parimente sparge sopra la terra la virtù seminale, & le si volge intorno di continuo, & girandosi intorno al Cielo fà, che la Luna si rinoua ogni mese in quanto tempo lo Scarauaggio rinoua la sua prole. Et perche oltre a gli ani-

Lauro di Apollo. mali consecrarono anco gli Antichi arbori, & piante a gli Dei, fu

dato,



Apollo abbracciante Dafne per mostrare la conformità, che tiene il Lauro con questo Dio di essere sempre verde, & hauere forza purgatiua. oltrache mostra la Protettione, che tiene Apolline degl'Imperat. & de' Poeti.

dato il Lauro ad Apollo, & glie ne faceuano ghirlande, ò per la fauola, che si racconta di Dafne da lui amata, & mutata in questo arbore, ò perche fu creduto il Lauro hauere non sò che di diuino in sè, & che perciò bruciandolo facci strepito mostrando le cose a venire, delle quali faceuano giudicio gli antichi, che douessero succedere felicemente, se il Lauro bruciando faceua gran rumore, & al contrario, se non faceua strepito alcuno. Credeua anco qualch'vno de gli antichi, che chi si legasse le foglie del Lauro al capo, quando và a dormire, vedesse in sogno la verità di quello che desideraua sapere. Oltre di ciò pare hauere il Lauro in sè qualche virtù occulta di fuoco: perche il suo legno fregato con quello de la Hedera fà fuoco, come si fà percotendo la pietra viua con l'acciacio, & non è chi meglio rapresenti il Sole del fuoco. Perche dunque il Lauro fù così proprio di Apollo, ne furono poscia coronati i Poeti a lui tanto raccomandati, & gli Imperadori parimente lo portauano, forse perche dicono, che questo arbore non è tocco mai dalla saetta del Cielo. Onde leggesi di Tiberio Imperadore, che ei si cingeua il capo di Lauro sempre che vdiua tonare, per assicurarsi dal fulmine. Et à Calende di Gennaio dauano i Romani à nuoui magistrati alcune foglie di Lauro; come che per quelle hauessero da conseruarsi sani tutto l'anno, perche fu creduto il Lauro giouare assai alla sanità, della quale hebbe pur'anco cura Apollo, anzi la medicina nacque da lui, come vedremo nella imagine di Esculapio, conciosia, che la temperie dell'aria conseruatrice de'corpi humani venghi dal Sole. Delqual si legge, che innanzi all'vso delle lettere quelli di Egitto lo notauano in questo modo: Faceuano vno scettro regale, & vi metteuano vn'occhio in cima onde lo chiamarono anchora alle volte occhio di Gioue, come ch'ei vedesse l'vniuerso, & lo gouernasse con somma giustitia, perche lo scettro mostra il gouerno. Et Homero dice spesso del Sole, che vede, & ode ogni cosa. Onde appresso i Lacedemoni fù vna statoa di Apollo con quattro orecchie, & con altre tante mani, & dicono alcuni, che lo fecero tale, perche fu visto già vna volta in quella forma combattere per loro. Ma forse, che voleuano mostrare in tal maniera la prudenza, che viene da questo Dio, la quale è tarda al parlare, ma bene stà con le orecchie aperte sempre per vdire. Et perciò, diceua vn prouerbio appresso de'Greci; Odi quello, che hà quattro orecchie, volendo intendere di vn'huomo sauio, & accorto. Apuleio fà fede, che il Sole veda ogni cosa, quando dice,

Tiberio Imperadore.

Apollo padre della Medicina.

Occhio di Gioue.

Vede tutto il Sole.

Apollo con quattro orecchie.



Imagine d'Apollo, ò del Sole, significāte lui esser Dio della prudenza, & del potere, & che l'huomo sauio debbia ascoltare & operar assai, ma parlar poco, è consignifica ancora il Sole cioè Dio tutto sentire & vedere.

dice, che in Thessaglia erano incantatrici, & donne malefiche, le quali per inuolare,& rapire qualche cosa con le loro stregarie, entrauano oue fosse stato alcun corpo morto così di nascosto, che non sarebbono pure state viste da gli occhi del Sole, quasi che impossibile sia, ò fuor di modo difficile fare cosa, che non veggia il Sole. Faceuano quelli di Fenicia, che il simulacro del Sole fosse vna pietra negra rotonda, & larga nel fondo, ma che verso la cima si veniua assottigliando, la quale, come scriue Herodoto, si vantauano hauere hauuta di Cielo, & diceuano perciò, che quella era il vero simulacro del Sole fatto diuinamente, non per arte humana. Nè da questa doueua essere dissimile di forma, non sò di colore (perche Pausania, che lo scriue non ne fà mentione) certa pietra simile ad vna gran piramide, guardata da Megaresi sotto il nome di Apollo. Et in vn'altro luoco, secondo che riferisce Alessandro Napolitano, metteuano certa pietra schiacciata, e tonda in capo ad vna longa verga, & quella adorauano per la effigie, & imagine del Sole. Lattantio sopra Statio scriue, che in Persia il Sole era il maggiore Dio, che quiui fosse adorato, & l'adorauano quelle genti in vno antro, ouero spelonca, & haueua la sua statoa il capo di Lione, & era vestita alla Persiana con certo ornamento, che portauano in testa le donne di Persia, & teneua con ambe le mane a forza vn bue, ò vacca che fosse per le corna. Mostra il capo di Lione, che il Sole ha maggiore forza nel segno di Lione; che in alcuno de gli altri del Zodiaco; ouero, che tale è fra le stelle il Sole, qual'è il Lione tra le fere. Et stà nel antro, quando gli si mette dinanzi la Luna, sì che non è visto da noi al tempo della Ecclisse. Et per le ragioni, che si diranno poi nel la sua imagine, è finta la Luna in forma di vacca, la quale il Sole stringe nelle corna, perche spesso li leua il lume; & la sforza, constringendola à ciò anco la legge della natura, à seguitarlo. Alcuni vogliono che questo mostrasse più tosto certo misterio di quel le genti della Persia, perche non poteua alcuno essere ammesso alle cose sacre di quel Dio loro, se prima in certa spelonca non daua manifesta proua della fortezza sua, & della sua patienza. In Patra Città dell'Achaia, come scriue Pausania, fù Apollo di metalo tutto nudo, se non che haueua i piedi vestiti, perche ne teneua vno su'l teschio di vn bue; il che dicono era, perche piacquero i buoi ad Apollo, come canta Alceo in certo hinno, che fa à Mercurio, ilquale glieli rubò: & prima di lui lo disse Homero ancora

Imagine del Sole.

Alessandro Napolitano.

Lattantio.

Alceo.
Buoi cari ad Apollo.
Homero.



Imagine di Apollo Mithra, significante la forza & effetti dal Sole nella Luna & in tutte le cose, & il Sole esser fra le stelle come il Leone fra le fere, & in tal segno qui appresso noi mostrar la sua maggior forza.

ancora, mettendo, che per certo premio Apollo guardasse gli Armenti di Laomedonte, e gli fà così dire da Nettuno.

Io circondaua d'alte, e belle mura
La gran Città di Troia, e la fea tale,
Ch'à forza humana inespugnabil fosse,
Quando tu, Febo, à guisa di pastore,
Guardaui a la campagna i vaghi armenti.

Et il Bue era la piu grata vittima, che si desse ad Apollo, onde i Caristij, & certi altri popoli della Grecia gliene dedicarono vno tutto di metallo. Ma Pausania crede, che volessero mostrare quelle genti in quel modo, che all'hora hauendo già scacciato i Barbari, poteuano liberamente coltiuare la terra, & raccoglierne i frutti; che il bue mostraua questo souente. Onde Plutarco scriuendo, che Theseo fece mettere il bue sù gli denari del suo tempo, ne rende alcune ragioni, frà le quali è questa, che egli volle in quel modo ricordare a'suoi popoli, & eccitarli à coltiuare la terra. In Egitto adorauano vn bue in vece di Osiri, per cui intesero il Sole, persuadendosi, che ei fusse apparso loro in tale forma, dapoi che Tifone suo fratello l'hebbe vcciso, inuidioso de gli honori, che gli faceuano quelle genti, adorandolo come Dio per le belle, e gioueuoli arti, che haueua mostrate loro; & lo chiamarono Api, che vuole apunto dire bue in lingua loro. Ma alcuni hanno detto, che fù adorato il bue da gli Egittij, perche Osiri così ordinò con Iside sua moglie, parendogli che quella bestia lo meritasse per l'vtile grande, che ne tranno i mortali alla coltiuatione della terra. Nè si contentauano della effigie solamente, ma voleuano che la bestia fosse viua, alla quale non dauano però vita, se non per alcuni pochi anni, & passati questi la sommergeuano in certo loco, sì che vi moriua. Di che faceua il popolo poi vn corrotto il maggiore del mondo, piangendo, & stracciandosi le vesti, & i capelli; nè si teneua giustitia, fina che ne fosse trouata vn'altra, perche tutti i buoi, o vitelli (che vitello lo chiama Herodoto) non erano buoni per essere il Dio Api, ma bisognaua, che questo fosse nato di vacca, la quale non hauesse più fatto, & la fingeuano essersi impregnata di certo splendore, che le fosse venuto sopra; che ei fosse tutto negro, hauesse vna macchia bianca, & quadra in fronte, & sù'l dosso certo segno di Aquila: hauesse sù la la lingua, ò nel palato vn segno negro, che era forse come vn scarauaggio,

Pausania. *Plutarco.* *Bue per la coltiuatione.* *Api.* *Herodoto.* *Bue solenne.*



Imagine d'Apollo nudo, amatore de' Buoi, significa il Sole dar vita alle cose dell'agricoltura, perche con il suo moderato calore da forz'al seme, all'herbe, piante, & al tutto, acciò peruenghino alla sua debita perfettione, maturità & fine.

rauaggio, & alla coda i peli doppi. Trouata dunque questa lor bestia gli Egittij tutti si rallegrauano, & ne faceuano grandissima festa, & la dauano a guardare a li Sacerdoti con molta riuerenza, & con tutti quelli honori, che faceuano a' diuini Numi; i quali prima la conduceuano nella città del Nilo, oue la nodriuano per quaranta giorni, & dopò la introduceuano in vna naue dorata, & cosi la portauano a Menfi, doue come Dio la collocauano nel tempio di Volcano. In questi giorni solamente era lecito alle donne di vederlo, perche ne gli altri tempi era loro vietato. Da questo poi pigliauano certi responsi, come dall'Oracolo in questo modo; Le porgeuano con mano, ò fieno, ò biada, & se ella la pigliaua volontieri, & mangiaua, le cose haueuano da succedere felicemente, & doueua auenire il contrario se non voleua mangiare. Et in Menfi Città principale dello Egitto diceuano, che Api appariua alle volte, onde per la sua apparitione celebrauano alcuni dì di festa con solennissima allegrezza. Di che Cambise Rè, non hauendo mai più visto simile solennità, fu sdegnato vna volta, che rotto da gli Ammonij ritornò a Menfi, & pensando, che quelle genti si rallegrassero del suo male, perche sapeua, che l'amauano poco, fece vccidere alcuni de i principali, non volendo credere, come essi lo affermauano, che la festa fosse fatta per l'apparitione del Dio loro Api; & diceua, che non poteua essere, che venisse Dio alcuno in Egitto senza sua saputa. Et perche gli Sacerdoti chiamati per questo confermauano quello, che gli altri haueuano detto, comandò loro, che gli facessero vedere questo Dio, & essi gli addussero subito con molta solennità il riuerito bue. Del quale Cambise si diede a ridere, & tratta la scimitarra lo scannò, dicendo a quelli Sacerdoti, & a gli altri, che haueuano accompagnato la bestia; O huomini da niente che voi sete, adunque sono così fatti i Dei di carne, & di sangue? & che sentano le battiture, & le ferite? Questo apunto è Dio degno di voi altri, ma non vi farete però burlati di me a piacere. Et questo detto commandò, che i Sacerdoti fossero molto ben frustati, & fosse ammazzato ogn'vno, che per la Città si trouasse andare festeggiando. Et così fu finita la festa, come racconta Herodoto. Varrone scriue, & lo riferisce Santo Agostino, che Api fu vn Rè de gli Argiui, il quale andò in Egitto, & fù cosi caro a quelle genti, che dopò morte l'adorarono, & lo tennero per suo Dio principale, chiamandolo Serapi, & per innanzi che gli facessero tempio alcuno, l'adorarono nell'arca, ouero sepoltura,

Cambise Rè.

Cambise vccise Api.

Varrone.

poltura, oue lo posero subito, che fù morto, laquale da loro è detta Soro, onde mettendo queste due voci insieme, l'vna dell'arca, l'altra del morto, fù fatto il nome Sorapi, che mutata poi la prima lettera fu detto Serapi. Et Api solamente fu detto il bue, perche era viuo, & adorato senz'arca, & fuori della sepoltura. Et hebbero gli Egittij in tanta veneratione costui, che non voleuano, che si sapesse, ch'ei, fosse stato huomo, & era pena la vita a chi l'hauesse detto. Onde in tutti li suoi tempij era il simulacro di Arpocrate, per auertire le persone, che tacessero, nè osassero dire, che Api, ò Serapi fosse vnqua stato huomo. Oltre al Bue adoratono anco in Egitto il Becco, come si legge appresso di Gioseffo, oue scriue contra Appione; & quella bestia, che essi chiamauano Cinocefalo, della quale si dirà nella imagine di Mercurio, & il Crocodilo anco, al quale fu quasi fatto vn simile scherzo, che fece Cambise al Bue Api, da Cleomene vno de i principali Capitani di Alessandro Magno, allhora passando per quella parte dello Egitto, oue il Crocodilo è adorato come Dio; & hauendo inteso, che vn suo ragazzo era stato guasto da vna di quelle bestie, si fece chiamare tutti gli Sacerdoti, & lamentandosi del Dio loro, che era venuto ad offenderlo, senza che egli hauesse pensato mai di fare a lui male alcuno, disse, che era deliberato di vendicarsi contra gli Crocodili, & per questo comandò, che si apprestasse di farne vna gran caccia, la quale non fu però fatta poi, perche Cleomene si contentò di tirare vna grossa somma di argento, che gli diedero que' Sacerdoti, accioche il Dio loro non fosse beffeggiato, & distrutto, come sarebbe stato, se la caccia si faceua. Questo mette Aristotele, scriuendo nella Politica di quelli, liquali con nuoui modi sapeuano trouare denari. Ma ritorniamo ad Apollo, il quale per le cose già dette, & per le fauole, che si raccontano di lui (come che egli guardasse già gli armenti di Ammeto, & altre simili) hebbe da gli antichi oltre a molti altri cognomi questo ancora, che fu detto Pastore, perche pasce, & dà nutrimento a tutte le cose la temperata virtù del Sole. Da che venne forse la pazza superstitione de gli Ethiopi habitanti l'Africa di verso il Mare Australe. Conciosia che appresso di costoro erano certi prati, nelli quali si trouauano quasi sempre carni arrostite di ogni sorte di animali, & vi andaua ogni vno à mangiarne a suo piacere, credendo (benche, come scriue Herodoto, ve le portassero i magistrati del paese la notte con molta diligenza, & secretezza grande) che fossero prodotte quiui dalla terra così

Gioseffo.

Cleomene.

Aristotele.

Apollo pastore.

Herodoto.

E arrostite,



Imagine d'Apolline & della Terra appreßo gl'Aßirij significante li effetti del Sole nella terra, & in tutte le cose, con le Imagini della natura & della materia onde sono formate, & hanno origine le cose. il serpente in che finiscono dinota il tortuoso giro del Sole.

arrostito, & forse per virtù del Sole; perche quel fuoco era dimandato la mensa del Sole, molto celebrata da gli antichi. Donde nacque il prouerbio, che sono dimandate mense del Sole quelle case de i ricchi, & potenti, oue i poueri ponno andare a mangiare a loro piacere. Oltre di ciò mostrauano gli Assirij il potere, che hà il Sole in questo mondo, & gli effetti, che egli vi fà, con vn simulacro di Apollo, che haueua la barba lunga, & aguzza, con certa cosa su'l capo simile ad vna cesta. Et scriue Luciano, che alcuni de gli Assirij solamente fecero Apollo con la barba, & riprendeuano gli altri, che lo faceuano senza, quasi che l'essere tanto giouine mostri qualche imperfettione, laquale nō deue essere nelle statoe de i Dei; & perciò bisogna farle in forma di huomo già perfetto, cōme è chi hà barba. Intorno al petto haueua poi vna corazza; con la destra mano teneua vn hasta, cui era in cima vna breue figuretta della Vittoria, & con la sinistra porgeua vn fiore; a gli homeri haueua vn panno con il capo di Medusa circondato di Serpenti; a canto gli stauano alcune Aquile, che pareuano volare: & dauanti a i piedi vna imagine di femina, che dall'vn lato, & dall'altro haueua due altre imagini parimente di femina, lequali con flessuosi giri annodaua vn gran Serpente. Così descriue Macrobio questo simulacro, & così l'interpreta ancora. La barba, che pende giu per lo petto, significa, che di Cielo in terra sparge il Sole i suoi raggi. La cesta dorata, che sorge in alto mostra il celeste fuoco, di che si crede, che sia fatto il Sole. L'hasta, & la corazza si fà per Marte, perche dicono, che per lui si mostra il vehemēte ardore del Sole. Vuol dire la Vittoria, che tutto è soggetto alla virtù del Sole. Il fiore significa la bellezza delle cose, lequali la occulta virtù del Sole semina, & fomenta e'l suo temperato calore fa nascere, nodrisce, e conserua. La donna che gli stà dauanti a i piedi è la terra, la quale il Sole illustra dal Cielo con suoi raggi. Il che mostrauano i medesimi Assirij ancora, secondo che rifferisce pur'anco Macrobio, con la imagine del loro maggior Dio, che essi chiamauano Adad, cui faceuano essere soggetta la Dea Adargate. A questi due diceuano quelle genti, che vbbidiuano tutte le cose, & per quello intendeuano il Sole, la terra per questa. Onde il simulacro di Adad haueua i raggi, che guardauano in giù, perche il Sole sparge i raggi sopra la terra; & quello di Adargate mandaua i suoi in sù; mostrando, che ciò, che nasce in terra, vi nasce per virtù de superni lumi, & acciochè meglio s'intendesse la terra per questa Dea, le posero sotto i Lioni,

Mensa del Sole.

Simulacro di Apollo.

Luciano.



Macrobio.

Espositione

Adad.

Adargate.



Imagine d'Apolline & della Terra appreßo gl'Aßirij significante li effetti del Sole nella terra, & in tutte le cose, con le Imagini della natura & della materia onde sono formate, & hanno origine le cose. il serpente in che finiscono dinota il tortuoso giro del Sole.

arrostito, & forse per virtù del Sole, perche quel giuoco era dimandato la mensa del Sole, molto celebrata da gli antichi. Donde nacque il prouerbio, che sono dimandate mense del Sole quelle case de i ricchi, & potenti, oue i poueri ponno andare a mangiare a loro piacere. Oltre di ciò mostrauano gli Assirij il potere, che hà il Sole in questo mondo, & gli effetti, che egli vi fà, con vn simulacro di Apollo, che haueua la barba lunga, & aguzza, con certa cosa su'l capo simile ad vna cesta. Et scriue Luciano, che alcuni de gli Assirij solamente fecero Apollo con la barba, & riprendeuano gli altri, che lo faceuano senza, quasi che l'essere tanto giouine mostri qualche imperfettione, laquale nó deue essere nelle statoe de i Dei; & perciò bisogna farle in forma di huomo già perfetto, come è chi hà barba. Intorno al petto haueua poi vna corazza; con la destra mano teneua vn hasta, cui era in cima vna breue figuretta della Vittoria, & con la sinistra porgeua vn fiore; a gli homeri haueua vn panno con il capo di Medusa circondato di Serpenti; a canto gli stauano alcune Aquile, che pareuano volare: & dauanti a i piedi vna imagine di femina, che dall'vn lato, & dall'altro haueua due altre imagini parimente di femina, lequali con flessuosi giri annodaua vn gran Serpente. Così descriue Macrobio questo simulacro, & così l'interpreta ancora. La barba, che pende giu per lo petto, significa, che di Cielo in terra sparge il Sole i suoi raggi. La cesta dorata, che sorge in alto mostra il celeste fuoco, di che si crede, che sia fatto il Sole. L'hasta, & la corazza si fà per Marte, perche dicono, che per lui si mostra il vehemēte ardore del Sole. Vuol dire la Vittoria, che tutto è soggetto alla virtù del Sole. Il fiore significa la bellezza delle cose, lequali la occulta virtù del Sole semina, & fomenta e'l suo temperato calore fa nascere, nodrisce, e conserua. La donna che gli stà dauanti a i piedi è la terra, la quale il Sole illustra dal Cielo con suoi raggi. Il che mostrauano i medesimi Assirij ancora, secondo che riferisce pur'anco Macrobio, con la imagine del loro maggior Dio, che essi chiamauano Adad, cui faceuano essere soggetta la Dea Adargate. A questi due diceuano quelle genti, che vbbidiuano tutte le cose, & per quello intendeuano il Sole, la terra per questa. Onde il simulacro di Adad haueua i raggi, che guardauano in giù, perche il Sole sparge i raggi sopra la terra, & quello di Adargate mandaua i suoi in sù; mostrando, che ciò, che nasce in terra, vi nasce per virtù de superni lumi, & accioche meglio s'intendesse la terra per questa Dea, le posero sotto i Lioni,

Mensa del Sole.

Simulacro di Apollo.

Luciano.

Macrobio.

Espositione

Adad.

Adargate.



Imagine di Adad, & d' Adargate Dei de gli Aßirij intesi da loro per il Sole & per la Terra, dinotante che tutto ciò che nasce in terra prouiene dalla virtù del Sole, & da raggi solari.

perche finsero quelli di Frigia, che la madre de i Dei creduta da loro essere la terra, fosse menata da'Lioni, come si vederà poi nella sua imagine. Le altre due donne, che a quella di mezo sono a lato, mostrano la materia, onde sono fatte le cose, & la natura; che le fà; Le quali pare, che insieme seruano alla terra facendo tanto per ornamento suo. Il serpente, che le annoda ci dà ad intendere la torta via che fa il Sole. Le Aquile perche velocissimamente volano, & in alto, significano l'altezza, & la velocità del Sole. Fu poi aggiunto alle spalle il panno con il capo di Medusa, che è insegna propria di Minerua, perche (come dice Porfirio) Minerua non è altro, che quella virtù del Sole, la quale rischiara gli humani intelletti, e manda la prudenza nella mente de i mortali. Et che volessero gli antichi per Marte anchora intendere alcune proprietà del Sole, oltre a quello, che ne hò detto, & ne dirò nella sua imagine, fà assai intiera fede vna statoa grande non meno di trenta cubiti, la quale, dice Pausania, che era in certa parte della Laconia consecrata ad Apollo, & pareua molto anticha, & fatta in quel tempo, che non sapeuano anchora gli huomini troppo ben fare le statue; che fù innanzi a Dedalo; perche egli fù il primo, come riferisce Suida, che aprisse gli occhi alle statoe, & le facesse co'piedi distanti l'vno da l'altro. Questa, dalla faccia, dalle mani, e da i piedi infuori, nel resto pareua vna colonna, & haueua vn'elmo in capo, & nell'una mano l'arco, & vn'hasta nell'altra che sono insegne proprie di Marte, benche le porti Minerua parimente, ma per diuersa ragione però, come nelle imagini loro si può vedere. Quelli di Egitto in diuersi modi fecero statoe al Sole, & vna tra l'altre era; che haueua il capo mezo raso, sì che dalla destra parte solamente restauano i capelli, che voleua dire (come interpreta Macrobio) che il Sole alla Natura non istà occulto mai in modo che del continuo ella sente qualche giouamento da'suoi raggi; & i capelli tagliati significano, che il Sole in quel tempo ancora, che noi non lo vediamo, hà forza, & virtù di ritornare a noi di nuouo, sì come i capelli tagliati rinascono, perche vi sono restate le radici. Vogliono ancora alcuni, che la medesima statoa significhi quella parte dell'anno, che hà pochissima luce, quando, come che sia tagliato via tutto il crescere di quella, i giorni sono più breui, li quali ritornano lunghi, quando ella pare rinascere, & vn'altra volta ritorna a crescere. Faceuano oltre di ciò in Egitto gli simulacri del Sole con penne, nè tutti di vn colore, ma vn fosco, & oscuro, l'altro chia

Porfirio.

Suida.



Imagine di Serapi Dio delli Egittij inteso da loro per il Sole, & per il Nilo, co'l simulacro d'un corpo con tre capi significati li tre tempi passato, presente, & auenire, & il Sole andar con ordine & misura ne mai deuiare.

ro,e lucido,& questo chiamauano celeste,quello infernale: perche il Sole è detto stare in Cielo quando và per gli sei segni del Zodiaco, che fanno il tempo della Està,& sono chiamati superiori;& lo dicono scendere in Inferno,quando comincia a caminare per gli altri sei dell'Iuerno, detti inferiori; & le penne che dauano a questi simulacri, erano per mostrare la velocità del Sole; che Macrobio così l'espone. Leggesi ancora, che sotto il nome di Serapi intesero del Sole in Egitto, benche lo mettessero pur'anco alle volte per Gioue. Onde faceuano la sua statoa in forma di huomo, che portaua in capo vn moggio quasi,volesse mostrare, che in tutte le cose bisogna vsare la conueneuole misura. Et Suida riferisce,che alcuni dissero che egli era il Nilo,ilquale con quel moggio che haueua in capo,& con certo bastone,che si adopera a misurare, voleua dire,che bisognaua che le acque sue si spargessero con certa misura,per fare fecondo l'Egitto. A canto a costui staua, come scriue Macrobio, vna figura con tre capi,che si vniuano in vn corpo solo,intorno alquale era auolto vn serpente in modo,che lo nascondeua tutto, & porgeua la testa sotto la sua destra mano,come che egli sia padrone di tutto il tempo mostrato per gli tre capi, ch'io dissi. Delli quali l'vno, quel di mezzo, che era di Lione; significaua il tempo presente, perche questo, posto fra il passato,& quel lo che hà da venire, è in fatti, & hà forza maggiore, che gli altri. L'altro dalla parte destra, di piaceuole cane mostraua che il tempo a venire con noue speranze ci lusinga sempre. Et il terzo dalla sinistra di lupo rapace, voleua dire, che il tempo passato rapisce tutte le cose, & se le diuora in modo, che di molte non lascia memoria alcuna. Hebbe ancora questo Dio in Alessandria Città dello Egitto nel tempio a lui dedicato vn simulacro, fatto di tutte le sorti metalli, & legni, così grande, che stendendo le mani toccaua ambi gli lati del tempio, & eraui vna picciola finestretta fatta con tal arte,che il Sole sẽpre al primo suo apparire entrãdo per quella veniua ad illustrare la faccia del gran simulacro, il che vedendo il popolo cominciò a credere, & dire, che il Sole ogni mattina veniua a salutare Serapi, & a baciarlo. Et in Thebe Città parimente dell'Egitto, nel tempio pure di costui (come scriue Plinio) fu vna statoa di certo marmo duro,& fosco, come il ferro, che fu creduta Mẽnone;laquale ogni mattina tocca da'raggi del Sole al suo primo apparire faceua certo stridore, & lieue mormorio, come volesse parlare. A me pare che Martiano meglio di ciascun'altro dipin-

Macrobio. *Serapi.* *Suida.* *Plinio.*



Imagine del Sole variatore & produttore di tutti li tempi, e stagioni, & de tutte le cose, della vita & morte, & de quattro vasi oue stà la varietà de beni & mali nominati capo di Vulcano, riso di Gioue, morte di Saturno, & poppa di Giunone, da quali prouiene il tutto.

ge il Sole, all'hora che Mercurio, & la Virtù vanno a consultare seco se doueua Mercurio prender moglie, d'onde mostra, che tutte le varietà de'tempi vengono da lui, fingendolo che siede in vn grande, & alto tribunale, & che hà dauanti quattro vasi coperti, nelli quali guarda scoprendone vno solamente alla volta. Questi erano tutti in diuerse forme, & di diuersi metalli fatti. Vno di durissimo ferro, dal quale si vedeuano vscire viue fiamme, & era chiamato capo di Volcano. L'altro di lucido argento, & era pieno di serenità, & di aere temperato, & lo chiamauano Riso di Gioue. Il terzo di liuido piombo, & il suo nome era Morte di Saturno, pieno di pioggia, di freddo, di brina, & di neue. Il quarto che ad esso Febo staua più vicino, era fatto di lucido vetro, & teneua in sè tutto il seme, che l'aria sparge sopra la terra, & era nominato Poppa di Giunone. Da questi vasi, mò dall'vno, mò dall'altro, & quando da questo, & quando da quello, secondo che gliene faceua di bisogno, pigliaua Febo quello, onde haueuano poi vita i mortali, & talhora anco morte. Perche quando voleua porgere al mondo la dolce aura dello spirito vitale, metteua parte dell'aria temperata, del vaso di argento con parte del seme, che staua rinchiuso nel vaso di vetro. Et quando poi minacciaua peste, & morte, vi aggiungeua le ardenti fiamme del vaso di ferro, ò veramente l'horrido freddo nascosto nel fosco piombo. Vedesi quì manifestamente, che, come altre volte hò detto, la diuersità de i tempi viene dalla mano del Sole, & che le qualità dell'aria parimente si cangiano per lui, dalle quali nascono poi diuersi accidenti, quando buoni, & quando tristi frà mortali, & per questo finsero i Poeti, che Apollo vccidesse i Ciclopi, che sono le nebbie, & le altre triste qualità dell'aria, & che fosse padre di Esculapio, del quale nacque poi Higia, che vuol dire Sanità. Conciosia che, come scriue Pausania, di hauere vdito gia da vno di Fenicia, Esculapio non è altro che l'aria, laquale è purgata dal Sole in modo, che porge la salute a i mortali, come sono creduti di fare etiandio i medici, ò conseruando i corpi sani, ò risanando gli ammalati. Et perciò dissero gli antichi che Esculapio fu il Dio della medicina, & era principalmente adorato in Epidauro Città della Grecia, laquale pel tempio di costui fu molto stimata (come scriue Solino) perche chi cercaua rimedio à qualche infirmità andaua à dormire in quello, & intendeua in sogno ciò, che gli bisognaua fare per guarire: & era quiui il simulacro di questo Dio fatto di oro, & di auorio assiso in vn bel seggio, come

Vasi di Febo.

Capo di Volcano.

Riso di Gioue.

Morte di Saturno.

Poppa di Giunone.

Apollo vccide i Ciclopi.

Apollo padre di Esculapio.

Esculapio.

Solino.



Imagine di Esculapio Dio della Medicina con li animali à lui sacrati significanti la difficultà della Medicina, & l'officio del buon Medico, inteso ancora per l'aria purgata apportatrice di sanità.

come lo disegna Pausania che nell'vna mano haueua vn bastone, et teneua l'altra su'l capo di vn serpēte, & a piedi gli giaceua vn cane. *Pausania*

Di tutto questo pare rendere la ragione Festo Pompeo quando dice; danno il serpente ad Esculapio, perche egli è animale vigilantissimo, come bisogna, che sia il buon medico; gli danno il cane, perche fu nodrito fanciullino di latte di cane, & il bastone, che è tutto nodoso, significa la difficultà della medicina. E vi aggiunge esso Festo (che non è nel simulacro posto da Pausania) che gli fecero gli antichi ghirlande di lauro, perche gioua questo arbore a molte infermità. Fù fatto Esculapio per lo piu con barba lunga, come mostra quello che io dissi di Dionisio nel principio di questa imagine ma trouasi senza anco alle volte, come lo mette Pietro Appiano nel libro delle anticaglie da lui raccolte, & ha indosso certa veste in foggia di camiscia con vn'altra vesticciuola di sopra succinta, nella quale (tenendone il lembo con la sinistra mano) pare hauere certi frutti; & con la destra tiene due Galli, perche il Gallo era consecrato a lui, per la vigilanza, che ha da essere nel buon medico, onde anco gli sacrificauano gli antichi. Et per questo Socrate appresso di Platone, quando è per morire, lascia in testamēto vn Gallo ad Esculapio, volendo in quel modo mostrare il saggio Filosofo, che rendeua alla diuina bontà curatrice di tutti i mali (intesa per Esculapio) & perciò figlia della diuina prouidenza (mostrata per Apollo, dalla quale l'haueua pur anco hauuta) la luce del dì; della quale il Gallo è nuncio, cioè il lume della presente vita. Et i Phliasij ancora nel paese di Corinto l'hebbero senza barba: & appresso de i Sicionij parimente era tale, come scriue pur'anco Pausania, fatto tutto d'oro, & di auorio, che teneua nella destra mano vno scetro, & nell'altra vna Pigna, che è il frutto del Pino. Et diceuano quelle genti di hauerlo hauuto in questa guisa che lo portò loro da Epidauro sopra vn carro tirato da due muli vna donna detta Nicagora, non però fatto come era la sua statoa, ma mutato in Serpente, come l'hebbero i Romani anchora, quando per rimediare ad vna graue pestilenza (secondo che riferisce Valerio Massimo) mandarono medesimamente in Epidauro a torre Esculapio per l'auiso de i libri Sibillini: percioche hebbero vna grande, e bella biscia adorata quiui pel Nume di Esculapio, la quale vscita del tempio, se ne andò tre dì per la Città à piacere con grande, & religiosa marauiglia di ogn'vno, & entrata poi nella naue de i Romani, & postasi nel più honorato luoco, ritorta

Festo Pompeo.

Gallo di Esculapio.

Serpēte di Esculapio.



Imagine di Esculapio Dio della medicina con li galli vcelli à lui sacrati, significanti la vigilanza necessaria alli Medici, & il serpente simbolo di sanità, e longhezza di vita, che prouiene dalla cura de medici.

torta in bei giri, con somma quiete si lasciò portare a Roma, oue entrata nel tempio, che è nella Isola, che fu dedicata ad Esculapio, fu adorata secondo il rito, che portarono i Romani insieme col Serpente da Epidauro. Si che a ragione era con il simulacro di Esculapio sempre il Serpente. Fù fatto anco talhora auolto intorno al bastone, che ei teneua in mano, di che si può raccogliere molte ragioni da Filostrato, da Igino, da Eusebio, da Plinio, da Macrobio, e da altri, delle quali non dirò io però più di vna, non già perche questa sia più vera delle altre (che ha della fauola) ma perche mi pare piu piaceuole da leggere. Era venuto in tanta stima Esculapio per le miracolose opere, che faceua nella medicina, che fù creduto non solamente saper guarire ogni male; ma poter e anco ritornare gli morti a vita. Onde Minos Rè di Creta, sendogli morto il figliuolo Glauco, cui egli amaua sopra modo, lo fa chiamare, & pregalo, che ritornasse l'amato figliuolo in vita, ma poi che vide, che nè preghi, nè promesse gli valeuano, perche Esculapio, sapendo che ciò era impossibile a lui, ricusaua l'impresa, voltatosi alla forza lo fece rinchiudere in certo luoco con buonissima guardia, minacciandogli di non lasciarnelo vscire mai fin che hauesse resa la vita al morto figliuolo. Di questo Esculapio rimase molto addolorato, & si vedeua à mal partito, onde si diede à pensare, non come ritornare viuo il morto, ma come potesse fuggir di là; & mentre andaua così discorrendo varie cose, gli venne veduto passarsi dauanti vna biscia, la quale hauendo egli vcciso col bastone, cui staua appoggiato, indi a poco, nè vide vn'altra venire, che con certa herba che portaua in bocca, hauendo toccata la testa della morta, la ritornò subito viua. Esculapio, che questo vide, pigliò subito quell'herba, & fattone il medesimo intorno al corpo morto di Glauco, ritornò lui in vita, & sè in libertà. Et per questo volle, che'l serpente fosse dapoi sempre auolto al bastone, ch'ei portaua in mano, come si vede per lo più nelle statoe, che sono fatte per lui. Ma ò per questo, ò perche altro fosse, che, come hò detto, le ragioni di ciò sono molte, furono i serpenti tanto famigliari ad Esculapio, che non solo in Epidauro, che fu sua sede propria, & principale, gli erano consecrati tutti, & piu de gli altri certi, li quali sono dimestici, & piaceuoli a gl'homini, ma à Corinto ancora erano nodriti i serpēti nel suo tempio, a li quali non osaua però alcuno di accostarsi, ma metteuano quello che voleuano dare loro sù la porta del tempio,

Esculapio come portato a Roma

Filostrato. Igino.

Nouella di Esculapio.

Minos Rè di Creta.

Serpenti famigliari ad Esculapio.

& se

& se ne andauano poi senza hauerne altra cura. Et in vn'altra città quindi poco lontana fra le altre imagini, che erano nel tempio di Esculapio vna ve ne fu, che sedeua sopra vn serpente, la quale diceuano essere stata la madre di Arato, che fu figliuolo di Esculapio, come recita Pausania. Il quale scriue parimente, che in certa spelonca della Beotia, donde nasce il fiume Ercinio, erano certi simulacri in piè con bacchette come scettri in mano, intorno alle quali erano auolti de i serpenti: Onde dissero alcuni, che erano di Esculapio, & di Higeia sua figlia, & altri gli credettero essere di Trofonio, perche il bosco, che era quiui all'intorno, fù cognominato da lui, & da Ercina già compagna di Proserpina, dalla quale hebbe parimente nome il fiume, ch'io dissi; conciosia che non meno che ad Esculapio consecrássero gli antichi serpenti a Trofonio, credendo forse che questi fossero certi relatori dell'Oracolo celebrato nella cauerna, che fu detta l'Antro di Trofonio, perche egli stesso stete vn tépo quiui richiuso a predire le future cose, & vi morì di fame, onde ne fu da poi sempre piu stimato, & riuerito: maggiormente perche l'oracolo non cessò per la morte di lui, ma ò che il Genio suo vi restasse, come diceuano alcuni, ò che altro demonio suo amico vi succedesse, seguitò tuttauia lo hauere i responsi nel medesimo antro. Et perciò chiunque andaua a questo Oracolo soleua placare prima con certi sacrificij l'ombra di Trofonio, e dopò alcune cerimonie lauatosi prima nel fiume Ercino, andaua à bere de i duoi fonti: l'vno era della obliuione, di questo beueua prima per scordarsi tutto il passato: l'altro della memoria, & ne beueua dapoi per meglio riccordarsi di ciò, che riportasse dall'oracolo, & dopò postosi tutto in camiscia con le scarpe in piè, & cinto il capo con alcune bende all'vna delle bocche dell'Antro, era tirato colà dentro da certo fiato nella guisa, che farebbono le acque di vn rapidissimo torrente, & gli veniuano incontra certi serpenti, & altri spiriti, & fantasmi, alli quali ei daua alcune schiacciate fatte col mele, & portate da lui per questo, dapoi ranicchiatosi tutto col capo fra le ginocchia, se ne staua quiui fin che hauesse vdito, ò visto quello, perche era andato: imperoche questo Oracolo alcuna volta diceua, & alcun'altra mostraua le cose a venire. Et all'hora nel medesimo modo, che fu tirato dentro, era rispinto fuori, ma per vn'altra bocca però della medesima spelonca, & tanto imbalordito, & attonito, che non si ricordaua più di se stesso, nè di altri. Ma gli Sacerdoti, che erano quiui per questo, lo ri-

Antro di Trofonio.

Oracolo di Trofonio.



Anello antico, nella gioia del quale è intagliato il ſimbolo della Salute, cioè il Pentagono, forma ſoda, che per tutti i verſi ſtà in piedi.

lo rimetteuano in vn seggio, che si dimandaua la sede della memoria, & gli risoueniua all'hora tutto quello, che haueua visto, & vdito, & raccontaualo a quei Sacerdoti, che ne teneuano conto. Da poi a poco a poco andaua ritornando in sè, & si può credere, che vi hauesse buona stretta, perche pochi furono quelli che ridessero mai più, poscia che erano stati nell'antro di Trofonio. Racconta molte altre cose Pausania, che si faceuano per andare a questo Oracolo, & dice di esserui stato egli stesso: ma io ne hò detto così breuemente per mostrare solo chi fosse costui, cui erano non meno che ad Esculapio consecrati i serpenti. Cicerone parlando della natura de i Dei, dice che vi furono molti Mercurij; & che di questi vno staua sotterra, & era il medesimo che Trofonio. Furono i Serpenti appresso de gli antichi segno di sanità, perche come il serpente posta giù la vecchia spoglia si rinoua, così paiono gli huomini risanandosi esser rinouati. Et perciò fu da questi fatta la imagine della Salute in questo modo. Staua vna donna à sedere in alto seggio con vna tazza in mano, & hauea vn'altare appresso, sopra del quale era vn serpente tutto in se riuolto, se nõ che pure alzaua il capo. Fassi anco il segno della Salute in forma di Pentagono, come si vede nelle medaglie antiche di Antiocho, del quale si legge che facendo guerra già contra i Galati, & trouandosi a mal partito, vide (ò che per fare animo a soldati finse di hauere visto) Alessandro Magno, che gli porgeua questo segno, dicendogli, che lo douesse dare à' Soldati, & fare che lo portassero adosso, che resterebbe vincitore, come fu poi, di quella guerra. Le lettere che sono intorno al segno, le Latine dicono Salus, e le Greche significano il medesimo, dicendo Higeia. Lo qual nome fu nome della figliuola di Esculapio, come hò detto, adorata da gli antichi insieme con il padre, con il quale posero spesso la statoa di costei, come dice Pausania, che fu in certo luoco del paese di Corinto, oue la statoa di Esculapio era vestita di vna tonica di lana con vn manto sopra, che lo copriua tutto, nè gli si vedea altro, che la faccia, le mani, & i piedi. Et Higeia parimente tutta coperta, parte con capelli, che si haueuano tagliati le donne, & offerti alla Dea, parte con alcuni sottilissimi veli tutti frastagliati. Mà ritorniamo al Sole, i cui raggi purgando l'aria fanno, che la terra ancora produce largamente, come vollero forse mostrare quelli, liquali nel paese Troiano fecero la statoa di Apollo Sminthio, così detto da Topi, perche ne calcaua vno col piede, & sono

Segno di sanità.

Imagine della Salute.

Segno della Salute.

Medaglie di Antioco

Higeia.

detti



Imagine della dea Salute, & del Serpente à lei sacrato significante dalla beuanda delle medicine si purgatiue, come conseruatiue, peruenir à noi la sanità perduta, la longhezza, & stabilità della vita, & la sanità significata per il Serpente.

F

Apollo Sminthio. detti Sminthi i Topi in quelle parti. Et mi pare, che lo confermi la nouella, che si racconta del Sacerdote di Apollo sprezzatore delle cose sacre; cui perciò guastauano i Topi la ricolta ogni anno, i quali furono poi vccisi da questo Dio, ritornato che fu colui a far conto della religione. Perche i Topi, e gli altri animaletti, che sorgono della terra, nascono per l'aria mal temperata, onde quella non può produrre le cose vtili a' mortali, se non quãdo che i raggi del Sole leuando ogni mala qualità, vccidono quelli, & alla terra danno forza di produrre queste. Di vn'altra statoa si legge appresso di Plinio fatta da Prassitele per Apollo, la quale si potrebbe dire, che da questa, ch'io dissi pur mò de' Topi, non fosse molto dissimile di significato, perche staua con lo strale sù l'arco, come in aguato per ammazzare vna Lucertola, che gli era poco da lunge. Trouasi ancora vn'altra ragione, perche Apollo fosse chiamato Sminthio, & hauesse la statoa col Topo, & è che volẽdo q̃lli di Creta mãdare fuori vna colonia, hebbero per cõsiglio dall'Oracolo di Apollo, di mettere la Città, oue i figliuoli della terra dessero loro maggiore fastidio. Et mãdati quelli della colonia ne i cãpi Troiani, in vna notte i Topi rosero loro tutte le correggie de gli scudi, di che auueduti si la mattina, intesero che qui doueuano fermarsi pel cõsiglio dell'Oracolo, p̃che erano nati que' Topi della terra, & posta la città, fecero vn tempio ad Apollo chiamandolo Sminthio. Et quel la gente hebbe dapoi sempre gli Sminthi, cioè i topi, in molta veneratione, & ne haueuano alcuni domestici nodriti del publico, che stauano in certe cauernette a canto all'altare maggiore, e perciò ne fù anco posto vno, come hò detto con la statoa di Apollo. Onde si può vedere, che le statoe de i Dei, & le altre parimente, che erano dedicate loro, mostrauano souente, come dissi già, le cose ottenute da quelli, & le attioni, che per loro consiglio, & fauore erano succedute felicemente, come si vede anco appresso di Pausania di tante, e tante che furono in Delfo; delle quali basterà per hora porne due. L'vna fù di vn Capro di metallo offerto ad Apollo da Cleonei gente della Grecia, perche vna volta che erano mal trattati dalla peste, hebbero consiglio da questo Dio, di sacrificare vn Capro all'apparire del Sole, come fecero; e cessò la peste, & perciò mandarono poi ad offerire il Capro di metallo. L'altra fu di vno Asino per questa cagione. Guereggiauano insieme gli Ambracioti, & i Sicionij tutti popoli della Grecia, & hauendo fatto vna imboscata à quelli, che erano per vscire della terra, vna

Topi hauuti in veneratione.

Capro offerto ad Apollo.

Asino offerto ad Apollo.



Imagine d'Higia figliuola d'Esculapio co'l Cane, & Serpe simboli di suo Padre, significanti la diligenza del buon Medico, & gli effetti, che da questa ne risultano.

ra, vna notte auenne, che vn'Asino cacciato dal somaro con qual che carica addosso verso la Città, sentì per sorte andarsi innanzi vna asina, & la cominciò à seguitare ragghiando il piu forte del mondo, & caminando più assai che non hauerebbe voluto il somaro, il quale si diede perciò a gridare parimente, e come che la bestia sua lo douesse meglio intendere, alzaua la voce ogni volta più asinescamente, sì che il rumore fu grande, dal quale spauentati i Sicionij, come che i nemici gli hauessero scoperti, vsciti da le inscidie si diedero à fuggire, e gli Ambracioti auertiti di ciò andaro no loro adosso, & gli ruppero, & fatto dapoi vn bel Asino di metallo lo mandorono ad offerire in Delfo nel tempio di Apollo, per memoria del beneficio, che pareua loro hauere hauuto da quella bestia, & perche voleuano pur'anco riconoscere quella vittoria da quel Dio. Riferisce parimente Alessandro Napolitano, che fù già fatta à Napoli vna statoa di Apollo, la quale oltre altre insegne, & ornamenti, che à questo Dio si danno communemente, haueua vna colomba sù la spalla, & vi staua vna donna dauanti, che la guardaua, & pareua adorarla, & che questa era Partenope, che adoraua la colomba sù la spalla di Apollo, perche questo buono vccello, dal quale ella pigliò buono augurio, le fu scorta, quando di Grecia andò ne i campi Napolitani. Conciosia che non soleuano mai i Greci, passare di vno in vn altro luoco, se prima non ne pigliauano augurio, e non ne dimandauano consiglio alli Dei. Hanno poi dato i Poeti à Febo, qual'è il medesimo che Apollo, come dissi già, oltre alle altre cose, vn carro tirato da quattro velocissimi destrieri, come dice Ouidio; ancor che Martiano di due solamente faccia mentione; Questi furon nominati, Piroo il primo, che dinota rosseggiante, essendo che la mattina, quando si leua il Sole, pare a noi rosso di colore; il secondo Eoo, che vuol dire risplendente, essendo che il Sole alzatosi per alquanto sopra il nostro Hemispero si vede da noi risplendere chiaramente; il terzo Eton, che ardente significa, poi che nel mezzo giorno sembrano i raggi solari ardere douunque percuotono; il quarto Flegon, che è vn colore tra il giallo, & il nero, & val quanto, amator della terra, poi che à punto sembra il Sole, quando la sera se ne và per tramontare di vn tal colore, & par che quasi amante se ne corra velocissimo per riposare nel grèbo dell'ampia terra; per queste proprietà dunque, & per essere animali di molta viuacità, e velocissimi, furono posti al suo carro, quale Ouidio dice, che era tutto d'oro

Sicionij Ambracioti.

Colomba su la spalla di Apollo.

Caualli al carro di Febo.

Carro di Febo.

se non



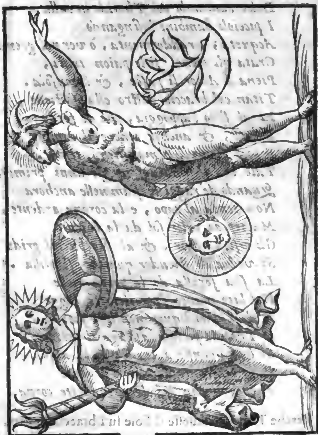
Carro del Sole Dio della luce con l'imagine & ornamento di esso Sole, tirato da quattro Caualli, significanti li quattro effetti e splendori del Sole del giorno & dell'anno, & la velocità del moto suo, & suo corpo.

se non che i raggi delle ruote erano di argento, & che vi erano con bellissimo ordine affissi per tutto Crisoliti, & altre lucidissime gemme, le quai tocche dal lume di Febo rendeuano mirabile splendore. Tutto questo, che Ouidio mette nel carro di Febo, & altro di più ancora pose Martiano intorno al corpo stesso di lui, quando così ne fa ritratto. Hà Febo vna corona in capo di dodici lucidissime gemme, delle quali tre gli adornano la fronte, & tanto risplendono, che abbagliano qualunque drizzi gli occhi verso lui; & sono queste Lichnite, Astrite, e Cerauno; sei gli ne stanno da ambi lati delle tempie, trè per lato, che sono, Smeraldo, Scythi, Diaspro, Giacinto, Dendrite, & Helitropia, le quali à certi tẽpi così dipingono la terra con suoi colori, che tutta la fãno verdeggiare; & credesi che la Primauera, e l'Autũno glie la habbino date, perch'ei ritornãdo à suoi tẽpi, se ne serua. L'altre tre chiamate Hydatide, Diamanre, e Cristallo, generate dallo agghiacciato Inuerno sono nella parte di dietro della corona. La chioma così è bionda, che par d'oro. La faccia al suo primo apparire si mostra di tenero fanciullo, poi di feroce giouane, & all'vltimo di freddo vecchio. Pare il resto del corpo essere tutto di fiamma: & hà le penne à piedi ornati di ardentissimi carbonchi. Intorno hà vn manto tessuto d'oro, & di porpora. Con la sinistra mano tiene vn lucidissimo scudo, & con la destra porge vna accesa face. Non mi fermo à dire altro di questa imagine, perche è tale, che ogniuno da sè là può molto bene intendere. Ma vengo à porne vn'altra, la quale scriue Eusebio, che era in Elefantinopoli Città dello Egitto, fatta in forma di huomo, che haueua il capo di Montone con le corna, & era tutta di color ceruleo, che per essere il colore del mare, qual rappresenta nello vniuerso la humidità, significa (come la interpreta il medesimo Eusebio) che la Luna, congiunta al Sole nel segno dello Ariete è più humida assai, che ne gli altri tempi. Ma non voglio entrare in queste cose de gli Astrologi, perche le imagini da loro poste poco fanno à mio proposito. Adunque porrò fine homai a quanto io haueua che dire del Sole, ma non prima però, che io habbia posto vn suo ritratto anchora, che disegnò Claudiano nella veste di Proserpina, oue era disegnata anco la Luna sua sorella, la imagine della quale sarà messa perciò subito dopò questa. Così dice dunque Claudiano in nostra lingua.

Corona di Febo. *Eusebio.* *Claudiano.*

Quiui ad vn parto il Sole, e la sorella
Finto ella stessa hauea, ma non conformi.

Già di



Imagine del Sole detto anco Febo, & Apolline dio del giorno significante li effetti suoi nelle stagioni & ne segni celesti, & nella Luna, & che la Luna nel segno d'Ariete, è humidissima essendo congionta con il Sole, che tutto illumina, & a tutto da vita.

Già di sembianti, che diverso assai
Del volto era il color, i quai dal Cielo
Al giorno, & a la notte fosser duei.
Dolce cantando poi Thetide in culla
I piccioli bambini lusingando
Acqueta; e raddormenta, ò ver nel grembo
Grata gli tiene. se le paion tristi,
Piena d'Amor li pasce, & li consola.
Titan col braccio destro ella sostiene,
Et al seno l'appoggia, che di forze
Deboli, & anchor tenere il camino
E poco fermo, e mal sicuro tenta.
Tale era il finto Sol ne gli anni primi,
Quando de' raggi le fiammelle anchora
Non tenea al capo, e la corona ardente,
Ma tepido calor sol da la bocca
Gli uscina fuor, & al suo picciol grido
Si vedea di splendor qualche scintilla.
La sua sorella de la poppa molle
Nel lato manco fuor il latte sugge.
E de l'almo liquor non ben satolla,
A Thetide pietosa asciuga il petto.
Si leuan gonfie à le i le tempie alquanto,
E da la fronte di color d'argento
Fuor spuntan già le giouanette corna.

Perche Thetide hauesse il Sole su'l braccio destro, & la Luna su'l sinistro, dice Seueriano autore Greco, come riferisce Iano Parrhasio, che l'eterno Dio facitore dello vniuerso fece prima il Sole, e dopò la Luna, & pose questa a i confini dell'Occidente, & quello allo incontro nell'Oriente, & secondo Higino dimandasi in Cielo l'Oriente parte destra, & sinistra l'Occidente, benche gli indiuini della Toscana, come riferisce il medesimo Higino, partiuano l'vniuerso in questo modo, & che faceuano essere la destra parte da Settentrione, & da Meriggie la sinistra. Potrebbesi dire ancora, che mettesse Claudiano il Sole nel braccio destro, & la Luna nel sinistro, perche quello hà più forza, & è di maggior vigore assai di

Higino.

questa

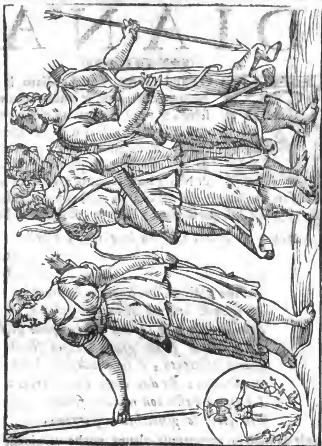


Imagine dell' Aurora, & del Cauallo pegaſeo, che tira il ſuo carro, dinotante quell'hora eſſere la più commoda, & di maggior profitto per lo ſtudiare, & la gloria che ne riſulta al dotto & virtuoſo.

Aurora. questa, della quale dirò subito, che hauerò disegnata l'Aurora, la quale se ben in Cielo và innanzi al Sole, non credo però, che debba hauersi a male di esserli stata posta dietro tra queste mie imagini, perche ad ogni modo ella nasce da lui, conciosia, che l'Aurora non è altro che il primo rosseggiare, che fanno i raggi del Sole in Oriente, quando cominciano a spuntare sopra il nostro Hemispero. Onde ne hanno finte i Poeti poi molte fauole, e l'hanno descritta in diuersi modi, quali fanno piu assai per chi scriue, che per chi voglia farne imagine: & perciò non dirò di tutti, ma di alcuni pochi solamente, secondo che mi paiono piu commodi à farne dipintura. Io non trouo, che se bene posero gli Antichi l'Aurora tra li Dei del Cielo, le facessero però mai statoa alcuna; se non, che come scriue *Pausania.* Pausania, ne fu vna di terra in Athene, che rapiua Cefalo, ma non dice però come fosse fatta. Adunque ne farò ritratto da quello, che ne dissero i Poeti. Homero la fa con chiome bionde, & dorate, & che habbia vn seggio parimente dorato, & la veste pur del medesimo colore. Virgilio dice ch'ella viene con le mani colorite a cacciare via le Stelle. Et Ouidio, che apre le rosseggianti porte piene tutte di bellissime rose, quando Febo vuole vscire dall'Oriente. Alcuni oltre di ciò le mettono in mano vna accesa facella, & fanno ch'ella habbia vn Carro tirato dal cauallo Pegaso, che haueua l'ali; & dicono, che ella l'impetrò da Gioue, poi che ne fù caduto giù Bellerofonte. *Cauallo dell'Aurora.* La qual cosa ci dà forse ad intendere, che quella hora del mattino sia la piu commoda, & la migliore a chi poetando scriue di tutte l'altre, perche quel cauallo fu, che percotendo co'l piè fece spiccare fuori l'acqua del fonte, per ciò nominato anco caballino, tanto frequentato dalle Muse. Nondimeno Homero *Homero.* non questo, ma due altri caualli le dà, ambi lucidi e risplendenti. Fingono ancora alcuni, che venga l'Aurora al primo suo apparire tutta colorita, spargendo per l'aria canestri di fiori, & di rose gialle, & vermiglie. Et in somma la descriue ogn'vno come piu gli piace, mostrando pure sempre quel colore tra giallo, & rosso, che spargono per l'aria i primi raggi del Sole.



DIANA



Imagine di Diana dea delle ſelue, & della caccia, laquale s'intende per la Luna da alcune cacciatrici accompagnata. queſta fù anco tenuta la dea della pudicitia & caſtità, punitrice delli violatori di quella.



DIANA.





Omandarono gli antichi Diana la Dea della caccia, e dissero che le erano raccomandate le selue, & i boschi, perche ella quiui si essercitaua souente nelle caccie, fuggendo la conuersatione de gli huomini, per meglio guardare la virginità. Et perciò fu fatta in habito di Ninfa tutta succinta con l'arco in mano, & con la faretra piena di quadrella al fianco, come la descriue Claudiano, il quale dissegnato che hà Pallade, così dice di lei.

Imagine di Diana.

Claudiano.

Men fera assai, ma più leggiadra, e bella
Diana era, ch'in lei gli occhi, e le guancie
Parean di Febo, lo splendore, e'l sesso
Sol chi fosse di lor scoperto haurebbe.
Le ignude braccia di candor celeste
Splendeanle, e sparsi da le spalle al seno
Scherzando se ne giano i capei sciolti.
L'arco allentato, e le quadrella al tergo
Pendeano, e da due cinti ben ristretta
La sottil veste con minute falde
Fin sotto le ginocchia discorrea.

Compagni di Diana.

Et le dauano in compagnia alcune poche verginelle, le quali sono parimente descritte da Claudiano in questa guisa.

Le braccia han nude, e gli homeri, da i quali
Pendon faretre di saette piene:
Le man di lieui dardi sono armate,
Ei non hanno ornamento alcuno intorno
Fatto con arte, nè però men belle
Appaion, mentre che van seguitando
Le faticose caccie, e di sudore

Bagnan

Bagnan talhor le colorite guancie,
Da le quali a fatica si conosce.
S'elle sian Verginelle ardite, e vaghe,
O pur feroci giouani, le chiome
Sono annodate senza ordine, e sciolte,
Rittengon di sottil vesti duo cinti,
Sì, che van sol fin sotto le ginocchia:

Et il medesimo Claudiano dice, che l'arco di Diana è di corno contra quello che ne scrisse Ouidio, il quale lo fà dorato, & di corno quello delle Ninfe, dicendo di Siringa, che tanto era bella, che poteua essere creduta Diana, se stato non fosse, che questa ha l'arco d'oro, & ella l'haueua di corno. Così hanno finto le fauole, perche come sotto il nome di Apollo fu adorato il Sole, così fù adorato la Luna sotto il nome di costei chiamata Diana, quasi Deuiana; perche la Luna deuia nel Cielo dal dritto sentiero della Eclittica, che tiene sempre il Sole, non altrimenti, che vadano i cacciatori souente per deuie strade seguitando le fere; delle quali altra non fu più grata a questa Dea de i Cerui; come si vide, quando per hauere Agamennone ammazzato vn Ceruo, ella si sdegnò sì fattamente contra i Greci, & fece loro tanto di male in Aulide; che fu deliberato di placarla col sangue di colui, che l'haueua offesa, sacrificandole Ifigenia sua figliuola; & era il sacrificio in punto, quando Diana mossa a pietà della giouane, la fece subito sparire rimettendo vna Cerua in suo luogo, con la quale fecero i Greci l'ordinato sacrificio, & placarono la Dea. Et Ifigenia portata nella Taurica regione fu fatta quiui Sacerdotessa di Diana, oue erano sacrificati i forestieri, & massimamente Greci, che vi capitauano, dando loro di vna scure su'l capo doppo fatti alcuni preghi, & il corpo era gittato da vn'alta rupe, oue fu il tempio della Dea in mare, & il capo restaua quiui attaccato ad vn palo. Hauendo dunque Ifigenia la cura di questo tristo sacrificio, auenne che Oreste suo fratello, ilquale era andato in Colco a purgarsi del peccato di hauere ammazzato la madre, vi capitò, & fu riconosciuto da lei, nè volle per ciò, che fosse sacrificato, come gl i altri: ma perche la gente del paese pareua non volerlo sopportare, se ne fuggì via con lui portando seco il simulacro della Dea auolto in certi fasci di bacchette, dalli quali ella fu poi cognominata Diana Fascellina, & andò a porlo ad Aricia lungi da Roma da dieci miglia continuando

Sacrificij di sangue humano.

quiui

quiui medesimamente l'empio sacrificio delle vittime humane, quale parue poi troppo crudele a' Romani, benche fossero sacrificati i serui solamente, & per ciò lasciarono passare questa Dea con suoi sacrificij a' Lacedemonij, liquali si conuertirono all'vso di tale ceremonia in questa maniera. Sceglieuano à sorte alcuni giouanetti della Città, & postili sù l'altare della Dea gli batteuano in modo, che i miserelli spargeuano largamente il sangue dalle tenere, & delicate membra; di che non solamente non si doleuano, ma leggesi, che souente contendeuano insieme, chi di loro sostenesse più virilmente le agre battiture. In questo mezzo la Sacerdotessa andaua col simulacro della Dea in braccio intorno all'altare, & scriue Pausania, che se colui, cui era dato l'officio di battere i giouani, haueſſe forse hauuto più rispetto all'vno, che all'altro, o perche fosse stato più bello, ò più nobile, il simulacro della Dea, che era assai picciolo, & leggiero, diuentaua così graue, & pesante, che la Sacerdotessa non lo poteua sostenere a pena: & perciò, quando questo aueniua, ella gridaua, che per colpa del battitore si sentiua opprimere dal graue peso del simulacro, che doueua pur hauere tuttauia quelle bacchette intorno, con le quai ei fu portato via. Et benche paia, che così crudele sacrificio male si confacesse ad vna Dea vergine, & piaceuole qual'era Diana; nondimeno alcuni de gl'antichi credettero, che ella si dilettasse di vedere spargere sù gli suoi altari il sangue humano, come fu fatto, secondo che si legge appresso del medesimo Pausania, ancho in Patra Città dell'Achaia, sacrificandole ogni anno vn giouinetto, & vna verginella, i più belli della Città, per placare l'ira sua conceputa per la poca riuerenza hauutale da vna sua Sacerdotessa, laquale amorosamente stette più volte cō vn giouine suo innamorato nel tempio stesso della Dea, onde di là a poco morirono ambidue miseramente, & ne seguitò vna carestia, & vna pestilenza grandissima alla Città, alla quale fu rimediato con il crudele sacrificio, ch'io dissi. Ma forse, che la colpa di così nefandi sacrificij fu delle nationi, alle quali piaceua di essercitare in quel modo la sua crudeltà, come si può vedere da quello, che fu fatto a molti altri, Dei alli quali furono date parimente le vittime humane; perche Diana mostrò assai bene, che queste non le erano grate, quando in luogo di Ifigenia rimesse la cerua, donde vogliono alcuni, che fosse introdotto di sacrificare la Cerua à Diana, che fu osseruato anco poi da' Romani à certi tempi, & erano perciò appese le corna de i Ceruî in tutti i tempij di Diana, da vno in fuori, che

Costume di Lacedemonij di battere i giouani.

Pausania.



Imagine di Diana dea della caccia, & de boschi, & amatrice de Cerui à lei sacrati, che dinotano il presto suo corso in 29. giorni. & esser la illuminatrice della notte essendo tolta per la Luna, & scorta de viandanti nella notte.

ri, che era su'l monte Auentino, oue in quella vece attaccauano le corna de i Buoi. Et si legge esserne stata la cagione, che appresso de i Sabini nacque già vno bellissimo bue, ò vacca che fosse, ad vno nomato Antronio, & fu detto da gli indouini, che chi prima lo sacrificasse a Diana su'l monte Auentino, guadagnarebbe alla patria sua l'Imperio dell'Italia, Antronio allegrò di ciò andossene à Roma col bue per farne il gran sacrificio, ma auertito di nascosto il Sacerdote di Diana da vn seruo di colui, fece andare Antronio à lauarsi nel Tebro, dicendo, che altrimente ei non poteua fare sacrificio, che fosse grato alla Dea, & così egli in questo mezo sacrificò il bue, & ne appiccò le corna alle porte del tempio: onde perche egli era Romano, fù acquistato à Roma l'Imperio della Italia; & fù poscia introdotta la vsanza di mettere le corna de i buoi à questo tempio solo di Diana, che era come dissi, su l'Auentino. Et potrebbe anco forse essere, che ciò fosse stato fatto, perche questo animale si confà assai à Diana, mentre che per lei intendiamo la Luna, come dirò poi; che hora ritorno a dire de i Cerui; li quali quali furono creduti tanto grati a Diana, che vestirono talhora gli antichi i suoi simulacri delle pelli di quelli come si legge appresso di Pausania. Nell'Arcadia ne era vno vestito di vna pelle di Ceruo, da gli homeri del quale pendeua vna faretra piena di strali, & haueua nell'vna delle mani vna facella accesa & nell'altra duo serpenti, & a lato gli staua vn cane da caccia. Et in certa parte dell' Achaia, come riferisce il medesimo Pausania) oue faceuano solennissimo sacrificio à Diana, il cui simulacro era d'oro, & di auorio in forma di cacciatrice) il dì innanzi, che si sacrificasse andaua in volta, come diremmo noi vna gran processione con bellissima pompa, & dietro à tutti era la Vergine sacerdotessa della Dea sù vn bel carro tirato da duo Cerui. Et i Poeti danno a Diana il carro tirato parimente da bianchisimi Cerui, come fà Claudiano, quando dice:

Vedi Liuio

Simulacro di Diana.

Carro di Diana.

Scende la Dea, che de la caccia ha cura,
Da gli alti monti, e co'l veloce carro
Tratto da bianchi Cerui passa il Mare.

Et dicesi, che posero Diana su'l carro tirato da velocissimi animali per mostrare la sua velocità, conciosia, che la Luna fà in pochissimo tempo, che son vintinoue giorni, & dodici hore in circa, il suo giro, come quella, che ha l'orbe minore de gli altri. Et à gli altri Dei parimente furono dati i carri per segno del ro

Caualli della Luna

tare

tare, che fanno le Celesti sfere, alle quali essi sono sopra; & secondo le qualità loro così hanno gli animali, che gli tirano. Et perciò Propertio fà, che il carro della Luna sia tirato da Caualli, quando dice: *Propertio.*

Benche gli occhi cadenti non calcasse
Il pigro sonno e con gli suoi Caualli.
La Luna à mezo il Cielo rosseggiasse.

Di questi l'vno era negro, e l'altro bianco, dice il Boccaccio; perche non solamente appare di notte la Luna, ma si vede anco il dì. Festo Pompeio scriue, che vn Mulo tiraua il carro della Luna, & che la ragione di ciò era, che ella da sè è sterile per esser fredda di sua natura, & il Mulo parimente non genera. Ouero che voleuano mostrare gli antichi con questo animale, che non hà la Luna luce da sè, ma risplende con l'altrui lume, quasi che il Sole glie la presti; sì come il Mulo non nasce di animali di sua razza, ma dall'altrui, che sono Asini, e Caualle. Pausania, oue racconta le gran cose, che erano nel tempio di Gioue Olimpio appresso de gli Elei in Grecia, dice, che vi era vna Diana, laquale pareua à lui, che cacciasse vn Cauallo; benche soggiunge poi, hauer detto alcuni, che questa sia tirata non da Caualli, ma da Muli per certa vana fauola, che si racconta del Mulo; & altro non ne dice. Prudentio contra Simmaco scriue, che gli antichi Romani sacrificauano vna vacca sterile alla Luna, & che due vacche, le quali doueuano essere parimente sterili; tirauano il suo carro. Oltre di ciò sonoui stati di quelli, che hanno posto al carro della Luna i Giouenchi, come Claudiano, quando finse, che Cerere, per cercare la perduta figlia, accendesse in Mongibello gli tagliati pini dicendo; *Boccaccio.* *Mulo al carro della Luna.* *Pausania.* *Prudentio.* *Giouenchi al carro della Luna.*

Acciò tengano in sè virtù maggiore
Di quel liquor, che Febo i destrier suole,
E i suoi Giouenchi la bicorne Luna
In quant' vopo lor sia gli asperge, e bagna.

Et Ausonio Gallo fece il medesimo, quando scriuendo à Paolino disse: *Ausonio Gallo.*

Già fea veder la Luna i bei Giouenchi.

Di questi si legge la medesima ragione, che hò detto dei Muli, cioè, che mostrano la sterilità. Imperoche, come scriue Xenofonte, & si vede fare etiandio tutto dì, si castrano i Tori, per farli più

G mansueti



Statua di Lucina dea de Parti tolta per la Luna essendo la Luna pianeta hum'do atto à facilitare la prestezza del parto, & figurata per la vergogna della donna partoriente.

mansueti, & più commodi a coltiuare il terreno, donde è che non ponno poi più generare. Oueramente fu dato questo animale alla Luna, per la similianza, che è fra loro delle corna: conciosia, che al simulacro di quella, che era di vaga Ninfa, come hò detto, metteuano due piccole cornette in capo. Et in Egitto era consecrato alla Luna quel bue, che quiui haueuano in tanta riuerenza, il quale bisognaua, che hauesse vna macchia bianca nel destro fianco, & le corna picciole, come sono quelle della Luna, quando comincia à crescere, secondo che si legge appresso di Plinio. Et glie ne sacrificauano vno anchora di sei mesi, dicono alcuni il settimo dì, & alcuni altri il decimo dopò il parto, che era quando con le loro cerimonie metteuano il nome a'figliuoli nati. Et faceuano gli antichi questo allhora alla Luna, forse ringratiandola, quasi che per lei il maturo parto fosse venuto in luce, perche dicono, che la Luna per essere pianeta humido affretta il tempo talhora con il suo influsso, onde ne nascono alle volte i figliuoli nel settimo mese, che è à lei sottoposto, & fà quasi sempre il parto più facile. Et per questo la chiamauano allhora, & la pregauano nominandola Lucina, quasi che tosto, & senza pericolo della madre facesse vscire il parto già maturo in luce. Ma le fauole hanno detto, che Diana era chiamata dalle donne ne i parti sotto il nome di Lucina, perche vscita che ella fù del ventre di Latona sua madre, le si voltò subito, & tutta snella, e destra l'aiutò a partorire il fratello Apollo, come che la pregassero, che vscisse col Nume suo a dare loro l'aiuto, che ella diede già alla madre con le proprie mani. Nè fù intesa Diana solamente sotto il nome di Lucina, ma Giunone ancora, come si vede nella sua imagine. Et alcuni hanno detto, che non fù quella, nè questa, ma che fu certa femina, la quale venne fin da gli Hiperborij monti in Delo per aiutare Latona a partorire; & che quindi si sparse poi il nome suo in modo, che fù adorata quasi per tutto, & hebbe tempij, altari, e simulacri, come gli altri Dei: innanzi alli quali bisognò, che ella fosse, poscia che gli aiutaua a nascere. Et così pare, che s'intendesse vn Licio poeta, il quale, come riferisce Pausania, in certi hinni, che ei fece a questa Dea, la disse essere stata fino innanzi a Saturno, & le diede certi nomi, per li quali si potrebbe anco facilmente credere, che ella fosse stata vna delle Parche; perche queste haueuano parimente che fare assai nel nascimento humano, come vederemo, quando si ragionerà di loro. Ma lasciando cercare ad altri, chi ella fusse, ò donde ve-

Luna aiuta il partorire.



Imagine di Diana Cinthia ò Luna dea cacciatrice con vn Pardo nella destra, & vn Leone nella sinistra, cosi scolpita in Corinto nel tempio di Giunone nell' Arca di Cipsello tiranno.

nisse questa Dea Lucina; dichiamo de' suoi simulacri, li quali erano tenuti sempre tutti coperti da gli Atheniesi però solamente, come scriue Pausania. Onde appresso di costoro la statoa di Lucina poteua così essere vn pezzo di legno, ò di altra materia senza figura alcuna, come formato in donna, ò in altra cosa, poi che staua sempre coperta, ne si vedeua mai. In certa parte dell'Achaia fu vn tempio di questa Dea molto antico, con vn simulacro tutto di legno, fuori che la faccia, la quale era tale, che poteua rappresentare Diana; le mani, & i piedi erano di marmo, & lo copriua tutto vn velo sottile di lino, da quelle parte in fuori, che erano di marmo, le quali stauano scoperte. L'vna delle mani era distesa, senza alcuna cosa, & vi hauerebbono ben potuto mettere vna chiaue, perche Festo scriue, che la soleuano donare gli antichi alle donne mostrando con questa (che è stromento da aprire) che desiderauano loro vn parto facile, & piaceuole, perche aprendosi bene la via al bambino, quando hà da nascere, egli se ne esce senza dare tormento alla madre: ma forse, che volsero mostrare il medesimo con quella mano di Lucina distesa, & aperta. L'altra portaua vna facella ardente, la quale mostraua, ouero che le donne al partorire sentono grauissimi dolori, che le stringono così, come il fuoco stringe tutto ciò, a che si appiglia; ouero che questa Dea era l'apportatrice della luce a' nascenti fanciulli, perche porgeua loro aiuto ad vscire del ventre della madre. Per la qual cosa i Greci le metteuano in capo ghirlande di Dittamo, herba, che posta sotto alle donne, quando stanno per figliare, gioua loro assai. Leggesi anchora che, facendo gli antichi Diana con l'arco in mano, voleuano mostrare le acute punture de i dolori, che hanno le donne al partorire, & così la faceuano quasi sempre. Onde Marco Tullio scriuendo contra Verre disegna vn simulacro di Diana da lui rapito nella Sicilia, in questa foggia; era alto, & grande, con veste, che lo copriua tutto sin giù a piedi, giouane di faccia, & di virginale aspetto, che nella destra mano portaua vna facella ardente, e teneua vn'arco nella sinistra, & le saette gli pendeuano da gli homeri. Può l'accesa face in mano di Diana (come scriue pur'anco Pausania, che ne fu vn simulacro di metallo nell'Arcadia alto forse sei piedi oltre a quello, che hò detto) mostrare ancora, ch'ella lucendo di notte fà la scorta a' viandanti, & perciò era chiamata quiui Diana scorta, & duce; sì come in Roma nel tempio, che ella hebbe su'l monte Palatino, fu detta Nottiluca. Et hebbe altri diuersi nomi

Simulacri di Lucina.

Festo.

Facellina in mano di Diana.

Diana.

M. Tullio.

si nomi ancora, delli quali si dirà poi. Pausania, quando descriue
Cipsello Tiranno di Corinto. l'arca di Cipsello Tiranno di Corinto posta quiui nel tempio di Giunone, dice; che vi erano scolpite, & intagliate molte figure d'oro, & di auorio, & che frà queste vi era Diana con le ali a gli homeri, laquale porgeua con la destra mano vn Pardo, & vn Lione con la sinistra, & che non sà renderne alcuna ragione: onde io non mi vergognerò di dire il medesimo, non hauendo trouato fin quì, chi ne habbi scritto. Lascio dunque, che la interpreti ogni vno a modo suo, & vengo a dire, che Virgilio ha posto tre faccie alla Ver-
Diana triforme. gine Diana, & che ella fu perciò chiamata Triforme, Trigemina, e Triuia: nè Diana solamente, ma Hecate ancora fu così detta,
Ouidio. onde Ouidio scrisse,

Vedi, che con tre faccie Hecate guarda
Tre vie, che poi riescon tutte in vna.

Benche fossero poi tutte vna medesima cosa, & i nomi solamente erano diuersi, per mostrare con questi, come tante volte hò già detto le diuerse potenze, & qualità diuerse, che dauano gli antichi a' suoi Dei, & i varij effetti, che da quelli erano creduti veni-
Hecate. re. Et perciò dissero le fauole, che Hecate nata di Gioue hebbe da lui autorità, e potere sopra tutti gli elementi, & che fu così nomata, perche appresso de' Greci vna simile voce viene a dire cento, che appo loro spesse volte è tolto per numero infinito, come ch'ella fosse di possanza infinita; perche pare che da lei, qual'è come hò detto la Luna, siano gouernati gli Elementi, & quasi tutte le cose composte di quelli, & che si mutino secondo, che ella si muta. O fu pure così detta, perche come dicono alcuni, le sacrificauano cõ cẽto altari di verdi cespugli, & vccideuanle cẽto vittime, come porci, ò pecore, ma se il sacrificio, il quale, perciò fù dimanda-
Hecatõbe. to Hecatombe, era fatto in nome dello Imperatore; le vittime erano cento Leoni, ouero cento Aquile ne credo io però, che hauessero sempre questi animali veri, ma piu tosto, che ne fingessero tal hora; perche vsarono souente gli antichi ne' sacrificij loro; di fingere di pasta, ò di qualche altra materia, quello animale che si doueua sacrificare, ne si trouaua, se non con grandissima difficultà & i poueri, che non poteuano fare la spesa de i veri animali, come riferisce Suida, spesso faceuano questo, che ne sacrificauano de i
Vittime finte. simulati, e finti, come si vede appresso di Herodoto anchora, ilquale dice, che quelli di Egitto nõ sacrificauano il Porco ad altro Dio,

che

che alla Luna,& a Bacco,& in quelle feste ancora solamente,che faceuano a tempo di piena Luna, guardandosi in tutte le altre di toccare questa bestia, della quale mangiauano quel dì solo, che si sacrificaua, e non più mai in tutto il resto dell'anno,& quelli, che per pouertà non poteuano sacrificare vn Porco vero, ne fingeuano vno, & quello sacrificauano. Et Appiano scriue, che i Ciziceni popoli della Grecia, la Città de i quali diceuano, che fu data da Gioue in dote à Proserpina, & la adorauano perciò sopra tutti gli altri Numi, sacrificandole vna vacca tutta negra,essendo già assediati dall'armata di Mitridate,nè potendo trouare la vacca,che era necessaria al solenne sacrificio della Dea loro,ne fecero vna di pasta per sacrificarla; ma in tanto, che apprestauano il sacrificio,ne venne vna di mezo il mare tutta negra,come haueua da essere, la quale nuotando per di sotto le naui di Mitridate passò nella Città, & andatasi a porre dinanzi all'altare della Dea, fu sacrificata da quel popolo,che prese per ciò buona speranza di douere essere liberato dall'assedio, come fu perche non molto dapoi Mitridate per molti incommodi, che gli auennero, fu sforzato di andarsene. Didone appresso di Virgilio nell'vltimo sacrificio, che ella fa alla partita di Enea, sparge le simulate acque d'Auerno; & quiui nota Seruio, che ne i sacrificij fingeuano spesso gli antichi le cose, che non poteuano, ò se non con difficultà grande, hauere. Et in altro luoco ancora dice, che per questo l'acqua, che spargeuano nel tempio di Iside, se bene non era, la diceuano però essere del Nilo. Et non solo le finte vittime scusauano quelli, che non poteuano sacrificare le vere,ma l'andare humilmente a baciare la mano del Dio,cui si haueua da sacrificare,fu souente in vece di sacrificio a chi non poteua fare altro. Soleuano anco gli antichi baciare per diuotione gli consecrati simulacri,come si raccoglie da Cicerone, quando parla contra Verre,oue dice; che in Agrigento Città della Sicilia era vn bellissimo simulacro di metallo di Hercole, che haueua la bocca, & il mento quasi logori, così spesso era baciato da chi l'andaua ad adorare. Et Prudentio scriuendo, come fosse adorato il Sole creduto Apollo, mette alla fine, che baciauano anco i piedi a'Caualli, che tirauano il suo carro. Ma ritornando ad Hecate, ella fu adorata su i crocicchi delle vie, & quiui le sacrificauano il cane, pregandola con parole incomposte,& con gridori per imitare quello, che gia fece Cerere, quando andaua cercando la figliuola Poserpina, che era la medesima, che Heca-

Appiano. *Didone.* *Baciar la mano.* *Prudentio.*



Imagine di Hecate dea triforme detta anco Proserpina moglie di Plutone reina dell' Inferno significante li tre aspetti della Luna, & la potenza lunare nelle cose elementari.

te; alla quale soleuano i ricchi appresso de gli antichi sacrificare ogni mese ne i crocicchi delle vie, lasciando quiui del pane, & delle altre cose necessarie al viuere, le quali erano poscia leuate via da pouerelli, & dimandauasi questa la cena di Hecate come riferisce Suida, il quale dice anco, che la medesima si mostraua talhora in forma horribile, & spauenteuole, che era di huomo molto gran de col capo di serpente. Ella fù detta, & fatta triforme per guardare meglio quelle strade, che à lei erano consecrate, le quali venendosi à congiungere insieme faceuano crocicchio, come hanno detto alcuni; ma altri hanno voluto, & forse meglio, che il dare à costei tre faccie fossero fintioni di Orfeo, volendo lui in questo modo mostrare i variati aspetti, che di sè si fa vedere la Luna; & che la virtù sua ha forza non solamente in Cielo, oue la chiamano Luna, ma in terra anchora, oue la dicono Diana, & fin giù nell'Inferno, oue Hecate la dimandano, & Proserpina, perch'ella è creduta scendere in Inferno tutto quel tempo, che à noi stà nascosta. Le quali cose da Eusebio sono così esposte. E chiamata Luna Hecate e Triforme per le varie figure, ch'ella mostra nel corpo suo, secondo che più, o meno si troua essere discosto dal Sole, onde sono parimente tre le virtù sue. L'vna è quando comincia a mostrare il lume a'mortali, porgendo con quello accrescimento alle cose, & questo primo, & nuouo aspetto era da gli antichi mostrato con vesti bianche, & dorate, che metteuano intorno al suo simulacro, & con la face accesa, che il medesimo haueua in mano. L'altra è, quando hà già la metà di tutto il lume, & fu questa mostrata con la cesta, nella quale portauano le sue cose sacre: perche, mentre che và crescendo il lume della Luna, ogni di piu si maturano i frutti, quali si raccogliono poi con le ceste. La terza è, nello intiero lume mostrato con vesti, che hanno del fosco. A costei dauano il lauro anchora, il quale è proprio d'Apollo, per ch'ella riceue il lume dal Sole, & quel colore infocato, che mostra talhora in viso. Et le dierono il papauero parimente per la moltitudine delle anime, le quali erano credute habitare nel suo orbe, quasi che quel fosse vna gran Città tutta piena di numeroso popolo, conciosia, che il Papauero mostri, & significhi le Città, per che ha i capi così intagliati in cima, come sono le mura di quelle, & tiene in sè raccolto vn numero grande di minuti granelli, come gran numero di persone sta insieme vnito nelle Città. Et fù opinione di alcuni Filosofi, che così fosse habitato colà su l'orbe della Luna,

Hecate triforme.

Lauro alla Luna consecrato.

Papauero consecrato alla Luna.



Simulacro della Luna ſignificante la Luna riceuer i l ſuo lume dal Sole & non hauer in ſe luce alcuna, anci eſſer corpo oſcuro & ottenebrato fatto riſplendẽte dal Sole ſignificato dal capo di ſparauiere.

la Luna, come è quà giù la terra, & diceuano che le Città, le selue, & i monti, che quiui sono; fanno quelle macchie, che ci par di vedere nella faccia di quella, ma Plinio vuole che siano fatte per l'humidità, ch'ella tira dalla terra. Scriue Pausania, che in Egina Città de i Corinthi, Hecate era adorata più di tutti gli altri Dei: & che quiui ella hebbe vn simulacro di legno fatto da Mirone con vna faccia sola, & il resto del corpo era a guisa di tronco; come che non fosse fatta sempre con tre faccie, ma credesi, che Alcamene innanzi a tutti gli altri la facesse tale a gli Athenìesi. Delle tre teste dunque, che hebbe il simulacro di Hecate, l'vna alla destra era di cauallo, l'altra di cane & la terza che era nel mezo di huomo rustico, & rozo, come dicono alcuni, o come altri voglio no, di cinghiale, che forse meglio si confà a quello, che si dice del la Luna, percioche considerata quando sparge il lume sopra di noi, vien chiamata Diana, & cacciatrice, ilche si può intendere per lo Cinghiale, perche stà questa bestia nelle selue sempre, e nei boschi sì come la testa di Cauallo animale veloce ci fa vedere, ch'ella circonda velocissimamente il Celo; & quella del cane ci dinota, che la medesima, quando a noi si nasconde, fu creduta la Dea dello Inferno, & chiamata Proserpina, perche si da il Cane al Dio dell'Inferno come Cerbero, dalle fauole tanto celebrato, ne fa fede. Et Prudentio, scriuendo la vanità de Gentili difesa da Simmaco, dice in questo modo della Luna: *Pausania.* *Prudentio*

Hor sul bel carro da due vacche tratto
Candida va pel Ciel: hor ne l'Inferno
L'empie sorelle con viperea sferza
Castiga, e falle vscir contra mortali:
Hor, per le selue le veloci dame
Fere, e traffige con gli acuti dardi.
E quindi vien, che in tre forme diuerse
Con tre diuersi nomi ella si mostra:
Percioche Luna è detta quando appare
Di bel lucido velo à noi vestita,
Quando succinta spiega le quadrella,
E la vergine figlia di Latona;
E quando in alto seggio assisa, legge
Dona à Megera, e come lor regina

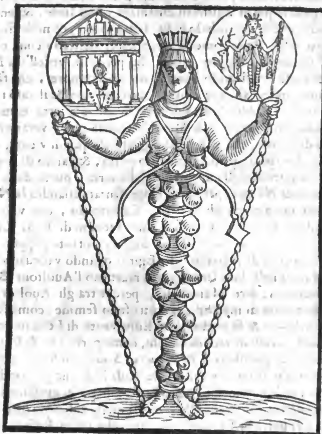
Grida, e comanda a l'anime perdute,
E Proserpina moglie di Plutone.

Seguita poi, che la verità è, che questo è vn tristo Demonio; ilquale inganna i mortali, persuadendo loro, che in tre diuersi luoghi siano molti,& diuersi Dei, in Cielo,in terra, e nell'Inferno. Porfirio,come riferisce Theodorito Vescouo Cirense,scriuendo de' tristi Demonij quello, che se ne dirà nella imagine di Plutone, mette,che Hecate sia padrona di quelli,& che gli tenga in tre elementi, nell'aere,nell'acqua,& nella terra. Oltre di ciò dissero ancho gli antichi, che Hecate faceua souente vedere à chi si trouaua in qualche calamità grande,& in qualche gran miseria,certa ombra,ouero fantasma,che si mutaua tuttauia, & quasi subito di vna in vn'altra figura,come Aristofane dice, & lo riferisce Suida; & si mostraua hora Bue,hora Mula,talhora pareua essere vna bellissima femina, e tale altra vn cane, & fu detta questa così fatta cosa Empusa,perche pareua,che andasse con vn piè solo, & alcuni hanno voluto, che ella fosse Hecate stessa,laquale si mostrasse in questa foggia di bel mezo dì, quando con certe cerimonie si placauano le ombre de i morti. Et per gli varij,& diuersi aspetti,che di sè faceua altrui vedere questa bestia,fù tirato in prouerbio da gli antichi,& diceuano cangiarsi piu,che non faceua Empusa,chi mostraua di volere hora vna cosa, & tantosto vn'altra, & chi non si lasciaua mai conoscere quale ei si fosse. Et Luciano parlando de' balli, disse che fanno mutare la persona in tanti modi, che si può dire,che rappresenti Empusa,che si cangia in mille forme. Era oltre di ciò, come scriue Eusebio, in Apollinopoli Città dello Egitto vna statoa di costei, laquale mostraua pur'anco, che la Luna non hà luce da sè, ma la riceue dal Sole, percioche era fatta in forma di huomo tutto bianco, che haueua il capo di Sparuiere, Significa la bianchezza, che la Luna da sè non hà luce, ma da altri la riceue, cioè dal Sole, che le dà spirito anchora, & forza:& ciò significa la testa dello Sparuiere, perche questo vccello era consecrato al Sole, come hò detto nella sua imagine. Leggesi anchora che in Egitto faceuano Iside vestita di negro, per mostrare, ch'ella da sè è corpo fosco, & oscuro: & era questa pur'anco la Luna, come si conosceua dalla sua statoa fatta in forma di donna con due cornette di bue in testa, come scriue Herodoto, onde non poteuano gli Egittij sacrificare le vacche, come che fossero tutte di questa Deità,benche sacrificassero buoi,& vitelli. O forse era anco

Theodorito

Aristofane

Iside.



Imagine della Dea Natura tutta piena di poppe, per mostrare, che l'vniuerso piglia nutrimento dalla virtù occulta della medesima.

anco, perche le fauole dicono che ella fu mutata già in questa bestia da Gioue, poscia, che hebbe goduto di lei, accioche Giunone non se ne auedesse, & che haueua nome allhora Io, & così la chiamano i Greci, & la dissegnano parimante con le corne in capo, ma passata poi in Egitto fù chiamata quiui Iside, & teneua il suo simulacro certo ciembalo nella destra mano, & nella sinistra haueua vn vaso. Onde come dice Seruio, credettero alcuni, ch'ella fosse il Genio dell'Egitto, quasi che per lei si vedesse la Natura di quel paese, mostrando il ciembalo quel rumore, che fà il Nilo quando cresce, sì, che affonda tutti i campi; & il vaso i laghi, che quiui sono. Altri hanno detto, ch'ella è la terra come riferisce il medesimo Seruio, & Macrobio anchora, ò veramente la Natura delle cose, che al Sole stà soggetta, & quindi viene, che faceuano il corpo di questa Dea tutto pieno, & carico di poppe, come che l'vniuerso pigli nutrimento dalla terra, ouero dalla virtù occulta della Natura, perche fù rappresentata etiandio la Natura con questa imagine da gli antichi. Et intendo, che vn così fatto simulacro fu già trouato in Roma al tempo di Papa Lione decimo, & vedesi questa medesima figura con tante poppe in vna medaglia antica di Adriano. In Egitto quando voleuano dissegnar la Natura nelle loro sacre figure, faceuano l'Auoltoio, & era la ragione di ciò, dice Marcellino, perche tra gli Auoltoi non se ne troua alcuno di maschio, ma tutti sono femine, come scriue Eliano anchora: & fu creduto, che Euro vento di Leuante così seruisse à questi vccelli in vece di maschi, come pare, che Zefiro impregni la terra: & gli alberi di Primaueta. Sono poi stati di quelli, liquali hanno posto in capo al simulacro di Iside vna ghirlanda di Abrotano, & le hanno dato nella sinistra mano la medesima herba, & nella destra vna Nauicella, con la quale voleuano forsi mostrare, che ella passò in Egitto, conciosia, che quiui fosse celebrata vna festa come scriue Lattantio, dedicata alla Naue di Iside, perche se bene le fauole finsero, ch'ella murata in vacca nuotando passasse il mare, nondimeno la historia hà scritto, che lo passò nauigando, & per questo gli Egittij la credettero essere sopra alle nauigationi, & che potesse dare col Nume suo felice corso a'nauiganti. Onde Luciano fa, che Gioue comanda a Mercurio, che vadi a condurre Io per mare in Egitto; & quiui la facci domandare poi Iside, & la facci adorare, come Nume, ilquale habbi potere di spargere il Nilo, di fare soffiare i venti, & di conseruare li Nauiganti.

Seruio *Macrobio.* *Natura.* *Medaglia d'Adriano.* *Auoltoio della Natura.* *Eliano.* *Lattantio.* *Luciano.*



Imagine d'Iside Dea Egittia, che è la Luna tenuta la Dea de nauiganti, & fù Io apo Greci, la quale transformata in vacca da Gioue essendo stata stuprata, & ritornata nella sua propria forma fuggì per mare in Egitto, & quiui fù da quelli popoli adorata per beneficij riceuuti.

Apuleio. Et Apuleio fà, che Iside stessa così parla della sua festa. La mia religione comincierà dimane per durare poi eternamente, & essendo già mitigate le tempeste dell'Inuerno, & fatto il mare di turbato, & tempestoso quieto & nauigabile, i miei sacerdoti mi sacrificheranno vna picciola nauicella à dimostratione del mio passaggio. Alla qual cosa hebbero anco forse mente alcuni popoli della Germania, li quali, come riferisce Alessandro Napolitano, adorauano vna Liburna, che è certa sorte di naue picciola, & veloce, & potremo forse dire, che fosse, come hoggi sono i bergantini, ouero le fregate, credendo, che fosse questa la vera imagine di Iside, il cui simulacro, dice Eliano, che in Egitto haueua il capo cinto, & coronato di vn serpente, & il medesimo si legge appresso di Valerio Flacco, che le dà parimente il ciembalo in mano. Ouidio, quando la fà apparire in sogno a Theletusa, così la dipinge, mettendo con lei alcuni altri anchora de i Dei dello Egitto.

Valerio Flacco. Ouidio.

A Theletusa a meza notte apparue
D'Inaco la figliuola accompagnata
Da be' misterij con non finte larue
Da due corna la fronte hauea segnata
La qual di bianche, e di mature spiche
Con vaghezza mirabile era ornata.
Anubi, che con voci à buoni amiche.
Caninamente latra, e'l scettro porta,
Che gli posero in man le genti amiche.
Bubaste santa, & Api, e chi conforta
Le persone al silentio era con lei
Al bel tacer con man facendo scorta.
E quei, che van con dolorosi homei
Cercando sempre, Osiri, che fu posto
Poi da la moglie frà gli eterni Dei.
E le sono i Serpenti, e i Sistri accosto.

Apuleio. Apuleio medesimamente finge di hauerla vista in sogno già quādo egli era Asino, & così la descriue che molto bene si può vedere, ch'ella era la Luna, la quale quelli di Egitto con adombrati misterij adorauano. Onde Martiano, fa che Filologia entrata nell'orbe della Luna vede quiui i ciembali, che tante volte hò già nominati,

Martiano.



Imagine d' Iside dea delli Egittij, che è la Luna, con arnesi in mano denotanti la natura del Nilo & dell' Egitto, gl' Ecclissi lunari, & altri effetti suoi si nelle acque, come nelle cose elementari.

nati, le facelle di Cerere, l'arco di Diana, i timpani di Cibele, & quella figura triforme, della quale hò detto già, che haueua pur'anco le corna in capo, & vna Cerua: quasi che tutte queste cose insieme, & ciascheduna da per sè significasse la Luna. Ma ritornando ad Apuleio, ei dice, che dormendo li parue vedere questa Dea, la quale con riuerenda faccia vsciua del mare (perche finsero i Poeti, che il Sole la Luna, e tutte l'altre stelle tramontando si andassero a tuffar nel mare, & che qu ndi vscissero al primo loro apparire) & a poco a poco mostrò poi tutto il lucido corpo. Ella haueua il capo ornato di lunga & folta chioma lieuemente crespa, & che per lo collo si spargeua, cinta da bella ghirlanda di diuersi fiori, & nel mezo della fronte portaua certa cosa rotonda, schiacciata, & liscia, che risplendeua come specchio, & dall'vna parte, & dall'altra le stauano alcuni serpenti, sopra de'quali erano alcune poche spiche di grano. La veste di diuersi colori era di sottilissimo velo, & hora bianca, hora gialla, & dorata, hora infiammata, & rossa pareua essere. Et vn'altra ne haueua anco poi tutta negra, ma ben però chiara, & lucida: & coperta quasi tutta di risplendenti stelle, nel mezo delle quali era vna Luna tutta risplendente, & erano intorno al lembo attaccati con bellissimo ordine fiori, & frutti di ogni sorte. Portaua poi la Dea nella destra mano certa cosa di rame fatta in guisa di ciembalo, che scuotendo il braccio faceua assai gran suono, & le pendeua dalla sinistra vn dorato vaso, cui faceua manico vn serpente, che di veneno pareua tutto gonfio, & a piedi haueua certo ornamento fatto di foglie di palma. Così fà Apuleio ritratto di Iside, alla quale per certa ragion naturale dà la veste bianca, gialla, e rossa, perche la Luna spesso si muta di colore; da che indiuinano molti la qualità del tempo, che poi hà da seguitare, perche la rossezza in lei significa, che saranno venti, il color fosco pioggie: & il lucido, & chiaro dimostra che debba Virgili. essere l'aere sereno: come anco cantò Virgilio dicendo:

Quando la Luna à racquistar comincia
La già perduta luce, se con fosche
Corna viene abbracciando l'aer negro,
Gli agricoltori, & i nocchieri hauranno
Gran pioggie: ma, se di rossore honesto
Sparge le belle guancie, farà vento;
Che mostra vento sempre che rosseggia

La Luna

La Luna: e se nel quarto apparir (ch'unqua
Questo non falle) andrà bella, e serena
Con le lucide corna per lo Cielo,
Quel giorno, e gli altri, che verranno dietro
Per tutto il mese, siano asciutti, e queti.

L'altra veste tutta negra mostra, che la Luna, come hò già detto più volte, non hà lume da sè, ma da altri lo riceue. Hanno poi detto alcuni, che Apuleio mette quel ciembalo in mano a questa Dea, per mostrare la vsanza de gli antichi, li quali vsciti allo scoperto faceuano certo strepito, & rumore con vasi di rame, & di ferro, pensando di giouare in quel modo alla Luna, allhora ch'ella perde il lume per interporsi la terra frà lei, & il Sole, che è nel tempo della Ecclisse, della quale non sapendo la causa, diceuano, che la Luna era tirata in terra per forza d'incanti, perche all'hora alcuni Incantatori haueuano dato ad intendere al mondo di potere fare questo, e più anchora. Onde Virgilio disse in persona di certa maga, che gli incantati versi hanno forza di ritirare la Luna giù dal Cielo: & di Medea si legge spesso, che ella faceua discendere la Luna a suo dispetto; & Lucano parlando de gl'incantatori della Thessaglia dice, che essi furono i primi, che facessero forza alle stelle, & che faceuano diuentar la Luna negra, & oscura allhora, che ella doueua essere più chiara, e più lucida, & la teneuano tale fin che ella fosse venuta in terra a fare quello, che voleuano. Et appresso di Apuleio vna di queste incantatrici si vanta di potere fare ogni gran male alli Dei, & di potere oscurare à suo piacere la luce delle stelle, perche la forza di quei diabolici incanti valeuano non solamente contra la Luna, ma contra il Sole ancora, e tutte le stelle, e contra tutti gli altri Dei così del Cielo, come dell'inferno; alli quali oltre a tutte le altre maladette cerimonie soleuano minacciare (come scriue Porfirio a certo gran Sacerdote dell'Egitto, & lo riferisce Theodorito) di rompere, e spezzare il Cielo (forse perche cadessero tutti à basso) di riuelare gli occulti misterij di Iside, & di publicare tutte le cose sue più secrete, di fare che la barca di Caronte non passerà più anime, di dare le membra di Osiri à Tifone, che le squarci, & sparga per tutto, & altre simili pazzie, mettendo sempre innanzi quello, che pensauano, che più dispiacesse à quel Dio, cui voleuano fare forza, perche venisse ad vbbidire loro. Et forse che à questo fù simile quello, che si legge *Porfirio.*

appresso di Ouidio di Fauno, & di Pico Numi, ouero Demonij habitatori del monte Auentino, che tirassero per arte magica, & a forza d'incanti Gioue di Cielo a venire a rispondere loro, benche dannassero poi i Romani questa diabolica arte, ne la volessero in modo alcuno, come si vede per Apuleio, che ne fù accusato: & ne furono riputati maestri quelli di Thessaglia; perche, come riferisce Suida, Medea passando per la sù versò la cesta de' suoi veleni, & delle sue malie. Et perciò quando i poeti fanno qualche preghi alla Luna sotto quale nome che si sia, ò di Diana, ò di Hecate, ò di altra, per renderla piu facile ad esaudirli, le desiderano, che ella possa hauere il suo lume puro, & chiaro, e che gl'incanti di Thessaglia non possano mai trarla di Cielo, come fà la nutrice di Fedra nella Tragedia di Hippolito appresso di Seneca, dicendo:

Seneca.

O regina de i boschi, habitatrice
De gli alti monti, oue adorata sei,
O gran Dea de le selue, ò chiaro lume
Del Cielo, ò de la scura humida notte
Vero ornamento, la cui face dona
Alterna luce al mondo, ò Dea triforme:
Hecate santa, porgi il tuo fauore
A l'opra cominciata.

Et poco dapoi soggiunge:

Così lucida, & pura appaia sempre
La tua faccia, nè possa alcuna nube
Nasconder vnqua a noi le belle corna,
Così non habbin gl'incantati versi
Di Thessaglia in sè forza alcuna, mentre
Che del notturno lume i freni reggi;
Nè pastor sia mai più, che gloria alcuna
Possa hauer del tuo amor, e girne altero.

Endimione.

Questo dice, perche le fauole finsero, che la Luna s'innamorasse di Endimione pastore, & l'adormentasse sopra certo monte, solo per bacciarlo a suo piacere. Ma, come riferisce Pausania, altro vi fù, che bacci fra loro, perche dicono alcuni, che ei ne hebbe cinquanta figliuole. Et leggesi anchora, che non per amore solamente fece la Luna copia di sè ad Endimione, ouero a Pan, Dio dell'Arcadia, come canta Virgilio, ma per hauere da lui vn gregge

di belle pecore bianche. Et tutte sono fauole, ma che hanno però qualche sentimento di verità, perche Plinio scriue, che Endimione fù il primo, che intendesse la natura della Luna, & che perciò fù finto, che fossero innamorati insieme. Et Alessandro Afrodiseo dice ne'suoi problemi, che Endimione fu huomo molto studioso delle cose del Cielo, & che cercò con diligenza grande d'intendere il corso della Luna, & le cagioni de i diuersi aspetti, che ella si mostra; & perche dormiua il dì, & vegghiaua la notte, fu detto, che la Luna pigliaua piacere di lui. Et così si potrebbe dire di quelli di Thessaglia anchora, che per hauere voluto inuestigare il corso, & la natura della Luna, fosse stato finto poi di loro, che la tirauano di cielo in terra, all'hora che'l volgo credeua, che ella patisse assai, & sopportasse grauissima fatica, & che quel suono, rappresentato per lo Ciembalo posto in mano ad Iside, alleggerisse molto la pena della violenza, che le era fatta, come cantano souente i Poeti, & ne scriue ancō Plinio, quasi che quel rumore non lasciasse passare il mormorio de gl'incanti alle orecchie della Luna, & perciò non hauessero poi forza contra di lei. Onde Propertio dice, che gl'incanti tirerebbono la Luna giù del carro, se i risonanti metalli non vi rimediassero. Et Giuuenale parlando di certa femina loquacissima dice, che non accade più fare romore con vasi di rame, ne con altri metalli, perche ella sola col cicalare fà tanto strepito, che può diffendere la Luna da gl'incanti. Scriuesi di alcuni popoli che adorauano il Sole, & la Luna, credendo che fossero marito, & moglie & che digiunauano nell'Ecclissi specialmente le donne; & le maritate si scapigliauano, & graffiauano, & le donzelle si salassauano con spine di pesce, & cauauano il sangue pensandosi esse che la Luna all'hora fosse ferita dal Sole per qualche dispiacere, che gli hauesse fatto. Altri hanno voluto, che il Ciembalo, chiamato da gli antichi Sistro in mano di Iside, mostri il suono, che fà la Luna nel girare de gli Orbi celesti. Nè di rame solamente lo faceuano, ma di argento anchora, & d'oro, come dice Apuleio, quando ragiona de i misterij di Iside, & (come riferisce Celio Calcagnino) vi erano quattro faccie, che si moueuano pel circuito di sopra, le quali significauano, che la parte del mondo, che si genera, & si corrompe, è sotto il globo della Luna, oue le cose si mutano secondo il mouimento de gli Elementi mostrati per le quattro faccie. Di denrro, nella parte pure di sopra, vi intagliauano vn Gatto con faccia di huomo, & vi erano

Alessādro Afrodiseo.

Giuuenale

Sistro.

Celio Calcagnino.

due altre teste, che si moueuano sotto alle quattro, ch'io dissi, l'vna era di Iside, l'altra di Nephthia, & significauano queste il nascimento, & la morte delle cose, che vengono dalle mutationi de gli Elementi. Il Gatto significaua la Luna, onde le fauole fingendo come racconta Ouidio, che i Dei fuggissero dalla furia di Tifone fino in Egitto, nè quiui si tenessero sicuri, se non si cangiauano in diuersi animali, dissero, che Diana si mutò in Gatto, per che è animale molto vario, & che vi vede la notte, & cui si mutano gli occhi crescendo, ò diminuendosi la luce secondo che cala, ò cresce il lume della Luna; & lo faceuano con faccia humana, per dimostrare, che i mouimenti della Luna non sono senza superiore intelligenza. Questi erano i misterij contenuti nel Sistro tanto celebrato nelle cerimonie di Iside, & posto souente in mano alla sua imagine, come hò gia detto, che Apuleio ghelo pose nella destra. Et del vaso, che le pendeua dalla sinistra, oltre a quel lo, che ne hò già detto, si legge ancora, che può significare il mouimento delle acque gonfiate dalla humida natura della Luna. Onde è, che hanno voluto alcuni, che il crescimento, & decrescimento di questa sia cagione del flusso, & riflusso, che fanno le acque del mare. Et accioche questa imagine della Luna, oltre alle cose naturali, che in essa sono mostrate, ce ne insegni qualche altra ancora più vtile alla vita humana, risguardiamo a quello, che dice il Beato Ambrogio, il quale con l'essempio di questa, il cui lume si può chiamare ragioneuolmente incerto, perche mutandosi tuttauia hor cresce, & hora scema, ci ammonisce, che fra le cose humane non è fermezza alcuna, & che tutte col tempo si disfanno. Et per questo diceuano alcuni, che gli antichi Romani di famiglia nobile portauano ne i piedi certe Lunette, per essere con quelle spesso ammoniti della instabilità delle cose humane, accioche non insuperbissero ancora che fossero di molti beni copiosi, & abondanti, perche le ricchezze, & altre cose tanto stimate da' mortali fanno apunto come la Luna, la quale hora è tutta luminosa, e risplendente, hora assottiglia in modo il lume, che di sè mostra piu poco, & all'vltimo così diuenta oscura, che più non vi pare essere. Però non dichiamo più di lei, ma sì di quella vsanza de i Romani di portare le Lunette nelle scarpe, perche alcuni altri la tirano da gli Arcadi, dicendo, che q̃sti fra tutti i popoli della Grecia si tẽnero di essere i piu ãtichi, & perciò piu nobili, perche voleuano essere stati fino innanzi, che nascesse, ò fosse fatta la Luna. Et a credere questo si erano indotti

S. Ambrogio.

dotti

dotti, perche l'Arcadia è nel mezo per lo lungo del Peloponneso, alta più di tutti gli altri paesi della Grecia, & montuosa, onde fu detto, che nel tempo del diluuio gli Arcadi soli si saluarono, ritiratisi alle sommità de i monti, fin che le acque furono abbassate. Onde allhora vscendo delle cauerne, & vedendo la Luna, come che quella, che era innanzi al Diluuio, fosse perita insieme con le altre cose, & fosse questa vn'altra, la credettero essere stata fatta, ò nata allhora solamente, & così dopo loro, che erano nati gran tempo innanzi: & quindi pigliauano argomento di essere i piu antichi, & i più nobili di tutti gli altri Greci, poi che erano stati prima della Luna. Et da questo presero i Romani l'vsanza di portare le Lunette nelle scarpe per segno di antichità, & di nobiltà della famiglia, come che fosse pari a quella de gli Arcadi nati innanzi alla Luna. Et gli Athenesi parimente volendo mostrare, che innanzi a loro non erano stati altri huomini, ma che essi erano nati della terra, portauano alcune cicale d'oro in capo acconcie in diuerse foggie fra gli capelli, come riferisce Suida. Et Atheneo scriuendo delle delitie de gli Athenesi, mette, che facessero questo per lasciuia i giouani, che piu delicatamente si voleuano adornare, di mettersi alcune cicalette d'oro intorno alla fronte. *Atheneo.*





GIOVE.



Anta riputatione acquistò Gioue appresso degli antichi, cacciato che egli hebbe Saturno suo padre dal regno del Cielo, come raccontano le fauole, che da tutti fù in grandissima riuerenza hauuto, & creduto il maggiore di tutti gli altri Dei. Per la qual cosa gli posero molti tempij; & ne fecero diuersi simulacri, chiamandolo Re, & Signore dell'vniuerso, come che tutto fosse in suo potere. Et lo dissero ancora Ottimo, e Massimo, con ciò fosse che a tutti per la sua bontà volesse giouare, & far bene, e lo potesse anco fare per la maggioranza sua, che andaua sopra tutti gli altri. Et dal giouare dicesi, che ei fu chiamato Gioue da' Latini, sì come appresso de' Greci hebbe vn nome qual mostraua, che da lui venisse la vita a tutte le cose. Et perciò lo posero i Platonici per l'anima del Mondo, & lo credettero alcuni quella diuina mente, che hà prodotto, & gouerna l'vniuerso, & che communemente è chiamato Dio. Di questo, Iamblico parlando delli misterij dello Egitto, così dice: Perche Dio và sopra tutte le cose, risplende come separato da quelle, & solo tutto in sè stesso camina per di su l'vniuerso. Quelli di Egitto lo posero à sedere sopra il Loto arbore acquatico, volendo perciò dare ad intendere, che la materia del mődo è soggetta à lui, ilquale la regge, & gouerna senza toccarla, perche il gouerno suo è tutto intellettuale, come significa il Loto, nel quale le foglie, & i frutti sono rotondi, perche la mente diuina si riuoglie in se stessa, & ad vn medesimo modo intendendo sempre gouerna. Donde viene quel sommo principato, che regge il tutto, & separato da tutte le cose del mondo fà, che si mouono tutte, stando lui in sè stesso quieto sempre, riposato, & immobile; Il che mostrauano gli Egittij mettendolo à sedere, come hò detto. Et questo intesero gli antichi per quel gran Gioue Rè del Cielo, che habitaua nella più sublime parte dell'vniuerso, il quale considerato poi secondo le cose, che tutte procedono da lui, discende

Gioue.

Iamblico.

Gioue siede sopra il Loto.

Gioue è tutto.

più



Imagini di Gioue & di Pan significanti l'vniuerso, l'vno Dio delli dei Celesti, l'altro Dio de Pastori, quello sedente per significar l'immutabilità di Dio, & sua prouidenza, & questo il corso del mondo stando in piedi & in moto.

più basso,& souente presta il nome suo alle cause inferiori, & alle cose medesime. Onde Seneca nelle questioni naturali scrisse, che non hanno creduto gli antichi più saggi, che Gioue fosse, quale si vede nel Campidoglio,& ne gli altri tempij,col fulmine in mano, ma che per lui intesero vn'animo,& vno spirito custode,& rettore dell'vniuerso,che habbi fatto questa gran machina del mondo, & la gouerni à modo suo,& che perciò gli si confaceua ogni nome, sì che si poteua dimandare Fato,come che da lui dipēdesseto tutte le cose,& l'ordine delle cause,che sono l'vna sopra l'altra,tutto venisse da lui Si poteua chiamare Prouidenza,percioche prouedeua, che il Mondo andasse del continuo al suo ordinato corso. Lo poteuano dire Natura,perche da lui nasceuano tutte le cose, per lui viueua ciò,che ha vita. Et mondo parimente poteuano chiamarlo, perche ciò che si vede tutto è lui,che di sua virtù propria si sostiene, & così era creduto essere in tutti i luoghi,& empire di sè ogni cosa, come dice Virgilio.

Seneca. *Gioue è Fato.* *Prouidenza.* *Natura.* *Mondo.* *Virgilio.*

Del sommo Gioue l'vniuerso è pieno.

Et Orfeo diceua parimente,che Gioue è primo, & vltimo di tutte le cose, fu innanzi à tutti i tempi, che vnqua sono stati, & sarà doppo tutti quelli, che verrāno,& che tiene la più alta parte del Mondo,& tocca la più bassa anchora, & è tutto in tutti i luoghi. Et facendone vna imagine poi,perche hà detto già,che in lui sono tutte le cose,la Terra,l'Acqua,l'Aria,& il Fuoco, il giorno,& la notte, lo dipinge in forma di tutto il Mondo, facendo che'l capo con la dorata chioma sia il lucido Cielo, ornato di risplendenti stelle,dal quale si veggono due corna vscire parimente dorate, che significano, l'vno l'Oriente, & l'altro l'occidente;gli occhi sono il Sole,& la Luna; l'aria il largo petto,& gli homeri spatiosi,li quali hanno due grandi ali per la velocità de i venti, & perche Iddio si fà prestissimo a tutte le cose; l'ampio ventre è la gran Terra cinta dalle acque del Mare; & i piedi sono la più bassa parte del Mondo, la quale fanno essere nel centro della Terra. Questa imagine di Gioue fatta da Orfeo in forma dell'vniuerso mi tira a porre quella di Pan,per la similitudine,che hanno tra loro,& perche mostrarono pure anco gli antichi sotto la forma di questo Dio l'vniuerso. Oltre che Gioue Liceo appresso quelli fu il medesimo, che era Pan,come lo mostra il suo simulacro,il quale era tutto nudo,se non che haueua intorno vna pelle di Capra:& hebbe questo, come scriue Giustino vn tempio in Roma alle radici del monte

Pan.

Palatino,

Palatino. Leggesi dunque di costui, che fu vno di que' Dei, che habitauano i monti, le selue, & i boschi, perche non poteuano stare tutti i Dei de gli antichi in Cielo, ma bisognaua che ne stessero molti in terra, & l'adorauano più de gli altri i Pastori, come ch'ei fosse lor Dio particolare, & hauesse piu de gli altri la guardia de i greggi, come disse Vergilio: Virgilio.

La cura hà Pan de i greggi, e de i pastori.

Et perche talhora pare, che nelle selue si spauentino i greggi, nè si possa vedere donde la ragione proceda di tale spauento, dissero gli antichi, che veniua da Pan, & dimandauano Panico terrore ogni paura, che venisse d'improuiso, nè sapessero dirne la cagione, o per questo, che hò detto, ouero perche Pan fu creduto il primo, che trouasse di sonare quella gran cocchiglia, che portano i Tritoni, con la quale ei fece si gran rumore nella guerra contra i Titani, che gli mise tutti in fuga spauentati di modo, che non sapeuano doue si andassero: come si legge appresso di Pausania, che interauenne anco a' Francesi nella guerra, che hebbero guidati da Brenno contra Greci. Imperoche, hauendo hauuta il dì vna gran rotta, la notte seguente furono assaliti da questo Panico terrore, & parse da prima ad alcuni pochi, dapoi à tutto il campo di vdire vn gran calpestio di Caualli, & di vedere, che i nemici venissero loro contra con impeto grandissimo, onde presero tutti le armi, nè si conoscendo punto l'vn l'altro (così gli haueа tratti di senno quel pazzo spauento) e parendo ad ogni vno, che tutti gli altri di habito, & di lingua fossero Greci cominciarono a combattere fra loro, & fuggire chi quà, chi là; di che auertiti i Greci furono loro addosso, & ne ammazzarono quanti vollero. Questa sorte dunque di paura pazza, che par'essere senza cagione, era creduta venire da Pan, il quale fu adorato principalmente nell'Arcadia, & tenuto padre à tutti gli altri piu potenti Dei; onde fu guardato il fuoco perpetuo nel suo tempio, oue diceuano, che fu anticamẽte vn'Oracolo, che rispõdeua per bocca di vna Ninfa nomata Erato. Gli Atheniesi parimente cõminciarono ad hauerlo in rispetto grande, dapoi che egli apparue ad vn mandato da loro à dimandare aiuto a' Lacedemonij contra gli Persi, & dissegli; ch'ei si trouerebbe in loro aiuto ne' campi Maratonij. Ma come poscia lo facesse non si legge, se non che in quella battaglia fu visto vn'huomo di viso, & di habito contadino, il quale dopo hauere ammazzato con vn aratro gran numero de' Persi, sparue via,

Panico terrore.

ne fu

ne fu poi più veduto: Et oue Pan incontrò colui prima, ch'io dissi, che fu nella selua Partenia, gli fu fatto vn tempio; nella qual selua leggesi, che sono testuggini buonissime da farne lire, ma che quelli del paese non le osano pigliare, & manco le lasciano pigliare à stranieri, perche tengono, che siano tutte consecrate a Pan. Et per questo se ne porrà vna à piè della sua imagine & vi si porrà anco la cocchiglia per segno del Panico terrore. Viene questi descritto da Silio Italico con le corna, con le orecchie di capra; & con la coda in questa guisa.

Sillio Italico.

Lieto de le sue feste Pan dimena
La picciol coda, & hà d'acuto pino
Le tempie cinte, e da la rubiconda
Fronte escono due breui corna, e sono
L'orecchie qual di Capra lunghe, & hirte,
L'hispida barba scende sopra il petto
Dal duro mento, e porta questo Dio
Sempre vna verga pastorale in mano,
Cui cinge i fianchi di timida Dama
La maculosa pelle, il petto, e'l dosso.

Et seguita poi, che ei camina per l'erte rupi, & siano quanto vogliono ruuinose, & che nel correre è velocissimo, si come il Mondo parimente con somma velocità si gira, mostrato nella imagine di questo Dio, il cui nome è greco, & tirato in nostra lingua significa l'vniuerso. Et perciò disse Seruio, che gli fecero le corna volēdo mostrare in lui per quelle gli antichi raggi del Sole, & le corna della Luna. Et il Boccaccio vuole, che queste, le quali escono dalla fronte, & tendono in verso il Cielo mostrino i corpi celesti, de' quali habbiamo cognitione in due modi: l'vno con l'arte, la quale con gli istromenti astronomici misura il corso delle stelle & le distanze loro; l'altro con gli effetti, quali vediamo da quelli prodursi nelle cose di quà giù. La faccia porporea, rossa, & infocata, (che la dipingono tale à Pan) significa quel fuoco puro, che sopra à tutti gli altri elementi stà in confine delle celesti sfere. La barba lunga, che và giù per lo petto, mostra che i due Elementi superiori cioè l'Aria, & il Fuoco, sono di natura, & forza maschile, e mandano le loro impressioni ne gli altri due di natura feminile. Ci rappresenta la maculosa pelle, che gli copre il petto, e

Boccaccio.

le spalle,

le spalle, l'ottaua Sfera tutta dipinta di fulgenti Stelle, la quale parimente cuopre tutto quello, che appartiene alla natura delle cose. La verga pastorale, che hà nell'vna mano, significa secondo il Boccaccio il gouerno, che hà la natura delle cose tutte, la quale così le regge, che prescriue loro etiandio il fine determinato delle loro operationi, lasciandone però fuori gli animali ragioneuoli: & Seruio dice, che, perche questa verga era ritorta, mostraua l'anno, che si ritorce in sè stesso. Nell'altra mano hà poi la fistula delle sette canne, perche fu Pan il primo, che trouasse il modo di compor più canne insieme con cera, e'l primo ancor, che le sonasse, come dice Virgilio: & questa ci dimostra l'armonia celeste, la quale hà sette suoni, & sette voci differenti, così come sono sette i Cieli, che le fanno. Et questa vuole Macrobio che s'intenda anchora per Echo, la quale finsero gli antichi essere stata molto amata dal Dio Pan. Di che rende la ragione Alessandro Afrodiseo, dicendo, che fu errore del volgo di credere, che Echo fosse Dea, & amata da Pan: perche quella non fu altro mai, che quel rimbombo, che fanno le voci sparse per luoghi alti, e concaui; & questi fu vn'huomo dotto, che cercò con grandissimo studio d'intendere, perche risonauano le voci in quel modo; & non potendo talhora trouarlo, ne pigliaua quel dispiacere, che spesso si piglia chi non può godere l'amata sua. Raccontano poi le fauole, come riferisce Ouidio, che fu Echo vna Ninfa innamorata di Narcisso bellissimo giouane, la quale non potendo godere dell'amor suo, si cacciò di vergogna ne gli antri, & nelle caue spelonche, & quiui si consumò di affanno, & di dolore in modo, che il corpo diuentò sasso, nè vi rimase di lei altro che la voce, la quale Lucretio scriue di hauere vdito replicare in certi luoghi sei, & sette volte. Et Pausania recita, che fu in Grecia appresso de gli Elei vn portico, oue si vdiuano le voci replicate da Echo fino sette volte, e più ancora. Leggesi poi anco di costei, che ella fu Dea, figliuola del l'aria, & della lingua, e perciò inuisibile. Onde Ausonio Gallo fa, ch'ella riprende chi cerca di dipingerla, facendone vno Epigramma, che questo vuol dire.

Macrobio. *Echo.* *Ouidio.* *Ausonio Gallo.*

A che cerchi pur tu sciocco Pittore
Di far di me Pittura? che son tale
Che non mi vide mai occhio mortale,
E non hò forma, corpo, nè colore.

De

De l'aria, e de la lingua à tutte l'hore
Nasco, e son madre poi di cosa, quale
Nulla vuol dir, però che nulla vale
La voce, che gridando i' mando fore.
Quando son per perir, gli ultimi accenti
Rinouo, e con le mie l'altrui parole
Seguo, che van per l'aria poi co i venti.
Stò ne le vostre orecchie, e come suole
Chi quel, che far non può, pur sempre tenti,
Dipinga il suon chi me dipinger vuole.

Il che à me non dà già l'animo di fare, ma porrò bene la imagine, che ne fece già Monsignor Barbaro, eletto di Aquileggia, in due stanze à questo modo.

Monſ. Barbaro.

Echo figlia de i boschi, e de le valli,
Ignudo spirto, e voce errante, e sciolta,
Eterno essempio d'amorosi falli,
Che tanto altrui ridice, quanto ascolta:
S'Amor ti torne à suoi piu lieti balli,
E che ti renda la tua forma tolta,
Fuor d'este valli abbandonate, e sole,
Sciogli i miei dubbi in semplici parole.

Echo, che cosa è il fin d'Amore? — *Amore.*
Chi fa sua strada men sicura? — *cura.*
Viue ella sempre, ò pur sen more? — *more.*
Debbo fuggir la sorte dura? — *dura.*
Chi darà fine al gran dolore? — *l'hore.*
Com'hò da vincer chi è spergiura? — *giura.*
Dunque l'inganno ad amor piace? — *piace.*
Che fin' è d'esso, guerra, ò pace? — *pace.*

In questo loco mi pare, che non sia fuor di proposito, ma anzi che debba recare a' leggenti diletto grandissimo, il porui quello di Echo, che leggiadramente scriue vn nostro moderno poeta, cauandone dalla sua voce risposte corrispondenti à quanto egli và da lei richiedendo. Dice adunque

Valli,

Valli, Sassi, Montagne, Antri, Herbe, & Piagge,
Colli, Selue, Fontane, Augelli, & Fere,
Satiri, Fauni, & voi Ninfe leggiadre
Odite per pietà la pena mia.
Udite come Amor mi mena à Morte
Legato in duro, e indissolubil nodo? — *odo.*
Voce odo; Deh chi sei tu, che rispondi
A l'amaro, & dolente pianger mio? — *io.*
Ninfa sei forse? dì se Ninfa sei
Tu, che di questa voce formi il suono? — *sono.*
Ninfa sei dunque? deh dimmi anco il nome,
Ch'io sappia chi si moue à pianger meco? — *Echo.*
Hora poi ch'Echo sei, porgimi orecchio,
Odimi, se l'udir non ti dispiace. — *piace.*
Tu vedi com'io piango amaramente,
Deh mouati pietà del mio cordoglio? — *doglio?*
Se di me duolti, voi porger consiglio,
Al profondo pensier, in cui m'inuoglio? — *voglio.*
Ma che premio fia'l tuo, se'l mio tormento
In qualche parte almen per te si annulla? — *nulla.*
I'ti ringratio. Hor dunque mi consiglia,
Poi che più altro premio non richiedi? — *chiedi.*
Tu vedi Ninfa com'Amor mi strugge,
Ch'io corro à morte, e à pena me n'aueggo? — *veggo.*
Che mi consigli? che farò perch'io
Troui pietà la dou'Amor mi chiama? — *ama.*
Vorrei saper che cosa è quest'Amore,
Questo, che tutto m'arde, e che m'infiamma? — *fiamma.*
Che fiamma è questa, come non finisce
Di consumar, se mai non mi rallenta? — *lenta.*
In che loco s'annida? oue soggiorna?
Che parte è quella, ou'arde à mio dispetto? — *petto.*
Com'entra dimmi? oue troua la via,
Perch'ella dentro al petto si trabocchi? — *occhi.*
Entra per gli occhi? parmi hauer inteso,

Che

Che molti per udir s'innamoraro. *raro.*
Dimmi, che cibo è 'l suo? oue si pasce?
Che par che di continuo ella m'accore? *core.*
Se m'arde il cor, debbo durare ancora
Al giogo, ou'io mia libertà perdei? *dei.*
Adunque vuoi, ch'io stia nel mio pensiero,
Costante ancor, benche sia afflitto, e stanco? *anco.*
Tante lagrime spargo, e nulla gioua?
Dimmi sarebbe forsi il pianto in vano? *vano.*
Che farò dunque, acciò al mio casto ardire,
Che m'arde, honesto premio si riserui? *serui.*
Credi, che l'Amor mio le sarà grato,
Et ch'ella sia del mio seruir contenta? *tenta.*
Ogni via tentarò, se credi, ch'io
Possa alcun premio riportarne poi? *poi.*
Hor qual esser deurò, se pur talhora
Il dolor mi farà tremante infermo? *fermo.*
Ma che farò, s'egli così mi strugge,
Ch'in pianto la mia vita si distempra? *tempra.*
Com'io la tempererò, s'Amor non cessa
Di saettarmi da la terza spera? *spera.*
Dunque Ninfa gentil lo sperar gioua,
E la mortale passion raffrena? *frena.*
Qual sia la vita mia, se senza speme
Terrammi preso Amor con man'accorta? *corta.*
Se fiano corti i giorni di mia vita
Non saran lieti almen benche hor m'attristi? *tristi.*
Che sperero? mi lice sperar forse,
Che far mi debba vn giorno Amor felice? *lice.*
Vorrei saper chi mi darà speranza,
Poi ch'à sperar la tua ragion m'inuita? *vita.*
Vita haurò dunque? haurò poi altro s'io
Non mi lascio giamai mancar di pene? *pene.*
Pene? sperando dunque che mi gioua?
Ma chi fia causa, che di pene i tema? *tema.*

Tema

Tema la causa sia? Deh dimmi il vero
Dunque tema potrà farmi mendico? **dico.**
Ahi laßo, ahi discortese, empio timore,
Hor questo dunque il mio piacer conturba? **turba.**
Puommi far peggio? dimmi se può peggio
Seguir a queste membra afflitte, e smorte? **morte.**
Morte? se dunque il timor passa'l segno,
Tal hor si more per souerchio Amore? **more.**
Come lo scaccierò? l'alma si strugge,
Che non lo vuole, piange, e si dispera? **spera.**
Tu pur dici ch'io speri, speme forse
Credi, che sola sia, ch'altri consola? **sola.**
Leuerà tutto, ò parte del tormento
Laßo, che mi consuma, e'l cor mi parte? **parte.**
Adunque la speranza per se sola
Beato non potrà farmi giamai? **mai.**
Ma oltre Amore seruitute, e speme,
Che ci vuol? dimmi'l tutto a parte a parte? **arte.**
Chi mi darà quest'arte forsi Amore;
Altri chi fia? se non è Amor istesso? **eßo.**
Insegna dunque Amor, dunque a gli amanti
Amor del vero Amor l'arte dimostra? **mostra.**
Dimmi di gratia, scoprirò la fiamma,
O mi consigli, ch'io non la discopri? **scopri.**
A cui debbo scoprirla? ad ogn'vn forse?
O basterà, che sol l'intenda alcuno? **vno.**
Vuoi che ad vn sol amico sia palese,
Celato à gli altri sia'l corpo mortale? **tale.**
Sapremo soli tre dunque il mio ardore,
Se vuoi, che con vn solo mi consoli? **soli.**
Ma dimmi quale deue eßer colui,
A cui l'ardor secreto mio confido? **fido.**
Trouerans'in Amor fedeli amici,
C'habbin riguardo poi d'amico al grado? **rado.**
Come dunque farò, perche lo troui,

I *Che*

Che molti per udir s'innamoraro. *raro.*
Dimmi, che cibo è l suo? oue si pasce?
Che par che di continuo ella m'accore? *core.*
Se m'arde il cor, debbo durare ancora
Al giogo, ou'io mia libertà perdei? *dei.*
Adunque vuoi, ch'io stia nel mio pensiero,
Costante ancor, benche sia afflitto, e stanco? *anco.*
Tante lagrime spargo, e nulla gioua?
Dimmi sarebbe forsi il pianto in vano? *vano.*
Che farò dunque, acciò al mio casto ardire,
Che m'arde, honesto premio si riserui? *serui.*
Credi, che l'Amor mio le sarà grato,
Et ch'ella sia del mio seruir contenta? *tenta.*
Ogni via tentarò, se credi, ch'io
Possa alcun premio riportarne poi? *poi.*
Hor qual esser deurò, se pur talhora
Il dolor mi farà tremante infermo? *fermo.*
Ma che farò, s'egli così mi strugge,
Ch'in pianto la mia vita si distempra? *tempra.*
Com'io la temprerò, s'Amor non cessa
Di saettarmi da la terza spera? *spera.*
Dunque Ninfa gentil lo sperar gioua,
E la mortale passion raffrena? *frena.*
Qual sia la vita mia, se senza speme
Terrammi preso Amor con man accorta? *corta.*
Se siano corti i giorni di mia vita
Non saran lieti almen benc'hor m'attristi? *tristi.*
Che sperero? mi lice sperar forse,
Che far mi debba vn giorno Amor felice? *lice.*
Vorrei saper chi mi darà speranza,
Poi ch'à sperar la tua ragion m'inuita? *vita.*
Vita haurò dunque? haurò poi altro s'io
Non mi lascio giamai mancar di spene? *pene.*
Pene? sperando dunque che mi gioua?
Ma chi fia causa, che di pene i tema? *tema.*

Tema la causa sia? Deh dimmi il vero
Dunque tema potrà farmi mendico? *dico.*
Ahi lasso, ahi discortese, empio timore,
Hor questo dunque il mio piacer conturba? *turba.*
Puommi far peggio? dimmi se può peggio
Seguir a queste membra afflitte, e smorte? *morte.*
Morte? se dunque il timor passa'l segno,
Tal hor si more per souerchio Amore? *more.*
Come lo scaccierò? l'alma si strugge,
Che non lo vuole, piange, e si dispera? *spera.*
Tu pur dici ch'io speri, speme forse
Credi, che sola sia, ch'altri consola? *sola.*
Leuerà tutto, ò parte del tormento
Lasso, che mi consuma, e'l cor mi parte? *parte.*
Adunque la speranza per se sola
Beato non potrà farmi giamai? *mai.*
Ma oltre Amore seruitute, e speme,
Che ci vuol? dimmi'l tutto a parte a parte? *arte.*
Chi mi darà quest'arte forsi Amore;
Altri chi fia? se non è Amor istesso? *esso.*
Insegna dunque Amor, dunque a gli amanti
Amor del vero Amor l'arte dimostra? *mostra.*
Dimmi di gratia, scoprirò la fiamma,
O mi consigli, ch'io non la discopri? *scopri.*
A cui debbo scoprirla? ad ogn'vn forse?
O basterà, che sol l'intenda alcuno? *vno.*
Vuoi che ad vn sol amico sia palese,
Celato à gli altri sia'l corpo mortale? *tale.*
Sapremo soli tre dunque il mio ardore,
Se vuoi, che con vn solo mi consoli? *soli.*
Ma dimmi quale deue esser colui,
A cui l'ardor secreto mio confido? *fido.*
Trouerans'in Amor fedeli amici,
C'habbin riguardo poi d'amico al grado? *rado.*
Come dunque farò, perche lo troui,

Che sia fidel, sì come si ricerca? *cerca.*
E s'io lo trouo, che potrà giouarmi?
Forsi tal'hor la passion rileua? *leua.*
Hor questo, che mi detti dimmi'l modo
Vero d'Amor, dimmi di gratia'l vero? *vero.*
Se questo è il vero modo, i' son felice
Homai non temo, ch'l dolor m'atterri? *erri.*
Perch'erro? forsi ancor altro ci vuole?
Perche senz'ale il mio pensier non vole? *vole.*
Altro ci vuol ancor? non basta questo?
Deh dimmi'l ver non mi lasciar incerto? *certo.*
Che ci vuol dunque dì per cortesia,
Perche di gioia sia l'alma consorte? *sorte.*
Sorte? hor altro ci vuol accioche in fine
Voglia, e speme in van nè starò in sorte? *sorte.*
In somma dì sopra tutto che gioua,
Perche non sia'l desir indarno, e sorte? *sorte.*
Hor resta in pace Ninfa; io ti ringratio,
Che co'l tuo ragionar par che mi auuiui? *viui.*

Parti inferiori di Pan. Hora ritorno à Pan, le cui parti di sotto sono pelose, & aspre, con i piedi di Capra, perche ci rappresentano la terra, la quale è dura, & aspra, e tutta disuguale, coperta di arbori, di infinite piante, e di molta herba. Alcuni, volendo per questo Dio intendersi il Sole, Padre, e Signore di tutte le cose (frà li quali è Macrobio) dicono, che le corna in lui mostrano la effigie della nuoua Luna: la faccia rubiconda, il rossore, che nell'aria si vede all'apparire, & al tramontare del Sole, i cui raggi, che scendono fin giù in terra, sono intesi per la prolissa barba: la pelle maculosa mostra le stelle, che appaiono al dipartire del Sole, la verga la potenza, ch'egli hà sopra le cose; e la fistola l'armonia de i Cieli, la quale vogliono, che dal mouimento del Sole sia stata conosciuta. Ma ò questo, ò altro, che significasse il Dio Pan (perche Platone vuole, che per lui s'intenda il ragionare, e sia biforme, cioè huomo, e Capra, perche si ragiona il vero talhora, e talhora il falso: e perciò la parte di sopra mostra il vero, ilquale è accompagnato dalla ragione, & come leggiero, e cosa diuina tende sempre

Pan pel Sole.

pre in alto; e quella di sotto il falso, che è tutto bestiale, duro, & aspero, nè altroue habita, che quà giù trà mortali) ma significhi, che si voglia, come dissi questo Dio, egli fù così dipinto da gli antichi; huomo dal mezo in sù con due corna in capo, con faccia sgrignuta, tutta rubiconda, & con vna pelle di Pantera, ò di Pardo, che gli cinge il petto, & le spalle, con l'vna mano tiene vna verga pastorale, & con l'altra vna zampogna di sette canne, Dal mezo in giù poi è Capra, con coscie, gambe, e piedi di Capra. Furono nel medesimo modo ancora fatti Fauno, Siluano, & i Satiri, li quali perciò paiono essere di vna medesima natura, tutti hanno certa picciola, e breue coda, & a tutti diedero gli antichi ghirlande di gigli, & di canne, & leggesi, che talhora furono coronati ancora di pioppa, e di finocchi. Onde Virgilio nella vltima Egloga fa Siluano ornato rozzamente il capo di ferole fiorite, & di gran gigli. Et in altro luogo gli dà a portare in mano vna tenera pianta di Cipresso, perche, come quiui dischiara Seruio, fù mutato in quest'arbore Cipariso bellissimo giouane amato da lui grandemente. Fu stimato Siluano da gli antichi Dio non solamente delle selue, ma de i campi ancora, & che la cura hauesse della coltiuatione di questi, alla quale lo prouocauano con certa cerimonia, quando le donne erano in letto di parto, acciochè occupato in quella non andasse la notte a dar noia a queste. Imperoche egli era creduto essere quella certa cosa graue, e pesante, qual parte, che si senta talhora venire addosso chi dorme. Perche dunque Siluano non andasse a molestare le donne di parto, vsauano gli antichi, come scriue Varrone, & lo riferisce Santo Agostino nella Città di Dio, di mandare trè giouani intorno alla casa, li quali arriuati alla porta percoteuano quiui la terra l'vno con vna scure chiamando Intercidone Dio del tagliare gli alberi; l'altro con vn pestello, perche senza questo non si poteua ben mondare il farro, e chiamaua il Dio Pilunno, che la cura haueua del pestare; & il terzo vi scopaua, perche scopando si raccogliono le biade insieme, e chiamaua Deuerra Dea dello scopare, acciòche Siluano, se ne andasse con questi trè Dei, e non entrasse nella casa, ou'era la donna di parto. De' Satiri Luciano scriue, che hanno le orecchie acute, come quelle delle Capre, e sono calui, con due cornette in capo: & aggiunge Filostrato, che hanno la faccia rossa di effigie humana con piedi di Capra. Onde sono velocissimi, come riferisce Plinio, e trouansene ne' monti della India: ma per la loro velocità

Virgilio. *Siluano.* *S. Agostino.* *Intercidone.* *Pilunno.* *Deuerra.* *Satiri.* *Filostrato.*

non è possibile pigliarli se non vecchi, ouero infermi; come racconta Plutarco, che ne fu menato vno a Silla, quando ritornana dalla guerra fatta cõtra Mitridate. Pausania scriue essergli stato riferito da vno, che fù già spinto dal vento a certe Isole deserte nel mare Oceano, chiamate Satiride, che quiui habitauano huomini seluatici, rossicci tutti con la coda poco minore di quella di vn Cauallo, li quali correuano al lito, subito che vedeuano qualche naue, e se vi erano femine, si auentauano loro addosso con la maggiore furia del mondo, vsandone à tutte le vie: ilche si confà molto bene a quello, che si legge della natura de i Satiri. Et il beato Gieronimo recita nella vita di Santo Antonio, che ne gli heremi dello Egitto questo santo huomo vide vn'homicciuolo, che haueua le corna su la fronte, & il naso sgrignuto, & era dal mento in giù nelle coscie, e ne i piedi simile alle Capre, e fattosi il segno della Croce gli dimandò che ei fosse: & egli rispose, che era mortale, habitatore delle Selue, & vno di quelli cui la Gentilità ingannata rendeua diuini honori dimandando Fauni, e Satiri. E questi non andauano in Cielo mai, ma stauano sempre in terra insieme con le Ninfe, & altri boschereccі Dei, come dice apunto Gioue, che vuole, che stiano, quando appresso di Ouidio dichiara al Concilio de i Dei di volere rouinare il mondo con il diluuio. Et erano chiamati Semidei, perche, se ben erano creduti potere giouare, e nuocere, e sapere anco molte delle cose a venire, moriuano però. Ma ritornando a Pan, Herodoto scriue, che egli era vno delli otto Dei principali dello Egitto; perche, come dissi già, credettero gli Egittij, che i primi Dei fossero dodici; ma dissero poi, che n'erano stati altri otto innanzi a quelli, e di questi Pan fu vno, come hò detto, il cui simulacro era simile a quello, che ne faceuano i Greci, non perche non lo credessero simile a gli altri Dei. Ma perche lo facessero tale, soggiunge Herodoto, che vuole più tosto tacere, che dirlo; donde si vede quanto si guardassero allhora di riuelare gli misterij della loro religione. E seguita poi, che hebbero quelle genti in molta veneratione le Capre, & i Becchi, e che i Caprari erano hauuti in grandissimo rispetto, ma vno principalmente sopra tutti gli altri, per la cui morte il paese faceua grandissimo corrotto, e questo tutto era per la riuerenza, che portauano al Dio Pan. Ma in Grecia per altra cagione era fatto honore alla Capra, come recita Pausania dicendo, che all'apparire della Capra celeste, che sono alcune stelle, le quali come dice Ouidio,

Plutarco. *Pausania.* *S. Girolamo* *Satiro visto.* *Herodoto.* *Misterij tenuti occulti.* *Caprari molto stimati.* *Capra riuerita.*

ce Ouidio, cominciano a mostrarsi a Calende di Maggio, era solito di venire quasi sempre qualche gran male addosso alle vigne, & che perciò presero partito certe genti di Corinto di fare vna bella Capra di metallo, e metterla in piazza, & à questa faceuano poi molti honori, & l'adorauano à certi tempi quasi tutta, accioche quel la del Cielo non facesse danno alcuno alle vigne. Scriuendo Eusebio de gli animali; li quali erano adorati in Egitto, poi che hà detto de' membri genitali quiui adorati parimente, perche si conserua per questi la generatione humana, soggiunge, che perciò i Pani, & i Satiri erano hauuti in molta riuerenza, quasi che essi anchora giouassero assai all'accrescimento dell'human genere, come appare per gli loro simulacri posti ne' tempij in forma di Becco, con il membro dritto sempre, perche dicono, che questo animale è apparecchiato sempre al coito: & essi erano creduti libidinosi fuor di modo; onde furono dati compagni à Bacco, perche il vino riscalda la virtù naturale, & accende l'huomo alla libidine. Però volendo già Filosseno Eretrio dipingere la Lasciuia, come scriue Plinio, fece tre Satiri, li quali cō vasi in mano beeuano largamēte, & pareuano inuitarsi à bere l'vn l'altro. A che mi pare che sia simile quello, che scriue Pausania di Sileno, il quale era parimente del numero delli Dei siluestri, & è, che nel tempio di costui in Grecia appresso de gli Elei era il suo simulacro, al quale la vbbriachezza porgeua vn vaso con vino. Porfirio vuole, che i Greci imitando gli Egitij habbino non adorato le bestie, come essi faceuano, ma composto gli simulacri de i Dei di bestia, e di huomo, e che perciò hauesse Gioue talhora le corna di Montone; e Bacco di Toro; e di huomo, e di capra fosse fatto Pan: al quale hanno gli antichi dato il Pino, mettendoglielo in mano talhora, e talhora facendogliene ghirlande. La cagione è, dicono le fauole, che in questo arbore fù mutata vna giouane detta Piti, da lui amata grandemente. Come dicono di Siringa ancora, la quale diuentò canna, & egli che l'haueua amata prima, se ne fece poi la Zampogna, e per amore di lei la portò sempre. Hora ritorno à Gioue riputato, come dissi, il maggiore di tutti i Dei da gli antichi, & che per ciò hauesse il gouerno dell'vniuerso: & secondo che l'hanno descritta Porfirio, Eusebio, Suida, e de gli altri anchora, la imagine sua fu posta à sedere per mostrare, che quella virtù, la quale regge il mondo, & lo conserua, è stabile, & ferma, nè si muta mai. Le parti di sopra erano nude, & aperte, per darci ad intendere; che Iddio

Eusebio. *Satiri compagni di Bacco.* *Lasciuia.* *Filosseno Eretrio.* *Sileno.* *Pino dato à Pan.* *Porfirio.* *Suida.*



Imagini del Dio creatore de gli Egittij, & di Gioue dio delli dei de gli antichi etnici, che dinotano la natura di Dio, & la sua prouidenza, bontà, communicatione, & gouerno di tutte le cose.

si manifesta alle diuine intelligenze: & erano coperte & vestite quel le di sotto, perche non lo potiamo vedere noi, mentre che habitiamo questo basso Mondo. Teneua vno scettro nella sinistra mano, perche dicono, che da questa parte del corpo è il membro principale, che è il cuore, dal quale vengono gli spiriti, che poi si spargono per tutto il corpo. Et così il Mondo hà la vita da Dio, il quale come Re la dispensa, e gouerna a modo suo. Porgeuà poi con la destra hora vn'Aquila, & hora vna breue imagine della Vittoria, mostrando in quel modo, che Gioue così è superiore à tutta la gente del Cielo, com'è l'Aquila à tutti gli vccelli, e che egli così hà soggette tutte le cose, come se per ragione di vittoria se le hauesse acquistate, e gouernate à modo suo. Donde viene, che per lo più non sanno intendere gli huomini la causa delle mutationi di queste, nè del bene, e del male, che frà mortali si cangia sì souente. Per la quale cosa Homero finse che Gioue hauesse tuttauia dinanzi duo vasi grandi come botti, pieni l'vno di bene, l'altro di male, li quali egli voltaua, & riuoltaua a suo piacere, & dapoi tiraua hor dell'vno, hor dell'altro quello, che pareua à lui, che meritasse il Mondo, che gli fosse mandato. Et vn'altro Poeta molto antico disse, che Gioue fà discendere la bilancia hor d'vna, hor d'altra parte, secondo che a quelli, ò a questi gli piace di far bene; Che fu pur'anco fittione di Homero, percioche egli fa, che Gioue tenēdo la bilācia d'oro in mano, pesa i fatti de' Greci, & de' Troiani per vedere a quali doueua dare la vittoria. Egli fù parimēte in Pireo porto de gli Atheniesi, come scriue Pausania, vn simulacro consecrato a Gioue, che teneua in mano lo scettro, & la Vittoria. Et quelli di Egitto, haueuano le loro sacre cose tutte piene di marauigliosi misterij, & quelle teneuano occulte il più che poteuano, con alcune cerimonie, e con diuerse statoe, & posero parimente lo scettro in mano a quel Dio, ch'essi chiamarono Creatore, il quale perciò mi pare che assai si confaccia con il Gioue de i Greci. Onde non è marauiglia, che io metta insieme gli loro simulacri; perche se ben furono di nomi diuersi, & non fatti in vn medesimo modo, nientedimeno credo, che si possa dire, che significassero vna cosa medesima, ò poco differente l'vna dall'altra. Era dunque il Creatore de gli Egitij fatto in forma di huomo, di color ceruleo, che teneua vn circolo nell'vna mano, & nell'altra vna verga regale, & in cima al capo haueua vna penna, la quale mostraua che difficilmente si può trouare il Creatore delle cose, che

Homero.

Pausania.

è Re, come lo mostra lo scettro, perche stà in sua mano dare vita all'vniuerso, il che fa egli, mentre che intendendo in se stesso si raggira, & questo significa il circolo, che tiene in mano. Manda poi fuori della bocca vn'vouo, dal quale nasce quel Dio, che chiamano Volcano. L'vouo significa il Mondo, & Volcano quel calor naturale, che in esso dà vita alle cose. Benche mostrauano in Egitto il mondo con vn'altro simulacro anchora qual era di huomo con piedi insieme ritorti, & annodati; haueua intorno vna veste, che lo copriua giù infino à piedi, tutta varia, & di colori diuersi; & sosteneua con il capo vna gran palla dorata. Le quali cose significauano che'l Mondo è rotondo, ne muta luogo mai, & che varia è la natura delle stelle. Tutto questo dice Porfirio, secondo che riferisce Eusebio, il quale scriue pur'anco che fù l'Vniuerso dipinto da quelli di Egitto in questa guisa. Faceuano due circoli l'vno sopra l'altro, & quelli attrauersauano con vn serpente, che haueua il capo di Sparuiere. Mostrauano i circoli la grãdezza, & la forma del Mondo, & il serpente il buon Demone conseruatore di tutto, & che l'vniuerso comprende con la virtù sua, cioè quello spirto, che lo viuifica, & nodrisce; perche tennero i Fenici, & gli Egittij, che fossero di natura diuina i serpenti, vedendo che questi, non con l'aiuto delle membra esteriori, come fanno gli altri animali, ma solo dallo spirito, & viuacità loro mossi, vanno velocissimamente, & con prestezza mirabile torcono, & ritorcono il corpo in diuerse maniere; oltre che viuono lunghissimo tempo, perche depongono la vecchiaia insieme con la spoglia, che mutano; & così fatti giouani di nouo paiono non potere mai morire da loro stessi, se forse non sono vccisi. Et vi aggiunsero il capo dello Sparuiere parimente per la sua prestezza, & agilità grande. Martiano, quando nelle nozze di Mercurio, & di Filologia finge, che Gioue chiami a concilio tutti gli altri Dei, così lo descriue. Egli hà in capo vna corona regale tutta risplendente, & fiammeggiante, gli cuopre la nuca vn lucido velo tessuto già per mano di Pallade; tutto è vestito di bianco, se non che di sopra hà vn manto, qual pare di vetro, dipinto à scintillanti Stelle; nella destra mano tiene due rotonde palle, l'vna è d'oro, l'altra d'oro, & di argento; & nella sinistra vna Lira con noue corde; le scarpe sono di verde Smeraldo, & siede sopra vn panno fatto, e tessuto di penne di Pauone; e co'piedi calca vn Tridente. Furono ancora fatte statoe à Gioue in modo tale, che non solamente significauano

Vniuerso dipinto.

Serpenti stimati di natura diuina.

Martiano.

Imagine di Gioue.



Imagine di Gioue dio degli dei delli Antichi significante la potenza & prouidenza di Dio, & lui essere il fattor e mantenitore del tutto, & da lui prouenire l'armonia delli orbi Celesti.

uano chi ei fosse, & quel che potesse, ma dauano etiandio à conoscere quel, che gli huomini hanno da fare tra loro, & massimamente i Re, & i Principi verso gli sudditi: perche questi (come mi ricordo di hauere detto altra volta) sono in terra quasi imagine di Dio, & perciò debbono, quanto si può più per loro, rappresentar parimente la prouidenza, la giustitia, & la bontà diuina. Scriue dunque Plutarco, che in Creta fù già vn simulacro di Gioue, il quale non haueua orecchie, per mostrare, che chi è sopra à gli altri, & hà da gouernargli, non deue ascoltare ciò, che gli vien detto, nè più questo, che quello, nè quello, che questo, ma stare così fermo, & saldo, che dal dritto non parta mai per l'altrui parole. Et all'incontro lo fecero i Lacedemonij con quattro orecchie, come che Gioue oda tutto, & tutto intenda, ò pure che due orecchie debba hauere da giudicar per intender vna parte, & due per l'altra: ilche parimente si riferisce alla prudenza del Rè, & del Principe, ilquale hà da vdire, & intendere tutti, & tutto quello, che i suoi popoli fanno. Et forse che il medesimo volle mostrare chi già fece Gioue con tre occhi quasi che ei vegga ogni cosa, e niente à lui sia occulto: come anco non hà da essere à chi hà la cura, & il gouerno delle Città. Da che venne, che dissero gli antichi, che la giustitia vede ogni cosa, come appare nella sua imagine. Ma Pausania ne rende altra ragione, scriuendo, che appresso de gli Argiui nel tempio di Minerua fu vn simulacro di Gioue, che haueua due occhi, come si vede, che hanno gli huomini; & vn'altro poi ne haueua nel mezo della fronte, & dice potersi pensare, che questo significasse, che Gioue hà tre regni da guardare: l'vno del Cielo, perche communemente lo riputaua ciascuno Rè del Cielo: l'altro dello Inferno, cioè delle Terra, perche la Terra, hauuto rispetto al Cielo, è Inferno, & chiamalo Homero perciò Gioue infernale; il terzo è del mare, perche lo chiama Eschilo Rè del Mare; & Martiano (come hò detto di sopra) gli mette il tridente sotto i piedi; & Orfeo in certo hinno prega la giustitia, che voglia hauere cura di tutti i viuenti, che sono nodriti dalla madre Terra, & da Gioue marino. Mostrano dunque, secondo Pausania, i tre occhi in Gioue, che à lui sono soggetti quelli tre regni dell'vniuerso, quali dicono le fauole, che partirono con lui gli altri due fratelli toccandone quel del Mare à Nettuno, & à Plutone quel dell'Inferno. Che nelle statoe delli Dei mostrassero gli Antichi per l'occhio qual'era l'officio del Signore, si vede, dice pur'anco Plutarco,

Plutarco.

Gioue senza orecchie

Gioue con quattro orecchie.

Gioue con tre occhi.

Pausania.

Eschilo.

tarco,

tarco, da quello, che faceuano gli Egittij; li quali trà le sacre loro dipinture quando voleuano rappresentare il Rè, faceuano vno scettro con vn'occhio in cima, come hò già detto, che dipingeuano il Sole anchora, & faceuano Gioue parimente con la medesima figura, volendo perciò intendere, che come il Rè può assai, perche lo scettro è segno della maggioranza; & della potenza, che si hà sopra gli altri, così egli ha da esser vigilante al gouerno de'popoli, mostrandosi giusto sempre in ogni suo affare. Et si legge anchora, che à lato la statoa di Gioue soleuano già porre quella della Giustitia, come che'l Rè non facesse mai, ò non douesse mai fare cosa, che dalla Giustitia non fosse accompagnata. Onde soleuano ancho gli antichi, come riferisce Suida, fare à gli scettri vna Cicogna nella cima, & nel calce l'Hippopotamo; volendo à questo modo mostrare, che il Rè hà da essere pio, & giusto, & deue opprimere quelli che con violenza, & ingiustamente fanno male altrui. Imperoche si legge, & Aristotele lo conferma, che la Cicogna nodrisce il padre, & la madre poscia che sono diuentati vecchi, nel medesimo modo, che ella da quelli è stata già nodrita,& alleuata,opera pijssima,& giustissima;e l'Hippopotamo è tanto empio,& ingiusto,come scriue Plutarco, che fa violenza al padre, & l'ammazza, & vsa dapoi con la madre. Oltre di ciò si legge appresso del medesimo Plutarco, che in Thebe erano alcune statoe senza mani, le quali mostrauano i giudici, & gli amministratori della giustitia, perche questi hanno da essere senza mani, cioè, che non debbono in alcun modo accettare premio, nè doni, per li quali habbino poi da far torto ad alcuno, dando ragione à chi non l'hà. Et tra queste vn'altra ven'era senza occhi, la quale rappresentaua il Signore, che à giudici è sopra, perche egli ha da essere libero da ogni passione, & di odio, & di amore, considerando solamente in sè quello, che sia giusto: senza hauere risguardo più a questo, che a quello, nel fare amministrare la giustitia, come sono tenuti tanto i Rè, & i Principi, quanto gli officiali, & i magistrati, non solamente per legge di natura, ma per loro proprio giuramento anchora. Et facendo altrimenti, & gli vni,& gli altri hanno da aspettare di douerne esser puniti da Gioue castigatore dello spergiuro; come nelle sue statoe mostrarono pur'anco gli antichi: perche si legge, che appresso de gli Elei; gente della Grecia, ne fù vna laquale era molto spauenteuole, & temuta grandemente da gli huomini perfidi, e spergiuri. Questa teneua

Suida. *Aristotele.* *Plutarco.*

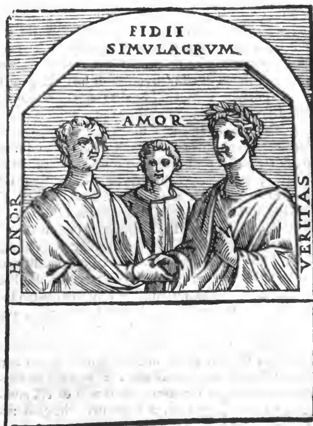


Imagine di Gioue folgorante contro li spergiuri nominato Gioue horcio, custode del giuramento, & seuero castigatore & distruggitore di quelli, che giurano il falso, & di quelli, che erano facili al giurare.

aeua il fulmine con ambe le mani, quasi che stesse presta a punire lo spergiuro. Come di cert'acqua ancora racconta Aristotele, scriuendo delle cose miracolose del mondo, che era in Cappadocia appresso a Tiana Metropoli di quel paese, la qual nel suo fonte era freddissima, ma quiui pareua bollire; & se à questa era menato alcuno, del quale si dubitasse, che hauesse giurato il falso, hauendo colui detta la verità, ella si mostraua quieta, & se ne andaua con vn corso lento, & piaceuole: ma, se giurato hauesse quel tale la bugia, così mostraua di adirarsi contra di lui, che gonfiatosi gli si lanciaua alli piedi, alle mani, & alla faccia ancora, quasi lo volesse punire dello spergiuro, nè lo lasciaua mai infino a tanto, ch'egli haueſſe confessato apertamente il suo peccato, & piangendo dimandatone perdono, ò che (se pur staua ostinato) quiui diuentasse hidropico, & rigittasse per bocca gran copia di sangue tutto corrotto, & guasto; onde i Greci chiamauano questa l'acqua di Gioue spergiuro. Et appresso de' Corinthi scriue Pausania, che fù nel tempio di Nettuno vna secreta cella con vn'adito, che andaua sotterra, oue diceuano, che staua Portunno, & chi quiui hauesse giurato il falso, qualunque ei fosse, non poteua fuggire di esserne subito punito. Et gli Elei parimente andauano a giurare all'altare di Sosipoli loro Dio con riuerenza grande. Non racconta esso Pausania la cerimonia che quiui vsauano; ma dice bene in vn'altro luogo quella che faceuano ne'tanto celebrati giochi Olimpici, oue conueniuano persone da ogni banda, chi à correre a piè, chi a fare correre caualli, chi alla lotta, & chi ad altre cose; perche chi ne riportaua la vittoria era stimato assai; onde bisognaua hauer ben mente, che non vi si facesse inganno alcuno. Et perciò non solamente quelli, che andauano per interuenire in alcuno di essi giuochi, ma i padri loro ancora, i fratelli, & i maestri, che gli haueuano essercitati, li quali tutti andauano ad accompagnarli, giurauano con certe parole solenni sopra gli testicoli di vn porco, che per questo erano quiui tagliati allhora solennemente, che non farebbono fraude alcuna. Et i giuocatori giurauano di piu di essersi essercitati dieci mesi continui in quella sorte di giuoco, a che erano venuti. Et quelli, li quali haueuano da giudicare della vittoria, giurauano parimẽte di non torre dono alcuno da'giuocatori, nè da'suoi & di non fauorire piu vno, che vn'altro in modo alcuno, & di non palesare, perche approuassero, ò riprouassero piu questo, che quello. Et perche questo era quasi in forma di sacrificio, & ne'sacrificij era costume

Aqua di Gioue spergiuro.

Cerimonia di giurare.



Imagine della Fede significata per il Dio Fidio adorato anticamente. La Verità è rappresentata qui come Madre, l'Honore come Padre, l'Amore come legame.

costume di mangiare le sacrificate carni (soggionse Pausania) che non sà, che si facessero di questo porco, sopra li testicoli del quale haueuano fatto il solenne giuramento, ma che ben sa, che la religione antica vietaua il mägiare le carni di quella vittima, sopra la quale era stato giurato solennemente come si vede appresso di Homero, quando dice, che il Sacerdote gittò nel mare quel porco, sopra gli testicoli del quale Agamennone giurò di non hauer tocco Briseida. Et era quasi simile la cerimonia, che vsauano i Romani nel fare le tregue, perche giurauano, & faceuano certe imprecationi sopra vn porco, che quiui haueuano, presenti i Sacerdoti a ciò deputati. Ma lasciando le cerimonie, ritorniamo al Dio custode del giuramento, chiamato da' Greci Gioue Horcio, & rappresentato nella statoa, che teneua il fulmine a due mani. Questi da' Romani fu fatto in altro modo, & altrimenti nomato ancora, benche il Nume fosse il medesimo, come hanno detto alcuni di Gioue Horcio, & del Dio Fidio de' Romani, perche come quello guardaua il giuramento, che fosse vero, & giusto, così questo era sopra al seruar la fede, & per questo era adorato, & trouasi fra le cose antiche di Roma fatto in questa guisa. Egli è vn pezzo di marmo intagliato a modo di fenestra, oue sono scolpite tre figure dal mezo in sù, delle quali l'vna, che è dalla banda destra, è di huomo in habito pacifico, & ha lettere a canto, che dicono HONOR: l'altra dalla sinistra parte è di donna nel medesimo habito, con vna corona di Lauro in capo, & con lettere, che dicono VERITAS: Queste due figure si danno la mano destra l'vna con l'altra, tra le quali è la terza di fanciullo, che ha la faccia bella, & honesta, cui sono intagliate sopra il capo quelle due parole DIVS FIDIVS. Et per punire Gioue lo spergiuro, come hò detto, mi viene a mente, ch'ei non fu sempre adorato, perche giouasse; ma perche nocesse ancora alle volte, & lo chiamarono Veioue allhora: come che potesse nocere solamente: Il che mostrarono pur anco nella sua statoa, perche la fecero, secondo che si legge appresso di Gellio, & che riferisce Alessandro Napolitano; in forma di fanciullo con le corna in capo, & con le saette in mano in guisa di ferire, & haueua à canto vna Capra. Perche dissero le fauole, che hauendolo già la madre, per camparlo dalla vorace gola di Saturno, dato in guardia à due Ninfe in Creta, nomate l'vna Amalthea, & l'altra Melissa, ouero Hega, & Helice, queste lo nudrirono di mele, & del latte di vna loro Capra, che amauano assai. Alla quale essendo auue-

Gioue Horcio.

Dio Fidio.

Veione.

Gellio.

nuto



Imagine del dio Fidio custode della fede & fedeltà di Gioue detto Veioue cioè nocceuole, & castigatore, con l'habito di Bacco à cui è attribuito il suo nume & della Capra Amalthea, che diede il latte à Gioue d'vno de corni della quale fu fatto il corno di diuitia ò cornu copia.

nuto vn giorno, che per disgratia si ruppe vn corno ad vn'arbore con grandissimo dispiacere delle Ninfe, che ne furono dolenti oltra modo; elle non potendo farne altro, lo empirono di diuersi fiori, & frutti, & adornatolo tutto di belle frondi lo presentarono a Gioue, il quale l'hebbe molto caro; & volle, che per honore della sua nutrice ei fosse sempre segno di abondanza; onde lo chiamiamo anchora corno di diuitia, & di Amalthea anco talhora, del quale disse Ferecide, come riferisce Apollodoro, la virtù essere tale, che dà copiosamente tutto quello, che l'huomo sà desiderare per cibo, & per bere. Si legge ancora, che questo corno non fu di Capra, ma di Bue, & di quel Bue, nel quale si mutò Acheloo, quando già combattè con Hercole per Deianira, che era stata promessa dal padre ad ambidoi; perche Hercole, come dicono le fauole, glielo ruppe, & lo gittò via: ma le Naiade ninfe de'fiumi lo raccolsero, & empiutolo di varij fiori, & frutti, & adornatolo di verdi frondi lo consecrarono alla Copia, che s'intende per la Dea della abondanza, & perciò fù chiamato il Corno della Copia, & di douitia. Laquale cosa (lasciando da parte le historie, che sono sotto questa fauola) dicono alcuni, che mostra la forza della fortuna, perche molti animali hanno tutta la forza nelle corna, & con queste offendono souente; & ha la fortuna la copia, per sua ministra, perche ella è ricchissima, & stà come in sua mano di dare, & di torre le ricchezze, & gli beni temporali. La copia dunque de i fiori, & de i frutti stà nel corno di douitia (di Capra, ò di Bue che ei fosse) perche le ricchezze, & gli altri beni mondani paiono esser in potere della fortuna, & che vadino, & venghino come à quella piace. Potrebbesi ãco dire, che il corno di douitia venisse dalla Capra, che diede il latte à Gioue, perche da lui erano creduti venire tutti i beni, come hò gia detto: Onde gli fu dato il medesimo potere ãchora, che hà il Sole; & perciò voleuano, ch'egli hauesse le saette in mano nella statoa, ch'io disegnai poco fa. Et alcuni gli diedero parimẽte il nume di Bacco, facẽdone simulacro cõ gli ornamẽti di Bacco, come recita Pausania, che Policleto ne fece vno ĩ Arcadia, che haueua gli coturni in piè, & con l'vna mano teneua vn vaso da bere, & con l'altra vn Thirso, al quale era vn'Aquila in cima. Et doueua essere giouane questo parimente, come si fa Bacco: & come fù il Gioue adorato à Terracina, cui diedero vn cognome, che significa senza rasoio, perche era senza barba, nè haueuano bisogno di simile coltello. Poche sono poi quelle statoe di Gioue, alle quali non

Corno di Douitia.

Corno copia, e sua spositione.

Gioue con ornamenti di Bacco.



Imagine di Gioue circondato dalle tre gratie, & dalle tre hore, il cui Trono è sostentato dalle imagini della vittoria, con vna vittoria coronata in vna mano, & lo scettro con l'aquila nel l'altra, significante l'assoluto dominio di Dio, & tutto esser a lui sottoposto.

si non sia aggiunta l'Aquila in qualche modo, come vccello proprio di lui. Et perciò dalle Aquile è ritato sépre il carro di Gioue, ò sia perche, secódo che riferisce Lattãtio, ei pigliò buono augurio di vittoria dall'Aquila, che gli apparue già, mentre che andaua a certa guerra (& dicono alcuni, che fu contra Saturno) dalla quale ritornò vincitore, onde fu dapoi finto che nella guerra contra i Giganti, l'Aquila ministraua le arme a Gioue, & perciò la dipingono souente con lui, che porta il fulmine con gli artigli, ouero perche si legge, che di tutti gli vccelli l'Aquila sola è sicura dalla saetta del Cielo, & che ella sola parimente affissa gli occhi al Sole; sì che à ragione ella è detta la Regina de gli vccelli, & data à Gioue Rè parimente de i Dei. Trouasi anchora Gioue (come lo fece Fidia à gli Elei, & lo descriue Pausania) d'oro, & di auorio, che siede in bel seggio regale con vna corona in capo fatta à foglie di Vliuo, hà nella destra mano vna vittoria coronata parimente, & nella sinistra vno scettro fatto di diuersi metalli, che nella cima hà vn'Aquila; il manto, che egli hà intorno, è d'oro fatto a diuersi animali, & a fiori di tutte le sorti, ma per lo piu di gigli, & le scarpe parimente sono dorate. Nel seggio poi, tutto rilucente d'oro, & di pretiose gemme, fatto di auorio, & di ebano, sono intagliati molti animali, oltre le tre Gratie, che sono dall'vna banda sopra la testa del simulacro, & tre Hore da l'altra, & quattro imagini della Vittoria in vece di piedi lo sostengono. Siede parimente Gioue sopra vn'alto seggio in vna medaglia antica di Nerone, & hà nella destra il fulmine; & vna hasta nella sinistra con lettere, che dicono Gioue custode. Et Luciano scriuendo della Dea Siria, mette che nel tempio di costei fosse il simulacro di Gioue posto à sedere sù due Tori. Ma all'incontro poi in alcune medaglie pure antiche di Antonino Pio, & di Gordiano stà Gioue nudo, & in piedi, & hà l'hasta nella destra, & il fulmine nella sinistra, con lettere, che dicono: Gioue Statore; che ei fù cosi chiamato in certo Tempio a lui fatto da Romulo, perche a suoi preghi fermò i soldati Romani, & fattigli voltar fronte gli fece star saldi già vna volta, che combattendo con gli Sabini si erano messi in fuga. Da questo non è molto dissimile Gioue conseruatore, che si vede nelle antiche medaglie di Diocletiano, il quale stà parimente dritto, & ha nella destra due saette in guisa, che si ponno pigliar anco per due fulmini, & vna hasta nella sinistra. Et in vn'altra medaglia del medesimo Diocletiano è chiamato Gioue

Aquila di Gioue.

Aquila Regina de gli vccelli.

Gioue in seggio.

Gioue custode.

Luciano.

Gioue Statore.

Gioue conseruatore.



Imagine di Gioue co'l Fulmine, & con l'Hasta per mostrare la stabilità del Gouerno della diuina Prouidenza; & insieme il pronto castigo della medesima all'opre maluagie de' tristi.

to Gioue conseruatore dello vniuerso, & tiene la hasta con la sinistra, & con la destra porge vna breue imagine della vittoria. Ne altra insegna pare, che sia propria a Gioue del Fulmine, benche lo dessero i Romani, come scriue Plinio, al Dio Sumano ancora, ilquale era il medesimo, che Plutone, ma quello però solamente, che veniua la notte, perche il fulmine del dì era di Gioue. Gli Etrusci, antichissimi osseruatori di queste cose, vollero che anco Volcano, & Minerua parimente spiegasse il fulmine, col quale si legge, che ella abbruciò già l'armata de i Greci. Onde Virgilio fa così dire a Giunone sdegnata frà sè medesima per non potere fare il male, che voleua ad Enea, & a gli altri Troiani, quando dopò la rouina di Troia andauano in Italia.

Fulmine di Sumano.

Fulmine dato à più Dei.

Minerua spiega il fulmine.

Virgilio.

Hà Pallade potuto vendicarsi
De' Greci, & abbruciar le naui loro,
Spiegando sopra quelle di sua mano
Da l'alte nubi il fulmine di Gioue:
Et io, &c.

Et diceuano che i fulmini spiegati da gli altri Dei, che così interpretaremo per hora quello, che essi dimandauano Manubie, erano bianchi, ò negri: ma rosso era quello che veniua dalla mano di Gioue, come riferisce Acrone, oue Horatio dice, che'l sommo padre con l'ardente destra hà tocco le sacre torri. Da che vengono a farse le tre sorti de i fulmini poste da Aristotele, delle quali l'vna è così chiara, & penetrante, che fa gli miracoli, che si leggono troppo grandi, come che passando si bee il vino tutto di vna botte; senza lasciare segno di hauere tocco la botte; che fonde l'argento, & ogni altro metallo, che troua nelle casse, senza punto offendere queste, che a Martia femina Romana estinse il parto, che haueua ancora nel ventre, & a lei non fece alcun male; che ammazza le persone, nè si vede, che habbi tocco le vesti, che hanno intorno, & altri simili: & questa sorte di fulmine viene da Minerua, che nacque del capo di Gioue, & è perciò la più purgata, & più sottil parte del fuoco, & sarà la bianca. L'altra abbrucia ciò che troua, & questa sia la rossa, mandata dalla mano di Gioue. La terza, che hà più dell'humido, & del grosso non abbrucia, ma tinge solamente, & perciò la dissero negra, & la diedero a Volcano ministro di questo nostro fuoco tutto fumoso. Per lequali cose hanno i Poeti chiamato il fulmine trisulco, come che ferisca

Fulmini di tre colori.

Acrone.

Fulmine di tre sorti.

Miracoli del fulmine.

Martia.



Imagine di Gioue folgorante apportator di pioggie, & nembi; & l'imagine di Gioue Labradeo de Lidi, significante eßer Iddio apparechiato à castigare li mal fattori. & la prouidenza diuina.

risca in tre modi, & dipingesi parimente con tre punte, & tre furono i Ciclopi, che lo fabricauano, come si dice nella imagine di Volcano: a cui non trouo però, che fosse dato mai, nè in statoa, nè in pittura il fulmine, & manco a Mineruā: benche se ne legga questo, che ne hò scritto, per dimostrare la natura, & gli diuersi effetti di quello, ma a Gioue solamente l'hanno posto, & tal volta in mano, & tal altra a' piedi, hora l'Aquila glielo porta appresso col becco, hora con gli artigli, & in altri varij modi è stato scolpito, & dipinto. Seneca dice, che il dare a Gioue il fulmine, col quale egli spauenta souente il Mondo, fu finto da gli antichi per frenare la temerità de' superbi ignoranti, li quali si sarebbono dati licentiosamente ad ogni sorte di maluagità, se non hauessero temuto alcuno, che eccedesse ogni humana forza. Per impaurire dunque quelli, li quali non sapeuano far bene se non per timore, fu detto che Gioue supremo giudice delle attioni humane staua loro sopra con la destra armata del fulmine. Nè lo saettaua egli però sempre di suo volere solamente: ma, come dissi già spesso col consiglio de gli altri Dei & era grauissimo allhora, & apportatore di molti mali, si come era leggiero. & mostraua, che l'ira di Gioue si poteua placare facilmente, quando non v'interueniua il consiglio celeste. Da questo Seneca forma vn documento morale molto bello, dicendo, che, come Gioue supremo Rè de i Dei gioua, & manda del bene a' mortali senza dimandarne l'altrui consiglio de gli altri Dei; così frà noi i Rè, & gli altri Signori dourebbono prima, che far male altrui, ò per castigo, ò per quale altra si voglia cagione, pensarui molto sopra, & hauerne buon consiglio, ricordandosi, che Gioue non si fida del suo giudicio solo, quādo hà da mandare qualche graue male al mondo, & che non per altrō fu detto, che de i fulmini mandati da Gioue alcuni erano graui, & perniciosi, & alcuni lieui, & di poco male, se non per dare ad intendere cui tocca di castigare gli humani errori, che non hà da fulminare contra tutti ad vn medesimo modo, nè mostrarsi egualmente terribile ad ogni vno. Leggesi anchora, che Gioue portaua su'l sinistro braccio la pelle della Capra, che lo nutrì, quando egli era āco bābino, detta Egida, & che cō questa scuotēdola, faceua le pioggie, sì come con la destra spiegaua il fulmine, secondo che nota Seruio appresso di Virgilio: oue ei dice, che gli Arcadi credettero di hauere visto già da principio intorno al Monte Tarpeio lo stesso Gioue.

Seneca.

Documento morale.

Egida portata da Gioue.

Virgilio.

Quando l'Egida negra spesso scuote.
E moue con la destra oscuri nembi.

Dipthora libro di Gioue. Et che nella medesima pelle chiamata anco Diphthera ei scriueua tutto quello, che si faceua per l'vniuerso, per non si scordare cosa alcuna, quando voleua riuedere il conto delle attioni humane. Onde diceuano gli antichi per prouerbio, che Gioue haueua pure guardato vna volta nella Diphthera, quando vedeuano qualche maluagio huomo, dopò l'essere stato vn tempo felice, essere castigato alla fine, & punito delle sue maluagie operationi.

Oltre di ciò Gioue fu fatto senza fulmine ancora, come si legge, che ne fu vn simulacro nella Caria regione dell'Asia minore, il quale non haueua fulmine, nè scettro, nè altra cosa di quelle, che fin quì sono state dette, ma vna scure solamente, & ne rende la ragione Plutarco raccontando, che Hercole, ammazzato che egli hebbe Hippolita Regina delle Amazzoni tolse la scure, ch'ella portaua, trà l'altre sue arme, & la donò ad Onfale sua, la quale fu di Lidia, & perciò i Rè della Lidia vsarono poi di portarla, & come cosa sacra la guardauano. Questa per mano di molti Rè venne à Candaule, che poi non si degnò di portarla, ma la faceua portare ad vno, che sempre era con lui, il quale insieme con Candaule fu vcciso da Gige vincitore della guerra, che già gli haueua mossa, & tra l'altre spoglie, che ei ne riportò in Caria, fu la scure anchora, la quale pose in mano poi ad vn simulacro di Gioue quiui perciò fatto, che fu chiamato Labradeo, perche dicono quelli di Lidia labra la scure. Ma Lattantio tiene, che fosse così detto da vno, il quale nominato Labradeo porse a Gioue soccorso, & aiutollo in vna guerra grandissima. A questo simulacro, dice Eliano, che staua appeso vn coltello anchora chiamato Cario, & fu riuerito assai, perche dicono, che quelli di Caria furono i primi, che facessero quelle cose, le quali seruono alla guerra; che combattessero per premio, che acconciassero gli scudi in modo, che si potessero imbracciare; & che mettessero i cimieri sù gli elmi. Et perche spesso mostrano i dipintori le fauole dipingendole così bene, come scriuendo le habbiano finte i Poeti, hauendo vn discepolo di Apelle vdito già dire, ò letto forse, che Gioue partorì Bacco, lo dipinse, secondo che scriue Plinio, con certi ornamenti che portauano in capo le donne di Lidia, in mezo di alcune femine, che lo aiutauano a portorire, & egli à guisa di donna, che nel parto senta gran dolore

Plutarco.

Candaule.

Gioue Labradeo.

Inuentori de gli arnesi di guerra

Gioue partoriente.

dolore, pareua lamentarsi,& erano quiui molte Dee, le quali faceuano il maggiore bisbiglio del Mondo. Non racconto di Bacco, come Gioue lo portasse vn tempo attaccato al fianco,infin'a tanto, che venne l'hora del maturo parto,perche queste fauole per le trasformationi di Ouidio sono già così volgari, che le sà ogni vno homai. Hanno gli scultori antichi parimente tolto molte volte l'essempio delle statoe, che hanno fatte, da'Poeti. Onde Pausania scriue, che alcuni Leontini, gente della Grecia, fecero à loro priuate spese vn Gioue alto sette cubiti, il quale haueua vn' Aquila nella sinistra mano, & con la destra portaua vn dardo, perche l'haueuano già veduto così descritto da alcuni Poeti. Strabone, oue racconta del tempio di Gioue Olimpio, ilquale per l'oracolo, che era quiui, fu già vn tempo celebrato in modo, che da ogni parte della Grecia vi concorreuano persone à portare di molti,& ricchi doni,come fece Cipsello tiranno di Corinto, che vi offerse vn simulacro di Gioue tutto d'oro massiccio,dice, che in esso fu vna statoa pure di Gioue,fatta di auorio da Fidia Atheniese tanto grande,che benche fosse il tempio grandissimo,era piccolo nondimeno alla grandezza della statoa, & per ciò parue l'artefice di hauer male osseruato la proportione del luogo,perche fece quella,che sedendo toccaua col capo lo alto tetto, onde se si fosse drizzato bisognaua romperlo, conciosia ch'ella veniua ad esser più alta assai del tempio: ma nè per questo fù ella men lodata,che meritasse la bellezza sua,imperoche Quintiliano scriue, che questa parue aggiugnere non sò che alla religione,&à quella riuerēza, ch'era portata à Gioue, tanto rappresentaua bene la maestà diuina, della quale tolse Fidia (come ei disse à Pandenno suo nipote, che gliene dimandò)l'essempio da Homero,oue così dice: *Pausania.* *Strabone.* *Homero.*

Mostrò col graue, e riuerendo cenno
Il figlio di Saturno il suo volere.
Mouendo il capo, che d'ambrosia sparso
Fece mouersi insieme l'vniuerso.

Et hanno finto i dipintori alle volte anchora alcuna cosa da loro stessi, come fece Apelle, quando fù accusato della congiura, secondo che si può vedere nella imagine della calunnia. Et Plinio scriue,che Nealce dipintore di grande ingegno haueua dipinto vna guerra nauale de gli Egittij, & de i Persi, nè potendo con la sola dipintura de i luoghi mostrare,che quella fosse stata fatta su'l

Nilo,



Imagine dell'oracolo di Gioue Hammonio de Trogloditi significante l'oscurità & viltà delle cose mondane, & che bisogna riguardare & inalzarsi con l'acutezza dell'intelletto all'altezza delle diuine.

Nilo, come egli voleua, che s'intēdesse, imaginossi di mostrare ciò in questo modo; Ei dipinse vn'Asino, che beeua sù la ripa; & vn Crocodilo staua in agguato per fargli male, percioche il Crocodilo è animale proprio dello Egitto, & in Persia è copia grāde di Asini. Per le qual cose voglio dire, che fu ritrouamēto forse de' Pittori anchora, ouero de' Scultori il fare le imagini de i Dei sēza forma alcuna d'huomo, ò di altro animale, come di Venere si legge, che ella ne hebbe vna in Pafo: il Sole parimente fu così fatto appresso de i Fenici; & i Sicionij gente de la Morea hebbero Gioue fatto in guisa di Piramide, come scriue Pausania. Il che crederò che voglia significare quel medesimo, che significa la statoa pur di Gioue (della quale hò già detto) nuda dal mezo in su, & vestita nel resto Perche la base di queste imagini ci rappresenta lo scuro delle tenebre, per le quali caminiamo in questo mondo, sì che tenendo l'animo applicato alle cose humane nō potiamo hauere alcuna cognitione delle diuine, nelle qualli bisogna guardare cō l'acutezza della mēte, mostrata p l'acuta cima della piramide. Et lo può fare l'animo nostro, quādo taglia via tutti gli affetti del corpo, & si assottiglia sì che penetra gli Cieli; ouero quādo mette giù la corporea mole, & tutto scarico, & leggiero se ne riuola à godere la beata vista delle cose eterne. Et perciò, ò questo od altro che ne fosse la cagione, scriue Quīto Curtio, che appresso de i Trogloditi ī Egitto, oue fu vn bosco cōsecrato al Dio Hāmonio, che era Gioue, nel mezo del quale sorgeua vn fōte dimādato l'acqua del Sole (che come rifferisce āco Pōponio Mela) al cominciare del giorno era tiepida, al mezo giorno fredda; verso la sera si riscaldaua vn poco, & alla mezza notte tanto era calda che bolliua, & andando verso il giorno veniua intiepidendosi) fu adorata certa cosa, che non era, come si sogliono fare i simulacri de gli Dei; ma in forma di ombelico composto di smeraldi, & di altre gemme, largo di sotto, & rotondo, che si và assotigliando verso la cima, & che quando da questo voleuano intendere alcuna cosa, lo portauano i Sacerdoti in volta sopra vna nauicela dorata, alla quale erano attaccate intorno molte tazze di argento, & vi andauano dentro donne, & donzelle cantando certi incomposti versi, per li quali pensauano di fare, che Gioue desse poi loro certi responsi di ciò, che desiderauano sapere. Sotto l'imagine di vn Montone fu adorato anchora questo Gioue Hammonio, & dicono alcuni esserne stata la cagione, perche caminando già Bacco per i deserti della Libia, era per perirsene di sete con

Sicionij.

Q. Curtio. Gioue Hāmonio.

Fonte del Sole.

Imagine in forma di Ombelico.

Gioue in forma di Montone.

tutto



Imagine di Gioue Hammonio de gli Arcadi, & delli Egittij, & della quercia, & del montone à lui ſacrati, ſignificanti Iddio eſſer auttore della vita & mantenitore del viuere, & delle riſpoſte dubie del detto oracolo Hammonio.

tutto il suo essercito, se dopo l'hauere fatto diuote orationi al Padre, non veniua vn Montone, il quale andandogli sempre dauanti lo condusse oue trouò d'abbeuerare tutto l'essercito: & credendo che in quello animale fosse venuto Gioue à mostrargli le desiderate ac que, gli pose quiui vn'altare, & fece il suo simulacro in forma di Montone. Ouidio seguitando le fauole, vuole che ciò fosse, perche, quando i Dei del Cielo fuggirono dalla furia de' Giganti in Egitto, Gioue per maggiore sua sicurezza si cangiò quiui in Montone. Et Herodoto rendendo la ragione, per la quale era vietato à Tebani in Egitto di sacrificare le pecore, scriue che non volendo Gioue esser veduto da Hercole, che lo desideraua grandemente, & ne lo pregaua tutto dí, ne potendo più resistere à cosi affetuosi preghi, gli si mostrò vestito di vna pelle di Montone: & che da questo poi tolsero gli Egittij il simulacro di Goue in forma di Montone. E questa bestia appò loro riuerita molto, & non l'ammazzano mai per farne sacrificio, se non il dì della festa di Gioue nel quale ogni anno tagliano il capo ad vn Montone, & lo scorticano vestendo di quella pelle il simulacro di Gioue, al quale portano poi quello di Hercole, perche lo veggia, & finalmente tutti quelli che sono quiui, vanno à battere lo scorticato Montone, & postolo in vna vrna sacrata lo sepelisceno cō grādissima riuerēza. Ne fu ī Egitto solamēte questo Gioue Hāmonio, ma ī Grecia ācho ra; & appresso de gli Arcadi (come recita Pausania) era fatto in forma quadrata alla foggia de gli Hermi, statoe di Mercurio, & haueua in capo le corna di Montone, & alcuni ancō gli faceuano tutto il capo di Mōtone, & ciò, perche erano così dubbie le sue risposte, come è il capo di Mōtone inuolto in quella sua pelle. Oltre di ciò trouasi, come riferisce Alessandro Napolitano, che i Celti gente della Francia, metteuano per l'imagine, & statoa di Gioue vna altissima Quercia, & per lui l'adorauano, forse perche sapeuano, che trà gli arbori la Quercia era cosecrata à Gioue, come quella, del frutto della quale vissero gli huomini già ne' primi tempi, & à lui staua di pascer, & nodrir quelli, li quali egli era creduto di hauere prodotti al mondo, & di hauerne l'vniuersal gouerno. Per la qual cosa gli antichi coronauano di Quercia quasi tutte le statoe di Gioue, come che questa fosse segno di vita, la quale era creduta essere data da lui a' mortali. Onde soleuano i Romani dare corona della Quercia à chi hauesse in guerra difeso da morte vn Cittadino Romano, volendo à colui dare la insegna della vita,

Herodoto.

Montone riuerito.

Alessandro Napolitano.

che fu

che fu cagione altrui di viuere. Ma di Vliuo anchora fecero ghirlande alle volte à Gioue, perche questo è sempre verde, di molto vtile a'mortali, & paiono le sue foglie essere quasi del colore del Cielo, benche si tenghi piu tosto essere arbore di Pallade, ò di Minerua, ch'è la medesima, come nella sua imagine si può vedere. Et Pausania scriue, che in certa parte della Grecia fu vn simulacro di Gioue, che teneua vn'vccello con l'vna delle mani, & con l'altra il fulmine, & haueua in capo vna bella ghirlanda di diuersi fiori di primauera. Hebbe ancho Gioue souente la corona di Rè secondo che di sopra lo descriue Marciano; perche, come la dipinse Pallade contendendo con Aragne appresso di Ouidio, è regale la imagine di Gioue, concio fosse che egli era creduto Rè de i Dei, de gli huomini, & dell'vniuerso. Et Seruio sopra la decima Egloga di Vergiglio dice, che le proprie insegne di Gioue, le quali soleuano portare quelli, che trionfauano, erano lo scettro, & la toga palmata, che era vna veste di porpora grande, & ampla, nella quale hanno detto alcuni, che era tessuta la palma per dentro; & altri che era dipinta a gran bolle d'oro. Lo hauere dipinta la faccia di rosso, fu percioche, come scriue anco Plinio, soleuano i Romani ogni festa tingere la faccia a Gioue di minio, & era vna delle principali cose che faceuano i Censori, dare a miniar Gioue. Et quelli che trionfauano, parimente si faceuano tutti rossi col minio; Donde tolsero le donne la vsanza che poi è passata fin'a i tempi nostri, di farsi colorite, & rosse, parendo di diuentarne più belle, oue molte si fanno souente spauenteuoli da vedere. Et nella Ethiopia vsauano parimente i grandi huomini di dipingersi non solo la faccia, ma tutto il corpo col minio, & dauano il medesimo colore a tutti i simulacri de i loro Dei. Furono poi vittime di Gioue sacrificategli da'Romani per diuerse cagioni in diuersi tempi, & sotto diuersi cognomi, la Capra, l'Agnella di due anni, & vn Toro bianco con le corna dorate; anchor che sacrificassero ancho alle volte senza vittima con farro, sale, & incenso. Presso gli Atheniesi se gli sacrificaua vn Bue, con cerimonia forte ridicolosa, & era tale, come racconta Pausania. Metteuano vn poco di farro, & di frumento mescolato insieme su l'altare di Gioue, & il bue destinato al sacrificio accostandouisi l'andaua a mangiare: allhora veniua vno de i Sacerdoti, chiamato da'Greci per l'officio, che haueua Bufono; che viene à dire in nostra lingua percussore del bue, & dato di vna scure su'l capo à quella bestia, se ne fuggiua via di

Pausania. *Martiano.* *Seruio.* *Plinio.* *Vittime di Gioue.* *Cerimonia pazza.*

subito,

subito, lasciata iui la scure, la quale era chiamata poscia in giudicio da quelli, che erano quiui all'intorno, come che non hauessero visto chi altri hauesse ferito il Bue, che la scure. Questa vsanza, come scriue Suida, venne da quello, che successe già in certa festa di Gioue, nella quale vn Bue mangiò le schiacciate, che erano preste al sacrificio; di che sdegnato vno, che quiui era presente, parendogli, che quella bestia fosse stata troppo prosontuosa, diede di piglio ad vna scure, & l'vccise, & se ne fuggì via. La scure che restò, fu chiamata in giudicio, & hauendo i giudici vdite le ragioni delle parti, la assolsero; & fu dapoi osseruato di fare ogni anno il medesimo. Et non è gran marauiglia, che fosse vna scure chiamata in giudicio appò gli Atheniesi, percioche frà le prime leggi, che furono loro date da Dracone, fu, che le cose ancora inanimate, come riferiscono Pausania, & Suida, quando non si trouasse la persona, che hauesse fatto il male, fossero condannate in giudicio, bandite, e gittate fuori della città, secõdo gli demeriti loro. Onde si legge appresso de' medesimi vna medesima nouella, benche i nomi sia no diuersi, pche Pausania scriue di Theagene, & Suida di Nicone. Questi (qualũq; nome che egli hauesse) fu huomo tãto valoroso, che dalle vittorie hauute in diuersi luoghi haueua riportato più di quattrocento corone, & gli fù anco perciò drizzata vna bella statoa, alla quale, poscia che egli fu morto, vno, che era stato sempre inuidioso de' suoi honori, andaua la notte, & cõ vna sferza la batteua ben bene; & tanto se ne contentaua, come se hauesse offeso Theagene, ò Nicone ancora viuo. Auẽne, che la statoa caddè all'improuiso ad dosso à colui, che la batteua, & l'vccise, onde i figliuoli la chiamarono in giudicio, & tãto dissero cõtra di lei, che la fecero cõdãnare, come colpeuole della morte del padre loro, & fu perciò gittata in mare. Per laqual cosa indi à poco vẽne vna sterilità grãde, che guastò tutto il paese; à che fù rimediato per cõsiglio dell'oracolo, rimettendo al luogo suo la statoa gittata in mare, & poi ritrouata da alcuni pescatori; & le furno anco poscia dati i diuini honori, & come Nume salutare fu adorata. Dãno le molte fauole ancora, che si leggono di Gioue, argomẽto di farlo in molti modi; percioche raccõtano, che ei si cãgiaua souẽte in diuerse forme p godere de' suoi amori: cõme quãdo si mutò in toro biãco per portarsene via Europa, ĩ Aquila per rapir Ganimede, & per hauere ãcho Asterie; in pioggia d'oro per passare à Danae; in Cigno per starsi cõ Leda; ĩ fuoco per ingannare Egina; in Anfitrione per giacersi con Alcmena; in Diana per

Scure chiamata in giudicio.

Suida.

Varie trasformationi di Gioue.

na per godere di Calisto,& in altre figure assai,tanto bestiali, quāto humane;delle quali io non dirò altro,perche non trouo,che gli antichi habbino tolto essempio da queste mai per fare alcuna imagine di Gioue.



GIVNONE.



VELLI, li quali dissero, che gli antichi sotto il nome di diuersi Dei adorarono gli Elementi,posero Giunone per l'aria,& la fecero per ciò le fauole poi sorella di Gioue, per cui intesero lo Elemento del fuoco. Et come lui Rè, così chiamarono lei Regina del Cielo, perche il fuoco, & l'aria sono i due Elementi di sopra,che hanno maggior forza assai nelle cose create de gli altri due. Et tal'hora anco la dissero esser la Terra,& perciò moglie di Gioue;perche vogliono, che da i corpi superiori cada in terra certa virtù seminale, che le dà forza di produrre tutto quello,che produce: come spargendo il marito il seme nel ventre della moglie la fa concipere quello,che partorisce poi al tempo suo. Per la qual cosa Virgilio disse:

Sorella di Gioue.

Moglie di Gioue.

Virgilio.

----- Discese con feconde pioggie
Il gran Gioue a la lieta moglie in seno.

Et alcuni volendo porre questa Dea, più in alto, l'hanno fatta essere vna medesima con la Luna,& le hanno dati alcuni de i cognomi di quella,come che la chiamarono Lucina, quasi che ella fosse,che aiutando le donne nel parto,desse la luce a i nascēti figli. Da che venne,che partendo gli antichi il corpo humano,& dandone à ciascun Dio la parte sua,della quale hauesse cura,posero le ciglia sotto la custodia di Giunone, perche queste stanno sopra à gli occhi,per li quali godiamo la luce, che da lei ci vien data,& paiono difendergli da ciò,che cadendo potrebbe venire à noiargli. Benche si legge anchora, che le braccia parimente à lei furono consecrate. Onde Homero, il quale à ciascun Dio dà vn membro più bello de gli altri, fà che Giunone habbia le braccia belle, & bianche.

Ciglia guardate da Giunone.



Imagini di Giunone Lucina & della Dea Siria de Hieropoli nell'Assiria, che è vn'istessa con Giunone, & delli vccelli à lei sacrati, significanti Giunone esser regina del Cielo, dominatrice dell'aria, signora de regni, & delle ricchezze. Questa fù intesa ancora per la virtù .

che. Et quindi venne, che la fecero alcuni de gli antichi di corpo mondo, & puro, hauendo forse riguardo al corpo della Luna.

Luciano, Scriue Luciano che, se bene la Dea Siria tanto riuerita in Hieropoli città della Assiria fosse Giunone, nientedimeno la sua statoa, che quiui era nel suo tempio, la mostraua essere non vna sola, ma molte, con ciò fosse che si vedesse in quella alcuna cosa di Pallade, alcuna di Venere, di Diana, di Nemesi, delle Parche, & di altre Dee; percioche ella staua sedendo sopra due Lioni, & nell'vna mano teneua vno scettro, & vn fuso nell'altra, & in capo haueua alcuni raggi, & alcune altre cose, che à diuerse imagini sono pro-

Dea Siria. priate. Onde viene à mostrare Luciano, che la Dea Siria, cioè Giunone, fù vn nume diuersamente adorato sotto diuersi nomi. Et perciò non è marauiglia se ella fu creduta Lucina anchora, & la chiamauano le donne al partorire in loro aiuto, come fa appresso di Terentio Glicerio quando grida: Giunone Lucina aiutami, & guardami ti prego da morte. Et volendone fare statoe, ouero dipingerla, la fecero gli antichi, come si vede nelle medaglie antiche di Faustina, in forma di donna di età già perfetta, vestita à guisa di Matrona, che nella destra mano tiene vna tazza, & vna hasta nella sinistra. Et poche sono quelle imagini delli Dei, alle quali non habbiano date le haste gli antichi, come si vede nelle già dette, & si vederà anchora in quelle, che restano da dire, & però più non mi pare da differire di dirne la ragione. La quale, ben che in altro luogo forse sarebbe stato meglio; pure nè qui anco sarà male il dirla, oue facilmente si potrebbe marauigliare alcuno; che sia data l'hasta à Giunone Dea pacifica, & quieta. Ma non fu però sempre tale: anzi alle volte si è mostrata molto terribile, & feroce, come quando à tutte sue forze voleua aiutare i Greci contra i Troiani, & hebbe ardire di andare in battaglia insieme con

Homero. Minerua, come conta Homero, il quale così dipinge il suo carro perche à que'tempi i Capitani, & le più segnalate persone combatteuano in carro. Era di ferro quel legno, che a trauerso lo sosteneua; le ruote erano di rame, & haueuano otto raggi simili, ma cerchi, che lor vanno d'intorno, erano d'oro cinti di sopra di rame & era circondato di argento quel corpo, onde vsciuano essi raggi. Di sopra poi, oue staua la Dea, era vna sede fatta con correggie d'oro, & di argento; il temone era d'argento, il giogo d'oro, & parimente di oro erano gli ornamenti de i caualli, perche se bene altre volte si faceua tirare Giunone da gli vccelli allhora le faceua-

no dibisogno i caualli. Et Virgilio medesimamente à costei dà il carro, & l'arme, quando dice che ella così voleua bene à Carthagine, che quiui teneua il suo carro, & l'armi. Adunque non ha da parer male ad alcuno, che à Giunone anchora dessero gli antichi l'hasta, nè che io ragionando di lei dica perche fossero date le haste alle statoe de i Dei, secondo che Giustino ne rende la ragione, il quale dice; che già ne' primi tempi i Rè portauano vna hasta in vece del Diadema, & della insegna regale; & che allhora nel principio del mondo, gli huomini, non haueuano altre statoe de i Dei, che le haste, & perciò à queste si inchinauano, & le adorauano riuerentemente. Ma poi che in forma humana cominciarono a fare gli Dei, non più le haste ma le statoe adorarono; nondimeno, per seruare pur'ancho la memoria della religione antica; aggiunsero poi le haste alli diuini simulacri. Quando Anchise appresso di Virgilio mostra ad Enea la sua progenie, che ha da venire, comincia da vn giouane, che stà appoggiato ad vna hasta, & quiui Seruio nota, che l'hasta appò gli antichi fu honorato premio a que' giouani, li quali vincendo il nemico in battaglia, haueuano cominciato a mostrare il suo valore. Et parimente dice, che l'hasta da gli antichi fu stimata piu di tutte le altre arme, & che fu segno di maggioranza, & d'impero, onde perciò era donata a gli huomini valorosi; le cose vendute in publico erano vendute all'hasta, & che i Cartaginesi volendo la guerra con i Romani mandorono loro vna hasta. Riferisce Suida essere stata vna vsanza in Athene, che quando era portato alla sepoltura vno, che fusse stato ammazzato, i parenti, che l'accompagnauano, faceuano portar con lui vn'hasta, ò che ve la piantauano à capo della sepoltura, facendo à questo modo certo colui, che l'haueua ammazzato, che non la passerebbe senza vendetta. Sí che l'hasta fu stimata da gli antichi assai, & appò quelli fu insegna molto notabile. Onde non è marauiglia, che la dessero souente alle sacrate statoe. Potrebbesi dire del carro di Giunone descrito da Homero, che significhi li varij colori, che nell'aria si veggono talhora, ma vuole il Boccaccio altrimente, & dice, che quello è fatto tanto riccamente, perche ella era creduta la Dea delle ricchezze, & che l'arme à lei date significano, che per le ricchezze combattono insieme gli huomini per lo più. Et perciò la dipinsero con lo scettro in mano, come che in suo potere fosse di dare le ricchezze, & i regni, sì come ella promise di fare à Paride, quando voleua da lui essere giudicata la più bella di quel-

Suida.

Boccaccio.

Dea delle ricchezze.

le due altre Dee. Il che dicono de gli altri anchora esser pur troppo vero, se per lei intendiamo la terra, come scriue Fulgentio, il quale dipinge Giunone con il capo auolto in vn panno, & che tiene lo scettro in mano, mostrando per questo che il dominare altro non è, che possedere paesi; & per quello che le ricchezze stanno coperte, & nascoste nella terra, perche ella ha in se le vene di tutti i metalli, & in essa si trouano le pretiose gemme. Fu dato il Pauone a questa Dea, come vccello suo proprio, & consecrato à lei. Onde Pausania descriuendo le cose, che erano nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia, dice, che vi fu vn Pauone fatto tutto d'oro, & di lucidissime gemme, offerto, & dedicato alla Dea da Adriano Imperadore, come vccello à lei consecrato, di che, oltre alla fauola che si racconta di Argo, dicono essere la causa, perche le ricchezze tirano così à loro gli animi nostri, come il Pauone per la bellezza sua tira à sè gli occhi de' riguardanti. Et il Boccaccio, oue racconta la progenie de i Dei, fà vna lunga diceria, volendo mostrare, che i ricchi, & potenti quasi in ogni loro affare rassimiglino il Pauone, come che parlino superbamente, siano arroganti, & voglino sempre stare sopra à gli altri, piacendo loro di esser laudati, benche falsamente, & altri simili cose, le quali come al tempo del Boccaccio, così hoggi potrebbe essere, che si trouassero in molti. Nè fu dato a Giunone il Pauone solamente, ma de gli altri vccelli anchora le consecrarono gli antichi, trà li quali fu certa sorte di Sparuiere, & l'Auoltoio anco, come dice Eliano, secondo quelli di Egitto, li quali per ciò coronauano la statoa di Iside con le penne di questo vccello; perche Iside appò loro era la medesima; & le metteuano anchora intorno all'entrare delle case: & riferisce Alessandro Napolitano, che in Egitto faceuano questo per segno di nobiltà, & di antichità del casato. L'Oca parimente fu consecrata a Giunone, & ne teneuano i Romani alcune nel suo tempio, che furono buonissima guardia del Campidoglio, quando i Francesi l'assediauano, & vi sarebbono entrati dentro vna notte di nascosto, se queste non gridauano: onde furono dapoi nodrite quiui del publico, & i Censori principalmente ne haueuano la cura, & ne fu fatta vna di argento nel medesimo tempio di Giunone. Et per mostrarsi ben grati i Romani a questa bestia, che haueua fatto loro tanto seruitio ordinarono, che ogni anno a certo tempo fosse portata in volta vna Oca con molta ceremonia sopra vn bello, & bene adornato letticciuolo, & che nel medesimo tempo fosse messo in palo vn cane, essendo il palo di Sam-

Pauone dato à Giunone.

Vccelli dati à Giunone.

Segno di nobiltà.



Imagine di Iride messaggiera di Giunone, figliola di Thaumante, o sia della ammiratione: simbolo per i suoi colori delle ricchezze, che sono di marauiglia a' sciocchi, & presto spariscono.

buco per punirlo della mala guardia, che ei fece al Campidoglio difeso dalla Oca, come hò detto. Oltre di ciò dissero i Poeti, che Iride, che significa l'arco Celeste, fu nuncia, & messaggiera di Giunone, & che fu figliuola di Thaumante, che significa ammiratione, perche nello apparire pare marauigliosa per i colori, che mostra si come le ricchezze fanno marauigliare i sciocchi, le quali così tosto se ne vanno poi, come tosto vediamo sparire l'Iride. Questa da gli antichi fu parimente detta Dea, & fatta in habito di donna con veste di colori diuersi, & talhora gialla, tutta succinta, per essere allo andare più presta ogni volta, che le fosse commandato dalla sua Dea, & con l'ali medesimamente di diuersi colori, come disse Virgilio, oue fa che Giunone la manda à tagliare il crin fatale à Didone. Haueua poi quattordici Ninfe anchora Giunone a' suoi seruigij, come Virgilio la fa dire ad Eolo, promettendo gli Deiopea la più bella moglie, se scioglieua i venti, de' quali era creduto Rè, & gli mandaua à turbare il mare, si che non potesse Enea giungere in Italia. Queste dicesi, che mostrarono le mutationi dell'aria intese per Giunone, & gli varij accidenti, che appaiono in quella, come Serenità, Impeto de' Venti, Pioggie, Neui, Lampi, Tuoni, Nebbie, & altri simili. Le quali cose mostra parimente Martiano quando finge, che Giunone stia à sedere sotto di Gioue, & in questa guisa la descriue. Ella hà il capo coperto con vn certo velo lucido, & biãco, cui è sopra vna corona ornata di pretiose gemme, come il verde Scythide, l'affocato Cerauno, & il biancheggiante Giacinto, postaui da Iride; la faccia quasi sempre riluce, & assai s'assimiglia al fratello, se non ch'egli è allegro sempre nè si turba mai, ma Giunone si muta in viso, & mostra alle volte la faccia nubilosa. La veste, che ella ha di sotto, pare di vetro chiara, & lucida, ma il manto di sopra è oscuro, & caliginoso, ben però in modo, che se da qualche lume è tocco risplende, & le cinge le ginocchia vna fascia di colori diuersi, che talhora risplende con vaghezza mirabile, & talhora così si assottiglia la varietà de i colori, che più non appare. Sono le scarpe pur anco di colore oscuro, & hanno le suole così negre, che rappresentano le tenebre della notte: benche Hesiodo le finge esser dorate, & così fanno gli altri Poeti ancora. Tiene poi questa Dea nella destra mano il fulmine, & vn risonante Timpano nella sinistra. Et mostra questa imagine le qualità dell'aria così apertamente, & quello che da lei viene, che non fa dibisogno dirne altro, & perciò vengo a porre vna

Iride. *Ninfe di Giunone.* *Martiano.* *Imagine di Gioue.* *Hesiodo.* *Statoa di Giunone.*



Imagine di Giunone Regina degli Dei, moglie di Gioue, intesa per l'aria, & l'imagine di Giunone Corinthia, & del Cucco vcello, nel quale si mutò Gioue quando da prima giacque con la detta Dea Giunone sua sorella.

re vna gran statoa di Giunone, la quale scriue Pausania, che fu nel paese di Corintho fatta di oro, & di auorio da Policleto con vna corona in capo, nella quale con mirabile artificio erano intagliate le Hore, & le Gratie; & nell'vna mano teneua vn pomo granato, & nell'altra vno scettro, cui staua sopra vn Cucco: perche dicono le fauole, che Gioue innamorato già di Giunone si cangiò in questo vccello, & ella da scherzo, come fanno le giouinette, lo pigliò, onde egli hebbe commodità poi di giacersi con lei. Et a questo soggionse Pausania, che, benche egli non creda cotai cose, nè delle altre simili, che si raccontano dei Dei, non pensa però che siano da sprezzare, quasi voglia dire; che sono misteriose, & altro mostrano, che quello, che suonano le parole; ma che significato habbino non lo dice, onde io parimente non lo dico, perche già più volte hò detto di non voler porre cosa, della quale non habbia no scritto gli antichi; & benche possa essere, che di questo habbia scritto già forse qualche vno, io nientedimeno non l'hò trouato ancora: ma poi Apuleio, quando fa rappresentare in scena il giudicio di Paride dice, che vscì fuori vna giouine, che simigliaua Giunone, di faccia honesta, con il capo cinto di bianco diadema, & con lo scettro in mano, accompagnata da Castore, & da Polluce li quali haueuano in capo vn'elmo con cimiero di vna Stella: & così fatti si veggono questi in alcune medaglie antiche. Si legge che furono figliuoli di Gioue, così insieme amoreuoli l'vn all'altro, che, come finsero le fauole, partendo la vita tra loro, viueuano, & moriuano a vicenda, per il che meritarono di essere posti in Cielo, oue fanno il segno de i Gemelli, li quali hoggidì ancora da gli disegnatori delle cose del Cielo sono figurati nel modo, che i Lacedemonij gia fecero loro vn simulacro, & fu in questa guisa, che posero due legni egualmente discosti l'vno da l'altro, attrauersati parimente da due altri legni, come che questa imagine, si confacesse al pari amore delli due fratelli, de' quali l'vno fu gagliardissimo alla lotta, & l'altro à Cauallo: onde furono alle volte ancora fatti sù due bianchi Caualli, & erano quelli forse li quali dicono che Giunone donò loro, & ella gli haueua prima hauuti da Nettuno, nominati vno Xanto, l'altro Cillaro. Et così à cauallo erano appresso de gli Atheniesi in certo loro tempio molto antico. In questo modo ancora apparuero à Vatinio, come scriue Tullio quando da Rieti tornaua a Roma, & gli dissero, che quel dì il Rè Perseo era stato fatto prigione. Leggesi anco, & lo scriue.

Apuleio.

Castore e Polluce.

ſcriue Giuſtino, che in certa battaglia, nella quale quindicimila Locreſi furono vincitori contra centouentimila Crotoniati, appar uero duo giouani grandi, & belli ſu due Caualli bianchi, armati diuerſamente da tutti gli altri, con panni porporei intorno, li quali combatterono valoroſamente dinanzi à tutti gli altri per gli Locreſi, & diſparuero ſubito dopò la vittoria. Queſti furono creduti eſſere Caſtore, e Polluce, perche non hauendo i Locreſi potuto hauerlo da'Lacedemonij; haueuano dimandato loro aiuto. Et come foſſero fatti Caſtore, & Polluce, moſtrarono ancora due giouani Meſſenij, ſecondo che racconta Pauſania, quando con aſtuta fintione vollero ingannare i Lacedemonij vn dì, che nel campo celebrauano ſolennemente la feſta loro. Imperoche veſtitiſi due toniche bianche con mantelli porporei di ſopra, & con haſte in mano sù due belliſſimi caualli, ſi fecero vedere d'improuiſo. Penſarono i Lacedemonij, che foſſero Caſtore, & Polluce, venuti alla feſta celebrata per loro, & gli andarono in contra tutti diſarmati, adorandogli & pregandoli, che voleſſero fermarſi fra loro con fauoreuole nume, quando i due giouani cacciatiſi tra loro, ferendo con le haſte hor queſti, hor quelli, ne ammazzarono molti, & fatta non picciola ſtrage de'nimici ſe ne ritornarono ſenza eſſer punto offeſi da loro. Oltre di ciò haueuano Caſtore, & Polluce gli cappelli in capo, come dice Feſto Pompeo, perche furono di Laconia, oue ſoleuano andare in battaglia co i capelli in teſta. Et perciò Catullo in certo ſuo epigramma gli chiama fratelli Pileati, perche Pileo, che è voce Latina, ſignifica cappello in volgare. Pauſania parimente ſcriue; che in certo luogo della Laconia erano alcune figurette Pileate, le quali ei non sà troppo bene ſe foſſero fatte per gli Caſtori (che ſotto il nome dell'vno inteſero gli antichi ambi i fratelli) ma ben lo penſa. Nè laſcierò hora di dire, che'l Pileo appreſſo i Romani fu la inſegna della libertà, perciò che fu loro vſanza, che quando voleuano dare la libertà ad vn ſeruo gli faceuano radere il capo, e gli dauano à portare vn cappello. La quale ceremonia era fatta nel tempio di Feronia, perche queſta fu la dea di quelli, alli quali era donata la libertà, & erano detti Libertini. Onde Plauto fà così dire vn ſeruo deſideroſo della libertà. Deh voglia Dio, ch'io poſſa, hoggi co'l capo raſo pigliare il cappello. Et leggeſi che in Roma, ammazzato che fu Giulio Ceſare, furono piantate in sù le piazze haſte con il Pileo in cima, volendo in quel modo chiamare il popolo, & tutta la città alla liber-

Giuſtino. Locreſi. Crotoniati. Pauſania. Segno di libertà. Plauto.



Imagini di Caſtore è Polluce, dei de Nauiganti, ſignificanti al lor apparire bonaccia, quali ſono anco protettori de Caualli, eſſendo ſtelle velociſsime nel corſo loro, & vno de dodici ſegni del Zodiaco, detti i duoi gemelli figliuoli di Gioue, & di Leda.

tà di prima. Quando i Romani haueuano bisogno di soldati, ò pure che voleua allhora qualche vno leuare tumulto, & seditione, chiamauano gli serui al Pileo, intendendosi perciò, che à tutti dauano la libertà, accioche per quella hauessero da combattere. Da che viene ancora, che sù certe medaglie antiche di Bruto si vede vn cappello posto sopra due pugnali, mostrando perciò, ch'egli veciſe il Tiranno, & rese la libertà alla patria. Morto che fu Nerone, la plebe in Roma, come scriue Suetonio, & per le Prouincie ancora, andaua festeggiando con cappelli in capo, volendo in quel modo mostrare, che era liberata da graue, & crudel seruitù. Et si legge appresso di Plutarco, che Lucio Terentio nobilissimo Romano andò dietro al trionfo di Scipione con il cappello in testa, come se fosse stato suo liberto, & questo perche era stato per lui liberato da i Carthaginesi, che l'haueano già fatto prigione: & il medesimo fecero molti Romani nel trionfo di Tito Quintio riscattati da lui poscia c'hebbe vinta la Macedonia, come, oltre à Plutarco, scriue anco Liuio. Oltre di ciò il cappello fu segno di virtù, & di gran sapere, & per questo lo danno hoggidi ancora insieme col titolo del Dottore, & del Maestro. Et metteuano anco talhora gli antichi i serui in vendita col cappello in testa, come rife risce Gellio, ma però quelli solamente che non haueano difetto alcuno; onde volea dire il capello, che non poteua il compratore ingannarsi, & che perciò il venditore veniua ad esser libero, & non era tenuto poi à cosa alcuna, come che quello fosse certo segno del la integrità, & bontà del seruo venduto. Ma ritornando alli Castori, perche come dissi sotto questo nome si intende di Polluce anchora; onde Bibulo, che fu Consolo insieme con Cesare, ne fece il motto, quando vide, che il suo collega si haueua così vsurpata tutta la auttorità del Consolato, & che ciò che essi tutti doi faceuano, era detto fatto da Cesare solamente, dicendo, che à sè era intrauenuto come a Polluce, il quale nel tempio dedicato à lui, & al fratello non hauea nome perche era dimandato tempio di Castor e solamente, ò de i Castori. Questi dunque si faceuano, come dice Eliano, & lo riferisce Suida, giouani grandi, senza barba, trà loro simili, con vesti militari intorno, con le spade al lato, con le haste in mano, & in vece delle stelle, ch'io dissi, faceuano loro in capo alcune fiammette ancora alle volte. Perche leggesi, che essendo già gli Argonauti stranamente trauagliati da vna graue for tuna di mare, sì che temeuano tutti di perire, & hauendo Orfeo Eliano.

fatto

fatto voti per la salute di tutti, apparuero due Stelle, ouero fiãme sopra il Capo delli Castori, che loro dierono segno di saluezza, & quindi venne poi, che fossero chiamati gli Castori da i nocchieri nelli loro pericoli. Onde Pausania scriuendo di certa statoa di Nettuno, qual'era appresso de i Corinti, dice, che nella base di quella erano scolpiti gli Castori, come quelli, che erano creduti Numi salutari alle naui, & a'nocchieri. Furono anco creduti essere certe stelle, ouero lumi, liquali, come scriue Seneca, & Plinio, sogliono apparire in mare nelle gran fortune, & danno segno di bonaccia. Et perche si mostrano questi in aria, & è l'aria mostrata per Giunone, furono ragioneuolmente i due fratelli Castore, & Polluce messi in compagnia di questa Dea: allaquale fingono le fauole, come recita Theopompo, & Ellanico, che Gioue, legasse gli piedi già vna volta con catene di oro, aggiungendoui grauissimi pesi di ferro, onde ella se ne staua pendolone in aria; Volendo con ciò significare, che quella parte di sotto dell'aria, che più è lontana dallo elemento del fuoco, & perciò è più densa, oue si fanno i nuuoli, le nebbie, & le altre simili cose, facilmente si vnisce all'acqua, & alla terra, lequali sono elementi graui, & che scendono sempre. Leggesi appresso di Pausania, che in certa parte della Beotia fu vn tempio consecrato à Giunone, nelquale era vn suo simulacro molto grande, che staua in piè, & ella quiui era chiamata sposa. Ma pare à me, che più di ragione ella hauesse questo nome nella Isola di Samo; perche scriue Varrone, & lo riferisce Lattantio, che questa fu chiamata prima Parthenia da Giunone, che quiui stette, mentre che era fanciulla, & vergine, & vi si maritò anchora à Gioue; onde nel suo tempio fu vn bel simulacro fatto in forma di sposa, che doueua hauere quel velo colorito, col quale le nuoue spose si copriuano la faccia, & era dimandato Flammeo, dal colore forse della fiamma, perche era rosso, & mostraua, che arrossiua di vergogna la giouane, che si doueua congiungere all'huomo: che così hanno detto alcuni di questo velo: benche alcuni altri vogliano, che si intenda altrimenti, come dirò poi disegnando Himeneo. Et perciò scriue Varrone, che fu osseruato da gli antichi di non accompagnarsi insieme i nouelli sposi se non di notte, come che le honeste giouani hauessero da vergognarsi manco al buio della notte. Et andauano le spose al marito di notte portate in lettica da Muli, ò da Buoi, come scriue Suida: & era la lettica fatta in modo, che la sposa sedeua nel mezo, lo sposo

Castori perche chiamati da Nocchieri.

Theopõpo. Hellanico.

Varrone.

Flammeo velo delle spose.

dall'vn

dall'vn de'lati:& dall'altro il più honorato, & più caro amico, o parente, che hauesse, da cui forse hoggidì è venuto l'vso trà noi di trouarsi il sposo vno de suoi piu cari amici, che assistendo seco alle nozze vien poi chiamato compare dall'anello. Et portauano loro dauanti, secondo che si raccoglie da Plutarco ne i suoi proble mi, cinque fanciulli altretante facelle accese di teda, ouero di spino bianco; le quali oltre al seruitio, che faceuano, scacciando il buio della notte, dauano anco con la luce loro segno, & buono augurio della generatione, che si aspettaua di quel maritaggio, con ciosia che il generare altro non è che produrre in luce. Nè poteuano essere più di cinque, perche secondo alcuni fu creduto, che la donna ad vn parto potesse far fin'a cinque figliuoli, e non più. Ma considerando alcuni altri la cosa piu sottilmente, hanno detto, che vsauano gli antichi nelle nozze il numero dispare, come dimostratore di pace, & di vnione, perche non si può diuidere in due parti eguali, che non vi resti sempre vno di mezo, che le può raggiungere anco poi insieme, come commune ad ambedue; onde fu creduto il numero non pare essere grato alli Dei del Cielo auttori di pace, & di quiete, & il pare à quelli dell'Inferno, dalli quali viene discordia, & disunione, si come il numero pare si può disunire facendone due parti eguali, senza che ne resti alcuna cosa di mezo, che le habbi da riunire. Et tolsero il cinque, perche questo è il primo numero, che nasci dalla vnione de i doi primi numeri pare, & dispare, che sono tre, & doi; perche l'vno non è numero, ma principio, dal quale si comincia di numerare. Et chiamauano cinque Dei parimente, & con diuoti prieghi gli adorauano. Questi erano Gioue, & Giunone adulti, cioè non più fanciulli; Venere, Suadela, & Diana. Oltre di ciò metteuano gli antichi dauanti alla nuoua sposa il fuoco, & l'acqua, ouero per mostrarle, che come il fuoco da sè non può produrre cosa alcuna, nè nodrirla, per non hauere punto di humidità, & meno l'acqua, per essere tutta fredda, per il che bisogna che alla generatione de gli animali & di tutte le altre cose prodotte dalla natura il caldo, & l'humido si congiungano insieme; così fa di mestiere, che per conseruare la generatione humana, si giungano insieme l'huomo, & la donna: ouero per darle ad intendere col fuoco, che purga, & parte il puro dal non puro, & con l'acqua, che laua le macchie, & leua via le lordure: che ella hà da conseruarsi pudica, pura, & netta, & guardarsi da tutto quello, che può macchiare le leggi del matrimonio.

Plutarco.

Facelle inãzi alle spose.

Numero pare e dispare.

Fuoco, & acqua presentati alla sposa.

nio. Le faceuano anco portare il fuso, & la conocchia, & passare sopra vna pelle di pecora con tutta la lana la prima volta, che entraua in casa del marito, & vsauano delle altre ceremonie assai; ma basti per hora di queste poche per dare à vedere come si habbi da far Giunone in forma di sposa, poiche Varrone non lo disse, quando disse, che fu vn suo simulacro così fatto nell'Isola di Samo. Ma ritornando a quello che dicemmo per relatione di Pausania, che Giunone in Beotia fu chiamata la sposa, vediamone la cagione, secondo che ei la mette, ilquale cosí ne scriue. Giunone adiratasi con Gioue già vna volta partì da lui, & se n'andò in Eubea, che è Negroponte, & egli che pure la volea placare, & farla ritornare, ma non sapea in che modo, ne dimandò consiglio a Citherone allhora quiui Signore, ilqual gli ricordò, che facesse fare vna statoa di quercia, & la portasse in volta coperta sì che non fosse vista, fingendola vna giouane, che di nuouo egli si hauesse fatta sposa. Così fece Gioue, & già si conduceua d'intorno la nuoua sposa, quando Giunone, che ciò haueua inteso, & le ne era molto rincresciuto, vscita di fuori & accostatasi al carro, oue credeua, che fosse nascosta la nuoua sposa, tutta piena di gelosia, & di sdegno squarciò gli panni, che la copriuano, & trouandola vna statoa di legno se ne allegrò assai, & rappacificossi con Gioue, & con lui stette come nuoua. Onde furono poi celebrati da gli antichi alcuni dì di festa per memoria di questa fauola, la quale, come riferisce Eusebio interpreta Plutarco in questo modo. La discordia nata tra Giunone, e Gioue altro non è, che lo stemperamento de gli elementi, dal quale viene la destruttione delle cose; sì come per la temperie, ò per certa proportione che sia tra quelli, nascono le medesime, & si conseruano. Se Giunone adunque cioè la natura humida, & ventosa a Gioue, che è la virtù calda, & secca, & lo sprezza, tante saranno le pioggie; che allagaranno la terra, quante furono già vna volta nel paese della Beotia, che andò tutto sotto alle acque, onde quando furono poi queste date giù, & rimase la terra scoperta, finsero le fa fauole, che fossero rappacifficati insieme Gioue, & Giunone, & così che si squarciassero i veli, & si vedesse la statoa della Quercia: perche dicono, che il primo arbore, che spuntasse fuori della terra, fu la Quercia: la quale, come dice Hesiodo, fu a'mortali di doppio giouamento, conciosia che da i rami ne raccolsero le ghiande, onde viueuano prima, & del tronco se ne fecero tetti. A Giunone fecero gli anti-

Giunone sposa.

Quercia molto vtile.

chi



Imagine di Giunone Argiua, di Giunone saluatrice in Lauinio, & di Giunone regina de gli Dei, dell'aria patrona, matrigna, & odiatrice di Bacco, & di Hercole, purgatrice, & mondatrice delle cose proprio effetto dell'aria,

Rose di Giunone. chi ghirlande di bianchi gigli, liquali chiamauano le rose di Giunone, perche tinti del suo latte diuentarono bianchi, come raccontano le fauole, dicendo; che Gioue, mentre che ella dormiua, le attaccò Hercole ancor fanciullino alle mammelle, accioche nodrendolo del suo latte non l'hauesse in odio poi. Ma quello poppádo troppo auidamente fece sì, che la Dea si destò; & riconosciutolo da sè lo ributtò subito in modo, che il latte, che ancora vsciua, per lo più si sparse per il Cielo, & quiui fece quella certa lista bianca, che vi si vede ancora, quale chiamano gli Astrologi la via lattea, & il restante caddè giu in terra sopra i gigli, onde rimasero cosi tinti di bianco, che poi nati sono sempre bianchi. Tertulliano scriue, che in Argo Città della Grecia fu vn simulacro di Giunone cinto con rami di vite, & che haueua sotto i piedi vna pelle di Lione, quasi ch'ella volesse hauere quelli per dispregio di Bacco, & questa parimente, a dishonore di Hercole, che l'vno, & l'altro da lei fu odiato grandemente, come quella, che ad ambi fu madregna, secondo le fauole. In Lanuuio Città di Latio era adorata Giunone Sospita; la quale noi potiamo chiamare saluatrice, come principal Nume di quel luoco, secondo che recita Tito Liuio; & haueua quiui la sua statoa; come scriue Marco Tullio, vna pelle di Capra intorno, & in vna man l'hasta; & vn breue scudo nel l'altra. Et Festo parlando di Giunone Februale, perche ella hauesse questo nome, dice, che le sacrificauano i Romani il mese di Febraio, & che le feste Lupercali celebrate in questo mese, erano consecrate à lei, nelle quali andauano i Luperci scorrendo per la Città, & purgauano le donne, che per questo porgeuano loro la mano, & essi le batteuano con quello, di che si fà il farsetto di Giunone, che sono le pelli delle Capre. Oltre di ciò si troua, che fecero gli antichi la statoa di Giunone alle volte anchora con vna forbice in mano, come riferisce Suida, & ne rende la ragione, dicendo, che l'aria intesa per Giunone, purga, & mondifica, come la forbice tagliando i peli fa i corpi politi, & mondi. Et in vna medaglia antica di Nerua Imperadore si vede vna matrona coronata di raggi, che siede in alto seggio, e tiene con la sinistra mano vno scettro, & con la destra vna forbice. Questa giudicarono molti essere Giunone, nientedimeno le lettere, che in essa medaglia sono, la dicono la Fortuna del popolo Romano. Nè mi ricordo di hauere veduto, ò letto di altra imagine, ò statoa di Giunone, se non che alcuni, perche sanno, che la dissero gli antichi la ritro-

Via lattea

Tertulliano.

Tito Liuio.

Marco Tullio.

Giunone Februale.

Festo.



Imagine di Giunone inuētrice ò protettrice del matrimo nio, detta Giunone giugale, & del giogo & vccelli à lei sacrati, significāti l'vffitio de maritati, & la succesſio ne ò prole che ne viene dal matrimonio concorde.

ritrouatrice del matrimonio, & che haueua la cura delle nozze: on
Virgilio de Didone appresso di Virgilio, quando hà disegnato di farsi marito Enea, sacrifica ad alcuni Dei, ma inanzi à tutti à Giunone.

Che tien del nodo marital la cura.

L'hanno fatta in piè vestita con capi di papauero in mano, & con vn giogo a' piedi, volendo per questo mostrare come hanno da stare il marito, & la moglie congiunti insieme, & per quelli la numerosa prole, che poi viene succedendo. Di che non trouo però fatta mentione da alcuno de gli antichi, ma si bene che in Roma
Vico giugario. fu chiamato certo luoco Vico giugario, perche Giunone è detta
Giunone giugale. Giugale, quasi che col fauore del suo Numme si giungessero insieme l'huomo, & la donna; hebbe quiui vn'altare, onde andauano
Sposi legati. i nouelli sposi, & erano dal sacerdote legati insieme con certi nodi, dando perciò loro ad intendere, che così doueuano essere gli animi loro legati poi sempre in vn medesimo volere, come erano i corpi allhora da quelli nodi. Onde è venuto che togliendo alcuni poi forse l'essempio da questo, & quello che si può vedere
Matrimonio. nella imagine di Venere fatta in ceppi, hanno dipinto il matrimonio con il giogo in collo, & con gli ceppi a i piedi. Questo hanno voluto alcuni, che fosse introdotto prima da Giunone, come hò
Himeneo. detto, alcuni, da Venere, & alcuni altri da Himeneo, ilquale fù perciò adorato come Dio delle nozze, nelle quali lo chiamauano con certi solenni prieghi, accioche à quelle fusse fauoreuole, & desse col Nume suo felice successo. Ma leggesi anchora, che mostrando gli antichi con molte cerimonie la pace, & vnione, che doueua essere frà marito, & moglie, & desiderando à quelli ogni bene, & consolatione, non nominauano in celebrando le nozze, se non quelle cose, le quali poteuano dare buono augurio, & segno di felicità. Onde chiamauano anco souente la Cornacchia, come si vede nella imagine della Concordia; & sacrificando à Giu
Fele gittato via. none Giugale cauauano il fele alla vittima, & lo gittauano dietro all'altare, per mostrare, che frà marito, & moglie non deue essere amarezza di odio, nè di sdegno alcuno. Et per questo vogliono alcuni, che Himeneo parimente fosse chiamato, non perche hauesse ordinato il matrimonio, ma perche dopò molti trauagli, & graui pericoli egli ottenne le desiderate nozze con felicissimo suc
Nouella di Himeneo. cesso; & la nouella è tale. Himeneo fu vn giouanetto in Athene figliuolo di Apolline, & di Calliope vna delle noue Muse, tanto bello, & di faccia così delicata, che da molti era stimato femina, il

na, il quale si innamorò ardentissimamente di vna bella, & nobilissima giouane, e senza sperare di poter mai godere dell'amor suo, perche egli era di famiglia à quella della giouane troppo inferiore di sangue, & di richezze, andaua come poteua il meglio nodrendosi dell'amata vista, & quella seguitaua sempre, & ouunque à lui fosse lecito, & concesso di andare, & trouauasi spesso (aiutandolo in ciò molto la pulita guãcia) frà le altre giouani accócio in modo, che vna di quelle era creduto facilmente. Or mentre che il miserello in questa guisa inganna altrui; ma più se stesso, auenne, che ei fu rubato con l'amata sua; & con molte altre nobilissime giouani di Athene, andate di compagnia fuori della città per i sacrificij di Cerere Eleusina, da'Corsari arriuati quiui all'improuiso. Li quali, poscia che furono lungi da Athene per molte miglia, lieti della preda si ridussero in terra, e ritiratisi in certo luogo, oue si teneuano sicuri, stanchi già per il continuo nauigare, si addormentarono. Allhora Himeneo, presa l'occasione di liberare sè, & le rapite giouani, gli vccise tutti, prima che alcun di loro si suegliasse, & hauendo rimesse quelle in luoco sicuro, se ne ritornò alla città, & promisse à gli Atheniesi di ristituir loro le già perdute figliuole, se voleuano dare à lui per moglie quella, che egli amaua cotanto. Il che gli fu accordato volontieri, parendo ad ogniuno, che egli l'hauesse molto bene meritata. Et così hebbe Himeneo la tanto da lui desiderata giouane. Fatte le solenni, & liete nozze, visse poi con quella felicemente tutta la sua vita. Perche dunque da costui furono ricuperate quelle Vergini, & il matrimonio, che si desiderò tanto, hebbe felice successo, replicauano souente gli antichi il nome suo nelle nozze per buono augurio, come che desiderassero a quelli che si maritauano, la felicità d'Himeneo. E questa fu cosa de i Greci, sì come fù de i Romani di chiamare Talassione per buono augurio parimente nelle nozze. Perche, come scriue Liuio, quando furono rapite da i Romani le donne Sabine, venne alle mani di vn pouero Soldato, vna bellissima giouane; la quale ei disse, à chi gliene dimandaua, di condure à Talassione, perche haueua già visto, che qualch'vno le haueua gittato l'occhio adosso per leuargliela. Era Talassione allhora vn Capitano di grã valore, & hauuto per ciò in molto rispetto, onde vdite il nome suo non fu chi osasse pur di toccare la giouane, anz che facendo fedele compagnia à colui, che l'haueua, andarono gridando tutti insieme à Talassione, à Talassione, il quale hebbe molto cara la bella *Talassione chi amato nelle nozze.*

bella giouane, & con liete nozze se la fece moglie, & vissero da-
poi felicemente sempre insieme. Chiamauano dunque Talassio-
ne, desiderando a'noui sposi la buona ventura, che pel nome di
lui hebbe quella rapita giouane. Ouero che questo era, perche
Talassione significa certa cesta nella quale teneuano le donne la la-
na, & le altre cose da filare, & voleuano gli antichi, secondo Var-
rone, replicando spesso questa voce nelle nozze, ricordare alla spo-
sa; quale haueua da essere l'officio suo, poi che era maritata: il
che Plutarco ancora conferma ne i suoi problemi, riferendo pur
anco quello, che hò detto poco di sopra, che la sposa entrando in
casa del marito la prima volta, portaua seco la conocchia, & il
fuso, & passaua sopra la pelle di vna pecora, ò che vi sedeua sù,
come scriue Festo; perche da quella si trahea la lana, che si accon-
cia poi ad vso di filare, & diceua queste parole; Oue tu sei Caio,
io sono Caia, che veniuano à mostrare, che tutto haueua da essere
commune frà il marito, & la moglie, & che in casa doueuano
essere egualmente padroni. Et hanno voluto alcuni, che in
tale cerimonia fosse vsato questo nome di Caia per rispetto di Caia
Cecilia, che fu Tanaquille moglie di Tarquino Prisco Re de' Ro-
mani, donna saggia, & virtuosa, che gouernò benissimo la casa
sua. Onde Varrone scriue, & lo riferisce Plinio, che in certo tem-
pio fu guardato come cosa degna di riuerenza il fuso, & la conoc-
chia di costei; & vi giungono alcuni anco le pianelle; quindi dico-
no, che venne l'vsanza di portar seco la sposa la conocchia con la
lana, & il fuso, per ricordarsi di imitare la virtù di quella gran
donna, la quale filò, & fece di sua mano vna bella veste regale à
Seruio Tullio suo genero, che successe al marito nel regno; la qua-
le fu posta poi nel tempio della Fortuna. Andaua anco la noua spo-
sa cinta di certa fascia di lana stretta sù la camiscia col nodo d'Her-
cole, quale era sciolto dallo sposo la prima notte, che staua con lei
pigliandone augurio di douere essere così felice in hauere figliuoli,
come fu Hercole, che ne lasciò settanta. Et à questo fare chiama-
ua in suo aiuto la Dea Virginense, perche ella era creduta hauer cu-
ra, che la fascia virginale portata dalle giouani tutto il tempo, che
stauano vergini, fosse sciolta felicemente subito, che erano mari-
tate. Et vsarono gl'antichi, come riferisce Santo Agostino da Var-
rone, di portar questa Dea insieme con alcuni altri nella camera,
oue doueuano stare la prima notte insieme i nouelli sposi, acciochè
con l'aiuto di questi lo sposo più facilmente raccogliesse il deside-
rato

Varrone.

Nodo d'Hercole

Virginense Dea.

rato fiore, & manco fosse diffeso dalla sposa, poscia che si vedeua tanti Dei attorno, che tutti, la confortauano à ciò, & ciascheduno secondo il suo officio, perche erano partiti gli officij fra loro in questo negocio, nel quale pareuano essere i generali presidenti Venere, & Priapo, cui fù pur anco dato particolare officio: & lo chiamarono allhora Dio Mutino, perche desse forza allo sposo di trauagliare gagliardamente, & di mettere in core alla sposa di non fare alcuna resistenza. Vi erano poi il Dio Giugatino per giũgere insieme marito, & moglie: il Dio Subigo, che procuraua, che l'vno sottomettesse, & l'altra si lasciasse sottomettere facilmente: la Dea Prema, che induceua la sposa à lasciarsi ben premere: & la Dea Partunda, che non lasciaua punto temere di parto, che hauesse da venire. Et credo che ve ne fossero ancho de glialtri, perche, come dissi da principio; diedero gli antichi particolari Dei à tutto quello, che faccuano, ò che con diuersi cognomi dauano ad vno solo la cura di diuerse cose, come à questo proposito parlando Martiano à Giunone esprime questi quattro cognomi, Iterduca, Domiduca, Vnxia, è Cinxia, che nelle cerimonie de'maritaggi le furono dati; & dice: A ragione hanno da chiamarti di core le giouinette spose, perche tu habbi cura di loro in andando: perche tu le meni sicure nelle desiderate case de i loro sposi, perche tu facci, che l'vngere le porte sia con buono augurio, & perche tu non le abbandoni, quando pongono giù il cinto Virginale. Et questo fà, che Giunone fosse anco la Dea Virginense. Ma lasciando tanti Dei, delli quali no hò trouato mai gli simulacri, ritorno à qualcuna di quelle cerimonie, che ponno seruire alla imagine di Himeneo. Vsarono dunque gli antichi di cingere anco le porte della casa con certe bende, ò fila di lana, vngendo gli gangheri di quelle con sungia di porco, con grasso di becco, per rimedio di tutti gli incantesimi, che souente erano fatti a'nouelli sposi, se lo stridore de i gangheri era vdito, aprendosi, o serrandosi le porte. Spargeua anco per questo, come hanno detto alcuni, lo sposo delle noci, accioche non fosse vdito altro che il rumore, che quelle faceuano cadendo in terra, & lo strepito de i fanciulli, che le raccoglieuano, quando gridaua la sposa, & doleuasi nello sciogliere la fascia, ch'io dissi, perche alcuna ve ne èra, che si fortemente gridaua, che faceua alle volte grandissima compassione à chi l'vdiua. Altri hanno detto che lo spargere delle noci mostraua, che l'huomo maritandosi lasciaua tutte le cose fanciullesche, perche soglio-

Mutino. *Giugatino.* *Subigo.* *Prema.* *Partunda.*



Imagine d'Himeneo dio del matrimonio & delle nozze, con l'imagini d'alcuni fanciulli, che raccolgono noci sparse, significante la perpetuità & indissolubilità del matrimonio, il rossor virginale, & che bisogna à chi ha carico di casa lasciar le cose fanciullesche.

do i fanciulli giuocare souente con le noci. Varrone hà voluto, che ciò si facesse per tirare buono augurio da Gioue, cui le noci erano consecrate. Et Plinio parimente l'interpreta ad vn'altro modo. Ma di questo, & delle altre cerimonie vsate nelle nozze basta quello, che io ne hò detto, per venire à disegnare il Dio di quelle, che fu come dissi, Himeneo. Questi da gli antichi fu fatto in forma di bel giouane coronato di diuersi fiori, & di verde persa, che teneua vna facella accesa nella destra mano, & nella sinistra haueua quel velo rosso, ò giallo che fosse, col quale si copriuano il capo, & la faccia le nuoue spose la prima volta, che andauano à marito. Et la ragione, che poco di sopra promisi dire di ciò, è tale, che le mogliere de i Sacerdoti appresso de gli antichi Romani vsauano di portare quasi sempre vn simile velo: & perche à questi non era concesso, come à gli altri, di fare vnqua diuortio, copren do la sposa con quel velo, si veniua à mostrare di desiderare, che quel matrimonio non hauesse dà sciogliersi mai. Ma questo non vieta però, che il medesimo non mostrasse anco la honesta vergogna della sposa, come hò detto; la quale potiamo dire, che fosse vna cosa stessa con il Pudore, hauuto in tanto rispetto da gli antichi, che fu come Dio adorato. Onde gli Athenieси gli consecrarono vn'altare, & appresso i Lacedemonij gli fu fatto vn simulacro per questa cagione raccontata da Pausania. Haueua Icaro maritato la figliuola Penelope ad Vlisse, con animo, che ei non glie la leuasse di casa mai, ma douessero habitare sempre tutti insieme: come ne lo pregò molte volte dapoi; ma nulla giouandogli, perche Vlisse haueua deliberato di ritirarsi cō la moglie à casa sua, si voltò il buon vecchio à pregare la figliuola, che non lo lasciasse: & benche ella fosse già in camino per andarsene col marito, non lasciaua egli però accompagnandola di pregarla, che restasse seco, Vlisse all'vltimo vinto dall'importunità del suocero si voltò alla moglie, & le diede libera licenza di fare ciò, che voleua, ò andare seco, ò restare col padre; A questo ella altro non rispose, se non che tiratosi vn velo in capo, si coperse con quello la faccia; da che parue al padre d'intender benissimo, che l'animo della figliuola era di andare col marito; però senza più dire altro la lasciò andare, & quiui, oue ella si coperse il viso, pose vn simulacro al Pudore, cioè à quella honesta vergogna, che mostrò Penelope, di contradire al padre per non lasciare il marito; & doueua essere fatto in simile foggia con la faccia coperta. Si che mostrandosi la

Plinio.

Imagine di Himeneo.

Pudore Dio.

Icaro. Penelope. Vlisse.

vergogna in questo modo, si può ben dire, che perciò si copriua la nuoua sposa col velo, qual dissi, che portaua Himeneo nella sinistra mano. Et, ritornando à mettere quello, che resta di lui, egli haueua due socchi gialli à piedi; questi erano certa sorte di scarpe, che vsauano alle comedie, & le donne parimente gli portauano. Et tutto il disegno, che hò fatto di costui è descritto da Catullo in questo modo:

Catullo.

O de l'alto Helicone
Habitator felice,
O d'Vrania celeste,
Lieto, e giocondo figlio,
Che ne le forti braccia
Del disioso amante
Con legittimo nodo
Metti la delicata verginella.

Cinge Himeneo le tempie
Di belli, e vaghi fiori
De l'odorata persa,
E tenendo con mano
Il colorito velo
Moue lieto per noi
Il bianco piè vestito
Et adorno del bel dorato socco.

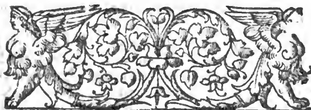
In questo dì giocondo
Vien con soaue voce
Cantando à noui sposi
Allegre canzonette.
Con piè prospero mena
Gli festeuoli balli,
E con felice destra
La risplendente face porta inanzi.

Seneca parimente così ne dice:

Tu, che la notte con felice auspitio
Scacci, portando ne la destra mano
La lieta, e santa face, hor vien' à noi
Tutto languido, & ebbro; ma pria cingi
Di be' fiori, e di rose ambe le tempie.

Claudiano in certo Epitalamio descrisse Himeneo in questo modo.

Dagli occhi un soauissimo splendore
Esce, ch'à rimirarlo altrui contenta.
E i caldi rai del Sole, e quel rossore,
Ch'ogn'animo pudico tocca, e tenta,
Spargon di bel porporeo colore
Le bianche gote, a le quai s'appresenta
La lanugine prima accompagnata
Da bella chioma crespa, & indorata.



La Gran



LA GRAN MADRE.





A Terra fu creduta da gli antichi essere stata la prima di tutti i Dei, & perciò la chiamarono la gran Madre, e la Madre di questi. Et secondo che di quella viddero la natura essere diuersa, & molte le proprietà, così molti nomi le dierono, & diuersi; & in varij modi l'adorarono, & ne fecero statoe. Onde hauendo io già detto, come di lei intend essero per Giunone alle volte, & ne facessero imagine, hora dirò delle altre, che appresso de gli antichi furono tutte Dee significatrici della Terra. Alla quale solamente di tutte le parti dell'vniuerso scriue Plinio, che meriteuolmente fu dato cognome di materna riuerenza: imperoche nati, che sono i mortali, ella gli riceue secondo l'vsanza de gli antichi, quale era di porre il fanciullo, subito vscito del ventre della madre in terra; come nelle braccia della generale madre di tutti, & leuarnelo anco poi subito, & hebbero perciò vna Dea chiamata Leuana, la quale credeuano che à questo fosse sopra, di fare col suo Nume, che quel fanciullino allhora nato fosse felicemente leuato di terra: si come ne hebbero ancho vna, che haueua la guardia delle Culle de i medesimi fanciullini, chiamata da loro la Dea Cunina; & Vagitano fu il Dio del piangere de i fanciulli, che da Latini è detto Vagire. La Dea Pauentia era sopra al pauore, cioè timore de i medesimi, & Rumina, sopra il lattare, perche Ruma diceuano gli antichi alla mammella. Potina fu la Dea della potione, cioè del loro bere: & Edusa dell'esca, cioè del mangiare. Hauendo dunque la Terra riceuuto gli mortali, subito che sono nati, come amoreuole madre, gli nodrisce anco poi, & sostenta; & quando alla fine sono da tutti abbandonati, ella gli raccoglie nell'ampio suo seno, & in sè medesima gli serra: Et non gli huomini solamente, e gli altri animali, ma tutte le altre cose anchora paiono hauer vita quì frà noi dalla terra, & essere da lei sostenute, nodrite, & conseruate. Per le quali

Terra perche detta madre. Leuana Dea. Cunina. Vagitano. Pauentia. Potina. Edusa.

quali cose à ragione ella fu detta gran Madre, & Madre de i Dei parimente, perche erano stati i Dei de gli antichi mortali, & erano viuuti vn tempo di quello, che la terra produce, come ne viuono tutti gli altri mortali. Et fu questa la medesima, che Ope, Cibele, Rhea, Vesta, & Cerere, & altre ancora dimostratrici delle diuerse virtù della Terra. Delle quali esporrò gli nomi in disegnando le imagini loro secondo che mi tornerà bene, & ne racconterò le fauole, od altro che sia, se verranno à proposito. Imperoche come i dipintori adornano le loro tauole con tutti quelli ornamenti, che sanno migliori, acciochè a' riguardanti paiono più vaghe, così hò cercato io di fare mentre che disegno queste imagini con la penna. Percioche espongo tallhora alcuni nomi, talhòra interpreto qualche fauola, & di alcuni ne racconto alle volte semplicemente, & alle volte anchora tocco qualche historia, secondo che mi pare più cõfarsi a quello, di che haurò già detto, ò mi resti da dire, parendomi di douere essere à questo modo, se non dilettevole à chi legge, almeno non troppo noioso, conciosia che la varietà delle cose soglia leuare gran parte di noia a i lettori. Venendo dunque a dire della gran Madre, ella fu chiamata Ope da gli antichi perche questa voce significa aiuto, & non è chi più aiuti la vita de i mortali della terra: onde Homero la chiama donatrice della vita, perche ella ci dà oue commodamente potiamo habitare, & ci porge onde habbiamo da nodrirci, & in molti altri modi ci gioua à guisa di pietosa madre. Et perciò Martiano descriuendola, dice, ch'ella e di molta età, & ha vn gran corpo, à che si confà quello, che scriue Pausania, che in certa parte della Grecia appresso il fiume Craside fu vn tempietto della Terra oue ella fu chiamata la Dea dal largo petto: & se ben partorisce spesso, & habbi intorno molti figliuoli, nondimeno hà pur anco vna veste tutta dipinta a fiori di color diuersi, & vn manto tessuto di verdi herbe, nel quale paiono essere tutte quelle cose, che più sono prezzate da' mortali; come le pretiose gemme, & i metalli tutti, & vi si vedeua anchora copia grande di tutti i frutti, & vna abondanza mirabile di tutte le cose. Ora chi è, che in questo ritratto non riconosca la Terra? La quale Varrone, secondo che riferisce Santo Agostino nel libro della Città di Dio, vuole, che sia chiamata Ope, perche per l'opera humana diuenta migliore, & quanto e più coltiuata, tanto è più fertile, & che sia nomata Proserpina, per che vscendo da lei vanno come serpendo le biade, che ne nascono, & che

Ope. *Homero.* *Martiano.*



Imagine delle dea Ope detta anco Berecinthia madre de gli Dei, interpretata per la Terra, & li animali, & alberi à lei sacrati significanti la fruttuosa coltiuatione del terreno, & ogni vno esser sottoposto alla natura benche grande. vi è anco l'imagine de suoi Sacerdoti detti Coribanti, che dimostrano che ogn'vno debba essercitarsi virtuosamente e non stare otioso.

& che sia detta Vesta, perche di verdi herbe si veste. Oltre di ciò la dipinge ancho, & insieme espone tutta la pittura, il Boccaccio, quando scriue della progenie de i Dei, & dice, che ella hà in capo vna corona fatta à torri, perche il circuito della terra à guisa di corona è tutto pieno di Città, di Castella, di Villaggi, e di altri edificij. La veste tessuta di verdi herbe, & circondata da fronzuti rami, mostra gli arbori, le piante, & le herbe che cuoprono la terra. Hà lo scettro in mano, che significa, che in terra sono i regni tutti, & tutte le ricchezze humane, & mostra la potenza anchora de i Signori terreni. Per gli timpani, che ella parimente hà, si intende la rotondità della terra partita in due meze sfere, delle quali l'vna è chiamata l'Hemispero soperiore, & è quella che habitiamo noi; & l'altra inferiore oue sono gli Antipodi. Hà poi vn carro con quattro ruote, perche se bene ella stà ferma, & è immobile, l'opere nondimeno, che in quella si fanno, sono con certo ordine variate per le quattro stagioni dell'anno, & se ne vanno succedendo l'vna all'altra. Lo tirano i Lioni, ouero per mostrare quello che fann o i Contadini seminando il grano, i quali subito lo cuoprono, accioche gli auidi vccelli non ne faccino preda, come fanno i Lioni, quando caminano per lochi poluerosi, che come scriue Solino, leuano via con la coda le sue pedate, accioche per quelle non habbiano da spiare i Cacciatori doue vanno, ouero perche non è terra alcuna, sia quanto vuole aspera, & dura, che coltiuandola non diuenti molle, & facile al produrre, ò pur'è, per mostrare, mettendo sotto al giogo della Dea Ope il Lione Rè de gli altri animali, che i Signori del mondo parimente sono soggetti alle leggi della natura, & che cosí hanno essi bisogno dell'aiuto della terra, come gli altri. Le fauole dicono, che sdegnata la Madre de i Dei contra Hippomene, & Atlanta, perche senza rispetto del suo Nume giacquero insieme in vna selua à lei consecrata, gli fece diuentar Lioni, & volle che dapoi tirassero sempre il suo carro. Mostrano le sedi, che à questa Dea stanno di intorno, che, se ben le altre cose tutte si muouono, ella sta ferma però sempre, o veramente perche sono vote, ci danno ad intendere, che non solo le case ma le Città anchora, & per pestilenza, & per guerre, & per altri disagi si votano spesso, ouero che sopra la terra sono molti luochi dishabitati. Gli Sacerdoti dimandati Coribanti, li quali quiui stanno dritti, & armati, vogliono mostrare, che non solamente i coltiuatori della terra, ma i Sacerdoti anco, & quelli che alle

Espositione della imagine di Ope.

Natura de' Lioni.

Città

città, & a'Regni sono sopra, non doueriano sedere, nè starsi in otio, ma che deue ciascheduno pigliare le sue armi, chi per coltiuare la terra, chi per pregar i Dei, & chi per difendere la patria. La imagine che fa Varrone della Dea Ope è di tal maniera. Mettesi sopra vn carro tirato da Lioni vna donna, che hà il capo cinto di torri à guisa di corona, tiene lo scettro in mano, & è vestita di vn manto tutto carico di rami, di herbe, & di fiori, intorno le stanno alcuni seggi voti, & vi sono anco i risonanti timpani, & l'accompagnano certi sacerdoti con gli elmi in testa, con gli scudi al braccio, & con l'aste in mano. Scriue Isidoro, che fu data altre volte all'imagine della gran Madre vna chiaue, per mostrare che la terra al tempo dell'inuerno si serra, & in se nasconde il seme sopra lei sparso, qual germogliando vien fuori poi al tempo della Primauera, & allhora è detta la terra aprirsi, Si come riferisce ancho Alessandro Napolitano. Faceuano anchora gli antichi ghirlande à questa Dea talhora di quercia, perche così viueuano già i mortali delle ghian .e prodotte da lei, come viuono hoggidì del grano, & de gli altri frutti, che la medesima produce. Et di Pino talhora, che questo arbore a lei era consecrato, ò fosse per la gran copia de'Pini, che era nella Frigia, oue ella fu prima adorata, & fu perciò detta ancora la Dea Frigia, come che quel paese fosse sua propria patria, oue furono prima celebrate le sue sacre cerimonie, onde da Berecinto monte di quel paese ella fu parimente chiamata Berecinthia; & così la noma Virgilio, quando a lei rassimiglia Roma, & la disegna anco in gran parte; dicendo,

Isidoro. *Chiaue data alla grã Madre.* *Dea Frigia.* *Berecĩthia* *Virgilio.*

Qual Berecinthia madre de gli Dei
Coronata di Torri sopra il carro
Sen và per le Città di Frigia altera
De la diuina sua prole, onde cento
Nipoti tutti habitator del Cielo
Si vede intorno, e quei souente abbraccia.

Pino dato alla gran Madre. *Ati, e sua nouella.*

Ouero fu il Pino dato à questa Dea, perche Ati bellissimo Giouane, & amato già grandemente da lei, morendo fu cangiato in questo arbore, & la fauola che se ne legge è, che innamorata la Dea di puro, & casto amore di questo giouane, se lo tolse, & diegli la cura delle sue sacre cose, con patto, che egli douesse conseruarsi vergine, & pudico sempre, come egli promise di fare; & con giuramento se ne obligò. Ma nõ l'osseruò poi il misero, percio

che

che innamoratosi di vna bella ninfa figliuola di Sangario fiume di quel paese, si scordò la promessa fatta alla Dea, & godè souente dell'amore suo. Di che quella fu si forte sdegnata, che fece subito morire la ninfa, & scacciò il giouane da sè, & dal suo seruitio. Il quale rauedutosi del peccato commesso, venne in tanto furore, che andaua come pazzo correndo per gli alti monti gridando, & vlulando sempre & come forsennato batteua il capo di quà, & di là e con acutissime pietre stracciaua spesso il delicato corpo, & tagliatosi anco con queste il membro, che tanto haueua offeso la Dea, lo gittò lontano da sè; & era per vccidersi affatto, se non che quella all'vltimo mossa à pietà di lui lo fece diuentare vn Pino, & per mostrare, che riteneua pur'anco memoria dell'amato giouane, volle esser coronata poi de i rami di questo arbore; & ordinò che all'auenire i suoi Sacerdoti fossero castrati cō l'acuta pietra nel modo, che il misero giouane si castrò da sè, & andassero nelle sue feste così aggirando, & dibattendo il capo, & ferendosi le braccia, & le spalle, & spargendo il proprio sangue, come il medesimo fece egli correndo già forsennato per gli alti monti. Et furono oltre à gli altri nomi che hebbero, detti anco Galli questi Sacerdoti, da vn fiume della Frigia di questo nome, delle acque del quale chi beeua impazziua subito, & era buono all'hora da seruire alla Dea, perche arditamente faceua tutte le pazzie; che hò dette. Pausania scriue, che in certa parte della Grecia fu vn tempio dedicato alla Dea, & ad Ati insieme, che alcuni dissero, che ei fu ammazzato da vn Cinghiale mandato per questo da Gioue, che si hebbe à male, che egli fosse tanto domestico della Dea, & tanto amato da lei; & racconta poi vn'altra fauola del medesimo, la quale e tanto fauola apunto, che mi pare, che meriti di esser rifferita, & è, che del seme sparso in terra da Gioue, (che sognaua di essere forse con qualche bella giouane) nacque vn Genio, ò Demone, che voglia mo dirlo, in forma di huomo; ma che haueua però l'vno, & l'altro sesso, & fu chiamato Agdiste. Di che spauentati gli altri Dei, come di cosa mostruosa, gli furono subito attorno, & gli tagliarono la parte maschile, & la gittarono via. Di questa da indi à poco nacque vn'arbore di pomo granato, de' frutti del quale la figliuola di Sangario fiume passando di là se n'empiè il grembo per mangiarseli: ma questi sparuero quasi subito, & ella restò grauida, & al suo tempo partorì vn bel bambino, qual per vergogna nascose in certa selua, oue vna capra andò sempre à dargli il latte, sì

Sacerdoti castrati.

Fauole di Ati.

Agdiste.

che

che non perì; ma fatto già grande fu nomato Ati,& era tanto bello, che più tosto cosa diuina, che humana pareua essere: onde il Genio Agdiste ne fu ardentissimamente innamorato. Auenne, che il bel giouane mandato da i suoi andò à Pessinunte città principale della Frigia, oue il Rè del paese se lo fece genero; dandogli per moglie la figliuola: & già era tutto in punto per celebrarsi le nozze quando Agdiste, che andaua dietro all'amato giouane, arriuò quiui; è tutto pieno d'ira, & di rabbia, vedendo che altrui era per godere la cosa da lui tanto amata, cacciò subito con suoi incanti, ò come si facesse, vna così fatta pazzia nel capo di Ati & del Rè suo suocero, che furiosamente si taglirono ambi con le proprie mani il membro genitale. Ma pentito dapoi Agdiste di ciò che haueua fatto, perche l'amore che portaua ad Ati non se ne era anco del tutto andato, pregò Gioue,& l'ottēne,che le altre parti del corpo dell'amato giouane non potessero corrompersi, nè infracidirsi più mai. Et altro non ho letto di questo Ati, se non che per lui vo leuano gli antichi intēder quei fiori, alli quali non succede mai frutto alcuno, nè producono seme, come riferisce Eusebio, & perciò finsero le fauole, che ei si castrasse, come hò detto. Ma ritorniamo alla gran Madre, la quale con solenni cerimonie fu portata di Frigia à Roma da huomini mandati colà à posta, secondo che haueuano inteso i Romani da i versi della Sibilla douersi fare, & che bisogaua che fosse riceuuta da casta mano. Onde si fermò la naue, che la portaua, alla foce del Tebro, oue era andata quasi tutta Roma ad incontrarla; nè era possibile mouerla quindi, ben che molti, & molti si sforzassero di tirarla sù per le acque del fiume. Allhora Claudia vergine Vestale, della pudicitia della quale molti dubitauano, perche andaua più vagamente ornata,& conuersaua, & parlaua più liberamente, che non le sarebbe forse conuenuto, inginocchiatasi sù la riua del fiume, e stendendo le mani giunte verso la Dea: Tu sai, disse, alma Dea, ch'io sono stimata poco casta; se così è, ti prego fanne segno: che condennata da te mi confesserò meriteuole della morte; ma se anco è altrimente, tu, che casta sei, & pura, facendo fede della integrità mia, seguita la mia pudica mano. Et questo detto dette di piglio ad vna picciola fune, è tirò la naue a suo piacere, mostrando la Dea di seguitarla volontieri con non poco stupore di chi vide. Et non fu da poi piu chi osasse pensare male di Claudia, della quale hò ciò raccontato,perche questo fatto potrebbe seruire a chi volesse dipigere

Ati che significhi.

Claudia Vestale.

la Pu-



Simulacro della Dea Cibele, che è la terra, & il carro doue era condotto processionalmente tirato da due Vacche dinotanti la fertilità della terra, & la vtilità che da quella ne viene à mortali.

la Pudicitia: bēche si possa fare in molti altri modi ācora, come potrà chi ne vorrà la fatica, raccogliere da molte imagini già disegnate, & che restano a disegnare. Il simulacro di questa Dea portato alhora dalla Frigia, fu vna grā pietra negra, che era adorata da quelle gēti sotto il nome della Madre de i Dei. La quale arriuata oue Almone piccolo fiume entra nel Tebro, fu quiui lauata da vno de i suoi Sacerdoti; & posta poi sopra vn carro, tirato da due vacche; fu portata nella Città con grande allegrezza del popolo; onde fu osseruato di portarla poscia ogni anno con solenne pompa nel medesimo modo, & al medesimo luoco a farla lauare da i suoi Sacerdoti, li quali lauauano sè stessi ancora, & le sue coltella, come si vede appresso di Ouidio, oue dice:

Ouidio.

Vn luoco è doue il fiumicello Almone
Entra nel Tebro, e lascia il proprio nome;
Quiui l'antico Sacerdote ornato
Di porpora, con molta riuerenza
Laua ne l'acque di quel picciol fiume
L'alma sua Dea con le sue sacre cose.

Prudentio.

Et a questa cerimonia andauano innanzi al carro molti co i piedi scalzi, come dice Prudentio, & cantauano le più dishoneste cose, che sapeuano dire di questa Dea, & di Ati suo innamorato.

S. Agostino

Onde Santo Agostino dannando quelle diaboliche feste dice, che non si vergognauano quelle pazze genti di gridare dinanzi alla Madre de i Dei cose, che le madri loro si fariano vergognate di ascoltare. Et Herodiano scriue, che andauano gridando allhora in quel modo non solamente persone vili & plebeie, ma molti nobili ancora, & huomini di conto, li quali si mutauano di habito per non essere conosciuti, & andauano poi dicendo & facendo tutte le più dishoneste cose, che sapeuano. Furono anco osseruate molte feste, fatti molti giuochi, e celebrate molte cerimonie in honore di questa Dea: ma, perche di nulla seruirebbono al proposito nostro, meglio è il lasciarle, & dire piu tosto, che benche habbino voluto alcuni, che lo spargere del sangue proprio, qual faceuano i suoi Sacerdoti, come dissi, a lei fosse in vece di sacrificio, si troua non dimeno, che le fu sacrificata anco la Porca, confacendosi molto questa bestia per la numerosa prole, che di lei nasce, con la fertilità della terra. Et Ouidio dice, che quando ella arriuò a Roma, le fu sacrificata vna giouenca indomita, hauendo forse impa-

Vittime della gran Madre.
Ouidio.

rato

rato i Romani da quelli di Egitto, che questo animale fosse confor me alla terra, poi che quelli, come riferisce Macrobio, volendo con loro misteriosi segni mostrare la terra, faceuano vn bue, ò vacca che fosse. Appresso di Cornelio Tacito si legge che alcuni popoli della Germania adorauano la Madre Terra, come quella che essi pensauano, che interuenisse in tutte le cose de i mortali; ma perche questi non haueuano, come dissi già, tempij, nè simulacri, faceuano le sacre cerimonie di costei in vn bosco con vn carro coperto tutto di panni, il quale non poteua toccare altri che il Sacerdote, come che egli solo sapesse, che la Dea era quiui: & perciò gli andaua appresso con molta riuerenza, facendola tirare da due vacche per condurre quella come a spasso pel paese. Allhora erano i giorni tutti allegri, & giocondi, non si poteua guerreggiare in modo alcuno, stauano tutti i ferri serrati, & coperti, & il paese era all'hora tutto pieno di pace, & di quiete, & in ogni luoco, oue andaua la Dea, era guardato con rispetto grande. Ma satia, che ella era poi di andare attorno, & quando ella non voleua più conuersare frà i mortali, andauano a lauare in certo laco il carro, che la portaua, le vesti, che la copriuanno, & lei stessa anchora, come credeuano alcuni. Et i serui, che questo faceuano, erano inghiottiti dal medesimo laco, nè si vedeuano mai più, il che accresceua la religione, & faceua che la Dea era sempre più temuta. La quale, come scriue il medesimo Tacito, adorauano parimente alcuni altri popoli della Germania, pure senza hauerne simulacro alcuno: ma la insegna della lor religione era portare la imagine di vn Cinghiale, & questa à loro era in vece di arma, & pensauano di douere essere, mostrandosi in questo modo adoratori della Dea, sicuri da tutti i pericoli, & da i nimici anchora. Ricordomi di hauer visto in vna medaglia antica di Faustina, la imagine della gran Madre, che si confà assai a quella, che io disegnai, & esposi dianzi: percioche è vna donna che hà il capo cinto di torri; siede, & stà con il braccio destro appoggiato alla sede, & con la sinistra mano sostiene vno scudo fermato sopra il ginocchio, & da ciascheduno de i lati ha vn Lione. Fu poi chiamata questa Dea Cibele da certo monte, nella Frigia, di che dice Diodoro Ciciliano. Che fu vn'antico Rè in Frigia nominato Meone, quale hebbe in moglie vna chiamata Dindimene; Di che essendo nata vna fanciulla, & non volendo la madre alleuarla, la pose nel monte Cibele, doue fu nodrita del latte delle fiere siluestre. Ma es-

Cornelio Tacito. Terra adorata da i Germani.

Medaglia di Faustina.

Cibele.

ſendo capitata quiui vna giouane, che iui d'intorno ſi andaua paſcendo la gregge, & veduta la fanciulla, tutta ſtupefatta, la preſe, & portò ſeco nominandola col nome del monte, & coſi la alleuò fin che fatta grande riuſcì di ſingolar bellezza, & d'ingegno mirabile: Imperoche non pur trouò ella prima la Fiſtola fatta di cannelle, inſieme giunte, & il Ciembalo, ma anco diuerſi rimedi alle malatie de'greggi, & à quelle de'fanciulli, per il che meritamente ſi guadagnò ella il nome di Madre, coſi dice Diodoro, ma noi con Feſto Pompeo diremo, che ella così foſſe detta da certa figura geometrica fatta apunto, come è vn dado chiamata Cubo, la quale da gli antichi fu pur anche a lei conſecrata, per moſtrare la fermezza della Terra, perche gettiſi vn dado, ei ſi ferma ſempre, & caſchi in che lato ſi voglia. Et è la imagine di Cibele vna medeſima con quella della gran madre, perche ha parimente il capo cinto di torri; come Lucretio parlando di lei dice;

Diodoro.
Feſto Pōpeo
Cubo.
Lucretio.

L'alta teſta le cinſero, & ornaro
Di corona murale, per moſtrare,
Ch'ella ſoſtien Città, Ville, e Caſtella,

La qual ſorte di corona era data anticamente dall'Imperatore à chi prima foſſe montato per forza sù le mura de i nimici. Hà il carro medeſimamente tirato da i Lioni, che moſtra, ſecondo alcuni, che la terra ſtà nell'aria pendolone, & è ſoſtenuta dalle ruote, perche le ſi aggirano intorno le celeſti sfere del continuo, come moſtrano i Leoni animali feroci, & impetuoſi perche tale è la natura del Cielo, che circonda l'aere ſoſtenitore della terra: onde appreſſo di Lucretio pur'anche così ſi legge;

Corona murale cui ſi daua.

Queſta fecer ſeder gli antichi Greci,
Che poetando ſcriſſero di lei,
Sopra vn carro, al cui giogo vanno inſieme
Due feroci Leoni, che dimoſtra
Che ne l'aereo campo la gran terra
Pendendo ſe ne ſtà per sè medeſma.

Diceſi anchora che i Lioni ſignificano non eſſere fierezza alcuna tanto crudele, che non la vinca la pietà materna, & perciò così dice Ouidio di queſta Dea:

Ouidio.

Per lei ſi creda che ſia la fierezza
Vinta, e fatta piaceuole, & humile.

Onde

Onde vien che si giungono humilmente
I superbi Leoni al suo bel carro.

Da che non è molto dissimile quello, che scriue Aristotele, il quale raccontando delle cose miracolose del mondo, mette che in Sipilo monte della Frigia nasceua certa pietra piccola lunga, & rotonda, la quale chi hauesse trouato, & portata nel tempio di Cibele, diuentaua amoreuolissimo al padre, & alla madre, & vbidiua loro con ogni riuerenza, etiandio che stato fosse prima nimico à quelli, & con empie mani gli hauesse percossi. Pensarono anchora alcuni, secondo che riferisce Diodoro, che à Cibele fossero dati i Leoni, perche ella da questi fosse nodrita, & alleuata già nel monte Cibelo come si è detto, dal quale vogliono, che ella hauesse poscia il nome; perche raccontano gli antichi anco di molti altri, che furono nodriti da bestie, come fu Esculapio, & Ciro da Cani, Romulo col fratello da Lupi, Telefo da Cerui, da gli vccelli Semirami, & dalle pecchie Gioue, con l'aiuto di vna Capra: il che se ben pare hauere del fauoloso, nondimeno per historia è stato scritto. Quelli, li quali scriuono delle cose naturali, vogliono, che gli Elementi habbino frà loro vna tale communanza, che facilmente l'vno si muti nell'altro, secondo che più raro diuenta, ouero più denso. Onde Platone disse, che frà questi era la decupla proportione. Però chi mette mente à questo, non si marauiglierà di vedere gli Dei de gli antichi tanto intricati insieme, & che vn medesimo Dio mostri souente diuerse cose, & che diuersi nomi significhino talhora vna medesima cosa; come Gioue, se ben mostra per lo più l'Elemento del fuoco, mostra però quello dell'aria ancho alle volte, & Giunone parimente è tolta per l'aria, ma non sì però, che non mostri la terra anco talhora: il Sole è vn solo, & la Luna parimente, & pure ciascheduno di loro hà diuersi nomi, l'Acqua ancor ella hebbe molti Dei, & la Terra ancora, dalla quale, per l'humido, che sugge del continuo, surgono esalationi, che ingrossatesi nella più bassa parte dell'aria fanno le nuuole, onde scendono poi le pioggie. Et per questo vuole Fornuto, che la Terra si dimandi Rhea, quasi che ella sia cagione, che la pioggia scenda; ouero che non la Terra, ma sia che si voglia, chiama egi Rhea la cagione delle pioggie, & dice, che à questa Dea furono dati i timpani, i ciembali, le facelle, & le lampadi, perche i tuoni, i folgori, & i baleni sogliono anda-

Aristotele. *Platone.* *Rhea.*

 re in-

re innanzi alle pioggie, & accompagnarle anco souente. Alcuni vogliono che i timpani significhino, che la Terra contiene in sè gli venti, & così l'intende Alessandro; il quale dice, che si danno à Vesta anchora, che fu dipinta donna di virginale aspetto, perche ella è la terra, che siede; come scriue Plinio, che la fece Scopa scultore eccellente, & fu lodata assai ne i giardini Seruiliani, & che tiene vn timpano con mano. Dice Fornuto, che la soleuano anco fare gli antichi quasi rotonda tutta, così le faceuano le spalle strette, & raccolte, & la coronauano di bianchi fiori; perche la terra è parimente rotonda, & circondata tutta dal più bianco elemento, che sia, che è l'aria. Ma egli è da auuertire, che due Veste furono appresso de gli antichi & per l'vna, che fu madre di Saturno, intesero la terra, della quale dissi pur mò; per l'altra, che fu figliuola del medesimo il fuoco, cioè quel viuifico calore, che sparso per le viscere della terra dà vita alle cose tutte, che di lei nascono, Et di questa non fecero gli antichi alcuna imagine, perche credeuano, che, come dice Ouidio, Vesta non fosse altro, che la pura fiamma, & dissero per ciò che ella fu vergine sempre tutta pura, & intatta, sì come la fiamma non genera alcuna cosa di sè, nè riceue bruttura, ò macchia alcuna: & per questo le cose sue sacre nõ erano custodite, ne maneggiate se non da purissime verginelle chiamate perciò le vergini Vestali; & furono, come si raccoglie da Liuio, introdotte, & ordinate da Numa. Gellio riferisce, che la prima, che entrò al seruitio di Vesta, hebbe nome Amata, & che perciò tutte le altre dapoi furono dette parimente Amate, & erano prese dal sommo Sacerdote non minori di sei anni, nè maggiori di dieci, & bisognaua che non haueßero difetto alcuno di lingua, nè di occhi, nè di orecchie, ne di altra parte del corpo, & che nè il padre, nè la madre fossero mai stati serui, nè haueßero fatto officio, ò mestiero sordido, & vile. Da principio furono quattro solamente, & dapoi furono sei, perche in sei parti era prima diuisa la città, & era prohibito à gli huomini di andare oue elle posauano se non di notte. Queste stauano trenta anni obligate al seruitio in questo modo, che ne i primi dieci imparauano le sacre cerimonie, & tutto quello che apparteneua al loro officio, qual'era principalmente di guardare, che non si estinguesse mai l'accesa fiamma, perche quando questo aueniua era di malissimo augurio a' Romani, & la vergine, che ne haueua la colpa, ne era castigata dal Pontefice con agre battiture, & raccendeua si poi

Vesta.

Liuio.

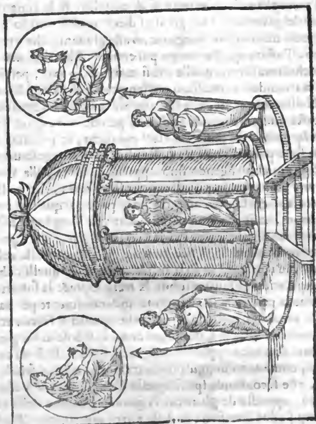
Gellio.

Amata prima vergine Vestale.

Vestali.

ſi poi quel ſacro fuoco non da altro fuoco materiale, ma da i raggi del Sole, come ſi fà con certi caui ſpecchi, ò che come ſcriue Feſto, tanto batteuano, e ſtròpicciauano certa tauola, che gittaua fuoco, qual raccoglieuano in certi vaſi di metallo, & lo rimetteuano al luoco del già eſtinto: ne gli altri dieci anni faceuano elle l'officio, & nelli dieci vltimi inſegnauano alle giouani, che veniuano di nouo. Paſſato queſto tempo poi erano in libertà di maritarſi: ma pochiſſime furono quelle che ſi maritaſſero mai, perche pareua, che maritandoſi arriuaſſero poi ſempre à miſerabile, & infelice fine. Nelli trenta anni, che ſtauano al ſeruitio, biſognaua, che foſſero caſte interamente, & pudiche, perche la vergine Veſtale trouata impudica era poſta viua ſu'l cataletto, & portata nel la guiſa, che ſono portati i morti alla ſepoltura, & la ſeguitauano i parenti, & gli amici piangendo fino appreſſo le mura della Città, oue era vna gran caua in giſa di camera ſotto terra, con vn letto, & vna lucerna acceſa, & con certo poco pane, acqua, e latte che vi metteuano, accioche non pareſſe, che vna Vergine conſecrata foſſe fatta morire di fame. Poi fatti quiui alcuni ſegreti preghi, il Ponteſice mandaua l'infelice giouane giù per vna ſcala nella ſotterranea caua, riuogliendo la faccia adietro, & quelli, che à ciò erano deputati, ui gittauano ſubito la terra ſopra & la ſotterrauano quiui, oue la pouerella ſe ne moriua miſerabilmente per hauere violata la promeſſa caſtità: & il dì che queſto ſi faceua era meſto, & funebre à tutta la Città. Ogni anno ſi ſoleua in vn giorno detterminato di nuouo appicciar dalle medeſime Veſtali il fuoco sù l'altare, come anco hoggidì ſi vſa tra noi ne'cerij paſchali. Trouaſi poi, che ſi confonde ſpeſſo queſta Dea con l'altra Veſta, che fu la Terra, appreſſo de gli antichi, quando ſcriuono della natura, de i tempij, de i ſacrificij, & delle altre ſue cerimonie. Però non ſia marauiglia, ſe io parimente ragionando dell'vna, dirò talhora delle coſe, che parranno proprie dell'altra, conciosia che di rado ſi ragioni, ò ſcriua delle nature, & virtù della terra, che ſono come anima di quella, ſenza intendere di lei ancora, cioè di tutto il corpo. Diſſe dunque Ouidio, che il tempio di Veſta in Roma, fu prima caſa regale di Numa, era tutto rotondo, per rappreſentare il globo della terra, dentro del quale così ſi conſeruaua il fuoco, come era conſeruato in quel tempio ineſtinguibilmente. Et Feſto ſcriue, che Numa conſecrò a Veſta vn tempio rotondo, perche la credette eſſere la terra, che ſoſtenta la vita de gli huomi-

Tempio di Veſta.



Tempio in Roma della Dea Vesta madre de gli Dei, & di Vesta dea del fuoco, & della Virginità significante quel viuifico calore, che da vita alle cose, ouero l'animo diuino inuisibile, con le due Vestali custoditrici, che'l fuoco perpetuo non si estinguesse.

ni: & perche ella è fatta come vna palla, volle che il tempio suo hauesse la medesima figura. Et il tempio solo fu souente la imagine di quella: onde Alessandro volle, che per lei si intendesse l'animo diuino, al quale non potiamo arriuare con gli occhi del corpo, ma bene vediamo quelle cose, che gli sono d'intorno; & fu fatto in questo modo, come lo disegna il Landino sopra Virgilio, quando egli fa che Hettore in sogno raccomanda ad Enea Vesta, & le altre sacre cose. Era grande, largo, & spatioso, & nel mezo haueua vn'altare col fuoco acceso dall'vna banda, e dall'altra, alla guardia del quale era vna Vergine per lato, & sù la cima del tempio era parimente vna Vergine, che teneua vn picciolo bambino in braccio; perche dissero gli antichi, che Vesta mostrata per la Vergine nodrì Gioue, che è il bambino. Oltre di ciò consecrarono gli antichi à Vesta quel luocho nel primo entrare delle case, oue faceuano fuoco qual era per ciò come hà creduto Ouidio, dimandato Vestibulo. Quiui mangiauano anco souente inuitando gli Dei alle mense loro, le quali consecrauano poi, & vsauano in vece di altari in adorando gli conuitati Dei. Perche dunque non si faceua sacrificio quasi mai senza fuoco, & questo fu mostrato per Vesta, meritamente erano consecrati à lei quei luochi, oue era più souente acceso il fuoco, li quali erano chiamati Lari propriamente, perche quiui erano adorati parimente i Lari, che erano certi Dei domestici di casa. Onde pare che sia venuto fin'a i tempi nostri anchora di dire Focolare, quasi che Lare, & Foco, che è il luoco stesso, oue si accende il fuoco sia vn medesimo, benche ne facessero gli antichi l'vno il Dio, & l'altro la cosa al Dio consecrata. Nè si hà da credere, che Vesta fosse tolta pel fuoco generalmente, & per ogni sorte di fuoco; perche secondo che sono diuerse le cose, che di quello si considerano, così se ne fecero gli antichi diuersi Dei, ma che si pigliasse per quello che stà rinchiuso nelle viscere delle terra, ilquale è per ciò perpetuo, nè si estingue mai, & dà vita à tutte le cose quiui create. Et in tutti gli sacrificij di qualunque Dio, che fosse, era chiamata Vesta innanzi à tutti gli altri come dissi anco di Giano. Di che la ragione fù (oltre à quella, che dice Ouidio, che le prime entrate delle case, oue da principio si sacrificaua souente, erano consecrate à lei, & oltre alla fauola anchora, la quale dice, che ella ottenne da Gioue, dopò la vittoria contra i Titani, la verginità perpetua, & le primitie di tutti i sacrificij) perche tutte le cose create, con le quali gli

Landino.

Vestibulo.

Lari.

Focolare.

Vesta in tutti gli sacrificij.

li gli antichi adorauano gli Dei, hanno essere, & vita dal calore, che le produce, e fa nascere, che viene dal fuoco già detto. Nè pareua che fosse cosa, la quale meglio rappresentasse la purità, & il non morire mai de gli Dei, della pura, & viuace fiamma; e perciò non era fatto mai sacrificio senza fuoco, & che non fosse chiamata Vesta nel principio. Oltre alla quale furono poi altri Numi particolari adorati da gli antichi per le particolari virtù, che mostra la terra in diuerse parti; perche, come hà cantato Virgilio, & che scriuono gli auttori della Coltiuatione, in questa viene meglio il grano, in quella gli arbori producono meglio; in vna sono più allegri i fioriti prati, & in vn'altra sono più abondanti di herbosi paschi: onde hebbero nome le Dee Cerere, & Proserpina, & la Dea Bona, Flora, Pale, & altre delle quali si dirà poi. Hora dichiamo di Cerere, che fu stimata la prima, che

Cerere. mostrasse di seminare il grano, raccoglierlo, macinarlo, & farne pane a' mortali che per lo innanzi viueuano di herbe, & di ghiande:

Virgilio. Onde Virgilio dice:

Cerere fu la prima, che mostrasse
A mortali di rompere il terreno
Col duro ferro, e che lo seminasse.

Ouidio. Et Ouidio parimente così ne canta;

La prima, che spezzasse con l'aratro
Le dure glebe, e che spargesse il grano
Sopra quelle, onde hauesser da nodrirsi
I mortali, fù Cerere, che insieme
Mostrò con questo ancor le sante leggi.

Et perciò tanto fu riuerita, & come Dea adorata, & fu creduta di hauere dato le leggi innanzi a tutti gli altri, perche poi che fu trouato l'vso del grano, lasciarono gli huomini insieme con le ghiande quella prima vita tutta rozza, & quasi ferina, & ragunatisi insieme fecero le Città, & vissero poscia ciuilmente.

Leggi da Cerere. Et per questo fu anco detto, che il nume di Cerere mostraua la virtù di quella terra, che si può coltiuare, & che produce largamente il grano. Onde fu la sua statoa fatta in forma di matrona con ghirlande di spiche in capo, & teneua vn mazzetto di papaueri in mano, perche questo è segno di fertilità, & due fieri Draghi

Claudiano tirauano il suo carro, come scrisse Orfeo. Onde Claudiano, quando la fà ritornare di Sicilia, oue ella haueua riposta la figliuola, così dice:



Imagine di Cerere Siciliana inuentrice, & dea delle biade, & del suo carro tirato dà Draghi significante la terra frut- tifera, & la sua coltura, essendo che le biade non molto s'inal zino e parino quasi serpere, & dinota ancora li torti solchi della terra arata.

Ascende il carro, e a le materne case
Drizza de' Draghi il volo, a cui le membra
Spesso percuote, & elli per le nubi
Ondeggian torti suffolando, e'l freno
Placidamente leccano, che molle
De l'amico velen la schiuma rende.
Questi coperta la superba fronte
Tengon d'altere creste, & hanno il tergo
Di nodi tutto, e di rotelle asperso.
E le lor squamme lunghe risplendendo
Paion d'oro gettar fauille, e fuoco.

Serpēti perche dati à Cerere.

O perche non si ergono troppo in alto le biade, ma pare che vadino serpendo per terra: ouero perche i flessuosi corpi de i serpenti mostrano i torti solchi, che fanno i buoi, mentre arano la terra: ò veramente fu così finto, perche, come dice Hesiodo, nella Isola Salamina era vn serpente già di smisurata grandezza, il quale disertaua tutto quel paese, & scacciato poscia quindi da Euriloco, se ne passò in Eleusi (& quasi che per sua saluezza fosse fuggito à Cerere) quiui dopò se ne stette sempre nel suo tempio come suo ministro, & seruente. Et che Cerere significhi la terra piana, & larga produttrice di grano, lo mostra dice Porfirio, come riferisce Eusebio la imagine sua, essendo coronata di spiche, & hauendo intorno alcune piante di papauero, che mostra la fertilità. Per la quale cosa leggesi anchora, che la Sicilia le fu molto grata; perche è paese molto fertile, & ne fu à lite con Volcano, qual di loro ne douesse hauere il possesso: ma la sentenza fù data a suo fauore. Da che venne forse, che vna sua statoa, qual'era quiui molto grande, come dice Cicerone parlando contra Verre, teneua sù la destra mano vna piccola figura della Vittoria, & questo mostra la fertilità di quella Isola, donde finsero le fauole, che Plutone rapì Proserpina intesa spesso per la fertilità, perche auēnne forse vn tempo, che i campi Siciliani dauano poca riccolta. Ouero perche Proserpina è tolta anco alle volte per quella occulta virtù che hà il seme di germogliare, fu finto che Plutone, intendendo per lui il Sole, la rapì, & portossela in Inferno; perche il calore del Sole, nodrisce, conserua sotto terra tutto il tempo dell'inuerno il seminato grano; & Cerere la và cercando poi con le ardenti facelle in mano, perche al tempo della estate, quando più ardono i raggi del Sole,

Sicilia di Cerere.

Proserpina rapita da Plutone.

Sole, i Contadini vanno cercando le mature biade, & le raccogliono. Et quindi fu che, come scriue Pausania, la statoa di Cere re fatta da Prasitele, secondo che mostrauano alcune lettere quiui intagliate, in certo suo tempio nell'Attica regione haueua le accese facelle in mano. Et i Sacerdoti di questa Dea andauano parimente con le facelle accese correndo, quando celebrauano le feste Eleusine, così dette da Eleusi Città non molto lontana da Athene, oue furono prima ordinate: nelle quali alcune giouinette consecrate alla Dea portauano canestretti di fiori per la primauera, & di spiche per la estate, & di queste fece mentione ancho Marco Tullio parlando contra Verre. Et erano parimente portate nelle medesime cerimonie le imagini di questi Dei, come riferisce Eusebio, del Creatore, la quale portaua il Hierofante che era il Sacerdote principale del Sole, portata da colui, che portaua anco la face accesa: chi seruiua all'altare portaua quella della Luna, & quella di Mercurio il banditore, ò trombetta de i sacrificij: & Theodorito scriue, che à questa pompa solenne portauano anche per cosa degna di gran riuerenza il sesso feminile, si come portauano il maschile nelle ceremonie di Bacco. Ma all'incontro Sesostri, antichissimo Rè dell'Egitto, come si legge appresso di Herodoto, l'vsò per cosa vile, & degna di dispregio. Imperoche ne i paesi, che ei soggiogaua con gran fatica, per difendersi i popoli gagliardamente, drizzaua alte, & belle colonne col nome suo & della patria, & come egli hauesse vinto quel paese: ma oue non trouaua alcuno, ò se non poco contrasto, drizzaua pur anco le medesime colonne con le medesime lettere, ma vi aggiungeua di più la natura feminile, volendo in tal modo mostrare la viltà, & dappocaggine di quelle genti. Erano poi le ceremonie, & le sacre cose di Cerere con tanta religione guardate & così tenute secrete, che sempre che erano celebrate, il Sacerdote gridaua prima; Vadino via tutti gli huomini profani, scostinsi quinci tutte le maluagie persone; perche non vi poteua entrare se non chi era, come diremo noi, ordinato à quelle, & bisognaua, che ei fosse ben purgato da ogni maluagità. Onde si legge di Nerone, che ei non osò mai di trouarsi à queste cerimonie, sentendosi forse di essere troppo maluagio, & empio. Et Antonino per testimonio della bontà sua volle essere fatto vno di quelli, che interueniuano à gli misterij Eleusini. Ne tacerò già questa sciocca vsanza anchora, che chi era ammesso à questi misterij si vestiua il dì, che pigliaua l'ordine, vna bella camiscia

Marco Tullio.

Theodorito.

Misterij Eleusini.

Nerone.

Ascende il carro, e a le materne case
Drizza de' Draghi il volo, a cui le membra
Spesso percuote, & elli per le nubi
Ondeggian torti suffolando, e'l freno
Placidamente leccano, che molle
De l'amico velen la schiuma rende.
Questi coperta la superba fronte
Tengon d'altere creste, & hanno il tergo
Di nodi tutto, e di rotelle asperso.
E le lor squamme lunghe risplendendo
Paion d'oro gettar fauille, e fuoco.

Serpēti perche dati a Cerere. O perche non si ergono troppo in alto le biade, ma pare che vadino serpendo per terra: ouero perche i flessuosi corpi de i serpenti mostrano i torti solchi, che fanno i buoi, mentre arano la terra: ò veramente fu così finto, perche, come dice Hesiodo, nella Isola Salamina era vn serpente già di smisurata grandezza, il quale disertaua tutto quel paese, & scacciato poscia quindi da Euriloco, se ne passò in Eleusi (& quasi che per sua saluezza fosse fuggito à Cerere) quiui dopò se ne stette sempre nel suo tempio come suo ministro, & seruente. Et che Cerere significhi la terra piana, & larga produttrice di grano, lo mostra dice Porfirio, come riferisce Eusebio la imagine sua, essendo coronata di spiche, & hauendo intorno alcune piante di papauero, che mostra la fertilità. Per *Sicilia di Cerere.* la quale cosa leggesi anchora, che la Sicilia le fu molto grata; perche è paese molto fertile, & ne fu à lite con Volcano, qual di loro ne douesse hauere il possesso: ma la sentenza fù data a suo fauore. Da che venne forse, che vna sua statoa, qual'era quiui molto grande, come dice Cicerone parlando contra Verre, teneua sù la destra mano vna piccola figura della Vittoria, & questo mostra la *Proserpina rapita da Plutone.* fertilità di quella Isola, donde finsero le fauole, che Plutone rapì Proserpina intesa spesso per la fertilità, perche auēnne forse vn tempo, che i campi Siciliani dauano poca riccolta. Ouero perche Proserpina è tolta anco alle volte per quella occulta virtù che hà il seme di germogliare, fu finto che Plutone, intendendo per lui il Sole, la rapì, & portossela in Inferno; perche il calore del Sole, nodrisce, conserua sotto terra tutto il tempo dell'inuerno il seminato grano; & Cerere la và cercando poi con le ardenti facelle in mano, perche al tempo della estate, quando più ardono i raggi del

Sole,

Sole, i Contadini vanno cercando le mature biade, & le raccogliono. Et quindi fu che, come scriue Pausania, la statoa di Cerere fatta da Prasitele, secondo che mostrauano alcune lettere quiui intagliate, in certo suo tempio nell'Attica regione haueua le accese facelle in mano. Et i Sacerdoti di questa Dea andauano parimente con le facelle accese correndo, quando celebrauano le feste Eleusine, così dette da Eleusi Città non molto lontana da Athene, oue furono prima ordinate: nelle quali alcune giouinette consecrate alla Dea portauano canestretti di fiori per la primauera, & di spiche per la estate, & di queste fece mentione ancho Marco Tullio parlando contra Verre. Et erano parimente portate nelle medesime cerimonie le imagini di questi Dei, come riferisce Eusebio, del Creatore, la quale portaua il Hierosante che era il Sacerdote principale del Sole, portata da colui, che portaua anco la face accesa: chi seruiua all'altare portaua quella della Luna, & quella di Mercurio il banditore, ò trombetta de i sacrificij: & Theodorito scriue, che à questa pompa solenne portauano anche per cosa degna di gran riuerenza il sesso feminile, si come portauano il maschile nelle ceremonie di Bacco. Ma all'incontro Sesostri, antichissimo Rè dell'Egitto, come si legge appresso di Herodoto, l'vsò per cosa vile, & degna di dispregio. Imperoche ne i paesi, che ei soggiogaua con gran fatica, per difendersi i popoli gagliardamente, drizzaua alte, & belle colonne col nome suo & della patria, & come egli hauesse vinto quel paese: ma oue non trouaua alcuno, ò se non poco contrasto, drizzaua pur anco le medesime colonne con le medesime lettere, ma vi aggiungeua di più la natura feminile, volendo in tal modo mostrare la viltà, & dappocaggine di quelle genti. Erano poi le ceremonie, & le sacre cose di Cerere con tanta religione guardate & così tenute secrete, che sempre che erano celebrate, il Sacerdote gridaua prima; Vadino via tutti gli huomini profani, scostinsi quinci tutte le maluagie persone; perche non vi poteua entrare se non chi era, come diremo noi, ordinato à quelle, & bisognaua, che ei fosse ben purgato da ogni maluagità. Onde si legge di Nerone, che ei non osò mai di trouarsi à queste cerimonie, sentendosi forse di essere troppo maluagio, & empio. Et Antonino per testimonio della bontà sua volle essere fatto vno di quelli, che intraueniuano à gli misterij Eleusini. Ne tacerò già questa sciocca vsanza anchora, che chi era ammesso à questi misterij si vestiua il dì, che pigliaua l'ordine, vna bella

Marco Tullio.

Theodorito

Misterij Eleusini.

Nerone.

camiscia noua, e tutta mōda, ne se la spogliaua poi mai più, fin che non era tutta logora, & stracciata: dicono alcuni, che guardauano ancho que' cenci da farne delle fascie per i fanciulli, mentre che stauano in culla. Oltre di ciò non si poteua sapere, che fossero quelle misteriose cose, che iui si faceuano, & si serbauano; tanto erano tenute occulte, che se bene erano portate in volta à certi tempi da purissime verginelle, ciò faceuano in certe piccole ceste, ò canestretti, & molto ben serrate, & benissimo coperte, & pareua, che fosse peccato grande cercare di intēderne la ragione, & di sapere che fossero. Onde Macrobio recita di Numenio filosofo, il quale come troppo curioso inuestigatore de i sacri misterij, hauendo diuolgato queste cose, vide in sogno le Dee di Eleusi starsi come meretrici in luogo publico, esposte à qualunque di loro hauesse voluto pigliarsi piacere: di che egli essendone marauigliato grandemente, & hauendo dimandato la cagione di tanta impudicitia, gli fu da quelle Dee tutte adirate risposto, che ciò era venuto per lui il quale le haueua tolte per forza da gli occulti secreti luochi, & messe in publico, in mano al volgo. Et Pausania scriue, che hauendo deliberato di parlare largamente de i sacri misterij del tempio di Eleusi, vide certa imagine in sogno, che ne lo spauentò. Et per ciò non ne dice altro, se non che dinanzi dal tempio fu vna statoa di Trittolemo, & vna vacca di bronzo inghirlandata di fiori, con le corna indorate, come erano le vittime, quando si doueuano sacrificare. Et Trittolemo doueua essere vn giouane sopra vn carro tirato da duoi serpenti, che era il carro di Cerere: perche si legge, che ei fu mandato da lei col suo carro pel mondo à mostrare come si haueua da coltiuare la terra, seminare il grano, raccogliere le biade, & vsarle poi. Et per le Dee Eleusine si intende sempre di Cerere, & di Proserpina le quali furono etiandio chiamate le grā Dee appresso de i Greci: & quelli d'Arcadia le adorauano sopra tutte le altre tenendo in certo loro tempio il fuoco sempre acceso con grandissima religione, & fecero loro due statoe, come recita Pausania: quella di Cerere era tutta di marmo, & dell'altra di Proserpina quel di sopra, che faceua la veste, era di legno & erano quindeci piedi di grandezza. Dinanzi da queste stauano due verginelle con le vesti lunghe fin'a i piedi, che portauano su'l capo canestri di fiori, & à i piedi di Cerere era Hercole non piu grande di vn cubito. Eranui anco due Hore, & eraui Pan, che sonaua la fistola, & Apollo la cetra, come quelli che erano due de

Macrobio.

Pausania.

Dee Eleusine.

princi-

principali Dei dell'Arcadia, secondo che vi era scritto, & vi erano poi alcune Ninfe, delle quali vna Naiade haueua in braccio Gioue piccolo fanciullino, le altre erano ninfe dell'Arcadia, & tra esse vna portaua innanzi vna facella, la quale hò già detto, perche fosse data à Cerere, vn'altra teneua duo diuersi vasi d'acqua, vno per mano, & due altre portauano parimente due hidrie, che versauano acqua: il che mostrauano forse, che in alcuni sacrificij chiamati le nozze di Cerere non vsauano il vino, come faceuano in quelli di tutti gli altri Dei: donde quella vecchia ne fece il motto appresso di Plauto, quando vide, che andauano à casa sua per apprestare vn conuito da nozze, & non portauano vino. volete voi forse, disse ella, fare queste nozze à Cerere, perche non veggio, che portiate vino. Si può mettere con Cerere il porco, perche lo sacrificauano à lei gli antichi, come vittima sua propria. Et la ragione delle vittime appresso de gli antichi, cioè perche si sacrificasse à questo, & à quel Dio più vn'animale, che vn'altro, fu come scriue Seruio, tanto la contrarietà, che la conformità, la quale era creduta hauere la bestia con quel Dio, cui era sacrificata. Et per ciò dicono, che fu dato il Porco à Cerere, come che à questa piacesse di vedersi morire dinanzi il suo nimico, ilquale non solamente guasta le già nasciute biade, ma riuoltando anchora col grifo gli seminati campi và à trouare fin sotterra il grano, & & lo diuora. Et per la medesima ragione dsero, che fu sacrificato il Capro à Bacco, come animale grandemente noceuole alle viti. Hanno voluto anchora alcuni, che fosse grato il sacrificio del porco à Cerere per la conformità, & simiglianza, che è fra loro. Imperoche ella è Nume terrestre, poscia che per lei si intende la terra, & il porco stà più d'ogni altro animale inuolto nella terra; & è per lo più negro, come la terra di sua natura è parimente negra, & tenebrosa. Oltre di cio mostra questa bestia la fertilità della terra, onde era sacrificata ancho talhora à Cerere la porca pregna; perche si legge, che fà alle volte ad vn parto solo fin à venti Porcelli, & trenta ne haueua fatto quella Porca, che apparue ad Enea sù la ripa del Tebro, come canta Virgilio. Vn'altro simulacro di Cerere fu ancho nell'Arcadia, il quale teneua con la destra mano vna facella, & accostaua la sinistra ad vn'altro simulacro di certa Dea adorata più che da tutti gli altri, da gli Arcadi, & da loro detta Hera figliuola, come hanno voluto alcuni, di Nettuno, & di Cerere, benche questo nome Hera, come dice

Nozze di Cerere.

Vittime perche di Gioue.

Porco dato à Cerere.

Hera.

Pausa-

Pausania, fu parimente dato à Cerere in Arcadia, & Giunone anchora appresso de i Greci fu chiamata Hera. Teneua la statoa di costei sedendo vno scettro sù le ginocchia, & vna cesta. Et in Arcadia pur anco, come scriue il medesimo Pausania, Cerere fu chiamata Erinne, che viene a dire Furia, & la cagione di ciò fu questa. Mentre che Cerere andaua cercando la figliuola rapita da Plutone, Nettuno innamoratosi di lei faceua ogni sforzo di goderla, & ella per leuarselo d'attorno, pensando di poterlo ingannare, mutatasi in Caualla si cacciò fra certi armenti di Caualle; ma troppo è difficile ingannare chi ama, che dell'inganno almeno non si auegga. Nettuno dunque, che di ciò si accorse, diuentò anch'egli subito vn Cauallo, & in quel modo godè dell'amor suo, onde ne nacque il cauallo Arione. La quale cosa tanto si hebbe a male Cerere, che tirata quasi fuori di sè dalla ira fu per diuentarne pazza; & perciò le diedero allhora gli Arcadi nome di Furia. Et benche si placasse pur poi, & che lauatasi in certo fiume lasciasse quiui tutta la sua ira, nondimeno ne restò mesta anchora per assai lungo tempo. Da che venne, che ella fu chiamata Cerere negra appresso di certo antro a lei consecrato pure nell'Arcadia; percioche quiui era vestita di negro, parte dicono per dolore della rapita figliuola, parte per lo sdegno, che ella hebbe della forza fattale da Nettuno, onde nascostasi nell'antro, che io dissi come più non volesse vedere la luce del Cielo, vi stette assai buon tempo, il perche non produceua piu la terra frutto alcuno, & ne nacque vna pestilenza grande, che mosse a pietà tutti gli Dei, liquali non poteuano però prouedere alla miseria humana, non sapendo oue fosse Cerere. Ma auenne, che il Dio Pan errando, come era suo costume, & andando quà, & là per quei monti cacciando, capitò là doue ella staua tutta mesta: e trouatala subito ne diede auiso à Gioue, onde esso sollecito al bene de i mortali, senza punto indugiare, mandò le Parche à pregarla in modo, che ella deposta ogni mestitia, & tutta placata vscì finalmente dell'antro, & cominciò allhora la terra à produrre gli vsati frutti, cessando insieme la pestilenza. Della qual cosa, perche ne restasse memoria, le genti di quel paese consecrarono l'antro à Cerere, con vna statoa di legno, che staua à sedere sopra vn sasso, & era donna in tutto il resto; se non che haueua capo, & collo con crini di Cauallo, intorno alquale andauan scherzando alcuni serpenti, & altre fere. La copriua tutta vna veste lunga fino à terra, & nell'

Cerere. Erinne. Cerere in Caualla. Nettuno in Cauallo. Cerere negra. Statoa di Cerere.



Statua di Cerere negra in Arcadia, dea delle biade conuertita in Caualla, & in tal forma fatta grauida da Nettuno dio del Mare transformato in Cauallo, della quale ne nacque poi il Cauallo Arione.

vna mano teneua vn Delfino,& vna Colomba nell'altra. Trouasi anchora, che in certa altra parte del medesimo paese dell'Arcadia erano dinanzi al tempio della Eleusina duo gran pietre acconcie in modo, che l'vna sopra l'altra si congiungeuano benissimo insieme, & quando veniua il tempo di fare gli solenni sacrificij leuauano l'vna di sù l'altra, perche quiui trouauano certo scritto, che dichiaraua tutto quello, che si doueua fare circa le sacre cerimonie. Questo faceuano leggere diligentemente à i sacerdoti, & ripostolo poi al luoco suo, rimetteuano quelle pietre insieme. Et quando haueuano da giurare quelle genti di qualche gran cosa, andauano à fare il giuramento su la congiuntura di quelle due pietre: doue sù la cima di quella era certo coperchio rotondo, che copriua quiui nella pietra la effigie di Cerere. Questa si metteua il Sacerdote come maschera al volto il dì solenne della festa, & à questo modo cô certe poche verghe, che portaua in mano per vna cotale vsanza, batteua gli popolani. Quiui dicono che stette già Cerere, mentre che andaua cercando la figliuola, & che a quelli, li quali la alloggiarono gratiosamente, distribuì tutte le sorti de i legumi, dalle faue in fuori, come legume impuro: nè hà voluto Pausania, che racconta tutto questo, dire perche le faue fossero legume impuro, essendo ciò forse delle cose misteriose, lequali non era lecito diuolgare. Ma si potrebbe forse dire, che le faue erano giudicate tali, perche le adoprauano alle cerimonie de i morti, parendo a chi prima introdusse questo, che a ciò niuno altro grano si confacesse meglio, perche sù le foglie de i suoi fiori paiono essere certe lettere, che rappresentano pianto, & sono segno di dolore, & di mestitia, & per questo fu detto, che le anime de' morti andauano souente a cacciarsi nelle faue. Onde il Sacerdote di Gioue non poteua non solamente non mangiarne, ma nè anco toccarle, & nè pure nominarle. Et Pitagora comandaua ad ognuno, che si astenesse dalle faue, forse perche si andaua a pericolo di mangiare con quelle l'anima di qualchuno, la quale ei pensò forse, che fosse in quel piccolo animaletto, che nasce delle faue; percioche sua opinione fu, che le anime andassero come in circolo di vno in vn'altro corpo, & passassero spesso di huomo in bestia, come dirò poi vn'altra volta più diffusamente. O pure vietaua Pitagora il mangiare le faue, volendo perciò intendere, che bisogna lasciare da banda le cose meste, & lugubri, le quali suiano la mente dalla consideratione delle virtù, & delle cose di-

Legumi distribuiti da Cerere.

Faue legume impura.

Pitagora.

se'l dìuine: ouero per ricordare a gli huomini, che si guardino da esser simili a' morti, mentre che sono anco in vita, ò perche altro se lo facesse, basta, ch'egli parimente stimò le faue legume da guardarsene, come fece anco Cerere, quando non volle distribuirle insieme con gli altri legumi. Ma perche, come già hò detto, le diuerse virtù della terra furono mostrate da gli antichi con diuersi Numi, quella che produce i lieti paschi, fu intesa sotto il nome di Pale che fu perciò Dea particolare de' Pastori appresso i Romani. Di costei non hò trouato statoa, nè imagine alcuna: onde in vece di dipingerla dirò quelle poche cerimonie, che furono fatte in celebrando le sue feste, lequali dal nome suo erano dette Palilia, ò come alcuni vogliono Parilia, perche i suoi sacrificij si faceuano per il parto delle pecore, & erano fatte il dì medesimo del Natale di Roma, che fu il dì 20. d'Aprile, nè si ammazzaua in queste vittima alcuna, come che fosse male dare la morte a chi si sia nel di del nascimento della Città, ma si purgauano prima gli huomini con suffomigi fatti di sangue di cauallo: del cenere del vitello tratto del ventre della vacca già offerta in certi altri sacrificij, & di quelle della stoppia della faua, & dapoi purgauano i greggi col fumo del zolfo, mettendoui anco l'vliuo, la teda, la sauina, il lauro, & il rosmarino: poi saltando passauano per mezo la fiamma accesa con certo poco fieno, & indi offeriuano, alla Dea latte, formagio, sapa, alcuni vasetti pieni di miglio, & certe schiacciate pur anco di miglio, cibi tutti vsati da Pastori, & con solenni preghi finiuano il sacrificio. Dal quale non era differente quello che fu fatto à Pomona Dea de i pomi, & de gli altri frutti, de i quali sacri ficandole le offeriuano. Ouidio la fà hauere la cura de gli horti, & che fosse moglie di Vertunno, cui erano parimente raccomandati gli horti, & le dà in mano vna piccola falce da tagliare i rami superflui de gli alberi fruttiferi, & da innestare. Onde chi volesse ancor meglio ornare la sua imagine, potrebbe farla con tutti quelli stromenti, che vsano i giardinieri intorno à gli alberi, alli quali ella era creduta dare virtù di produrre gli maturi frutti, sì come Flora gli faceua prima fiorire, & era perciò la Dea de i fiori, & non de gli arbori solamente, ma di tutte le piante, & de i verdi prati ancora; della imagine di costei dirò, poi quando verrò à disegnare Zefiro, che fu suo marito, secondo le fauole; perche le historie dicono, che ella fu vna meretrice, ò quella, che diede il latte à Romulo, & Remo, ò pure vn'altra,

Pale Dea de Pastori. *Palilia.* *Pomona.* *Ouidio.* *Flora.*



Imagine di Pomona dea de gl' Horti, & moglie di Vertunno; con la Falce in mano per tagliare i Frutti, à quali essa era creduta dare la maturità. co'l Cane appresso custode de' Giardini.

la quale lasciò vna grossa heredità al popolo Romano. Et leggesi di costei vna cosi fatta nouella. Trouandosi vn dì vn Sacerdote di Hercole à spasseggiare nel suo tempio tutto ocioso, & spensierato riuoltosi al suo Dio, lo inuitò à giuocare seco à dadi con questa conditione, che restando il Dio perditore gli hauesse à dar qualche segnale di douere far per lui cosa degna della grandezza di Hercole; ma se vinceua, ch'egli farebbe apprestar à lui vna bellissima cena, & farebbegli anco venire vna delle più belle donne, che potesse trouare, la qual si starebbe vna notte con lui. Dapoi cominciò à giuocare tirando gli dadi con l'vna mano per sè, & con l'altra per Hercole, & auenne, che il Dio restò vincitore, onde, il Sacerdote secondo il patto, che egli stesso haueua proposto, apparecchiò la cena douuta, con vn letto benissimo ornato, e fatto venire vna bellissima donna detta per nome Larentia, la quale segretamente faceua volontieri piacere altrui, la serrò nel tempio con Hercole, & la lasciò quiui tutta sola quella notte, come che hauesse da cenare con quel Dio, & giacersi anco poi con lui. Dicono che Hercole mostrò di hauerla hauuta cara, & che perciò le apparue, & le disse che douesse mostrarsi facile, & piaceuole al primo, che trouasse la mattina andando in piazza sù la Aurora, come ella fece: onde venne ad innamorarsi di lei vn Tarrutio ricchissimo huomo, ilquale l'amò tanto; che venendo à morte la lasciò herede, della maggior parte delle sue faccoltà, sì che ella in poco tempo diuenne molto ricca; & morendo poi fece suo herede il popolo Romano; il qual come dice Plutarco, che racconta tutto questo, la hebbe perciò in grandissima veneratione sempre; ma perche si vergognò forse di fare tanto honore ad vna meretrice, le cangiò il nome, & chiamolla Flora, & furonle ordinate le sacre ceremonie, & certi giuochi, li quali con grandissima lasciuia erano celebrati dalle meretrici, & faceuano anco gli antichi nelle feste di costei caccie di timide lepri, & di fugaci capri, perche questi sono annimali guardati souente ne i giardini che erano sotto la cura di questa Dea, come ella stessa dice appresso di Ouidio, Queste cose si operauano a'28. d'Aprile, & il primo giorno di Maggio, onde poi è venuto l'vsanza fino al dì d'hoggi osseruata tra noi, che il primo giorno di Maggio, si sogliono adornare per le Città molti luoghi con fiori, & con frondi di diuerse sorti. Oltre alle già dette Dee vi fu la Dea Bona ancora, Nume parimente della terra; perche Porfirio vuole, come riferisce Eusebio, che

Nouella di Flora.

Tarrutio.

Dea Bona.

Porfirio.

quella virtù della terra, la quale abbraccia lo sparso seme, & in sè lo tiene, & nodrisce, fosse intesa da gli antichi per la Dea Bona: & dice, che di ciò fà segno la sua statoa, la quale porge con mano alcune verdi piante, quasi pur mò germogliate. Et la vittima ancora, che le sacrificauano, qual'era vna Porca pregna, mostraua, che gli antichi intendeuano della terra per questa Dea; la quale fu chiamata Bona, come hò già detto, perche dalla terra ci vengono infiniti beni; & fu detta ancora Fauna, perche è fauoreuole à tutti i bisogni de i viuenti: oltre à molti altri nomi, che le dà Plutarco, oue racconta ciò che auenne, quando Clodio, innamorato della moglie di Cesare, entrò vestito da donna alle cerimonie di costei. Si legge, che ella fu già donna di castità, che non vide mai, ne vdì pure nominare altro huomo, che suo marito & non fu veduta mai vscire della sua stanza; da che venne, che non poteua huomo alcuno entrare nel suo tempio, ne trouarsi à i suoi sacrificij, nè alle sue cerimonie, ma erano fatte souente in casa del Pontefice massimo, ò dell'vno de i Consoli, ò di qualche Pretore, & all'hora partiuano tutti gli huomini di quella casa, & vi si congregauano le donne solamente, le quali con canti, & suoni trapassauano tutta la notte; che di notte si faceuano queste feste. Et mostraua la Dea Bona hauere tanto à schifo il sesso maschile, che nelle sue cerimonie copriuano tutto quello, che fosse stato nella casa dipinto di maschio. Nel tempio di costei erano herbe di quasi tutte le sorti, delle quali daua spesso, chi ne haueua la cura, à molti per medicina di diuerse infirmità; & per questo hanno voluto dire alcuni che ella fu Medea, la quale non voleua vedere gli huomini, per la ingratitudine vsatale da Giasone. Ma le fauole narrano, che questa Dea Bona, ò Fauna così anco detta, perche fauorisce all'vso commune di ciascuno, fu figliuola di Fauno; il quale innamoratosene cercò più volte con parole di tratla alle sue voglie, ma sempre in vano, stando quella tuttauia ferma nel suo casto pensiero. Il perche egli si voltò à farle forza, & ella difendendosi, lo ferì su'l capo con vna verga di mirto, & ributtollo da sè: onde fu osseruato dapoi di non portare il mirto nel suo tempio, & chi ve l'hauesse portato peccaua grandemente. Ma nè per questo l'innamorato padre si ritirò dall'amore suo, ma con inganno cercò di imbriacare l'amata figlia pensando di potere dapoi fare di lei il suo piacere; che non gli venne però fatto. Et per memoria di ciò vna vite spandeua i rami sopra il capo di questa

Fauna. *Plutarco.* *Cerimonie dell. Dea Bona.*

Dea



Imagine della Dea Proserpina figliuola di Cerere intesa per le biade, & imagine della dea Buona intesa per la terra, & per quella virtù che conserua li sparsi semi, co'l serpente & oca alle dette sacrati.

Dea; nè dimandauano il vino, che adoprauano nelle sue cerimonie, vino ma latte. Vedendo dunque Fauno di non hauere potuto in tanti modi da lui tentati godere della figlia, & desiderandolo pure ogni volta più, si cangiò alla fine in serpente, & in quel modo giacque con lei, & perciò nel suo tempio appariuano souente delle biscie, le quali nè temeuano di altri, ne porgeuano esse altrui alcuna tema. Per le quali cose la statoa della Dea Bona, alla quale fu posto anco talhora vno scettro nella sinistra mano, perche la credettero alcuni di auttorità eguale a Giunone, hebbe sopra il capo vn ramo di vite; & a lato vn serpente con vna bacchetta di mirto. A questa Dea fu molto simile di potere Proserpina, hauendo inteso parimente gli antichi per lei quella virtù della terra, che conserua il seminato grano, & se ne legge anco vna fauola, che è quasi la medesima con quella, che hò detta pur hora, riferita da Eusebio, quando scriue delle sacre cerimonie di Cerere, celebrate in Egitto. La fauola è, che Cerere hauendo partorito di Gioue Proserpina, la quale fu anco detta da alcuni Perefate, & essendo ella cresciuta, di lei s'innamorò il padre, che l'haueua generata, & si cangiò in serpente, per godersela à maggiore commodità, come fece: & quindi fu che i Sauatij popolo di Egitto voleuano, che come cosa misteriosa fosse presente sempre alli loro sacrificij vn gran serpente tutto in sè riuolto, & raggirato. Perefate fatta grauida dal padre partorì vn figliuolo in forma di toro, onde cantano souente i Poeti le laudi del serpente padre del toro. Leggesi anchora, che Proserpina significa le biade, le quali nascono della terra, che è Cerere, ma non senza il temperato calore, che in quella infonde il Cielo, mostrato per Gioue, & sono rapite da Plutone, ouero perche talhora seminate non rinascono, onde la terra pare attristarsi, & starne mesta, perche non si vede adorna di quelle, hora verdi & hora tutte biancheggianti, quādo sono mature; ouero perche il calor naturale rapisce il seminato grano, l'abbraccia, & lo fomenta fino al maturire delle noue biade. Significa parimente la Luna alle volte, & perciò se ne può fare imagine in tutti quei modi, che gli antichi fecero la Luna, come credo di hauere detto già, quando la disegnai. Fassi anchora alle volte Proserpina con vna Oca in mano, come Pausania scriuendo della Beotia racconta, che in certa parte di quel paese nel bosco di Trofonio, giocando vna giouane detta Ercina con la figliuola di Cerere Proserpina, si lasciò vscire di mano à dispetto suo

Imagine della Dea Bona.

Proserpina.

Proserpina per le biade.

Proserpina con vna oca.

suo vna oca, la quale andò à nasconderfi in vna cauernetta quindi poco lontana sotto alcuni sassi. Proser pina correndole subito appresso la trouò, & presela, leuando la pietra, sotto laquale staua nascosta l'oca d'onde spicciarono subito acque viue, che fecero poi il fiume chiamato Ercino, lungo la ripa del quale era vn picciolo tempio con la statoa di vna Giouane, che teneua vna oca con la mano, & era questa Proserpina, figliuola di Cerere.



NETTVNO.





FV Nettuno de i tre fratelli quello, al quale toccò per sorte il regno delle Acque, & perciò fu detto Dio del mare, & lo dipinsero gli antichi in diuersi modi, facendolo hora tranquillo, quieto, & pacifico, & hora tutto turbato, come si vede appresso di Homero, & di Vergilio, perche tale si mostra parimente il mare secondo la varietà de' tempi. Et l'hanno messo alle volte gli antichi con il tridente in mano, & dritto in piè in vna gran conca marina, la quale à lui sia in vece di carro, tirato da caualli che dal mezo in dietro erano pesci, come sono descritti da Statio, quando così dice: *Statio.*

Varcando il mar' Egeo Nettuno in porto
Mena gli affaticati suoi destrieri:
Che'l capo, il collo, il petto, e l'vgne prime
Han di Cauallo ch'vbbidisce al freno;
E son nel resto poi guizzanti pesci.

Et alle volte l'hanno vestito anchora, mettendogli intorno vn panno di colore cilestre, come dice Fornuto, che rappresenta il color del mare. Et Luciano ne i suoi sacrificij lo finge hauere i capegli parimente cilestri, & negri anchora; benche Seruio dica, *Luciano.*

che



Imagine di Glauco dio marino dinotante il colore, & spuma del mare, & li pesci viuer lunga vita, & sani, dinota ancora li effetti della humidità delle acque.

che appresso de gli antichi tutti i Dei del mare erano fatti con capegli canuti, e bianchi, & per lo piu vecchi, conciosia che i capi loro biancheggino per la spuma del mare. Onde Filostrato dipingendo Glauco, che fu parimente Dio marino, dice, che egli hà la barba bianca tutta bagnata, e molle, & le chiome medesimamente bagnate si spargono sopra gli homeri, le ciglia sono spesse, folte; e raggiunte insieme, & le braccia à guisa di chi volendo nuotare con quelle taglia l'onde, & al nuotare le fa facili, il petto è tutto carico di verde lanugine, e di alga marina, & il ventre a poco a poco si vien mutando in modo, che il resto del corpo, le coscie, & le gambe diuentano pesce, qual si mostra con la coda alzata fuor de l'acqua. Et Ouidio, quando lo fa raccontare à Scilla sua inamorata, come di pescatore diuentasse Dio marino, poi che vide il pesce da lui preso non si tosto messo sù l'herba, che tornò à gittarsi in mare, onde lui hauendo parimente gustato di quella herba, fu spinto à gittarsi dietro à quello, fa che ei disegna insieme la figura sua in questa guisa. *Filostrato. Glauco.* *Ouidio.*

Allhor subito vidi questa barba,
E questa chioma tutta verdeggiante
Coprirmi il petto, e l'ampie terga, & vidi,
Verdeggiar queste braccia parimente,
E le coscie, e le gambe farsi pesce.

Il medesimo Filostrato dice poi di Nettuno, ò che ei và per lo mare tranquillo, & quieto sopra vna gran conca tirata da Balene, e Caualli marini, hauendo in mano il tridente, qual dicono alcuni, che significa gli tre golfi del mare Mediterraneo, che vengono dall'Oceano, & secondo altri dimostra le tre nature delle acque; perche quelle de i fonti, & de i fiumi sono dolci le marine sono salse, & amare, & quelle de i laghi non sono amare, ma ne anco grate al gusto. Se li da parimente la Buccina, che è quella conchiglia sonora, la quale portano sempre i Tritoni. Li quali anchora da gli antichi furono posti tra i Dei del mare, & accompagnano Nettuno quasi sempre. Onde Statio fa, che gliene vadino due a'freni d'caualli, dicendo, *Tridente che significhi.* *Tritoni.* *Statio.*

Viensene il Rè del mar alto e sublime
Tratto da ferocissimi destrieri,
A gli spumosi fren de i quali vanno
I Tritoni notando, e fanno segno

A l'onde



Imagini de Tritoni & delle Nereide huomini & donne marine secondo Alessandro Napolitano, Theodoro Gaza, & altri antichi, & moderni; con l'imagine di Galatea nereide principale, & suo carro significante la doppia virtù delle acque.

A l'onde che si debbano quetare.

Et dicono le fauole che i Tritoni sono i trombetti, e gli Araldi del mare, perche portano in mano quella conchiglia in sè ritorta, con la quale fanno terribile suono. Onde scriue Higino, che quando combatteuano i Giganti con gli Dei del Cielo, venne vn Tritone con la Buccina, che pur dianzi hauea trouata, & con quella fece vn suono tanto terribile, e spauenteuole, che non lo potendo soportare i Giganti, se n'andarono in fuga tutti. Et erano questi animali, che mi pare douersi così più ragioneuolmente chiamare Tritoni, che Dei, ouero huomini, la metà di sopra di forma humana, & di pesce quella di sotto come dice Virgilio, *Virgilio.*

Che il primo aspetto e d'huomo, e pesce il resto.

La quale doppia forma, come dicono alcuni, significaua la doppia virtù dell'acqua, perche questa gioua talhora, e talhora nuoce. Nè fù però cosa in tutto finta da' Poeti questa de' Tritoni; imperoche raccontano le historie, che veramente si trouano huomini marini, li quali sono la metà pesce. Et scriue Plinio, che al tempo di Tiberio Imperatore vennero à Roma ambasciatori à posta di Lisbona, terra principale di Portogallo, per dire che ne i loro liti era stato vdito vn Tritone sonare la Buccina & veduto ancora da molti. Et Alessandro Napolitano racconta di vn gentilhuomo di sua terra, il quale diceua di hauere visto vn'huomo marino, condito nel mele, mandato in Hispagna fin dalle vltime parti dell'Africa, come cosa mostruosa, & lo dipingeua in questo modo, egli haueua la faccia di huomo vecchio, i capegli, & la barba horridi, & aspri, il colore cilestre, & era di statura grande, & maggiore di huomo, haueua alcune ali, come hanno i pesci, & era coperto di vn cuoio tutto lucido, & quasi trasparente. Et soggiunge il medesimo Alessandro, che Theodoro Gaza affermaua di hauere veduto, essendo nel Peloponesso, vna Nereide, gittata sul lito del mare per fortuna grande, di faccia humana, & assai bella, coperta dal collo in giù tutta di dure scaglie infin'alle coscie, le quali raggiunte insieme diuentaua pesce. Onde non è marauiglia, che i Poeti fingessero poi, le Nereide essere bellissime Ninfe, le quali accompagnauano gli loro Dei, come l'Oceano, Nereo lor padre, Nettuno, Tetide, Dorida, & altri molti; li quali mostrano le diuerse qualità, & i varij effetti delle acque: & furono adorati da gli antichi, come che loro potesser giouare, & nuocere assai. Et benche siano state le Nereide molte, che Hesio-

Huomini marini. Plinio.

Alessandro Napolitano.

Theodoro Gaza. Nereide.

do le conta cinquanta, & le nomina tutte; nondimeno dirò di vna solamente che e Galatea, la quale fù cosi chiamata dalla bianchezza: che rappresenta in lei forse la spuma dell'acqua, ò per meglio dire dal nome Gala, che latte significa; onde Hesiodo le fà hauere le chiome bianche, & la faccia simile al latte. Polifemo innamorato di lei, volendola laudare appresso di Ouidio, la chiama parimente più bianca de i bianchissimi Ligustri. Et Filostrato in vna tauola, ch'ei fa del Ciclope, mette Galatea andarsene per lo quieto mare sopra vn carro tirato da Delfini, li quali sono gouernati, e retti da alcune figliuole di Tritone, che stanno intorno alla bella Ninfa, preste sempre a seruirla, & ella, alzando le belle braccia stende alla dolce aura di Zefiro vn porporeo panno, per fare coperta al carro, & a sè ombra, & ha le chiome sue non sparse al vento, ma che bagnate stanno stese parte per i bianchi humeri. Non lascierò di dire questo ancora, che per cosa vera riferisce il medesimo Alessandro accaduta già nell'Albania: che vn Tritone, ò dichiamolo huomo marino, se così ne pare, da certa cauerna, nel lito del mare hauendo visto vna donna andare per acqua indi non molto lontano, tanto stette in agguato, che d'improuiso le fu alle spalle, che ella non se ne auide, & pigliatala, & fattale forza seco la trasse nelle onde. Per lo che tanto lo spiarono le genti di quel paese, che lo presero: ma tratto che i fu fuor delle acque non campò guari. Pausania scriuendo della Beotia così dipinge i Tritoni. Hanno le chiome simili all'apio palustre di colore, come che non si discerne l'vn capel dall'altro, ma sono contesti insieme a guisa delle foglie del petrosello, & il corpo tutto è coperto di minuta scaglia aspera, & dura. Hanno le branche sotto le orecchie, il naso di huomo, la bocca più larga assai della humana, gli denti come quelli delle Panthere, e gli occhi di colore verdeggiante, le dita delle mani, e le vgne sono come il guscio di sopra delle gongole, & hanno nel petto, & nel ventre, come i Delfini, alcune alette in vece di piedi. Da questi, & dalle Nereide non sono dissimili molto le Sirene, perche di loro raccontano le fauole, che hanno parimente il viso di donna, & il resto del corpo anchora, se non che dal mezo in giù diuentano pesce, & le fanno alcuni con le ali, e vi aggiungono gli piedi di Gallo. Et dicono, che furono tre figliuole di Acheloo, & di Calliope Musa: delle quali l'vna cantaua; l'altra sonaua di piua, ò di flauto, come vogliam dire; la terza di lira, e tutte insieme faceuano vn così soaue con-

Galatea. *Filostrato.* *Pausania.* *Tritoni.* *Sirene.*



Imagini di Partenope, Leucosia, & Ligia Sirene dee del mare figliuole di Acheloo fiume, & di Calliope musa, tutte quali imagini significano le meretrici & loro blanditie & allettamenti, dinotano anco alcuni scogli, & li eloquenti lodatori, & gli adulatori.

ue concento, che facilmente tirauano i miseri nauiganti à rompere in certi scogli della Sicilia, oue elle habitauano. Ma, che vedendosi sprezzare da Vlisse, il quale passando per là, fece legare sè all'albero della naue, & à i compagni suoi fece chiudere le orecchie con cera, accioche non le vdissero, si gittarono in mare disperate, & fu all'hora forse, che diuentarono pesce dal mezo in giù. Si dice, che loro era concesso viuere fino a tanto, che venisse, chi non ostante il lor canto, con che conduceuano ciascuno alla morte, si partisse libero da loro; & che perciò alla partenza d'Vlisse si morissero, come s'è detto. Seruio non pesce, ma vecello le fa in quella parte, che non è di donna, come fa Ouidio pur anche, quando racconta, che queste erano compagne di Proserpina, le quali, dopo ch'ella fu rapita da Plutone, si mutarono in cosi fatti animali, che haueuano il viso, & il petto di donna, & era vcello poi il rimanente. Suida parimente riferisce, che le fauole greche finsero, le Sirene essere vcelli con bella faccia di donna, che cantauano soauissimamente. Ma, che in vero furono certi scogli, tra gli quali le onde del mare faceuano vn così soaue mormorio, che i nauiganti tratti dalla dolcezza del suono volontieri passauano per là, oue miseramente periuano poi. E Plinio, parlando de gli vcelli fauolosi, dice, che furono creduti essere in India gli vcelli Sirene, li quali con la soauità del canto addormentauano altrui, & poi lo diuorauano. Ma pesci, come dissi, ò vcelli che fossero le Sirene, basta, che sono cosa in tutto finta: onde vogliono alcuni, che per loro sia intesa la bellezza, la lasciuia, e gli allettamenti delle meretrici, anzi che fossero le istesse meretrici, & che fosse finto, che cantando addormentassero i nauiganti, & che accostatesi alle naui, gli vccidessero poi: perche così interauiene à quelli miseri, li quali vinti dalle piaceuolezze delle rapaci donne, chiudono gli occhi dell'intelletto sì, che elle poi ne fanno ricca preda, & quasi se gli diuorano. Per la qual cosa riferisce il Boccaccio, che gli antichi dipingono le Sirene in verdi prati sparsi tutti di ossa di morti: come che volessero perciò mostrare la rouina, & la morte, che accompagna, ouero vien dietro a i lasciui pensieri. Et appresso di Virgilio gli scogli delle Sirene sono parimente descritti coperti quasi tutti di ossi di morti, & grandemente difficili, & molto pericolosi. Ma Xenofonte al contrario ha voluto, che le Sirene siano cosa piaceuole, & virtuosa; percioche, narrando gli detti & fatti di Socrate, scriue, che elle cantauano

Seruio. *Plinio.* *Virgilio.* *Xenofonte.*

tauano, solo le vere lodi di coloro, che erano degni, essaltando in quelle le virtù,& che perciò appresso di Homero cantarono di Vlisse, che egli era degno di essere lodato sommamente, perche era ornamento grande a tutti i Greci,& che questi erano gli incanti, & i soaui accenti, con li quali tirauano à sè gli huomini virtuosi; perche questi, vdendo lodare la virtù, che amano tanto, cercano di accostarsi ogni volta più à quella,& facilmente, & volontieri vanno dietro al dolce canto del lodatore. Et per questo forse fu, che,come scriue Aristotele nelle cose marauigliose del mondo,in certe Isole, chiamate delle Sirene, poste frà i termini della Italia, elle hebbero tempij, & altari,& furono da quelle genti adorate con molta solennità,& erano i nomi loro Partenope,Leucosia,& Ligia. Hora ritorniamo à Nettuno, perche, se ben nel mare sono de gli altri mostri assai,& veri,& finti anchora da'Poeti, come finge Homero di Scilla, la quale staua in vno antro oscuro, & spauenteuole, & con terribile latrato faceua risonare il mare,& che haueua questo mostro dodici piedi,& sei colli, con altretanti capi,& ciascheduna bocca haueua tre ordini di denti, dalli quali pareua che stillasse del continuo mortifero veleno, & fuori della spelonca horrenda porgeua spesso in mare le spauenteuoli teste, guardando se naue aleuna passasse di là, per fare miserabile preda de'nauiganti, come già fece de i compagni di Vlisse, che tanti ne rapì, & crudelmente se gli diuorò, quante erano le voraci bocche; & quando Virgilio fa, che Heleno mostra ad Enea il corso, che ha da tenere, per nauigare sicuro in Italia, gli fa dire,che si guardi da duo mostri crudeli, & spauenteuoli à chi passa lo stretto della Sicilia; de'quali l'vno è Cariddi, qual sorbe, & inghiottisce miserabilmente le naui, & le tira quasi nel profondo, & le regitta anco poi spinte da furiose onde che le leuano quasi fino al Cielo. Di cui le fauole contano, che fu vna femina rapacissima, che rubbò gli buoi di Hercole, onde fu fulminata da Gioue, & gittata nel mare diuentò lo scoglio che hà seruata dapoi sempre la rapace sua natura di prima. L'altro Scilla, che stà nascosta in vna horribile spelonca, & mette spesso fuori il capo, per vedere se naue passa da poterne fare preda crudele. Hà questo mostro aspetto di bella giouane fin sotto la cintura, oue sono poi le altre membra Lupi, & Cani giunti insieme con code di Delfini, che fanno risonare quiui per tutto di horribili latrati. Et diuentò tale la misera Scilla, che fu già bellissima ninfa,per la gelosia

Aristotele.

Scilla.

Cariddi.



Imagine di Scilla scoglio Siciliano detto da Poeti atrocissimo mostro marino, & significa li pericoli à quali sono sottoposti li nauiganti, di fortune, scogli, secche, corsari, & mille graui, & mortali mali.

losia di Circe innamorata di Glauco, il quale amaua non lei, ma Scilla; onde la terribile incantatrice sparse suoi incantati succhi, oue la bella Ninfa andaua souente a lauarsi, & la fece diuentare quale l'hò disegnata, sì che non potendo la infelice Scilla sopportare lo spauento de gli animali, che le erano nati d'intorno, andò a gittarsi in mare, & restò quiui l'horrendo mostro, che io dissi secondo le fauole, le quali à questo modo hanno voluto con qualche vaghezza esprimere la natura di questi pericolosi scogli. Se ben dunque, come hò detto, sono nel mare de gli altri mostri anchora, à me non tocca però dire di tutti, ma di qualch'vno solamente, che da gli antichi fosse posto frà gli Dei, ouero aggiunto a quelli per compagnia, come furono le Ninfe marine, & i Tritoni, delli quali ho già detto, perche questi accompagnauano Nettuno. Et delle Nereide scriue Platone, che gliene erano cento, che sedeuano sù altretanti Delfini, quando disegna quel gran tempio, & miracoloso, ilquale era appresso de gli Atlantici consecrato à questo Dio, che quiui staua sopra vn carro, tenendo con mano le briglie de i caualli alati, & era così grande, che toccaua con il capo il tetto dell'alto tempio. Vedeuasi anco buona parte della compagnia di Nettuno in vn suo tempio nel paese di Corintho, come recita Pausania, percioche egli con Anfitrite sua moglie staua sù vn carro, oue era anco Palemone fanciullo appoggiato ad vn Delfino: erano tirati da quattro caualli, & haueuano a lato duo Tritoni. Nel mezo della base, che sosteneua il carro, era intagliato il mare, & Venere, che ne vsciua fuori accompagnata da bellissime Nereide. Fù Palemone appresso de i Greci quello, che chiamarono i Latini Portuno, Dio de i porti, alquale sacrificauano i nauiganti ritornati a saluamento in porto: perciò và con Nettuno Dio vniuersale del mare. Nel tempio del quale in Egitto fu anco adorato Canopo nocchiero già di Menelao, & riposto poi fra le stelle. La imagine di costui era quiui grossa, corta, & quasi tutta rotonda, con collo torto: & con breuissime gambe. La cagione di tale figura fu, che i Persiani andauano in volta col Dio Fuoco da loro principalmente adorato, & disfaceuano tutti gli altri Dei di qualunque materia che fossero, alliquali l'accostauano, per vedere chi di loro hauesse maggiore forza, & il Sacerdote di Canopo per non lasciare distruggere il suo Dio, tolse quella hidria, con la quale purgauano l'acqua del Nilo, & hauendo turato ben bene con cera tutti i fori, che vi erano d'intor-

Nereide. *Palemone.* *Canopo.*



Imagini di Nettuno dio del mare, & di Anfitrite sua moglie, dinotanti la spuma del mare, & le tre qualità dell'acqua marina, de fiumi, & de laghi, salata, dolce, & neutrale, con il veloce & frequente moto delle acque.

no, la empiè d'acqua, & postoui sopra il capo di Canopo, la dipinse, & acconciò in modo, che pareua essere il simulacro di quel Dio, & così lo pose alla proua col Dio Fuoco, nella quale hauendo il fuoco disfatto la cera, gli fori si apersero, & ne vscì l'acqua così in abondanza, che estinse il fuoco, & perciò il Dio Canopo restò vincitore del Dio de i Persiani, come riferisce Suida, & fu poi sempre per questo fatto il suo simulacro nella forma, che io dissi, & come si può vedere in vna medaglia antica di Antonino Pio. Leggesi ancho, che furono cari i Delfini più di tutti gli altri pesci à Nettuno: onde Higino scriue, che à tutte le sue statoe ne metteuano vno in mano, ouero sotto vn piede, come ancho si vede a quella posta sù in cima la scala, che và nel palagio a Venetia al par di quella di Marte, forse perche secondo Eliano, così sono i Delfini Rè de i pesci, come sono i Lioni delle fere, & le Aquile de gli vccelli. Fà Martiano nelle nozze di Filologia, che vi sia pur Nettuno, & lo descriue nudo, tutto verdeggiante come l'acqua del mare, con vna corona biancha in capo, che rappresenta la spuma, la qual fanno le agitate onde marine. Et quando Pallade tessendo contende con Arachne appresso di Ouidio, & mette in tela la lite, che hebbe con Nettuno, della Città di Athene, dauanti a dodici Dei.

Delfini cari à Nettuno.

Eliano.

Martiano.

Ouidio.

Fà, che Nettuno nel sembiante altero
Col tridente percuote vn duro sasso,
Onde vn destrier vien fuor superbo, e fiero.

Virgilio parimente nel principio della sua agricoltura dice, che Nettuno percotendo la terra col tridente ne fece vscire vn feroce Cauallo. Il che vuole Seruio, che sia stato finto, per mostrare con questo animale il veloce, & frequente moto delle acque del mare. Onde furono detti i caualli essere etiandio sotto la guardia di Castore, & Polluce, perche le loro stelle sono velocissime. Altri hanno detto, che fu dato a Nettuno il ritrouamento del cauallo, perche è animale, che vuole hauere luochi piani, aperti, & spatiosi, che sono benissimo rappresentati dal mare. Et il medesimo Seruio, oue Virgilio fa, che Turno mette fuori gli stendardi della guerra contra Enea, dice, che i Romani parimente ne metteuano fuori duo a certi tempi, & che l'vno era vermiglio della gente da piè, l'altro ceruleo di quella da Cauallo, perche questo è il colore del mare, & che il Dio del mare fu il ritrouatore del cauallo. Dio-

Virgilio.

doro scriue, che Nettuno fu il primo, che domasse caualli, & insegnasse l'arte del caualcare, & che perciò fu cognominato Equestre, come scriue anco Pausania, & dice, che perciò Homero descriuendo il giuoco del correre de i caualli introduce Menelao, che fa giurar pel Nume di Nettuno, che non vi si vserà fraude alcuna. Et soggiunge, che il cognome di Equestre in questo Dio è più notabile di tutti gli altri, perche è commune a tutte le nationi. Donde fu anco forse, che appresso de' Romani i giuochi Circensi, oue correuano i caualli, fossero celebrati in honore di Nettuno, & la festa si chiamaua Consuale, nel cui giorno cessauano i caualli dalle fatiche, & i muli si vedeuano inghirlandati il capo di varie sorti di fiori, che fu quella, come scriue Liuio, che fece celebrare Romulo, quando rapì le donne Sabine; perche secondo che riferisce Plutarco, egli haueua già trouato quiui sotto terra vn'altare, oue fu vn Dio chiamato Conso; ò perche fosse creduto dare consiglio altrui, ouero perche bisogna, che'l consiglio de i grandi affari sia secreto, & occulto; & perciò non si apriua mai quello altare, se non alla festa, che io dissi, de i giuochi Circensi, il che fece credere, che il Dio Conso fosse Nettuno, del quale basterà di hauere fatto questo poco schizzo, perche non ne hò trouato anchora simulacro alcuno. Ma, che i caualli appartenessero à Nettuno, lo mostra anchora quello, che scriue Pausania, che in Grecia in certo luoco, oue correuano i caualli, era dall'vna delle bande del corso vno altare tutto rotondo, oue adorauano Tarasippo, così detto dal mettere paura a i caualli; perche questi arriuati à quello altare subito si spauentauano così forte, che faceuano le maggiori stranezze del mondo, con grauissimo danno di chi gli guidaua. Da che ne nacque, che andauano sempre, prima che si mettessero al corso a detto altare, & pregauano quel Dio con certe cerimonie, e voti che volesse essere à loro & à loro caualli benigno, & piaceuole. Seguita poi Pausania, e recita molte opinioni di costui, chi ei fosse: ma di tutte si rissolue à credere, che la piu vera sia, che quel Tarasippo fosse cognome di Nettuno Equestre, perche la origine prima de i Caualli venne da lui; dal quale si legge ancho, che Giunone hebbe duo caualli in dono, donati poscia da lei parimente à Castore, & Polluce. Et à tutto ciò accorda, che Ope mostrasse à Saturno di hauere fatto vn cauallino, quando partorì Nettuno; il che Festo mette frà le ragioni, che ei rende, perche Nettuno fosse detto Equestre: & dice, che per questo

Pausania.

Conso Dio.



Imagine di Nettuno dio del mare appo Filostrato, o sia imagine di Tarasippo spauentatore de Caualli tolto per Nettuno. & questa dinota per il mare condursi tutte le cose necessarie al vitto, & ogni sorte di mercantia all'vso humano destinata.

sto nella Illiria di noue in noue anni gittauano quattro caualli in mare à Nettuno. Et hanno anchora voluto alcuni, che il cauallo si confaccia à costui, perche così ci porta il mare da ogni parte le cose necessarie, come fanno i caualli. Onde Filostrato dipingendo due Isolette, le quali haueuano vna piazza sola trà loro commune, oue l'vna portaua quello, che coglieua da'coltiuati cãpi, l'altra quello, che andaua depredando per il mare, dice che quiui fu drizzata vna statoa di Nettuno con l'aratro, & col carro, come di coltiuatore di terra; volendo mostrare chi la fece, che da lui riconosceuano le genti di quelle Isole etiandio ciò che dalla terra viene; ma perche non paresse poi, che terrestre lo hauesse fatto solamente, aggiunse al l'aratro vna prora di naue, sì che pareua, che Nettuno nauigãdo arasse la terra. Et appresso de gli Elei ĩ Grecia fu certa statoa, come scriue Pausania di giouane sẽza barba, che si teneua l'vn piede sopra l'altro, e staua con ambe le mani appoggiato ad vna hasta, questa si vestiua poi à certi tempi hora con veste di lino, & hora di lana; Et fu ella creduta essere di Nettuno, che portato quiui di certo altro luoco della Grecia, fu poi hauuto in grandissima riuerenza da tutti del paese, benche non Nettuno, ma Satrape fosse nominato. Veggonsi anchora due medaglie antiche, l'vna di Vespasiano, & l'altra di Adriano, nelle quali è la imagine di Nettuno fatta à guisa di huomo, che stà in piè tutto nudo, se non che dal sinistro homero gli pende vn panno, & hà nella destra mano vna sferza di tre correggie, tenendo il tridente in alto con la sinistra. Et in certa altra medaglia pure antica, Nettuno è ben fatto nudo, & dritto in piè, ma che hà la sinistra alta appoggiata al tridente, porge vn Delfino con la destra, e tiene l'vno de i piedi sopra vna prora di naue. Oltre di ciò voleuano gli antichi, che delle Città le porte fossero date à Giunone, le rocche, & le fortezze à Mineruа, & à Nettuno le mura, & i fondamenti, come nota Seruio, oue Virgilio fà che Venere mostra ad Enea la rouina di Troia non essere reparabile, perche questi Dei vi si affaticauano à metterla in terra, rouinando ciascheduno quello, che era suo & così gli dice:

Filostrato.

Fondamenti di Nettuno.

Virgilio.

Quì, doue vedi, che gli alti edifici
Rotti, e disfatti in terra vanno, e'l fumo
Con polue misto ondeggia fin'al Cielo.
Nettun col gran tridente scuote, e abbatte
Le mura, e da'profondi fondamenti

Le

Le suelle, e la Città tutta roina.

Et per questo egli fu chiamato da Greci Ennosigeo, che viene à dire concussore della terra, volendo che lo spauenteuole Terremoto venisse da lui, & fosse fatto dal mouimento delle acque. Per la qual cosa quelli di Tessaglia dissero, che Nettuno haueua dato esito all'acque, che allagauano prima tutto quel paese circondato da alti monti, perche scuotendo la terra aperse frà quelli vna assai larga via al fiume Peneo, come recita Herodoto, & dice, che à lui pare, che la separatione di quei monti non sia venuta da altro, che dal terremoto, & che diranno sempre, che l'habbi fatta Nettuno tutti quelli, li quali vogliono, che da lui vẽghi lo scuotimẽto della terra, & le rouine, che ne seguono. Questo hò detto, non perche serua molto alla imagine di Nettuno, ma perche mostra; che egli serue assai à disegnare il terremoto. Da costui non fu molto dissimile la imagine dell'Oceano: qual dissero gli antichi padre di tutti i Dei, & intesero per lui oltre al mare di fuori, che circonda tutta la terra, l'vniuersal potere ancho dell'acqua; la qual voleua Thalete Milesio, che fosse stata principio di tutte le cose; da che presero le fauole occasione di chiamare l'Oceano padre de' Dei; & gli diedero perciò moglie, che fu Thetide Dea parimente, la quale partorì vn numero grande di Dei marini, di Fiumi, di Fonti, & di Ninfe. Era vecchia, tutta canuta, & bianca, onde i Poeti la chiamano souente madre, & veneranda, & di tal aspetto si può mettere col marito, che fu come riferisce il Boccaccio, dipinto sopra vn carro tirato da Balene per l'ampio mare, & gli andauano i Tritoni dauanti con le buccine in mano, i quali haueuano la parte di sopra humana, & quella di sotto di Delfino, o di Balena, come vuole Fornuto, & d'intorno l'accompagnauano molte Ninfe, & lo seguitaua poi vn numeroso gregge di bestie marine sotto la custodia di Proteo, che ne era il pastore, & fu parimente vno de i Dei del mare che prediceua souente altrui le cose à venire, ma non lo faceua però se non sforzato, & cercaua ancho d'ingannare chi voleua fargli forza, mutandosi in diuerse forme per vscirgli di mano; perche bisognaua legarlo, & tenerlo stretto, fin che fosse ritornato alla sua prima figura, che allhora poi rispondeua di ciò che era dimandato. Di costui scriue Diodoro, che egli fu già eletto Re in Egitto, come il piu sauio, che si trouasse allhora in quel paese, & perito in tutte le arti, con le quali ei si cangiaua à suo piacere in diuerse forme, che veniua forse à dire ap-

Ennosigeo. *Terremoto dato a Nettuno.* *Oceano.* *Thetide.* *Proteo.* *Diodoro.* *Proteo perche in diuerse forme*



Imagini di Eurinome, & di Derceto dee marine l'vna figliuola di Proteo l'altra madre di Semirami, significanti la proprietà dell'acque, & li effetti, & accidenti che si veggono di quelle.

presso di quelle genti che egli sapeua con la molta sua prudenza accomodarsi à tutte le cose. Et i Greci vollero, che ciò fosse detto di Proteo per la vsanza, che haueuano i Re in Egitto di portare, quando si mostrauano in publico; su'l capo come per insegna di Rè, quando il dinanzi di vn Lione, quando di vn toro, ò di serpente, & alle volte vno arbore, ò qualche pianta, & altre vna fiamma di fuoco, come che in quel modo fossero più risguardeuoli. Finsero dunque i Greci, che Proteo così si cangiasse in diuerse forme, come essi cangiauano la insegna reale. Leggesi anchora, che egli fu Signore in Carpato Isola, dalla quale è cognominato il mare Carpatio, di verso l'Egitto:& perche questo mare hà gran numero di Foche, chiamate altrimente Vitelli marini, perche hanno le parti dinanzi con cuoio, & pelo di vitello, & di altre simili bestie, fu finto che Protheo fosse, come dissi, pastore, & custode de i greggi dell'Oceano. Del quale fu anco detta figliuola Eurinome; perche Homero fà, che ella accompagna Tetide, quando và a trouare Volcano, se bene qualchuno hà voluto crederla piu tosto Diana, come dice Pausania; che non si confà però punto al suo simulacro, quale era in forma di femina il di sopra, & il di sotto di pesce legato attrauerso con catene d'oro. Questa fu certo Nume adorato nell'Arcadia da Figalesi in vn tempio a loro santissimo, qual non apriuano, fuor che vn certo dì dell'anno, & allhora celebrauano solenne festa, & faceuano molti sacrificij in publico,& in priuato. E mi riduce a mente certa altra Dea fauolosa, come la chiama Plinio, nomata Derceto da gli antichi, che fu parimente tutta pesce, dal capo in fuori, che era di donna. Di costei scriue Diodoro, che ella fu prima Ninfa, & che fatta grauida senza sapersi mai da cui, partorì Semirami con grauissimo sdegno di hauere perduta la virginità, perilche gittatasi in certo laco della Siria, fu poi come Dea adorata nella forma, che io dissi, da quelle genti, le quali non hauerebbono poscia mangiato piu per cosa del mondo pesce alcuno di quel laco; perche stimarono, che tutti fossero consecrati a lei. Mà ritornando all'Oceano, per dichiarare il resto della sua imagine; il carro mostra, che egli và intorno alla terra, la rotondità della quale è mostrata per le ruote, & lo tirano le Balene, perche queste così scorrono tutto il mare, come le acque del mare circondano tutta la terra, & sparseui per dentro anchora, ne occupano la maggior parte. Le Ninfe poi vogliono significare la proprietà delle acque, & gli diuersi accidenti, che

Pastore di greggi marini.

Eurinome.

Derceto.

Diodoro.

spesso

spesso si veggono di quelle: le quali da gli antichi furono intese nõ solamente sotto il nome dell'Oceano, di Nettuno, di Tetide, di Dorida, di Amphitrite, & di altri Dei del mare, ma di Acheloo ancora. Benche vogliono alcuni, che quelli significassero la natura delle acque salate, & per costui si intendesse delle dolci, come sono quelle de i Fiumi, li quali da gli antichi furono parimente adorati, & fatti in forma humana. Ma prima che io dica di loro, disegnerò i venti, perche hauendo detto del mare, oue essi mostrano meglio forse, che in altro luoco le forze loro, parmi che sia ragioneuole mettergli quì. Et benche nè ancho sarebbono stati male con Giunone dimostrattrice dell'aria, perche vogliono i naturali, che non sia altro il vento, che aria mossa con impeto; onde Eolo Rè de i venti così rispose à Giunone, quando ella lo pregò appresso di Virgilio, che turbasse il mare con grandissima tempesta à danno de'Troiani, che nauigauano in Italia.

Venti. *Virgilio.*

Tù, qualunque il mio regno sia, mi fai
Rè, tù mi rendi il sommo Gioue amico,
E da te vien, che sono in mio potere
I fieri venti, i nembi e le tempeste.

Nondimeno nè hora sarà fuori di proposito dirne quel poco, che ne hò trouato scritto, hauendo gli antichi adorati questi anchora come Dei, & fatto loro sacrificio, ò perche fossero già stati, ò perche hauessero ad essere fauoreuoli all'auenire; & gli dipinsero con le ali, con il capo tutto rabbuffato, & con le guancie gonfie in guisa di chi soffia con gran forza, & secondo poi, che diuersi sono gli effetti, che essi operano col soffiar loro; perche alcuni raccogliono le nuuole insieme, & fanno le pioggie, alcuni le scacciano, & in molti altri modi mostrano il poter loro, così furono da'Poeti descritti diuersamente. E ben che di molti si legga, quattro però solamente sono i principali, che soffiano dalle quattro parti del mondo, ciascheduno dalla sua, come sono disegnati da Ouidio nel partimento primo dell'vniuerso. Ma vi sono stati ancora secondo Strabone alcuni, che hanno voluto, che non fossero più di due. L'vno detto Aquilone, & chiamato Borea ancora, & da'marinari de'nostri tempi Tramontana, che soffia da Settentrione, & questo scriue Pausania, che era scolpito da vn lato dell'area di Cipsello nel tempio di Giunone appresso de gli Elei in Grecia, che rapiua Orithia, come fingono le fauole, ne dice, come ei fosse

Venti principali. *Ouidio.* *Borea.*

fatto



Imagini di Borea, Austro, Euro, & Zefiro quattro venti principali, & di Orithia & Flora l'vna moglie di Borea, l'altra di Zefiro, che dimostrano li effetti de detti venti mentre soffiano, & dominano nelle stagioni & paesi sottoposti al lor soffiare.

fatto, se non che in vece di piedi haueua code di serpenti: ma perche ei fa col suo soffiare freddo grande, porta le neui, & induri-sce il ghiaccio, gli si fà la barba, i capegli, & l'ali tutte coperte di Noto. neue. L'altro è l'Austro detto etiandio Noto, & Ostro da'marinari, che viene dalle parti di mezzo dì: di doue perche questo con il Ouidio suo soffiare adduce per lo più pioggie, così lo descriue Ouidio.

Spiega l'ali guazzose Noto, e viene
Con viso oscuro, e carco di spauento.
Le bianche chiome son di pioggia piene,
E di nembi il barbuto horrido mento.
La fronte cinge densa nebbia, e tiene
Il ciglio graue al tempestoso vento,
Cui bagnan l'acque ogni hor le piume, e'l petto,
Nè mai serena al nubiloso aspetto.

Euro. Et dei quattro che io dissi, il terzo è detto Euro, ò Leuante da nostri, che soffia dalle parti dell'Oriente, & si fà tutto negro per gli Etiopi, che sono nel Leuante, d'onde egli viene; & si dipinge con vn sole infocato sul capo, però che, se il Sole, quando tramonta, è rosso, mostra, che questo vento hà da soffiare il dì, che vien dietro, come scrisse Virgilio. Il quarto, il cui lieue spirare si sen-Zefiro. te con vna aura temperata, e soaue dall'Occidente, è Zefiro, ò Ponente secondo i moderni, ilquale perciò di primauera veste la terra di verdi herbe, & fa fiorire i verdeggianti prati. Onde venne che le fauole lo finsero marito di Flora, che già dicemmo ado-Flora. rata da gli antichi come Dea de i fiori, la imagine della quale fù di bella ninfa: onde ella stessa quando racconta ad Ouidio le ragioni delle sue feste, così gli dice della bellezza sua.

E per modestia non ti dico, s'io
Fossi bella: ma basta, che fui tale,
Che vn Dio non isdegnò, sol per hauermi,
Venire à farsi genero à mia madre.

Portaua ghirlanda in capo di diuersi fiori, & veste parimente tutta dipinta a fiori di colori diuersi: perche dicono, che pochi sono i colori, de i quali non si adorni la terra, quando fiorisce. Et di Zefiro fà Filostrato vn disegno tale. Egli è giouane di faccia molle, & delicata, hà le ali a gli homeri, & in capo vna ghirlanda di belli, e vaghi fiori, Nè piu dico de i venti, ma ritorno a i fiumi, li

quali



Imagini di Cefiso, & del Pò fiumi, quello di Grecia, questo d'Italia, & d'vn giouanetto che tagliatisi li capelli à quello li offerisce, & dinotano la natura & impeto de fiumi con il lor mormorio, & tortuoso corso.

quali da gli antichi furono parimente stimati Dei, ò Numi, come si voglia dire, & gli pregauano con solenni voti, & faceuano loro sacrificio non meno che a gli altri, & soleuano offerirgli de i capegli tagliatisi perciò cõ certa cerimonia, & lo faceuano tutti i Greci per antico costume, come dice Pausania, che si può raccogliere da Homero, quando mette; che Peleo fa voto al fiume Sperchio di tagliarsi i capegli, & darli a lui, se Achille ritorna sano, & saluo dalla guerra di Troia. Et nel paese di Athene appresso a a Cefiso fiume era certa statoa di vn giouinetto, che si tagliaua i capegli per dargli a quello. Erano i fiumi fatti in forma di huomo con barba, e con capelli lunghi, che stia giacendo, & appoggiato sopra l'vn braccio, come dice Filostrato, quãdo dipinge la Thessaglia, perche non si lieuano i fiumi mai dritti in alto; & alle volte anchora, & per lo più, si appoggia sopra vna grande vrna, che versa acqua, & però Statio così dice di Inaco fiume, che passa per la Grecia

Pausania.
Filostrato.
Inacho.
Statio.

Inacho ornato il capo di due corna
Sedendo appoggia la sinistra all'vrna,
Che prona largamente l'acque versa.

Et fansi con le corna i fiumi, dice Seruio, ouero perche il mormorio dell'onde rappresenta il muggiare de i buoi, ouero perche veggiamo spesso le ripe de i fiumi incuruate a guisa di corna. Onde Virgilio, oue chiama il Tebro Re de i fiumi della Italia, lo chiama cornuto ancora, & cosi lo dipinge quando fa, che ad Enea,

Tebro.
Virgilio.

Trà le populee frondi par mostrarsi
Già vecchio, cinto gli homeri, & il petto
Di verdeggiante velo, e ombrosa canna
Cuopre, e circonda le bagnate chiome,

Et del Pò chiamato Eridano anchora dice in vn'altro luoco, che hà la faccia di Toro con ambe le corna dorate. Oue Probo espone fingersi il Pò con faccia di Toro, perche il suono, che fà il corso suo è simile al muggito de i Tori, & le ripe sue sono torte come corna, & Eliano parimente scriue, che le statoe de' fiumi, le quali da prima erano fatte senza alcuna forma, furono poscia fatte in forma di Bue. Come si legge ancho appresso di Festo Pompeo, oue dice, che i simulacri de i fiumi erano fatti in forma di Tori, cioè con le corna, perche sono fieri, & atroci come i Tori. Oltre di ciò coronauano gli antichi i fiumi di canne, perche

Pò fiume.
Probo.
Eliano.



Imagine del Teuere mostrante l'abondanza, e'l principio dell'Imperio di Roma, ne' due fratelli.

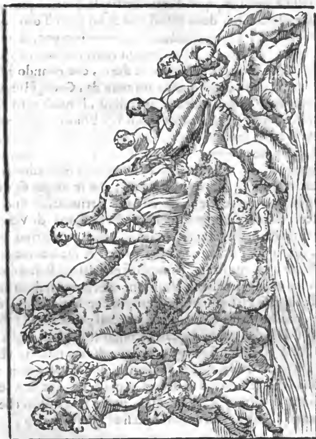
che la canna nasce, & cresce meglio ne i luochi acquosi, che altroue, & quindi venne che Virgilio fece, come dissi pur mò, il Tebro hauere il capo coperto di canna. Et Ouidio raccontando la fauola di Aci già mutato in fiume, quando Polifemo gli hebbe gittato quel sasso addosso, che lo schiacciò tutto, fa così dire a Galatea di lui.

Aci fiume. *Ouidio.*

Subito sopra l'acque tutto apparue
Il giouinetto fin alla cintura,
Et in altro mutato non mi parue,
Se non, ch'era d'assai maggior statura.
Et il color di prima anco disparue,
Onde la faccia già lucida, e pura
Verdeggia, e ornato è d'vno, e d'altro corno
Il capo, cui và verde canna intorno.

Vedesi però a Roma in Vaticano vna statoa del Tebro, che non hà le corna, nè il capo cinto di canne, ma di diuerse foglie, & di frutti volendo forse in quel modo mostrare chi la fece, la fertilità, & l'abondanza, che fa questo fiume in quel paese, nè lasciò però costui in tutto la fittione de i Poeti, perche gli pose vna canna in mano. Quãdo appresso di Ouidio Acheloo racconta a Theseo il rumore, che ei fece cõ Hercole per Deianira, dice, che stà appoggiato sopra l'vno delle braccia, & hà cinto il capo di verde cãna, & è cõ vn mãto pur verde intorno, & nõ ha due corna come gli altri, ma vno solamente, perche l'altro gli fu rotto da Hercole, secõdo le fauole, il quale pieno di diuersi fiori, & frutti fu poi donato a quelli di Etolia, che lo chiamorono corno di douitia. Et fù così finto, ome recita Diodoro, perche Hercole con non poca fatica torse vn ramo di quel fiume dal suo primo corso, & lo riuuoltò in altra parte, la quale, oue era da prima arida, & non fruttaua, diuenne per l'acque che vi spargeua sopra alle volte questo fiume co'l riuoltato ramo, fruttifera sopra modo. Et perciò sono i fiumi descritti diuersamente da' Poeti, risguardando essi talhora alla qualità delle acque, & al corso loro, & talhora alla natura del paese, per lo quale passano. Onde è, che scriuendo Pausania dell'Arcadia dice, che in certa parte di quel paese sono alcune statoe de i piu nobili fiumi, & celebrati da gli antichi tutte di bianchissimo marmo, eccetto però quella del Nilo che la hà di pietra negra. Et soggiunge poi, che ragioneuolmente fu fatta la statoa del Nilo di pietra,

Achelao. *Corno di douitia.* *Nilo fiume*



Imagine del fiume Nilo ſedente ſopra la Sfinge, con molti fanciulli intorno che dinotano li gradi del creſcimento del detto fiume, che ſono ſedeci cubiti per ordinario.

di pietra negra, perche ei correndo al mare passa per gli Ethiopi gente tutta negra. Luciano scriue, che dipingendo quelli di Egitto il Nilo, lo metteuano a sedere sopra vn Crocodilo, ouero su vn cauallo Fluuiatile, qual'è certa bestia da quattro piedi, come la dè scriue Herodoto, della grandezza di vn gran Toro, & ha la testa come i buoi, il naso schiacciato, come le capre, le crine come di cauallo, & la voce; gli denti in fuori, & incerti, la coda splendida, & il cuoio così grosso, & duro, che quando è secco, ne fanno dardi; & fu detto questo animale da i Greci Hippopotamo, & gli faceuano intorno alcuni fanciullini, li quali tutti lieti scherzauano, come si legge anco appresso di Plinio, il quale scriuendo di certa sorte di marmo duro, e rozzo come il ferro, dice, che Vespasiano pose nel gran Tempio della Pace vna statoa del Nilo la maggiore, che fosse mai vista, con sedeci figliuolini, che gli scherzauano intorno, & significauano, che le acque di quel fiume al maggior crescere, che facessero, arriuauano fino all'altezza di sedici cubiti. Leggesi anchora, che la statoa di Vertunno posta nel foro Romano rappresentaua il Tebro, che prima passaua quindi, ma fu poi riuoltato in altra parte, & era adornata di fiori, & di frutti, per mostrare, come dissi pur dianzi, la fertilità de i campi à lui vicini. Benche fu Vertunno anchora creduto vn Dio, che fosse sopra à gli humani pensieri, & che si mutasse in diuerse forme, perche spesso mutano gli huomini pensiero. Et alcuni lo dissero il Dio dell'anno, il quale secondo le stagioni piglia diuerse facie, & à gli homini porge occasione di fare quando vna, & quando altra cosa, come dice Propertio, il quale rende la ragione del nome suo, & insieme lo descriue così bene, che non dando à me l'animo di dirne più, ne meglio, porrò solo quello che ei ne dice, tirando al volgare alcuni suoi versi in questo modo.

Vertunno.

Propertio.

VERTVNNO.

A che ti marauigli di vedere,
Tante forme in vn corpo? se m'ascolti
Che sia Vertunno tu potrai sapere.
Quà venni di Toscana, oue da molti
Visitato non son, nè mi dier mai
Tempi, con archi, ò con soperbi volti.
Di che punto non curo, perche assai

Mi basta



Imagine di Vertunno, con Pomona appresso; tenuto per Dio de' pensieri humani, dell'anno, de gli horti; mutatore di diuerse faccie, inteso anco per il fiume Tebro.

Mi basta di veder il Roman Foro,
Et vnqua d'altri honor non mi curai.
Passauan di quà via col corso loro
L'acque del Tebro già, come si dice,
Che in altra parte poi voltate foro.
Perche'l bel Tebro con lieto, e felice
Successo al popol suo volse dar loco,
E ciò fù del mio nome la radice.
O che da l'anno, qual a poco a poco
Si và volgendo, fui Vertunno detto,
E consecrato anchora in questo loco.
Quasi che per me sotto l'humil tetto
Riponga il contadino la ricolta,
Che poscia gode, e per cotal rispetto
Vedi che circondato son di molta
Vua, che porporeggia, e la mia testa
E tutta di mature spiche auolta.
Et par che'l tempo ogni anno mi riuesta
Secondo la stagion di dolci frutti,
Che mi porge la mano al mio honor presta.
Però quì vedi i pomi già produtti
Dal pero a suo dispetto, che l'accorto
Inseritor m'offerse, nè di tutti
Gli altri ti vò dir hora, perche scorto
Da la mendace fama altra ragione
Di nouo del mio nome anco t'apporto.
Ma tu, non quel, che dicon le persone
Di me, ma quel ch'io stesso dico credi,
Ch'al ver non son tutte le lingue buone.
La mia natura è atta, come vedi,
A trasformarsi in tutte le figure,
Pommi in carro, à cauallo, ò fammi à piedi.
Io mi confaccio a tutto, e se tu cure
Vedermi giouinetta delicata.
Dammi feminil vesti monde, e pure.

Huom

Huom sarò, se la toga mi sia data,
E sarò con la falce vn metitore,
S'haurò di fien la fronte coronata.
Vestito d'arme già non poco honore
Per quelle hò meritato, sì pareua
A tutti ch'io fossi huom di gran valore.
Et chi l'arme d'intorno poi mi leua,
E mi veste da graue litigante,
Paio nato a le liti, e se t'aggreua
Vedermi sì seuero, conuiuante
Quasi ebbro mi vedrai, se'l capo m'orni
Di rose, è che giocondo, e lieto cante.
Parrotti Bacco poi, se tu mi adorni
De la mitra, ch'ei porta, e giurerai
Che veduto non hai vnqua a tuoi giorni
Che più Febo assomigli, se mi dai
L'arco, e la cetra, & vn gran cacciatore
S'haurò le reti tu mi crederai.
Mi dirà ogn'vno vago vccellattore
Simile a Fauno, che mi veggia in mano
La lieue canna; e che? non mi dà il core
Di mostrarmiti ancor à mano à mano
Vn dotto auriga, e simile a chi regge
I correnti destrier con forte mano?
In somma non hà termino, nè legge
Alcuna il mio cangiarmi in varie forme;
Qual fò sì ben, ch'alcun mai nol corregge.
S'io vorrò, sarò simile à chi l'orme
Guarda de i vaghi greggi, e de gli armenti,
Ouer farommi a vn pescator conforme.
E quel, che fa più forse che mi senti
Nominar spesso, e che de i ben colti horti
I bei frutti mi son sempre presenti.
Come la Zucca, e'l cauol con ritorti
Giunchi legato, e me notano ancora

I cocomeri, quali mi son porti.
Et ti concludo che quanto orna, e infiora
I lieti prati, tutto mi vien dato.
Et perche mi riuolto adhora adhora
In forme assai, Vertunno fui chiamato.



PLVTONE.





Enche nella partigione, che fecero frà loro dell'vniuerso i figliuoli di Saturno, toccasse all'vno il regno del Cielo, all'altro quello delle Acque, & al terzo quello dell'Inferno, secondo le fauole che viene a dire, come lo raccontano le historie, che Gioue hebbe le parti dell'Oriente, Plutone dell'Occidente, e Nettuno le Isole del mare: nondimeno pare, che ciascheduno di loro habbi che fare per tutto, onde Nettuno appresso di Virgilio minaccia i Venti, perche senza intendere il suo volere hanno hauuto ardire di turbare il Cielo, & la terra; & Gioue souente mette ordine alle cose dell'Inferno & Plutone parimente alza il suo potere fino in Cielo: da che vien detto che Gioue hà il fulmine con tre punte, Nettuno il tridente. la imagine di costui, la porremo talhora di potere pare al Sole, & talhora simile alla terra, ma sarà egli però il Rè dell'Inferno, come che quiui più, che in altra parte valesse il suo potere, oue gouernaua le anime vscite già de i corpi de i mortali. Et accioche a ciascheduna fosse dato luoco, & pena secondo i meriti haueua tre giudici a cio deputati, Eaco l'vno, l'altro Radamanto, & il terzo Minos, che come si è altroue detto, furono figliuoli di Gioue, & di Europa l'vno, & li due di Asia. Delli quali dirò prima, quello, che se ne legge appresso di Platone, & dapoi verrò alla imagine di Plutone, perche mi pare ciò debba essere cosa assai bella, e dilet-teuole.

Giudici del l'Inferno.

Platone.

teuole, & dalla quale si può vedere come questi tre si habbiano a dipingere, oltre che vi s'impara anco quali debbano essere i Giudici. così dunque disse Platone. Fù già al tempo di Saturno vna legge tale, la quale hoggi ancora è appresso de i Dei, & vi fu sempre, che tutti quelli huomini, li quali viuendo erano stati giusti, & buoni, morẽdo poi ne andassero alle Isole de i Beati, & all'incontro chi hauesse operato male in vita, doppo morte in luoco a ciò deputato fosse meriteuolmente punito. Et al tempo di Saturno, & quando cominciò Gioue a regnare, parimente erano giudicati gli huomini viui ancora, & da Giudici pur anche viui nel dì medesimo, che doueuano morire; onde auueniua, che molti erano ingiustamente giudicati. La qual cosa intendendo Gioue da Plutone, & da quelli, che al gouerno stauano delle Isole Beate, perche molti senza meritarlo andauano à loro, disse; Ben prouederò io a questo disordine, poiche conosco, che di esso la cagione è, che gli huomini hora sono giudicati prima che moiano, & essendo anco vestiti del corpo mortale, doue hanno chi dice bene, & chi male di loro: & perciò molte anime empie, & maluagie hanno ardire di presentarsi a i Giudici come buone, perche cuoprono la maluagità loro con la bellezza del corpo, con la nobiltà del casato, & con la splendidezza delle ricchezze; nè mancano loro testimonij, quali dicano, che in tutta la loro vita furono sempre buoni, & giusti. Onde i Giudici vestiti parimente delle membra terrene, le quali sono quasi oscuro velo intorno all'anima, non ponno se non marauigliarsi della bontà di quelli, & giudicarli perciò degni di ogni bene. Bisogna dunque fare prima, che gli huomini non sappiano, quando hanno da morire, come hora sanno (Et così si fu comandato a Prometheo, che douesse fare) Dapoi che spogliati di tutte le cose terrene, & già morti vadino dinanzi à gli Giudici, li quali siano parimente nudi, & morti, sì che veggiano con l'animo solo gli animi solamente nudi, & aperti, & così riuscirà facilmente, che sia giusto il giudicio, che si farà di loro. Per la qual cosa voglio, come già trà me medesimo hò deliberato, che i miei figliuoli, due nati in Asia, cioè Minos, e Radamanto, & vno di Europa, ilquale è Eaco, poscia che saranno morti, stando in certo prato (questo era chiamato il campo della verità) oue la strada in due parti si diuide, l'vna delle quali và all'Inferno, l'altra alle Isole de i Beati, siano Giudici delle anime de i mortali; & giudicherà Radamanto tutti gli Asiatici, & Eaco quelli, che

Giuditi perche falsi.

Ordine buono per giudicare le anime.

che verranno di Europa,& se qualche dubio vi sarà talhora, toccherà a Minos di conoscerlo, accioche senza inganno alcuno siano mandate leanime a i meritati luochi. Questo fu l'ordine posto da Gioue, perche le anime fossero giustamente giudicate. Il perche stanno Radamanto,& Eaco,quando giudicano,ciascheduno di loro con vna verga in mano; & Minos separato da quelli siede solo,& considera,tenendo anche egli in mano vno scettro do raro,che così dice Vlisse appresso di Homero di hauerlo veduto in inferno rendere ragione à i morti: le anime de i quali portano sopra di sè segnati, & impressi tutti gli affetti, che hebbero,& ciò, che operarono mentre, che furono congionte à i corpi. Di modo che i giusti Giudici quando se le veggono dauanti, non dimandano, nè vogliono sapere chi furono, ma guardano quel, che fecero mentre, che stettero al Mondo, & secondo quello le giudicano,& mandano al meritato luoco, ò delle pene, ò de i piaceri. Qui seguita Platone dicendo qual siano le anime, che per lo più vanno al luoco de i dannati, & quali à quello de i Beati: ma non lo riferirò già io, che mi basta di questo che ho detto, per far vn poco di disegno de i tre Giudici dell'inferno; de i quali Dante pare hauere figurato Minos in forma di bestia, percioche nel suo Inferno ei lo mette con la coda,& lo fa ringhiare, come fanno a punto i Cani, quando dice:

Radamãto Eaco. Minos.

Dante.

Stauui Minos horribilmente, e ringhia,
Esamina le colpe ne l'entrata
Giudica, e manda secondo, ch'auinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa,
E quel conoscitor delle peccata,
Vede qual luoco d'Inferno è da essa,
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.

Minos che significhi.

Et per costui vogliono alcuni intendere il rimordimento, che ha ciascheduno nell'animo de i proprij errori, ilquale del continuo lo trauaglia, lo accusa,se non ad altri, alla conscienza propria, & li mostra il supplicio, & le pene, di che lo fan meriteuole i commessi peccati. Et quindi viene, che sono, come dissi,tre giudici in inferno, per lo quale è stato inteso questo nostro mondo, oue regna Plutone, che dalle ricchezze fù così nominato,

nato appresso dei i Greci, con ciò fosse che per lui intendessero la terra, dalla quale traggono i mortali tutto quello, che hoggi più si apprezza. Et l'hanno dimandato Dite i Latini per la medesima ragione, cioè, perche da lui venghino le ricchezze, lequali latinamente sono dette con voce a quella molto simile, ò come vuole Quintiliano, fu così detto per contrario senso, quasi che egli non possa esser ricco, essendo che i morti sono creduti priui di ogni ricchezza. Ma lasciamo queste spositioni da parte, & quello anchora, che ne dice, che Plutone fu Dio, ò Rè de i morti, perche trouò le pompe funerali, & tutto quello, che intorno a i morti si fa, & facciamo ritrato di lui secondo le fauole, le quali lo fanno stare in Inferno sedendo come Re sopra vn'alto seggio & così lo descriue Claudiano, quando racconta, che egli manda Mercurio à Gioue à dimandargli moglie, come lo haueuano pregato à fare le Parche.

Plutone perche Rè de i morti.

Claudiano.

Sopra de l'infernal horendo seggio,
Con maestà Dite sedeasi, tutto
Horrido, e d'atra nebbia il capo cinto,
Lo Scettro rugginoso in man tenea.

Martiano parimente gli dà la corona, come a Re quando lo descriue insieme con il fratello Nettuno, dicendo, che egli è di colore fosco, & hà in capo vna corona di negro hebeno tinta della scurezza della ombrosa notte. Lo scettro, che tiene in mano, medesimamente lo mostra Re, & è piccolo, perche mostra il Regno di questo basso mondo, che così l'espone Porfirio, come riferisce Eusebio, & intende sotto nome di Plutone il Sole, detto Re dell'Inferno, perche poco si mostra à noi nel tempo de l'inuerno: ma stassene per lo piu con quelle genti, le quali sono nella parte di sotto del mondo, se pur è vero, che noi siamo in quella di sopra, perche esse l'hanno intesa altrimente, come riferisce Seruio, che Tiberiano scrisse essere già venuta vna lettera da gli Antipodi portata dal vento, la qual incominciaua così. Noi che siamo di sopra, salutiamo voi, che ci sete di sotto. Et Aristotele parimente mostra con ragione; che siamo noi quelli di sotto. Ma questo niente serue al proposito nostro; basta, che Plutone, intendendo il Sole per lui, è creduto stare sotterra tutto il tempo, che non appare sopra il nostro orizonte, & tiene seco la rapita Proserpina, che mostra la virtù del seme, perche questo allhora stà serrato nel ventre

Colore di Plutone.
Corona di Plutone.
Scettro di Plutone.
Plutone per il Sole.
Proserpina.



Imagini di Plutone dio dell'Inferno, di Proserpina sua moglie. di Eurynomo diuoratore delle carni de morti; di Cerbero cane trifauce custode dell'Inferno. Plutone è tolto per il Sole nel tempo del Inuerno, nel quale la virtù della terra stà in se ristretta; & Proserpina è intesa per la terra; il cane per le tre cose necessarie al seme, il nascere, crescere, & perfettionarsi.

tre della terra. Egli hà vn'elmo, come disse Homero, Platone, & Higino, perche la sommità del Sole a noi è occulta. E secondo le fauole l'elmo di Plutone, ò di Orco, che Plutone fu detto anchora Orco, rendeua inuisibile chiunque lo portaua in modo, che vedendo lui gli altri, ei non era punto veduto. Et dicono, che Perseo l'hauea, quando tagliò il capo à Medusa, & che con questo si nascose dalle sorelle di lei, che gli furono subito dietro, & lo hauerebbono trattato male, se non era lo elmo di Orco, datogli da Minerua, la quale appresso di Homero se ne seruì parimente per non esser vista da Marte a combattere contra Troiani. Il cane Cerbero con tre capi, che gli stà a'piedi, come scriue etiandio Fulgentio, ilqual chiama Plutone preside, & custode della terra, & lo fa circondato di oscure tenebre con vno scettro in mano, significa la inuidia ne i mortali nascere di tre maniere, cioè ò per natura, ò per caso, ò per accidente, ouero ancho, come vogliono altri, che tre cose fanno dibisogno al seme, se debbe produrre il frutto: prima che sia sparso in terra, poi che quiui sia coperto, & vltimamente che germogli. Pindaro finge, che Plutone habbia in mano vna verga, & dice che egli con questa conduce le anime in inferno. Et alcuni gli posero vna chiaue, come che egli così tenga serrato il regno dello inferno, che le anime colà giù discese vna volta non possano vscirne più mai. Onde leggesi appresso di Pausania, che nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia fu posta vna tauola, nella quale erano intagliate molte cose, & erauì trà le altre Plutone, & Proserpina con due Ninfe; delle quali teneua l'vna con mano vna palla, l'altra vna chiaue, perche, (soggiunge esso Pausania) la chiaue è insegna di Plutone, conciosia che ei tenga serrata la casa infernale in modo, che quindi niuno può vscire. Il che diede occasione alle fauole di fingere, che Cerbero stia alla porta dello inferno, nè latri se non a chi tenta di partire, spauentando quiui le anime perdute, come dice Seneca descriuendolo in questo modo.

Fulgentio. Pausania. Chiaue in mano a Plutone. Seneca.

Il terribile cane, che à la guardia
Stà del perduto regno, e con tre bocche
Lo fa d'horibil voce risonare,
Porgendo graue tema a le triste ombre,
Il capo, e'l collo hà cinto di serpenti,
Et è la coda vn fero Drago, il quale

Fischia,

Fischia, s'aggira, e tutto si dibatte.

Apollodoro. Dante. Così lo descriue anco Apollodoro; se non che dice di più, che i peli del dosso sono tutti serpentelli. Et Dante così dice del medesimo,

Cerbero fiera crudele, e diuersa
Con tre gole caninamente latra
Soura la gente, che quiui è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, la barba vnta & atra,
Il ventre largo, & onghiate le mani.
Graffia gli spirti, gl'ingoia, & isquatra.

Hesiodo. Hesiodo lo fece con cento teste, & dice che era il portinaio di Plutone, & che faceua carezze à tutti quelli, che entrauano in inferno, ma a chi voleua vscirne si auuentaua subito, & lo diuoraua. Il che si confà molto bene al suo nome, perche tirandolo dal Greco, Cerbero viene à dire, che diuora la carne. Et per questo hanno detto alcuni, che per lui s'intende la terra, la quale diuora gli corpi morti. Et vn simile fu fra gli Dei dell'inferno in Delfo, chiamato da quelle genti Eurinomo, ilquale era creduto mangiare la carne de' morti in modo, che ne lasciaua l'ossa tutte nude, come recita Pausania, che lo descriue tutto negriccio, & del colore delle mosche star à sedere sù vna pelle di auoltoio, & mostrare gli denti. Hanno anco voluto alcuni, che per Cerbero si intenda questo nostro corpo, il quale si mostra piaceuole à chi entra in inferno cioè si dona à i vitij, & a' lasciui piaceri, & grida poi a chi ne vuole vscire, cioè lasciare questi, & darsi alla virtù. Et così l'intese forse Virgilio, quando fece che questa bestia si leuasse contro Enea andante in inferno, il che se ben par esser contrario a quello, che di lei scrissero Hesiodo, & gli altri, dicendo che ella si mostri piaceuole all'entrata a chi và, non è però; perche bisogna auertire, che tutti quelli li quali sono andati in inferno, non vi sono andati per vna medesima cagione, nè ad vn medesimo fine perciò ne sono anco auenuti diuersi successi. Imperoche chi và in inferno (che altro non vuole hora dire, che discendere frà la perduta turba de vitij) per starsene sempre frà vitiosi piaceri, troua all'entrata Cerbero piaceuole, perche questo corpo tace, & gode contentando gli suo lasciui & disordinati appetiti, ma grida poi quando vede, che l'huomo vuole tornarsi in dietro, & partire da questi per seguitar la ragione. Onde chi fa questo viaggio per andare alla consi-

Eurinomo. — Discendere all'inferno, che significhi.

deratione

deratione de i vitij, accioche sappi, come egli hà da fuggire, & farsi perciò più spedito alle operationi virtuose, come fece Enea, troua Cerbero, che gli si leua contra, che vien a dire, che l'appetito sensuale grida, perche vede di non potere godere quelli piaceri, che piu desidera. Et per questo ancora fu finto, che Hercole andasse in inferno, & quindi ne trahesse Cerbero legato, come figura dell'huomo prudente, il quale lega, & stringe questi sensi del corpo in modo, che facilmente se gli tira dietro fuori dell'inferno de i vitij e gli guida per la luce della virtù. Et che Piritoo all'incontro andato a leuare la moglie a Plutone, per contentare l'appetito lasciuo, vi restasse morto da Cerbero, perche chi tutto si immerge ne' brutti piaceri, & vitiosi, non torna poi piu ad operare virtuosamente, ma frà quelli se ne muore. Hecateo scrisse, come riferisce Pausania, che non vi fu cane alcuno di inferno, ma che ciò fu finto, perche in certa cauerna, per la quale fù creduto potersi discendere in inferno, staua vn terribile serpente, che faceua subito morire chi vi si accostaua, & che questa fu la bestia, che trasse Hercole ad Euristeo d'inferno, alla quale Homero diede nome di cane solamente, ma altri doppo lui lo chiamarono Cerbero, & lo finsero hauere tre teste: di che, & di molte altre cose, che restano di questa bestia, non dico piu per hora, perche sarà più a proposito metterle poi in certa scrittura, che hò già disegnata dell'anima. Ma ritorno a Plutone, del quale Seneca fa ritratto in questa guisa dicendo nella tragedia di Hercole furioso. *Hecateo.* *Seneca.*

Con maestà terribile, e crudele
Siede Pluto seuero, e tristo in fronte;
Ma non tanto però, che non si mostri
Pur anco in parte simile a' fratelli,
E nato del celeste seme. Il volto
Par essere di Gioue allhora, ch'egli
Spiega l'ardente fulmine, e l'oscuro
Regno cosa non ha, che più tremenda
Sia d'esso, poi ch'al suo tremendo aspetto
Pauenta ciò, che altrui spauento porge.

A costui dettero gli antichi vn carro tirato da quattro ferocissimi caualli negri, che spirauano fuoco, nominati Orfneo, Tone, Nitteo, & Alastore, che tanti ne mette Claudiano, benche dica il Boc- *Carro di Pluton e.*

il Boccaccio, che erano tre solamente, & che'l carro parimente non haueua piu di tre ruote, volendo mostrare in questo modo chi lo fece, quale sia la fatica, & il pericolo di coloro, che cercano arricchire, & la incertitudine delle cose venture; perche lo tolse- ro anco per lo Dio delle ricchezze. Benche ne hauessero vn'altro ancora i Greci de i Dei delle ricchezze, il quale bene hebbe quasi vn medesimo nome con questo, perche lo chiamarono Pluto; fù però diuerso da lui, almeno di imagine; perche Aristofane lo de- scriue huomo cieco, & dice, che Gioue gli cauò gli occhi, accio- che ei non potesse conoscere gli huomini da bene, dotti, & mode- sti, perche mostraua fin da fanciullo di amargli tanto, che andaua dicendo per tutto di volere stare sempre con quelli. Luciano pa- rimente lo fa non solo cieco, ma anco zoppo, & che vadi con lettica talhora, e talhora che sia tutto spedito, & veloce nel cami- nare, percioche dicesi, che nel dare le ricchezze a'maluagi, egli è presto, & veloce, ma che quando le porta a'buoni và a passi tardi, & lenti, che è proprio anco della Fortuna. Et però scriue Pausania, che fu vn'accorto consiglio di colui, che appresso de i Thebani pose il Dio Pluto in mano della Fortuna, come che ella sia di lui madre, & nutrice. Et soggiunge poi, che non meno accor tamente fece Cefisodoto, scultore eccellente, il quale fece a gli Athe niesi vna statoa della pace, & le pose in grembo il Dio Pluto, per che la pace è conseruatrice delle ricchezze, & le guerre le dissipa- no. Stobeo nella comparation, che fanno di sè medesimi insieme questo Pluto, & la Virtù, fa che egli si gloria di condur al desiato fine i desiderij de gli huomini, & del nascere suo dice Hesiodo; che essendo vn certo Iasio amato dalla Dea Cerere, del loro congiungi mento ne nacque Pluto, che fu poi totalmente felice in ogni suo affare. che ad altri anco soleua applicar questa sua felicità. Questo interpretando alcuni, dicono della terra intesa per Cerere, con- giunta con Iasio, che significa lo agricoltore, ne nasce questo Plu to, che vien interpretato ricchezza. Essendo che veramente dalla fertilità del terreno, la quale si fa col ben coltiuarlo, l'huomo si acquista ricchezze, & beni. Plutarco scriue, che appresso de i La- cedemonij era il Dio Pluto cieco, & che staua giacendo sempre. Et quelli di Rhodo l'haueuano che vedeua, & era con l'ali, e do- rato, come si raccoglie da Filostrato, il quale dice, che Pluto sta- ua alla guardia della rocca di quella Città dipinto con le ali, come quello, che dalle nuuole era disceso; dorato perche oro fu la ma-

Dio delle ricchezze
Pluto.
Aristofane
Luciano.
Stobeo.
Filostrato.

teria,

teria, in che egli apparue prima, & con gli occhi, perche venne dalla diuina prouidenza. Conciosia che dica, che nel nascimento di Minerua piouue oro sopra gli Rhodij, & ciò si legge appresso di Claudiano ancora, oue egli lauda Stilicone. La qual cosa, fu secondo il medesimo Filostrato, perche ben conobbero quelli di Rhodo Minerua, & la adorarono ancora, ma non come si doueua fare, percioche senza foco le sacrificauano, & però concesse loro Gioue la pioggia dell'oro. Ma a quelli di Athene fu data la Dea come a più saggi, & che ne' suoi sacrificij vsarono il fuoco. Fu poi dato al Dio dell'inferno Plutone il Cipresso, & de i rami, & delle foglie gliene fecero ghirlande gli antichi, come di arbore trista, & mesta, & che ne i funerali era adoperata, ò fosse perche come vna volta è tagliato, più nõ rigermoglia, ouero perche, come dice Varrone, circondauano de' suoi rami il foco, che abbruciaua i corpi morti, accioche il graue odore de gli abbruciati corpi non offendesse quelli, che quiui stauano d'intorno; essendo vsanza de gli antichi, che i parenti, e gli amici andauano ad accompagnare il morto fin'al luoco apprestato per abbruciarlo, oue gli si metteuano poi tutti all'intorno, & con alcune lamenteuoli voci rispondeuano a certa femina, la quale condotta a prezzo per questo piangendo gridaua, & si lamentaua quanto poteua, & diceua anco talhora qualche bene del morto; nè partiuano fin che fossero raccolte le ceneri, & riposte hauendo allhora la femina lasciato di piangere, & detto le vltime parole, che tanto valeuano, quanto sarebbe a dire: Hora potete andaruene. Et di Adianto herba, che volgarmente si chiama Capeluenere, fu inghirlandato anco alle volte Plutone. Et vi sono stati di quelli etiandio, che gli hanno posto intorno al capo di Narciso, facendogliene pure ghirlanda, perche questo fiore era creduto essere grato a i morti, forse per lo infelice fine del giouane già mutato in esso; onde ne faceuano ghirlande parimente, come dice Fornuto, alle Furie infernali. Queste erano serue, & ministre di Plutone, & veniuano spesso à punire i mortali delle loro empie, & maluagie opere, ò che a farne delle altre gli tirauano, & erano tre, i nomi delle quali sono Aletto, Tisifone, e Megera. Furono da gli antichi adorate piu perche non facessero male, che perche hauessero da fare alcun bene, come furono ancho adorati i Dei Auerrunci, perche rimouessero, & discacciassero ogni male, & per questo solamente dice Pausania, che sacrificauano loro anco i Greci. Et il nome stesso mostra apunto

Oro piouuto.

Varrone.

Narciso fiore.

R la for-

la forza del Dio Auerrunco, perche auerruncare già appresso de i Latini era il medesimo, che rimouere, & discacciare. Hebbero dunque le Furie tempij, & altari, come gli altri Dei, & appresso de i Greci gli Atheniesi le dimandauano le Dee Seuere, & i Sicionij le chiamarono Eumenide, & sacrificauano loro ogni anno in certo dì a ciò destinato, alcune pecore pregne, & oltre alle altre cerimonie le offeriuano anco certe ghirlandette di fiori. Nell'Achaia ancora hebbero le furie vn tempio con simulacri di legno assai piccoli, nel quale se alcuno macchiato di qualche graue sceleraggine fosse andato, ancor che per veder solamente, come si fa diuentaua subito forsennato, & pareua, che gli entrasse in cuore tutto lo spauento del mondo, & perciò non vi lasciauano andare persona, come nota Pausania: il quale descriuendo l'Arcadia racconta anco, che in certa parte di quel paese fu vn tempio, & vn campo cõsecrato alle Dee Manie, le quali ei pensa che fossero le Furie, perche diceuasi, che quiui Oreste perdè il senno, & diuentò furioso hauendo ammazzato la madre, & che indi non molto lungi fu certo poggetto chiamato il Dito, perche iui si vedeua vn grã Dito tagliato in pietra per memoria, che Oreste forsennato si mangiò in quel luoco vn dito della mano. D'onde passò poi sù certo altro piccolo colle poco lontano, oue trouò rimedio al suo furore, & in vn'altro tempio delle Furie, le quali, come ei le haueua viste tutte nere già, quando incominciò ad impazzire, così le vide allhora bianche, onde ritornò subito in suo senno. Et fù perciò osseruato poi da gli habitatori del paese di fare sacrificio alle Dee bianche, & alle Gratie insiememente. Cicerone scriue, che i Romani parimente hebbero certo boschetto consecrato alla Dea Furina, oue con solenni cerimonie adorauano le Furie, i simulacri delle quali haueuano serpenti sul capo in vece di capegli, che così le finse Eschilo innanzi à tutti gli altri, che l'hanno seguitato poi, come riferisce Pausania. Onde Seneca finge, che Giunone così dica, quando vuol far che Hercole diuenti forsennato.

Seneca.

Hor cominciate voi serue di Pluto,
Venite via con adirata mano
Scotendo l'empie faci, sù, Megera
Capo, e guida di voi, c'horrendi Serpi
In vece di capegli hauete, leui

La

La mesta face dal funereo rogo,
E con quella ne venga apportatrice
Di lagrimosi affanni, e di dolore.

Dante. Dante dice, che trouandosi egli nel profondo infernale drizzò gli occhi a certa torre.

Oue in vn punto vide dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra feminil haueano, & atto.
E con Hidre verdissime eran cinte,
Serpentelli, e ceraste hauean per crine,
Onde le fiere tempie erano auuinte.

Mà quali elle fossero poscia nel resto si può raccoglier da Strabone, il quale scriuendo delle Isole Cassiteride dice, che vna di quelle è habitata da huomini tutti di color fosco, vestiti con toniche, che vanno lor insin'a i piedi, e cinti attrauerso il petto, con bastoni in mano, simili apunto a quelle Furie, che mostrano spesso le Tragedie sù le scene. Et Suida riferendo di Menippo Cinico (cui era entrato in capo vna tal pazzia di farsi credere officiale d'Inferno, & che i Dei di là giù l'hauessero mandato per veder il male, che faceuano gli huomini, & riferirlo poi loro) che egli vsaua l'habito delle Furie, & lo descriue à questo modo dicendo, con veste negra, lunga fin'à terra, nè molto larga, & cinto attrauerso ben stretto con vna grossa fascia, haueua vn capello in capo, nel quale erano disegnate le dodici figure del Zodiaco, & le sue scarpe erano, quali vsauano i recitatori delle Tragedie, portando vn grosso bastone di frassine in mano; & hauendo la barba (che era sua propria) come di Filosofo, anchor che questa hauesse niente da fare con le Furie, come anco si può dire del cappello: onde la veste negra solamente lunga, & cinta attrauerso, & il bastone che haueua in mano saranno in Menippo, secondo Suida, la imagine dell'habito furiale, come lo descrisse anco Strabone. Quando fu lasciata Ariadna sul lito del mare da Theseo, che se n'andò via con Fedra, oue doppo l'essersi lamentata la misera assai, voltatasi à pregar vendetta di chi l'haueua tradita, chiamò le Furie così dicendo appresso di Catullo. Strabone. Catullo.

Voi Furie, ch'à mortai de le male opre



Imagini di Aletto, Tesifone, e Megera tre furie infernali punitrici del male, & di quello anco apportatrici, intese per tre passioni dell'animo, Ira, Auaritia, & Libidine, con la pecora nera à loro sacrata, & con le tortore segno di mestitia.

Solete dar le meritate pene,
A le quali il vipereo crine cuopre
La trista fronte, che segnato tiene
In sè l'empio furor, & apre e scuopre
L'ira arrabbiata, che dal petto viene,
Quà, quà venite à udir le mie querele
Contra questo maluagio, empio, e crudele.

Quasi che altri non fosse che' meglio lo potesse punire della sua impietà. Conciosia che gli affetti stessi dell'animo siano quelli, che piu ci trauagliano di qual'altra si voglia cosa, quando torcono dal dritto, & diuentano disordinati; nè altro sono in noi le Furie infernali: che di quelli intesero i Poeti sotto il nome di queste. Onde Lattantio così dice: Finsero i Poeti che tre fossero le Furie, le quali venissero à turbare le menti humane, perche tre sono gli affetti, che tirano gli huomini à fare ogni male senza pure hauer alcun minimo rispetto, nè alla propria fama, nè alla famiglia, da che si scende, nè alla propria vita; La Ira, che cerca vendetta; la Cupidigia, che brama ricchezze, & la Libidine che si da in preda à dishonesti piaceri. Benche ci furono questi affetti dati da Dio perche a ben viuere ci aiutassero, & perciò pose loro la diuina prouidenza certi termini, oltre alli quali non piu ci giouano, ma ci nuocono; perche mutano la natura loro, & di virtù, che erano prima diuentano vitij. Imperoche il desiderar di hauer fu aggiunto all'animo nostro, accioche si procacciasse ciascheduno di conseguir quello, che alla vita è necessario. Fugli dato l'appetito lasciuo, perche solamente à generar figliuoli l'adoperasse, & così per la continua successione fosse conseruata la humana prole, & ordinato fu, che quando voleua, si potesse adirare, accioche meglio castigasse gli altrui errori, e mettesse freno à quelli li quali sono in suo potere, & si pigliano ogni libertà di far male. Questi affetti dunque, & passioni dell'animo nostro, mentre che stanno nella natura loro, nè più oltre passano di quello, à che furono ordinati, ci danno vita quieta, & tranquilla: ma se altrimenti fanno, tutta ce la turbano, & ci trauagliano à guisa di Furie infernali. Alle quali dauano gli antichi accese facelle in mano, per mostrare gli ardori, che nel petto ci pongono gli affetti, che io dissi, come si vedrà meglio anchora nella imagine di Tisifone, della quale, quã do ella và per seminare odio, & discordia tra gli empi fratelli

Lattantio. Furie perche tre.

Etheocle,& Polinice, Statio mostrando la letitia, che ella sentiua per lo andare ad operare cosa simile, fa ritratto in questa guisa. Statio.

Non và più lieta altroue, ò più veloce,
Nè sà meglio di questa alcuna via;
Ne la ve à l'alme peccatrici noce
V'è bolgia tal, ch'à lei più grata sia.
Mille Ceraste da la fronte atroce
Fanno ombra al volto spauentosa, & ria,
Sotto duo cigli in fuor pendenti, e caui
Torti, & nel capo spinti hà gli occhi praui.

Tinta hà la faccia di color sanguigno,
Qual trà le nebbie è l'incantata Luna;
Il rimanente è pallido, & ferrigno,
Sparso di sanie congelata, & bruna.
Di bocca esce vn vapor grosso, & maligno,
Che non pur l'herba attosca, & l'aria imbruna;
Ma sparge trà mortai con fiera sorte
Fame, sete, impietadi, horrori, & morte.

Nè da sì strano & spauentoso aspetto
E l'habito, che porta, differente,
Sdruscito à tergo se l'allaccia al petto
Con le fibbie; ogni fibbia è d'vn serpente.
Atropo, & Proserpina per diletto
La sogliono adornar sì vagamente.
D'Hidre la destra man ruota vna sferza,
L'altra col foco horribilmente scherza.

Et quando Giunone la manda à leuare il senno ad Athamante, Ouidio la descriue di turbata vista, con chiome canute, miste di serpenti, che le scendeno giù per la faccia, vestita di gonna tutta sparsa di sangue, & la fa cinta à trauerso con serpenti insieme ritorti, & che habbi in mano vna facella tinta parimente di sangue, & che cô lei sen vadi la tema, & lo spauento. Non seruiuano dunque à Plutone solamente le Furie, benche fossero di sua famiglia, ma à Giunone ancora, & à Gioue parimente: li quali paruero hauer che fare anco in Inferno, onde fu chiamato souente

l'vno,

l'vno, & l'altro infernale, & Stigio dalla Stigia Palude, che cinge l'Inferno intorno intorno, come cantano i Poeti; dicendo anco, che giurauano sempre i Dei per le acque di questa con pena à qualunque di loro hauesse giurato il falso di essere subito priuato della dignità per vn'anno, di non bere nettare, & non mangiare ambrosia. Et fù dato quel priuilegio alla Palude Stigia, che i Dei giurassero per lei, in consideratione della Vittoria sua figliuola, che fu con Gioue nella guerra contra Giganti. Ma leggesi anco, che ciò fu finto, perche Stige significa merore, e tristezza, dalla quale sono sempre lontani i Dei, che godono perpetua allegrezza; & gioia; come che giurassero per quello, da che sono in tutto alieni. Circonda questa Palude l'Inferno, perche altroue non si troua mestitia maggiore, & per ciò vi fu anco il fiume Lete, Acheronte, Flegetonte, Cocito, & altri fiumi, che significano pianto, dolore, tristezza, ramarico, & altre simili passioni, che sentono del continuo i dannati. Le quali i Platonici vogliono intendere, che siano in questo modo dicendo, che l'anima allhora va in Inferno, quando discende nel corpo mortale, oue troua il fiume Lete, che induce obliuione, da questo passa all'Acheronte, che vuol dire priuatione di allegrezza, perche scordatasi l'anima le cose del Cielo, perde tutta la gioia, che sentiua dalla cognitione di quelle, onde stà tutta trista, e mesta & è perciò circondata dalla Palude Stigia, & se ne ramarica souente, & ne piange, che viene à fare il fiume Cocito, le cui acque sono tutte di lagrime, & di pianto; si come Flegetonte le ha di fuoco, & di fiamme; che mostrano l'ardore del l'ira, e de gli altri affetti, che ci tormentano, mentre che siamo nel l'inferno di questo corpo, come habbiamo detto, che faceuano ancho le Furie; alle quali Virgilio aggiunge le ali, & dice, che elle sono preste sempre dinanzi à Gioue, qualunque volta egli vuole mandare a'mortali qualche spauento grande di morte, di guerra, di peste, o di altro grauissimo male. Et Eliano scriue, che le Tortorelle furono consecrate da gli antichi alle Furie; ne trouo, che altro animale fosse proprio loro, se non che Virgilio ne fa cangiare vna in Ciuetta, ò Gufo che fosse, quando Gioue la manda à spauentare Turno, mentre che combatte con Enea. Sono stati di quelli poi, li quali alle tre furie già dette aggiungono la quarta, che chiamano Lissa. Questa significa appò noi rabbia, & perciò vogliono, che ella sia, che faccia arrabbiare i mortali, e perdere il senno. Onde Euripide finge, che Iride comandata da Giu-

Stigia Palude.

Platonici

Lete fiume.

Acheronte.

Cocito.

Flegetonte

Eliano.

Lissa.



Imagini dell' Arpie, Streghe, & Lamie, punitrici, & apportatrici di male, & mostri ancora spauenteuoli di Libia, significanti la finta & artificiosa bellezza, & allettamenti delle meretrici, & le adulationi de maluagi adulatori, che apportan prima diletto, poi danno all'anima, & al corpo, all'honore, & alla vita.

none mena costei ad Hercole, perche lo faccia diuentar furioso, & arrabbiato. Ella hà il capo cinto di serpenti, & porta vno stimolo, ouero vna ferza in mano. Alle Furie potiamo aggiungere le Arpie, perche credeuano gli antichi, che mandassero i Dei queste parimente talhora à punire i mortali del loro maluagio operare; le quali stauano pure in Inferno, quantunque Virgilio le facesse vna volta habitare le Isole Strofade nel mare Ionio: ma quiui, od altroue che stessero, non importa à me nel dipingerle, & meno à chi vorrà sapere come fossero fatte. Haueuano queste adunque la faccia di donna assai bella, ma magra, & il resto del corpo era di vccello, con ali grandi, & con adunchi artigli, che così le descriue Virgilio, qual dall'Ariosto è stato molto bene imitato, & quasi tradotto in questa parte; il che fa, che io lascio i versi di Virgilio, e pongo quelli solamente dell'Ariosto, che così dicono dell'Arpie, *Arpie.* *Ariosto.*

Erano sette in vna schiera e tutte
Volto di donna hauean pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Horribili à veder più, che la morte.
L'alacce grande hauean deformi, e brutte,
Le man rapaci, e l'vgne incurue, e torte.
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di Serpe, che s'aggira, e snoda.

Et Dante parimente, togliendone pur'il ritratto da Virgilio, ne fece vno schizzo, dicendo nel suo Inferno. *Dante.*

Quiui le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar de le Strofade i Troiani
Con tristo annuncio di futuro danno.
Ali hanno late, colli e visi humani.
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre
Fanno lamenti in sù gli alberi strani.

Dalle Arpie dice Ouidio che nacquero le Streghe, le quali erano certi vccellacci grandi, spauenteuoli, & auidissimi del sangue humano, & così le descriue. *Streghe.* *Ouidio.*

Han grande il capo, e gli occhi sono fuore
Del commun vso grossi, & eminenti,

Pieni

Pieni di brutto, e di crudele horrore.
Gli artigli incurui, & à la preda intenti,
Adunco il rostro, e di color canuto
Le penne, e par che ognun di lor pauenti.

Andauano queste volando la notte, & cacciatesi nelle case, oue fossero teneri fanciulli succhiauano lor il dolce sangue, onde ne moriuano i miserelli. Statio le fa nate in Inferno, & con faccia, collo, e petto di donna, & che habbino alcuni serpentelli, che scendono dal capo sù la fronte, & sul viso; dice parimente, che vanno la notte nelle case à pascersi del sangue de i piccoli fanciulli. Et per rimediare a questo male adorauano gli antichi quella Dea Carna, ouero Cardinea, della quale dissi nella imagine di Giano, Pensa Plinio, che sia fauola cio che si disse delle Streghe, & che gli antichi vsassero questa voce solo in fare onta, & dire villania altrui: come hoggi anchor noi chiamiamo Streghe le malefiche vecchie, e tutte le donne incantatrici, le quali sono preste sempre a fare male altrui. Hanno poi voluto alcuni, che le Lamie fossero il medesimo appresso de i Greci, che le streghe appresso de i Latini. Ma Filostrato nella vita di Apollonio dice, che le Lamie sono spiriti, ò vogliam dire demonij maluagi, & crudeli, libidinosi oltra modo, & auidi delle humane carni. Scriue Suida, & Fauorino anchora, che Lamia fu vna bella donna, della quale s'innamorò Gioue, & ne hebbe vn figliuolo che la gelosa Giunone fece poi malamente perire, onde la misera madre tanto pianse, che tutta si disfece, & a vendetta del suo è andata sempre facendo male a gli altrui figliuoli. Altri dicono, che furono le Lamie animali, che haueuano aspetto di donna, e piedi di cauallo. Ma Dione historico le descriue in altro modo, & perche ne hà detto più di tutti gli altri: voglio riferire tutto quello, che egli ne scriue. Leggesi dunque appresso di costui, che in certi luochi deserti della Libia sono alcune crudelissime fere, le quali hanno il viso, & il petto di dōna bello i modo che meglio nō si potrebbe dipigere, e si vede loro nell'aspetto, e ne gli occhi tanta gratia, & vna vaghezza tale, che chi le mira, le giudica tutte mansuete, & piaceuoli. Il resto del corpo poi è coperto di durissime scaglie, & và diuentando serpente, sì che finisce in capo di serpente terribile, & spauenteuole. Non hanno queste bestie ali, ne parlano; & non hanno altra voce, se non che fischiano, & sono tanto veloci, che non

Statio. *Plinio.* *Lamie.* *Filostrato.* *Dione.*

è ani-



Imagine della Sfinge Thebana superata da Edipo, & della Chimera Licia superata da Bellerofonte, qual fù un monte della Licia pieno di feroci animali, & deserto; da Bellerofonte ridotto à coltura, & habitabile.

è animale alcuno, che da loro possa fuggire, & fanno caccia de gli huomini in questo modo. Mostrano il bel petto, come disse Gieremia Profeta ancora: benche volesse intendere d'altro, che di queste bestie, oué scrisse. E haueuano le Lamie scoperti i bianchi petti. De'quali chi gli vede così diuenta vago che desidera di essere con quelle, & da cotal desiderio sforzato, a loro ne và, come a bellissime donne, le quali non si muouono punto, ma quasi vergognose chinano gli occhi spesso a terra, nè mostrano però mai gli adunchi artigli, se non quando chi andò a loro e ben appresso, perche lo pigliano allhora con quelli, nè lo lasciano prima che il Serpente, che è di loro fine, & quasi coda con venenati morsi l'habbia vcciso, che all'hora poi se lo diuorano. Et più non dico delle Lamie, ma vengo a dissegnare le Sfinge, le quali sono mostri non molto dissimili da quelle, fauolosi in parte, & in parte veri. Percioche scriue Plinio, che sono queste bestie nella Ethiopia di pelo fosco, con due poppe al petto, di faccia mostruosa. Et Alberto magno scriuendo de gli animali le mette trà le Simie, & per quello, che ei ne dice, sono quasi quelli, che noi dichiamo Gatti Mãmoni. Ma ne scriuono i Poeti in altro modo, dalli quali ne hanno tolto il ritratto poi gli scultori tutti, & i Dipintori; perche questi, come dice Eliano, fanno la Sfinge la metà donna, e la metà Lione, che così la descriue la fauola, qual si racconta di Thebe, oue ella staua sù certa rupe proponendo dubbiosi detti à qualũche passaua di là, & chi nõ sapeua sciorgerli, da lei restaua misera mente vcciso, e diuorato. Il dubbio era, qual fosse quell'animale, che prima di quattro, poscia di due, & in fine si seruiua di tre piedi: & dicono, che hauendolo dichiarato Edipo dicendo, che era l'huomo, il quale nella infantia adopra caminando le mani, & i piedi, & così se ne và in quattro, fatto poi grande, va con due solamẽte, & in fine quãdo è da gli ãni agrauato va con tre, adoperando vn bastone per suo sostegno, ella di dolor ripiena da se stessa si precipitò giù della detta rupe, & così rimase priua di vita. La vera imagine di questa, secondo le fauole, è che habbia la faccia, & il petto di donna con grandi ale, & il resto sia di Lione, come si raccoglie pur anche da certi versi di Ausonio Gallo. Leggesi appresso di Plinio, che in Egitto, oue erano quelle grandissime Piramidi, fu vna Sfinge, la quale riueriuano le genti del paese, come Nume saluatico, fatta di pietra viua, & così grande, che il capo haueua di circuito cento due piedi, & cento quarantatre di lun-

Gieremia. *Sfinge.* *Alberto Magno.* *Eliano.*

lunghezza, & dal ventre fin'alla cima della testa, erano cento sessanta duo piedi. Non tacerò la Chimera anchora Mostro in tutto fauoloso, & finto da i Poeti, ilquale, secondo che lo descriue Homero, & dopò lui Lucretio, haueua il capo di Lione, il ventre di Capra, & la coda di fiero Drago, & gittaua ardenti fiamme dalla bocca, come dice Virgilio anchora, che la mette nella prima entrata dell'inferno con alcuni altri terribili mostri. Ma la verità fu, che la Chimera non vna bestia, ma era vn monte nella Licia, che dalla sua più alta cima à guisa di Mongibello spargeua viue fiamme, & quiui d'intorno stauano Lioni assai al mezo poi haueua de gli arbori, & assai lieti paschi con diuerse piante, & alle radici era da ogn'intorno pieno di Serpenti, in modo che non ardiua alcuno di habitarui. A che trouò rimedio Bellerofonte, mandatoui da Giobate, perche vi rimanesse morto in vendetta dell'oltraggio fatto (come ei credeua) à Stenobea sua figliuola, moglie di Preto, il quale fece sì, che fu poscia tutto il monte habitato sicuramente. Per la qual cosa dissero le fauole, che la Chimera fu vccisa da Bellerofonte. Andarebbono con questi mostri i disegni di molti mali, che tutti sono della famiglia infernale ma perche tornerà più commodo dirne in qualche altro luoco, come ho già deliberato di fare, & non è cosa, che quì rileui molto, gli lascio, & vengo a descriuere le Parche, che furono parimente poste da gli antichi fra il numero de i Dei, & come gli altri hebbero tempij, & altari consecrati. Queste furono tante, quante erano le Furie, seruiuano parimente à Plutone, come vna di loro dice appresso di Claudiano, quando lo prega, che non voglia muouere guerra à Gioue, & le sue parole sono tali.

Chimera

Parche.

Claudiano

De l'ombre, e de la notte, ò eterno, e grande
Fiero rettore, e giudice onde sempre
Gli stami noi volgendo insieme tanto
Ci affatichiam per te aggradir del tutto
Da cui dipende il fin vltimo, e il seme.
Che il viuer, e'l morir reggi, che serbi
Gli humani corpi eternamente vguali.

Et non è marauiglia che le Parche seruano à Plutone, perche elle furono credute filare la vita humana, la quale ò poco dura, ò molto, secondo che il corpo frale è di natura sua atto à viuere più, ò meno, & è questo nell'huomo la materia rapresentata da Plutone.

è animale alcuno, che da loro possa fuggire, & fanno caccia de gli huomini in questo modo. Mostrano il bel petto, come disse Gieremia Profeta ancora: benche volesse intendere d'altro, che di queste bestie, oue scrisse. E haueuano le Lamie scoperti i bianchi petti. De'quali chi gli vede così diuenta vago che desidera di essere con quelle, & da cotal desiderio sforzato, a loro ne và, come a bellissime donne, le quali non si muouono punto, ma quasi vergognose chinano gli occhi spesso a terra, nè mostrano però mai gli adunchi artigli, se non quando chi andò a loro e ben appresso, perche lo pigliano allhora con quelli, nè lo lasciano prima che il Serpente, che è di loro fine, & quasi coda con venenati morsi l'habbia vcciso, che all'hora poi se lo diuorano. Et più non dico delle Lamie, ma vengo a dissegnare le Sfinge, le quali sono mostri non molto dissimili da quelle, fauolosi in parte, & in parte veri. Percicohe scriue Plinio, che sono queste bestie nella Ethiopia di pelo fosco, con due poppe al petto, di faccia mostruosa. Et Alberto magno scriuendo de gli animali le mette trà le Simie, & per quello, che ei ne dice, sono quasi quelli, che noi dichiamo Gatti Mãmoni. Ma ne scriuono i Poeti in altro modo, dalli quali ne hanno tolto il ritratto poi gli scultori tutti, & i Dipintori; perche questi, come dice Eliano, fanno la Sfinge la metà donna, e la metà Lione, che così la descriue la fauola, qual si racconta di Thebe, oue ella staua sù certa rupe proponendo dubbiosi detti à qualũche passaua di là, & chi nõ sapeua sciorgerli, da lei restaua miseramente vcciso, e diuorato. Il dubbio era, qual fosse quell'animale, che prima di quattro, poscia di due, & in fine si seruiua di tre piedi: & dicono, che hauendolo dichiarato Edipo dicendo, che era l'huomo, il quale nella infantia adopra caminando le mani, & i piedi, & così se ne và in quattro, fatto poi grande, va con due solamẽte, & in fine quãdo è da gli ãni agrauato va con tre, adoperando vn bastone per suo sostegno, ella di dolor ripiena da se stessa si precipitò giù della detta rupe, & così rimase priua di vita. La vera imagine di questa, secondo le fauole, è che habbia la faccia, & il petto di donna con grandi ale, & il resto sia di Lione, come si raccoglie pur anche da certi versi di Ausonio Gallo. Leggesi appresso di Plinio, che in Egitto, oue erano quelle grandissime Piramidi, fu vna Sfinge, la quale riueriuano le genti del paese, come Nume saluatico, fatta di pietra viua, & così grande, che il capo haueua di circuito cento due piedi, & cento quarantatre di lun-

Gieremia. *Sfinge.* *Alberto Magno.* *Eliano.*

lunghezza, & dal ventre fin'allà cima della testa, erano cento sessanta duo piedi. Non tacerò la Chimera anchora Mostro in tutto fauoloso, & finto da i Poeti, ilquale, secondo che lo descriue Homero, & dopò lui Lucretio, haueua il capo di Lione, il ventre di Capra, & la coda di fiero Drago, & gittaua ardenti fiamme dalla bocca, come dice Virgilio anchora, che la mette nella prima entrata dell'inferno con alcuni altri terribili mostri. Ma la verità fu, che la Chimera non vna bestia, ma era vn monte nella Licia, che dalla sua più alta cima à guisa di Mongibello spargeua viue fiamme, & quiui d'intorno stauano Lioni assai al mezo poi haueua de gli arbori, & assai lieti paschi con diuerse piante, & alle radici era da ogn'intorno pieno di Serpenti, in modo che non ardiua alcuno di habitarui. A che trouò rimedio Bellerofonte, mandatoui da Giobate, perche vi rimanesse morto in vendetta dell'oltraggio fatto (come ei credeua) à Stenobea sua figliuola, moglie di Preto, il quale fece sì, che fu poscia tutto il monte habitato sicuramente. Per la qual cosa dissero le fauole, che la Chimera fu vccisa da Bellerofonte. Andarebbono con questi mostri i disegni di molti mali, che tutti sono della famiglia infernale ma perche tornerà più commodo dirne in qualche altro luoco, come ho già deliberato di fare, & non è cosa, che quì rileui molto, gli lascio, & vengo a descriuere le Parche, che furono parimente poste da gli antichi fra il numero de i Dei, & come gli altri hebbero tempij, & altari consecrati. Queste furono tante, quante erano le Furie, seruiuano parimente à Plutone, come vna di loro dice appresso di Claudiano, quando lo prega, che non voglia muouere guerra à Gioue, & le sue parole sono tali.

Chimera

Parche.

Claudiano

De l'ombre, e de la notte, ò eterno, e grande
Fiero rettore, e giudice onde sempre
Gli stami noi volgendo insieme tanto
Ci affatichiam per te aggradir del tutto
Da cui dipende il fin vltimo, e il seme.
Che il viuer, e'l morir reggi, che serbi
Gli humani corpi eternamente vguali.

Et non è marauiglia che le Parche seruano à Plutone, perche elle furono credute filare la vita humana, la quale ò poco dura, ò molto, secondo che il corpo frale è di natura sua atto à viuere più, ò meno, & è questo nell'huomo la materia rapresentata da Plutone.



Imagini di Cloto, Lachesi, & Atropo, dette le tre Parche, delle quali diceuano li antichi esser nelle mani la vita & morte de tutti, significanti le alterationi della vita, dalle quali nasce la lunghezza & breuità sua, intese anco per il fato & destino.

ne. Dalle mutationi dunque, che riceue in sè la materia, viene la morte, & la vita, quale alla misura di quella fanno le Parche lunga, & breue. Et perciò finsero gli antichi, che fossero tre, & l'vna haueſſe la cura del nascere, l'altra del viuere, la terza del morire. Onde è, che stando tutte tre insieme à filare le vite de i mortali, teneua vna, Cloto la piu giouane, la conocchia, e tiraua il filo, l'altra Lachesi di maggior età l'auuolgeua intorno al fuso, e la terza Attopo già vecchia lo tagliaua. Però Virgilio così parla di Dante à chi si marauigliaua di vederlo tanto oltre in Purgatorio, volendo dire, ch'ei non era anco morto. *Dante.*

Ma perche lei, che dì, e notte fila,
Non gli hauea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone à ciascuno, e compila.

Fulgentio dice, che sono le Parche preste a i seruitij di Plutone, perche la forza loro è solamente sopra le cose terrene, & habbiamo già detto, che anco per Plutone si intende la terra. La più parte de' scrittori conclude, che le Parche così siano dette da Parco voce latina, che volgarmente significa perdonare, per quella figura che loro addimandano Antifrasi, cioè che ci dinota il contrario di quello, che la parola significa, quasi vogliono dire, che perciò hanno elle questo nome, perche non perdonano giamai ad alcuno. Ma Varrone vuole, come riferisce Gellio, che siano state dette dal partorire, come à quelle ne toccasse la cura: donde venne, dice egli, che i Latini ne chiamarono vna Decima, l'altra Nona, perche il tempo del maturo parto è quasi sempre a l'vno di questi duo mesi, nono e decimo. Ma perche chi nasce hà pur anco da morire, fu detta la terza delle Parche Morta dalla morte, con la quale era creduta mettere fine al viuere humano. Et questa è disegnata da Pausania, quando racconta le cose scolpite nell'arca di Cipsello in questo modo. Quiui era, dice egli, Polinice caduto n ginocchione, sopra del quale andaua il fratello Etheocle per vcciderlo, & vi era a tergo vna femina con denti, & vgne adunche, & che pareua ī vista più crudele di qual si voglia crudelissima fera; & era questa, come le lettere quiui intagliate mostrauano, Morta vna delle Parche, e voleua significare, che Polinice moriua per destino, ma Etheocle per sua colpa, & per merito suo. Et perche molti de i Filosofi antichi, vollero, che la diuina prouidenza habbi disposto vna volta tutte le cose, di modo che non si possano più

Varrone. *Decima.* *Nona.* *Morta.* *Pausania.*

mu-



Imagine della Dea Necessità, & del fuso adamantino trauersante il mondo, & imagini delle tre Parche figliuole della Necessità nominate Cloto, Atropo, e Lachesi, denotanti li tre tempi & tre stati della vita, passato, presente, e venturo, dinotano ancora il destino secondo gli antichi.

mutare, come che le cause di quelle siano così ordinate insieme, che da loro stesse venghino a produrle, d'onde nasce la forza del Fato; alcuni hanno detto che i Poeti intesero il medesimo sotto la fittione delle Parche, & che le fecero tre, perche ogni cosa comincia da vn principio, & caminando pel suo appropriato mezo arriua al destinato fine; e nacquero del Chaos, perche nella prima separatione, che fu fatta, furono a tutte le cose assegnate le proprie cause. Altri hanno fatto le Parche nate dell'Herebo, che fu il profondo, & oscuro luoco della Terra, & della Notte, volendo con la sicurezza del padre, & della madre mostrare, quanto siano occulte le cause delle cose. Platone le fa figliuole della Dea Necessità, frà le ginocchia della quale ei mette quel gran fuso di diamante, che tiene dall'vn polo all'altro, & che le Parche, che stanno a sedere a canto alla madre, egualmente discoste l'vna dall'altra, in alto, & eleuato seggio, cantano insieme con le Sirene, che sono sopra gli orbi celesti, Lachesi del passato, Cloto del presente, & Atropo di quello, che hà da venire; e mettono parimente mano al fuso insieme con la Dea Necessità loro madre in questo modo; Cloto vi mette la destra, Atropo la sinistra, e Lachesi con ambe le mani lo tocca di quà, e di là: & sono vestite di panni bianchi, & hanno il capo cinto di corona. Seguita poi Platone, dicendo, come le sorti della vita humana vengono da Lachesi, & alcune altre cose, le quali contengono alti sensi, e misterij grandi, come dichiarerò, quando scriuerò dell'anima, secondo che altre volte ho promesso di fare, che hora non viene à proposito; ma basta sapere, che le Parche erano vestite di bianco, & coronate a guisa di regine stauano sedendo, e porgeuano chi l'vna mano, e chi tutte due al fuso, che era fra le ginocchia della Necessità loro madre: la quale fu parimente detta Dea, & fu dedicato vn tempio a lei, & alla Dea Violenza, come scriue Pausania appresso de i Corinthi, oue diceuano, che non era lecito ad alcuno di entrare. Hanno alcuni fatto ghirlande alle Parche di bianchi Narcissi, & altri hanno cinto loro il capo di bianca fascia, come Catullo, il quale facendole vecchie di faccia, così le descriue.

Fato. *Necessità Dea.* *Veste delle Parche.* *Catullo.*

Hanno le Parche intorno bianca veste,
Che le tremanti membra cuopre, e cinge
Circondata di porpora, e à le teste
Han bianca benda, che l'annoda, e stringe.

S *E ben-*

E benche vecchie sian, son però preste
Con la man sempre, che lo stame finge
In varij modi, onde l'humana vita
Viene, e vassene all'ultima partita.

Homero. Homero nelle laudi che ei canta à Mercurio dice, che le Parche sono tre sorelle vergini, che hanno le ali, & il capo sparso di bianchissima farina. Et appresso di Pausania si legge, che Venere fu posta da i Greci per vna delle Parche, & massime da quelli di Athene, li quali haueuano in certo tẽpio dedicato à questa Dea vn simulacro fatto ĩ forma quadra, come gli Hermi che si faceuano p Mercurio, cõ vno epigrãma che lo nomaua Venere celeste vna delle Parche, & la più vecchia di loro, nè vi era persona, che ne sapesse di re altro. Ilche mi riduce à mente quello che faceuano i Romani; che teneuano nel tempio di Libitina quelle cose, che seruiuano à portare i morti alla sepoltura. Di che rendendo la ragione Plutarcho, dice che Libitina era Venere, & che nel suo tempio erano guardati gli ornamenti de i morti, per ammonirci della fragilità del la vita humana, il principio, & fine della quale era in potere di vna medesima Dea. Perche, come vn'altra volta habbiamo detto, Venere fu la Dea della generatione, & il farla la più vecchia delle Parche voleua à punto dire, che ella era, che metteua fine al viuere humano. Ma potremo forse ancho dire, che questo mostraua, che le Parche erano credute cosa dal cielo, benche fossero dette seruire à Plutone, & io le habbi messe con lui per le ragioni che ne hò detto. Onde si troua, che in certa parte della Grecia fu vn'altare dedicato al Dio Meragete, che viene à dire Capo, & du ce delle Parche, & dice Pausania, che si hà da tener per certo, che quello fosse cognome di Gioue, perche egli solo hà le Parche in suo potere, & fa egli solo quello, che ordinano i Fati. Da che ven ne anco forse, che alcuni le chiamarono Cancelliere de i Dei, co me che fosse loro officio intendere il volere di Gioue, & le deliberationi di tutto il Senato celeste, e metterle in iscritto, acccioche si potessero poi stendere al tempo di mandarle ad essecutione. Fulgentio interpretando il nome di queste dice, che Cloto, che è nome greco, nella nostra lingua significa euocatione, Lachesi vol dire sorte, & Attropo dinota senza ordine, quasi che la prima sia che ne chiami alla vita, la seconda ne dimostri il modo, che dobbiamo vsare, mentre viuiamo, & la terza la condition della mor-

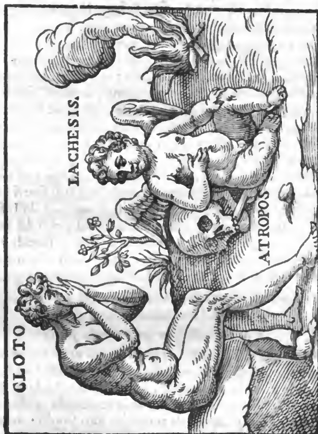
Venere frà le Parche.

Meragete Dio.

Cancelliere de i Dei

Fulgentio.

te,



Imagini delle tre Parche trouate secondo Pietro Appiano in Stiria del 1500. interpretate Cloto euocatione cioè principio di vita, Lachesi sorte cioè vso, e camino, ò corso di vita, Atropo senza ordine, cioè necessità & varietà della morte à tutte le cose del mondo commune.

te, che suol venire senza ordine, ò legge di sorte alcuna, Ricordo
Pietro Appiano. mi hauer già visto nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano le Parche disegnate in questa guisa, come egli dice che erano in certa lama di piombo, che fu trouata già nella Stiria nell'anno 1500. Egli è tirato vn segno in circolo, & dentro di questo siede sopra vn piccolo poggetto vn giouine nudo, che con ambi le mani si cuopre la faccia, e gli occhi, & hà scritto sopra il capo Cloto, à i suoi piedi giace vn fanciullo con l'ali, nudo pure, che tiene la mano destra sul destro ginocchio, e stà col sinistro braccio appoggiato sopra vn teschio humano, che tiene in bocca vn stinco per lo trauerso, & al fanciullo era scritto sopra Lachesi, & al teschio Atropo. Pareua poi che dalla destra del fanciullo poco lontano da lui fosse vna ardente fiamma, & di dietro quasi verso il giouine, che sedeua, vn cespuglietto di herba con alcuni fiori, & era tutto il resto arido terreno con alcuni sassi sparsi quiui disordinatamente. Ora per metter fine alla famiglia dello Inferno veggiamo come fosse fatto il nocchiero, che alla ripa del fiume Acheronte staua, per passar l'anime, che di tutto il mondo vscendo da
Dante. mortali corpi colà si traheuano, quando però moriuano in ira di Dio, come fa Dante dire à sè da Virgilio in questa guisa.

Figliuol mio disse il maestro cortese,
Quelli, che muoiono ne l'ira di Dio,
Tutti conuengon quà d'ogni paese.

Ma questa distintione non faceuano gli antichi; imperoche voleuano che l'anime tutte vi andassero dopò morte benche non fossero tutte passate ad vn modo, come si raccoglie da Virgilio, quando fa andare Enea in inferno, che in arriuando passauano quelle solamente, i corpi de i quali erano già stati sepolti: ma quelle, che non haueuano anchor hauuto sepoltura al corpo, andauano erran
Charonte. do cento anni, prima che potessero entrare nella piccola barca di Charonte, che le portaua all'altra ripa, Charon Dimonio, con
Seneca. gli occhi di bragia. Ilquale da Seneca è descrito in questa guisa, quando nelle Tragedie di Hercole furioso, fa, che Theseo racconta ad Anfitrione ciò, che egli hà visto giù in Inferno.

Guarda quel fiume vn vecchio horrido, e tristo
Ne l'aspetto, e ne l'habito, e da l'vna
A l'altra ripa porta le meste ombre

Con

Con la piccola barca, al cui gouerno
Adopra solamente vn lungo palo.
Le guancie hà caue, e di brutto squalore
Tutte piene, e dal vecchio mento pende
La rabbuffata barba, e il negro panno,
Che cuopre in parte pur le sozze membra,
Raccoglie vn nodo senza ordine, od arte.

Et hassi da credere, che ei ne togliesse il ritratto da Virgilio, quale buon tempo prima di lui così lo dipinse. *Virgilio.*

Quiui è la strada, che per l'aria nera
Diritto ad Acheronte ci conduce,
E la Palude, ch'ogn'hor più s'annera,
E calda arena entro Cocito adduce.
A l'entrar de l'horribile riuiera
Stassi Caron per traghettiero, e duce.
Gli occhi hà di foco, e pallido è in aspetto;
Bianca la barba, e lunga insino al petto.

La vesta giù da gli homeri gli pende,
Legata à vn nodo, di lordezza carca.
Esso al gouerno di continuo attende
Con remo, e vela d'vna lieue barca.
La qual de l'alme onde gran copia scende
Giù ne l'Inferno, ogn'hor, non d'altro carca,
Già vecchio, e pien d'orgoglio, e pien d'asprezza,
Ma d'vna cruda, e verde in lui vecchiezza.

Et così l'haueua dipinto anco Polignoto in certe tauole, che ei ne fece nel tempio di Apollo appresso de i Focesi, hauendone tolto il disegno da i Poeti antichi, come riferisce Pausania, il quale dice, che vi era anco certa acqua, laquale si può credere, che fosse il fiume Acheronte pel nocchiero, che la passaua, & vi era per dentro molta canna palustre, & alcuni, che pareuano più tosto ombre, di pesci, che pesci veri. Volendo il Boccaccio esporre questa imagine, dice, che per Charonte s'intende il tempo, come l'intese Seruio anchora, il quale è figliuolo di Herebo, che si piglia per lo secreto consiglio della Diuina mente, dalquale il tempo, e tut- *Pausania.* *Boccaccio.* *Spositione di Charonte.*



Imagine di Charonte nocchiero infernale nel fiume nero di Acheronte, con vna sua barca & remo, inteso per il tempo consumatore della vita, distruggitore di tutte le cose, & altri effetti suoi. dinota ancora la miseria, & infelicità della vita humana.

te l'altre cose sono create;& la madre fu la Notte, imperoche prima che fosse il tempo, non si vedeua anchora alcuna luce,& perciò fù egli fatto nelle tenebre, & dalle tenebre parue nascere. Fu posto in Inferno poi, perche quelli,che sono in Cielo, non hanno di tempo bisogno, come noi mortali, che habitiamo la più bassa parte del mondo; onde se riguardiamo à loro, si può dire a ragione,che noi siamo in Inferno. Porta Charonte i mortali dall'vna ripa all'altra, perche,nati,che siamo, il tempo ne porta alla morte, & ci fa passare il fiume Acheronte, che vuole dire senza allegrezza, come appunto ne auiene trascorrendo questa vita frale,caduca,e tutta piena di miserie. Egli è vecchio, ma però robusto, & feroce, onde per il tempo non perde con gli anni le sue forze; & ha d'intorno vn panno negro,e sordido,perche mentre noi siamo soggetti al tempo,poco curiamo altro,che le cose terrene, le quali proueremo vili, & sordide, se vogliamo paragonarle a quelle del Cielo,alle quali noi doueremo stare sempre con ogni nostro disio intenti. Ma questa frale spoglia del corpo mortale, che habbiamo intorno, così ci cuopre il lume della ragione, che quasi ciechi neandiamo per l'Inferno di questo mondo, scorti dal senso solamente, & da mille disordinati appetiti. Onde non è da marauigliarsi,se da infiniti mali siamo poi circondati sempre, liquali ci si rappresẽtano subito che l'anime scendono nell'Inferno di questo nostro mondo, & si cacciano ne i corpi mortali, che così si può esporre Virgilio, quando dice de i mali, che stanno alle porte dell'Inferno, i cui versi tirati in nostra lingua sono tali. *Virgilio.*

Del cieco Regno fiero, e horribil, quanto
Sà l'alma, che là giù dannata scende,
Sù la primiera entrata ha seggio il Pianto,
E'l rio Pensier, ch'a la vendetta intende.
Con faccia smorta, e con lugubre manto
Quiui l'Infermitade il piè sospende,
E giace di dolor ripiena il petto,
Con la Vecchiezza in vn medesmo letto.

V'habita à lei da presso la Paura,
E languida la Fame al furto amica,
La Pouertà, che d'honor poco cura,
La Morte (horribil forme) e la Fatica.

S 4 *E quel*

E quel che l'huomo à sè medesmo fura,
E spesso lo ristora, e lo nutrica,
Il Sonno, che parente è de la Morte,
E i tristi Gaudij de le menti torte.

V'hauea luogo à l'incontro l'empia Guerra
Col petto, e con le man tinte di sangue
Sì come quella, che volge la terra
Spesso sossopra, ond'ella plora, e langue.
Poi di ferrigne mura vn tetto serra
Le trè Furie, ch'al crine han più d'vn' Angue;
Anzi in vece di crin, di rabbia ardenti
Cingon le tempie lor mille serpenti.

Stà seco, nè giamai da quelle bande
La rea pazza Discordia arretra il piede;
Di cui pender sù'l collo copia grande
D'auuelenate biscie anco si vede.
Nel mezo ancor l'antiche braccia spande
Vn grand'Olmo, sù'l qual tengon lor sede
Accolti trà le foglie i folli Sogni,
Che fan, che spesso l'huom vegliando agogni.



MERCVRIO



Imagine di Mercurio meſſaggiero de i dei, Dio della eloquenza, & de mercanti. Queſto dinota la fauella eſſer meſſaggiera & diſcopritrice della mente & del core, il Caduceo poi è ſegno di concordia, vnione, & pace, con alcuni animali à lui ſacrati, dinotanti la induſtria & vigilanza nel contrattare, e ne'negotij .



MERCVRIO.





Aueuano i fauolosi Dei de gli antichi così partiti gli offici frà loro, che à duo solamente fu dato carico di portare le diuine imbasciate. L'vno era Mercurio Nuncio di Gioue, & l'altra Iride, che seruiua a Giunone; ma nè però sì che Gioue non le comandasse ancora alle volte. Bene è vero, che di questa egli non si seruiua, se non quando voleua, che fosse annunciata a i mortali guerra, peste, fame, ò qualche altro gran male; & per le cose più piaceuoli poi mandaua Mercurio, che parola significa, il quale parimente non solo di Gioue, ma di altri Deì anchora fu nuncio, e messaggiero, secondo le fauole, le quali sotto la fittione di costui intesero l'interprete de i Dei, essendo che la fauella frà noi espone quello, che l'animo, ilquale è di noi la parte diuina, hà già conceputo. Ma lasciando queste spositioni per hora, veggiamo come la vana credenza de gli antichi lo fece, hauendolo per lo Dio non solamente de i Nuncij, ma che al guadagno anchora fosse sopra, secondo che egli di sè medesimo dice appresso di Plauto.

Messaggieri de i Dei.

Mercurio e suo officio.

Hanno à me gli altri Dei, concessa, e data
La cura de i messaggi, e del guadagno.

Nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano si vede, che fù già fatto per Mercurio, vn giouane senza barba, con due alette sopra le orecchie, tutto nudo, se non che da gli homeri gli pendeua di dietro vn panno non troppo grande, e teneua con la destra mano vna borsa appoggiata sopra il capo di vn capro, che gli giaceua à i piedi insieme con vn Gallo, & nella sinistra haueua il Caduceo. Questo era insegna propria di Mercurio, come

Caduceo.

me

me l'hauere anco l'ali in capo, & à piedi: onde i Poeti quasi tutti lo disegnano in questo modo, facendo, che egli habbi le penne a i piedi, le quali chiamano Talari, & in mano il Caduceo da loro detto verga, perche da principio fu semplice verga, quando ei l'hebbe da Appollo in iscambio della Lira, che donò à lui, come raccontano le fauole, allhora che dopò le rubbate vacche si rappacificorono insieme. Onde Homero nell'hinno, che canta di Mercurio, narrando quasi tutta la fauola, gli fa così dire da Appollo.

E poi darotti la dorata verga
De la felicità de le ricchezze.

A questa furono dapoi aggiunti i serpenti, ouero perche si legge, che hauendone già Mercurio trouato duo combattere insieme la gittò frà quelli, & subito furono rappacificati, ouero perche, come dice Iamblico; hauendo Mercurio insegnato à noi la Dialettica, li fu però dato per insegna quella verga, poi che tanto à punto significano i due serpi, che si risguardano l'vno con l'altro; oueramente pure per quello, che mette Plinio, il quale poscia, che hà detto, come si annodano insieme i serpenti la estate, soggiunge: Et questo, che mostra concordia tra crudelissimi serpi, par essere la cagione, per la quale è stato fatto il Caduceo con i serpenti intorno; perche si legge, che gli Egittij, che furono forse i primi à farlo, lo fecero in questa guisa. Staua vna verga dritta, ò bacchetta, che vogliamo dirla, con duo serpi intorno, l'vno maschio, l'altro femina, annodati insieme nel mezo, & faceuano quasi vn'arco della parte di sopra del corpo, sì che veniuano ad aggiungere le fere bocche alla cima della bacchetta, & le code si auuolgeuano intorno alla medesima di sotto, onde vsciuano fuori due piccole ali. Et lo chiamarono i Latini Caduceo, perche al suo apparire faceua cadere tutte le discordie, & fu perciò la insegna della pace. Onde lo portauano gli ambasciadori, che andauano per quella, li quali furono anco poi chiamati Caduceatori. Benche trouasi, che portauano l'vliuo parimente appresso de gli antichi gli Ambasciadori, che andauano come amici, secondo che Virgilio dice, quando fa, che Enea ne manda cento al Re Latino tutti coronati di verde vliuo, & che quando egli và ad Euandro, mostra à Pallante, il quale prima gli viene incontra, che va come amico, stendendo la mano con vn ramo di pacifico

Serpēti perche col Caduceo.

Ambasciatori pacifici.

Vliuo segno di pace.

Statio. cifico vliuo. Statio medesimamente, quando fà andar Tideo à chieder per nome di Polinice il regno di Thebe ad Etheocle, gli mette in mano vn ramo di vliuo, per mostrare, che andaua come ambasciatore pacifico, e glielo fa gittare via poi, quando non può ottenere quello, che dimanda: onde hebbe principio la scelerata guerra. Et Appiano recita, che vedendo Hasdrubale di non poter più tenere la rocca di Cartagine espugnata già, & presa quasi che in tutto da i Romani, lasciati quiui i figliuoli, & la moglie nel tempio di Esculapio con molti altri, liquali si abbruciarono poi tutti insieme di commun volere, se ne fuggì di nascosto a Scipione, portando in mano alcuni rami di vliuo, con li quali mostraua di andare solamente per hauere pace. Il che haueuano fatto parimente molti de'suoi innanzi à lui, che erano fuggiti à Scipione per ottenere, come fecero, che, chi voleua, potesse vscire saluo della rocca, & andarsene, hauendo portata però questi in mano non l'vliuo, ma la Verbena, che volgarmente è detta Verminaca: benche si possa anco intendere per le parole di Appiano non di quella herba solamente, ma di tutte le altre herbe, & foglie, delle quali era adornato l'altare, & il tempio di Esculapio, che fu in quella rocca molto bello, e ricco; conciosia che sotto il nome della Verbena fossero anticamente intese tutte le herbe, & frondi, delle quali erano adornati gli altari il dì della festa. Et era anco il porgere altrui herba con mano segno appresso de gli antichi di confessarsi vinto da colui, cui si porgeua, & di offerirsi à lui, come soggetto. La quale cosa scriue Festo, che fu introdotta ne i primi tempi da' pastori, perche quando questi faceuano à correre insieme, ò contendeuano in qualche altro modo frà loro, chi era vinto, si chinaua à terra, & pigliando herba con mano la porgeua al vincitore. Nondimeno fu pur anco la vera Verbena segnò di pace, come scriue Plinio, & di questa si coronauano gli Imbasciadori, che andauano per tregua, ò per pace, massimamente de' Romani, perche altre genti vsarono forse qualche altra cosa, come si legge appresso di Appiano di alcuni popoli della Spagna, li quali mandarono ambasciadori à Marcello per ottenere da lui perdono, e pace, & questi si portauano innanzi vna pelle di Lupo in vece del Caduceo, ò de i rami dell'vliuo, & della Verbena, che furono però quasi vniuersalmente i piu adoprati ne gli affari della pace, & soleuano anco gli antichi auuolgere intorno alcune piccole bende, ò fascie di lana, che significauano la debolezza, & humiltà

Verminaca.

Porgere herba che mostri.

milità di chi lo portaua, perche la lana si trahe della pecora animal debole, & humile, come dichiara Seruio sopra il primo ragionamento, che fa Enea ad Euandro appresso di Virgilio. Et perciò il Caduceo talhora solamente; talhora il ramo dell'Vliuo solo è stato fatto per la Pace. La quale fu Dea parimente appresso de gli antichi, & hebbe in Roma vn gran tempio tanto bello, & così ricco, che molti andauano à Roma solamente per vederlo. Questo fu fatto da Vespasiano, essendo però già principiato da Claudio, & dopo la Vittoria hauuta della Giudea vi portò tutti gli ornamenti del Tempio Hierosolimitano, & si può credere, che vi fosse anco qualche bel simulacro della Pace, ma non hò trouato però fin quì fattane mentione da alcuno. Vediamo dunque come altroue ella sia stata fatta, ò disegnata. Aristofane la descriue tutta bella nell'aspetto, & è secondo lui compagna di Venere, & delle Gratie. Pausania scriue, che la sua statoa in Athene era di donna, che teneua in mano, come altra volta hò detto, il fanciullo Pluto Dio delle ricchezze, perche queste meglio si acquistano, e si conseruano nella pace, che al tempo della guerra; conciosia che allhora non si possa attendere à coltiuare i campi. Et però dissero gli antichi, che la Pace fu amica grande di Cerere, & à lei molto cara: & Tibullo così dice.

Seruio. *Pace Dea.* *Disegno della Pace.* *Pace amica di Cerere.* *Tibullo*

La Pace fu, che prima giunse i buoi
Sotto l'incuruo giogo, onde il terreno
Fu coltiuato, e'l gran produsse poi.
E il bel frutto di dolce succo pieno
Per la pace si coglie dalla vite,
Ch'ella à la terra già ripose in seno.

Et le guerre sono cagione del contrario. Onde Claudiano finge, che Cerere non volle maritar la figliuola Proserpina à Marte, nè à Febo, che ambi la dimandauano, perche i vehementi ardori del Sole, se troppo durano, così nuocono alle biade, come le guerre. Il perche fecero gli antichi alle volte per la Pace, come si vede in alcune medaglie antiche, vna donna, qual teneua con mano vna spica di formento. E Tibullo perciò disse. *Claudiano*

Vieni alma Pace con la spica in mano,
Et di bei frutti pieno il bianco seno.

Et la coronauano talhora di vliuo, & alle volte di Lauro. E vedesi ancora in alcune medaglie antiche la Pace con ghirlanda di rose



Imagine della Pace, & de Hieroglifici ò segni che quella dimostrano, cioè il fanciullo Pluto che hà in mano dio delle ricchezze moltiplicanti nella pace, spiche di grano, che dinotano la coltiuatione de campi nella pace, & lor fertilità, coronata di lauro hauendo sotto li piedi l'vliuo segno di trionfo, & di quiete.

rose. Ma benche siano i nomi diuersi, & ne fossero ancora fatte di uerse imagini, nondimeno mi pare, che la Pace, & la Concordia siano vna medesima cosa, & furono l'vna, e l'altra adorate da gli antichi, accioche dessero loro vita quieta, & riposata. Sarà dunque bene, che hauendo disegnata, quella io disegni questa ancora, la quale era fatta in forma di donna, che teneua con la destra mano vna tazza, & nella sinistra haueua il corno della copia, onde così disse Seneca di lei. *Concordia* *Seneca.*

Et à colei, che può del fiero Marte
Stringer le sanguinose man porgendo
Tregua, e riposo à le noiose guerre,
E seco porta il corno della copia
Faccisi sacrificio tutto mite.

Et alle volte ancora fu posto vno scettro in mano alla Concordia, dal quale pareuano nascere alcuni frutti. Aristide in certa sua oratione descriue la Concordia, che sia di aspetto bello, & graue, compressa di corpo, e ben fatta, di buonissimo colore, e tutta vaga, & non habbia in sè cosa, che punto discordi dalla bellezza sua. Et dice, che ella scese già per bontà de i Dei di Cielo in terra, accioche le cose de' i mortali andassero con certo ordine; imperoche per costei sono coltiuati i campi, & ciascheduno sicuramente possiede quel, che è suo; da costei sono gouernate le Città, sono fatte, e conseruate le liete nozze, & nodriti erano, & ammaestrati i figliuoli poi. Fu mostrata la Concordia qualche volta ancora con due mani insieme giunte; il che si vede in certa medaglia antica di Nerone: come faceuano etiandio della Fede gli antichi, la quale hebbero parimente per Dea, & la fa Silio Italico habitare nella più secreta parte del Cielo, frà gli altri Dei, quando finge, che Hercole la và a trouare per la difesa di Sagunto, & le comincia à parlare in questo modo. *Fede Dea.* *Silio Italico.*

O santa Fè, che innanzi al sommo Gioue
Fosti creata, e adorni huomini, e Dei:
Per te tutte le cose han pace, & oue
Talhora per difetto human non sei,
Di rado è, che Giustitia vi si troue,
Perche tu sempre vai à par con lei,

Et habiti ne i casti, e giusti petti,
Oue i santi pensier sono ristretti.

Percioche la Fede hà da stare secreta, cioè le cose, che altrui so no credute in fede, & hà da essere pura, & monda da ogni inganno. Per la quale cosa fu ordinato da Numa secondo Rè de i Romani, che il Sacerdote sacrificando alla Fede hauesse la mano coperta di vn velo bianco, come recita Liuio, per dare ad intendere, che si hà da guardare la fede con ogni sincerità, & che ella era con secrata nella destra mano, perche la dobbiamo difendere con ogni prontezza, & forza. Virgilio parimente chiamò la Fede bianca, & canuta, il che Seruio interpreta detto anchora, perche pare, che si troui più fede ne gli huomini già canuti, & vecchi. Et Horatio dolendosi de i suoi tempi dice, che la Fede vestita di bianco è poco adorata, oue Acrone nota, che in sacrificando alla Fede il Sacerdote si copriua non solo la destra mano con bianco velo, ma il capo ancora, & quasi tutta la persona a dimostratione della candidezza dell'animo, che hà da accompagnare sempre la Fede. Per la quale cosa disse l'Ariosto.

Colore proprio della Fede.

Horatio.

Ariosto.

Non par che da gli antichi si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'vn vel bianco, che la cuopre tutta,
Che vn sol punto vn sol neo la può far brutta.

Et per esser creduto, che la sede propria della Fede fosse nella destra mano, & che questa perciò le fosse consecrata, come dissi, ella fu anco souente mostrata con due destre insieme giunte, & alle volte ancora erano fatte due figurette, che si dauano la mano l'vna all'altra. Onde gli antichi hebbero la destra mano in gran rispetto, come cosa sacra. Da che è venuto, come dicono alcuni, che quando vogliamo racquetare vn rumore subito nato, mostriamo questa, leuandola in alto, & porgendola aperta significhiamo di apportare pace. Et perciò si vede, che molte statoe di Principi, & di Capitani illustri furono già fatte à cauallo, & a piè, che stēdono la mano destra. Et Giosesso scriuendo le antichità de i Giudei, mette che frà i Barbari era segno certissimo di hauersi a fidare l'vno dell'altro, quando si porgeuano la destra mano, & che, fatto questo, non si poteua più nè l'vno ingannare, nè l'altro non fidarsi. Et quindi forse anco venne l'vsanza di baciare la mano a i Signori, & ad altri Superiori, che fu così bene appresso de gli antichi,

Mano consecrata alla Fede.

Giosesso.

Baciare la mano.



Imagine della Concordia, & hieroglifici denotanti la Fede & la Concordia. con la imagine della Fede, significanti la secretezza della medesima, & la sua purità, & che per la Concordia multiplica l'abondanza delle cose, le genti, & l'agricoltura, con gli vccelli Cicogna, & Cornice alla concordia sacrati, che dinotano l'istessi effetti.

T

Plutarco. antichi, come hoggi frà noi, come si vede appresso di Plutarco; oue Popilio Lena, poscia che hebbe parlato assai à Cesare, andante in Senato il dì medesimo, che fu vcciso, gli baciò la mano, & se ne andò. Et Macrobio facendo parlare Pretestato à fauore de i serui, dice, che molti di loro sono, che per grandezza di animo sprezzano le ricchezze, & che allo incontro si vede spesso, che molti liberi, & padroni per la ingordigia del guadagno vanno vilmente a baciar le mani a gli altri serui: & questo atto mostraua, che chi lo faceua, si raccomandaua alla fede di colui, cui baciaua la mano, & perciò lo riconosceua per suo superiore, & Signore. Et è venuta parimente fin'a'tempi nostri l'vsanza di dare la destra mano in segno di Fede, la quale fu mostrata anco alle volte con vn cane tutto bianco, perche si leggono i miracoli della fedeltà de i cani. Ma ritornando alla Concordia, dalla quale mi hà suiato il disegno delle due mani a lei commune con la Fede, le *Cicogna cõsecrata alla Concordia.* consecrarono gli antichi la Cicogna; onde erano perciò nel suo tempio molte Cicogne; benche vuole il Politiano, che non la Cicogna, ma la Cornice fosse data alla Concordia, & di ciò chiama in testimonio alcune medaglie antiche, & Eliano, il quale dice, che soleuano gli antichi dopo l'hauere inuocato Himeneo nelle nozze chiamare la Cornacchia ancora per augurio di Concordia, che douesse essere poi tra quelli, li quali per generare figliuoli si con- *Cornice vcello della Cõcordia.* giungeuano insieme. Ma questo era etiandio per la Fede, che si deono seruare insieme marito, & moglie, come dice il medesimo Eliano, raccontando, che sono le Cornacchie tra loro fedeli di modo, che di due che si siano accompagnate vna volta, morendone vna, l'altra se ne stà vedoua sempre. Erano oltre di ciò i *Pomi granati per la Cõcordia.* pomi granati anchora segno di Concordia appresso de gli antichi, come dicono gli scrittori de gli Hebrei, & perciò gli metteuano intorno alle vesti de i loro sacerdoti. Ma già è tempo che ritorniamo a Mercurio disegnato con l'ali a i piedi, & con la verga in mano da Homero, quando Gioue lo manda a Calipso, perche ella lasci partire da sè Vlisse, & a condurre Priamo nel campo de' Greci per dimandare il corpo di Hettore, qual fù così bene imi- *Virgilio.* tato da Virgilio poi, che pare quasi tradotto da lui in questa parte, quando egli fa parimente, che Mercurio comandato da Gioue và ad Enea, mentre che si trouaua appresso di Didone, così dicendo:



Imagine di Mercurio inuentore delle Lettere, della Musica, della Geometria, & delle buone arti, & imagine di Palestra sua figliuola Dea della lotta, che tiene in grembo vn ramo di vliuo, essendo vso de lottatori di vngersi con olio.

Mercurio ad obedir il Padre intento
Ne i dorati Talari i piedi asconde,
I quai con ali preste ad ogni vento
Alto il porta da terra, e sopra l'onde,
Prende la verga con cui in vn momento
L'anime trahe da le Tartaree sponde,
Et altre vi ripone, e dona, e toglie
I sonni, e molti ancor di vita scioglie.

Potrei porre de gli altri Poeti anchora, li quali nel medesimo modo l'hanno descritto: ma parmi, che questi due siano di tanta auttorità, che quando essi fanno fede di vna cosa, non se ne debba cercare altro poi, se forse non fosse per dare meglio ad intendere quello che da loro fu detto, il che non fa hora dibisogno. Furono poi date le penne a Mercurio, come hò detto, perche nel parlare, di che egli era il Dio (ò che significaua forse anco la cosa stessa) le parole se ne volano per l'aria non altrimenti, che se hauessero l'ali. Onde Homero chiama quasi sempre le parole veloci, alate, & che hanno penne. Che Mercurio hauesse sempre le penne in capo, si vede appresso di Plauto, quando per poco di hora, ch'ei si trauestì, non ne volle essere senza, benche dicesse di farlo; perche gli spettatori conoscessero lui dal seruo di Anfitrione, nel quale si era mutato, & queste sono sue parole.

Penne perche date à Mercurio.

Plauto.

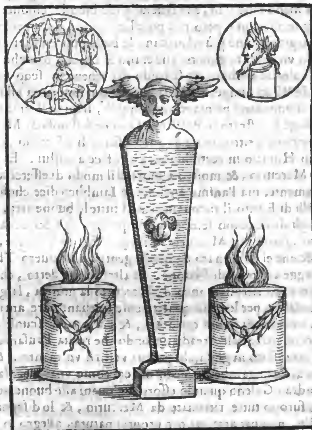
E perche riconoscere mi possono,
Queste penne haurò sempre nel cappello.

Perche haueua Mercurio il cappello anchora, & à questo erano ancho attaccate l'ali; quantunque Apuleio lo mostri senza, quando racconta il giudicio di Paride rappresentato in scena, facendo che per Mercurio comparisce vn giouane tutto bello, e vago nell'aspetto, con biondi, & crespi crini, frà li quali erano alcune dorate penne poco da quelle differenti, che in forma d'ali spuntauano fuori, & haueua intorno vn panno solamente, che annodato al collo gli pendeua giù dall'homero sinistro, & il Caduceo in mano. Martiano lo descriue giouine di bel corpo, grande, e sodo, cui comincino à spuntare alcuni peluzzi dalle pulite guancie, come dice ancho Luciano, & mezo nudo, perche vna breue vesticciola gli copre gli homeri solamente; & non fa egli mentione d'ali, nè di Caduceo, ma ben dice, che mostra di essere spedito, & essercitato assai nel correre, & nella Lotta. La quale hor mi riduce à mente

Apuleio.

Martiano.

quello,



Statue di Mercurio, dette Hermi, per esser lui stato l'inuentore di tutte le buone arti, quali non temono colpi di tempo ò di fortuna, & li virtuosi non temono niuna loro ingiuria. significano ancora la saldezza del parlar veridico.

Filostrato. quello, che già hò letto appresso di Filostrato, & è che Palestra, la
Palestra Lotta. quale potiamo chiamare Lotta, fu figliuola di Mercurio, & era tale, che malageuolmente si poteuà conoscere, se fosse maschio, ò femina, conciosia che al viso tutto polito, & vago pareua essere non meno fanciullo, che fanciulla. le bionde chiome erano ben lunghe, ma non sì però, che potessero annodarsi, il petto era di pura virginella; nè più rileuauano le belle poppe in lei, che rileuino in vn delicato giouine; nè erano le braccia bianche solamente, ma colorite anchora, & sedendo ella teneua in seno vn ramo di verde Vliuo, imperoche ella amaua questa pianta assai, forse perche si vngeuano prima con olio quelli, li quali lottauano. Così dipinge Filostrato la Palestra, & la dice figliuola di Mercurio, perche egli fu il ritrouatore di questa sorte di essercitio, come cantò
Horatio. anco Horatio in certo hinno, ch'ei fece a costui. Et non ritrouò
Mercurio ritrouatore di tutte le arti. Mercurio, & mostrò a'mortali il modo di essercitare il corpo solamente, ma l'animo anchora, e Iamblico dice, che à lui dettero quelli di Egitto il ritrouamento di tutte le buone arti, & che perciò gli dedicauano sempre tutto quello, che scriueuano. Cicerone, scriue che Mercurio mostrò in Egitto le lettere, & le Leg-
Thoit. Theut. gi, & che ei fu nomato da quelle genti Thoit, ouero Theut, come si legge appresso di Platone. Et altri hanno detto, che oltre alle lettere, fu ritrouata anco da Mercurio la musica, la geometria, e
Figura quadrata di Mercurio. la palestra, per le quali quattro cose soleuano fare anticamente la sua imagine di figura quadrata, & porla nelle scuole, come era in certa parte dell'Arcadia, secondo che recita Pausania, ilquale lo descriue fatto in guisa, che pareua vestirsi vn manto, & non haueua di sotto gambe, nè piedi, ma era come vna piccola colonetta
Galeno. quadra. Galeno quando essorta i giouani alle buone arti, dice, che elle furono tutte ritrouate da Mercurio, & lo disegna giouine, bello, non per arte, ma per propria natura, allegro in vista, con occhi lucidi, e risplendenti, & che stia sopra vna quadrata base: perche chi seguita la virtù si leua di mano alla Fortuna, e col star
Suida. fermo, & saldo non teme di alcuna sua ingiuria. E Suida scriue, che la figura quadra è data à Mercurio per rispetto del parlare veriteuole, il qual così stà fermo sempre, e saldo contra chi si sia, come il bugiardo, & mendace tosto si muta, & souente si volge hor quà, hor là. Ma ò per questo, ò per altro che fosse, riferisce anco Alessandro Napolitano, che i Greci faceuano spesso la statoa di Mercurio in forma quadra col capo solo senza alcun altro

altro membro;& con simili statoe honorauano spesso i grandi, & valorosi Capitani mettendole in publico, & ne metteuano anco molte dinanzi alle priuate case, come riferisce Suida. Et Thucidide ãcora scriue,& lo replica Plutarco,che i Athene era grã numero di queste statoe,le quali vna notte furono quasi tutte guaste,alhor subito,che gli Atheniesi hebbero deliberato di mandare vna grossa armata addosso a Siracusa, di che Alcibiade, che era vno de i capi dell'armata,& ne haueua egli guaste alcune,fu trauagliato grandemente, come che hauesse dato segno di mutatione di stato della republica, alterando quelle statoe, lequali erano dette Hermi,perche Mercurio fu parimente detto Herme da'Greci, & erano poste,come dissi sopra, per ornamento nelle scuole,& nelle Academie. Onde Cicerone rispondendo ad Attico chiama Herme ornamento commune à tutte le Academie. Et vn'altra volta risponde al medesimo;che già gli piacciono, se bene non gli hà anco veduti, gli Hermi di marmo con le teste di metallo, ch'ei scriue di hauergli comprati;& lo prega à raccoglierne quante più nè può hauere,& lo sollecita à mandarle presto per adornare la sua Academia, ò libraria,che la vogliamo dire. Leggesi, che gli Atheniesi furono i primi, che facessero simili statoe. Et non solamente in queste di Mercurio, ma in quelle anco di molti altri Dei vsarono parimente gli altri Greci tale figura quadra; & più di tutti forse gli Arcadi,come scriue Pausania, perche appò loro era vn'altare dedicato à Gioue con vna statoa fatta in simile forma. Et benche molti scriuano,che Mercurio fu chiamato Cillenio da vn monte dell'Arcadia di questo nome,oue ei nacque: nondimeno vi sono stati anco di quelli, che hanno voluto, ch'ei fosse così cognominato da queste imagini quadre,le quali si poteuano dire, tronche,e mozze,non hauendo altro membro,che il capo,perche i Greci chiamano Cilli quelli,alli quali sia mozzo alcun membro; & mostrauano la forza del parlare, ilquale non hà bisogno dell'aiuto delle mani, come scriue Festo, per fare ciò che vuole, ma quando è bene ordinato, & si fa vdire a conueneuoli tempi, tanto può, che facilmente piega gli animi humani, come gli piace, & souente fa forza altrui à suo piacere. Onde Horatio canta di Mercurio, che egli da principio persuase a' mortali di lasciare le selue, e i monti, per liquali andauano in que'primi tempi dispersi, come le fere, & vnirsi à viuere insieme ciuilmente. Ilche tolse egli forse da certa fauola de i Greci,la quale racconta, che Prometheo

Thucidide.

Hermi.

Cicerone.

Hermida cui prima fatti.

Cillenio.

Forza del parlare.

Hor atio.

andò imbasciadore à Gioue à pregarlo, ch'ei volesse prouedere, che lasciassero homai gli huomini quella vita rozza, & bestiale, che menauano già dal cominciamento del mondo. Onde egli mandò con lui Mercurio con commissione di insegnare à quelli, che piu riputasse degni, il modo di ben parlare, col quale essi potessero persuadere à gli altri quello, che era necessario à fare per viuere vna vita domestica, honesta, & ciuile. Et per questo consecrarono gli antichi la lingua à Mercurio, & oltre a tutti gli altri sacrificij, questo era à lui proprio, & particolare, di sacrificagli, beendo certo poco vino, le lingue delle vittime. Fù anco creduto Mercurio il primo, che mostrasse il modo di guadagnare, & perciò era Dio de' mercatāti. Anzi dicono che fosse detto Mercurio dalla cura che egli hà delle merci; ōde Suida scriue, che per questo metteuano vna borsa in mano al suo simulacro. Fulgentio vuole, che l'ali a piè di Mercurio significhino il veloce, & quasi continuo mouimento di quelli, che trafficano, li quali solleciti ne' loro affari vanno quasi sempre hor quà, hor là. Onde scriue Cesare, che i Francesi adorauano Mercurio piu di tutti gli altri Dei, & ne haueuano molti simulacri; perche, oltre che lo dicessero essere stato ritrouatore di quasi tutte le arti, credeuano, che particolarmente ei potesse assai giouare altrui ne i guadagni, & nel le mercātie; nelle quali quanto habbino da essere vigilanti gli huomini mostrò il Gallo posto à canto à questo Dio, come dissi già, benche vogliono alcuni, che significhi più tosto la vigilanza, che deono vsare gli huomini saggi, e dotti, perche à questi è brutto fuor di modo dormendo consumar tutta la notte. Conciosia che mettendo Mercurio per la ragione, & per quella luce, che si scorge alla cognitione delle cose, ei non vuole che stiamo longamente sepolti nel sonno, ma poscia che sono rinfrancati gli spirti, che ritorniamo alle vsate opere. Perche non ponno gli huomini stare in continua attione nè del corpo, nè della mente, onde è loro necessario quel breue riposo, che apporta il sonno, come mostrano i Filosofi. Et Pausania scriuendo del paese di Corinto mette, che quiui era vn'altare, oue si faceua sacrificio alle Muse, & al Sonno insieme, come che fossero ben grandi amici trà loro. Imperò che tennero gli antichi il Sonno parimente Dio, & gli ne fecero statoe, come de gli altri Dei, credendolo come dice Hesiodo, & Homero, fratello della morte. Il che mostrauano etiandio le imagini scolpite nell'Arca di Cipselo, oue era vna femina, che teneua su'l

Lingua consecrata à Mercurio.

Dio de' Mercanti.

Cesare.

Gallo à Cāto à Mercurio.

Pausania.

Sonno con le Muse.

Hesiodo.

Homero.



Imagine della Notte nutrice della Morte, & del Sonno, & imagine del Sonno fratello & compagno della Morte; quiete & dolce riſtoro de mortali. & il corno dinota il riposo, & varietà de'ſogni.

Notte disegnata. ua su'l sinistro braccio vn fanciullo bianco, che dormiua, & vn negro su'l destro, che medesimamente dormiua, & haueua gli piedi storti, per questo significando la Morte, & per quello il Sonno, & la femina era la Notte nutrice di amendui. Fu questa da gli antichi fatta in forma di donna con due grandi ale alle spalle negre, & distese in guisa, che pareua volare, & abbracciare con esse la Terra, come disse Virgilio. *Ouidio.* Ouidio le dà vna ghirlanda di papauero, che le cinge la fronte, & manda con lei vna gran compagnia di negri sogni. Gli altri Poeti poi la fingono hauere vn carro da quattro ruote, che significano, come dice il Boccaccio, le quattro parti della notte, così diuise da'soldati, & da'nocchieri nelle guardie loro. Ella è tutta di colore fosco, ma la veste, che hà intorno risplende qualche poco, & è così dipinta, che rappresenta l'ornamento del Cielo. *Tibullo.* Tibullo fà, che con costei vanno le Stelle sue figliuole, il Sonno, & i Sogni quando così dice:

Dateui pur piacer che homai la notte
I suoi destrier hà giunti insieme, e viene
Correndo à noi dalle Cimmerie grotte:
E le stelle di vaga luce piene
Seguono il carro de la madre, quali
Il ciel in bel drapello accolte tiene.
Et il Sonno spiegando le negre ali
Và lor dietro, e vi van gl'incerti Sogni
Con piè non fermo, e passi disuguali.

Sonno con l'ali. Dalle quali parole si conosce, che'l Sonno parimente haueua l'ali, il che disse Statio ancora, quando si duole, che già sono tanti *Statio.* dì, ch'ei non può dormire, & lo prega, che à sè voglia venire homai, e scuotergli sopra il capo le lieui penne, & il medesimo disse Silio Italico. *Silio Italico.* Oltre di ciò il Sonno è giouine, che il medesimo Statio lo fa tale, chiamalo piaceuolissimo di tutti i Dei, come che non sia cosa più grata, nè che piaccia più a'mortali dopò le fati che del riposo, che ci apporta il piaceuole Sonno, onde Seneca disse così di lui: *Seneca.*

O Sonno almo ristoro à le fatiche
De'mortali, de l'animo quiete,
E del viuer human la miglior parte,
O de la bella Astrea veloce figlio,

E de

E de la Morte languido fratello,
Ch'insieme mesci il vero, & la bugia,
E quel, che dee venir chiaro ci mostri
Con certo, e spesso (ohime) con tristo nuncio;
Padre di tutto, porto de la vita,
Riposo de la luce, e de la Notte
Fido compagno, tu non più risguardi
Al Rè, ch'al seruo, ma vieni egualmemte
Al'vno, e à l'altro, ne le stanche membra,
Placido entrando la stanchezza scacci,
E à quel, che tanto temono i mortali
Gli auezzi sì, ch'imparano il morire.

Filostrato nella tauola, ch'ei fa di Anfiarao, nell'antro del qua le dice, che era la porta de i Sogni, perche dormendo quiui si vedeua, & vdiuasi in sogno quello, che si cercaua di intendere, dipinge il Sonno tutto languido con due vesti, l'vna di sopra bianca, l'altra di sotto negra, intendendo per quella il dì, & per questa la notte, & gli mette in mano vn Corno, come fanno anco quasi tutti i Poeti, dal quale par, che sparga il riposo sopra de' mortali. Il che dicono essere stato finto, perche il corno assottigliato traspare, & così ci mostra le cose, come le veggiamo in sogno, quando però sono i Sogni veri, ma quando sono falsi, il Sonno non porta il corno, ma vn dente di Elefante, perche assotiglisi l'auorio quanto si vuole, non traspare mai sì, che per quello passi la vista humana. Però Virgilio finse, che due fossero le porte, per le quali ci vengono i Sogni, l'vna di corno, l'altra di auorio, & che per quella passano i veri, & per questa i falsi. Sopra di che Porfirio così discorre, come riferisce Macrobio, dicendo che l'anima ritiratasi, quando l'huomo dorme, in buona parte da gli officij del corpo, se bene drizza gli occhi alla verità, non la può vedere però mai drittamente, per la scurezza dell'humana natura; ma se pure questa si assottiglia in modo, che l'occhio dell'animo ci passi per dentro, vede Sogni veri per la porta del corno; ma se sta densa sì, che l'animo non la possa penetrare con la vista, vengono per la porta dell'auorio i falsi Sogni. Et il medesimo Virgilio hà finto anchora, che al mezzo della entrata dell'inferno sia vn grande olmo, che sparga gli frōzuti rami, & che sotto le foglie di queste stiano attac-

Filostrato.

Vesti del Sonno.

Sogni.

Porte de sogni.

Porfirio.

Sogni vani *Seruio.* cati i Sogni vani & falsi. La qual cosa vuole dire, come l'espone Seruio, che alla stagione, che cadono le foglie à gli alberi, i Sogni sono sempre vani. Et altri hanno detto, che l'olmo arbore sterile, & che non fa frutto, esprime da sè la vanità de i Sogni, quali furono detti ciechi da gli antichi, come scriue Suida, ò perche sono fallaci, ouero perche parlano sempre con chi hà gli occhi serrati. Oltre di ciò porta il Sonno anco talhora vna verga in mano, con la quale tocca i mortali, & gli fa dormire. Onde Statio vna volta, che non poteua dormire, lo pregaua che venisse à toccarlo con quella. Ouidio, poscia che hà descrito il luoco, oue habita il Sonno, qual fa, che sia appresso de' Cimmerij popoli, che hanno quasi sempre notte, anchor che in Lenno lo mette Homero, isola nel mare Egeo, & Statio appresso de gli Ethiopi, & l'Ariosto vltimamente l'ha posto nell'Arabia: Ouidio, dico, descritta ch'egli hà la casa del Sonno, mette lui à dormire sopra vn letto di Hebeno coperto tutto di panni negri, intorno al quale stanno innumerabili Sogni in diuerse forme figurati: de' quali tre sono i ministri più degni; l'vno, che rappresenta solo la forma humana, si dimanda Morfeo; l'altro è detto Fobetore, che mostra ogni sorte di bestia; & il terzo, che fa vedere terra, acqua, sassi, arbori, monte, piano, & ogni altra cosa inanimata, ha nome Fantaso. Nè più dico di loro, ma ritorno alla imagine di Mercurio fatta pure in forma quadra, come si legge appresso di Pausania, quando ei descriue l'Achaia, che era in certa parte di quel paese su la via, con la barba, & con il cappello in capo. Ne mi ricordo di hauere letto in altra statoa di Mercurio, che di questa, la quale hauesse la barba, essendo che i Poeti tutti lo descriuono senza, il che, dicono, voler mostrar che'l parlar, quando è bello, vago, e puro, non inuecchia mai. Ma fanno ben però molti, che gli cominci à dare fuori la prima lanugine, come già hò detto di Martiano, & come di Luciano posso dire il medesimo, poi che ne i suoi sacrificij descriue Mercurio con alcuni pochi peluzzi della prima barba, che gli cominciauano ad apparire su'l viso. Homero parimente fà, che Vlisse lo vede tale, quando à lui và, e gli porta quella herba, con laquale ei si difese poi da gli incanti di Circe. Leggesi oltre di ciò, che alle statue di Mercurio, lequali erano sù le publiche vie, gittaua pietre ogn'uno, che passaua di là, secondo che le trouaua a caso, in modo che vi se ne vedeuano i monti raccolti intorno, ò fosse per mostrare, che si debbe far honore alli Dei con offerire quello,

Verga del Sonno.

Ministri de Sogni.

Mercurio perche sbarbato

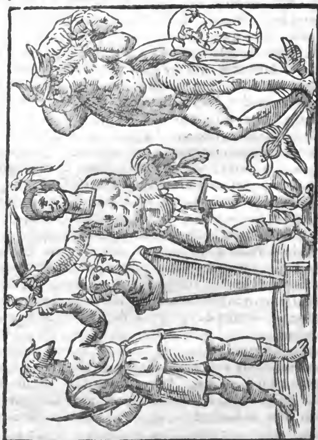
Homero.

Pietre gittate alla statoa di Mercurio.

lo, che primo se ne appresenta, & si hà alla mano, ouero perche paressero in quel modo purgare le publiche strade, sì che non trouassero poi gli altri, che passauano di là, & i corrieri raccomandati a questo Dio, cosa, che gli potesse offendere, ò veramente ciò era per dare ad intendere, che così è tutto il ragionare composto di piccole particelle, come quei monti di piccole pietre raccolte insieme. Suida scriue, che questi cumuli, ò monticelli di pietre, erano consecrati a Mercurio nelle vie incerte, forse perche non deuiasse dal buon camino, chi passaua per là. Et che fu anco vsanza de gli antichi di porre sù le strade publiche dinanzi alle statoe di Mercurio le primitie de i frutti a seruitio de' passaggieri, li quali secondo il bisogno ne mangiauano. Leggesi ancora, che Mercurio alle volte fu fatto con tre capi; ò per mostrare la gran forza, che hà l'ornato parlare; ò perche à costui scorta de passaggieri non bastaua vn capo per mostrare altrui le diuerse strade, & specialmente ne' triuij, cio è doue erano tre vie, & perciò in ciaschedu-no de' tre era segnato, oue questa, ò quella, ò quell'altra via andasse. *Suida. Mercurio cõ tre capi.*

Voleuano poi gli antichi anchora, che Mercurio hauesse cura de' Pastori; di che fa Homero fede, quando dice, che infra Troiani Phorba fu ricchissimo di armenti, & di greggi, perche Mercurio, cui egli fu grato piu di tutti gli altri, così l'haueua arricchito, forse perche ne' primi tempi non conosceuano gli huomini altro guadagno, che quello che traheano da i greggi, & da gli armenti. Et perciò scriue Pausania, che nel paese di Corinto sù certa via era vna statoa di Mercurio fatta di bronzo, che sedeua, & haueua vn'agnel lo a lato. Di che ei tace la ragione à posta, come cosa misteriosa, & che non si possa, nè si debba dire. Et vn'altra ne era appresso de' Tanagrei gẽte della Beotia, che portaua vn mõtone in collo, perche dicesi che Mercurio andando già in quel modo intorno alle mura della Città, fece cessare vna grauissima pestilenza. Onde fu osseruato poi, che quando si celebraua quiui la sua festa, andaua vn bellissimo giouane intorno alla città con vn'agnello in collo. Vn'altra statoa fu pur anche di Mercurio portata dell'Arcadia, come recita il medesimo Pausania, & offerta al tempio di Gioue Olimpio, armata con vn'elmo in capo, & vestita di vna tonica, con vna breue vesticciuola di sopra da soldato, & portaua vn montone sotto il braccio. Macrobio, il qual vuole, che per tutti gli altri Dei siano intese le molte virtù del Sole, à queste tira parimente la imagine di Mercurio, dicendo, che l'ali mostrano la *Homero. Pausania. Macrobio. Mercurio, pel Sole.*

velocità



Imagine di Mercurio dio della eloquenza, scorta de passaggieri, Dio de pastori, inteso anco per la forza del Sole; & imagine del dio Anubi dio della sagacità appo gli Egittij, che e vn istesso con Mercurio, & il Caduceo qui significa il Sole & la Luna il demone la fortuna, l'amore, & la necessità che vanno co'l nascimento humano.

velocità del Sole, & che il finger le fauole, che vccideſſe Argo guardiano della figlia di Inaco mutata in vacca, onde poſero alle volte ancora vna ſcimitarra in mano alla ſua ſtatoa, fu perche Argo con tanti occhi è il Cielo pieno di ſtelle, che guarda la terra, la quale faceuano quelli di Egitto nelle loro ſacre lettere in forma di vacca, ma lo vccidè Mercurio, cioè il Sole, come quello, che fa ſparire le ſtelle, quando il dì comincia a moſtrarſi. Oltre di ciò le figure quadrate di Mercurio, che haueuano il capo ſolo & il membro virile, moſtrano che'l Sole è capo del mondo, & ſeminatore di tutte le coſe, & quattro lati ſignificano quello, che ſi gnifica la Cetra dalle quattro corde data medeſimamente a Mercurio, cioè le quattro parti del Mondo, ouero le quattro ſtagioni dell'anno, ò che due equinottij, & due ſolſtitij vengono a fare quattro parti di tutto il Zodiaco. Et fu ritrouamento proprio de i Greci, come ſcriue Herodoto, & gli Athenieſi furono i primi, che faceſſero, & moſtraſſero a gli altri di fare parimente, le ſtatoe di Mercurio col membro genitale dritto, & queſto fecero eſſi forſe, perche diſſero le fauole, & lo riferiſce Marco Tullio, che a lui ſi gonfiò, & drizzoſſi in quel modo per la voglia, che gli venne di Proſerpina la prima volta, che la vide, sì come ſi può vedere il diſegno nella noſtra tauola 91. a car. 293. Accommodaſi poi il Caduceo al naſcimento dell'huomo come dice il medeſimo Macrobio, in queſta guiſa ſecondo quelli di Egitto. Sono con l'huomo, quando ci naſce queſti quattro Dei, il Demone, la Fortuna, l'Amore, & la Neceſſità. De'quali i due primi ſignificano il Sole, & la Luna, così detto quello, perche da lui vengono, & ſono conſeruati lo ſpirito, il calore, & il lume della humana vita, & perciò è egli creduto Demone, cioè Dio di chi ci naſce. Et queſta è detta la Fortuna, perche tutta la forza ſua ſi ſtende ſopra i corpi, li quali ſono ſogetti a molti, & diuerſi accidenti. L'Amore è moſtrato da due capi de i ſerpenti, li quali ſi giungono inſieme, come che ſi baſcino; & la Neceſſità è inteſa per quel nodo, che queſti fanno di sè nel mezo. Martiano ſcriue, che Philologia entrata nel ſecondo Cielo vide venirſi incontra vna vergine con vna tauola in mano, nella quale erano intagliate queſte coſe tutte dimoſtratrici di Mercurio. Nel mezo era quello vccello dello Egitto ſimile alla Cicogna, che chiamano Ibis, & vn capo di belliſſima faccia, coperto di vn cappello, che hauea d'intorno due ſerpenti. Sotto vi era vna bella verga dorata nella cima, nel mezo verdeggiaua, & di-

Caduceo s'accommoda al naſcimẽto dell'huomo.

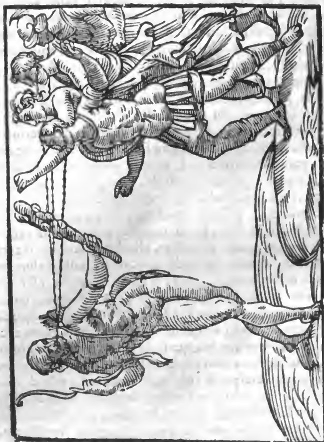
Martiano.



Imagine di Anubide Dio della Sagacità, Custodia, & Fideltà, con il Cocodrillo animale d'Egitto, terrestre, & aquatico, con Api, Gioue Hammone, & altre figure misteriose.

& diuentaua negra nel calce. Dalla destra vi era vna testuggine, & vno scorpione, & dalla sinistra vn capro con certo vccello simile allo sparuiere. Queste cose quasi tutte sono tolte da i misterij de gli Egittij, appresso de i quali si crede, che fosse adorato Mercurio sotto il nome di quel Dio, che da loro fu chiamato Anubi. Perche lo faceuano con il Caduceo in mano, come lo descriue Apuleio, il quale raccontando di quelli, li quali andauano con Iside dice così. Eraui Anubi, qual dissero esser Mercurio, con la faccia hor negra, & hor dorata, alzaua il collo di cane, & nella sinistra portaua il Caduceo, oue con la destra scuoteua vn ramo di verde palma. Fu fatto questo Dio in Egitto con capo di cane, per mostrare la sagacità, che da Mercurio ci viene, conciosia che altro animale non si troui quasi più sagace del cane. O pure lo faceuano così, perche, come recita Diodoro Siculo, fu Anubi figliuolo di Osiride, & seguitando il padre, in tutte le guerre mostrossi valoroso sempre, onde come Dio fu riuerito doppo morte, & perche viuendo ei portò per cimiero vn cane sopra l'armi, fu poi fatta la sua imagine con capo di cane; volendo pur'anco per questo intendere, che egli fu sempre sagace custode, & fedele del padre, difendendolo tuttauia da qualunque hauesse tentato di fargli male. Oltre di ciò, se non fu Hercole il medesimo che Mercurio, ben fu da lui poco differente, come ne fa fede la imagine sua fatta da'Francesi, che l'adorauano per lo Dio della prudenza, & della eloquenza, in questa guisa, come racconta Luciano. Era vn vecchio quasi all'vltima vecchiaia, tutto caluo, se non che haueua alcuni pochi capegli in capo, di colore fosco in viso, e tutto crespo, & rugoso, vestito di vna pelle di Lione, & che nella destra teneua vna mazza, & vn'arco nella sinistra; gli pendeua vna faretra da gli homeri, & haueua allo estremo della lingua attaccate molte catene di oro, & di argento sottilissime, con le quali ei si traheua dietro per le orecchie vna moltitudine grande di gente, che lo seguitaua però volontieri. Facile cosa è da vedere, che questa imagine significa la forza della eloquenza, la quale dauano quelle genti ad Hercole, perche, come dice il medesimo Luciano, fu Hercole creduto più forte assai, & più gagliardo di Mercurio; & lo faceuano vecchio, perche ne i vecchi la eloquenza è più perfetta assai, che ne'giouani, come Homero ci mostra per Nestore, dalla cui bocca, quando parlaua, pareua che stillasse dolcissimo mele. Et per questo hebbero anco forse questi duo

Anubi. *Diodoro Siculo.* *Hercole.* *Luciano.* *Eloquenza, et sua forza.*



Imagine di Hercole appo Francesi da loro tenuto Dio della eloquenza, & dell'essercitio, qual fu da alcuni tenuto anco per Mercurio & questa imagine dinota la forza della eloquenza, & disciplina militare, masſime in vecchi Capitani, & consumati, oratori.

sti duo Dei vn tempio solo frà loro commune nell'Arcadia: gli Athenesi, che haueuano nella loro Accademia altari delle Muse, di Minerua, & di Mercurio, vollero hauerne vno parimente di Hercole, come che il Nume di costui non meno, che de gli altri potesse giouare a chi quiui si essercitaua; & Pausania scriue, che non solamente i Greci, ma molte barbare nationi ancora credettero, che Mercurio, & Hercole fossero sopra allo essercitarsi, & che erano principalmente adorati ne'luochi, oue si faceua questo. Onde appresso de i Lacedemonij nel Dromo, luoco oue si essercitauano i giouani nelle correrie, fu vn'antichissimo simulacro di Hercole, alquale ādauano a sacrificare quelli che erano già di maggiore età. Et in certa parte del paese di Corinto diceuano quelle genti, che Hercole haueua già quiui offerto, & dedicato a Mercurio la sua mazza, che era di vliuo saluatico, la quale fu creduta hauere dapoi fatto le radici, & essere cresciuta, & diuentata vn grande arbore. Non dico se sia stato vn Hercole solo, ò molti; bench'io sappi, che Varrone ne mette quarantaquattro, & dice, che già tutti gli huomini di grande, & mirabil valore, & quelli, che hauessero superato qualche feroce Mostro, erano detti Hercoli: nè de i molti, qual fosse riposto nel numero de i Dei, perche questo non tocca a chi vuole solamente far ritratto de i simulacri, & delle statoe, che ne fecero gli antichi; liquali adorarono come Dio vn Hercole, & à lui fecero di quelli honori, che faceuano a gli altri Dei; & quelli di Egitto lo posero nel numero de i dodici (come scriue Herodoto) che furono prima da loro adorati. Ma se ben le molte cose, che si leggono di Hercole, siano state fatte da diuerse persone di questo nome, sono attribuite nondimeno tutte ad vn solo, che fu fatto Dio. Il cui simulacro era grande per lo più & che mostraua forza, & robustezza, per la quale viuendo fu cognominato Melampigo; che viene a dire, dal negro culo, perche così chiamarono i Greci gli huomini forti, e robusti: & all'in contro diceuano Leucopigo, cioè, che hà bianco culo, à chi era molle, & effeminato. Et à questo proposito leggesi vna cotal nouelletta; Furono due fratelli maluagi, e tristi quanto si possa dire, nominati l'vno Passalo, & l'altro Alcmone, ma erano detti Cercopi, & furono figliuoli di Mennone: questi più volte furono ripresi dalla madre, & pregati à mutar vna così pessima loro natura, ma poscia che vide di non poterli ritirare dalle loro opere maluagie, li pregò che si guardassero almeno di non dare fra pie-

Dei dello essercito.

Simulacro d'Hercole.

Nouella piaceuole.

di a Melampigo. Hor'auenne, che essendosi vn dì Hercole posto à riposar sotto vn'arbore, al quale haueua appoggiato l'arco, & la mazza, questi gli sopragiunsero, & vedendolo dormire, disegnarono di farli qualche strano scherzo, & erano già in punto, quando Hercole si destò; il quale leuatosi non fece loro altro male, se non che gli prese, & legatigli insieme per i piedi, come fossero stati duo lepri, attacatigli alla mazza se gli pose alle spalle, & andossene via. I Cercopi, mentre stauano pendolone à quel modo, videro, che Hercole haueua il culo, & le natiche negre, & pelose, onde cominciarono à ragionare pian pian frà loro di quello, che tante volte haueua loro detto la madre, & diceuano, che certo quegli era il Melampigo. Di che Hercole, hauendo inteso il tutto, prese il maggiore piacere del mondo, & perciò ridendo gli sciolse, & lasciolli andare, ma furono poi trasformati in Gatti Mammoni, come scriue Suida, perche vollero ingannare Gioue. Onde per gli Cercopi furono souente intesi i fraudolenti, & adulatori, come si vede appresso di Plutarco, il quale parlando della differenza, che è da veri amici à gli adulatori dice che così si dilettano i Principi di questi, come Hercole si dilettaua de i Cercopi. De' quali fece anco mentione Herodoto, descriuendo il camino che fece Xerse a passare con l'essercito i monti della Grecia, & dice che andò a passare il fiume Asopo per certa via, che fu dimandata la sede de i Cercopi, cioè de' malitiosi, oue era anco vn sasso, che fu detto Melampigo, cioè negrosonte, che questa voce tanto può significare questo, quanto quello ch'io dissi di Hercole. Al simulacro del quale ritorno, che fu di huomo forte, & robusto, e fu parimente tutto nudo, se non che haueua vna pelle di Lione intorno, il cui capo con la bocca aperta gli faceua celata, & teneua la mazza nell'vna mano, e l'arco nell'altra, & la faretra gli pendeua dalle spalle, come hò già detto. Vn simile tutto di metallo alto diece cubiti fu dedicato in Olimpia città della Grecia da alcuni andati col figliuolo di Agenore a cercare Europa, come si legge appresso di Pausania, il quale scriue ancora, che i Lacedemoni hebbero vn simulacro di Hercole, con pelle del Lione intorno, & tutto armato; la ragione di che auenne, perche essendo già andato Hercole per certi suoi affari a Sparta città principale de' Lacedemonij, haueua menato seco vn giouinetto suo cugino nomato Eono, ouero Licinio (come dice Apollodoro raccontando il medesimo fatto) il quale andando tutto solo a suo pia

Cercopi. *Hercole armato.* *Apollodoro.*

cere

cere per vedere la città, arriuò dinanzi alla casa di Hippocoonte, che era allhora quiui Signore, & Rè, oue fu subito assalito da vn terribile cane, cui egli ferì di vna pietra, & lo fece ritornare in casa; ma i figliuoli di Hippocoonte, che questo intesero, vsciti si auuentarono addosso di Eono con bastoni, & l'vccisero. Hercole, risaputa la cosa, tratto dallo sdegno, e dal dolore del morto cugino se n'andò tutto solo senza alcun indugio contra gli homicidi, & con quelli fu vn pezzo alle mani: all'vltimo Hercole ferito in vna coscia si ritirò, e tolsesi di sotto per allhora, non potendo resistere alla gran moltitudine delle persone, che gli veniuano addosso: ma poco dapoi messine egli parimente insieme molti, tanto fece, che ammazzò non solamente i figliuoli, ma il padre Hippocoonte ancora, & roinò tutta quella casa. Et per questo lo fecero armato i Lacedemoni. E gli Arcadi fecero dapoi al suo simulacro vna cicatrice nella coscia per memoria della ferita, ch'io dissi; per laquale, guarito che egli fù, dedicò vn tempio ad Esculapio sotto cognome di Cotileo, perche Cotile appresso de'Greci è il medesimo, che appò noi coscia, come che per lui fusse guarito del la ferita, che hebbe nella coscia. Apollodoro scriue, che Hercole fu parimente armato, quando per la difesa di Thebe combattè contra gli Minei, & che Minerua gli diede le armi, & soggiunge, che hauendo Hercole imparato di tirar l'arco da Eurito, hebbe dapoi li strali da Apollo, da Mercurio la spada, da Volcano la corazza & da Minerua il manto; & che la mazza se la tagliò & fece egli da se stesso nella selua Nemea. *Esculapio Cotileo.* *Arme di Hercole*

Plinio, riferendo alcune delle più degne statoe di metallo, che fossero appresso de gli antichi, dice, che in Roma ne fu vna di Hercole terribile nell'aspetto, & vestita di vna tonica alla Greca. Che fosse terribile da vedere, lo mostra quello, che si legge di vno, ilquale ne hebbe tanta paura, che diuentò tutto sasso, vedendolo passare per là, oue ei si era nascosto in certa spelonca; & era quel sasso, come riferisce Suida, in forma di huomo che mette fuori il capo per vedere. Hanno poi detto le fauole, che il Sole donò vn gran vaso da bere ad Hercole, con il quale egli passò il mare, come riferisce Atheneo. Macrobio l'interpreta, che fosse vna sorte di naue detta Scifo, che tale era anco il nome del vaso, & si potrebbe accomodare à quello, che noi dichiamo Schifo, ouero Battello, onde nõ vsarono poi altro vaso mai ne'suoi sacrificij, & Virgilio parlando delle cerimonie di Hercole celebrate da Euan- *Plinio.* *Ateneo.* *Scifo vaso di Hercole.*



Imagine d'Hercole armato, d'Hercole mangiatore, & beuitore, & dell'vccello Folica à lui sacrato per la sua voracità, & dell'altare sacratogli detto il giogo del bue, segno della sua grata natura, & benignità; coronato poi dell'albero pioppa, essendo tolto anco per il tempo che tutto diuora & consuma.

dro, quando Enea andò a lui; disse che il sacro Scifo ingombraui le mani ad esso Euandro, che mostra la grandezza di questo vaso, col quale in mano fù fatto Hercole alle volte, ò per la fauola, ch'io dissi, ouero per mostrare, che Hercole fu gran beuitore, come recita Atheneo, il che vollero forse anco mostrare quelli, che nel paese di Corinto in certa sua capella fecero vn giouinetto, che gli porgeua bere: benche Pausania scriue, che Hercole cenando qui ui appresso di vn suo suocero diede vn si fatto crico sù la testa a Ciato giouinetto, che li daua bere, che l'vccise, parendogli, che non facesse quel officio garbatamente, & che per memoria di questo furono poi fatte quelle statoe. Leggesi ancora appresso di Apollodoro, di Atheneo, & di altri, che Hercole fu gran mangiatore, & vorace fuor di modo, sì che mangiaua spesso egli solo vn bue tutto intiero, & che per questo gli fù consecrato da gli antichi quell'vccello, che da' Greci è detto Laro, & da' nostri Folica; perche, come scriue anco Suida, egli è di sua natura grandemente vorace, & ingordo. Da questa voracità di Hercole nacquero alcuni suoi sacrificij, ne' quali non era lecito dire pur vna buona parola; perche come riferisce Lattantio, & si legge appresso di Apollodoro, vn dì, ch'ei passaua per l'Isola di Rhodo, & haueua vna gran fame, tolse per forza ad vn Contadino, che non volle vendergliene vno, ambi li buoi, con li quali araua allhora il terreno, & se gli mangiò con alcuni suoi compagni. Il pouero huomo disperato per la perdita de' buoi, non potendo farne altra vendetta, si voltò à bestemmiare, & maledire Hercole, & à dire tutti i mali del mondo di lui, & di tutti i suoi, di che egli rise sempre, & disse, che non mangiò mai, che più gli dilettasse, che vedendo colui dirli tanto male. Onde poscia che fu fatto Dio, le genti del paese gli consecrarono vn'altare detto il Giogo del bue, & quiui gli sacrificauano à certo tempo vn paio di buoi col giogo su'l collo; si sentiuano in questo mentre il Sacerdote con tutti gli altri, che vi si trouauano a bestemmiar, & dir tutti i mali possibili, perche credeuano in quel modo di rinouare ad Hercole il piacere, ch'egli hebbe di sentirsi bestemmiare, & maledire dal contadino, cui mangiò gli buoi. Et a questo proposito non tacerò vn'altro sacrificio non meno pazzo, & sciocco, che si fosse tristo, & nefando quello, che hò detto, nato parimente dal piacere, che prese Hercole di veder, che alcuni Contadini, come riferisce Suida, per non ritardare il sacrificio apprestato, essendosene fuggito il bue, che si doueua sacrificare,

Hercole beuitore.
Ciato vcciso da Hercole.
Hercole mãgiatore.
Vccello di Hercole.
Lattantio.
Apollodoro.
Suida.

crificare, ne fecero vno subito di vn pomo, ficcandoui quattro bacchette in vece di piedi, e due al luoco delle corna. Ouero fu la cosa, come Giulio Polluce la racconta, che non hauendo potuto passare il fiume Asopo, quelli, che portauano la vittima (qual' era vn Montone) a certa festa di Hercole, & essendo già l'hora destinata al sacrificio, alcuni fanciulli, ch'erano quiui, piantarono quattro fistuche in loco de' piedi, & due per le corna in vn pomo, lo quale fingendo il montone, che si douea sacrificare, fecero come per giuoco tutte le cerimonie, che vi andauano. La quale cosa fu di si gran piacere, e tanto cara ad Hercole, che restò l'vsanza poi appresso de' Thebani di sacrificargli de' pomi nella maniera, che gli fu sacrificato quel pomo per difetto di vittima. Ma perche non fu minore il valor di Hercole in altri piu degni, & più gloriosi fatti, che fosse in mangiare, & in bere, furono anco per ciò fattegli molte statoe, & dipinture, & quelle dedicategli così ne' suoi, come nelli Tempij de gli altri Dei. Trà queste si vedeua che piccolo bambino strozzasse con le mani duo serpenti andatigli alla culla; & fatto poi grande tagliasse le teste, che rinasceuano all' Hidra, e le abbrusciasse, che prendesse correndo la cerua, qual'haueua gli piedi di metallo, & le corna d'oro, & squarciasse le mascelle ad vn terribile Lione, ouero l'affogasse: che stesse a vedere alcuni caualli, che mangiauano vn Re posto loro dinanti; che se ne portasse in collo vn fero cinghiale; che ferisse con le saette in aria certi vccellacci tanto grandi, che stendendo l'ali togl'euano la luce del Sole al Mondo; che menasse legato vno spauenteuole toro, che spiraua fuoco; che si stringesse sopra il petto vn gigãte, e lo facesse morire, che ammazzasse vn fero drago, e leuasse di certi horti gli pomi d'oro, che da quello erano guardati; che mettesse le spalle à sostenere il cielo, che ammazzasse vn Rè, che haueua tre corpi; & ne menasse vn grosso armento di buoi, che occidesse dinanzi ad vna spelonca vn terribil ladrone che spiraua fumo, & fiamma dalla bocca; che si tirasse dietro Cerbero con tre teste da lui incatenato; che tirando l'arco ammazzasse l'aquila, che diuoraua il fegato à Prometheo legato ad vn'alto monte; & che amazzasse parimente molti ladroni, & molti tiranni, che troppo lungo sarebbe à dire tutti i gloriosi fatti, che si raccontano di costui, & danno materia di farne diuerse imagini, per li quali fu chiamato domatore de' mostri; ma perche non sono piu brutti, nè più spauenteuoli mostri, nè tiranni più crudeli frà mortali de i vitij dell'ani-

Giulio Polluce.

Fatiche di Hercole.

mo,

mo, hanno voluto dire alcuni, che la fortezza dl Hercole fu dell'animo, nõ del corpo, cõla quale ei superò tutti quelli appetiti disordinati, li quali ribelli alla ragione, come ferocissimi mostri turbano l'huomo del continuo, & lo trauagliano. Et à questo proposito Suida scriue, che per dimostrare gli antichi, che Hercole fu grande amatore di prudẽza, & di virtù, lo dipinsero vestito di vna pelle di Lione, che significa la grandezza, & generosità dell'animo, gli posero la mazza nella destra, che mostra desiderio de prudenza, & di sapere, & con essa finsero le fauole, che egli ammazzasse il fero drago, & portasse via tre pomi d'oro, ch'ei teneua nella sinistra mano, & erano prima guardati da quello, che superò l'appetito sensuale, & da quello liberò le tre potenze dell'anima ornandole di virtù, & di opere giuste, & honeste. Macrobio, il quale come hò già detto più volte, dà vna intelligenza à gli altri Dei, vuole intendere di Hercole, ch'ei sia il Sole, & che i gloriosi suoi fatti, che sono dodici i più celebrati, siano i dodici segni del Zodiaco superati dal Sole, perche scorre per quelli in tutto l'anno. Altri hanno voluto, che Hercole sia il tempo, il quale vince, & doma ogni cosa, & perciò gli metteuano in capo ghirlande de i rami della pioppa, che questo è l'arbore, che à lui diedero gli antichi; onde Virgilio, fa, che Euandro sacrificandogli se ne cinge il capo, & la chiama Herculea fronde, perche questa con due colori, che hà, mostra le due parti del tempo, l'vno bianco, che mostra il dì, & l'altro fosco, che significa la notte, delli quali dicono le fauole essere stata la cagione, che quando Hercole andò in Inferno, per trarne quindi Cerbero, si auolse intorno al capo alcuni rami di pioppa, & che le foglie di questi diuentarono bianche di sotto dalla parte, che toccaua le carni tutte bagnate, e molli di sudore, & di sopra verso l'aere infernale fosche, & affumicate, & che perciò egli volle dapoi, che tutte fossero sempre tali, & amolle poscia sempre, perche gli difesero il capo dal noioso fumo della cãsa infernale. Et à questo, che Hercole fosse tolto pel tempo, si confaceuano alcune cerimonie de'suoi sacrificij, le quali, oltre all'vso osseruato in quelle de gli altri Dei, erano celebrate à capo scoperto, come scriue Macrobio, & se ne può rendere la istessa ragione, che fu detta nella Imagine di Saturno, cui sacrificauano parimente a capo scoperto. Leggesi anchora appresso di Plinio, che nõ andauano cani, nè mosche nel tempio di Hercole, ch'era à Roma nel foro Boario: quelli, ò perche sentiuano à naso la mazza, che staua appoggiata quiui

Hercole forte di animo

Spositione di Hercole.

Macrobio.

Hercole pe Sole.

Hercole pel tempo.

Pioppa arbore di Hercole.

Cerimonie di Hercole

ta quiui di fuori, ouero perche furono da costui odiati per le cause, che scriue Plutarco, oue rende la ragione, perche non andassero i cani nel suo tempio: queste, perche sacrificando vna volta Hercole à Gioue, & hauendolo pregato, che ei gli leuasse d'attorno le mosche, che lo noiauano fuor di modo, & per questo ammazzatogli vna vittima di più, quelle se ne volarono via subito tutte insieme, ne vénero poi mai più a'suo sacrificij. Et perciò in quella parte della Grecia, oue questo auenne, fu datto cognome à Gioue discacciatore di mosche. Benche alcuni hanno detto, che non fu Gioue che discacciasse le mosche allhora, ma Miagro Dio proprio delle mosche, il quale è nomato ancora da alcuni altri Miode; & quando faceuano sacrificio a costui in certa parte della Grecia, tutte le mosche volauano fuor del paese. Adorauauo parimente i Cirenei gente della Libia il Dio delle mosche da loro detto Achoro, e gli sacrificauano per fare cessare la peste causata talhora dalla grã moltitudine di quelle. E gli Accaroni nella Giudea hebbero medesimamente l'Idolo delle mosche Belzebu, che così l'interpreta il Beato Gieronimo. Et come le mosche andauano alli sacrificij di Hercole, così le donne ne eranno scacciate; ne gli poteuano pure vedere, il che dicono fu ordinato da lui medesimo per lo sdegno, che egli hebbe già vna volta, che vna donna non volle dargli bere, scusandosi, che all'hora era la festa della Dea Bona, tempo, nel quale non poteuano le donne apprestare, nè dare cosa alcuna a gli huomini. Onde fu osseruato dapoi, che come gli huomini erano scacciati da quelli della Dea Bona, così le donne non poteuano vedere gli sacrificij, nè entrare ne'tempij di Hercole, se non alcune appò gli Eritrei, li quali hebbero vn simulacro di Hercole, secondo che recita Pausania, intralciato, & come intessuto fra certi legni attaccati insieme in forma di Zattera, la quale portata dal mare Ionio dicono che prese terra ad vna Isoletta, che è nel mezo frà gli Eritrei, & Chio; & che gli vni, & gli altri cercarono di hauerla, hauendo già visto il simulacro, ma per quanta forza vi mettessero, non fu mai possibile leuarla quindi, fin che vn pouero huomo Eritreo, qual era già stato pescatore, quando vi vedeua (che all'hora era cieco) disse, parendogli di esser stato auertito in sogno, che con vna fune de i capelli delle donne si potrebbe tirare la Zattera col simulacro ouunque si volesse, ma non hauendo mai voluto le donne della Città dare gli suoi capelli per fare questo, alcune femine di Tracia, lequali, benche fossero nate libere, nondimeno

Gioue scacciatore di mosche.

Miagro ouero Miode, Dio delle Mosche.

Achoro.

Belzebu.

Dōne scacciate dalle cerimonie di Hercole.

Donne priuilegiate.

meno



Imagine d'Apolline, & d'Hercole, che contendono insieme del Tripode, & di Latona, & Diana che pacificano Apollo, & di Minerua che pacifica Hercole: significanti l'ira di Hercole con l'oracolo d'Apolline per non hauerne hauuta risposta, mitigata poi hauendola hauuta, & il Tripode è segno d'honore, di stima, e virtù heroica, & di verità.

meno, perche non haueuano allhora altro argomento di viuere, quiui seruiuano altrui, offersero spontaneamente, & diedero gli loro, onde fu fatta la fune, con laquale gli Eritrei tirarono la Zattera, & hebbero il simulacro, & perciò vollero, & ne fecero editto publico, che alle donne di Tracia solamente fosse lecito appò loro di entrare nel tempio di Hercole. Scriue ancora il medesimo Pausania, che delle molte statoe, che erano in Delfo, ve ne furono due l'vna di Hercole, & l'altra di Apollo, che teneuano ambe il Tripode come che se lo volessero torre l'vn l'altro, perche furono gia per venire alle mani stranamente, come si legge appresso di Cicerone, ma che Latona, & Diana, che erano quiui parimente, pareuano mitigare l'ira di Apollo, & Minerua quella di Hercole. Fu questo così finto, perche adirato Hercole già vna volta, che ei non puote hauere certa risposta dal Oracolo, tolse il Tripode, & se lo portò via; ma tornato in buona poi lo rese, & hebbe perciò dall'Oracolo quello che dimandaua. Chiamarono gli antichi Tripodi certi vasi di metallo da tre piedi, che erano a loro, come hoggi sono a noi i paiuoli, & altri vasi da cucina, liquali Homero fà che siano di due sorti, & ne chiama vna come diremo noi da fuoco, l'altra senza fuoco, perche questi erano tenuti nelle case, e ne'tempij solo per ornamento, & erano perciò offerti alli Dei, come dono di molto stima, & alle persone degne, & di valore erano parimente donati. Onde Virgilio gli mette fra gli honorati doni, e premij, che Enea apparecchia ne'giuochi da lui fatti in honore del padre Anchise, & furono quelli forse, che gli haueua già donati Heleno, insieme con altri presenti di gran valore, quando partì da lui: benche Virgilio gli chiami quiui Lebeti con voce Greca, & Seruio voglia, che questi fossero come bacini da dare acqua alle mani, dicendo, che non pareua conueniente donare à tale personaggio, quale era Enea, vasi da cucina. Ma Atheneo, riferendo la distintione de i Tripodi fatta da Homero, come ho detto, dice, che l'vso hà ottenuto, che siano chiamati Lebeti gli vni, e gli altri come tazze, & altri vasi da vino. Ma fossero come che si volesse, che ciò non serue molto al proposito nostro, ma si bene che il Tripode era certa tauola consecrata, perche vi sedesse sù quella giouane, che daua i sacri risponsi, poscia che era ripiena dello spirito di Apollo, il quale se le andaua à cacciare in corpo per di sotto; & perciò vollero alcuni che'l Tripode fusse vno scanno pertugiato nel mezzo, accioche lo spirto hauesse per doue entrare in cor

Hercole & Apollo alle mani.

Tripode che sia.

Lebeti.

po

po alla femina, che vi sedeua sopra. E lo potremmo porre per segno di Verità; perche l'Oracolo, che veniua da quello, era creduto dire sempre il vero. Onde riferisce Atheneo, che diceuano gli antichi parlare dal Tripode ogni vno, che dicesse cose vere. E che per questo Bacco parimente hebbe il Tripode, che era come vna tazza, o altro vaso da vino, conciosia che il vino scuopra souente la verità delle cose non meno, che gli Oracoli de i Dei, perche quasi tutti i Dei hebbero Oracoli; ciascheduno il suo. E ben che potesse essere, ch'io scriuessi vn dì di tutti, nondimeno hora non lasciarò di dire di vno, che fu di Mercurio, per finire con questo la sua imagine. Scriue Pausania, che in certa parte dell'Achaia nel mezzo di vna gran piazza fu vn simulacro di Mercurio tutto di marmo, con la barba leuato sopra vna quadrata base non molto grande, dinanzi del quale ne era vn'altro della Dea Vesta parimente di marmo, & che à canto a questo erano alcune lucernette di metallo, le quali accendeua chi andaua per consiglio à Mercurio, hauendo prima abbruciato certo poco incenso, indi offeriua sù l'altare dalla destra parte certo denaro, che haueua allora quella gente in commune vso, e dimandato poi quello, che voleua, accostaua la orecchia al simulacro di Mercurio, e staua ad vdire per vn poco, poi leuatosi quindi si metteua subito ambe le mani alle orecchie, tenendole si ben chiuse fin, che fosse fuori della piazza, che allhora le apriua, e la prima voce, che vdiua gli era in vece della risposta dell'Oracolo.

Verità.

Tripode di Bacco.

Oracolo di Mercurio.



MINERVA



Imagini di Mercurio, & di Minerua, quello Dio della Eloquenza, questa della Prudenza, & delle arti buone inuentrice, dinotante eßer necessario la Eloquenza, & la Prudenza esser congionte insieme, se deuono giouare le parole alle operationi humane.

MINERVA.



DICESI, che fra le marauigliose cose da te da DIO alla Natura humana, due sono grandemente mirabili, l'vna è il parlare, l'altra l'vso delle mani. Imperoche quello esprimendo gli concetti dell'animo con marauigliosa forza persuade altrui ciò, che vuole; questo con molta industria mette in opera tutto quello, che può conseruare la vita de gli huomini, & difenderla, come sono tutte le arti già ritrouate, ò che si troueranno all'auuenire. Et perche non il bel parlare gioua, ma più tosto nuoce, & fa male qual volta non sia accompagnato da buon volere, & da prudenza, nè la prudenza può essere di vtile al mondo, quando non sappi persuadere altrui à fuggire il male, & seguitare il bene, & à fare quelle cose, che alla vita ciuile fanno di mestiere, gli antichi lo mostrarono accoppiando insieme Mercurio, del quale hò detto già, e Minerua, della quale dirò hora, stimata Dea della prudenza, & inuentrice di tutte le arti. Et perciò delle statoe di ambi questi Dei, giungendole insieme, ne fecero vna, e la chiamarono con voce Greca Hermathena, perche chiamano i Greci Mercurio Herme, e Minerua Athena, e la tennero nelle Academie, per mostrare à chi quiui si essercitaua, che la eloquenza, & la prudenza hanno da essere insieme giunte, come questa da sè poco gioui, e quella da sè parimente nuoca spesso, e forse sempre, secondo che assai lungamente ne discorre Marco Tullio nel principio della Inuentione, il quale scriue anco ad Attico suo della statoa, ch'io dissi in questo modo. La tua Hermathena mi piace assai, & è così ben posta nella Academia, che la pare tener tutta. Volendo dunque fare Minerua, ò sola, ouero accompagnata con Mercurio, faccisi di faccia quasi virile, & assai seuera nell'aspetto, con occhi di color cilestre, che questo le dà sempre Homero, come suo proprio. Et Pausania

Hermathena.

Minerua come fatta.

Occhi di Minerua.

Pausania doppo hauer scritto di certo simulacro di Minerua, che era in Athene nel tempio di Volcano, soggiunge di hauer trouato certa fauola, che la fa figliuola di Nettuno, & che ella haueua gli occhi cilestri, perche tali erano anco quelli del padre. Ma Cicerone, oue parla della natura de i Dei, dice, che gli occhi di Minerua erano cesij, & cerulei quelli di Nettuno, che potrebbe dimostrare qualche differenza frà loro, ma non credo io però che fosse molta, perche l'vna, e l'altra voce appresso de i Latini significa vn colore verdiccio ben chiaro, quale si vede ne gli occhi de i gatti, & delle ciuette; se non voranno forse dire, che in questi di Minerua fosse vno splendore piu infocato a simiglianza di quello, che mostrano gli occhi de i Leoni. Faccisi parimente armata con vna lunga hasta in mano, e con lo scudo di cristallo al braccio, come Ouidio fa, che ella medesimamente si disegna da sè stessa, quando lauora di ricamo à proua con Aragne, e dice seguitando quel disegno.

Minerua armata.

Ouidio.

Fà sè con l'hasta, e con lo scudo, e s'arma
Il capo d'elmo, e di corazza il petto.

Elmo di Minerua.
Claudiano

Le quali cose mostrano la natura dell'huomo prudente, come dirò poi. Claudiano anchora, & altri hanno descritto Minerua nel medesimo modo, togliendone forse, come hanno fatto souente di molte altre cose il ritratto da Homero, ilquale quando la fa andare persuasa da Giunone ad aiutare i Greci contra Marte, che combatteua allhora per gli Troiani, la descriue in forma di valorosa guerriera, e le dà vn'elmo in capo tutto dorato, perche l'ingegno dell'huomo accorto armato di saggi consigli, facilmente si difende da ciò che sia per fargli male, e tutto risplende nelle belle, & degne opere, che fà. E l'oro sù l'elmo di Minerua anco vuol dire, che ella souente è tolta per lo diuino splendore, che rischiara gli humani intelletti, & d'onde viene ogni prudenza, & ogni sapere. Fù anco finto che Minerua nascesse del capo di Gioue, come scriue Pausania, che ne fu vn simulacro nella rocca d'Athene; hauendoglielo aperto Volcano con vna tagliente scure di diamante, senza il seruitio della moglie, perche la virtù intellettiua dell'anima sta nel ceruello; & discende ella, e tutta la sua cognitione dal supremo intelletto, che è Gioue: conciosia che ogni sapienza venghi da Dio, e nasca dalla bocca dello Altissimo, non

Nascimento di Minerua.

da queste



Imagine di Vulcano, che cō vna secure di Diamāte aprì il capo à Gioue, dal quale ne nasce Minerua dea della sapientia, che dinota ogni sapere venir da Dio, & star nel ceruello la virtù intellettiua. significa ancora nelle donne non esser ne consiglio ne sapere.

da queste cose basse, e terrene mostrate per Giunone. Et questa è miglior dispositione di quella, che ha fatto Martiano à dispregio delle donne, ilquale perche non fu forse troppo loro amico dice, fingersi Minerua essere nata senza madre, perche le donne non hanno consiglio, nè prudenza alcuna; ò forse, che disse così per andare dietro ad Aristotele, il quale scriue nelle sue morali, che le donne non hanno punto buon consiglio. Cui non ardisco già di oppormi, ma dico bene, che molte donne à tempi nostri si mostrano così prudenti, & accorte, che lo fanno mentire. Et se non che il valor loro, le fa assai note al mondo, mettendo gli nomi porrei anco infiniti essempi del senno, & della prudenza loro, mostrando quello, che altri forse non hà voluto vedere: & è, che se bene Minerua nacque senza il seruitio della femina, nacque ella però femina, e vuole perciò il douere, che si confacci più alle donne, che à gli huomini. Oltre di ciò copersero à costei il capo di elmo per darci ad intendere che l'huomo prudente non iscuopre sempre tutto quello, che sà; non manifesta ad ogniuno il suo consiglio, nè parla sempre in modo, che sia inteso da ognuno, ma da chi solamente è simile à lui, secondo che gli affari lo ricercano; si che le sue parole à gli altri poi paiono simili a gl'intricati detti della Sfinge. Donde fu forse, che in certa parte dello Egitto posero innanzi al tempio di Minerua, che fu adorata quiui, e creduta Iside, la Sfinge, bēche si legge anco, che ciò fu fatto per mostrare, che le cose della religione hanno da star nascoste sotto sacri misterij in modo, che non siano intese dal volgo, più che fossero intesi gli enimmi della Sfinge. Pausania scriue, che in Athene fu vn simulacro di Minerua, qual'haueua sù l'elmo nel mezo come si direbbe per cimiero la Sfinge, e di quà, & di là erano due Griffi, li quali non sono bestie, nè vccelli, ma participano di quelle, e di questi, perche hanno il capo di Aquila, e le ali, & sono Lioni nel resto. Trouansi questi animali fieri, e terribili (se pure se ne troua, perche Plinio gli crede fauolosi) nella Scithia, oue guardano le minere dell'oro, come scriue Dionisio Afro, sì che gli Arimaspi gente di quel paese, che hanno vn'occhio solo in fronte, non lo ponno raccogliere senza gran pericolo, & è perciò guerra quasi continua frà loro. Onde si può conoscere quale guardia debba hauere ciascheduno del proprio ingegno, accioche non venghino gli Arimaspi ad inuolarglielo. Posero anco il Gallo gli antichi alle volte su l'elmo à Minerua, come mostraua certa sua statoa fatta da Fidia

Contra le donne.

Donne difese.

Sfinge con Minerua.

Grifi.

Arimaspi.

à gli

à gli Elei, d'oro, e di auorio, il che Pausania par credere, che fosse perche il Gallo è ardito, e feroce, come bisogna essere nelle guerre: ma aggiungiamo noi ancho, che ciò mostraua la vigilanza, che hà da essere ne'saggi, & valorosi Capitani. Imperoche credettero, che Minerua hauesse la cura non meno delle arti della guerra, che della pace, & però la fecero armata, come dissi. Et le fauole finsero, che ella vccidesse di sua mano Pallante gigante ferocissimo; dal quale vollero alcuni, che ella fosse detta poi Pallade. Et alcuni altri dicono, che ella fu così chiamata da certa voce Greca, che significa mouere, o crollare, perche la sua statoa era fatta in guisa, che pareua crollar l'asta, che teneua in mano, alla similitudine del Palladio simulacro di legno di questa Dea, il quale veramente la crollaua da sè, & moueua gli occhi, & fu creduto essere disceso di Cielo, come dissi nella imagine di Vesta, nel tempio della quale egli era guardato così secretamente, che non toccarlo, ma nè anco poteua vederlo altri, che quella delle Vergini Vestali, alla quale era data questa cura. E fu cognominata Minerua da principio Tritonia; ò fosse da certa Palude della Libia di questo nome; della quale alcuni l'hanno poi fatta figlia, forse perche ella fu prima veduta quiui; ouero perche sono le parti della sapienza, conoscere le cose presenti, preuedere quelle, che hanno da venire, & ricordarsi delle passate: ouer amente perche tre cose hà da fare l'huomo saggio principalmente, consigliare bene, giudicare dirittamente, & operare con giustitia. Lascio le altre ragioni, che si leggono di questo nome, perche di nulla seruono à quello, che hò da dire, come poco serue ancho riferire, che Minerua fosse detta, ò dallo ammonirsi, perche la sapienza mostrata per lei dà sempre buone ammonitioni, ò dal minuire, & scemare le forze di coloro, che alli continui studij sono sempre intenti, ouero dal minacciare, perche come Dea della guerra, & armata, sempre pareua terribile, & minaccieuole. Nondimeno questo vltimo viene anchora assai à mio proposito, perche alcuni hanno voluto, che Minerua fosse la medesima, che Bellona, la quale fu parimente adorata come Dea delle guerre. Et Cesare scriue che in Cappadocia la hebbero in riuerenza sì grande, che volsero quelle genti, che il suo Sacerdote fosse il primo dopò il Rè di autorità, & di potere, parendo loro, che la Maestà della Dea lo meritasse. Ma per quello, che ne mostrano le imagini, si può dire che frà Minerua, & Bellona fosse tale differenza, che quella mostrasse l'accorto proue-

Pallade.

Palladio.

Tritonia.

Minerua.
Cesare.

Bellona.



Imagine di Bellona Dea della guerra & carrettiera di Marte, & de suoi Sacerdoti, che da se stessi si feriscono, & del Pino à lei sacrato. questa vien intesa per l'apportatrice delle vccisioni, ruine, stragi, effetti proprij della guerra.

dimento, il buon gouerno, & il saggio consiglio, che vsano i prudenti, & valorosi Capitani nel guerreggiare, & questa l'vccisioni, il furore, la strage, & la roina, che ne i fatti d'arme si veggono, perche la fingono i Poeti auriga di Marte, come Statio, quando dice: Statio.

Con sanguinosa man Bellona regge
I feroci destrieri, e batte, e sferza.

& sparsa per lo più di sangue, onde Silio Italico la fà andare scorrendo per le armate squadre, & così la descriue: Silio Italico.

Scuote l'accesa face, e'l biondo crine
Sparso di molto sangue, & và scorrendo
La gran Bellona per l'armate squadre.

Nientedimeno Statio dà pur'anco la medesima forza à Minerua, & la fa non punto meno impetuosa, & violenta di Bellona, quando mette che Tideo pregandola, così dice: Statio.

O Dea feroce del gran padre honore,
De le guerre terribile padrona,
Cui orna il capo con vn vago horrore
Il forte elmo, & il petto la Gorgona
Di sangue sparsa, e de la qual maggiore
Forza non haue Marte, nè Bellona
Ne le battaglie, accetta hor il mio voto,
Ch'io porgo humile al tuo Nume diuoto.

Fu dunque Bellona appresso de gli antichi vna Dea tutta piena d'ira, & di furore, & alla quale credettero che dilettasse assai di veder spargere il sangue humano, onde fu; che ne'suoi sacrificij in vece di vittima i Sacerdoti stessi si pungeuano con le coltella le braccia, e le spalle, & la placauano col proprio sangue. Questa fu fatta alcuna volta cō vna sferza in mano, con la quale attaccaua le fere battaglie, e talhora la faceuano anco con vna tromba alla bocca, come che desse il segno del fatto d'arme, e alle volte la fecero con vna ardente face in mano; percioche si legge appresso di Licofrone, che soleuano gli antichi prima che fossero trouate le trombe, quando eran per fare battaglia, mandare dauanti à gli esserciti alcuni con accese faci in mano, le quali si gittauano contra dall'vna parte, & dall'altra, e cominciauano poi la sanguinosa battaglia. Di che intese Statio, quando disse, che al cominciare di Sāgue sparso a Bellona. Licofron.

vn fatto d'arme Bellona fu la prima, che mostrasse l'ardente facel la. Et Claudiano parimente parlò secondo questa vsanza de gli antichi dicendo,

Claudiano

Tisifone l'acceso pino scuote
Con mano, che miseria sempre apporta;
Et à le triste insegne fa raccorre
Le pallide ombre à la battaglia preste

Leggesi anchora che dauanti al tempio di Bellona fu certa colonna non molto grande, la quale i Romani chiamauano la colonna Bellica, perche deliberato che haueuano di fare alcuna guerra, à quella andaua l'vno de i Consoli, poscia che haueua aperto il tempio di Giano, & quindi lanciaua vn'hasta verso la parte, oue era il populo nimico, & intendeuasi, che allhora fosse, come diremmo noi gridata la guerra. Ma innanzi, che hauessero i Romani tanto dilatato i confini, così dichiarauano la guerra. Mandauano à questi vn Sacerdote à ciò deputato, ilquale quiui narraua le giuste cagioni, che essi haueuano di mouere la guerra, dapoi spiegaua vn'hasta ne'campi de'nemici. Fu anco in altre maniere gridata, & dichiarata la guerra appresso de gli antichi, come hò già detto nella imagine di Giano, & dirò in quella di Marte, se verrà à proposito. Et conclude ndo di Bellona, dico, ch'ella fu differente almeno di imagine da Minerua, alla quale, per ritornare al suo disegno, Apuleio mette sopra l'elmo vna ghirlanda di vliuo, che questo arbore fu dato come proprio à lei da gli antichi, perche ella ne fu ritrouatrice, come la chiama anco Virgilio, & come racconta la fauola della contesa, che fu trà lei, & Nettuno sopra il possesso di Athene; oue Herodoto scriue, che fu il medesimo vliuo, che Minerua fece nascere all'hora, & che abruciò insieme cō la Città abbruciata gia da'Persi, ma che lo stesso dì anco rigermogliò, & crebbe all'altezza di due cubiti. Et dicono alcuni, che fu così finto, perche Minerua fu la prima che mostrasse il modo di spremere l'oglio dalle vliue, & anco perche non si può acquistare le scienze senza frequente studio, & lunghe vigilie. Onde si legge, che pur anco in Athene fu dedicata à questa Dea vna lucerna d'oro, la quale ardeua di continuo, nè vi metteuano però olio più di vna volta l'anno, & questo era dice Pausania, perche il lucignolo era di certa sorte lino: che non si lascia consumare dal fuoco. Et il medesimo racconta, che appresso de'Corinthi hauendo Epopeo

Colōna bellica.

Herodoto.

Vliuo dato à Minerua

Lucerna di Minerua.

per



Imagine di Minerua inuentrice del filare, teßere, cucire, & altri donneschi eßercitij; inuentrice dell'vliuo simbolo del lungo & neceßario studio, con gli vccelli à lei sacráti. la ciuetta significa il consiglio del prudente, il gallo la vigilanza del saggio, & l'ardire de soldati.

per certa vittoria fatto vn tempio a Minerua, la pregò che mostrasse qualche segno di hauerlo caro, & che subito quiui dinanzi al dedicato tempio spiccò fuori dela terra vn rampollo di oglio. D'onde si può vedere, che à ragione fu dato à costei l'vliuo, nè per lo studio solamente del sapere, ma per l'essercitio ancora delle arti da lei trouate, come filare, cucire, tessere, & fare delle altre cose, che sono proprie alle donne. Per le quali i Greci hebbero vna grande statoa di legno di questa Dea che sedeua sopra vn'alto seggio, e teneua vna conocchia cõ ãbe le mani: Et i Romani in certo dì delle feste celebrate di Marzo à Minerua, faceuano, che le padrone conuitauano le fanti, & le seruiuano di loro mano, quasi che volessero mostrare di riconoscere da quella l'vtile che traheuano dalle serue col filare, tessere, cucire, & fare l'altre cose, delle quali ella era stata l'inuentrice; & che le serue parimente per lei hauessero questo premio delle fatiche tolerate tutto l'anno nelle arti trouate da lei. La Ciuetta ancora fù posta alle volte sù l'elmo à Minerua, come vccello suo proprio, e da lei amato di modo, che ò fiale sul capo, ouero à piedi ella l'ha quasi sempre seco; di che vogliono alcuni essere la ragione, che in Athene città cara à questa Dea sopra tutte l'altre, come mostra il nome, che ella hebbe commune con questa, per lo studio delle scienze, e delle buone arti, che quiui fiorirono tutte già gran tempo, fu copia grande di questi vccelli. Onde nacque il prouerbio di portare Ciuette ad Athene, per quelli, li quali vogliono dare altrui quello, di che egli ha grande abondanza. Ma le fauole dicono, che Minerua amaua prima la Cornacchia, hauendola fatta diuentare vccello di bella giouane, che fù prima, per difenderla dalla forza di Nettuno, che innamorato di lei le correua dietro sul lito del mare, & la tenne al suo seruitio fin, che accusò le figliole di Cecrope: perche sdegnata all'hora la Dea del tristo officio fatto da costei, la fece subito di bianca, che fu prima, diuentare negra come è hora, & discacciolla da sè, & in suo loco tolse la Ciuetta, onde fù poi sempre, & dura tuttauia grauissima nimistà frà questi duo vccelli. Et significa la Ciuetta il saggio, e buon consiglio de l'huomo prudente, come si legge appresso di Giustino, che essendo volata vna Ciuetta sù l'hasta à Hierone la prima volta che egli ãcora giouinetto andò alla guerra, fù interpretato che sarebbe di consiglio molto accorto; & fù vero perche diuentò Re di Siracusa; benche fosse nato di basso luoco. Et perche gli occhi di Minerua sono di vn medesimo colore con

Arti di Minerua.

Minerua con la conocchia.

Ciuetta cõ Minerua.

Giustino.

Ciuetta che significhi.

Hierone.

quelli della Ciuetta, laquale vi vede benissimo la notte, intendesi che l'huomo saggio vede, & conosce le cose quantunque siano difficili, & occulte, e che leuatosi dall'animo il velo delle menzogne penetra alla Verità con la vista dell'intelletto; perche questa stà occulta, nè si lascia vedere ad ogn'vno: onde Democrito la pose nel profondo di vn pozzo, dicendo ch'ella quindi non vsciua mai, se il tempo, ouero Saturno suo padre (come dice Plutarco) non ne la traheua fuori alle volte. Et Hippocrate scriuendo ad vn suo amico disegna la Verità in forma di donna bella, grande, honestamente ornata, e tutta lucida, & risplendente, ma ne gli occhi piu assai, perche questi paiono due lucidissime stelle, & soggiũge poi della Opinione, che ella medesimamẽte è dõna, ma nõ così bella, nè brutta però, ma che si mostra tutta audace, e presta ad appigliarsi à ciò, che le si appresenta. Appresso di Epifanio si legge, che dipingeuano la Verità alcuni Heretici con lettere Greche in questo modo. Metteuano che l'α, & la ω fosse il capo, & β, e la ψ il collo, e così venendo giù formauano tutto il corpo, mettendo sempre quelle due lettere, che di mano in mano sono più vicine alla prima, & all'vltima. Et Filostrato, dicendo che la Verità era dipinta nel sacro antro di Anfiarao, la fa vestita di bianchissimi panni, & in altro luogo la chiama poi madre della Virtù. La quale fu da gli antichi parimente creduta Dea, & adorata, & a lei come à gli altri Dei posero i Romani vn tempio dauanti à quello dell'Honore, che di vno votato à questi da Marcello, come riferisce Valerio Massimo, bisognò farne due, perche i Pontefici dissero; che la religione non comportaua, che vn tempio solo fusse dedicato à duo Numi: conciosia che auuenendo in quello qualche prodigio, non si potea sapere cui di loro si hauesse dà sacrificare. Si che alla Virtù, & all'Honore fu dato il suo à parte, & à questo non poteua entrare se non chi passaua per quello, volendo perciò mostrare, che non vi è altra via da acquistarsi honore, che quella della virtù, come che quello sia il vero premio di questa, che fu perciò fatta con due ali, conciosia che l'honore, & la gloria quasi leggerissime ali solleuino da terra le persone virtuose, & le portino à volo con non poca merauiglia di ogniuno. Il che non era nel tempo di Luciano forse, come ne gli altri tempi, anchora non è stato, per non dire di quello di hoggidì, che pur troppo se lo vede ogni vno come sia; imperoche egli descriue in certo suo dialogo la virtù tutta mesta addolorata, vestita con certi pochi stracci intorno, & molto

Democrito. *Hippocrate Verità.* *Opinione.* *Epifanio.* *Virtù.* *Honore.* *Valerio Massimo.*



Imagini della Virtù, & dell' Honore, che si risguardano così scolpiti in vna medaglia di Vitellio, dinotante dalla virtù et attioni virtuose prouenir l'honore, et cõ l'honore l'abondãza del tutto, et ogni humana felicità.

& molto malamente trattata dalla Fortuna in modo, che le era tolto di andare etiandio a farsi vedere a Gioue. Et dirò questo poco pur'anche de'nostri tempi, che alcuni hanno dipinta la Virtù in forma di Pellegrino, come ch'ella non troui quì stanza, & perciò se ne camini via. Ritrouasi ancora, che gli antichi la fecero a guisa di matrona, che siede sopra vn sasso quadro; & in certa medaglia antica si vede la virtù fatta in modo, che si vede vna Donna appoggiata col sinistro braccio ad vna colonna, & che con la destra mano tiene vn serpente. Fu poi la Virtù maschile, come hà vna medaglia di Gordiano Imperatore, formata come huomo vecchio, barbuto, tutto nudo, appoggiato ad vna mazza, & che ha la pelle del Lione inuolta all'vno delle braccia, cui sono lettere intorno, che dicono: Alla virtù di Augusto. Et hà vna medaglia ancora di Numeriano la medesima figura. Ma in vna di Vitellio è la Virtù in forma di Giouane vestito succintamente con elmo in testa, & cimiero di alcune penne, tien la finistra alta appoggiata ad vn'hasta dritta in terra, & la destra con lo scettro appoggia al destro ginocchio più eleuato dell'altro, perche hà sotto il piede vna testuggine, & hà gli stiualetti in gamba; e stà dritto, e guarda fiso ad vna giouene, che gli è dirimpetto fatta per l'Honore, la quale alzando il destro braccio tiene l'hasta, come l'altro, & da questa parte è nuda fin sotto la mammella: nella sinistra il corno di douitia, & vn'elmo sotto il piede, & il capo adorno di belle treccie bionde, che con vago modo gli sono auolte d'intorno. Prodico Filosofo, come si legge appresso di Xenofonte, & lo riferisce Marco Tullio, finse, che Hercole, mentre ch'egli era giouine, andò non sò come in certo luoco diserto, oue trouò due vie, che andauano in diuerse parti, & non sapendo a quale si douesse appigliare, mentre ch'ei staua sospeso, e tutto pensoso sopra di ciò, gli apparuero due femine, l'vna delle quali era la Volutià bella in vista, tutta lasciua, & vaga, per gli artificiosi ornamenti, che haueua d'intorno, la quale lo persuadeua a caminare per la via de i piaceri larga al principio, piana, & facile, piena di verdi herbe, & di coloriti fiori, ma stretta poi al fine, sassosa, & piena di acutissime spine. L'altra piu seuera nello aspetto, semplicemente vestita, era la Virtù, che la sua via gli mostraua prima stretta, & erta, & difficile; ma che dopò menaua in fioriti prati, & in amenissimi campi pieni di soauissimi frutti. Et perche a questa si accostò Hercole, hebbe così glorioso nome. Dante fingendo nel suo Purgatorio di hauer visto

Virtù maschile.

Medaglia di Gordiano.

Medaglia di Numeriano.

Medaglia di Vitellio.



Imagine della Dea Volupia Dea de piaceri conculcante la Dea Virtù sotto li piedi suoi, denotante la detestanda, & infame vita de' dati à piaceri, in tutto spreggiatori della virtù, solo dati ad ogni sorte di vitio, quasi irrationali.

visto in sogno la Voluttà, la descriue vna femina balba, con gli occhi guerchi, & cō i piè storti, & man monche, & di colore scialba, la quale cominciaua poi a parlare speditamente, si drizzaua tutta, e lo smarritto volto, come amor vuole, così lo coloraua, & haurebbe tratto lui à sè con sue dolci parole, se non che apparue vna donna santa, & honesta, la quale dice egli. *Dante*

L'altra prendeua, & dinanzi l'apriua,
Fendendo i drappi, e mostrauami il ventre,
Quel mi sueglio col puzzo che n'vsciua,

Le quali cose si confanno molto bene alle vie de' piaceri vitiosi, & della virtù. Ma chi volesse in altro modo anchora mostrare queste due vie potrebbe far la lettera di Pithagora, sopra della quale scrisse Virgilio que' pochi versi, mostrando ch'ella ci figuraua la vita humana, li quali vengono à dire questo in nostra lingua, *Virgilio.*

La lettera à Pithagora già data,
Mostra la forma dell'humana vita,
Con le due corna, in che ella è separata.
Perch'à la destra và l'erta salita
De la virtude con angusto calle,
Difficile à principio e mal gradita.
Ma poi facile à chi la via non falle,
Perche ascendendo giugne, oue s'oblia
Le fatiche lasciatesi à le spalle,
Da la sinistra và più larga via
Facile, e piana, ma che poi l'huom mena
Oue sol pianto, e pentimento sia.
Però qualunque il suo desir affrena,
Ne lo lascia seguire il van piacere,
Ch'à principio par gioia, al fin è pena.
E virtù segue con fermo volere
Di patir i disagi, che fortuna
Cui meno ella douria fà sostenere.
S'acquista tanto honor, che poi più d'vna
Età ne tien memoria, e illustre, e chiara
Sua fama fà, che saria stata bruna.
Ma chi sol l'ocio, e la lasciuia hà cara,

Con

Con biasmo viue, e quella vita al fine,
Che sì gli parue dolce sente amara,
E traffigonli il cor pungenti spine.

Perche non danno i mondani piaceri all'vltimo altro, che pentimento, e vergogna: ma le virtù oltre che in noi stessi ci acquetano l'animo, appresso de gli altri anco poi ci acquistano gloria, & honore. La imagine del quale faceuano gli antichi, come la descriue l'Alciato, di fanciullo vestito di vn panno porporeo, con ghirlanda di lauro in capo, cui daua mano il Dio Cupido, & lo pareua menare alla Dea Virtù, che andaua innanzi. Adorarono gli antichi vna Dea anchora de i piaceri, la quale chiamarono Volupia, come scriue Varrone, & era la sua statoa vna donna pallida in faccia, laquale a guisa di Regina se ne staua in alto seggio, & pareua tenersi la Virtù sotto i piedi.

Honore.

Volupia.

Nel tempio di costei era posta sopra vn'altare Angerona creduta parimente Dea del piacere, ouero (come riferisce S. Agostino da Varrone) del fare che i Latini dicono agere. Onde ella hebbe il nome, perche pareua che ella mouesse gli huomini alle attioni, come la Dea Stimula gli stimulaua, & Horta gli essortaua. Et, come Plutarco scriue, il tempio di costei staua sempre aperto, accioche quella, che essortaua tuttauia gli huomini a qualche degna opera fosse vista sempre da ogni vno. Di Angerona hanno anco detto alcuni, che ella fù così nomata dallo Angore, cioè affanno, & trauaglio, ch'ella leuò via subito, che a lei non meno, che a gli altri Dei furono ordinate le sacre cerimonie, facendone cessare il male della squilantia chiamata angina da' Latini, che ammazzaua gran numero di persone in Roma, & per questo forse il suo simulacro haueua qualche panno intorno al collo, che gli legaua anco la bocca. Ma Macrobio vuole, che Angerona con la bocca legata, & suggellata mostrasse, che chi sà patire, e tacere dissimulando gli affanni, vince quelli al fine, & se ne gode poi vita lieta & piaceuole. Plinio & Solino scriuono, che questa Dea fu così fatta per dar à vedere, che non bisogna parlare de' secreti misterij della religione per diuulgarli: come volle anco Numa far conoscere, quando introdusse di adorare certa Dea da lui nomato Tacita, secondo che Plutarco scriue, che bisogna tacere le cose de i Dei, Per la quale cosa adorarono parimente quelli di Egitto il Dio del silentio, & lo tennero in compagnia de i loro Dei principali. Il nome di costui

Angerona.

Stimula.

Horta.

Tacere necessario.

Tacita.



Imagine della Dea Angerona da alcuni tenuta Dea del Piacere & delle humane operationi, & anco sopra il male della gola, del silentio, & del sopportare, & imagine del Dio del Silentio detto Harpocrate ò Sigalione.

Harpocrate. di costui appò loro fu Harpocrate, e Sigalione appresso de i Greci, & la sua statoa, secondo Apuleio, & Martiano, era di giouinetto, che si teneua il dito alla bocca, come si fa quando si mostra altrui con cenno che taccia. Egli fu ancho talhora fatto pel Dio del silentio vna figura senza faccia con vn piccolo cappelletto in capo, & con vna pelle di Lupo intorno, & era quasi tutta coperta di occhi, & di orecchie, perche bisogna vedere, & vdire assai, ma parlar poco. Et può ogniuno sempre che gli piace tacere, ma non può sempre dir ciò, che vuole; il che mostra il cappello, che è segno di libertà, come altroue è stato detto. Et del Lupo si legge, *Lupo col silentio.* che fa diuentare roco qualunque ei veggia prima che sia veduto, & che quando hà rapito alcuna cosa se ne fugge via così tacitamente, che non ardisce à pena di fiatare. Ad Harpocrate fu dedicato *Persico di Harpocrate.* il persico, perche questo arbore ha le foglie simili alla lingua humana, & i suoi frutti rassimigliano il core, come che la lingua manifesti quello, che è nel core, ma non lo debba però fare; se vi considera ben sopra. Et perciò il tacere a'suoi tempi è virtù, come mostrò Minerua cacciando da sè la Cornacchia vccello garrulo, & loquace; perche non dee l'huomo prudente perdere tempo *Cornacchia cacciata da Minerua.* in molte parole, & vane; ma tacendo ha da considerare le cose molto bene prima che ne ragioni, & dirne poi quello che bisogna solamente. Il che voleua forse mostrare la statoa di questa Dea, che fu appresso de' Messenij, la quale secondo che Pausania la descriue, teneua vna Cornacchia con mano, come che'l parlare habbi da esser così in mano dell'huomo saggio, ch'ei lo possa allentare, & stringere, secondo che si presenta la occasione, che ricerca il *Cornacchia in mano di Minerua.* bisogno. Hebbe poi Minerua vna lunga hasta in mano, come dissi, che le danno tutti i Poeti; & Apuleio parimente la descriue, che crolli questa con mano, & che leuando il braccio alzi lo scudo, & fa che vanno con lei duo simili a' fanciulli, i quali con le nude coltella in mano paiono andare minacciando: de'quali vno è lo Spauento, l'altro il Timore, perche non sono le guerre *Statio.* mai senza questi. Però fingendo Statio, che Marte commandato da Gioue vada à metter guerra frà gli Argiui, e i Thebani, dice ch'ei tolse lo spauento, e'l Terrore, & se lo fece andare auanti, & lo disegna in parte, & in parte, descriue gli affetti, che da lui vengono in questo modo.

De la plebe crudel, c'hà intorno, elegge *Terrore.*
Il Terrore, e à destrier lo manda innanzi,
Al cui poter non è chi il suo paregge,
In far temer altrui, non che l'auanzi.
Per costui par, che l'huomo il ver dispregge,
Se nel timido petto auien che stanzi
Il mostro horrendo, c'ha voci infinite,
E mani sempre al mal preste, & ardite.
Vna sola non è sempre la faccia,
Mà molte, e tutte i i variati aspetti,
Che si cangiano ogni hor, pur ch'à lui piaccia
D'accordar quei co i pauentosi detti;
Quali ne i cori human sì forte caccia,
Ch'à dar loro ogni fede sono astretti.
E con tanto spauento spesso assale
Le Città, che poi credono ogni male.
Crederan, che non piu sia Sol vn Sole,
E parrà lor quel, che non è vedere,
Se i miseri mortali a le parole
Del tremendo Terror di rado vere,
Porgon l'orecchie, e che le stelle inuole
Vn nembo, ond'habbiam poi tutti a cadere,
Che la terra pauenti, e tutta trieme;
E si scuotan con lei le selue insieme.

Pausania mette il Terrore fatto in due modi da gli antichi: l'vno è con capo di Lione, che tale era intagliato, come ei dice, appresso de gli Elei nello scudo di Agamennone: l'altro con faccia, & habito di femina, ma spauenteuole piu che si possa dire. Et vna così fatta imagine dello Spauento dedicarono i Corinthi alli figliuoli di Medea, da loro vccisi già per gli perniciosi doni, che essi portarono alla figliuola di Creonte, onde ella ne perì con tutta la casa regale. Ma non fu però creduto sempre il Timore noceuole, perche Plutarco scriue, che questo fu adorato da'Lacedemonij, non perche hauessero paura di lui, come di alcuni altri Demoni, li quali voleuano, che fossero lontani dalla città, ma perche pensarono, che la Republica si conseruasse per lui, quando le leggi, & i Magistrati

Pausania. *Scudo d'Agamennone* *Timore adorato.*

gistrati erano temuti. D'onde fu, che gli Efori, che erano il sommo magistrato, entrati in vfficio, subito (come dice Aristotele) comandauano, & lo faceuano gridare per la città, che ogn'vno si tagliasse la barba, & fosse vbidiente alle leggi; accioche essi non fossero sforzati di far male a persona, & faceuano questo per vsare i giouani ad vbbidire anco nelle cose leggiere. Oltre di ciò non credettero gli antichi, che fosse vera fortezza il non temere di cosa alcuna, ma sì l'hauere paura di patire cosa indegna: & stimarono, che hauesse da essere sempre piu ardito contra gli nimici chi temeua di offendere le leggi, che chi non ne faceua conto alcuno; & che la tema di acquistare tristo nome, facesse gli huomini più gagliardi à sopportare ogni fatica, & ogni pericolo. Et questa è la paura, che debbono hauere i popoli; & per questo posero i Lacedemonij il tempio del Timore à canto alla casa de gli Efori. Et di questo intese forse ancho Tullo Hostilio, Rè de' Romani, quando ordinò (come riferisce Lattantio) che si adorasse il Timore, & la Pallidezza insieme, perche di rado auuiene, che non impallidisca chi teme. Et meritaua bene egli, che trouato gli haueua cosi belli, come dice esso Lattantio, di hauere i suoi Dei sempre seco, & che non l'abbandonassero mai. Ma ritornando à Minerua, ella mostra, mentre che crolla l'hasta, & alza lo scudo con la compagnia, che le dà Apuleio, le minaccie della guerra; & se la consideriamo in pace, lo scudo, ch'era di lucidissimo cristallo, e copriua il corpo da ciò, che fosse venuto per offenderlo, mostraua, che l'animo dell'huomo prudente è coperto dalle membra terrene, solo per guardarlo, e custodirlo, & non perche da quelle gli sia oscurata la vista in modo, che non possa più vedere la verità delle cose. Et perche gli scudi communemente sono di forma orbiculare, benche quello di Minerua si veggia talhora fatto altrimenti. Martiano scrisse, che lo scudo nel braccio di Minerua significaua, che il Mondo, qual'è parimente di forma rotonda, è gouernato cō somma, & infinita prudenza, & non a caso, come vollero Democrito, & l'Epicuro. E l'hasta vuol dire, che l'huomo prudente può far male altrui etiandio di lontano; ouero che la forza della prudēza è tanta, che penetra ogni durezza di tutte le piu difficili cose, e souente si leua tanto alto, che và fin'al Cielo. Onde Claudiano fece l'hasta di Minerua tanto lunga, & alta, che passaua le nuuole. Et Homero, forse per esprimere ancor meglio questo, finge, che Minerua, volendo andare a Telemaco, per mettergli in animo,

Fortezza vera.

Tullio Hostilio.

Scudo di Minerua.

Martiano.

Hasta di Minerua.

Claudiano

Minerua co Talari.

mo, che vadi a cercare Vlisse suo padre, si mette a'piedi gli dorati talari, di quella sorte che nella imagine di Mercurio habbiamo detto che siano, nè porta seco altro, che l'hasta. Trouasi ancora appresso di Marco Tullio, oue ei scriue della natura de i Dei che vi fu vna Minerua (conciosia che egli racconti di cinque) la quale era finta hauere le ali a'piedi. Pausania parimente scriue, che fu vna lunga hasta in mano a quel simulacro di Minerua, il quale haueua sù l'elmo, come hò gia detto, la Sfinge, e gli Grifi; & seguita descriuendolo, che staua dritto con certa tonica, che lo copriua tutto fin'a terra, & era sotto la corazza (che le giaceua a'piedi) lo scudo, & vi aggiungono anco la Ciuetta, e che al calce dell'hasta era vn serpente. Da che prese argumento Demosthene, quando fu forzato andarsene in bando, di dire che Minerua, la quale era proprio nume di Athene, si dilettaua troppo di tre strane bestie, che erano la Ciuetta, il Serpente, & il Popolo: perche nella republica di Athene haueua che fare assai il popolo, & pigliaua egli le cose al peggio all'hora, che si sentiua offeso. Ma, come hò già detto della Ciuetta, così dico del Serpente, che fu dato à Minerua per segno di accortezza, & di prudenza. Onde in Roma dinanzi al gran simulacro di Minerua giù a'piedi staua il Serpente tutto in se riuolto, se non che alzaua la testa sù dietro allo scudo, ch'ella teneua al braccio, come dice Seruio, oue Virgilio le fa, che i due serpenti, quali vccisero Laocoonte, e i figliuoli, se ne andarono dritto al tempio di Minerua, & quiui si posero ai piedi della Dea, & sotto lo scudo. Della tonica, che costei porta con la corazza sopra, scriue Herodoto, che i Greci tolsero questo modo di vestire dalle donne di Africa, che habitano intorno alla Tritonide palude, nè vi è altra differenza, se non che la tonica di sotto di questa è di pelli, & le fimbrie, ò frangie, che vogliamo dire, del farsetto di sopra non sono di serpentelli, ma di cuoio tagliato a minute liste, ilquale farsetto vsauano fare quelle donne di Africa parimente di cuoio di Capra, & perciò lo chiamarono i Greci Egida, perche Ega appò loro significa Capra, & è questo, che noi habbiamo detta corazza, che hebbe forse le fimbrie all'intorno di minuti serpenti, come pare volesse intendere Herodoto, quando pose la differenza, come hò detto, che è frà il vestire delle donne d'Africa, & l'habito di Minerua. Alla quale fecero di piu gli antichi nel petto la Gorgone, che fù il capo di Medusa crinito di serpenti, che caciaua fuori la lingua, e gliele po-

Pausania.

Demosthene.

Serpente di Minerua.

Seruio.

Habito di Minerua.

Egida.

Gorgone.

sero anco alle volte nello scudo, che fu parimente chiamato Egida da alcuni; perche Diodoro scriue, che Gioue lo coperse della pelle della capra Amalthea, e lo donò poi à Minerua. Ma piu souente per la Egida si intende della armatura del petto, la quale scriue Higino, che fu così detta non da Ega, tolta per la Capra, ma da vna figliuola del Sole di questo nome, che fu come raccontano le fauole, di marauigliosa bianchezza con vno splendore stupendo, ma non bella però, anzi tãto horribile a vedere, che subito che si mostraua à i Titani nimici di Gioue, restauano tutti spauentati, e storditi. Onde la terra, pregata da quelli di leuarla loro dinanzi da gli occhi, la nascose in Creta in certa spelonca, oue stette fin che Gioue ne la leuò, quãdo volle hauere ãco il capo di Medusa, perche l'Oracolo haueua detto, che senza questo egli non poteua vincere i Titani, come gli vinse poi, e doppo la vittoria, donò la Egida, fatta della pelle di Ega col capo di Medusa a Minerua, che la portò poi sempre. Virgilio, quando fa, che Volcano va a mettere in opera i Ciclopi per fare le armi ad Enea, come l'haueua pregato Venere, e racconta i lauori, che quelli haueuano all'hora fra le mani, che erano i fulmini di Gioue, il carro di Marte, e l'armatura di Minerua, che è la medesima, che Pallade, così dice di questa.

Diodoro. *Ega figliuola del Sole.* *Higino.* *Virgilio.*

Et à doràte scaglie di Serpente
Componean con industria la tremenda
Egida, de la qual Pallade irata
Souente s'arma; e gli attrecciati serpi,
E la Gorgonea testa, ch'anche tronca
Volgeua gli occhi in vista scura, e fera
Adattauano al petto de la Diua.

Gorgone.

E però la Gorgogne s'intende sempre il capo di Medusa, che visto solamente vccideua altrui, ancora che scriue Atheneo, che appresso de i Nomadi nella Libia fu certa bestia di questo nome simile alle Pecore, o come altri vogliono, a' Vitelli, di così pernicioso fiato, che ammazzaua con questo solamente tutte le altre bestie, che le si accostauano, e con la vista parimente vccideua altrui, qual volta scuotendo il capo si leuaua dinanzi certo crine, che discendendo giù per la fronte, le copriua gli occhi, come prouarono alcuni soldati di Mario, quando egli andò contra Giugurta, li quali caccian do questa bestia cadero morti, subito che da lei furono visti. E quelli del paese ne contarono poi la natura ad esso Mario,

e glie

e glie la fecero anco hauere morta, perche essi sapeuano, come, stando in agguato, si poteua ammazzarla di lontano. La pelle era di così mirabile varietà di colore, che mandata a Roma, non vi fu alcuno, che sapesse di che bestia fosse, e come cosa marauigliosa fu posta nel tempio di Hercole. Proclo Cartaginese scrisse, come riferisce Pausania, che fra le molte, e diuerse bestie, che erano ne i deserti dell'Africa, vi furono anco huomini, e femine seluaggie e bestiali, e ch'ei ne vide già vno portato a Roma, e voleua credere, che Medusa fosse stata vna di quelle femine, la quale andata alla Tritonide palude hauesse fatto quiui di molto male a gli habitatori del paese, sin che fu vccisa da Perseo cō l'aiuto di Minerua, perch'ella fu proprio Nume di quel luoco. Diodoro scriue, che le Gorgone furono femine bellicose nell'Africa, le quali furono superate da Perseo, che vccise anco Medusa loro regina, e questa potrebbe essere historia. Ma le fauole dicono come si legge appresso di Apollodoro, che le Gorgône furono tre sorelle, delle quali Medusa solamente poteua morire; le altre due nomate Euriale, e Steno, erano immortali, & haueuano tutte il capo inuolto di scagliosi serpi, haueuano i denti grandi come di porco, le mani di rame, l'ali d'oro, con le quali volauano a loro piacere, e mutauano in sasso qualunque era visto da loro, e che Perseo, hauendole trouate, che dormiuano, tagliò il capo a Medusa, lo portò via, e donollo poi a Minerua; dalla quale fu aiutato assai a questo fare, perche da lei hebbe lo scudo, si come da Mercurio hebbe la scimitarra, e i Talari, l'elmo di Orco, che faceua altrui inuisibile, e certa bisaccia, nella quale portò il terribile capo, da alcune ninfe, che gli furono insegnate da tre sorelle delle Gorgone, per rihauere l'occhio, & il dente rubato loro da lui; percioche di queste si legge, ch'elle nacquero vecchie, & hebbero vn'occhio solamente, & vn dente solo frà loro, e se ne seruiuano a vicenda mò l'vna, mò l'altra. E fù perciò in certa parte della Grecia, come scriue Pausania, nel tempio di Minerua vna statoa di Perseo, alla quale, come ch'ei fosse per andare all'hora in Africa contra Medusa; alcune Ninfe dauano vn'elmo, & attacauano i Talari a i piedi. Dicono ancora, e questa è la fauola piu commune, che di tre bellissime sorelle, chiamate le Gorgone da certe Isole di simil nome, oue elle habitauano, Medusa fu la piu bella, & haueua i capelli d'oro. Onde innamoratosene Nettuno giacque con lei nel tempio di Minerua, la quale perciò sdegnata, & adirata grandemente fece di-

Medusa. *Diodoro.* *Gorgone.* *Medusa.*

uentare Medusa di bella, e piaceuole, ch'ella era prima dà vedere, tutta terribile, e spauenteuole, cangiandole i dorati crini in brutti serpenti: e volle, che fosse mutato subito in sasso chiunque piu la guardasse; ma non potendo il mondo sopportare così strano mostro, Perseo l'vccise con l'aiuto, ch'io dissi, e ne diede il capo a Minerua, che lo portò poi sempre nello scudo, ò nel petto della corazza. La qual Homero, quando fa, che questa Dea s'arma per andare contra gli Troiani; dice, che è circondata di horribile spauento, e che, oltre al capo di Medusa, vi è dentro anchora l'animoso ardire, & la sicura fortezza, & le spauenteuoli minaccie, cose tutte proprie alla Dea delle guerre, sì come è la Vittoria anchora. Onde Pausania dice, che gli Atheniesi gliela posero nel petto insieme col capo di Medusa, & che appresso de gli Elei le staua à canto senza ali. Le quali cose mostrano la forza del sapere, e della prudenza: perche questa con l'opere marauigliose, e co'saggi consigli fa stupire altrui, e restare quasi sasso immobile di marauiglia, sì che facilmente ottiene poi, ciò, che vuole, pure che lo sappi acconciamente esporre, che per questo questo horribile capo mostra la lingua. Et era coperto talhora dal bel manto, che metteuano intorno alla Dea, chiamato da gli antichi Peplo, & era vna sorte di veste, vsata intorno à i simulacri de i Dei, senza maniche, come dice Lattantio sopra Statio, bianca, e macchiata tutta di bolle dorate, la quale faceuano le matrone di sua mano, e la offeriuano poi ogni terzo anno. Mà perche questa fu inuentione de gli Atheniesi, de quali Minerua fu nume principale, era tolto più souente il Peplo per quella gran veste, o manto che fosse, qual'offerto, e consecrato à questa Dea di cinque in cinque anni con solennissima cerimonia, ancora che Suida dica, che era non veste, ma la vela di certa naue, che à quel tempo, che hò detto, era apprestata con bellissimi ornamenti in honore di Minerua à certe sue feste, & vsarono anco gli antichi di offerire il Peplo, quando in qualche graue pericolo voleuano impetrare il fauore della Dea. Onde Homero fa, che Hecuba per consiglio di Heleno suo figliuolo, & indiuino, quando vede i Troiani esser cacciati da'Greci fin dentro le mura, mette in ordine con le sue piu belle, & piu pretiose vesti vn grande, & ricco Peplo, & accompagnata da tutte le più nobili matrone lo porta al tempio di Pallade, & quiui lo fa offerire da Theano moglie di Antenore, femina all'hora fra le Troiane di grandissima veneratione, e tutte insieme pregano la Dea, che voglia essere

Corazza di Minerua.

Pausania.

Peplo veste di Minerua.

Lattantio.

Homero.

loro



Imagine di Gioue fulminatore dei Giganti, che con le gambe loro di Serpe rappresentano gl'empij sprezzatori di Dio, che non fanno mai cosa, che sia dritta ne giusta.

loro fauoreuole. Laqual cosa fù imitata da Virgilio, quando dipinge la guerra di Troia à Cartagine nel tempio di Giunone, dicendo;

Virgilio.

Giuano intanto con le chiome sparse
Le donne d'Ilio al tempio dell'ingiusta
Pallade, & humilmente tutte il Peplo
Portauano alla Dea, sempre con mano
Gli addolorati petti percotendo.

Et in questo solenne manto vsarono gli Atheniesi di tessere, ricamare, ò dipingere Encelado, ò qual altro si fosse Gigante, che fu vcciso da Minerua; oltre che alle volte vi fecero ancho quelli, li quali erano stati più valorosi in battaglia, e meritauano perciò gloria maggiore. Era quel gigante huomo dal mezo in sù, & serpe nel resto, che così sono descritti da' poeti tutti que' Giganti, li quali hebbero ardire di andare ad assalire il Cielo. Onde Suida riferisce di Commodo Imperadore insolente, e crudele fuor di modo, ch'egli per essere chiamato Hercole, & figliuolo di Gioue si vestiua souente la pelle del Lione, e portaua la mazza in mano, con la quale ammazzaua per suo piacere molti huomini, & come ch'ei volesse parere di combattere allhora per gli Dei, faceua loro prima acconciare le coscie, & le gambe in forma di biscia, ò di serpente, accioche rappresentassero i Giganti. Quali Apollodoro scriue, che erano di faccia horribile, e spauenteuole con capelli lunghi, e distesi fino sù le spalle, & con barba prolissa discendente sopra gli horridi petti. Et intendesi per lo di sotto di costoro, che gli huomini empij, e sprezzatori di Dio non fanno cosa mai, che sia dritta, nè giusta, nè honesta, ma tutto il contrario, & perciò rassimigliano il Serpente, che non può alzarsi da terra, nè caminare per lo dritto, ma bisogna, che andando tutto si torca. Et à questi Minerua dà la morte, perche stanno sempre nelle tenebre della ignoranza humana, nè vnqua leuano gli occhi à quel diuino lume, che scorge altrui à gloriosa, & eterna vita, & è l'aiuto, & il fauore, che dà Minerua à chi và à lei, come si legge di Perseo, & ne hò già detto, e di Bellerofonte, che vccise la Chimera, hauendo hauuto da lei il cauallo Pegaso domo, & commodo a caualcare. Onde quelli di Corinto, come scriue Pausania, hebbero vn simulacro tutto di legno (eccetto che la faccia, le mani, & i piedi, ch'erano di bianco marmo) di Minerua, da loro chiamata Frenatrice, perche diceano, che ella fu la prima, che frenasse il Cauallo Pe-

Giganti.

Commodo crudele, & insolente.

Apollodoro

Spositione de' Giganti

Minerua frenatrice.

lo Pegaso, & lo desse a Bellerofonte. Prometheo parimente con l'aiuto di costei andò in Cielo, & inuolò il fuoco del carro del Sole, col quale diede poi le arti al mondo, che sono perciò dette esser venute da Minerua, perche l'ingegno humano hà trouato ciò, che tra noi si fa, e troua anco tutto dì, & fallo con il mezo del fuoco, conciosia che in tutte le arti due cose faccino dibisogno; L'vna è l'industria, & l'inuentione, l'altra il porre in opera, & far quello, che l'ingegno hà disegnato. Quella s'intende per Minerua, & questo per Volcano, cioè pel foco. Perche sotto il nome di Volcano è inteso il fuoco, il quale ci è instrumento à fare tutte le cose, perche il fuoco scalda e risplende, & mancando la luce, & il calore, nulla si può fare. Egli è ben vero, che non può sempre l'arte porre in effetto tutto quello, che l'ingegno troua, perche quella stà legata al corpo, e non può da lui partire, nè fare più di quanto egli può, ma questo lo lascia souente, e discorre a suo piacere considerando l'opere della natura, & quello che fa Dio, & imagina tal hora di fare anch'egli cose simili, di che non si vede però mai effetto alcuno, perche sono imaginationi vane. Onde fu finto dalle fauole, che non potesse mai Volcano congiungersi a Minerua, benche ne facesse ogni suo sforzo, hauendogliele concesso Gioue, Ma non perciò lasciarono gli antichi di mettere spesso i simulacri di amendui in vn medesimo tempio. Et Platone parimente gli mette insieme, dicendo nel suo Atlantico, che ambi sono egualmente Numi di Athene; percioche quiui non meno erano essercitate a que' tempi tutte le arti, che vi fiorisse lo studio delle scienze. Come si legge anco di Nettuno, e di Minerua, che per ordine di Gioue hebbero ambi insieme il gouerno di Athene. Per la quale cosa stampauano gli Athenies sù le loro monete il capo di Minerua dall'vn lato, & dall'altro il Tridente insegna di Netuno, qual chiamauano etiandio Rè, & a Minerua dauano nome di ciuile, & di vrbana, come che bisogni gouernar le città pacificamente, e con prudenza. Il che non meno fa dibisogno nelle priuate case, & & perciò così sù le porte di queste, come sù quelle della Città soleuano gli ãtichi dipigere Minerua & dipigeuano Marte fuori alle Ville mostrãdo ĩ cotal guisa, che si hà da tenere la guerra lõtana sẽpre più che si può; & perche si guardauano i Romani di tenere nella città que' Numi, quali pensauano, che hauessero cura di cose nociuoli; hebbero di fuori il tempio di Bellona, & quel di Marte anchora. Mà di costui ne fu pur'anche vno nella Città, oue fu come

Volcano.

Platone.

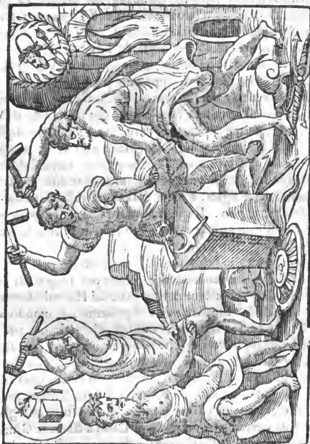
Nettuno & Minerua.

Minerua su le porte.

pacifico

pacifico adorato, e chiamato Quirino, come già scrissi nel Platiio; & resi la ragione dell'vno, & dell'altro. Et di lui dirò come fosse fatto, poscia che haurò detto di Volcano, del quale così si legge appresso di Eusebio. Dicono Volcano essere la virtù, & il potere del fuoco, e gli fanno vna statoa in forma di huomo con vn cappello in capo di color cilestre per segno del riuolgimento de'cieli, & appresso de'quali si troua il vero foco, puro, e sincero: cosa che non si può dire di questo, che habbiamo noi, perche non si mantiene da sè, ma di continuo ha bisogno di noua materia, che lo nodrisca, e sostenti. Et fu finto Volcano zoppo, perche tale pare esserela fiamma, conciosia che ardendo non và sù per lo dritto, ma si torce, & si dibatte di quà, e di là perche non è pura, & leggiera, come le farebbe di bisogno per ascendere dritta al luoco suo. Riferisce Alessandro Napolitano, & credo, che l'habi tolto da Herodoto, benche l'vno dica di Volcano, l'altro di Setone Re, che in Egito fu vna statoa, che teneua con le mani vn topo, & che la fecero tale quelle genti, perche credettero che Volcano hauesse già mandato vna copia grande di topi contra gli Arabi in tempo che erano in grossissimo numero per occupare il loro paese, perciò furono sforzati ritornarsene. Herodoto narra la cosa in questo modo: Setone Sacerdote di Volcanó, & insieme Re di Egito ritrouandosi abbandonato da tutti gli huomini da guerra, perche non si era mai fatto conto di loro, & essendogli andato addosso Sanacarib Rè de gli Arabi con grossissimo essercito, non sapeua in così strano partito, che si fare, onde si ramaricaua, & doleuasi della sua miseria. in tanto auuenne, che addormentatosi à lato al simulacro di Volcano gli parue in sognò quel Dio, che lo confortasse à stare di buona voglia, & dicessegli chè andasse pure arditamente contra gli nemici, ne dubitasse di non cacciargli via con l'aiuto che egli gli mandarebbe. Hauēdo dūque Setone perciò pigliato ardire, vscì fuori con la poca gente, che haueua, & andò ad accamparsi poco lontano da gli Arabi nel campo de'quali la notte seguente apparue si gran moltitudine di Topi, che rosero loro gli archi, gli scudi e tutti gli arnesi di cuoio, & gli sforzarono a fuggirsi nello Egitto. Et perciò nel tēpio di Volcano staua esso Rè Setone fatto di pietra co vn topo in mano, e con vn motto che diceua: Da me si impari di esser pio, & religioso. Et forse posero allhora gli Arabi tanto odio a'Topi, che vollero poi loro sempre male, perche Plutarco scriue, che vccideuano tutti

Volcano. *Volcano zoppo.* *Volcano co' topi.* *Setone Rè.* *Topi mādati da Volcano.* *Topi odiati.*



Imagine di Vulcano Dio del Fuoco con la sua fucina, & li Ciclopi, che fabricauano li strali à Gioue & l'armi alli Dei & à gli heroi. E tolto Vulcano ancora per il calore naturale & generatiuo.

tutti quelli, che poteuano hauere, come faceuano gli Ethiopi anchora, & i Magi della Persia dicendo che il rodere, che faceuano questi animaletti era troppo noioso, & molesto alli Dei. Nè mi ricordo di hauere letto per quale ragione credessero gli antichi in Egitto, che Volcano hauesse mandato i Topi; ma potrebbesi forse intendere per lui la siccità della stagione, & del paese, conciosia che Plinio scriuendo della fecondità de'Topi dica che, questi moltiplicano grandemente ne'campi, quando i tempi vanno asciutti, e secchi, onde è che l'inuerno appaiono poi più, nè si può sapere, che diuenga di loro, perche non si trouano viui, nè morti, nè sopra, nè sotto terra. Le fauole poi, che si leggono di Volcano, sono molte, e tutte ponno darci argomento di farne dipinture in diuersi modi, cominciando dal nascimento suo; perche si legge, che ei nacque di Giunone, & che questa, vedendolo così brutto, lo sdegnò, e gittollo via, onde il misero andò a cadere in Lenno Isola nel mare Egeo, e dalla cui caduta restò sciancato, sì che fu poi sempre zoppo. Il che viene a dire, come l'espongono i naturali, che il fulmine, quale non è altro, che vapore infocato, discende dalla parte disotto dell'aere, che è la piu grossa, piu densa, & caliginosa. Volcano fatto grande, e ricordeuole della ingiuria fattagli dalla madre, per vendicarsene, ouero per impedirla, che non facesse, come si apprestaua di fare male ad Hercole, secondo che Suida riferisce da Pindaro; e da Epicarmo, le mandò a donare vn bel seggio dorato fatto con tale arte, che postauisi ella sù a sedere, vi restò legata in modo, che possibile non era, ne anco a tutti gli Dei del Cielo, di sciogliernela, onde essi cercarono di tirare lui colà sù di sopra per liberare Giunone, cui rincresceua troppo di stare così legata, ma egli, che di niuno di loro si fidaua, non volle mai andarui. Pure all'vltimo si fidò di Bacco solo, che gli diede forse ben di bere, & con lui andò in Cielo a liberare Giunone dall'artificioso seggio. Così riferisce Pausania delle fauole de i Greci, & dice, che frà l'altre pitture, ch'erano appresso de gli Atheniesi, vi fu questa di Bacco, che rimenaua Volcano in Cielo à sciogliere Giunone, & che appresso de i Lacedemoni nel tempio di Minerua era Volcano parimente, che slegaua la madre. Fassi anco costui in vna spelonca grande, come stà con gli Ciclopi alla fucina a fabricare quando vna cosa, & quando l'altra, perche ogni volta, che i Dei haueuano bisogno di qual si fosse sorte d'arme ò per loro stessi, ò per altri, andauano à lui; quasi al fabro loro, come

Volcano gittato dal Cielo.

Giunone le gata.

Volcano al la fucina.

come vi andò Thetide per le arme di Achille suo figliuolo, & così fu fatto sù l'arca di Cipselo, secondo che racconta Pausania, il quale non dà altro segno che colui, che daua le arme a Thetide fosse Volcano, se non ch'egli era zoppo, & haueua dietro vn de'suoi con vna gran tenaglia in mano: & Venere parimente hebbe da lui le arme, ch'ella diede poscia ad Enea. Et quando vogliono i Poeti descriuere qualche gran cosa fatta con molta arte, & con industria grande la dicono fatta ò da Volcano, ò da Ciclopi alla fucina di Volcano. Le quali cose si ponno accommodare a ciò, che come historia racconta Suida di costui, ch'egl fu Rè in Egitto, & fu stimato Dio, perche sapeua tutti gli secreti della religione, fu bellicoso molto, onde ferito in battaglia rimase scianca to, e zoppo, & fu il primo, che adoprasse il ferro à farne le arme da guerra, e gli stromenti da coltiuare i campi. Oltre di ciò finsero le fauole, che Volcano legasse con vna rete sottilissima di acciaio Venere, e Marte, mentre che amorosamente sollazzauano insieme; che cercasse di fare forza a Mineruà, & altre simili cose, le quali hora non fa bisogno di raccontare, perche non seruono alla imagine sua, che era di huomo zoppo, negro nel viso, brutto, & affumicato, come apunto sono i Fabri. Nudo lo fanno alcuni, & alcuni altri nè nudo, nè vestito, ma con certi pochi cenci solamente attorno, e con cappello in capo, come dissi. Et appresso di Herodoto si legge, che in Menfi Città dello Egitto, il simulacro di Volcano era simile à certi Dei detti Pataici da quel li di Fenicia, che gli portauano sù le prore delle Naui, & erano alla forma de'Pigmei, delli quali Cambise Rè entrato nel suo tempio si fece beffe grandemente. A costui furono consecrati da gli Egittij, come scriue Eliano, i Lioni, perche sono di natura molto calda, & focosa onde è che per l'ardore, che hanno di dentro temono assai quando veggono il fuoco, e fuggono. Alessandro Napolitano scriue, che in Roma stauano i Cani al tempio di Volcano come custodi, e guardiani, nè latrauano mai, se non a chi fosse andato per inuolare quindi alcuna cosa. Et appresso Mongibello in Sicilia guardauano medesimamente i Cani il tempio di Volcano, e la sacra selua, che vi era intorno. Oltre di ciò, chi restaua vincitore di alcuna guerra, soleua raccogliere insieme gli scudi, e le altre arme de i nemici in vn monte, & abbrucciandole farne sacrificio à Volcano, come fa dire Virgilio ad Euandro di hauere fatto di lui, quando anchora giouinetto fu vincitore sotto

Volcano Rè.

Ferro da cui prima adoprato.

Imagine di Volcano.

Lioni dati a Volcano.

Cani custodi di Volcano.

Sacrificio di Volcano

Preneste

Preneste. Il che dice Seruio, è tolto dall'historia, la qual narra, che Tarquinio Prisco hauendo vinto gli Sabini abbruciò tutte le loro arme in honore di Volcano, & che gli altri hanno dapoi sempre fatto il medesimo, nascendo l'vsanza di bruciare tutto quello, che era offerto ne' sacrificij di Volcano. Et in certa altra sorte di sacrificio chiamato Proteruia, come scriue Macrobio soleuano anco gli antichi bruciare tutto quello, che restaua, poscia che i Sacerdoti, e gli altri haueuano mangiato, donde Catone fece il motto contra certo Albidio, cui era bruciata la casa restatagli sola di vn grosso, & ricco patrimonio, che ei si haueua mangiato tutto, disse dunque Catone, che Albidio haueua fatto il sacrificio Proteruia. Hanno poi le fauole accompagnata Venere à Volcano & fattegli amendui insieme marito, e moglie; perche la generatione delle cose mostrata per Venere non è senza calore, quale non è chi significhi meglio del fuoco inteso per Volcano. Et per questo anchora posero Marte parimente con Venere, volendo intendere per lui l'ardor del Sole; oltre à questo, dice Aristotele, che fu con buona ragione finto questi dei esser congiunti insieme, perche gli huomini di guerra sono forte inclinati alla libidine. Onde gli Acitani gente della Spagna, faceuano, come riferisce Macrobio, il simulacro di Marte ornato di raggi, come quello del Sole, e con riuerenza grande l'adorauano. Et è cosa naturale, soggionge il medesimo Macrobio, che gli autori del calor celeste siano differenti solo di nome, percioche fu creduto Marte essere quel lo ardore, che viene dal Sole, & accende in noi il sangue, & gli spiriti, sì che poscia sono facili all'ire, a i furori, & alle guerre; delle quali cose egli fu detto il Dio da gli antichi, come Minerua ne fu detta la Dea: & come questa nacque senza il seruitio della moglie, così quello senza l'vfficio del marito. Perche dicono le fauole, che Giunone inuidiosa, che Gioue hauesse fatto figliuoli senza lei, volle ella parimente farne senza lui, & per virtù di certo fiore mostratole da Flora, come racconta Ouidio, ò come alcuni altri hanno detto, battendosi la natura con mano, ingrauidò di Marte, e l'andò a partorire poi colà nella Traccia oue la gente è fuor di modo terribile, & facile alle guerre. La quale cosa viene a mostrarci, che le guerre per lo più nascono dal desiderio di hauere regni, & ricchezze mostrate per Giunone. Fu Marte fatto da gli antichi feroce, e terribile nell'aspetto, armato tutto, con l'hasta in mano, e con la sferza, & lo posero a cauallo tallhora, talhora

Proteruia sacrificio.

Venere con Volcano.

Marte con Venere.

Marte.

Marte come nacque



Imagine di Marte Dio della guerra, del suo carro, & della Fama sua messaggiera & anticipatrice, che più dice di quel lo è in effetto. Et per Marte vien inteso quell'ardor del Sole, che accende il sangue & li spiriti per farli poi facili alle ire, guerre, & furori.

Caualli di Marte. talhora sopra vn carro, e massimamente i Poeti quasi tutti, cominciando da Homero, il qual dice, che il carro di costui era tirato da due caualli, che sono il terrore, & la tema. Et in altro
Imagine di Marte. loco finge poi, che questi siano non più caualli, ma persone, le quali vadano sempre con Marte, e che l'accompagnino parimente l'Impeto, il Furore, & la Violenza. La quale cosa imitando Statio
Statio. quãdo fa andare Marte à metter guerra frà gli duo fratelli Eteocle,
Armature di Marte. & Polinice nel regno di Thebe, poscia che hà descritte le arme di questo Dio; che erano, l'elmo lucido sì, che mostraua di ardere, quasi hauesse l'ardente fulmine per cimiero, la corazza dorata, e tutta piena di terribili, e spauentosi mostri, & lo scudo risplendente di luce sanguinosa, dice, che gli stanno intorno adornandogli il capo il Furore, & l'Ira, e che il Terrore gouerna i freni de' caualli, e che dinanzi a questi và scuotendo l'ali la Fama apportatrice
Fama. non meno del falso, che del vero, perche questa è certo rumore, che si leua da piccolo principio, & cresce tanto poi, che di sè riempie le Città & i paesi; onde è da Homero chiamata nuncia, & messaggiera di Gioue. Fecero gli antichi la Fama ancora Dea, & la dipinsero in forma di donna vestita di vn panno sottile, e tutta succinta, che mostra di correre via velocemente con vna strideuole tromba alla bocca. Et per meglio mostrare la sua velocità, le aggiunsero l'ali, e la fecero tutta carica di occhi, come la descriue Virgilio, il quale la chiama horribile mostro, & la finge tutta pennuta, e che quante hà penne, habbia tanti occhi ancora vigilanti, e sempre desti, e tante bocche con altretante lingue, che non tacciono mai & altretrante orecchie, che stanno ad vdire sempre intente; e dice, ch'ella và volando la notte sempre; nè mai dorme, & il dì poi si mette sopra le alte torri, onde spauenta i miseri mortali, apportando loro per lo più rie nouelle. Nientedimeno, perche alle volte ne apporta di buone ancora, fu detto
Fama doppia. che la Fama non era vna sola, ma due; & chiamauasi buona quella, che nunciaua il bene, & ria quella, che portaua il male; e que-
Claudiano sta a differenza dell'altra hauea l'ali negre, onde Claudiano scriuendo contra Alarico, dice, che la fama stese le negre ali, le quali fanno alcuni alle volte di pipistrello. Và la Fama dinãzi al carro di Marte, perche al cominciare delle guerre più se dice spesso di quello, che se ne seguita poi, benche siano gli animi dall'vna parte, & dall'altra accesi di grauissima ira; conciosia che di rado si venga alle fe-
Seneca. Ira. re battaglie senza questa, la quale come scriue Seneca, pare haue-

re mag-



Imagine del Furore, & dell'Ira, & de suoi mali effetti, che so no sprezzar ogni pericolo, benche manifesto di morte & per dita d'honore, non riguardando ne à Dio, ne à gl'huomini, ne ad amici ò consanguinei, ne pur al proprio interesse; perdendo il furioso & iracondo la ragione nel furore & nell'ira.

re maggior forza in noi di molti altri affetti, che ci turbano; perche non solamente suia gli animi dal dritto sentiero della ragione, ma spesso muta il corpo ancora. Et però dice Ouidio, e Seneca parimente, che la faccia de gli adirati tutta si gonfia, e quasi auuampa, gli occhi sono infiammati, & così diuenta la persona adirata terribile, che non meno quasi spauenteuole si mostra della horribil faccia di Medusa. Questo breue disegno hò fatto della persona adirata, perche non trouo che gli antichi habbiano fatta imagine alcuna dell'Ira, accioche da quello chi vuole, possa fare ritratto di questa, che è chiamata Furore ancora; il quale non è altro che Ira, quanto può esser accesa, & infiammata.

Ouidio.

Furore.

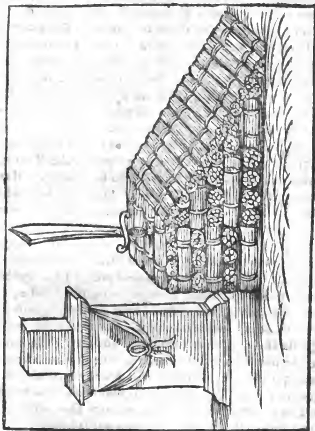
Lo dipingeuano gli antichi terribile nella faccia quasi sanguinolenta, che mostri di fremere stando a sedere sopra corazze, elmi scudi, spade, & altre arme con le mani legate alle spalle con salde catene: che lo descriue così Virgilio, & lo finge essere dentro dalle porte della guerra, le quali erano quelle del tempio di Iano; come già hò detto, che stauano chiuse al tempo della pace, & in tempo di guerra erano aperte. Et sciolto lo hanno fatto ancora, come si vede esser stato descritto da Petronio, oue cominciò a scriuere della guerra ciuile. ma ritornando à Marte, posero alcuni al suo carro quattro Caualli tanto terribili, & feroci, che spirauano fuoco. E scriue Isidoro, che fu fatto talhora per Marte col petto nudo, perche qualunque và in bataglia dee andarui con animo di douersi francamente esporre à tutti i pericoli. Leggesi appresso di Herodoto, che gli Scithi adorauano molti Dei, ma non fecero però tempij, nè altari, nè simulacri ad altri, che à Marte, ben che sacrificassero poi à tutti ad vn medesimo modo, qual mi pare, che merti di esser riferito, & era tale. Staua la vittima co'piedi dinanzi legati, & il sacrificatore le veniua di dietro, & daua le sù la testa, & cadendo lei, egli chiamaua quel Dio, cui la sacrificaua, poi le metteua vn laccio al collo, col quale intortigliandolo con certo bastone la strangolaua, e scorticatala poi, la metteua à cuocere al fuoco fatto delle ossa della bestia medesima, hauendone leuata prima tutta la carne, perche la Scithia hà carestia grande di legna, & se talhora anco non haueua certi loro paiuoli, metteua la carne tutta con acqua nel medesimo ventrino della bestia, & quiui la faceua bollire, onde la stessa vittima si faceua fuoco di se medesima, & cuoceuasi anco in se medesima. Fatto questo il Sacerdote offeriua poi il sacrificio al Dio di cui era. Et fra l'altre

Petronio.

Herodoto.

Sacrificio notabile.

bestie



Imagine del Tempio di Marte Dio della guerra, che era cosi fatto appo li Scithi, & della figura di Marte appo quelli d'Arabia petrea, inteso per il Sole ancora, e per la forza di quello in tutte le attioni humane.

Vittima di Marte. bestie, che sacrificauano quelle genti, il Cauallo era vittima principale, massimamente di Marte, il cui tempio perche le pioggie, & la mala temperie dell'aria di quel paese lo guastauano presto, rifaceuano ogni anno in questo modo. Raccoglieuano insieme cento cinquanta carra di sarmenti, e ne faceuano come vn gran legnaio in quanto, che da tre lati era alto, & il quarto veniua abbassandosi in modo, che per là si poteua commodamente andare di sopra, oue metteuano certo coltello da loro vsato, & detto Acinace, che forse era, come vna scimitarra, e fu coltello proprio de' Persiani. Questo à loro era il simulacro di Marte, questo adorauano, & à questo faceuano più frequenti sacrificij, che ad alcun'altro Dio. *Simulacro di Marte.* Come faceuano quelli dell'Arabia Petrea, secondo che riferisce Suida, à certa pietra negra, & quadra senza altra figura, alta quattro, & larga duo piedi, che staua sù vna base d'oro, perche l'haueuano per il vero simulacro di Marte, che da loro era principalmente adorato. Descriuendo Statio la casa di Marte, la finge essere in Thracia, oue egli anco nacque, come ho detto, perche le genti di quel paese amano assai la guerra; che sia tutta di ferro non lucido, e risplendente, nè anco rugginoso, e fosco, ma quasi affocato, & che a risguardarla solamente spauenta, & attrista. *Casa di Marte.* Quiui sono l'impetuoso Furore, l'Ira arrabbiata, la Impietà crudele, il pallido Timore, le occulte Insidie, che vanno di nascosto, nè lasciano vedere altrui gli acuti coltelli, che tengono coperti, & la Discordia armata ambe le mani di tagliente ferro. Questa fù da gli antichi posta frà que' Dei, che adorauano; non perche potessero giouare, ma accioche non nocessero; percioche ouunque ella si troua, non è mai pace, nè riposo, & Gioue per questo la cacciò di Cielo, nè fu chiamata alle nozze di Tetide, & di Peleo, oue erano quasi tutti gli altri Dei, di che ella sdegnata gittò fra quelli il pomo, donde nacque la rouina di Troia pel giudicio, che ne fece Paride. Era la Discordia fatta in forma di Furia infernale, come la descriue Virgilio, quando dice: *Discordia. Virgilio.*

Annoda, e stringe a la Discordia pazza
Il crin vipereo sanguinosa benda.

Et il medesimo ne disse Petronio. Aristide la finge vna donna, che hà il capo alto, le labbra liuide, e smorte, gli occhi, biechi, guasti, & pregni di lagrime, che del continuo rigano le pallide gote; non tiene a sè le mani mai, & è prestissima al mouerle,

porta



Imagine della Discordia secondo Ariſtide, laquale per li ſuoi ma'i effetti fù caciata dal Cielo, ne fù inuitata con li altri Dei alle nozze di Peleo e Tetide genitori d'Achille, acciò con ſuoi veneni non le turbaſſe; e pur le turbò co'l gettar del pomo d'oro ſignificante, che alli machinatori non mancano occaſioni di diſcordie.

porta vn coltello cacciato nel petto, & hà le gambe torte: & i piedi sottili, & intorno vna tenebrosa, & oscura nebbia, che a guisa di rete la circonda tutta. Pausania scriue, che da vn lato dell'arca di Cipselo erano intagliati Aiace, & Hettore, quali combatteuano insieme alla presenza della Discordia, ch'era quiui loro appresso, & era vna donna di faccia bruttissima. Nè altro ne dice, e meno come la facesse Califonte Samio, il quale com'ei soggiunge, ad essempio di quella la dipinse nel tempio di Diana Efesia, oue fece la guerra, che fu poco lungi dalle naui de' Greci. Ma chi da gli antichi non sà fare ritratto della Discordia, lo faccia da quello, che n'hanno detto i moderni, e tra questi ancora contentisi dell'Ariosto solo, il quale benissimo la dipinge, quando ei fa, che l'Angelo Michele la và a trouare, e dice così.

Pausania.

Ariosto.

La conobbe al vestir di color cento
Fatto à liste ineguali, & infinite,
C'hor la cuoprono, hor nò, che i passi, e'l vento
Le gieno aprendo, ch'erano sdruscite,
I crini hauea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e hauer parcano lite;
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.

Palagio di Marte.

Risonaua poi il palagio di Marte tutto di minaccieuoli voci: e vi staua nel mezo la Virtù mesta, & addolorata, & allo incontro si mostraua lieto il Furore. Qui sedeua la Morte con il viso insanguinato, & era sù gli altari il sangue sparso nelle crudeli battaglie, del quale era fatto sacrificio al terribile Dio con il fuoco tolto dalle abbrucciate Città. Et intorno intorno stauano appese le spoglie riportate quasi da ogni parte del mondo, e per le mura, e sù le porte eran' intagliate vccisioni, abbrucciamenti, & altre roine, che portano seco le guerre. Questo è tutto il disegno, che fa Statio della casa di Marte, la statoa delquale teneuano legata i Lacedemonij, come recita Pausania, con stretti nodi, pensando di tenere in quel modo lui anchora, sì che da loro non partisse mai, e gli hauesse da fare poi col fauor suo vincitori in ogni guerra: & il medesimo fecero molte altre nationi anchora, & i Romani parimente legauano alcuni simulacri, & massimamente di que' Dei, alli quali era raccomandata la Città. Imperoche di tanti Dei adorati da gli antichi vno, ò due ne haueua ciascheduna città,

Statoa di Marte legata.

Dei legati.

che

che la gardauano più de gli altri,e temeuano fino i nemici di offendere questi. Da che venne la vſanza di chiamare fuori, & inuitar à sè con certe parole à ciò ordinate, e dette dal Sacerdote, gli Dei custodi di quella città, alla quale si faceua la guerra, mostrando in questa guisa di non volere la gara co'Dei. E perciò non vollero i Romani, che vnqua si sapesse il vero nome del Dio, cui era data la città in guardia particolare, accioche chiamato da'nemici non se n'andasse. Et oue Virgilio noma la madre Vesta custode del Tebro, & di Roma, Seruio nota che ciò è detto poeticamente, non che quel fosse il nome proprio del vero Nume di Roma, perche; soggiunge egli, le leggi della religione non voleuano, che si sapesse, & fu fatto morire per mano di giustitia vn Tribuno della plebe, che hebbe ardire di nomarlo. Perche dunque non sono osseruate sempre interamente da ogni vno le sacre leggi, teneuano gli antichi legati alcuni Dei, accioche non partissero da loro, come recita Quinto Curtio, che quelli di Tiro nella Fenicia legarono con catene d'oro il simulacro di Apollo, vno de i suoi Dei principali, e l'attacarono all'altare di Hercole, cui era raccomandata la Città, come ch'ei l'hauesse da ritenere, che non se ne andasse, perche vn Cittadino disse d'hauerlo visto in sogno, che abbandonaua la città, e se ne andaua via, vna volta che Alessandro vi era intorno per espugnarla. A che mi pare, che si confacci quello che faceuano gli Atheniesi tenendo la Vittoria senza ali, come si legge appresso di Pausania, accioche ella nõ se ne volasse via, & haueua questa come dice Heliodoro, nella destra vn melagrano, & vn'elmo nella sinistra. Et i Romani, accioch'ella stesse più volontieri con loro, le dierono per suo seggio il Campidoglio (come scriue Liuio) & le dedicarono il tempio di Gioue Ottimo Massimo, quando Gierone, dopò la rotta, che hebbero da'Cartaginesi a Canne, ne mandò loro à donare vna tutta d'oro con altri doni di molto prezzo, li quali essi rimãdarono tutti, & ritenero solo il simulacro della Vittoria per buono augurio. Questa fu fatta per lo più da gli antichi con l'ali in forma di bella Vergine, che se ne voli per l'aria, & con l'vna mano porga vna corona di Lauro, ouero di bianco Vliuo, e nell'altra tenga vn ramo di Palma, come nelle antiche medaglie si vede, & ne'marmi antichi, & talhora la veggiamo con la corona sola, & talhora col solo ramo della Palma. La fecero souente i Romani col ramo del Lauro in mano, perche hebbero anco questo solo per segno di Vittoria, & lo metteuano con quelle

Dei chiamati fuori delle città.
Nume occultato.
Q. Curtio.
Apollo legato.
Vittoria senza ali.
Heliodoro.
Vittoria.
Lauro segno di Vittoria.



Imagine della Vittoria con le sue insegne, l' Aquila, la Palma, & il Lauro, essendo l' Aquila regina de gli vccelli, & di buono augurio, la Palma resiste ad ogni forza & ne dà parte del vitto, il Lauro sempre verdeggia, ne è tocco dal folgore, così il vittorioso supera la difficoltà con la Virtù, & resta immortale.

lettere, che ne portauano le nouelle, e facendosi allegrezza di qual che Vittoria andauano à porne alcune foglie nel grembo di Gioue Ottimo Massimo, & i più degni Capitani trionfando se ne faceuano corona. Quelli di Egitto nelle loro sacre lettere mostrauano la Vittoria con l'Aquila, perche questa vince di valore tutti gli altri vccelli, da che venne forse, che fra tutte le altre insegne, che portauano i Romani alla guerra nelle bandiere, l'Aquila fu la principale, & la più frequente imperoche si legge, che portauano anco il Lupo, perche era bestia di Marte; portauano il Minotauro, per mostrare, che'l consiglio del Capitano, & ogni suo disegno così hà da stare occulto, come staua quella bestia nel Laberinto; & il Porco portauano ancora, perche senza questo non si faceua mai tregua, ne si formaua la pace, & vi vsauano così fatta cerimonia. Trouauansi insieme alcuni à ciò deputati dall'vna, & dall'altra parte di coloro, che erano per fare Pace, ò Tregua, & il Sacerdote, cui era dato questo officio, & chiamauasi Feciale dopò alcune solenni parole, & d'hauer recitato le conuentioni, & patti fra loro accordati, feriua con certa pietra; & vccideua vn Porco, ch'era quiui presente per questo, pregando Gioue, che così volesse ferire qualũque di loro hauesse prima rotto la tregua, ò pace che fosse. Oltre di ciò lasciando hora di dire del mazzetto del fieno in capo ad vna lunga pertica, che fu la prima insegna de' Romani, & della mano aperta, & di certo velo, o Zendado che era, come à punto à dì nostri vediamo la cornetta del Generale, dirò solamente, che'l Cauallo anchora fu ne gli stendardi Romani, & il Bue. Ma gli è vero, che questi duo, e gli altri tre, che hò detti, stauano quasi sempre ne gli steccati, & l'Aquila sola andaua in battaglia, perche stimauano, come dice Gioseffo, che questa fosse la vera insegna del principato, e che portasse seco contra nimici buono augurio di Vittoria. Onde si legge, & lo riferisce Giustino, che per vna Aquila, che volò sù lo scudo à Gierone, quando anchora giouinetto cominciò andare alla guerra, fu detto, ch'egli doueua essere Re, e molto valoroso, come fu, benche fosse di casa bassa, e vile. Ciro anchora portò vn'Aquila d'oro con l'ali aperte, come scriue Xenofonte, in capo di vna lunga hasta, e gli altri Rè de' Persi la portarono parimente poi sempre. Pausania dice, che nel tempio di Gioue appresso de' Lacedemoni erano due Aquile, che portauano due Vittorie, ciascheduna la sua, le quali haueua offerto quiui Lisandro per memoria di hauer due volte vinto gli Atheniesi.

Aquila segno di Vittoria.

Insegne de' Romani.

Cerimonie della tregua, ò pace.

Gioseffo.

Giustino.

Aquila insegna de' Persi.

nieſi. Nel grande ſpettacolo, che fu rappreſentato da Tolomeo
Atheneo. Filadelfo (il che racconta Atheneo per coſa miracoloſa) erano alcune Vittorie con le ali, che haueuano veſti teſſute a diuerſi animali, con molti ornamenti d'oro attorno, e portauano in mano turibuli d'oro fatti à foglie di hedera, forſe perche ſeruiuano allhora à Baccho, andauano dinanzi di vn'altare ornato parimente di
Claudiano rami di hedera fatti d'oro. Claudiano, quando lauda Stilicone, deſcriue la Vittoria veſtita di trofei con la verde palma in mano, e con le ali a gli homeri, lequali moſtrano gl'incerti ſucceſſi delle guerre, conciosia che ſouente la Vittoria pare eſſer dall'vna parte, e ſubito dall'altra, & al vincitore accreſce forza, & fallo viuere lungamente nella memoria de'poſteri, ſi come la Palma ſi rinforza contra ogni peſo, che le ſia poſto ſopra, nè ſi corrompe il ſuo legno, come gli altri, & le ſue foglie ſtanno verdi lungo tempo. Et perche il fine delle guerre è dubbioſo, fu chiamata la Vittoria Dea commune, come che ella ſia nel mezo, & ſi accoſti à chi meglio la sà tirare à sè. Et Marte per queſta parimente fu detto Dio commune, perche frà nimici è commune il vincere, &
Vittoria Dea commune. l'eſſer vinto, Hanno anco fatta alcuni la Vittoria armata, allegra, & gioconda nell'aſpetto, ma tutta piena di polue, & di ſudore, & che porge con le mani inſanguinate le ſpoglie, e gli prigioni a' vincitori. Di coſtei, & di chi l'adoraua, penſando che'l fauor
Prudentio. ſuo gli haueſſe da valere, ſi fà beffe Prudentio Poeta Chriſtiano, & dice, che ſi hà da cercare la Vittoria dall'eterno, e vero Dio, e dalla virtù propria.

E non da quella, che le ſciocche genti
Finſero bella, giouane, & ardita,
Con biondi crini hor'annodati, hor ſciolti,
Cinta a trauerſo al petto il ſottil panno,
Che la veſte, e da lieue vento moſſa
Ondeggia sì, che'l bianco piè ſi ſcuopre.

Cauallo ſacrificato. Et manco da Marte, come faceuano gli antichi Romani, che ſacrificandogli quel cauallo, che nel corſo foſſe ſtato più vincitore, voleuano moſtrare di riconoſcere da lui la vittoria, benche dicano alcuni, che quello ſi faceua per punire la velocità, della quale altra coſa non è, che meglio aiuti chi fugge, & per dare ad intender, che non biſogna ſperare nel fuggire. Oltre di ciò furono dati à Marte quando in ſacrificio, e quando in compagnia ſolamente



Imagine della Vittoria armata, & della medesima senza ale. La prima è fatta per rappresentare le cause di essa, che sono fatica e sudore. La seconda il desiderio di quelli, che così la figurauano, che era di non essere abbandonati dalla Vittoria.

Animali di Marte. lamente diuersi animali, come il Cane, & il Lupo, che si ponnò aggiugnere alla sua imagine: quello perche è feroce, come scriue Pausania, & il più forte de gli altri animali, che stanno con l'huomo; questo ouero perche, come egli hà tanto buono occhio, che vi vede di notte, così hanno da vedere assai gli accorti Capitani, accioche non caschino nelle occulte insidie de'nimici. ouero perche è di natura sua rapace, & volontieri vccide, & fa sangue, cose tutte confacentisi al Dio delle guerre: al quale fu dato frà gli vccelli il Gallo, per mostrare la vigilanza, che hà da essere ne'soldati, oueramente perche; come raccontano le fauole, & che scriue Luciano, Alettrione soldato assai bẽ caro à Marte fu mutato da lui in questo vccello, perche non fece la buona guardia, che ei gli haueua comandato la notte, che staua in letto con Venere; onde senza, che ei se ne auedesse, entrò Volcano nella camera, & gittata loro sopra la bellissima rete gli prese, così abbracciati isieme come erano. L'Auoltoio ancora fu dato à Marte, perche di lui si legge, che seguita cõ auidità grãdissima i corpi morti, e perciò và dietro a gli esserciti, come che la natura gli habbia insegnato, che questi si mettono isieme per fare delle vccisioni. Anzi gli hà isegnato di più ãchora, che ei sà, come scriue Plinio, di tre, e di quattro, & alcuni dicono di sette dì prima che si faccia, oue hà da essere il fatto d'arme, & conoscere da qual parte ne habbia da morire più, & à quella và guardãdo più sempre, che all'altra, come che quindi gli si apparecchi preda maggiore. Da che venne, che soleuano anticamente i Re mandare, quando si metteuano all'ordine con gli esserciti per fare fatto d'arme, a spiare oue guardauano più li Auoltoi, da ciò facendo giudicio poi da qual parte douesse essere la vittoria. Dipingesi con Marte il Pico ancora alle volte, onde fu chiamato Pico Martio, come che proprio fosse di Marte, ò sia perche, come questo vccello percotendo col forte becco il duro rouere lo caua, così con le spesse batterie i soldati tanto battono le mura delle Città, che si fanno strada per forza da poterui entrare dentro, ouero perche questo vccello era osseruato molto ne gli augurij, alli quali pare, che i soldati pongano mente assai; anzi così vi attendeua ogni vno anticamente, che non pareuano sapere fare cosa alcuna ò publica, ò priuata, se non ne pigliauano prima augurio in qualche modo, come io dissi già nel Flauio, oue raccontai ancho il modo, che vsauano gli antichi nel pigliare gli augurij. De gli alberi non hò trouato fin quì, che ne fosse consecrato à Marte, come suo pro-

Auoltoio sacrato à Marte.

Pico vccello di Marte.

prio

prio, ma della Gramigna hò ben letto, che à lui la dierono gli antichi, forse perche, come scriue il Boccaccio, questa nasce per lo più ne'luochi spatiosi, & aperti, oue sogliono quasi sempre accamparsi gli esserciti. E non hebbero i Romani corona piu degna, nè di maggiore honore di quella della Gramigna, che dauano à quelli solamente, che in qualche estremo pericolo hauessero saluato tutto l'esercito, ò si hauessero leuato l'assedio d'attorno. Nè mi resta à dire altro di Marte, se non ch'io non voglio tacere la solenne festa, che a suo honore era fatta in Papremo città dello Egitto, perche mi pare, che la cerimonia raccontata da Herodoto meriti di essere riferita. Hora, venuto il tempo della festa, nel qual andauano quasi tutte le genti del paese alla città, ch'io dissi, alcuni pochi Sacerdoti stauan nel tempio intorno à gli altari à fare gli sacrificij, e l'altre cose appartenenti à questi, e gli altri tutti si metteuano alle porte del medesimo tempio con buone mazze di legno in mano, contra liquali andauano da mille huomini de'stranieri venuti di fuori alla festa con grossi bastoni parimente in mano. Questi hauendo il dì innanzi apparecchiato vn gran tabernacolo di legno tutto dorato con dentro il simulacro di Marte; e postolo sù vn carro da quattro ruote tirato da certi pochi di loro, voleuano entrare con esso nel tempio & i Sacerdoti, che erano alle porte, lo vietauano loro, onde cominciauano à battersi quiui stranamente con bastoni, non volendo gli vni, che quel Dio entrasse nel tempio, & sforzandosi gli altri di fargliele entrare, come faceuano pur'alfine. E benche si dessero di sconcie mazzate sù la testa e molti di loro ne restassero malamente feriti, nõ ne moriua però alcuno mai. Et fu la cosa ordinata in questo modo, perche dissero gli antichi, che habitando la madre di Marte in quel tempio, egli fatto già grande vi andò per giacersi con lei, ma i Sacerdoti accortisi di ciò, nè sapendo però ch'ei fosse, non lo lasciarono entrare, onde fu sforzato di andarsene; ma non dopo molto hauendo raccolto seco gente di certa città quindi poco lontana, ritornò, e date di buone busse a'Sacerdoti entrò à dispetto loro à fare il suo piacere della madre. Questo è il fatto rappresentato nella cerimonia, ch'io hò detto, la quale non è dubbio, che contiene in se qualche misterio; ma poiche Herodoto non l'hà detto, nè io lo riferisco, & lascio cercarlo à chi è curioso di saperlo. Et in questa vece dirò di certa altra cerimonia scritta parimente da Herodoto, che in parte è simile alla già detta, & era fatta in honore di Minerua, accioche col

Boccaccio.

Gramigna data à Marte.

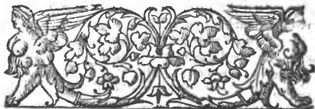
Herodoto. Festa di Marte.

Cerimonia ridicolosa.

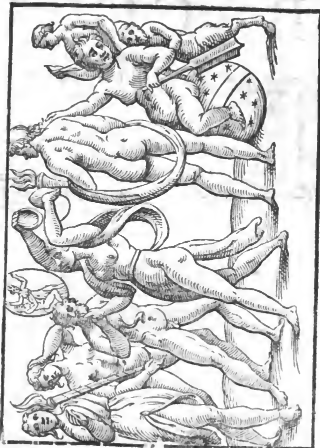
col nome di costei si metta fine alla imagine, che dal nome suo fu cominciata. Celebrauasi questa ogni anno in certa parte dell'Africa intorno alla Palude Tritonide, oue al tempo deputato alla festa si congregauano quasi tutte le giouani pulzelle del paese, & quiui partitesi come in due ordinanze di soldati, combatteuano fieramente insieme con pietre, e con bastoni, & quella che per commune giudicio si fosse mostrata più valorosa, & hauesse menato meglio le mani, era tolta da tutte l'altre, e portata in disparte l'armauano tutta con vn bello elmo in capo, & postala sopra vn carro la menauano tutte all'itorno della palude, e tutte l'accōpagnauano cō solēne pōpa, & quelle che restauano morte in questa zuffa perche souente ve ne moriuano molte, erano credute non esser state veramēte vergini, & che Minerua le hauesse lasciate perire. Impero ch'ella fu vergine sempre, conciosia che la vera sapienza mostrata talhora per lei non sente macchia alcuna delle cose mortali, e sia sempre in sè tutta pura, & monda. Et fu osseruato anco ne' sacrificij di Minerua di darle vittime pure, che erano talhora vna Agnella, talhora vn Toro biancho, e talhora vna giouenca indomita con le corne dorate, per mostrare, che la Verginità non è soggetta al giogo della libidine, & è tutta pura & candida.

Festa di Minerua.

Minerua Vergine.



BACCO



Imagine di Bacco ſignificante li varij effetti del vino del quale eſſo fù l'inuentore, & di più gli effetti della vbbriachezza, che ſono riuelationi di coſe occulte, furore, libidine, & ſimili. Queſti con Hercole tutti due Thebani, & figliuoli di Gioue, di gloria tutti gl'antichi ſuperarono.



BACCHO.





ENCHE si troui, che Baccho fosse vn'ardito Capitano, & di gran valore, & che soggiogasse diuerse nationi; nondimeno non tanto per questo fu celebre il nome suo appresso de gli antichi, quanto perche fu creduto ritrouatore del vino, & che innanzi à tutti gli altri ne hauesse mostrato l'vso a' mortali, onde come Dio l'adorarono poi, nè Baccho solamente, ma Dionisio anchora, & Libero Padre lo chiamarono, & Leneo, & Lieo lo dissero, esprimendo in lui con diuersi cognomi, gli effetti, che fa in noi il vino, come mostrerò, secondo che verrà a proposito in disegnando la sua imagine, che fù da gli antichi rappresentata in molti simulacri, & in diuerse statoe quando ad vn modo, e quando ad vn'altro: percioche la fecero talhora in forma di tenero fanciullo, talhora di feroce giouane, & talhora di debole vecchio, nuda alle volte, & alle volte vestita, & quando con carro, e quando senza. Onde Filostrato scriue nella tauola, che ei fa di Ariadna, che molti sono i modi da far conoscer Baccho per chi lo dipinge, ò scolpisce. Perche vna ghirlanda di hedera con le sue coccole mostra, che egli è Baccho, due piccole cornette parimente, che spuntino dalle tempie, fanno il medesimo, & vna Pantera anchora, che gli si metta appresso. Le quali cose per lo più sono tirate dalla natura del vino, del quale intendono spesso i Poeti sotto il nome di Baccho, perche, come dissi, ei ne fu creduto il ritrouatore, mostrando a' mortali già da principio, come si haueuano da raccogliere l'vue dal le viti, e spremere il dolce succo tanto grato, & vtile anchora à chi temperatamente l'vsa, sì come à gli disordinati beuitori apporta grauissimi danni; il che mostratono gli antichi nelle imagini di Baccho. Imperoche facendolo nudo voleuano dire, che'l vino, & la vbriachezza spesso scuopre quello, che tenuto fu prima occulto

Baccho ha piu cognomi.

Filostrato.

Baccho di diuerse età

Vino inteso per Baccho



Imagine di Como Dio de Conuiuij, secondo Filostrato, significante, che li Conuiti modesti allegrano li huomini & suegliã do li spiriti li fanno diuenir arditi, & che all'incontro l'immoderato cibo fà l'huomo sonnolento, inetto, ottuso d'ingegno, & debole di corpo.

culto con non poca diligenza: onde ne nacque il prouerbio. Che la verità stà nel vino, come hò detto io anchora altra volta già parlando del Tripode. Et il medesimo significaua la statoa di costui fatta in forma di vecchio con il capo caluo, & quasi tutto pelato; oltre che mostraua anchora, che'l troppo bere affretta la vecchiaia, & che in questa età beono assai gli huomini. Percioche non per altro inuecchiamo, se non perche l'humido naturale manca in noi, & cerchiamo di riporcelo con il vino; ma ci gabbiamo spesso, perche bene è humido il vino in fatti, ma è tanto caldo poi di virtù, & in potere, che secca, & asciuga molto più, che non accresce humidità, come dice Galeno de'gran beuitori, che più accendono la sete, & la fanno maggiore, mentre che più beendo cercano di estinguerla, & leuarla via. Onde perche il vino riscalda, dicesi che fu fatta la imagine di Bacco per lo più di giouine senza barba, allegro, & giocondo. Cui si rassimiglia molto Como, che fu appresso de gli antichi il Dio de i Conuiuij, percioche la imagine sua era parimente di giouane, cui cominci apparire, la prima lanugine, come lo descriue Filostrato in vna tauola, ch'ei fà solo per lui, mettendolo alla porta di vna camera, oue era stato celebrato vn lieto, e bel Conuiuio per due sposi, liquali già stauano in letto a godersi gli amorosi frutti. Egli era delicato, e tutto molle, & rubicondo nel viso, perche haueua beuuto troppo, sì che imbriacatosi non poteua tenere gli occhi aperti, ma così in piè in piè dormiua, lasciandosi cadere la colorita faccia su'l petto, & la sinistra mano, con la quale ei staua appoggiato ad vna hasta, pareua cadere parimente, come pareua poi, che dalla destra gli cadesse pur'anco vna facella ardente, ch'ei teneua con questa, & già era andata così giù, che gli haurebbe bruciata la gamba, se piegata non l'hauesse in diuersa parte. Era poi quiui d'intorno pieno ogni cosa di fiori, & esso Dio parimente ne haueua vna ghirlanda in capo, perche i fiori sono segni di letitia, & di spensieratezza, per dire così, & perciò gli vsauano gli antichi ne i Conuiuij, oue hanno da essere gli huomini lieti, & spensierati; e non solamente ne faceuano ghirlande a loro stessi, ma a i vasi anchora, onde beeuano: per la quale cosa non meno conueniuano i fiori a Bacco, che a Como, come mostrerò poi: che hora ritorno a dire, ch'egli era giouine, allegro, & giocondo, perche beendo gli huomini temperatamente suegliano gli spiriti, & piu arditi diuentano, & più lieti; e sono etiandio creduti esser di migliore ingegno.

Baccho perche vecchio.

Como.

Fiori quando vsati da gli antichi.

ingegno allhora. Da che venne, che fecero gli antichi così Bacco, capo & guida delle Muse, come Apollo. E non meno furono già coronati i Poeti di hedera consecrata a Baccho, che di Lauro pianta di Apollo. Onde finsero le fauole, che fosse alleuato Baccho dalle Muse in Nisa, luoco piaceuolissimo dell'Arabia, dal quale fu poi detto Dionisio. Da costui, come riferisce Atheneo, imparò Anfittione Re de gli Atheniesi innanzi a tutti gli altri di porre acqua nel vino, che fu di grandissimo giouamẽto a'mortali, & perciò nel tempio delle Hore gli drizzò vn'altare, perche queste, che sono le stagioni dell'anno, come nella loro imagine è stato detto, fanno che la vite cresce, & produce il frutto. Et appresso ve ne pose vn'altro alle Ninfe, come per ricordo, che si douesse vsare il vino temperato; conciosia che per quelle s'intendono souente le acque de i fonti, e de i fiumi, che sono buone à bere, & perche anchora le Muse, le quali sono spesso le medesime con le Ninfe, furono (come dissi) le nutrici di Dionisio, si come Sileno ne fu il pedagogo, onde và con lui sempre, portato da vn'asino, sì per la età, perche gli era molto vecchio, sì perche era anco vbbriaco per lo più, come mostrò chi fece la vbbriachezza; che gli daua bere appresso de gli Elei in certo suo tempio, che fu di lui solo, secondo che scriue Pausania, non commune con Baccho, come erano tutti gli altri, per mostrare forse, che pari era la virtù d'ambi loro. Onde Sileno si fa gran consigliere di Baccho appresso di Plauto, essendo comparso in scena a cauallo in vn'asino a recitare il prologo delle Bacchide, e dice, che sono sempre amendui di vn medesimo volere: & fassi anco Dio della Natura, de i princìpij della quale Virgilio lo fa cantare sforzato da duo Satiretti, & da vna bella Ninfa, li quali hauendolo trouato dormire in certo antro bene vbbriaco, con vn gran vaso da bere a canto, lo legarono con le sue ghirlande proprie tessute di varij fiori, che gli erano cadute di capo, & la bella Ninfa gli tinse la faccia, che haueua le vene tutte gonfie di vino, con sanguigne more, di che egli rise, e mostrò di hauerne piacere, poscia che fu suegliato. Et pareua, che queste bestie non volessero dire quello, che sapeuano se non sforzatamente. Onde si legge che Mida Rè della Frigia volendo già intendere alcuna cosa non troppo manifesta a gli huomini, fece la caccia vn pezzo ad vno di questi Sileni, & lo prese all'vltimo all'odore del vino, ch'egli largamente sparse in certo fonte, qual Pausania scriue, che a'suoi tempi ancora era mostra-

Baccho capo delle Muse.

Acqua posta ne i vino.

Sileno.

Pausania.

Mida Rè.



Imagine di Bacco significante li effetti del vino, del quale fù l'inuentore; & secondo Macrobio li varij effetti del Sole eßendo da lui per il Sole inteso, cioè la varietà delle stagioni dell'anno: & animali à lui sacrati.

to per questo. E Plutarco riferisce,che quel Rè intese da Sileno, che meglio assai era all'huomo morir presto, che viuer lungamente. Hassi appresso di Plinio, che nell'Isola di Paro,donde veniua quel bellissimo marmo bianco spezzandone alcuni vn gran pezzo, vi trouarono dentro la imagine di Sileno. La qual facilmente saprà come fosse fatta, chi oltre a quello, che ne hò detto hora vedrà quello, che disegnando la imagine di Pan, io dissi già de' Satiri:perche Pausania scriue, che questi erano detti Sileni,poscia che erano vecchi, conciosia che inuecchiauano, & moriuano, se bene erano stimati Dei. Leggesi appresso di Diodoro, che in due modi furono fatte le statoe di Baccho, & era l'vna assai seuera con barba lunga, e l'altra bella,di faccia allegra, delicata, & giouine;intendendo per quella, che'l vino beuuto fuori di misura fa gli huomini terribili,& iracondi,e per questa,che gli fa lieti, e giocondi beuuto temperatamente; lasciando hora da parte, che non sia stato vn Baccho solo, ma due, ò forse anco trè, perche ciò sarebbe più tosto volere scriuere historia di lui, che dipingerlo. Macrobio,il quale,come hò già detto altre volte, vuole che per tutti i Dei siano intese le virtù del Sole,intendendo pur'anco il medesimo di Baccho,dice,che fù la sua imagine fatta alle volte di fanciullo,& alle volte di giouine,hora di huomo con barba, che sia giunto già alla età perfetta,& hora di vecchio,perche tutte queste diuerse età si veggono nel Sole. Conciosia, che al tempo del Solstitio dell'inuerno,quãdo già comiciano i giorni a crescere si possa dire,ch'egli sia piccolo fanciullo, & all'equinottio della Primauera ha già pigliato assai di forza, & è fatto giouine: & giunto ch'egli è al solstitio della Està, allhora che nõ piu põno crescere i giorni, è huomo di età ĩtera,& ha la barba:ma perche da indi in poi comincia la sua luce a venirci mãcãdo,quasi cõ quella mãchino le sue forze ãchora.è fatto poscia come vecchio. Et essẽdo alle statoe di Baccho aggiũto le corna ancora,hãno voluto alcuni intẽdere per queste i raggi del Sole. Ma Diodoro scriue,che ciò era, perche Baccho fu il primo,che mostrasse a'mortali come haueuano da giugnere i Buoi insieme,mettergli allo aratro,& cõ questi coltiuare i cãpi. Onde Martiano gli mette nella destra mano vna falce, che mostraua la coltiuatione de i cãpi, come hò gia detto nella imagine di Saturno, perche bisogna con questa purgare le viti, volendo che produchino vua largamente, & nella sinistra vn vaso da bere,e lo descriue poi tutto giocondo,e piaceuole nello aspetto. Intendono alcuni

Plutarco. *Plinio.* *Diodoro.* *Baccho in due modi.* *Baccho il medesimo, che'l Sole.* *Corna di Baccho.* *Martiano.*

per le corna l'audacia, come che'l bere assai faccia gli huomini arditi, audaci, & insolenti ancora molte volte, che così dice Filostrato, Festo, e Porfirione. Ma Atheneo meglio di tutti mostra con l'autorità di molti de gli antichi gli effetti diuersi, che fa il vino in noi, quando è beuuto temperatamente, e quando ne beuiamo fuori di misura; & da Persio si raccoglie, da Catullo, & da altri Poeti, che ne i sacrificij di questo Dio vsauano i corni. Et Musonio a questo proposito così scriue. Non solamente furono date le corna à Baccho, ma fu egli anchora da alcuni Poeti chiamato Toro, perche finsero le fauole, che Gioue mutato in serpente giacesse con Proserpina sua figliuola, laquale perciò fatta grauida partorì poi Bacco in forma di Toro, onde appresso de i Ciziceni la imagine sua fu con faccia di Toro, forse perche gli antichi beeuano con le corna de i Buoi, ouero cõ vasi fatti di corno, cõciosia che Theopompo scriue, che in Epiro erano buoi con le corna tanto grandi, che se ne faceuano i vasi intieri da bere, a i quali accommodauano di sopra all'intorno della bocca chi vn cerhio d'oro, & chi d'argento: e seguita prouando poi per lo testimonio di molti, che vsarono gli antichi le corna de i buoi in vece di vasi per bere, onde gli Atheniesi ancora beeuano con certi vasi di argento fatti in foggia di corni. Hanno oltre di ciò voluto alcuni, che per le corna intendiamo certi pochi capelli, che da ambe le parte del capo scendeuano giù come a dì nostri veggiamo hauere i Sacerdoti Armeni, li quali poi sono rasi sopra la fronte, & alla nuca. E così vogliono intender, che fosse fatta la statoa di Bacco, & non che veramente hauesse le corna. E dicono che Lisimaco Re fu perciò parimente fatto con le corna, come si vede in alcune sue medaglie antiche. Et alla statoa di Seleuco, che fu cognominato Nicatore, furono ancho fatte le corna, come riferisce Suida, non già per questo, ma perche essendo fuggito vn Toro da Alessandro, che era posto per sacrificarlo, ei lo prese per le corna, & lo tenne fermo. Che Bacco poi hauesse le chiome lunghe lo mostra Seneca, quando così dice,

Athenео. *Persio.* *Catullo.* *Musonio.* *Baccho in forma di Toro.* *Vasi di corno per bere.* *Theopompo.* *Lisimaco Rè.* *Statua di Seleuco.* *Seneca.*

Senza vergogna sparge i lunghi crini
Baccho lasciuo, e molle, e lieui Thirsi
Porta scuotendo con tremante mano,
Nè si vergogna andar con lento passo,
E trarsi dietro l'ampia, e lunga veste,
Ornata tutta di barbarico oro.

Perciò

Percioche lo vestirono alcuna volta di habito feminile, come lo fa Filostrato nella Tauola di Ariadna, quando lo dipinge, che vada à lei con bella veste, porporea, lunga, e grande, & coronato di rose, Nè bisognaua farlo in altra guisa in quello atto amoroso, perche egli andaua per congiungersi amorosamente con Ariadna, quando fu abandonata da Theseo, onde questi tutti, che quasi sempre erano con lui, come femine ardite, e feroci, diuerse vaghe Ninfe, Sileni, Satiri, Siluani, & altri simili (li quali come scriue Strabone, erano ministri, & seguaci di Baccho, & chiamauansi il choro, e la compagnia di Ariadna, intagliata già in marmo bianco da Dedalo in Creta), lo segitauano gridando con voci liete, come si legge appresso di Catullo. *Choro di Ariadna.* *Catullo.*

Andauano scotendo i verdi Thirsi
Alcuni, alcuni le squarciate membra
Del Vitello portauano, vna parte
Con ritorti serpenti si cingeua,
Et vna parte ne le caue ceste
Portando celebraua i bei misteri,
I misteri da gli empi indarno cerchi.
Chi percoteua con le aperte palme
I risonanti timpani, o con verghe
Di rame facea lieue, e piccol suono.
E chi faceua l'aria rimbombare
Con stridenoli corni, e facean molti
De le straniere tibie vdir il canto.

Questi erano quasi tutti misteri di Baccho, & cerimonie, che vsauano nelle sue feste, le quali da principio furono celebrate con pompa tale. Era portata innanzi vn'Anfora di vino con rami di vite, & la seguitaua chi si traheua dietro vn capro: poi veniua chi portaua vna cesta di noci, & in vltimo era il Phallo, che fu la imagine del membro virile. Così la racconta Plutarco, oue parla della cupidigia delle ricchezze, la quale cominciò a sprezzare quelle pouere cose etiandio ne' Bacchanali, & introdusse duo vasi d'oro, pretiose vesti, e carri con mascherate sontuose; come può vedere chi vuole appresso di Atheneo, che descriue vna di queste pompe Bacchanali ambitiosissima, rappresentata già per Tolomeo Filadelfo, perche il riferirla hor'a me non seruirebbe altro *Phallo.*

per le corna l'audacia, come che'l bere assai faccia gli huomini arditi, audaci, & insolenti ancora molte volte, che così dice Filostrato, Festo, e Porfirione. Ma Atheneo meglio di tutti mostra con l'autorità di molti de gli antichi gli effetti diuersi, che fa il vino in noi, quando è beuuto temperatamente, e quando ne beuiamo fuori di misura; & da Persio si raccoglie, da Catullo, & da altri Poeti, che ne i sacrificij di questo Dio vsauano i corni. Et Musonio a questo proposito così scriue. Non solamente furono date le corna à Baccho, ma fu egli anchora da alcuni Poeti chiamato Toro, perche finsero le fauole, che Gioue murato in serpente giacesse con Proserpina sua figliuola, laquale perciò fatta grauida partorì poi Bacco in forma di Toro, onde appresso de i Ciziceni la imagine sua fu con faccia di Toro, forse perche gli antichi beeuano con le corna de i Buoi, ouero cō vasi fatti di corno, cōciosia che Theopompo scriue, che in Epiro erano buoi con le corna tanto grandi, che se ne faceuano i vasi intieri da bere, a i quali accommodauano di sopra all'intorno della bocca chi vn cerhio d'oro, & chi d'argento: e seguita prouando poi per lo testimonio di molti, che vsarono gli antichi le corna de i buoi in vece di vasi per bere, onde gli Athenie si ancora beeuano con certi vasi di argento fatti in foggia di corni. Hanno oltre di ciò voluto alcuni, che per le corna intendiamo certi pochi capelli, che da ambe le parte del capo scendeuano giù come a dì nostri veggiamo hauere i Sacerdoti Armeni, li quali poi sono rasi sopra la fronte, & alla nuca. E così vogliono intender, che fosse fatta la statoa di Bacco, & non che veramente hauesse le corna. E dicono che Lisimaco Re fu perciò parimente fatto con le corna, come si vede in alcune sue medaglie antiche. Et alla statoa di Seleuco, che fu cognominato Nicatore, furono ancho fatte le corna, come riferisce Suida, non già per questo, ma perche essendo fuggito vn Toro da Alessandro, che era posto per sacrificarlo, ei lo prese per le corna, & lo tenne fermo. Che Bacco poi hauesse le chiome lunghe lo mostra Seneca, quando così dice,

Atheneo. Persio. Catullo. Musonio. Baccho in forma di Toro. Vasi di corno per bere. Theopompo. Lisimaco Rè. Statua di Seleuco. Seneca.

Senza vergogna sparge i lunghi crini
Baccho lasciuo, e molle, e lieui Thirsi
Porta scuotendo con tremante mano,
Nè si vergogna andar con lento passo,
E trarsi dietro l'ampia, e lunga veste,
Ornata tutta di barbarico oro.

Percio-

Percioche lo vestirono alcuna volta di habito feminile, come lo fa Filostrato nella Tauola di Ariadna, quando lo dipinge, che vada à lei con bella veste, porporea, lunga, e grande, & coronato di rose, Nè bisognaua farlo in altra guisa in quello atto amoroso, perche egli andaua per congiungersi amorosamente con Ariadna, quando fu abandonata da Theseo, onde questi tutti, che quasi sempre erano con lui, come femine ardite, e feroci, diuerse vaghe Ninfe, Sileni, Satiri, Siluani, & altri simili (li quali come scriue Strabone, erano ministri, & seguaci di Bacco, & chiamauansi il choro, e la compagnia di Ariadna, intagliata già in marmo bianco da Dedalo in Creta), lo segitauano gridando con voci liete, come si legge appresso di Catullo. Choro di Ariadna. Catullo.

Andauano scotendo i verdi Thirsi
Alcuni, alcuni le squarciate membra
Del Vitello portauano, vna parte
Con ritorti serpenti si cingeua,
Et vna parte ne le caue ceste
Portando celebraua i bei misteri,
I misteri da gli empi indarno cerchi.
Chi percoteua con le aperte palme
I risonanti timpani, ò con verghe
Di rame facea lieue, e piccol suono.
E chi faceua l'aria rimbombare
Con stridenoli corni, e facean molti
De le straniere tibie vdir il canto.

Questi erano quasi tutti misteri di Baccho, & cerimonie, che vsauano nelle sue feste, le quali da principio furono celebrate con pompa tale. Era portata innanzi vn'Anfora di vino con rami di vite, & la seguitaua chi si traheua dietro vn capro: poi veniua chi portaua vna cesta di noci, & in vltimo era il Phallo, che fu la imagine del membro virile. Così la racconta Plutarco, oue parla della cupidigia delle ricchezze, la quale cominciò a sprezzare quelle pouere cose etiandio ne' Bacchanali, & introdusse duo vasi d'oro, pretiose vesti, e carri con mascherate sontuose; come può vedere chi vuole appresso di Atheneo, che descriue vna di queste pompe Bacchanali ambitiosissima, rappresentata già per Tolomeo Filadelfo, perche il riferirla hor'a me non seruirebbe altro Phallo.



Imagini di Bacco, & della pompa, feste , & cerimonie bacchanali, & l'habito delle Bacche, o Menadi sue seguaci, significante che li sacrificij bacchanali purgauan gl'animi dalle colpe, come il vino li purga da pensieri.

che di perdere tempo. Vſarono anco di portare il cribro dato a Baccho, e poſto tra le ſue coſe ſacre; perche, come dice Seruio, credeano gli antichi, che giouaſſero molto i ſacramenti di Baccho alla purgatione de gli animi, & che per gli ſuoi ſacri miſterij così foſſero queſti purgati, come ſi purga il grano col cribro. Et il Boccaccio riferiſce, che credettero alcuni, che foſſe fatta queſta purgatione ne gli huomini con la vbbriachezza, la quale è il Sacramento di Baccho, perche paſſata, che ſia poi queſta, ò con il vomito, ò in altro modo, & raſſettatoſi il ceruello, pare che l'animo ſi habbia ſcordato ogni trauaglio, & ſpogliatoſi tutti i noioſi penſieri rimanghi lieto e, tranquillo, come dice Seneca anchora, oue ſcriue della tranquillità dell'animo. Et hanno detto alcuni, che Baccho fu chiamato Libero Padre, perche beendo largamente l'huomo ſi libera da'penſieri faſtidioſi: & parla più liberamente aſſai, che quando è ſobrio. Mà ſono ſtati altri, li quali hanno voluto, ch'ei foſſe più toſto chiamato così dalla Libertà, della quale fu creduto Dio, perche, come ſcriue Plutarco, ei combattè già aſſai per queſta. Da che venne, che vſarono gli antichi, come dice Seruio ſopra Virgilio, di mettere nelle Città libere, per ſegno certo di libertà, il ſimulacro di Marſia; che fu vno de'Satiri miniſtri di Baccho. Et ſi legge appreſſo di Plinio; che fu poſto in prigione Publio Munatio, perche leuò dalla ſtatoa di Marſia vna ghirlanda di fiori, & a sè la poſe in capo. Di Marſia hanno anco detto le fauole, ch'ei fu ſcorticato da Apollo, perche lo sfidò a ſonare, hauendo trouata la piua, che fu gittata via da Minerua: di che pianſero tanto le Ninfe, e gli altri Satiri, che fecero con le lagrime loro quel fiume, che dal nome di lui fu detto Marſia. Ma la verità fu, che queſto era vn'eccellente muſico, come riferiſce Atheneo da Metrodoro, ritrouatore della piua, il quale come ſcriue Suida, vſcito di ceruello ſi gittò nel fiume, & quiui affogò, che fu poſcia dal nome ſuo detto Marſia. Et Pauſania ſcriue, che nella rocca d'Athene fu vn ſimulacro di Minerua, che batteua Marſia, perche haueua tolto sù la piua gittata via da lei. Ma ritornando alla veſte di Baccho, dicono ch'ella era di donna, perche il troppo bere debilita le forze, & fa l'huomo molle, & eneruato, come femina. Onde Pauſania ſcriue, che appreſſo de gli Elei nell'arca di Cipſello era intagliato Baccho con la barba, con veſte lunga giù inſino a terra, e che ſtando a giacere in certo antro circondato da viti, & da altri arbori fruttiferi, porgeua vna

Cribro di Baccho.

Vbbriachezza ſacramento di Baccho.

Libero Padre.

P. Munatio.

Marſia.

Suida.

Pauſania.

ua vna tazza con mano. Leggesi ancora, che fu detto Baccho Bassareo da certa sorte di veste lunga, ch'egli vsaua, & che vsarono parimente i Sacerdoti poi ne'suoi sacrificij detta Bassara, da certo luoco della Lidia, oue si faceua, ouero dalle pelli delle Volpi chiamate Bassare in Thracia, che si metteuano intorno le Bacche sue seguaci, le quali percio furono parimente dette Bassare. Menade etiandio furono chiamate, che significa pazze, & furiose, perche nelle sue feste andauano con capei sparsi, & con Thirsi in mano, facendo atti da forsennate, per rappresentare ciò, che fecero quelle stesse, quando andarono con Baccho già da principio, allhora che mostrandosi tutto lasciuo, egli hebbe seco quasi vn' essercito di valorose femine, per opra delle quali, mentre che scorreua tutto il mondo oppresse alcuni Rè. Nè solamente delle pelli delle Volpi, si vestiuano quelle femine, ma delle Pantere ancora per lo più, & delle Tigri, portando in mano il Thirso, e spargendo le chiome al vento, le quali cingeuano alle volte con ghirlande di Hedera, & alle volte di bianca Pioppa, perche fu questa creduta arbore infernale, & che nata fosse sù le ripe di Acheronte; & perciò la dettero gli antichi alle ministre di Baccho, perche tenneto lui parimẽte per Dio dell'Inferno. Onde come ho detto già finsero le fauole, ch'ei fosse nato di Proserpina, il che è vero, ogni volta, che sotto il nome di costui s'intenda il Sole, del quale dissi nella sua imagine, come talhora ei si piglia per Dio infernale. E nel medesimo modo, ch'io hò dissegnato le Bacche, si fa spesso Baccho anchora, come lo descriue Claudiano, dicendo;

Bassareo.

Pioppa arbore infernale.

Claudiano.

Vien Baccho allegro, coronato, e cinto
D'Hedera trionfal, a cui le spalle
Cuopre d'Hircana Tigre horrida pelle.
Egli di vin poi madido col Thirso
Ferma le piante, e sì nel gir s'aita.

Et questo, che qui dice Claudiano del Thirso, hanno detto altri della Ferola, che Bacco con essa si và sostenendo in piè, & l'hanno posta in mano a tutti quelli, che vanno con lui. Di che rende Eusebio la ragione, tolta da Diodoro, dicendo che concio fosse cosa che già da principio beendo assai si imbriacassero gli huomini, & perciò come forsennati, e pazzi venissero spesso à rumore insieme, & con bastoni grossi e duri, si ferissero stranamente, onde ne moriuano molti, Baccho persuase loro, che in vece di duri legni

Ferola data à Baccho. Eusebio. Diodoro.



Imagini di Bacco trionfatore, & inuentore del Trionfo, doppo hauer superata l'India, & del suo carro tirato da Tigri, & da Pantere con diuerse piante à lui sacrate, & molti animali ancora che significano la natura & effetti del vino & ebrietà.

legni portassero le lieui ferole,perche se ben con queste si dauano, poi non ne seguitaua male alcuno, perche la ferola è vna pianta assai simile alla canna. & perche le foglie di essa sono gratissime à gli Asini, fu dato, come scriue Plinio, anco l'Asino à quel Dio, di cui era la ferola. Oltre di ciò scriue Diodoro,che Bacco si armaua nelle guerre, & vsaua alle volte ancora di mettersi intorno le pelli delle Pantere,percioche non fu egli sẽpre vbbriaco, ma cõbattè spesso, e tanto valorosamente, che superò molti Rè, come Licurgo, Pentheo, & altri: soggiogò tutta la India,donde ritornandosene vincitore sopra ad vn'Elefante menò bel trionfo. Nè si legge, che dinanzi à lui alcun'altro hauesse trionfato mai delle vinte guerre, & perciò à Baccho, come a primo trionfatore fu consecrata la Pica, vccello garulo, e loquace, perche ne i trionfi gridaua ogniuno, & ad ognuno era lecito improuerare, a chi trionfaua gli suoi vitij, & gridando gli si poteua dire ogni male, come scriue Suetonio di Cesare. Hanno ancora gli antichi dato a questo Dio la inuentione delle ghirlande, secondo Plinio, il qual dice, che ei fu il primo,che se ne facesse di Hedera. Onde Alessandro Magno volendolo imitare quando ritornò vincitore dell'India,fece che il suo essercito tutto si coronò di Hedera. Questa pianta fu data a Baccho per molte ragioni, come ne hanno scritto molti. Festo vuole, che ciò fosse, perche egli è così giouane sempre, come quella è sempre verde: ouero perche, come ella lega tutto ciò, à che si appiglia, così il vino lega le humane menti. Plutarco dice, che l'Hedera hà in sè certa virtù, e forza occulta, la quale muoue l'humane menti di luoco & quasi l'empi di furore, sì che senza bere vino paiono poscia gli huomini vbbriachi. La Hedera da i Greci è chiamata Cisso; cissare, tirando le loro parole al nostro vso di dire, significa esser dato alla Libidine, & per questo scriue Eustachio che fu data la Hedera a Baccho per segno di libidine,alla quale sono gli huomini incitati assai dal vino, onde è per prouerbio anticho, che nulla può Venere senza Baccho. Quando rende Macrobio la ragione del Thirso dato a Baccho,qual'era vna hasta con vno acuto ferro in cima, attorniata di Hedera, dice che, mostraua la Hedera douere gli huomini co i lacci della patienza legare l'ire,& i furori, onde sono tanto facili à fare male altrui, perche questa pianta cinge, e lega ouunque nasce. Scriue Diodoro, che chiamauano quelli di Egitto la Hedera pianta di Osiride, e gliele consecrarono come da lui ritrouata, e nelle sacre cerimonie faceuano

Diodoro.

Trionfo ritrouato da Bacco.

Pica data à Baccho.

Ghirlande trouate da Baccho.

Hedera perche data à Baccho.

Cisso.

Thirso.

Diodoro.

uano più conto della Hedera (perche à tutte le stagioni hà le foglie verdi) che della vite, la quale al tempo dello inuerno la perde. E fu questo da gli antichi osseruato ne gli altri arbori anchora, che stanno verdi sempre. & perciò à Venere consecrarono il Mirto, & il Lauro ad Apollo. Nè fù però Baccho coronato sempre di Hedera solamente, ma con le foglie del Fico ancora alle volte per memoria di vna Ninfa, la quale hebbe nome Syca, che appresso de Greci vale il medesimo, che Fico appò noi, amata già da lui, come dicono le fauole, & mutata poi in questo arbore, come si legge anco di Cisso fanciullo da lui pur'amato, che diuentò poi Hedera, & di Staphile Ninfa, che medesimamente fu cangiata in vite, quando egli l'amaua, onde non è marauiglia, se gli furono pòscia grate tutte queste piante, & se voleua spesso hauerne ghirlande in capo: oltre che delle medesime gli adornauano gli antichi il carro, lo scudo, le haste, e gli altari: & gli faceuano anco poi ghirlande col Narciso alle volte, & alle volte con molti altri diuersi fiori, come lo descriuono i Poeti; & Diodoro scriue, che al tempo della pace ne i giorni solenni Baccho portaua belle veste, molli, delicate, e tutte dipinte a fiori. Et a ragione fu sua pianta la vite, come quella, che più si confà con lui di alcuna altra; perche se Baccho mostra il vino spremuto dalle vue, che nascono dalle viti, che altro si può dare a costui, che più gli sia proprio della vite? Per la quale causa Statio finge il suo carro coperto, e circondato tutto di vite, quando dice. *Statio.*

Già s'auuicina à le materne mura
Baccho col carro tutto circondato,
E coperto di vite: le Pantere
Da l'vn lato, e da l'altro van con lui
E leccano le briglie, e gli altri arnesi
Di vino aspersi le veloci Tigri.

Del carro dato à Baccho rende il Boccaccio questa ragione, che il troppo vino fa spesso così aggirare il ceruello à gli huomini, come si aggirano le ruote de'carri, di che oltre alla proua, che se ne vede tutto dì, fa anco fede certa nouelletta assai piaceuole scritta già da Timeo Taurominitano, & riferita da Atheneo nelle sue cene, di alcuni giouani di Agrigento Città della Sicilia, li quali ragunatisi a banchettare insieme in certa casa vna sera, tanto beueronο, & imbriacaronsi di sì fatta maniera, che cominciò loro à pare re di *Timeo Tauromini tano. Nouella piaceuole. Vbbriachi solenni.*



Imagine della Naue di Bacco, del monte Timolo di Lidia delle Bacche per quello scorrenti, & de Corsari Tirrheni captori di Bacco da quello tramutati in Delfini per loro misfatti, significanti li vitij, & peccati far perder all'huomo la ragione.

re di essere sù vna Galea, la quale fosse stranamente agitata dalle turbate onde del mare: e così si voltò loro il ceruello, che anco il dì seguente pensauano tutti di essere in gran fortuna di mare: e temendo nō forse la Galea andasse à fondo, gittarono fuori dalle finestre letti, tauole, bāche, casse, & ciò che si trouarono della masseritia di casa, parēdo loro, che'l nocchiero lo comādasse per allegerirla. Onde i Sergenti della giustitia non sapendo, che ciò fosse ētraro no colà dentro, e trouarono tutti que'giouani trattisi chi quà, chi là per terra, che niente sentiuano; & hauendogli tanto scossi, che paruero destarsi pur'vn poco, dimandarono loro, che voleuano fare; & essi risposero, che'l trauaglio del mare gli haueua si forte stancati, che non poteuano più, gionta la fatica, che haueuano fatta di mettere fuori di Naue le tante robbe, che la caricauano troppo: & io, disse vn di loro, per la gran paura, che hò hauuta, mi sono tirato quà sotto coperta. Quelli Sergenti voleuano pure fargli rauuedere della loro follia, ma visto, che perdeuano tempo, se ne andorono, hauendo detto loro, che si guardassero all'auenire di bere più di quello, che hauessero bisogno. Et i giouani stupidi pur'anco; vi ringratiamo, dissero, & se mai potiamo vscire di tanta fortuna, seguitò vn di loro, & arriuare à saluamento in porto, vi porremo, poscia che saremo ritornati alla patria, frà gli altri Dei del mare, riconoscendo la salute nostra da voi. Et durò la buona vbbriachezza molti dì: onde quella casa fu chiamata sempre la Galea. Era tirato il carro di Baccho da Tigri, & da Pantere, perche il vino fa gli huomini feroci, e terribili, come è la natura di questi animali. Filostrato dice, che vanno le Pantere con Baccho, perche sono animali caldissimi, & che leggiermente saltano, come faceuano le Bacche, & come sono gli huomini souente riscaldati dal vino più assai, che nō è di lor natura. Et descriue la sua Naue, che hauesse la prora in forma di Pantera, & che le fossero appesi all'intorno di fuori molti risonanti ciembali: nel mezo era piantato vn lungo Tirso in vece di arbore, alla cui cima erano attaccate le porporee & risplendenti vele oue era tessuto con oro Tmolo monte della Lidia, & le Bacche, che quiui andauano scorrendo. Era questa Naue di sopra tutta coperta di verde Hedera, & di Vite con bellissime vue, che pendeuano da verdi rami, & di sotto dal più basso fondo spicciaua fuori vn fonte di suauissimo vino, del quale beeuano largamente tutti quelli, che erano quiui. Così dipinge Filostrato la Naue di

Casa detta Galea.

Pātere perche cō Baccho.

Naue di Baccho.

Filostrato.

ue di Baccho, nella tauola, ch'ei fa de'Corsali Tirrheni, quali pensando di hauer fatto vna buona preda di questo Dio giouinetto anchora, & quasi fanciullo, furono da lui mutati in tanti Delfini, mentre che lo voleuano condurre in parte diuersa da quella, oue egli dimandaua di andare, come ne racconta Ouidio la fauola interamente, dicendo che Baccho auuedutosi dell'inganno di coloro, fece subito fermare la naue, & veniua la Hedera in copia si grande che legò tutti i remi, & si distese per l'arbore, per l'antenne, e per le vele, & à sè cinse il capo di verdi rami di vite con l'vua attaccate, e tenendo il Thirso in mano mostrossi accompagnato da Tigri, da Pantere, & da Liopardi, di che que'perfidi Corsali hebbero sì gran paura, che si gittarono in mare, oue furono poi Delfini, come hò detto. Vedesi à tempi nostri anchora quasi la medesima Naue fatta à bellissime figure di Musaico in Roma nella Chiesa di Santa Agnese, che fu già tempio di Baccho. Hanno detto le fauole anco di costui, che quando egli era fanciullino, le Parche lo cinsero con ferocissimi serpenti, che senza offenderlo punto gli andauano per lo petto, e per la faccia. D'onde venne poi, che le Bacche celebrando le sue cerimonie maneggiauano gli serpenti senza sentirne alcuna offesa, come scriue Plutarco nella vita di Alessandro, quando parla di Olimpia sua madre, alla quale parue di essere stata fatta grauida da vn serpente: il che fu creduto anco dalla madre di Scipione, secõdo che riferisce il medesimo Plutarco, perche fu vista vna gran biscia entrarle souente in camera. Della cerimonia, ch'io dissi di maneggiare i Serpenti, intese Catullo, quando de i ministri, e seguaci di Baccho disse, che alcuni si cingeuano con serpenti: sì come mostrò vn'altra misteriosa cerimonia anchora, dicendo che portauano alcuni le membra dello squarciato giouenco. Imperoche si legge che Pentheo Re di Thebe fu sprezzatore di Baccho, & delle sue cerimonie, nè voleua che fossero celebrate in modo alcuno, di che egli così si vendicò, che alla madre di lui, & alle altre femine, che celebrauano le feste bacchanali, lo fece parere vn giouenco, ouero vn cinghiale, come dice Ouidio, che venuto fosse a turbare le sacre cerimonie; onde gli furono intorno subito tutte, & lo squarciarono in pezzi, li quali portarono poi in mano, mentre che furiosamente andauano scorrendo liete della vendetta: & per memoria di questo soleuano le Bacche alle volte nelle feste del lor Dio stracciare vn vitello, e portarsene ciascheduna vno de'stracciati membri. La quale cosa si

Plutarco.

Vitello squarciato nelle cerimonie di Baccho.

potreb-

potrebbe forse dire, che fosse fatta per rappresentare quello, che raccontano le fauole, che fece Tifone con i compagni di Osiri, per che questi era in Egitto quel, che fu Bacco appresso de i Greci: onde Tibullo a lui dà tutto quello, che già habbiamo detto di Bacchо, & lo descriue così, dicendo; Osiri. Tibullo.

Il primo, che l'aratro vnqua facesse
Osiri fu, e il primo che mostrasse
Come la terra à coltiuar s'hauesse.
E come quella poi si seminasse
Mostrò pur'anco, e quando i dolci frutti
Ne l'arbor sconosciuto l'huom trouasse.
Impararono già da costui tutti
Gli altri di maritar la debil vite
Al palo, accio che meglio poscia frutti,
E di tagliar que'rami onde impedite
Son le forze à la pianta di produrre
L'vue cotanto da mortai gradite.
Perche di queste al tempo suo mature
Spremono i rozzi piedi il dolce succo,
Come insegnò di fare Osiri pure.

E dopò per alcuni versi seguita così,

In te mai non si vede segno Osiri
Di mestitia, e da te stan lunge sempre
I pensier tristi, il pianto, & i sospiri.
Ma bel choro cantando in liete tempre
Tuttauia t'accompagna ouunque vai,
Si ch'amor, gioco, e riso è teco sempre.
Tu sei ornato di bei fiori, & hai
La fronte cinta d'Hedera, e dorata
Veste, ch'à terra và, dietro ti trahi.
Di porpora tal'hor ancho t'è data,
E t'accompagna con soaue suono
La caua Tibia, e la Cesta ingombrata
De'misterij, ch'occulti sempre sono.

Trouasi questo Osiri fatto alle volte da gli Egittij in forma di sparuiere, vccello, che vi vede benissimo, e vola velocissimamen- Osiri in forma di sparuiere.

te, come fà anco il Sole, di cui egli era imagine. Onde più souente anco lo fecero pur'in Egitto, come scriue Plutarco, in forma di huomo, che hà il membro naturale dritto & vn panno rosso intorno. Di che renderò la ragione poco di sotto, quando metterò mano à Priapo, che fu parte, e membro di Osiri. Perche di costui si legge, che Tifone suo fratello, hauendo fatto vna congiura di molti contra di lui, l'vccise, e fattolo in molti pezzi, lo distribuì tutto fra'congiurati, dal membro virile in fuori, che non volle alcun di loro, & fu perciò gittato nel Nilo, che se lo portò via. Iside sua moglie addolorata per la perdita del marito, di cui non sapeua che diuenuto fosse, & l'haueua cercato già buona pezza, subito che questo intese, andò cõtra Tifone, & lo vinse, e recuperò da' congiurati le membra partite infra di loro, le quali ripose tutte insieme ordinatamente, e non vi trouando quello, che fu gittato nel Nilo, ne fu dolente fuor di modo, & ordinò, che nell'auenire, la imagine sua fosse riuerita, & adorata con molte cerimonie, come fu poi sempre sotto il nome di Priapo. E per memoria di tutto questo ordinò anco, che ogni anno a certo tempo con solenne cerimonia piangendo, & lamẽtandosi si andasse cercando Osiri, & indi à poco si facesse poi festa, con allegrezza grande, portando in volta cõ solennità vn bel fanciullo, che rappresentasse Osiri già trouato. Onde, perche questa cerimonia si rinouaua ogni anno, Lucano disse di costui, ch'ei non era cercato mai tanto, che bastasse. Et di Horo auuenne quasi anco il medesimo, che Iside sua madre lo pianse vn pezzo pensando di hauerlo perduto, ma pure lo ritrouò poi, & funne molto allegra. Per costui, che fu parimente adorato in Egitto, alcuni, come Macrobio, hanno voluto intendere il Sole, & che da lui siano state dette Hore quelle piccole parte del tempo, che misurano il dì. Et alcuni altri hanno inteso il mondo. Era il suo simulacro di giouane, che teneua con l'vna mano le parti vergognose di Tifone, perche si legge ch'ei lo vinse; nè lo vccise già, ma ben rese vano ogni suo potere, anchora che mutato in Crocodilo fuggisse da lui. Onde fu vna legge in Apollinopoli Città dello Egitto, la quale comandaua, che non fosse hauuto rispetto alcuno à Crocodili, ma gli cacciasse ognuno, & ne ammazzasse più che poteua, e tutti quelli, ch'erano presi, e morti, erano posti dinanzi del tempio di Horo. Di Tifone finsero le fauole, come recita Apollodoro, ch'ei fosse generato dalla Terra, à vendetta de' Giganti ammazzati già da i Dei del Cielo. Egli era di due nature, humana

Osiri vcciso e sbranato.

Cerimonie di Osiri.

Lucano.

Horo.

Tifone.



Imagini di Tifone fratel d'Osiri, & di Horo figliuolo d'Osiri che è Bacco appo i Greci, qual Horo superò il detto Tifone, benche in Crocodilo tramutato ; con l'Hippopotamo, & Sparauiere hieroglifici denotanti la virtù combattente & resistente al male, & ch'al fine lo supera e conculca.

Platone. humana, e bestiale. Onde Platone parimente nel Fedro lo chiamaua bestia di molte nature, ardente, e furioso; & auanzaua di grandezza di corpo, & di forza quanti fossero mai nati dalla terra. Il di sopra era in forma di huomo tutto coperto di penne tanto grande, & alto, che andaua sopra à tutti i più alti monti, e toccaua souente col capo le stelle, & distendendo le braccia arriuaua con l'vna mano all'Occidente, e con l'altra all'Oriente, & da quella, & da questa vsciuano cento serpenti, che porgeuano le teste innanzi. Le gambe erano serpenti, che ne haueuano de gli altri attorno, quali andauano auuoglendosi sù pel terribile corpo tanto, che arriuauano all'alto capo, quali copriuano horridi, e squalidi crini, che pendeuano giù per lo collo, & per le spalle, e tale era anco la barba, che discendeua dal gran mento sopra l'ampio petto: gli occhi erano terribili, e sfauillauano, come fossero stati di fuoco, & la larga bocca versaua parimente ardentissime fiamme. Di costui hebbero tanta paura i Dei Celesti, perch'ei si era voltato contra di loro, gittando pietre infocate verso il Cielo, che fuggirono in Egitto, nè qui si tenero sicuri prima, che fossero mutati in diuersi animali, come di molti hò già detto nelle imagini fin quì segnate. Ma pure fu vinto alla fine da Gioue, secondo Apollodoro; ouero, come altri hanno voluto, ch'io dissi poco di sopra, da Horo, ilquale se bene hebbe nome diuerso fu però il medesimo che Osiri. Onde in Hermipoli Città dello Egitto faceuano l'Hippopotamo con vn Sparuiere, che lo combatteua standogli sopra, e per quello intendeuano Tifone imagine di tutto il male, che viene dal la terra, & per questo la virtù che gli resiste, e rende vano ogni suo furioso impeto mostrata per Osiri, ouero Horo, che sono perciò il Sole, si come per altre ragioni furono Bacchо, per le quali come di Osiri fu detto in Egitto, che Tifone lo tagliò in pezzi, cosi dissero i Greci, che i Titani fecero il medesimo di Baccho. Et questo era ch'io dissi, che rapresentauano forse le Bacche con le membra dello squarciato vitello. Ma che Baccho fosse veciso da' Titani, fatto in pezzi, e cotto, & di nouo poi ritornato insieme, e tinto di gesso, perche piu non fosse conosciuto, come riferisce Suida, significa che le vue sono peste, e tutte rotte da' Contadini, che ne spremono il vino, il quale bolle purgandosi ne i grā vasi non solamente di legno, ma di pietra ancora, e talhora di gesso, & pare quasi cuocerlo, e lo cuocono ancho alcuni, come che cosi poscia si conserui meglio; & sono dopò riposte insieme le stracciate membra,

Baccho sbranato.



Imagine di Horo Dio delli Egitij, che è Priapo, & Bacco ancora, ilquale viene inteso per la virtù seminale, & per il Sole; con il disegno del Disco significante la rotondità del mondo, che viene dal Sole illuminato, & à cui il Sole influisce la virtù sua.

membra, perche la vite al tempo suo riproduce le vue intere. Oltre di ciò, perche Baccho era anco creduto da alcuni de gli antichi essere quella virtù occulta, che à tutte le piante dà forza di produrre gli maturi frutti, scriue Herodoto, che egli fu Nume famigliare alle Dee Eleusine, & che andaua spesso con loro. Queste erano, come dissi già, Cerere, & Proserpina, le quali erano credute fare, che lo sparlo seme germogliasse. Et leggesi appresso di Pausania parimente, che gli Atheniesi haueuano nel tempio di Cerere frà gli altri simulacri quel di Baccho anchora, il quale porgeua con mano vn'ardente face. Onde Porfirio diceua, secondo che riferisce Eusebio, che à Baccho erano fatte le corna, & lo vestiuano da femina, per mostrar, che nelle piante sono ambe le virtù di maschio, & di femina; e ben che si legga della Palma, che hà l'vno, e l'altra, & che malamente produce, se non sono ambe accosto insieme; nondimeno si vede, che generalmente ogni pianta produce le foglie, e i frutti da sè, senza che altra le congiunga, il che non è de gli animali, perche questi non ponno generare, se non si congiungono insieme il maschio, & la femina. Da che venne forse, che le fauole fingessero Priapo esser nato di Baccho, per mostrare la intera virtù seminale, che piglia sua forza dal Sole, così nelle piante, e nelle altre cose prodotte dalla terra. La quale cosa fu anco intesa nella imagine di Osiri, che io disegnai poco di sopra, mostrandoil panno rosso, che haueua intorno, quel celeste calore, qual dà forza al seme fin nelle viscere della terra. Et Suida scriue, che Priapo è il medesimo che Bacco, il quale in Egitto era chiamato Horo, la cui imagine era in forma di giouane, che tiene vno scettro con la destra, come ch'ei sia Signore di ciò, che ei nasce in questo mondo, & con la sinistra il membro naturale dritto, e disteso, perche la occulta virtù seminale viene da lui; hà le ali, per mostrare quanto ei sia veloce, e gli stà à canto il disco, che era certa cosa larga, schiacciata, e rotonda fatta di pietra, ò di metallo, con la quale si essercitauano gli antichi gittandola in alto, e mostraua quiui la rotondità dell'vniuerso; perche il Sole, che di lui s'intende, per gli tre, ch'io dissi, circonda il mondo. Et per mostrare quanto fossero Baccho, & Priapo conformi insieme, ò forse ancho vna medesima cosa, vsarono gli antichi nelle feste Bacchanali di portare al collo la figura del membro virile fatta del legno del fico, & chiamata da loro Phallo, la quale fecero anco dapoi di cuoio rosso, come riferisce Suida. & attaccatasela dinanzi

Baccho con le Dee Eleusine.

Porfirio.

Suida.

Priapo.

Cerimonia de Bacchanali.

nanzi

nanzi tra le coscie andauano con questa saltando in honore di Bacccho, & erano dimandati allhora Phallofori. Si copriuano ancho la faccia con sottilissime scorze di arbore, ò con qualche pelle, & si cingeuano il capo di Hedera, ò di Viole. Herodoto scriue, che in vece di questo fu trouato da gli Egittij di fare alcune piccole statoe, lunge vn cubito solamente, col membro naturale disteso, e grande quasi più di tutto il corpo, le quali portauano le donne in volta à certi tempi per gli Villaggi sù certi piccoli carretti fatti a posta per questo, con le piue innanzi cantando in honore di Baccho. Et il medesimo fecero poi ancho le Donne Romane, che portarono questo membro in volta con solenne pompa, & per lui furono ordinate molte cerimonie, le quali taccio per degni rispetti, oltre che di nulla seruono a disegnare la imagine di Priapo, che fu di fanciullo grosso, brutto, e mal fatto con la insegna virile grande, quanto tutto il resto del corpo, simile alle piccole statoe, ch'io dissi pur mò, come le descriue anco Suida, il quale dice, che Giunone toccando il ventre a Venere lo fece nascere tale per dispetto di Gioue suo marito, che ne l'haueua ingrauidata, benche si legga anchora, che Bacco fu padre di Priapo, come hò detto di sopra, & che riferisce Theodorito, il quale di ciò rende la ragione dicendo, che per Venere s'intende il piacere lasciuo, & per Baccho il calore del vino beuuto senza misura, & che quando questi diuersi si congiungono insieme, ne nasce Priapo, perche tale si leua, & si fà vedere, che giaceua prima, nè si sapeua forse che vi fosse. Simile à costui, anzi pure il medesimo, fu il Dio Mutino, che stando assiso mostraua parimente il gran membro, & andauano le nouelle spose prima, che accompagnarsi con lo sposo, à sedergli in grembo con solenne cerimonia, volendo mostrare in quel modo di dare à colui il primo fiore della virginità, come scrisse Varrone, & l'hà riferito Lattantio, e Santo Agostino nella Città di Dio. Fù anco Priapo detto da gli antichi Dio de gli horti, e fatto perciò in forma di huomo con barba, e chioma rabbuffata, tutto nudo, & che nella destra habbia vna torta falce, come lo descriue Tibullo, fingendo dimandargli, onde sia, che i giouinetti belli amino lui non punto bello, nè ornato, & dice così tirando i suoi versi in lingua nostra.

Phallofori. *Herodoto.* *Priapo.* *Mutino Dio.* *Varrone.* *Lattantio.* *S. Agostino.* *Dio de gli horti.* *Tibullo.*



Imagine di Priapo Dio delli Horti, & del membro virile, & dell'Asino, & del Becco à lui sacrati, essendo inteso per la virtù seminale ò generatiua. è Dio punitore de Ladri, & del furto significato nella falce, & li animali sono segno di potente generatione.

Deh se tu possi hauer almo Priapo
Ombrosi tetti sì che neue, ò Sole
Non venga vnqua à toccarti il nudo capo.
Dimmi con che arte fai tù, che ti vole
Ogni bel giouinetto si gran bene,
E quanto può ti riuerisce, e cole?
Non sei già bello, & hai di squallor piene
L'inculte chiome, e barba rabbuffata,
Che t'ami ogn'vno dunque donde viene?
Tù così nudo vai à l'agghiacciata
Stagion del freddo Inuerno com'al Sole
De la rouente state inarsicciata.
Furono tutte quest e mie parole,
E mi rispose con la falce in mano
Così di Baccho la rustica prole.

Lo vestirono alle volte anchora con vn panno, ch'ei teneua raccolto con mano, & portaua nel grembo frutti di ogni sorte. E gli fecero ghirlande di tutto quello, che nasceua ne gli horti, alla guardia de'quali si staua con vna lunga canna sù la testa per ispauentare gli vccelli, sì come minacciaua col gran Menchione, che teneua con mano à chi fosse andato per inuolare alcuna di quelle cose, che da lui erano guardate. Onde Horatio, quando vuole descriuerlo, così lo fà dire di se medesimo: *Horatio.*

Vn tronco fui di fico, ch'a niente
Potea seruir già quando il fabro m'hebbe,
Che dubioso lo fece star souente.
Perche non sà che farne, & hor vorrebbe
Vederne fatto qualche scanno, pensa
Che far Priapo assai meglio sarebbe.
A questo si risolue, e si dispensa
L'opra sua, che me fa, ch'l Dio son stato
Poi à i ladri, e à gli augei di tema immensa.
Perche, della incurua falce armato
La destra, porgo à i ladri assai spauento,
E col membro, onde ognun di voi è nato.

La

La canna poi ch'in testa hauer mi sento
Piantata, fa, ch'ogni importuno augello
Fugge da gli horti ratto come vento.

Potrassi fare anco talhora l'Asino con Priapo, perche glielo sacrificorono gli Antichi, come vittima à lui propria, ò per la simiglianza, ch'era fra loro del gran membro, secondo che riferisce Lattantio: ouero per l'odio, che portaua colui à questa bestia, perche l'Asino di Sileno con l'importuno suo raggiare gli disturbò il piacere, ch'ei si apparecchiaua di cogliere di Vesta già vna volta, che la trouò addormentata in certa festa della gran Madre, come racconta la fauola riferita da Ouidio; ouero perche come pongono quelli, che scriuono delle stelle del Cielo, frà le quali due nel segno del Granchio furono dette Asinelli, vn'Asino insuperbito già per la fauella humana, datagli da Baccho in premio di hauer lo portato oltre à certo fiume, venne à contesa con Priapo della grandezza del membro naturale, & lo vinse, ma con suo grauissimo danno, perche Priapo sdegnato di ciò l'vccise: & forse che imitarono questo dapoi gli antichi, sacrificandogli l'Asino. In Egitto, quando voleuano mostrare questo Dio ne'loro sacri segni, faceuano vn Becco, perche si legge di questo animale, che nato di sette dì solamente comincia à montare, & è apparecchiato al coito quasi sempre; onde non è marauiglia, che per lui fosse mostrato il membro, che si adopra al generare, adorato da gli antichi sotto il nome di Priapo. E col medesimo animale fu anco mostrato Baccho alle volte: perche trouasi ch'egli si cangiò in questo, quando con gli altri Dei fuggì dalle mani di Tifone in Egitto. Apollodoro scriue, che Gioue mutò Baccho ancor fanciullino in capretto per nasconderlo da Giunone, & che lo mandò per Mercurio alle Ninfe à nudrire, & perciò fu il Capro poi sempre vittima molto grata à Baccho; ò pur fu forse perche questa bestia è grandemente noceuole alle viti. Oltre di ciò si legge, che fu posto talhora in mano a Baccho vno scettro col membro virile in cima, che mostraua forse il commune potere, che haueua Priapo con lui, benche ne rendono alcuni certa altra ragione così poco honesta, che non mi pare di douerla dire, se bene la riferisce l'interprete della prima oratione di Gregorio Nazianzeno contra Giuliano Apostata, & l'acenna anco Theodorito Vescouo Cirense. Ma dirò più tosto che la forma del membro detto già

Becco per Priapo.

Apollodoro

Capro dato à Baccho.

Gregorio Nazianzeno.

tante



Imagini delli Dei Lari, cioè custodi delle priuate case, & delle particolari Città, & inuestigatori de fatti humani, ouero Dei nocevoli: & imagine delli Dei Penati, & hieroglifico loro, dinotanti ancora loro Dei familiari, & custodi delle Città & case de priuati.

tante volte apparue in casa di Tarquinio Prisco sul focolare, come recitano le historie, d'onde vna serua della sua moglie detta Ocrisia, che quiui era stata assisa, se ne leuò grauida di vn figliuolo, ch'ella partorì poi al suo tempo, & fu alleuato con diligenza grande, come ch'ei fosse stato conceputo del seme del Lare Dio domestico, e perciò hauesse da essere grande huomo, come fu, che fu Rè de' Romani detto Seruio Tullo. Era il Lare, ouero i Lari, perche erano molti, certi Dei, ò piu tosto Demonij, adorati da gli antichi nelle proprie case, come custodi di quelle, in certo luoco à questo deputato oltre al focolare, del quale dissi già, che perciò era detto Larario, ou'erano anco delle altre imagini, come si legge appresso di Lampridio, che Alessandro Imperadore di Roma hebbe due Lararij. Nell'vno, che era il maggiore, teneua Apollonio, Abramo, & Orfeo, & haueua nell'altro, che era il minore, Cicerone, & Virgilio. Nè erano i Lari custodi delle priuate case solamẽte, ma di tutta la Cittade anchora, & de i campi etiandio fuori alla Villa, come mostra Tibullo, quando dice.

Lare. *Lampridio* *Tibullo.*

Et voi Lari custodi già de' ricchi.
Hor de' poueri campi, i vostri doni
Accettate, c'humil vi porgo, e sacro.

Figure offerte ai Lari.

Onde furono adorati souente sù i crocicchi delle vie, oue appendeuano loro in certi dì alcune palle, & figurette di lana; quelle erano per gli serui, queste per gli altri; & tante ne metteua ciascheduno delle vne, & delle altre, quanti erano tutti di casa, accioche venendo i Lari si appigliassero a queste, ne facessero poi male alle persone; perche credettero alcuni, ch'eglino fossero Demonij d'inferno, li quali venuti sopra terra allhora, ch'erano celebrati alcuni dì per loro, haurebbono fatto del male alle persone; se trouato non hauessero da trastullarsi intorno alle figurette, ch'io dissi. O veramente fu fatto questo da gli antichi, perche alcuni altri dissero, che i Lari erano le anime nostre vscite già de' corpi mortali, le quali veniuano a queste feste, & bisognaua, che trouassero qualche corpo, oue riposare, che l'vno, e l'altro si raccoglie da Festo. Ma per lo più erano stimati i Lari certi Demoni custodi priuati delle case, & erano perciò fatti in forma di giouanetti vestiti con pelle di Cane, che habbino a' piedi pur anco il Cane; volendo gli antichi mostrare per questo animale, ch'eglino erano fideli, e diligenti guardiani delle case, formidabili,

Lari. *Cane co' Lari.*

midabili a gli ſtranieri, & piaceuoli a'domeſtici, come apunto ſono i cani, ſecondo che Plutarco riferiſce; & Ouidio parimente haueua già ſcritto il medeſimo rendendo la ragione, perche il cane foſſe co i Lari. Li quali erano anco alle volte veſtiti con panni ſuccinti, & riuolti ſopra la ſpalla ſiniſtra, in modo che vengono ſotto la deſtra, per eſſer più ſpediti al loro vfficio, qual'era, come dice il medeſimo Plutarco, di andare cercando tutto quello, che faceua ciaſcheduno, & ſpiare con diligenza tutte le opere humane, accioche per loro foſſero poi gaſtigati gli empij, & maluagi huomini de'misfatti loro. A queſti Lari furono ſimili i Penati, almeno nel guardare le città, & hauerne buona cuſtodia: & alcuni vollero, che appreſſo de'Romani foſſero Gioue, Giunone, e Minerua. Altri diſſero, che furono Apollo, e Nettuno, li quali fecero le mura a Troia. Cicerone ſcriſſe, che Penati erano certi numi nati nelle priuate caſe, & adorati nelle più ſecrete parti di quelle. Onde Demifonte appreſſo di Terentio dice di volere andare a caſa a ſalutare i Penati, per ritornar dapoi alla piazza alle facende: & quindi ſi vede, che queſti etiandio non meno de i Lari ſtauano domeſticamente nelle caſe; & la imagine loro, come ſcriue Timeo Hiſtorico, furono due verghe di ferro lunghe, & intorte, come quelle, che teneuano gli indiuini in mano, quando pigliauano augurio, con certo vaſo di terra: e teneuano gli antichi queſte coſe frà loro ſacri miſterij. Leggeſi appreſſo di Dioniſio, che in certo piccolo tempio, poco lunge dal Foro Romano, furono due figure di giouani, che ſedeuano, & haueua in mano ciaſcun di loro vn Pilo, che era certa haſta vſata già da'Romani in guerra, con lettere che diceuano, Dei Penati, & che in molti altri antichi tempij ſi vedeuano ſimili imagini di giouani con habito, & ornamento militare, e veggonſene anco di così fatte in alcune medaglie antiche. Oltre di queſti fu il Genio parimente vn Nume domeſtico, e proprio di ciaſcheduno, qual vollero alcuni, che foſſe il Dio della hoſpitalità, del piacere, & buon tempo e della natura: & perciò è detto di accordarſi col Genio chi ſi dà bel tempo, & fa tutto quello, che la natura gli mette innanzi, ma che gli fa torto, chi fa il contrario. Horatio ſcriuendo a Giulio Floro diſcorre ſopra la inſtabilità delle coſe del mondo, & i varij voleri de gli huomini: poi fa vn queſito, d'onde viene, che di due fratelli vno ſi dilettera di ſtare ſempre a piacere, l'altro di trauagliarſi ſempre, e riſponde anco così

Penati. *Cicerone.* *Dioniſio.* *Genio.* *Horatio.*

Saſcio



Imagini del Genio buono & cattiuo, custode & osseruatore della generatione humana, delle attioni, & delle Città, & luoghi priuati.

Saſſelo il Genio Dio de la Natura,
Che tempra, e regge la ſtella natia
Di ciaſcheduno, e l'accompagna ſempre,
E ſi cangia ſouente, onde ſi moſtra
Hor bianco, e bello, & hora brutto, e negro.

Alcuni altri, come Cenſorino, hanno detto, che il Genio fù adorato da gli antichi come Dio della generatione, ò perch'egli di queſta haueſſe la cura, ò perche foſſe generato inſieme con noi, e con noi ſteſſe poi ſempre, come noſtro cuſtode, & voleuano perciò, che tanti foſſero i Genij, quanti erano gli huomini, come che a ciaſcheduno foſſe dato il ſuo; ò che pure foſſero due volte tanti, & che ciaſcuno n'haueſſe due, vn buono, & vn rio: quello eſſorta, & inanimiſce ſempre al bene, queſto al male, come diciamo apunto noi Chriſtiani de gli Angeli noſtri cuſtodi, & de i Demonij ſolleciti tentatori, ſe non che queſti non naſcono con noi, come intendeuano gli antichi, che i Genij naſceſſero con ciaſcheduno; & il medeſimo diſſero anco de i Lari: sì che furono queſti fra loro poco differenti, & perciò poſero i Romani sù i crocicchi delle ſtrade, e per le ville il Genio di Auguſto co'Lari, e gli adorarono inſieme. Benche adoraua anco ciaſcuno il ſuo Genio da sè, celebrando il ſuo dì Natale allegramente, e con molto piacere, ma quel del Prencipe era riuerito da ogn'vno più di tutti gli altri. Onde chi haueſſe giurato il falſo per lo Genio del Principe ſarebbe ſtato ſubito punito, perche queſto appreſſo de gli antichi era giuramento grauiſſimo. Et perciò Caligola Principe molto crudele facendo morire molti per leggeriſſime cauſe, come recita Suetonio, ſoleua dire queſto di alcuni, che gli faceua morire, perche non haueuano giurato mai per lo ſuo Genio, come che perciò lo ſprezzaſſero, e moſtraſſero di giudicarlo non degno di eſſer adorato. Era dunque il Genio certo nume, che infino dal loro primo naſcimento accompagnaua gli homini ſempre: & à i luochi ancora erano dati alle volte queſti Numi, come dice Iamblico Filoſofo, moſtrando, che a quelli Dei, li quali ſono particolari cuſtodi, e guardiani di alcun luoco, ſi hà da fare ſacrificio di quellle coſe, che naſcono quiui, perche le coſe gouernate ſono piu care delle altre a chi le gouerna. E Virgilio, quando fa che ad Enea, mentre che rinoua le eſequie al padre Anchiſe, appare vn gran ſerpente.

Cenſorino. *Genio doppio.* *Genio del Prencipe.* *Iamblico.* *Genio de' luochi.* *Virgilio.*

Il cui

Il cui tergo verdeggia di dorate
Macchie dipinto, e lo squammoso dosso
Risplendendo rassembra il celeste arco,
Che tra le nubi al Sole opposto mostra
Con gran vaghezza assai color diuersi.

Lascia in dubbio se quello fosse il genio del luoco, ò che altro fosse. Da che viene, che alcuni hãno fatto il Genio in forma di serpẽte alcuni altri di fanciullo, altri di giouane, & altri di vecchio, come Cebete nella sua tauola. Pausania scriue, che gli Elei adorarono certo Dio sotto il nome di Sosipoli, che viene a dire Saluatore della Città, come Genio loro, proprio del paese. Questi era nel tempio di Lucina, e gli sacrificauano ogni anno con certe cerimonie; di che fu la ragione, che essendo andati già gli Arcadi addosso a gli Elei per certa guerra, ch'era fra looro, vna femina, che haueua vn piccolo fanciullino in braccio, che poppaua, disse a' Capitani de gli Elei: Signori, questo è mio figliuolo, & quando io lo partorì, che non ha molto, mi fu comandato in sogno, che ve lo douessi dare per compagno di guerra, & perciò eccouelo, ch'io ve lo dò. Gli Elei non isdegnarono punto la buona femina, anzi dandosi à credere, che ciò non fosse senza qualche gran misterio, & tolsero il mammolino, & lo posero tutto nudo alla fronte del loro essercito; oue gli Arcadi andati indi a poco ad assaltargli, lo videro cangiarsi subito in gran serpente: di che restarono tutti spauẽtati in modo, che non osarono più di andare innanzi, ma voltando le spalle si dierono a fuggire, sì che fu facile a gli Elei cauarli de' loro confini, li quali perciò vittoriosi chiamarono quel bambino Sosipoli, riconoscendo la conseruatione della Città da lui, il quale cosí serpente, come era, parue cacciarsi sotterra in certa cauerna, oue gli Elei drizzarono poi vn tempio a nome di Lucina, & vi fecero anco, come diremmo noi, vna cappella à Sosipoli, ordinando quiui honori, e cerimonie proprie all'vna, & all'altro, perche credettero, che quella hauesse fatto nascere questo, & l'hauesse mandato per la saluezza loro. & fu la imagine di costui, bench'egli si cangiasse in serpente, come hò detto di fanciullo, con veste intorno di varij colori, e carica di stelle, che porgeua con mano il corno della copia, perche tale apparue già; come dice Pausania, ad vno, che lo riferì poi. Vedesi in alcune medaglie antiche di Adriano, & di altri Imperadori ancora il Genio fatto in guisa

Sosipoli.

Medaglie d'Adriano.

guisa di huomo, che porge con la destra mano vn vaso da bere, quale mostra di versare sopra vn'altare tutto ornato di fiori, e gli pende dalla banda sinistra vna sferza. Et in altre medaglie pure di Adriano è la imagine di vn'huomo di guerra con veste attorno inuolta giù fino a meza gamba, che nella destra tiene come vna tazza a modo di chi sacrifica, & hà il corno della copia nella sinistra, e sonoui lettere intorno, che dicono: Al Genio del Popolo Romano, che doueua forse mostrare quel Nume tenuto tanto secreto da'Romani, che non voleuano a modo alcuno, che se ne sapesse il nome, come altra volta hò detto. Faceuano oltre di ciò gli antichi ghirlande al Genio de i rami del Platano, le cui foglie sono poco dissimili da quelle della vite; & alle volte ancora di diuersi fiori, come si legge appresso di Tibullo, oue così scriue. *Platano dato al Genio* *Tibullo.*

Hor cinto di bei fior le sante chiome.
Venga il Genio à veder quel, ch'à suo honore
Facciamo celebrando il lieto nome.

Ma, perche hò detto già, che due erano i Genij, come vuole Euclide Socratico, secondo che riferisce Censorino, hora vediamo l'altro, cioè il rio, come fosse fatto, che il buono è quello che fin quì habbiamo disegnato. Di questo non hò trouato, che gli antichi habbino fatto statoa, nè imagine alcuna; ma ben si legge, ch'egli apparue già a molti, & io così lo ritrarò, come essi lo videro, secondo l'essempio, che ci hanno seruato le historie. Scriuono Plutarco, Appiano, Floro, & altri, che ritiratosi di notte Bruto in camera tutto solo, ma ben col lume a pensare trà sè, come egli era vsato di fare, vide apparirsi dauanti vna imagine di huomo tutta negra, & spauenteuole, la quale disse a lui, che gliene dimandò, che era il suo mal Genio, & subito sparue poi. Valerio Massimo anchora scriue, che apparue parimente il tristo Genio a certo Cassio parimente, qual fu della fattione di Marco Antonio, pochi di prima, che Cesare gli facesse tagliare la testa, & era questo in forma di huomo molto grande, di colore fosco con capelli lunghi, & con barba horrida, inculta: e tutta rabbuffata. Et appresso de'Temessesi già popolo d'Italia nell'Abruzzo, fu vn Genio molto cattiuo, e tristo, ilquale era di colore fosco, & oscuro, tutto formidabile da vedere, vestito di vna pelle di Lupo, & faceua tanto male a quelle genti, che come racconta Pausania, & *Euclide Socratico.* *Plutarco.* *Appiano.* *Floro.* *Genio cattiuo.* *Valerio Massimo.*

lo riferisce ancho Suida, haurebbono abbandonato il paese, se l'Oracolo non mostraua loro il modo di placare l'ombra di vn compagno di Vlisse, che fu quiui ammazzato, perche vbriaco fece violenza ad vna giouane: che questo era il tristo Genio che andaua facendo la vendetta, della quale Vlisse passando via non si fece alcun cōto. Drizzarono dunque i Temessesi per consiglio dell'Oracolo vn tempio a colui, & votarono di sacrificargli ogni anno vna delle piu belle giouani della Città: & così facendo quel diabolico Genio non diede loro più molestia alcuna; ma stette nel tempio a riceuere il crudele sacrificio, fin che ne fu cacciato da Eutimo huomo di molto valore, ilquale capitato quiui nel tempo apunto, che il miserabile sacrificio si doueua fare, & intesane la cagione, fu mosso à pietà della miseria di quel popolo, ma più della bella giouane destinata al crudele sacrificio, per la quale si sentì subito acceso di ardentissimo amore, & fece perciò cessare tutto, di che sdegnata questa bestia crudele gli venne contra con grandissimo furore: ma così bene la sostenne Eutimo, che dopò l'hauere combattuto buon pezzo insieme, nè restò vincitore, & la cacciò tanto, che la spinse ad andarsi a sommergere in mare, & liberò quel popolo da così grande calamità: ilquale perciò gli diede la liberata giouane per moglie, ch' egli non volle hauerne altro premio, & con grandissima festa, & allegrezza fece celebrare le liete nozze.

Genio tristo scaccia-ta.



FORTVNA

FORTVNA.



Questa è colei, che tanto è posta in croce,
Pur da color, che le deurian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce. Dante.



Osì dice Dante della Fortuna, da che hò voluto cominciare, douendo già proporre la sua imagine, conciosia che à costei danno i mortali colpa di tutto quello, che intrauiene fuori del loro pensamento, recandosi a male spesso quello, che più tosto gran bene dourebbono giudicare. E par, che vogliono, che l'acquisto, la perdita de gli honori, & delle ricchezze venghi dalla Fortuna, & il riuolgimento di tutte le cose modane. Onde il Petrarca nella Canzone, Petrarca.

Tacer non posso, e temo, &c.

fa, che ella così gli dice di sè stessa:

Io son d'altro poter, che tu non credi,
E sò far lieti, e tristi in vn momento;
Più leggiera che vento:
E reggo, e voluo quanti al mondo vedi.

Et quindi nascono gli infiniti biasmi, ch'ella di sè ode poi tutto il dì; percioche pare, che queste cose, le quali dimandiamo beni di Fortuna, vadino per lo più a chi n'è men degno, & che ne resti miseramente priuato chi piu gli meriterebbe. Ilche se sia bene, ò male, lascio considerare à chi può vedere quanti noiosi pensieri, quanti trauagli, e quanti pericoli portino seco i beni di questo mondo: imperoche pochi sono, che mettano mente a questo; ma ricerchiamo quasi tutti sempre di hauerne; e perche non *Fortuna perche biasimata.*

Fortuna non è. potiamo satiare il disordinato nostro desiderio, ci lamentiamo poi della Fortuna, la quale secondo la opinione di molti non
Giuuenale è; onde Giuuenale così ne disse;

Oue prudenza sia, non ha potere
Alcuno la Fortuna, & il suo nume
E tutto vano: ma noi sciocchi, e stolti
Pur vogliam farla Dea, c'habiti in Cielo.

Lattantio. E Lattantio parimente dice, che la Fortuna, non è altro, che vn nome vano, che dimostra il poco sapere de gli huomini, ac
M. Tullio. cordandosi con Marco Tullio, il quale prima di lui haueua scritto, che fu introdotto il nome della Fortuna per coprire la ignoranza humana, la quale dà colpa a costei di tutto ciò, ch'ella non sa renderne ragione. Ma non meno si ingannarono gli antichi in questa, che ne gli altri Dei, & perciò la adorarono come Dea dispensatrice di tutti i beni mondani: e pensarono, che da lei ve-
Fortune due. nisse anchora il male. Per la qual cosa due erano credute le Fortune, vna buona, l'altra ria; da quella veniuano i beni, & le felicità, & da questa le disauenture tutte, e gli altri mali. Onde viene, che hanno talhora alcuni fatta la Fortuna con due faccie, l'vna era bianca, che mostraua la buona, l'altra era negra, che significaua la cattiua. Et à Preneste, oue ella hebbe vn tempio molto celebrato per gli certi responsi, che quindi si riportauano, fu adorata, secondo che riferisce Alessandro Napolitano, sotto la imagine di due sorelle. Et per la medesima ragione forse ancho Pindaro, come riferisce Plutarco, la fece volgere due temoni con ma-
Pindaro. no. Nientedimeno per lo più si tiene, che vna solamente sia la Fortuna, la quale verrò dipingendo secondo i varij disegni lasciatici da gli Scrittori, cominciando da quello, che mette Pausania, oue scriue, che tra le memorie de gli antichi non si troua statoa alcuna della Fortuna più antica di quella, che fece Bupalo architetto, e scultore eccellente à gli Smirnei, gente della Grecia, in forma di donna, che sul capo haueua vn polo, & con l'vna delle mani teneua il corno della copia. Mostraua questa statoa qual fosse l'vfficio della Fortuna, che è dare, e torre le ricchezze rappresentate per lo corno di douitia, le quali cose si aggirano del continuo, come si aggira il Cielo intorno à i due poli. Et hãno mostrato il medesimo poi sempre tutti quelli, li quali hanno dipinto la Fortuna, e ne hanno fatte statoe in qual si voglia modo, volendoci dare



Imagine della Fortuna datrice, & dispensatrice, & patrona delle ricchezze & beni humani, & gouernatrice delle cose di quà giù, nelle quali non è fermezza ò stabilità alcuna più di quello si può dire habbi vna Naue fluttuante nelle instabili onde marine.

ci dare ad intendere, ch'ella habbia il gouerno delle cose di quà giù, & che la possa dispensare come vuole. Il che si legge appresso di Lattantio anchora, il quale descriue, che gli antichi finsero la Fortuna con il corno della copia, & le posero à canto vn temone da naue, come che a lei stesse il dare le ricchezze, & fosse in sua mano il gouerno delle humane cose, & de i beni temporali, perche in questi non si troua fermezza alcuna, nè paiono ragioneuolmente partiti, conciosia che i buoni per lo più ne patiscono disagi grandi, & i rei huomini ne abondano copiosamente. Et perciò fu detta la Fortuna essere inconstante, cieca, pazza, & amica molto più a' maluagi, che a' buoni, come si legge in certi versi creduti di Virgilio, li quali così suonano in volgare,

Gouerno delle cose humane.

Virgilio.

O possente Fortuna come spesso
Ti cangi, e quanta forza, ohime, crudele
T'vsurpi? tu da te discacci i buoni,
E chiami i rei; nè stai però fedele
A questi sempre, tu fai, che concesso
E più a chi merta meno de' tuoi doni,
Priuando chi n'è degno, e sì disponi
Le cose tue, che trista pouertade
Opprime i giusti con graui disagi,
E godono i maluagi
Ogni tuo ben. tu ne la verde etade
A gli huomini dai morte acerba, e alhora
Che d'anni carchi annoia lor la vita,
(Perche dispensi i tempi con volere.
Non giusto) gli vuoi pur qui ritenere.
A gli empi và ciò, che per te partita
Fà da' migliori, nè per far dimora
Con questi, si ti muti in poco d'hora,
Fragile, incerta, perfida, e fugace,
Per cui non sempre l'huom si leua, ò giace.

Per le qual cose i Thebani posero Pluto, come io dissi nella sua imagine, in mano della Fortuna, quasi che quel Dio, il quale era creduto hauere in suo potere tutte, le ricchezze, le desse, & se le ripigliasse secondo che pareua à costei, la quale descriue



Imagini della lieta & trista fortuna, ouero della fortuna passata, presente, & ventura, giudicata da gli antichi, benche sij solo vn nome imaginato, maggiore de tutti li loro dei falsi, & patrona delle cose di qua giù, & questo nume li antichi s'imaginorono per scusa dell'imprudenze loro.

Martiano. descriue Martiano nelle nozze di Philologia in questo modo. Eraui dice egli vna giouinetta più loquace assai di tutte l'altre che non pareua sapere star ferma mai, tutta leggiera, e snella, cui soffiando di dietro il vento sempre faceua dauanti tremolare la gonfiata veste. Era il suo nome Sorte, secondo alcuni, & alcuni la chiamauano Fortuna, alcuni altri Nemesi, & portaua nell'ampio, e largo grembo tutti gli ornamenti del mondo, liquali ella porgeua ad alcuni con velocissima mano, ad alcuni poi, quasi fanciullescamente scherzasse, suelleua i capelli, & ad alcuni altri stranamente percuoteua il capo con vna verga. Et à quelli stessi, alli quali ella si era mostrata prima tanto piaceuole, & amica, daua sù la testa dopò con la mano, quasi che di loro si beffasse. Et è creduta così fare apunto la Fortuna di noi, quando ella si ritoglie i suoi beni, lasciandoci sconsolati; ilche non auuerrebbe, se di quello, che è di costei, noi non facessimo maggiore conto assai, che del nostro: conciosia che le ricchezze siano della Fortuna, & le virtù nostre, e noi mettiamo sempre queste dietro à quelle, come dice
Horatio. ce Horatio, quando sdegnatamente così grida.

O Cittadini, Cittadini sciocchi,
Ricercate pur prima le ricchezze,
E le virtù lasciate dietro a queste.

Fortuna buona, e tia. Mostrarono poi gli antichi la buona, & lieta Fortuna, che è quando ella à noi porge de'suoi beni, & la mesta, & sconsolata, come siamo noi, quando di quelli restiamo priuati, amēdue insieme in questo modo, benche la iscrittione dica alla buona Fortuna solamente, come spesso si vede ne gli antichi marmi de'Greci. Stà à sedere vna donna honestamente vestita in habito di matrona mesta in vista, & sconsolata, alla quale è dauanti vna giouine bella, & vaga nello aspetto, che le dà la destra mano, & di dietro è vna fanciulla, che stà con vna mano appoggiata alla sede della matrona, la quale mostra la passata Fortuna, e perciò stà mesta: la giouane, che le dà la mano, & si mostra lieta, è la Fortuna presente, & la fanciulla, che di dietro stà appoggiata alla sede, è quella, che viene, ouero hà da venire. Ma prima ch'io vada più oltre par
Nemesi. lando della Fortuna, voglio dire chi fosse Nemesi; perche sono queste due molto simili tra loro, e tanto, che le hanno credute alcuni vna medesimn cosa, come da quello si vede, che pur dinanzi hò.



Imagine della dea Nemesi dimostratrice delle buone opere, & seuera punitrice de superbi & maluagi; & cortese, & larga donatrice, & premiatrice delle buone operationi; essendo tenuta la conoscitrice de tutte: figliuola della Giustitia, che ci ammaestra nelle attioni douersi vsare misura e senno.

ti hò riferito di Martiano: nondimeno fu pure adorata ciascheduna da sè, & hebbero quella, & questa imagine trà loro differenti, come apparirà per lo mio disegno. Fù dunque Nemesi vna Dea, laquale era creduta mostrare a ciascheduno quello, che gli

Ammiano. Marcellino. stesse bene a fare: & Ammiano Marcellino così dice di lei. Questa è la Dea, che punisce i maluagi, & dà premio a'buoni, conoscitrice di tutte le cose, onde la finsero gli antichi Theologi figliuola della Giustitia, che da certa secreta parte della Eternità, se ne stesse a riguardare le opere de'Mortali.

Macrobio. Macrobio dice di co stei, ch'ella fu adorata come vendicatrice della superbia, & alla vsanza sua la tira al potere del Sole. Perciò che'l Sole è di questa natura, che douunque appare, oscura lo splendore di ogni altro lume, & fa spesso apparire, & risplendere quello, che prima staua occulto, & pareua oscuro. Così fà Nemesi parimente, che opprime i troppo superbi, & solleua gli humili, & a ben viuere gli aiuta, & in somma era creduta questa Dea punire tutti quelli, li quali troppo si insuperbiuano del bene, che haueuano, & la chiamarono spesso

Rhănusia. i Poeti Rhannusia da certo luoco nel paese di Athene, oue ella hebbe vn bellissimo simulacro di marmo. Fù detta anchora alle volte

Adrastia. Adrastia da Adrasto Rè, perch'ei fu il primo che mettesse tempio a costei: la quale fu da gli antichi fatta con le ali, perche credeuano, ch'ella fosse con mirabile velocità presta ad ogn'vno, & a canto le posero vn temone da Naue, & vna ruota sotto i piedi. Fu fatta Nemesi alle volte anchora che nell'vna mano tiene vn freno, & nell'altra vn legno, con che si misura, volendo perciò mostrare, che debbono gli huomini porre freno alla lingua, & fare tutto con misura, come dicono due versi Greci, li quali furono già fatti sopra questa statoa, & in volgare il senso loro è tale.

Con questo freno, e con questa misura
Io Nemesi dimostro, che frenare
Debba ciascun la lingua, nè mai fare
Cosa se prima ben non la misura.

Pausania. Scriue Pausania, che Nemesi fù vna Dea nimica oltra modo a gli huomini insolenti, e troppo superbi, & seguita così poi. E furono puniti già dalla ira di costei i Barbari, li quali sprezzando gli Atheniesi, e venuti ne'paesi loro, come che già gli hauessero superati affatto, vi fecero condurre vn bellissimo marmo per farne dopò superbo trofeo; ma tutto fu il contrario: perche restarono

no



Imagine della Giustitia custoditrice de buoni & punitrice de rei, & imagine della Giustitia conculcante & castigãte l'ingiuria, & hieroglifico denotãte detta Giustitia, & quale deue essere, apparere, & operare.

no vincitori gli Atheniesi, e Phidia fece poi di quel marmo condotto da'Barbari, vn simulacro alla Dea Nemesi, del quale fà Ausonio vn'epigramma, fingendo che la stessa Dea dica essere stata fatta per segno della vittoria de i Greci,& per mostrare,ch'ella non lasciò impunita la vana superbia de i Persi. Haueua questo simulacro vna corona in capo scolpita à ceruì, & a breui imagini della vittoria, e teneua vn ramo di frassino nella sinistra mano, e nella destra vn vaso con alcuni Ethiopi scolpiti dentro,delle quali cose dice Pausania,che nõ sà renderne alcuna ragione,nè che pensarne pure, & io manco lo sò. Soggiunge poi il medesimo Pausania, che le statoe di Nemesi non haueuano da principio le ali,come le'hebbero poscia appresso de gli Smirnei, che questi furono i primi, che la facessero alata alla simiglianza di Cupido: perche credeuano ch'ella hauesse che fare assai con gli innamorati, come che punisse quelli, li quali andauano, della sua bellezza troppo alteri,e superbi, come Ouidio mostra nella fauola di Narcisso. Et Catullo parimente, poscia che ha pregato assai Licinio bellissimo giouine,che venga à lui dice alla fine: guarda che tu non ti facci poco conto de'miei prieghi,e mi disprezz', accioche talhora non te ne gastighi poi Nemesi Dea terribile. Perche dunque puniua questa Dea i mortali delle loro opere superbe, & ingiuste, la credettero alcuni essere la medesima con la Giustitia. Della quale è descritta la imagine da Chrisippo, secondo che riferisce Aulo Gellio, in forma di bella vergine, terribile nello aspetto, non superba,nè humile; ma tale,che con honesta seuerità si mostri degna di ogni riuerenza; con occhi di acutissima vista: onde Platone disse,che la Giustitia vede tutto,e che da gli antichi sacerdoti fu chiamata vendicatrice di tutte le cose. Et Apuleio giura per l'occhio del Sole, & della Giustitia insieme,come che non vegga questo meno di quello. Le quali cose habbiamo noi da intendere, che deono essere ne i ministri della giustitia, perche bisogna, che questi con acutissimo vedere penetrino infino alla nascosta, & occulta verità, & siano come le caste Vergini puri, sì che nè pretiosi doni, nè false lusinghe, nè altra cosa gli possa corrompere: ma con fermissima seuerità giudichino sempre per la ragione: & si mostrino a'rei, & a'maluagi terribili, e spauenteuoli, & a' buoni,& innocenti piaceuoli,& benigni. Hanno poi posto in mano alla Giustitia vna bilancia alle volte, & alle volte, quel fascio di verghe legate con la seure, che portauano i Littori dauanti a' Consoli

Ausonio

Nemesi senza ali.

Catullo.

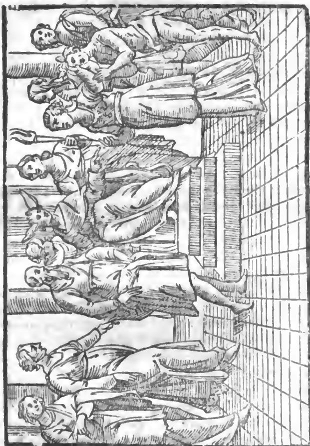
Giustitia

A. Gellio.

Giustitia vede il tutto.

Apuleio.

Giudici quali deono essere.



Tauola della Calumnia dipinta d'Apelle, nella quale vi è il Giudice con le orecchie d'Asino dinotante l'Ignoranza e due donne li fauellano all'orecchie, vna è l Ignoranza l altra la Suspitione. Il vecchio che precede alla Calumnia è l'inuidioso. quello che per capelli tiene la Calumnia è il Calumniato. Le due Donne, che accompagnano la Calumnia l'vna è la Fraude & l altra l'Insidia. Delle due donne abasso vna è la Penitenza riguardante la Verità, effetto del calumniare, che per ricompensa aspetta la vergogna, il danno, & il vituperio.

Consoli Romani. E talhora fu la Giustitia da gli antichi fatta in questa guisa ancora. Staua vna Vergine nuda à sedere sopra vn sasso quadro, e teneua con l'vna mano vna bilancia, & con l'altra vna spada nuda. Scriue Diodoro, ch' in certa parte dell'Egitto, oue erano le porte della Verità, fu la statoa anchora della Giustitia: la quale non haueua capo: & non ne rende alcuna ragione, come farò anche io, venendo a dire, che in Egitto pure faceuano la Giustitia in questo modo anchora. Dipingeuano la sinistra mano distesa, & aperta: perche questa è naturalmente piu fredda, e piu pigra della destra; & perciò meno atta à fare ingiuria altrui. Onde trà l'altre cose, che nell'arca di Cipsello erano scol pite, scriue Pausania, che vi fu vna bella donna, la quale vn'altra se ne tiraua dietro, ma brutta, tenendola stretta nel collo con la sinistra mano; e con la destra percotendola stranamente con vn legno & che quella era la Giustitia, & questa la Ingiuria. Imperoche i giusti giudici deono tenere oppressa sempre la ingiuria, si che non sia fatto mai torto ad alcuno, come hanno da vedere bene onde la verità nō sia loro occulta mai, & così hanno da vdire tutto quello, che ciascuno dice à sua diffesa, & non condannare gli accusati per le parole solamente de gli accusatori, se nō vogliono essere simili à quel giudice, qual dipinse già Apelle, come recita Luciano, dopo ch'ei fu liberato da Tolomeo Re dello Egitto, che fu per farlo morire, hauendo creduto troppo sciocamente ad Antifilo, il qual per inuidia l'haueua accusato come consapeuole di certa ribellione: ma fu scoperta la verità poi da vno de i congiurati: & il Rè conosciuto l'inganno liberò Apelle, e gli donò cento talenti, & volle, che Antifilo, il quale l'haueua accusato à torto, fosse poi sempre suo schiauo. Apelle dunque, volendo dimostrare il pericolo, à che era stato, dipinse vna bellissima tauola, che fu chiamata poi la Calunnia di Apelle, in questo modo: Staua sedēdo à guisa di Giudice vno, che haueua le orecchie lūghe simile a quelle dell'Asino, & come si legge, che le hebbe il Rè Mida, cui due dōne, vna per lato mostrauano di dire nō sò che pian piano all'orecchie, era l'vna di queste la Ignoranza, l'altra la Sospittione, & porgeua la mano alla Calumnia, che veniua à lui in forma di donna bella, & ornata, ma che nel aspetto mostraua di essere tutta piena di ira, e di sdegno, & haueua nella sinistra mano vna facella accesa, & con la destra tiraua dietro per i capelli vn giouine nudo, qual miserabilmente si doleua alzando le giunte mani al Cielo.

Dipintura di Apelle.

Calunnia.

Andaua



Imagine dell' Inuidia, che à se stessa nuoce, essendo che l'inuidioso si strugge vedendo l'altrui prosperità, & si ottura l'orecchie à l'altrui lodi, & si stringe la gola per soffocarsi, quelle vedendo essaltate, & questo è il pessimo de vitij.

Andaua innanzi a costei il Liuore, cioè la Inuidia, ch'era vn'huomo vecchio, magro, e pallido, come chi sia stato lungamente infermo, & dietro le veniuano due donne le quali pareuano lusingar la facendo festa della bellezza sua, & adornandola tuttauia il più, che poteuano, & dimandauasi l'vna Fraude, & il nome dell'altra era Insidia. Dietro a queste seguitaua poi vna altra donna chiamata Penitenza, con certi pochi panni intorno tutti logori, e squarciati, che largamente piangendo si affliggeua oltra modo, & pareua volersene morire della vergogna, perche vedeua venire la Verità. Così descriue Luciano la Calunnia già dipinta da Apelle, onde ne raccoglie poi, che questa non è altro, che vna falsa accusatione creduta dal Giudice di chi non sia presente à dire il fatto suo; la quale per lo più è causata da la Inuidia, & perciò gliela messe dauanti Apelle, & è questa vn morbo dell'animo humano il peggiore che possa essere, perche non solamente fà male altrui; ma à gl'inuidi stessi nuoce grandemente. Onde Silio Italico mette tra le peste, e tra i mostri, che sono in inferno, la inuidia che con ambe le mani si stringe la gola: & perciò ben disse Horatio, che

Penitentia *Inuidia.* *Silio Italico.* *Horatio.*

Non sepperò i Tiranni di Sicilia
Trouar maggior tormento della Inuidia.

Virgilio.

Conciosia che, come dicono alcuni versi creduti di Virgilio, e tirati in questa guisa al volgare,

Vn veneno è la Inuidia, che diuora
Le midolle, & il sangue tutto sugge,
Onde l'inuido n'hà debita pena;
Perche mentre l'altrui sorte l'accora,
Sospira, freme, e come Leon rugge,
Mostrando, c'hà la misera alma piena
D'odio crudel, che'l mena
A veder l'altrui ben con occhio torto.
Però dentro si fà ghiaccio, e di fuore
Bagnasi di furore,
Ch'altrui può far del suo dolore accorto;
E con la lingua di veleno armata
Morde, e biasima sempre ciò che guata.
Vn pallido color tinge la faccia,
Qual dà del duolo interno certo segno,

Et il

Et il misero corpo diuien tale,
Che par che si distrugga, e si disfaccia.
Ciò che vede gli porge odio, e disdegno:
Però fugge la luce, e tutto à male
Gli torna, e con vguale
Dispiacer schifa il cibo, annoia il bere,
Vnqua non dorme, mai non hà riposo,
E sempre il cor gli è roso
Da quella inuida rabbia, qual'hauere
Non può mai fine; & al cui graue male
Rimedio alcun di medico non vale.

Et Ouidio facendola in forma di donna, perche come dicemmo poco fà nella dipintura di Apelle, i Greci la fecero huomo così la descriue. *Ouidio.*

Pallido ha il volto, il corpo magro, e asciutto,
Gli occhi son biechi, e rugginoso il dente,
Il petto arde d'amaro fele, e brutto
Velen colma la lingua, nè mai sente
Piacer alcun, se non de l'altrui lutto:
Alhor ride la Inuidia, ch'altrimente
Si mostra ogni hor addolorata, e mesta,
E sempre à l'altrui mal vigile, e desta.

Et descriuendo prima la sua casa trista, fredda, & caliginosa, haueua detto, che ella quiui se ne staua mangiando serpenti. Plutarco scrisse assai lungamente della Inuidia, & il gran Basilio facendone vna Oratione, dice, che gl'inuidiosi sono simili a gli auoltoi & alle mosche: perche, come quelli volando passano sopra lieti campi, & sopra fioriti prati, ne si calano, se non oue veggono qualche puzzolente corpo, e di questo ancora lasciando le intere parti vanno ricercando le corrotte, & guaste; così gli inuidiosi non guardano mai, ò che dissimulano di vedere quello, che in altrui meriti di esser lodato, & à quello solo pongono mente, che possa essere biasimato in qualche modo. Come fu creduto fare Momo fra gli Dei, ilquale fu parimente Dio appresso de gli antichi, & nacque secondo Hesiodo del Sonno, e della Notte: nè faceua egli cosa alcuna mai; ma guardaua quello, che gli altri Dei faceuano & riprendeua liberamente, & biasimaua ciò che non era fat- *Momo.*



Imagine di Momo Dio della reprensione, ò maledicenza, & del biasmo, figliuolo del Sonno, & della Notte, significante li detrattori non esser da niente, ne mai oprar nulla, solo biasimare le operationi altrui, non riguardando mai se non al riprensibile, non mai al lodeuole, simili à talpe, che non riguardano il Sole ne il giorno, ma solo le tenebre & l'oscurità.

to à modo suo. Onde Esopo scrisse, e lo riferisce Aristotele, che Momo biasimaua chi fece il bue, dicendo che fu mal auisato a farli le corna su'l capo, perche doueua fargliele sù le spalle, accioche con forza maggiore potesse ferire. Et dell'huomo diceua, come racconta Luciano; che errò grandemente chi lo fece à non fargli vna finestretta nel petto, accioche si potesse ageuolmente vedere ciò, che egli hauesse in cuore. A Venere non trouò che dire, come Filostrato scriue, se non che le pianelle faceuano troppo rumore, quando ella caminaua. La imagine di costui è descritta da certi Epigrammi Greci in forma di vecchio magro, e secco, tutto pallido, con bocca aperta, e chinato verso terra, la quale ei và percotendo con vn bastone, che hà in mano, forse perche tutti i Dei de gli antichi furono detti figliuoli della terra. Fra gli quali Momo Dio della riprensione, & del biasimo faceua l'vfficio, che fanno alcuni fra noi, & perciò sono parimente detti Momi: li quali mossi solo da vaghezza di dire male d'altrui a loro piacere, & senza ragione alcuna, biasimano ciò che veggono: il che viene per lo più, come hò già detto, dalla Inuidia, qual'è come diceua Euripide, & lo riferisce Eliano, cosa fuor di modo trista, maluagia, & vergognosa; & si legge, che gli antichi la disegnauano facendo l'anguilla: perche questa, come dice il medesimo Eliano, se ne stà da sè, nè và con gli altri pesci mai. La Fraude poi, quale fece Apelle in forma di donna, fu disegnata da Dante con faccia solamente di huomo da Bene, & giusto, ma che habbia il resto del corpo tutto di serpente, macchiato di diuersi colori, & che termini, & finisca in coda di Scorpione. Le parole sue sono queste.

Esopo. *Euripide.* *Eliano.* *Fraude.* *Dante.*

E quella sozza imagine di froda
Sen' venne, & arriuò la testa, e'l busto,
Ma in sù la riua non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benigna hauea di fuor la pelle,
E d'vn serpente l'vno, e l'altro fusto.
Due branche hauea pelose insin l'ascelle,
Lo dosso, il petto, & amendue le coste
Dipinte hauea di nodi, e di rotelle.
Con piu color sommesse, e soprapposte
Non fur mai drappi Tartari, nè Turchi;
Nè fur tal tele per Aragne imposte.



Imagine della Fraude ſecondo Dante, qual dinota che li fraudolenti & ingannatori ſotto il manto & volto de piaceuoli, modeſti, & amoreuoli cercano di peruenire à loro rei diſegni, eſſendo nell'intrinſeco auuelenati d'ogni vitio, fraude, & inganno.

La spositione di questa imagine è, che la natura de gli huomini ingannatori, & fraudolenti è dimostrarsi nell'aspetto, & in parole benigni, piaceuoli, e modesti, ma di essere altrimente in fatti poi, si che tutte le loro opere alla fine si mostrano piene di mortifero veleno. Per laqual cosa posero gli antichi il Pino anchora alle volte volendo disegnare la Fraude: percioche questo arbore, & per l'altezza, e drittura sua, & perche sempre è verde, è bello, e vago a vedere, ma dannoso poi souente à chi ò riposa all'ombra sua, ò senza altro riguardo vi passa sotto, perche cadendo i frutti suoi già maturi, e perciò durissimi, da gli alti rami, se gli danno per sorte su'l capo, così feramente lo percuotono, che l'vccidono ò gli fanno sentire almeno grauissimo dolore, se pur in altra parte del corpo lo vengono a ferire. Ma ritorniamo alla imagine della Fortuna, dalla quale mi suiò Nemesi, & io poi passando di vna ĩ altra cosa non mi sono ricordato di ritornare a lei prima di hora, che più non mi resta che dire della dipintura di Apelle: il quale dipingendo anco la Fortuna la pose à sedere, & dimandato perche ciò hauesse fatto, rispose ch'ei non l'haueua mai veduta stare, & appresso de i Latini stare significa non solamente esser fermo, ma in piedi anchora, e quindi ne fece egli motto, perche la fortuna è detta volubile, & instabile. Il che volendo mostrare gli antchi nella sua imagine, la fecero, come scriue Eusebio, sedere sopra vna gran palla, e le aggiunsero l'ali, che velocissimamente la portano mò da questo, mò da quello; onde Horatio così canta di lei tirando i versi suoi in nostra lingua.

Natura de fraudolẽti.

Pino per la Fraude.

Horatio.

L'instabile Fortuna
A vn crudel gioco attende,
E scherza sempre à danno de'mortali,
Senza regola alcuna
Muta le cose, e rende
Honor à questo, à quel dà graui mali,
E poscia quelli, quali
Eran pel suo fauore,
Prima lieti, e contenti,
Fà miseri, e scontenti,
E mutandosi quasi à tutte l'hore,
A l'vn dà, à l'altro toglie,
Cui sian benigne, ò auerse le sue voglie.

Però ringratio lei
Quando per me si ferma,
Et i suoi beni godo volontieri.
Ma non sì, che de' miei
Non mi ricordi e ferma
Speme non v'habbino ancho i miei pensieri.
Dunque s'ella i leggieri
Vanni spiegando vola,
Ciò ch'ella vnqua mi diede
Rifiuto, e se ne riede
L'animo mio sicuro à quella sola
Virtù, che lo contenta,
E ricchezza maggior hauer non tenta.

Cebete. Cebete in quella tauola, nella quale dipinse tutta la vita humana, fà la Fortuna vna donna cieca, & pazza, che stà con i piedi sopra vn rotondo sasso. Et Artemidoro l'ha posta alle volte à sedere sopra vna distesa colonna, & la fa talhora bella, & ornata, e talhora sozza, e mal vestita, & che tenga la mano a vn temone di naue. Et in questa guisa la vediamo spesso sù le medaglie antiche, & ne gli antichi marmi. Galeno parimente, quando essorta i giouani allo studio delle lettere, così dice di costei. Volendoci gli antichi porre dauanti à gli occhi con pitture, & con statoe le maluagità della Fortuna, non bastò loro farla in forma di femina, che questo ben doueua esser assai per mostrare, ch'ella fosse pazza, e maluagia, & che non istesse in vn proposito mai: mà le aggiunsero vna rotonda palla sotto i piedi facendola senza occhi; & dandole poi vn temone in mano, come che alla cieca, & senza prouidenza alcuna gouerni le cose del mondo. Disegnano ancora molto bene la Fortuna, & espongono parimente il suo disegno alcuni versi di Pacuuio, che si leggono ne i libri della Retorica di Cicerone, & in volgare così suonano.

Artemidoro. Galeno. Pacuuio.

Pazza, cieca, e bestiale è la Fortuna,
Secondo che i Filosofi hanno detto,
Quai sopra vn sasso, che s'aggira, e volue
L'hanno posta, però douunque questo
Si piega, ella và presta, e non sà doue,

Nè



Hieroglifico denotante la buona Fortuna quasi sempre andare con l'Eloquenza, & con la Dottrina, & l'imagine dell'Occasione, & oportunità da Greci detta il Dio Chero, qual chi non prende quando si appresenta in vano poi si cerca e si pentisce.

Nè vede; onde a ragion fu detta cieca.
E perche troppo spesso ella si muta,
L'hanno chiamata pazza, e bestiale
E stata detta; perche non conosce
Qualsia degno, qual nò, qual buon, qual rio.

Oltre di ciò fu fatto alle volte il Caduceo con vn cappello in cima, che haueua due piccole ali, vna per lato, & con due corni di douitia, quali abbracciauano esso Caduceo, & significaua questa pitura secondo alcuni, che la buona Fortuna và quasi sempre insieme con la Eloquenza, & con la Dottrina; & in somma fu creduta questa essere di tanta forza, che non vi mancò chi dicesse, che valesse poco la virtù senza lei: & che se bene quella si scorge ad alte imprese, & a glorioso nome, non mai però, ò malageuolmente vi arriuaremo, se questa non ci accompagna, mettendo pure, come credeuano gli antichi, che la Fortuna sia qualche Nume, il quale nelle cose mondane possa assai. Et che noi medesimi siamo a noi stessi la buona fortuna, ò la ria, secondo che ò bene, ò male ci sappiamo gouernare, & appigliarci a ciò, che di buono ci si rappresenta, ouero lasciarlo. Onde Seneca scriue a Lucillo suo, che s'inganano quelli, li quali giudicano, che bene ò male alcuno ci venga dalla Fortuna; perche se bene ella dà materia di quello, e di questo, & alcuni principij alle cose, che ponno dapoi riuscire a bene, ò male nondimeno l'animo nostro può molto più di lei, e tira le cose sue come vuole, di modo che egli stesso a se medesimo è causa ò di felice, ò di misera vita. E perciò, quando al male ci appigliamo, di tutte le disauenture, che ci intrauengono poi, habbiamo da dolerci della dapochezza nostra, & del nostro poco vedere, non della Fortuna: come mostrarono pur'anchò gli antichi nella imagine della Occasione, la quale fanno alcuni essere vna medesima con la Fortuna; ma se non sono vna medesima cosa queste due, ben sono tra loro molto simili, come dal ritratto di questa si potrà vedere, la quale fu fatta Dea da gli antichi, forse accio che dalla imagine sua riuerita, & spesso guardata imparasse ognuno di pigliare le cose in tempo, perche quelle con questo si mutano, & vanno via, lasciando poi chi non le seppe torre pieno di mestitia, & di pentimento. Fu adunque la imagine della Occasione così fatta: staua vna donna nuda con i piedi sopra vna ruota, ouero sù vna rotonda palla, & haueua i lunghi capelli tutti riuolti sopra la fronte

Buona Fortuna.

Stulta.



Imagine della Fortuna appò gli Scithi significante la sua velocità & instabilità nelle cose mondane, & che bisogna secondare l'Occasione, perche velocemente se ne vola & in vano poi si segue, & in vano si pente delle occasioni perdute & tralasciate.

fronte, si che ne restaua la nuca scoperta, e come pelata, & a'piedi haueua l'ali, come si dipinge Mercurio, & era con lei vna altra donna tutta addolorata, mesta nello aspetto, & piena di pentimento. Vn simulacro tale fu già fatto da Phidia, & se ne legge vno epigramma di Ausonio, nel quale ei descriue la Occasione così come hò detto, e mette con lei la Penitenza per compagna. Imperoche chi lascia passar la buona occasione, che si appresenta in qual si voglia cosa, altro non hà poi che pentirsi, & lagnarsi di sè medesimo. Questa che chiamarono i Latini Occasione, & opportunità & riuerirono come Dea, fu da'Greci detta Tempo opportuno, & perciò da loro fatto Dio, non Dea, & era il suo nome Chero, che questa voce appresso de i Greci significa opportunità di tempo, come scriue Pausania ancora, oue mette, che a costei fu consecrato vn'altare appresso de gli Elei, & che certo Poeta antico in vn' hinno fatto per lui lo chiama il più giouine di tutti i figliuoli di Saturno. Fù dunque il Dio Chero de i Greci, il medesimo, che era la Occasione de i Latini; del quale Posidippo fece vn'epigramma descriuendo la sua imagine; onde Ausonio tolse forse l'argomento del suo, quando dipinse la Occasione, perche sono in tutto simili, se non che Posidippo mette di più vn rasoio in mano al suo, & Ausonio alla sua dà la Penitenza di più per compagna. Callistrato parimente nobile scultore fece il Dio Chero in forma di giouine nella sua più fiorita età, bello, & vago con i crini al vento sparsi, & in tutto il resto come lo descriue apunto Posidippo. Bisogna dunque stare con gli occhi aperti, e con le mani pronte per dare di piglio alle cose, quando la Occasione ce le mostra, perche ella tosto gira, e volta la nuca pelata poi a chi non seppe cacciare le mani ne i lunghi crini, che hà sopra la fronte, & via se ne camina con velocissimi piedi. Mostrarono quasi il medesimo gli Scithi ancora nella imagine della loro Fortuna, imperoche, come riferisce Quinto Curtio, questi la fecero bene senza piedi, ma le posero poi le ali intorno alle mani, perche ella dà, & porge con queste i beni, ma con tanta velocità, che appena altri hà stesa la mano per pigliarli, che ella già è volata via. Oltre di ciò benche tal hora giũga la Fortuna cõ noi mano à mano, nõ però mai ci lascia pigliar le penne, ch'ella vi hà d'intorno; perche vuole potersene riuolare a suo piacere, e riuolarsene senza fare tropo indugio, per che non sà fermarsi, & poco durano le felicità, che vengono da lei. Onde fù, che alcuni già come scriue Alessandro Napolitano, la

Ausonio. *Occasione.* *Chero Dio.* *Posidippo. Ausonio.* *Fortuna de gli Scithi.* *Fortuna di vetro.*

fecero

fecero di vetro; perche come questo subito si spezza ad ogni lieue intoppo, così tosto vanno a terra i fauori della Fortuna. Ma non perciò lasciarono di crederle gli antichi, anzi mostrarono di fidarsi tanto in lei, che la vollero sempre hauere con loro, massimamente i Principi, e gli Imperadori; perche questi nella loro piu secreta stanza teneuano sempre vn dorato simulacro della Fortuna, & come cosa sacra l'adorauano, & voleuano anchora, che fosse con loro ogni volta, che vsciuano in publico. Onde Spartiano scriue, che Seuero Imperadore giunto allo estremo della vita, volle fare, che vi fossero due di queste sacrate statoe della Fortuna, accioche ciascuno de i figliuoli, ch'erano due, ne hauesse vna che l'accompagnasse, e stesse con lui sempre: ma non vi potendo attendere, perche troppo l'aggrauaua il male, comandò morendo, che a vicenda, fosse posto il sacrato simulacro della Fortuna nella secreta stanza a' figliuoli, l'vn di all'vno, & l'altro all'altro, quasi fosse questo segno del partito Imperio tra loro egualmente. Et Antonino Pio Imperadore, secondo che dice il medesimo Spartiano, sentendosi vicino al morire, comandò che la dorata statoa della Fortuna fosse portata nella stanza di Marco Antonino, che fu certissimo segno dello Imperio trasferito in lui, come che l'Imperadore, il quale moriua, senza dire altro lo disegnasse in questo modo suo successore. Alcuni, & benissimo hanno dipinta la Fortuna sopra vn grande Arbore con vn lungo bastone in mano, co'l quale và battendo giù i frutti di quello, che sono scettri di Rè, mitre borse, naui, aratri, & altre cose, che dinotano le dignità, & tutte le arti humane. Di sotto poi si vede a stare gran moltitudine di persone, & d'ogni sorte grado, quali aspettano di coglier il frutto che loro vien sopra. & si vede che ad alcuno di stirpe regale toccando vn'aratro gli bisogna di Principe, che era già, diuenire pouero agricoltore, oue ad vn contadino cadendo sopra vn scettro, ò alcuna borsa diuenta egli Principe, & ricco: sì che bisogna acconciarsi in buon loco, & che prosperando la Fortuna venghi a toccare qualche buona ventura. Scriue Pausania, che la Fortuna in Grecia appresso de gli Elei hebbe vn tempio, oue era vn suo simulacro di legno molto grande, e tutto dorato, fuor che le mani, & i piedi, quali erano di marmo. Et dice anco poi di alcune altre statoe della Fortuna fatte da' Greci in diuersi luochi, ma non le riferisce, perche niente hanno di notabile più di quello, che già è stato detto. Dirò bene di quella, che fu in Egira città dell'Achaia, benche ne dicessi pur'anche

Simulacro della Fortuna con gli Imperadori.

Spartiano

Antonino Pio Imperadore.

Pausania



Imagine della Fortuna in Egira, significante nell'Amore volerui buona fortuna, & ricchezze, altrimenti senza non si ottenere lo bramato desiderio. ma io credo, che si in questa come in tutte le attioni bisogna hauer delle virtù, che quelle fanno la buona Fortuna, perche non ci è Fortuna alcuna, ma è nome imaginato.

anche già nella imagine di Amore: la quale era fatta in cotal guisa. Dall'vn lato haueua il corno della copia, & lo teneua con mano, dall'altro il Dio Cupido; & significaua questo, come lo interpreta Pausania, che poco vale a gl'innamorati essere belli, vaghi, e gentili, quando non habbiano la Fortuna con loro, che pare voler dire, che bisogna in Amore non meno, che nell'altre cose hauere ventura, & buona sorte; e pur troppo lo vuole dire; ma questo vi si hà da aggiungere ancora, che bisogna, che la Fortuna seco porti il corno di douitia, perche senza satà di poco giouamento ad Amore, mercè dello auaro animo feminile, che nè à beltà risguarda, nè à virtù, nè à gentilezza, ma solo si piega a'pretiosi doni. Onde si può dire sicuramente, che sarà beneauenturoso, & felice sempre in amore qualunque habbia oro, argento, & pretiose gemme, doni tutti di Fortuna, & mostrati per il corno della copia. Perdonatemi donne, che il zelo del vostro honore mi sforza hora à ragionare con voi in questo modo, piu assai del danno, che per gli auari vostri desiderij hò sentito già più volte. Non vi vergognate voi, & à quelle dico solamente, che lo fanno, di dare voi medesime à prezzo non altrimente, che come si vendono le bestie; anchor che non come queste restate in libero potere di chi vi compra, ma ritornate pure anchora sì, che date vi potete quando ad vno, e quando ad altro, secondo che maggior prezzo vi viene offerto: ma ben rimane la honestà vostra, & il vostro buon nome in preda sempre alla infamia, al biasimo, & alla vergogna. Et se mi diceste forse, che importa piu, che noi siamo impudiche per prezzo, che per amore solamente? ad ogni modo così per questo, come per quello perdiamo la honestà nostra, la quale voi huomini hauete ristretta trà breuissimi termini, in modo che se trà questi vorremo stare, non sarà per noi amore: & come volere dunque poi, che per amore ci mettiamo a fare gli piaceri vostri? Vi risponderei, che alcune opere sono, le quali benche in sè forse non siano molto buone, ridotte però al suo fine pel mezzo della virtù, contentano chi le fà, & sono anco per lo più lodate, & all'incontro chi vitiosamente opera, nè contenta sè stesso stando occulto, nè, quando si manifesta, troua alcuno, che lo laudi. L'Amore è virtù, & è vitio l'Auaritia. Adunque quello, che fate per amore, oltre che a voi stesse non turba l'animo consapeuole di hauere operato virtuosamente, è lodato anchora da qualunque lo sà. Ma quello, à che l'auaro desiderio vi tira, vi stimula

Fortuna gioueuole ad Amore.

Alle Donne.

Ammonitione.

Contra le donne auare.

ſtimula ſempre, non vi dà riposo mai, onde ſempre ſentite vn cotale rimordimento, che vi dice; a, che pure faceſti male. Et quando da altri è riſaputo poi, di gentili, & honorate diuentate vili, & infami, e souente ſi cangia il nome di gentildonna honeſta in impudica meretrice, ilche non fia mai di chi per amore compiaccia a chi l'ama; perche ſole queſte, che fanno ciò per mercede ſono dimandate meretrici. Ne ſono i termini poſti alla honeſtà voſtra così riſtretti, come penſano forſe alcune di voi, che vi ſia vietato l'amore, anzi vi ſi da come voſtro proprio, eſſendo che da voi ſole ſenza l'huomo poco valete: & come vi accoſterete voi all'huomo con piacere di amendui, ſe non vi ſi intrapone amore, che vi leghi inſieme? Adunque nõ vi ſi toglie Amore: ma ſapete voi che vi ſi toglie? il fare inguria ad Amore, come fanno molte, venendo a mercato di quello, che per lui ſolo dourebbono fare. Si che non per Amore, ne perche, vinte dalla fragilià humana non poſſano reſiſtere alle carnali paſſioni, coſe che molto ben cuoprono, & iſcuſano gli noſtri errori, ſi danno nelle braccia a cui moſtrano di amare, ma perche troppo ſono auide, e rapaci, & par loro dandoſi a molti, per hauere da molti, di potere meglio empire le loro auare, & ingorde voglie. Et perciò di loro può facilmente godere ogn'uno, ilquale habbia che dare. Per queſto dunque Amore ſta congiunto alla Fortuna, che tiene il corno della copia, e moſtra pur anche la loro poca fermezza, perche non meno ſono mutabili in Amore le auare femine, che ſia la Fortuna: alla imagine della quale ritorno, & laſcio voi donne, che viuete ne' voſtri vergognoſi errori; & a quelle, che ſono lontane, prometto di dire vn di tutti i beni del mondo di loro, & in modo tale, che forſe anco ſe ne faranno qualche conto. Adunque, oltre alli diſegni fatti fin quì della Fortuna, trouo, che alcuni l'hanno dipinta in mare, che fa vela tra le turbate onde; alcuni l'hanno poſta sù l'acuta cima d'vn'alto ſaſſo, ouero di vn monte, sì che ogni poco di vento, che ſpiri la fa voltare. Et credo, che queſte ſiano ſtate dipinture moderne, perche nõ ne trouo fatta mentione da gli antichi, come è ſtata queſta parimẽte, che riferiſce il Giraldi ſcriuẽdo de i Gẽtili, oue così dice: Hãno alcuni a'tẽpi noſtri con aſſai bella inuentione fatto la Fortuna a cauallo e che velociſſimamente ſe ne corre via, & il Fato ouero Deſtino, come ſi pare di dire, la ſeguita tenendo l'arco con la ſaetta di arciere per ferirla. Moſtra queſta dipintura la velocità della Fortuna, come che ella non riposi mai,

Gregorio Giraldi.

ma



Imagine della Fortuna à cauallo che velocemente corre, dal Fato & dal Destino seguitata, dinotante la velocità di quella, & doue questi sono, quella non hauer possa ò fermezza alcuna.

ma corra via sempre scacciata dal Fato, perche oue è il Destino, non vi ha luoco la Fortuna. Questa fa Apuleio essere vna medesima con Iside, quando finge, che à sè di Asino ritornato huomo così dice il Sacerdote della Dea: Hora tu sei sotto la custodia della Fortuna, non di quella, che è cieca, ma di quella che vede, & dà luce ancora a gli altri Dei con il suo splendore. E potiamo dire, ch'egli perciò volesse intendere della buona Fortuna, sotto il nome della quale intese Macrobio la Luna mostrata per Iside, come già è stato detto nella sua imagine: perche questa può assai ne i corpi di quà giù, li quali sono soggetti à varij casi di Fortuna, e vannosi mutando del continuo. Metendo dunque la Luna,& la Fortuna insieme, come che siano vna medesima Dea, dalla quale venga il nascimento, & la morte delle cose, potremo dire, che Pausania niente si ingannasse,quando disse, che facilmente gli farebbe creder Pindaro, che la Fortuna fosse vna delle Parche, & che potesse più assai delle sorelle. Benche mi pare, che le Parche si accordino molto più con il Fato, ò Destino, che vogliamo dirlo, che con la Fortuna, perche questo è fisso, e certo, sì come elle sono immutabili parimente, mentre che filando la vita de i mortali,à ciascheduno assegnano il determinato tempo del morire. Ma questo, che alle imagini? niente. Lasciamolo dunque,& dichiamo del buono Euento, cioè prospero successo, & felice fine delle imprese, perche il simulacro di costui appresso de'Romani fu nel Campidoglio con quello della buona Fortuna, come scriue Plinio, in forma di Giouane allegro, & ben vestito, che teneua nella destra vna tazza, e nella sinistra vna spica, & vn papauero. Et con la Fortuna và anco il Fauore,che fu adorato parimente da gli antichi, perche pare, che da lei venga per lo più, benche nasce egli dalla bellezza ancora molte volte, e souente dalla virtù, & in soma da tutte quelle cose, che ci fanno grati altrui, & ci acquistano fauore, il quale ci fa spesso insuperbire; perche quanto più succedono a gli huomini le cose felicemente, tanto più si inalzano, & poggiando con l'ali del fauore humano,montano sopra gli altri, fin tanto che la ruota giri, onde cadendo trabboccheuolmente sono sprezzati poi non meno, che fossero riueriti prima Però guardisi ognuno di fidarsi troppo in questo frale, & lieue Fauore, per che tosto passa, come la sua imagine ci dimostra, la quale era di giouine con le ali: ò sia perche per le cose prospere, & liete si leua alto tanto, che non degna più di guardare al basso, onde perciò

Apuleio.

Fortuna per la Luna.

Buono Euento.

Fauore.



Imagine del buono Euento & felice succeßo, del Fauore instabile, lieue, & caduco, dell' Adulatione, & dell'Inuidia, che spingono, & accompagnano detto Fauore, & l'imagine della ruota volubile della Fortuna, sopra laquale il detto Fauore riposa i piedi e casca al suo girare, effetto che si vede per ordinario nelle Corti e nel Mondo.

ciò fu anco dipinto cieco, perche pare, che gli buomini non guardino più a persona ò ben poco, poscia che a grandi honori sono inalzati; ouero perche poco si ferma con noi, ma tosto passa via; & perciò staua co' piedi sopra vna ruota, conciosia ch'egli imiti la Fortuna; & sì come questa gira, così ei gira parimente, e và sempre ouunque ella porta de' suoi beni, mostrandosi però tuttauia timido, perche vuole ogni hora salire più sù, che non gli conuiene, spinto dall' Adulatione, che l'accompagna sempre. Gli và dietro etiandio la Inuidia, ma con passi tardi, e lenti, la quale guarda sempre con occhio torto l'altrui Felicità, ma ella s'è beata, e di lei punto non teme. Perche questa fu da gli antichi adorata parimente, & chiamata Macaria da' Greci, e fu come si raccoglie da Euripide, & che riferisce Pausania, figliuola di Hercole, & acquistossi gli diuini honori, perche hauendo l'Oracolo risposto a gli Atheniesi, che poteuano esser vincitori di certa guerra mossa loro da' Lacedemonij p gli figliuoli di Hercole, se qualchuno di questi occidendosi da sè si fosse offerto alli Dei dell' Inferno, ella subito che questo intese, si tagliò la gola, & fece di sè la miserabile offerta, acquistandone la vittoria a gli Atheniesi, li quali perciò l'adorarono poi, come quelli, che per lei erano stati vittoriosi, & felici. La imagine di costei, cioè della Felicità, che questo è il nome Latino, & Macaria il Greco, come hò detto, fu da gli antichi fatta, come si vede in alcune medaglie, di Giulia Mammea, vna donna sopra vn bello seggio, che tiene nella destra il Caduceo, & hà nella sinistra vn corno di douitia. Si può dire, che quello significhi la virtù, questo le ricchezze come che, nè le virtù da sè, nè le ricchezze per loro medesime possono fare quì l'huomo felice, che fu opinione di Aristotele. Imperoche quale felicità può essere di vn virtuoso, che si troui in tanta pouertà, che patisca disagio non solamente di molte cose, che gli sarebbono commode, ma di quelle anchora, che gli sono necessarie? Et allo incontro chi si troua priuo di ogni virtù, se bene hauesse tutte le ricchezze del mondo, non si potrà mai chiamare felice, anzi sarà infelicissimo, non hauendo punto di quello, che è proprio dell'huomo. Potransi dunque chiamare felici quì frà noi secondo il parere di Aristotele, & come ci mostra la imagine della Felicità pur mò disegnata, solo quelli, che sono virtuosi, e ricchi, cioè che hanno tanto de' beni della Fortuna; che ponno prouedere a' suoi disagi, & alle sue commodità. Cebete nella sua tauola fa la Felicità vna donna, che siede.

pauore timido.

Macaria.

Medaglie di Giulia Mammea.



Imagine della Dea Macaria, ò Dea Felicità, figliuola d' Hercole, con il Caduceo, & il Corno di Douitia in mano, quello significãte la virtù, questo le ricchezze, necessarie e l'vna, è l'altre alla Felicità humana.

siede all'entrare di certa rocca in bel seggio, bene ornata; ma non però con molta arte,& coronata di bellissimi,& vaghi fiori. Alla quale ben pare che voglia andare ogniuno, ma non vi arriuano però se non quelli,che caminano con la scorta della virtù,lasciandosi alle spalle tutte l'altre cose; perche fu opinione di costui, come di molti altri anchora innanzi a lui, che la virtù sola potesse fare l'huomo felice. Ilche dobbiamo noi dire anchora parlando christianamente,& intendendo non della Felicità, che qui brama alla cieca ogniuno in questo mondo,perche non è, se bene pare, Felicità,ma di quella, che nelle celesti sedi godono le anime beate, vera, immutabile, & eterna. Alla quale ha da sperare di giugnere fermamente ogniuno, che scorto da'lucidissimi raggi della diuina bontà camini tutto il viaggio di questo mondo in compagnia della Fede, calcando l'arido, & sterile terreno co'piedi della Carità.



CVPIDO



CVPIDO.







I tutti gli affetti de gli animi nostri non vi è il piu commune, il più bello, nè che habbia maggior forza di quello, che non solo in noi si vede essere, ma nello eterno Iddio anchora(benche in lui sia pura sostanza solamente, non affetto, nè passione)ne gli Angeli,& in tutti gli ordini de' Beati, in ciascheduno de gli elementi, & nelle cose tutte, che di quelli sono create. Si dimanda questo communemente Amore, il qual leua ogni bruttura da gli animi humani, & così gli fa diuenire belli, che hanno poi ardire di andarsi à porre dauanti alla bellezza eterna, oue ripieni tutti di gioia, e d'infinito piacere godono i desiderati frutti de' loro amori. Questo fa diuentare humili gli superbi, gli adirati riduce a pace, rallegra, & riconforta gli afflitti, e sconsolati, porge ardire a chi teme, & apre le chiuse mani all'ingorda auaritia. Questo ha forza sopra tutti i piu potenti Rè, supera i grandi Imperadori, & in somma si fa vbbidire a tutte le persone. Per le quali cose non è marauiglia se fra i loro Dei lo posero gli antichi, li quali non hauendo vista anchora la luce della verità, quel, che si doueua dare al Creatore del tutto, dauano alle creature, & come che non sapessero onde le virtù venissero in noi, molte ne adorarono come Dei, & posero loro diuerse statoe, & in varie imagini le dipinsero, secondo operano ne gli animi humani, come in altro luoco hò mostrato già, per non replicare il medesimo hora, che di Amore solamente voglio dire, secondo che da gli antichi fu dipinto. Se ben par'essere hoggimai così manifesto ad ognuno, che non habbia bisogno, che ne sia scritto per insegnarlo; perche vedendo vn fanciullo con la benda a gli occhi, con l'arco in mano, e con vn turcasso pieno di strali al fianco, ognuno sà dire questi è Amore, ma non saprà dire

Amore.

Amore non è vno.

però ogn'uno poi a chi gliene dimandi, la ragione, per la quale sia cosi fatto. Et io in queste mie imagini hò voluto mostrare nõ solo come lo facessero gli antichi, ma renderne le ragioni anchora, secondo che da' più degni scrittori le hò potuto ritrouare, liquali ragionando di Amore in diuerse maniere, & in diuersi modi l'hanno considerato, perche hanno visto, che diuerse sono le virtù sue. Donde viene, che hanno detto non essere vn solo Amore, ma molti, & due principalmente furono posti da Platone, sì come ei pose due Veneri parimente, L'vna celeste, della quale nacque il celeste Cupido, e quel diuino Amore, che solleua l'animo humano alla contemplatione di Dio, delle menti separate, che noi chiamiamo Angeli, & delle cose del Cielo. Et habita questo ne i Cieli, come scriue Filostrato, dicendo che l'Amore celeste, il quale è vno, se ne sta in Cielo, & quiui hà cura delle cose celesti, & è tutto puro, mondo, e sincerissimo, & perciò fassi di corpo giouine, tutto lucido, e bello, & gli si danno l'ali per mostrare il riuolgimento, qual fanno gli animi humani mossi dallo amoroso desiderio al Cielo, & a quelle cose, che quiui sono; come fanno etiandio quelle pure menti, le quali sopra i Cieli sono ordinate tutte secondo i gradi loro, che si inalzano quanto più ponno alla vista di quella beata faccia, che è fonte eterno di tutta la bellezza, la quale in diuersi modi dalla piu alta parte del Cielo manda i raggi suoi ad irritare, e prouocare le cose tutte, perche à lei si riuolghino, & questi sono le saette, e gli acuti strali, che souente scocca Amore. Chi dunque nella imagine di Cupido considera l'Amore diuino, vede la purità di questo nel lucido corpo di quello. Et per l'ali (l'officio delle quali è alzare in alto, e portare per l'aria que' corpi, li quali per loro stessi non si potrebbono leuare di terra) vede il solleuamento, che fa Amore de gli animi nostri alle diuine bellezze. Si come per le saette può comprendere gli raggi della diuina luce, la quale in mille modi ci viene a ferire, perche ci riuoltiamo a lei, & inuaghiti della bellezza sua, non più stimiamo le cose di quà giù, che quanto elle ci sono scala da salire al Cielo, come ben disse Amore di sè stesso, quando in vna sua Canzone lo chiama il Petrarca in giudicio.

Cupido celeste. *Ali di Amore.* *Strali di Amore.* *Ali di Amore.* *Strali di Amore.* *Petrarca.*

Ancor, e questo è quel, che tutto auanza,
Da volar sopra il Ciel gli haueua date ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor chi ben l'estima.

E per

Et per non entrare più adentro nelle cose dell'Amore diuino, perche tanto vi sarebbe da dire, che troppo mi scosterei dal proposito mio, questo solamente vi aggiungo, ch'egli è come il Sole: il quale sparge i suoi raggi per l'vniuerso, & in sè riflette altri raggi ancora, se tocca per sorte corpi lucidi, e puri. Et come il Sole riscalda ouunque tocca, così Amore accende quelle anime, alle quali si accosta, onde con infiammato desiderio si riuolgono alle cose del Cielo. Il che hà fatto, che sia data alla imagine di Amore l'accesa face ancora: per dimostrare l'ardente effetto, con che seguitiamo le cose amate, trahendone piacere del continuo, parlando però solo delle diuine. Nelle quali consideriamo della face di Amore quel, che luce solamente, & che risplende come diletteuole, & giocondo da vedere, non quello che arde, & abbrucia, perche fa male, & è noioso; e questo più si confà all'Amore delle cose terrene, il quale non porge diletto mai, ne piacere alcuno intero, & che sia senza tormento; ma così aggiunge l'vno all'altro, come nella face sono insieme lo splendore, che diletta, & la fiamma, che tormenta ardendo. Et fu questa poi opinione di Plutarco, il quale scriue che i Poeti, gli Scultori, & i Dipintori finsero, che Cupido portasse in mano la face accesa, perche del fuoco: quel che luce, è dilettevolissimo, ma quel che abbruccia poi, è fuor di modo molesto. Il che tolse egli con gli altri forse da Platone, il quale scriue nel Timeo, che Amore in noi è misto di piacere, & di dolore. Nacque questo Amore di Volcano, e dell'altra Venere, la quale chiama Platone volgare, mondana, e terrena; volgare parimente, terreno, e pieno di lasciuia humana, secondo che finsero le fauole. Onde Seneca nella Tragedia di Ottauia descriuendolo, dice così,

Amore simile al Sole.

Seneca.

L'error de' ciechi, e miseri mortali
Per coprir il suo stolto, e van desio
Finge che Amor sia Dio,
Sì par, che del suo inganno si dilette,
In vista assai piaceuole, ma rio
Tanto che gode sol de gli altrui mali,
C'habbia a gli homeri l'ali,
Le mani armate d'arco, e di saette
E in breue face astrette
Porti le fiamme, che per l'vniuerso

Và poi spargendo sì, che del suo ardore
Resta acceso ogni core,
E che dal'vso human poco diuerso
Di Volcano, e di Venere sia nato,
E del Ciel tenga il più sublime stato.
Amor è vitio de la mente insana,
Quando si moue dal suo proprio loco,
Che di piaceuol foco
L'animo scalda, e nasce ne' verdi anni
A l'età, ch'assai può, ma vede poco.
L'ocio il nodrisce, e la lasciuia humana,
Mentre che và lontana
La ria Fortuna co' suoi graui danni
Spiegando i tristi vanni,
E la buona, e felice stà presente,
Porgendo ciò, che tien nel ricco seno.
Ma se questa vien meno,
Onde il cieco desir al mal consente,
Il fuoco, ch'ardea pria tutto s'ammorza,
E tosto perde Amor ogni sua forza.

Ouidio. Pose Ouidio parimente due Amori, quando e' disse.

Madre d'ambi gli Amor porgimi aita.

Percioche noi amiamo in due modi, bene, quando alle cose buone applichiamo l'animo, male, quādo seguitiamo quello, che è rio. Et come questo si dimanda amore dishonesto, e brutto, così quello è detto bello, & honesto. Alcuni vogliono, che di questi due nati di Venere vno solamente sia Amore, ilquale accenda, & infiammi gli animi nostri a seguitare alcuna cosa, & l'altro si dimandi Anterote, che noi potiamo dire contra amore: perche faccia questo effetti tutti contrari a quello, sì che per lui fuggiamo le cose, le disamiamo, & le habbiamo in odio. Ma si inganna di gran lunga qualunque tal cosa crede, percioche Anterote fu adorato, non perche facesse disamare, ma perche punisse chi non ama essendo amato, come si legge appresso di Suida, ilquale racconta vna nouelletta tale. Fu in Athene vno chiamato Melito, il quale ardentissimamente amaua vn bellissimo giouane nobile, & ricco molto, il cui nome fu Timagora. Questi non meno altero, che bello, mostraua non

Anterote.

Nouella di Melito e di Timagora.

na non farsi conto di Melito, in altro, che in comandargli cose di grauissimo pericolo, le quali tutte faceua il miserello, con animo sicurissimo, credendo di douere in questo modo acquistarsi la gratia dello amato giouane, ma tutto gli auenne il contrario; percioche Timagora quanto più si sentiua essere amato, e seruito da lui, tanto lo sprezzaua più sempre; onde l'infelice Melito non potendo più sopportare le amorose pene, & vinto dalla disperatione si gittò giù dalla più alta cima della rocca, e tutto si ruppe, & restò morto; di che parue; che venisse poi pietà si grande a Timagora, quando l'intese, non volendo forse la giustitia d'amore, che restasse la morte di Melito inuendicata, che egli se n'andò ratto a gittarsi di là onde s'era gittato Melito prima, e crudelmente ne morì. Et quiui perciò fu posto vn simulacro di vn bellissimo giouanetto tutto nudo; il quale haueua in mano due galli, e molto belli, & gittauasi a basso col capo all'ingiù. Questo dunque potiamo dire, che fosse castigo, il quale venisse da Anterote, come più apertamente dice Pausania, raccontando quasi il medesimo in questo modo. Era in Athene vn'altare consecrato ad Anterote per voto, come dicono, de' forestieri, & per cagione tale. Melete giouane Atheniese niun conto facendosi di Timagora huomo forestiero, che l'amaua grandemente, gli disse vn dì tutto sdegnosetto, che gli si leuasse d'attorno, & andassesi a fiaccare il collo. Timagora non curando più di viuere, & volendo in tutte le cose compiacere cui egli amaua tanto, si lasciò cadere dall'alta cima di vna certa rupe, & morì miseramente: di che Melete pentito della sua superbia sentì tanto dispiacere, che furiosamente poco da poi fece il medesimo fine, che l'amante suo haueua fatto; onde fu detto che Anterote haueua fatta la vendetta di Timagora; & gli fu perciò consecrato l'altare ch'io dissi. Fu dunque Anterote vn nume, il quale puniua chi non amaua essendo amato, & non ch'ei facesse disamare, e potiamo dire, che questo altro non sia, che l'amore reciproco, come anco vien confermato da Porfirio scriuendo di costui in questo modo. Haueua Venere partorito Cupido già di alcuni dì, quando ella si auuide, che ei non cresceua punto, ma tuttauia staua così piccolino, come era nato, onde non sapendo a ciò come prouedere, ne dimandò consiglio all'Oracolo, il quale rispose che Cupido stando solo non crescerebbe mai, ma bisognaua farli vn fratello, accioche lo amore fosse trà loro scambieuole, che all'hora Cupido crescerebbe quanto

Pausania.

Porfirio.

fosse



Imagine de gli Dei Erote , & Anterote fratelli & figliuoli di Venere, intesi l'vno per l'amare l'altro per il riamare, ouero l'amor reciproco , & l'imagine dell'amor Letheo che fà disamare, & dimenticare la persona amata .

fosse di bisogno. Venere prestando fede alle parole dell'Oracolo; da indi a poco partorì Anterote, il quale non fu così tosto nato, che al par di Cupido cominciò a crescere, mettere l'ali, & caminare gagliardamente, & è di questi due stata poi la sorte tale, che di rado, ò non mai è l'vno senza l'altro, & se vede Cupido che Anterote cresca, e si faccia grande, ei vuole mostrarsi maggiore, & se lo vede piccolo, diuenta egli parimente piccolo, benche questo faccia spesso a suo dispetto. Adunque l'amore cresce, quando è posto in persona, che medesimamente ami, & chi è amato dee parimente amare, & questo mostrarono gli antichi per Cupido, e per Anterote. Per la quale cosa gli Elei, gente della Grecia, in certa parte delle loro scuole metteuano l'vn, & l'altro, accioche si ricordassero i giouani di non esser ingrati contra chi gl'amaua, ma ricambiassero lo amore, così amando altri, come da altri si sentiuano essere amati. Stauano dunque due imagini, ouero statoe de'fanciulli, de'quali l'vno era Cupido, che teneua in mano vn ramo di palma, & l'altro Anterote, il quale si sforzaua di leuarglielo, e mostraua di affaticarsi assai, nè poteua però, quasi che debba con ogni suo sforzo mostrare chi risponde in amore di non amare punto meno di colui, che ama prima, & perciò si sforza Anterote di leuare la palma di mano di Amore. Del quale parlando Marco Tullio per adulare Attico suo, come riferisce Lattantio, e quasi per motteggiarlo, disse che furono i Greci di gran consiglio, & di parere molto audace a porre dauanti a gli occhi de i giouani, oue si doueuano essercitare nelle cose virtuose, la imagine di Cupido, quasi credesse egli, che con quella non meno si potesse suegliare ne gli animi giouenili le lasciuie, & i dishonesti piaceri, li quali diceuano gli antichi tutti venire da Cupido, che accendergli alla virtù. A che volendo forse rimediare i Romani, non metteuano Amore solamente nelle loro Academie, & oue si essercitauano i giouani, ma insieme con quello anco Mercurio, & Hercole, sì che la statoa di Cupido era nel mezo di queste due, per mostrare che fosse ragioneuole, & virtuoso, perche mostraua Hercole la virtù, & Mercurio la ragione. Et Atheneo scriue, che gli antichi Filosofi stimarono Amore essere vn Dio molto graue, & alieno da ogni bruttezza, dicendo che ciò si potena conoscere da questo, che posero la sua statoa con quella di Mercurio, e di Hercole; che sono sopra, quello alla eloquenza, questo alla fortezza, & dalla compagnia di costoro nasce Amicitia e Concordia.

M. Tullio.

Mercurio, & Hercole con Cupido.

Hebbero

Hebbero ben poi gli antichi l'Amore anchora, che faceua disamare, e mettere in oblio tutto il bene, che si voleua altrui, e fu chiamato Amore Letheo, la statoa del quale, che chinaua le ardenti faci nel fiume, & quiui le estingueua, era nel tempio di Venere Ericina, del quale fece mentione Ouidio, e disse, che colà andauano à porgere gli deuoti preghi tutti i giouani, li quali desiderauano di scordarsi le loro innamorate, & le giouani parimente che si accorgeuano di hauere mal posto i loro amori. A che hebbero i Greci vn piu bel rimedio; perche senza pregare altrui, lauandosi solamente nel fiume Seleno, poco lungi da Patra città dell'Achaia, si scordauano gli huomini, e le donne tutti quelli amori, delli quali non voleuano più ricordarsi, che così teneuano che fosse, quelli del paese. Ma Pausania che questo racconta, dice che è fauola, che se fosse vero, le acque di quel fiume sarebbono stimate più di tutte le ricchezze del mondo: & Plinio fa mentione di certo fonte chiamato di Cupido appresso de' Ciziceni, del quale chi beeua scordauasi subito ogni amoroso affetto. Ma se Cupido altro non è, che l'affettuoso desiderio da noi posto intorno alle cose, l'Amore non sarà vno, nè due, anzi molti, come pógono i Poeti, quali fauoleggiando esprimono spesso le forze de gli animi nostri, le diuerse passioni, & i varij loro affetti, & perciò dissero che molti erano gli Amori, come ancho scriue Alessandro ne' suoi problemi, perche non amiamo tutti vna cosa medesima, nè in vn medesimo modo, ma diuersamente ama ciascheduno, & spesso ancora diuerse cose: il che non si potrebbe fare, se Amore fosse vno solamente. Finsero dunque gli antichi, che fosser molti, li quali faceuano tutti fanciullini bellissimi con l'ali, & dauano loro in mano à chi facellette ardenti, à chi strali acutissimi, & à chi saldissimi laccciuoli, come benissimo mostra Propertio scriuendo à Cinthia sua, che così dice in nostra lingua.

Amore Letheo.

Pausania.

Plinio.

Molti sono gl'Amori.

Amore.

Propertio

Mentre che l'altra notte, Vita mia,
Errando me ne vado dopò cena,
Senza pur hauer vno in compagnia.
La sorte, nè sò già come, mi mena
Doue vno stuol mi vien' ad incontrare
Di fanciulli, che paion nati a pena.
Quanti fosser non sò, che numerare
Non gli potei per la tema, ch'al core

N'Andò

N'andò, ch'al fatto mio mi fè pensare.
Nè bisognaua non hauer timore
Di loro, se ben' eran piccolini;
Ch'assai son grandi in dar' altrui dolore.
Mostrauan tutti i nudi corpiccini
Così vaghi, sì belli, e ben formati:
Che mai non vidi piu be' fanciullini:
Et alcuni di loro erano armati
Di viue fiamme in facellette accolte,
Onde ogni dì ne son molti abbruciati.
Alcuni con le braccia snelle, e sciolte,
E preste al saettar portan gli strali,
Che mè nel cor ferito han già più volte.
Et alcuni altri certi lacci, quali
Mostraron d'hauer sol per me legare,
Perch'vn di lor disse parole tali:
Pigliate costui, sù, che state à fare?
Lo conoscete pure, e quelli presto
Mi furo intorno; nè potei scampare,
Si che per lor legato in tua man resto.

Filostrato parimente nelle sue dipinture dice; che gli Amori sono molti, e gli fa essere figliuoli delle Ninfe, come fa Claudiano anchora, quando scriue delle nozze di Honorio, & di Maria, li quali gouernano i mortali: perche molte parimente sono le cose, che questi amano: & ne dipinge vna bella tauola, la quale stà così secondo il ritratto, ch'io ne hò saputo cauare. Euui vn giardino bellissimo con vaghi arbuscelli piantati con tal'ordine, che da ogni bãda a'riguardãti mostrano vna assai spatiosa via coperta tutta di freschissima herba tanto molle, e delicata, che sopra qual altra si voglia cosa non si potrebbe giacere più delicatamente. Da i rami delle belle piante pendono pomi gialli, & lucidi sì, che paiono d'oro alli quali gli Amori tutti nudi si riuolgono, ò vi volano intorno leggierissimi, hauendo già attaccate a gli arbori le dorate farette piene di pungenti strali: & alcuni panni di diuersi colori sono gittati quiui per l'herbe piene di varij fiori. Le dorate chiome a gli Amori sono in vece di ghirlande: nè sono le penne delle ali tutte di vn medesimo colore, ma alcune rosse, alcune gialle, & alcune

Filostrato.

Pittura de gli Amori.

alcune di color cilestre. E di loro, quattro i più belli si sono scostati da gli altri, delli quali due giuocando si gettano pomi a vicenda l'vn co l'altro, e gli altri due si saettano l'vno con l'altro, non mostrandosi però in viso di essere punto adirati, anzi ciascheduno di loro porge il nudo petto, accioche non vengano gli strali in vano, ma feriscano là, doue sono indrizzati. Le quali cose mostrano il cominciamento dello Amore, & la confermatione del medesimo, perche gli due, che giuocano co i pomi danno principio all'Amore; onde si vede, che questo bacia il pomo, & lo getta, e questo stà con le mani alte per pigliarlo, accennando che lo bacierà anch'egli, quando l'haura pigliato, & lo rimanderà parimente. E da questo forse tolse Suida quello, ch'ei scriue, che gittare altrui vn pomo significa inuitarlo ad amare. Onde Virgilio ancora in vna sua pastorale, fà così dire a Dameta.

Virgilio.

La vaga Galatea mi getta vn pomo,
E poi sen fugge, ma pria, che s'asconda
Frà verdi salci vuol pur, ch'io la veggia.

Gli altri due poi, che si saettano confermano l'Amore già cominciato, quasi che essi lo facciano penetrare al cuore. Quelli dunque giuocano per cominciare ad amare, questi saettano, perche l'Amore si confermi, & perseueri. Vna Lepre è poi, che stà sotto vn'arbore mangiando de i pomi già caduti a terra, alla quale gli Amori danno la caccia, & la spauentano, questo battendo le mani insieme, quello gridando, e quell'altro scuotendo la veste, ch'era interra. Alcuni vi volano sopra, & le gridano, alcuni pian piano vanno dietro alla sua orma, & alcuni si lanciano, quasi gli si vogliano gittare addosso; ma l'animale si volta in altra parte, oue vno de gli Amori stà in agguato, credendosi di pigliarlo con le mani per vn piede, & vn'altro, che l'haueua già quasi pigliato, se lo vede vscire di mano: di che ridono poi tutti sì fattamente, che per le risa non si ponno tenere in piè, ma si lasciano cadere à terra, chi di trauerso, chi boccone, e chi risguardando con la faccia al Cielo. Nè vuole però alcuno di loro adoperare gli pungenti strali, ma tutti vorrebbono pigliare quello animale viuo, per farne poi gratissimo sacrificio a Venere, come che la Lepre molto bene a lei si confaccia, perche dicono, ch'ella è frequentissima al coito, onde mentre che latta gli figliuoli gia fatti, ne fa de gli altri tuttauia, e tuttauia si impregna, sì che partorisce la Lepre a tutti i tempi, come

Lepre confarsi à Venere.

pi, come scriue Plinio, nè si conosce il maschio dalla femina, ma si crede, che in tutti sia la medesima virtù così del maschio, come della femina. Oltre di ciò, dice il medesimo Plinio, che credettero alcuni, che la carne della Lepre facesse più bello assai, & più gratioso, che non era prima, chi ne mangiaua per sette dì, e soggiunge, ch'egli crede bene, che sia cosa, vana, ma che si può però pensare, che vi sia pure qualche ragione, poi che tanto vniuersalmente si crede così. Da questo tolse argomento Martiale di motteggiare vna sua amica nomata Gellia, scriuendole questo Epigramma. Martiale.

Quando mi mandi Gellia mia talhora
A donar Lepre, mi mandi anco à dire,
Ch'in sette dì vedrommi (e d'hora in hora)
Piu bel quella mangiando diuenire.
Se vero è, vita mia, cotesto, fora
Ver'anco, e si potria senza mentire
Giurare, che non habbi mai mangiata
Carne di Lepre tu, da che sei nata.

E perche Alessandro Seuero vsaua di mangiare souente la Lepre, fu chi cō in alcuni versi lo motteggiò, come scriue Lampridio dicendo, che bench'ei fosse Siro di razza, non era marauiglia che fosse bello, & gratioso, perche la carne della Lepre, ch'ei mangiaua volontieri, lo faceua tale. Di più vi è stato ancho chi hà detto, che sia nella Lepre certo non sò che, con il quale si possano fare de gl'incantesmi amorosi, la quale cosa non dice già Filostrato, che la riferisce, che non sia, ma bene danna chi la fa, & giudica non degni di essere amati quelli, li quali vogliono farsi amare sforzatamenete in questa guisa, & qui finisce la sua tauola. Nella quale mi pare, che siano molto bene dipinti gli Amori: & io per questo solamente l'hò ritratta, accioche si veggia, che gli Amori sono molti, & tutti fanciullini nudi, con i crini crespi, e biondi, & con l'ali di diuersi colori, & quando hanno le accese faci in mano, & quando nò, & hanno l'arco alle volte, & la faretra con le saette, & alle volte ne sono senza. Onde Silio Italico descriuēdo come gli Amori accompagnassero Venere, quando lei andò con Pallade, & con Giunone in giudicio dinanzi à Paride, ad vno solamente dà l'arco, & le saette, e fa che gli altri le stanno d'intorno adornandola, & i versi suoi tirati al volgare sono tali. Alessandro Seuero. Silio Italico.

Allhora.

Allhora il bel Cupido: ch' aspettato
Haueua il tempo già de la gran lite,
Reggea con destra mano i bianchi Cigni,
Ch' al carro de la madre erano giunti,
Cui egli mostra l'arco, che gli pende
Da gli homeri, e la piccola faretra
Sol per lei piena di pungenti strali,
Accennandole, che per ciò non tema
De la vittoria, ma ne vadi certa.
E gli altri Amori vezzosetti, e lieti
Le sono intorno, e chi raccoglie, e stringe
I biondi crini da la bianca fronte
In vaghi nodi, chi la sottil veste
Rassetta, e chi la cinge oue hà bisogno.

Apuleio. Apuleio, quando fà comparir Venere in scena accompagnata da gli Amori, dice, che questi sono fanciulli bianchissimi, li quali scendono di Cielo, oueramente escono del mare con le ali alle spalle, con le saette al fianco, e con le facelle in mano. Et, per mostrare la moltitudine di questi, dice in altro luoco, che vn popolo d'Amori accompagnaua Venere, perciò che sono quasi infiniti i desiderij humani, e quanto si desidera, tanto si ama, di rado considerando se bene sia, ò male, ma solo mettendo mente à contentare ogni nostro desiderio, benche sia disordinato, e contra la ragione, la quale Amor non prezza, mentre che à lasciui piaceri tutto si volge; & perciò noi lega sì, che restiamo in suo potere: & questo mostrano i lacci, che gli si danno. *Lacci de gli Amori.* Ma non più di molti, ma ragioniamo hora di vno Amore solamente, facendone ritratto secondo che ce ne hanno gli Antichi lasciato essempio. Platone, facendo nel suo conuiuio, che Agathone laudi Amore, e mostri, come egli è fatto, così dice; *Amore più giouane de gli altri Dei.* Amore è bellissimo, perche è il più giouane di tutti i Dei; & che sia vero, lo mostra ch'ei fugge la vecchiezza sempre, benche questa sia assai veloce, & spesso venghi piu tosto, che non sarebbe dibisogno, & di sua natura l'hà in odio, e stassene trà giouani, secondo il prouerbio, qual dice, che le cose trà loro simili volontieri stanno insieme. *Amore tenero, e molle.* Egli è poi tenero, e molle, & prouasi ciò nel modo, che Homero proua Ate hauere i piedi teneri, e molli. *Ate.* Ate è voce Greca, & noi la potiamo dire calamità; ma Homero la finge essere

ge essere vna Dea figliuola di Gioue, la quale turba le menti de i mortali, e mette loro male in cuore, & dice, che'ella camina sù per le teste de gli huomini, nè calca mai la terra co i piedi, & perciò gli hà molli, e teneri: così dunque Amore è tenero parimente, & molle, perche non camina mai nè per terra, nè per sassi, nè per luoco alcuno, che sia duro, & aspero; si caccia trà le piu molli, & delicate cose del mondo, e stassi quiui. Queste sono gli animi humani: nè in tutti però habita egli, ma in quelli solamente che sono piaceuoli, e gentili, & fugge i rozzi, e duri, e tanto è da lui lontana ogni durezza, che quasi è liquido, come l'acqua, perche se ciò nõ fosse, ei nõ potrebbe andare, come và, ricercãdo tutto l'animo, nè entraruì di nascosto, & vscirne quando vuole. Oltre di ciò Amore è di corpo benissimo fatto, & in ogni sua parte così bene composto, che la bellezza sua auanza tutte le altre, per la quale trà la brutezza, & lui è discordia grande, & hà in tutta la persona vn colore così bello, e così vago, che meglio non si può vedere, di che fa fede il vederlo spesso habitare; & quasi sempre tra fiori, anzi oue non sono fiori, non habita egli mai, & per ciò di lui rimangono priuati tutti gli animi, & i corpi, li quali sono senza fiori di giouinezza, e di bellezza; che Amore non vuole stare altroue, che in luochi belli, floridi, odorati, e lieti. Molte altre cose ancora si potrebbon dire della bellezza d'Amore, ma piu non ne dice per hora Platone, dal quale potiamo raccorre, che Amore è giouine, tenero, molle, e delicato, di corpo ben fatto, & di buonissimo colore. Più minutamente lo dipinse Apuleio nella nouella di Psiche, quando racconta, ch'ella contra il comandamento da lui hauuto, stà con la lucerna in mano a rimirarlo, & lo vede tale, che hà la dorata chioma tutta molle per l'ambrosia sparsaui sopra il collo bianchissimo, le guancie colorite sì, che paiono di porpora, & i bei crini in varie guise ritorti, o crespi, pendono parte per gli homeri bianchissimi, & parte si spargono sopra la bel la faccia, e sono così lucidi, e tanto risplendono, che non lasciano apparire il lume della lucerna, che stà loro sopra: a gli homeri hà due ali sparse di freschissima rugiada, le lieui piume delle quali, benche stiano ferme quasi da soauissimo vento tocche si muouono lieuemente, & è poi tutto il corpo così pulito, & lucido, che non hà Venere da pentirsi di hauerlo partorito; l'arco, la faretra, & le saette sono quiui in terra dauanti al letto. Non gli lega Apuleio gli occhi, ò perche non bisognaua forse, ch'ei dormiua

Amore tra fiori.

 allhora

all'hora, ò perche tenne con quelli, li quali non lo fanno cieco, come il Petrarca, quando scriue di hauerlo visto negli occhi della sua donna, e dice,

Petrarca.

Cieco non già, ma faretrato il veggio,
Nudo, se non quanto vergogna il vela,
Garzon con l'ali, non pinto, ma viuo.

Mosco.

E Mosco poeta Greco lo fa parimente con gli occhi lucidi, & infiammati, quando finge, che Venere lo vada cercando, la quale interamente lo dipinge, accioche chi lo troua lo riconosca, lo pigli, e lo rimeni; cui ella promette di dare vn bacio poi, & maggior premio anchora. Fu questa cosa fatta latina dal Politiano, e tirata in volgare poi da molti, ma meglio de gli altri mi pare, che habbia fatto M. Luigi Alamanni, voltandola in certi versi pari, che vanno a due a due: & perciò oltre, ch'io non haurei saputo; nè ancho hò voluto prouare di fare meglio di lui, & per fare peggio, mi sono seruito della sua tradottione. Questo dunque è Amore fuggitiuo di Mosco, che così pose egli nome a'suoi versi, fatti volgari dallo Alamanni.

Amore fuggitiuo. Luigi Alamanni.

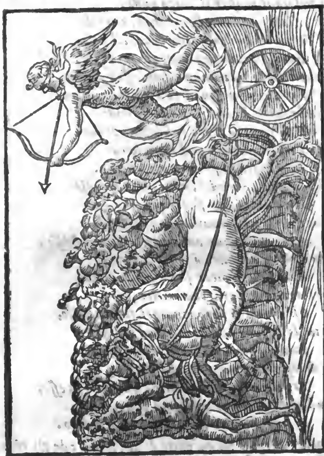
Venere il figlio Amor cercando giua,
E chiamando dicea per ogni riua.
A chi m'insegna Amor da me fuggito
Dono vn bacio in mercede, e à chi sia ardito
Di rimenarlo à me, prometto, e giuro
Ch'assai piu gli darò d'vn bacio puro.
Hà tai segni il fanciullo, e tali arnesi,
Ch'al suo primo apparir saran palesi.
Non hà bianco il color, ma sembra foco,
Gli occhi ardenti, e mouenti, e pien di gioco.
Dolce voce, e parlar, crudele il core,
Nè quel dentro vorria, che mostra fore.
Mentitor, disleale, e s'ei s'adira,
Furor, fiamma, veleno, e rabbia spira.
Traditor, garzoncel, fallace, e scherza
Sēpre in danno d'altrui con laccio, ò sferza.
Crinita egli hà la fronte, e fero il volto.
Picciol braccio, e sottil, ma snello, e sciolto.

Ond'ei

Ond'ei lunge auuentar può vn dardo acuto
Fin nel basso Acheronte in braccio à Pluto.
Hà velato il pensier il corpo nudo,
Alato come augello, ardito, e crudo.
Hor'in questo, hor'in quello drizza il volo,
E nel mezzo dei cuori alloggia solo.
Vn picciol'arco ha in man, sour'esso è sempre
Vn pungente quadrel d'amare tempre.
Ben'è breue lo stral, ma il ciel offende:
Vna faretra d'oro agli homer pende.
E son l'empie saette, ond'io talhora
Impiagata ne fui dolente ancora.
Aspro à tutti, e crudel, ma com'io veggio
Il disleal'a' suoi fa sempre peggio.
Breue facella hà in man, ch'io vidi spesso
Far nell'acque auampar Nettuno stesso.
Se tu il puoi ripigliare a forza il mena,
E non hauer pietà se'l vedi in pena.
Lagrimando restar, pon mente fiso
Ch'ei non ti fugga in quel, se moue riso,
Ma tu lo stringi alhor. Se vuol baciarte,
Fuggi, perche le labra in ogni parte
Son di tosco ripiene, s'ei dicesse
Prendi queste arme mie, vatten con esse,
Non l'ardir di toccar rifiuta il dono,
Fiamma, peste tormento, e morte sono.

Tocca questo disegno buona parte della forza, e de gli effetti d'Amore, & perciò lo fa di color rosso, & quasi acceso per tutto il corpo, onde forse ne tolse l'essempio il Petrarca, quando lo pose sopra vno affocato carro, facendolo trionfare, oue dice: Petrarca.

Vidi un vittorioso e sommo duce
Pur com'un di color, che'n Campidoglo
Trionfal carro à gran gloria conduce.
Quattro destrier via piu che neue bianchi;
Sopr'un carro di foco un garzon crudo



Trionfo d'Amore descritto da Filostrato, dal Petrarca, & da altri antichi & moderni, significante la forza d'Amore.

Con arco in mano, e con saette à fianchi;
Contra le quà non val elmo, ne scudo;
Sopra gli homeri hauea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

Che debb'io dir? in vn passo men'varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di laccivoli innumerabil carco
Vien catenato Gioue inanzi al carro.

Quest'è colui, che'l mondo chiama Amore;
Amaro come vedi, & vedrai meglio,
Quando fia tuo, com'è nostro Signore;
Mansueto fanciullo, e fiero veglio;

Ei nacque d'otio, & di lasciuia humana
Nudrito di pensier dolci, e soaui,
Fatto signor, e Dio da gente vana.

Qual'è morto da lui; qual con piu graui
Leggi mena sua vita aspra, & acerba
Sotto mille catene, e mille chiaui.

Che mostra l'ardente desiderio de gl'innamorati, il quale acompagnato dalla speranza si raccende, e s'infiamma più sempre, come dice Alessandro in vn suo quesito, ch'ei sà perche sia, che l'estreme parti del corpo de gli innamorati sono fredde talhora, e talhora calde; & vuole, che di tutto questo sia cagione la tema, & la speranza. Perche essendo il cuore la sede, & il fonte della vita, il quale manda per tutto il corpo gli spirti, che gli danno forza, & viuacità; ogni volta, ch'egli da qualche dolore è oppresso, non solamente non può mandare piu vigore alle parti lontane, ma riuoca etiandio a sè il già mandato, per esser più forte a sostenere il dolore; che l'opprime. Ma chi sente maggiore dolore di colui, che teme di non potere conseguire quello, che tanto brama, & perciò di non douere essere Quesito.

mai lieto? Onde non è marauiglia, se le parti estreme del corpo suo sono fredde talhora. Diuentano calde poi, quando ei spera di hauere ciò, che desidera, imperoche il core per l'allegrezza, che sente all'hora si apre quasi, e si dilata, & alle parti lontane manda segni dell'allegrezza sua, che sono viuacissimi spirti, li quali riscaldano tutto il corpo, & lo fano colorito, come pur diãzi dicemo di Amore. Benche vogliono alcuni, che la rossezza ne gli amanti venga più tosto dalla vergogna, quasi che l'animo consapeuole a sè di scostarsi dalla honestà, quando alli piaceri del corpo attende & quelli desidera solamente, voglia nascondersi: e perciò come che cuopra con vn colorito velo quella parte, oue ei più si mostra, sparge la faccia di rossore. Ma benissimo pare a me, che scoprì il potere, & la natura di Amore, quel Poeta, ò altri che si fosse, il quale in vn sonetto và descriuendo che cosa egli si sia, in fine concludendo, che egli è impossibile di cauarne la vera interpretatione. Il sonetto per esser artificioso, & vago mi spinge a porlo qui sotto, & dice così.

Rossore ne gli Amanti.

Amor è vn non sò che, vien non sò d'onde;
Mandollo non sò chi, non sò in che modo,
Nacque non sò dir come, ò con qual frodo,
Per sè stesso è confuso, e altri confonde.
Quiui si pasce, e si nodrisce altronde,
Viue non sò di che, non pretia lodo,
Si gloria nel dolor, non hà in se modo,
Nè sò come hor si scopre, hor si nasconde.
Ferisce non sò come in mezzo il core,
Nè ferita, nè segno, ò sangue appare,
E'l ferito da lui viuendo more.
Col cor non con la lingua fa parlare,
E tace dentro, & poi silentio fore
Hor chi sà questo pazzo interpretare?

Le parti poi di Cupido con tutti i suoi arnesi sono così interpretate da Seruio, là doue Virgilio fa, che Venere lo prega a trasformarsi in Ascanio, quando hà da essere condotto a Didone. Dipingesi Amore fanciullo, perche non è altro, che vn pazzo desiderio, mentre che alla libidine solamente è intento; perche il ragionare de gli innamorati così è mozzo, & imperfetto, come quello de'

Spositione di Amore.

lo de'fanciulli, la quale cosa mostra Virgilio in Didone, quando dice, *Virgilio.*

Incomincia talhor a ragionare,
E nel mezo del dir, lassa, s'arresta.

Hà poi l'ali per mostrare la leggierezza de gli amanti presti a mutarsi di volere, come nella medesima Didone si può vedere, la qual appresso di Virgilio pur'anche pensa di dare morte a colui, che prima amaua cotanto. E Terentio benissimo mostrò la poca fermezza de gl'innamorati, quando disse: Questi mali tutti sono in Amore, ingiurie, sospetti, inimicitie, tregua, guerra, e paceanco poi. Onde il Petrarca, poscia che hà raccontati varij, e diuersi affetti amorosi, così conclude, *Terentio.* *Petrarca.*

In somma sò, come è inconstante, e vaga,
Timida, ardita vita de gli amanti,
Che poco dolce molto amaro appaga.

Porta Amore le saette, ouero perche queste parimente sono veloci, nè sempre vanno a ferire, oue sono indrizzate, come habbiamo detto de gli innamorati, che sono prestissimi a mutarsi di volere, nè sempre ponno arriuare, a quello, che piu bramauano, oueramente, perche come elle sono acute, e pungono, così le punture della conscienza dopò l'hauere peccato, ci trafiggono l'animo, che dopò il fatto conosce di hauer operato male. O pure s'intende per le saette d'Amore la prestezza, con che egli scende nel cuore de'mortali. Percioche ad vno sguardo solamente, senza quasi auedersene, resta l'huomo talhora tanto acceso dalla bellezza altrui, che gli pare essere già tutto di fuoco. La quale cosa, credo io, che volesse mostrare colui, che fece Cupido con il fulmine in mano, che non si sà chi e'fosse, come scriue Plinio, che lo portaua Alcibiade nello scudo, & vn tale n'era parimente in Roma nella Curia di Ottauia, ilquale diceuano alcuni, che fu fatto per Alcibiade, poscia ch'egli così lo portaua nello scudo, volendo in quel modo mostrare la bellezza di lui, che fu bellissimo, quasi che come Gioue, di cui è proprio il fulmine, è il maggiore di tutti gli altri Dei, così di bellezza andasse sopra a tutti gli altri di gran lunga. Ma si può dire anchora & forsi meglio, che à colui sia paruto: che vna face non mostri intieramente la forza dello amoroso ardore, & che perciò pose in mano a Cupido il fulmine, con- *Forza di Amore.*

Ff 4 ciosia



Imagini d'Amore significanti li varij effetti & potenze d'Amore, qual ne cuori nobili & gentili facilmente hà luogo, & li duri & ostinati spezza & rompe. dinota ancora quanto facilmente ci lasciamo adescare da gl'affetti lasciui, & libidinosi massime in giouentù.

ciosia che questo non solo arde le cose, che facilmente abbruciano, ma quelle anchora subito incende, alle quali altro fuoco non così tosto sì attaccherebbe; rompe, e spezza ciò che troua, che se gli opponga, & sia pure quanto voglia saldo, e duro, & penetra con mirabile prestezza in ogni luoco. Le quali cose molto bene si confanno alla forza di Amore, il quale in gentil cor ratto s'appiglia, e gli duri, & ostinati rompe, e spezza, e con mirabile prestezza ouunque vuole penetra, come dice Propertio in vna Elegia, nella quale ei dipinge Amore, fatta già volgare da Girolamo Beniuieni in terza rima: & è questa. *Propertio.* *Girolamo Beniuieni*

Non fur' al tuo parer marauigliose
Le man di quel, ch'in giouenil figura,
Qualunque e' fosse, Amor pingendo pose?
Questi de' ciechi amanti la natura
Conobbe, e come fuor d'ogni ragione
Perdon lor primi ben per leggier cura.
Nè hà l'ali à gli homer suoi senza cagione
Che da questo, e quel cor lo fan volare,
Perche quelle alme in cui suo nido pone.
Mentre per questo tempestoso mare
Corron, dall'onde alterne ributtate
Son così, che giamai si pon fermare.
L'arco suo incuruo, e le saette hamate,
Che da gli homeri suoi sospese pendono,
Ond'egli hà sempre le sue mani armate,
Certo null'altro à nostri occhi pretendono,
Se non che pria, ch'alcun di lor s'accorga,
Dal neruo scosse in mezo al cor suo scēdono.

Trouo Cupido alle volte anchora fatto in altra guisa, che con l'arco, come è appresso di Pausania, il quale scriuendo di Corinto dice, che quiui sopra il tempio di Esculapio in certa cappelletta tonda di bianco marmo era Cupido, fatto da Pausia dipintore, che haueua gettato l'arco, & le saette, & teneua vna lira in mano. Et il medesimo ragionādo dell'Achaia dice, che in Egira Città di quel paese era certo piccolo tempio, oue ei vide Cupido stare à lato alla Fortuna, volendo mostrare, che questa anchora nelle cose d'Amore può assai, bench'egli da sè tanto possa, che vince tutte le piu ostinate *Cupido con la Fortuna*



Imagine di Pane, & Cupido, l'vno vinto, l'altro vincitore, per mostrare il potere d'Amore sopra la Natura vniuersale, che inuaghita del diletto delle operationi sue, non pensa ad altro, che a farle belle, & adorne.

oſtinate voglie, ſpezza ogni indurato cuore, e gli animi piu ſuperbi, e piu feroci fà diuentare humili, & manſueti in modo, che volontieri poi porgono le mani à gli amoroſi lacci. E queſto forſe volle moſtrare Archeſilao laudato perciò da Varrone aſſai, come ſcriue Plinio, benche dicono alcuni, che lo laudò non per queſto, ma per la bella arte, e per lo gran giuditio, ch'ei moſtrò nella ſcultura, quando di vn ſolo pezzo di marmo fece vna Leonza, con la quale ſcherzauano i pargoletti Amori, & di loro alcuni la teneuano legata, alcuni le porgeuano vn corno, & voleuano, ch'ella vi beeſſe dentro, e la sforzauano a farlo, & alcuni altri moſtrauano di volerla calciare. Tra tutti gli animali il Lione è ferociſſimo, ma dicono poi, che la Leonza è di più feroce animo ancora, e più crudele aſſai, & perciò queſta fece Archeſilao per eſprimere meglio la forza de gli affetti amoroſi. Li quali furono molto bene ancho moſtrati da' Poeti, quando finſero Marte ſtarſene ſollazzando in braccio à Venere; la imagine della quale inſieme con quella delle Gratie, e delle Hore, che andauano con coſtei ſempre, aggiungerò à queſta di Cupido, accioche non ſia il figlio ſenza la madre, & habbia la madre così tra queſte mie imagini chi l'accompagni, come hebbe appreſſo de gli antichi. Adunque perche tanto può Amore, fù detto vincere tutto, come che nullo altro à lui ſia pare di forza, e finſero perciò le fauole, ch'ei vinceſſe già pur' anche il Dio Pan, che l'haueua prouocato prima. Il che tirato alle coſe naturali, ſignifica, che la natura vniuerſale facitrice di tutto moſtrata per lo Dio Pan, quando cominciò da principio ad operare, cominciò parimente à dilettarſi di quelle coſe, che faceua, e ſeguitando poi quaſi inuaghita di quelle, hà cercato ſempre, e tuttauia cerca di adornarle più, ch'ella può. Per la dilettatione dunque, che prende la Natura delle coſe da sè fatte, venne come à prouocare Amore: il quale potè tanto più di lei, che ſe la fece ſoggetta in modo, ch'ella fà ſolamente quanto piace à lui. Da che naſce la concordia de gli Elementi trà loro diuerſi alla generatione delle coſe. E le anime, come vogliono i Platonici, ſcendono parimente per Amore, di Cielo quà giù ne' corpi mortali, hauendo già per lui contratto certa affettione, & deſiderio di quelli, sì come rimontano poi in cielo, quando ſpogliateſi in tutto l'amore terreno, ſi riuolgono ad amare le coſe celeſti ſolamente. Et perche diſſero gli conſideratori delle coſe del Cielo, che vi erano due porte, per le quali paſſauano le anime humane ſcendendo di cielo in terra, e ritornando

Cupido vincitore di Pan.

ritornando di terra al cielo, & era detta questa de gli Dei, quella de gli huomini: voleua Orfeo, che Amore tenesse le chiaui di queste porte, sì che non vi si potesse passare senza lui & perciò chi lo dipingesse ancho con le chiaui in mano, potrebbe renderne la ragione, perche così l'hauesse fatto. Ma non è stato Amore di tanto potere però sempre, che altri non habbia potuto più di lui ancho ra alcuna volta, come Ausonio mostra in certa sua fittione, la quale io voglio porre solo per dare con gli scherni, co i tormenti, e con la croce di Amore fine alla sua imagine, vendicatomi à questo modo, poi che altro non gli posso fare, di mille ingiurie, ch'egli mi hà già fatte, e mi fà tutto dì. Perche non è poca la vendetta, che si piglia di chi fà male, raccontare le pene sue, & i suoi dispregi, & pare che consoli assai ricordarsi, che quelli parimente siano stati in grauissimi pericoli, li quali furono già, e tuttauia sono cagione altrui di penosa vita. Fà dunque Ausonio, che Cupido non se ne auuedendo volasse là, doue stanno quelle anime, le quali per Amore vscirono di questa vita miseramente, e che pigliato da loro fosse legato, e posto come in croce sopra vn alto mirto, e mêtre che queste li propõgono diuersi tormenti, viene Venere, la quale non solamente non cerca di mitigare le adirate alme contra suo figlio, ma si mostra adirata anch'essa contra di lui, e fatte alcune sferze di rose, e di fiori lo batte stranamente sì; che moue quelle à pietà, le quali la pregano à perdonargli, & esse parimente gli perdonano, e lo sciogliono lasciandolo andare, cosa che non hauerei già fatta io: ma poi che tutte erano donne quelle, che lo pigliarono, altro non se ne poteua aspettare. La cosa è nel Latino, molto bella, non sò che sia di lei nel volgare: ma chi sà Latino, leggala nella sua lingua; e chi nò, si contenti di questa, ch'io hò ridotta al volgare per hora, fin che venga chi la ritiri in miglior forma.

Amor tormentato.

Ne i mesti campi, doue i verdi Mirti
Fanno la selua ombrosa, ch'in se chiude
Gl'innamorati, & infelici spirti,
Eran l'alme, ch'in sè fur empie, e crude
Per troppo amar altrui, si ch'anzi tempo
De la spoglia mortal restaro ignude.
E la memoria del passato tempo
Rinouando mostraua ciascheduna

Come

Come, e perche morì così per tempo.
Hà la gran selua poca luce, e bruna,
Come talhor, ch'oscuro vel nasconde
A noi la bianca faccia della Luna.
Taciti Lachi, che le torbide onde
Non mostran mai, e fiumi lenti, e cheti,
Che stretti van trà le fiorite sponde.
L'aer caliginoso par che vieti
Ogni allegrezza à i fiori, che son quiui
Sì ch'unqua non si ponno mostrar lieti,
I quali furon, mentre ch'eran viui,
Giouani tutti di somma bellezza,
Che ne restar miseramente priui.
Narcisso, c'hà di sè tanta vaghezza,
Perche si crede vn'altro, e'l bel Hiacinto,
Cui morte dà chi più l'ama, & apprezza.
Croco da l'aurea chioma, Aiace vinto
Da sdegno sì, che dandosi nel petto
Lascia il terren del sangue suo dipinto.
Adone, che già tante volte stretto
Da la madre d'Amor fu nel bel seno
Cogliendone piaceuole diletto,
Et hora fatto fior orna il terreno
Di porporeo color con altri assai,
Ond'è di varij fior quel luoco pieno.
E rimembrando i già passati guai,
Le lagrime, i sospir, i mesti amori,
I dolorosi accenti, e i tristi lai,
Rinouano con quelli anco i dolori,
C'hanno sentiti all'vltima partita,
Quando lasciar morendo i primi ardori.
Trà questi, e le verdi herbe, ond'è gradita
La densa selua, van le donne antiche,
Ch'amar miseramente in questa vita.
E fanno proua allhor quanto nimiche

A sè

A sè stesse fur già, mentre che furo
A le voglie d'Amor già troppo amiche.
Mostra piangendo Semele, a che duro
Partito fosse quando fulminata
Produsse al mondo il parto non maturo.
E vorebbe poter non esser stata
Compiacciuta di quel, che chiese a Gioue
Alhor che da Giunone fu ingannata.
Onde si scuote, e con la mano moue
Spesso la veste, e fassi vento, e finge
Che la fulminea fiamma si rinoue
Ira, di sdegno, e graue duolo astringe
Cenida poi che femina si vede
Di nuouo, e in viso l'animo dipinge.
Procri vicina à morte in terra siede,
Le piaghe asciuga, & al suo feritore
Serua pur anco l'amorosa fede;
Col lume in mano vinta dal dolore,
Salta nel mar la giouane di Sesto,
Oue affogato vede il suo amatore.
Nè di lei mostra hauere il piè men presto
Saffo à salire sopra il duro sasso
Per gittarsi ne l'onde, e'l dishonesto
Amor, ch'infiammò Creta, à lento passo
Andar fa l'infelice, che si duole,
Che si sia posto il cor suo così basso,
E mostra vn bianco Toro, e dopò vuole,
Che non men del suo error si vegga quello,
Che per Amor han fatto le figliuole,
Per le quali restò morto il fratello
Da chi lasciò di lor l'altra sù'l lito,
E seco trasse l'altra, che del bello
Hippolito hebbe il cor già sì inuaghito;
Ma non potendo poi trarlo a sue voglie,
Tanto l'odiò, quanto l'hauea gradito.

Par

Par che Laodamia s'allegri, e doglie
De' falsi sogni, nè dopò la morte
Del suo Protesilao più viuer voglie.
Et altre poi, le quai con braccio forte
L'infelici alme trassero de i petti,
Mostrano i duri ferri, onde son morte.
Tisbe quel del suo sposo, i cui diletti
Amorosi da sorte troppo fera,
Quando men si douea, furo intercetti.
Canace l'hebbe dal fratello, & era
De l'hospite quell'altro, c'haueua Dido.
Che già nō lascia acciò, ch'ella ne pera.
E com'hà detto già il publico grido,
Quiui mostra la Luna, ch'ella spesso
D'Endimion scese a l'amato nido.
Più di mille altre poi veniano appresso
Mostrando ciascheduna quel, c'haueua
Già per Amor contra di sè commesso.
E mentre che ciascuna si doleua
De' suoi antichi danni dolcemente,
Che'l lamentarsi in parte il duol rileua,
Ecco che vien inauedutamente
Battendo l'ali per la selua ombrosa
Amor tra quest'a addolorata gente
La qual, benchè sia quasi come ascosa,
L'ardente face, e la faretra d'oro
L'arco, e li strai per l'aria nebulosa,
Lo riconosce nondimeno, e foro
Subito quelle donne tutte insieme
Per tener il commun nemico loro.
Cui l'aria humida, e graue così preme
L'ali, che'l miserello, che si sforza
Pur di fuggir, e de i nimici teme.
In vano s'affatica, e si rinforza
L'impeto feminile in modo tale,

Che

Che vinto se ne resta in altrui forza.
Era ne la gran selua vn Mirto, quale
Era il tormento di chi fosse stato
Ingiustamente altrui cagion di male.
Oue già da Proserpina legato
Adone fu punito dell'hauere
Per Venere l'amor di lei sprezzato.
A questo vengon tutte le seuere,
E meste donne, e con lor tranno Amore,
Qual fanno a l'alto tronco sostenere.
Gli hanno legati e mani, e piedi; e fuore
D'ogni vso di pietà cercan di fare
Nel misero, contento il lor furore.
L'accusan tutte, nè però trouare
Sanno giusta cagion di dargli pena,
Ma giusto fan che sia quanto lor pare.
Ond'ei si sente andar per ogni vena
Vn timor freddo, che l'agghiaccia, e turba
Il mesto duol la faccia già serena,
Poi che si vede in mano à l'empia turba,
La qual incolpa lui de i propri errori,
Et ogni legge, & ordine conturba.
A lui ciascuna improuera i dolori
De la passata morte, e poi gli dice,
Com'io già, così voglio, c'hor tu mori.
E pensano di far lieto, e felice
Tutte lo stato lor, se fan vendetta
Di lui, come lor par, se ben non lice.
Però mostrano quel, onde intercetta
Fù lor la vita, e nel medesmo modo
Che si tormenti Amor ciascuna affretta.
Porta questa vn coltello, e grida i' lodo,
Che sia questo ad Amor tormento, e morte.
Quella mostra d'vn laccio il saldo nodo.
Quella altra par, ch'assai si riconforte

Mostrando

Mostrando i caui fiumi, perche spera
Veder'in altri l'vltima sua sorte.
Chi l'erte rupi, chi l'irata, e fera
Onda del mar, chi mostra il mar quieto.
Secondo che piu brama, ch'Amor pera.
Alcuna dice, hora farò pur lieto
Il mio cor con la morte di questo empio
Se la vendetta a me stessa non vieto.
Queste fiamme faranno il crudo scempio,
E scuotendo l'ardenti fiamme vuole,
Ch'Amor del suo morir sia nuouo essempio.
Mirrha scoprendo la matura prole
Squarcia il bel ventre, e piglia poi con mano
Le lagrime, onde mesta anchor si duole.
E quelle arditamente di lontano
Verso lui spiega, che di sè pauenta,
Vedendosi a partito troppo strano.
Alcuna di schernirlo si contenta,
Mostrando perdonargli, e che quell'ira
C'hebbe gia contra lui tutta sia spenta
Ma lo scherno è ben tal, che ne sospira
Amor non men, che s'aspettasse morte;
Perche graue tormento seco tira,
C'hà da far vno stil pungente, e forte
Spicciar fuor de le membra delicate
Il sangue, che le rose hebbero in sorte.
Oueramente che siano infiammate
Con lumi accesi quelle belle parte,
Onde son le persone generate.
La bella Citherea, ch'era in disparte,
Quando intende del figlio, lieta vuole
Anch'essa hauer ne' suoi tormenti parte.
A lui subito vien, nè come sole
Piaceuol parla, ma turbata in vista
Gli accresce duolo, e tema con parole

Chi amandolo cagion d'ogni sua trista
Fama, e li grida, ahi scelerato sai
Ben tu, che per te sol biasmo s'acquista.
Poi gli improuera quanto fece mai,
Gli adulterij di Marte, che scoperse
Al Ciel Febo con suoi lucidi rai.
Il membruto Priapo, che le aperse
Il ventre con figura dishonesta,
Di che non poco scorno già sofferse.
L'Hermafrodito, il cui nome anco resta
A chi d'huomo, e di donna habbia l'insegna,
Nè veramente sia poi quel, nè questa.
L'empio Erice, del qual ella si sdegna
Per la sua crudeltade, e c'habbia fatto
Ch'a star con huom mortal più volte vegna.
Nè del dir si contenta, ma con atto
Di chi gastigar voglia il proprio errore
In colui, ch'ad errar già l'habbia tratto,
Raccoglie insieme vno, & vn'altro fiore
E le vermiglie rose, con le quali
Poi batte il mesto, e sconsolato Amore.
E tante gli ne dà, che de' suoi mali
Quelle donne diuennero pietose,
Che pria gli minacciar pene mortali.
Però la pregar tanto, che depose
La bella madre l'ira, e il graue sdegno,
Che mal contra il figliuol già la dispose.
E ciascheduna dice essere indegno
Amor di tante pene, e che per lui
Non giunse alcuna mai al tristo segno
Di darsi morte, ma che furo i sui
Fati cagion del miserabil fine,
Che destinar così, disser, di nui,
Placata dunque Vener le meschine
Donne ringratia del pietoso officio,

Poi

Poi scioglie il figlio con le man diuine,
Quel già sicuro dal crudele essitio,
Che gli fu apparecchiato, via sen' vola,
Così foss' egli andato in precipitio,
Nè più di lui s' vdisse mai parola.



VENERE.





RIMA che dissegnare la imagine di Venere voglio fare vno schizzo della natura sua, perche sarà di non poco giouamento à conoscere la ragione di diuerse cose, che in quella dirò poi. Fu dunque Venere, secondo le fauole, la Dea della libidine, e della lasciuia, come ch'ella mandasse nel cuore de i mortali i libidinosi desiderij, e gli appetiti lasciui, e che à questi con l'aiuto suo si desse il desiderato compimento. Onde la fecero madre di Amore, perche non pare, che si congiunga quasi mai huomo, e donna insieme, se questo non v'intrauiene: & à costei dettero parimente gli antichi, oltra Himeneo, e Giunone, la cura delle nozze, perciochè queste si fanno, acciochè ne seguiti il carnale congiungimento, onde ne habbia da seguitare poi la generatione de i figliuoli. Fu la bellezza anchora data in guardia à Venere, sì ch'ella potesse darla, e torre come pareua à lei. Ma secondo le cose della natura poi, le quali sotto il nome di questa Dea ci sono in diuersi modi significate, ella mostra quella virtù occulta, per la quale gli animali tutti sono tirati al desiderio di generare. Onde quelli, li quali vogliono, che l'anima humana di Cielo scenda ne i corpi nostri, e passando di sfera in sfera tragga da ciascheduna di quelle affetti particolari, dicono che da Venere ella piglia l'appetito concupiscibile, che la moue alla libidine, & à i lasciui desiderij, e fanno ancora al-

Dea della libidine.

Venere secondo i naturali.



Imagine di Venere nata dalla spuma del mare, della bellezza Dea, & della libidine, madre d'Amore, simbolo della lasciuia, qual fù anco tenuta Dea delle nozze & del matrimonio, intesa per il pianeta di Venere, detta ancor Lucifero, & Hespero, che induce la virtù generatiua nelle cose.

tuni, tirando pure le fauole alle cose naturali, che Venere, Giunone, la Luna, Proserpina, Diana, & alcune altre siano vna Dea sola, ma siano tanti i nomi, e così diuersi, perche tante sono le diuerse virtù, che da quella vengono, come si vederà anchora per diuersi disegni della sua imagine, cominciando da quello, che riferisce il suo primo nascimento; percioche raccontano le fauole, ch'ella nacque della spuma del mare, hauendoui Saturno gittato dentro i testicoli, ch'ei tagliò à Celo suo padre. La qual cosa hanno esposta molti, e piu chiaramente forse di tutti Leone Hebreo ne i suoi dialoghi di Amore. Volendo dunque gli antichi mostrare, che Venere fosse nata del mare, la dipingeuano, che ella quindi vsciua fuori, stando in vna gran conca marina, giouane e bella, quanto era possibile di farla, e tutta nuda, e la faceuano anchora ch'ella se n'andaua à suo diletto nuotando pel mare. Onde Ouidio risguardando à questo la fa così dire à Nettuno.

Nascimento di Venere.

Ouidio.

Et ho che far'anch'io pur qualche cosa
Tra queste onde se vero è ch'io sia stata
Nel mar già densa spuma, dalla quale
Ho hauuto il nome, c'hoggi ancora serbo.

Perche Aphrodite la chiamarono i Greci dalla spuma, la quale essi nominano con voce da questo poco dissimile, Virgilio parimente fa che Nettuno così risponde a lei, quando ella lo prega, che voglia acquetare homai la tempesta del mare, onde il so figliuolo Enea era già tanto trauagliato.

Aphrodite.

Virgilio.

Giustissimo è, che tu ne' regni miei
Ti fidi, ond'è l'origine tua prima.

Onde frà gli altri simulacri, che furono nel tempio di Gioue appresso de gli Elei in Grecia, come scriue Pausania, ve ne fu vno di Venere, che sorgendo dal mare era raccolta da Cupido. Alcuna volta poi fu per Venere fatta vna bellissima donna con vna conca marina in mano, e con vna ghirlanda di rose in capo, perche le rose sono proprie di questa Dea, come dirò poi rendendone la ragione, e la conca marina mostra sempre, che sia Venere nata del mare, ò in mano ch'ella l'habbia, o pure che vi sia dentro co'piedi. Benche vogliono alcuni, che perche la conca marina nel coito tutta s'apre, e tutta si mostra, sia data à Venere, per dimostrare quello, che nei Venerei congiongimenti si fà, e ne i pia-

Conca marina data à Venere.



Tempio di Venere in Paso Città di Cipro, con hieroglifico lei & sua natura dimostrante. Carro di Venere tirato da Cigni & da Colombe à lei sacrate, con la sua imagine sopra detto carro nuda con le tre Gratie seco, come li Sassoni la dipingeuano, con tre pomi d'oro in vna mano, & vna palla nell'altra. & dimostra l'oro farci via alla lasciuia, & dinota il tutto il natural desiderio carnale per generare.

ceri amorosi. Alli quali, ò sia perche quella parte del Cielo, cui è soggetta, così volesse, o pure che la natura de gli habitanti per altro fosse tale, pareua che l'Isola di Cipro fosse dedita oltra modo, e perciò diceuano quelli di Pafo Città di questa Isola, che vscendo Venere dal mare apparue prima appresso di loro, onde l'adorauano con grandissima riuerenza, & era appo costoro vn tempio dedicato a lei, nel quale la sua statoa non era come l'altre fatta con figura humana, ma certa cosa rotonda, e larga nel fondo, che verso la cima si veniua stringendo a poco a poco. Della quale, come riferisce Cornelio Tacito, non pare, che si sappia alcuna ragione. Pure io mi ricordo di hauere letto, che questa figura rappresenta l'ombilico del corpo humano, & è data a Venere, perche si crede, che la libidine alle donne stia, e cominci in questa parte. Ma quando anco questo fosse vero, che diremo poi del simulacro di Gioue Ammonio, il quale in certa parte di Egitto era medesimamente fatto in questa guisa, come nella sua imagine si può vedere. Io voglio credere, che qualche misterio contenesse in se questa figura, quale non vollero dire forse i primi, che la fecero, ò per dare da pensarui sopra a quelli, che veniuano dopò loro, ò perche questa fu sempre la opinione de' piu antichi, che ben fatto fosse nascondere le cose della religione, ò mostrarle in modo, che non potessero essere conosciute, se non da chi vi metteua grande studio intorno, & à quelle solamente attendeua, parendo loro, che in questo modo douessero essere piu risguardate assai da tutti, & hauute in maggiore rispetto, come ho detto altroue. Egli fu poi dato parimente a Venere come a gli altri Dei vn carro, sopra del quale oltre alla conca marina ella andaua e per l'aria, e per lo mare, & ouunque pareua à lei. Benche Claudiano, quando la finge andare alle nozze di Honorio, & di Maria, fa che Tritone la porti su la lubrica schiena, facendole ombra con l'alzata coda. E perche ciascun Dio ha animali a se proprij, che tirano il suo Carro, quel di Venere è tirato da candidissime colombe, come dice Apuleio, perche questi vccelli piu di alcun'altro paiono essere conformi a lei, e sono perciò chiamati anchora gli vccelli di Venere, imperoche sono oltra modo lasciui, nè è tēpo alcuno dell'anno, nel quale non istiano insieme; e dicesi, che non monta mai il colombo la colomba, che non la baci prima, come apunto fanno gl'innamorati. E le fauole raccontano, che fu il colombo tanto caro a Venere, perche Peristeta Ninfa gia mol-

Cornelio Tacito.

Gioue Ammonio.

Carri dati alli Dei.

Colombe, vccelli di Venere.

Fauola di Peristera.



Imagine di Venere tirata in carro da' Cigni, retti da gl' Amorini; per mostrare, che il canto, & la placidità della natura hanno molto confacimento co' piaceri d' Amore.

to amata da lei fu mutata in questo vccello. Oltre di ciò Eliano mostra, che le colombe fossero consecrate a Venere da questo, che in Erice monte della Sicilia erano celebrati alcuni di di festa, li quali chiamauano tutti i Siciliani giorni di passaggio, perche diceuano, che in questi Venere passaua nella Libia, e perciò in tutto quel paese non si vedeua allhora pure vna colomba, come che tutte fossero andate ad accompagnare la Dea loro. Da indi poi à noue di se ne vedeua riuolare vna dal mare della Libia bellissima, e non fatta come le altre, ma rossa, come dice Anacreonte, che è Venere, oue ei la chiama porporea, e dietro à questa ne veniuano poi le torme delle altre colombe. Onde celebrauano quelli del monte Erice allhora, per essere queste già ritornate, li giorni del ritorno, facendo quelli che erano ricchi, belli, e copiosi conuiuij; come riferisce Atheneo. Tirauano etiandio i Cigni il carro di Venere, che Horatio, Ouidio, e Statio così lo mettono; o sia perche questo è vccello innocentissimo, e che à niuno fa male, ò sia pure per la soauità del suo canto, perche alle lasciuie, & a gli amorosi piaceri pare, che'l canto gioui assai. Fu questa Dea fatta nuda per mostrare, come vogliono alcuni, quello, a che sempre ella è apparecchiata, che sono i lasciui abbracciamenti, e perche questi godiamo meglio nudi, che vestiti, ouero perche chi va dietro sempre a' lasciui piaceri rimane spesso spogliato, e priuo di ogni bene, percioche perde le ricchezze, che sono dalle lasciue donne diuorate, debilita il corpo, e macchia l'anima di tale bruttura, che niente le resta piu di bello. Oueramente si faceua Venere nuda, per dare a conoscere, che i furti amorosi non ponno stare occulti, e se pure vi stanno qualche poco, si scuoprono anco poi, e spesso auuiene, che si mostrino allhora, che meno vi si pensa, e se ne dubita meno. Onde ò a questo, ò a che altro hauesse mente Prassitele quel nobile scultore fece a quelli di Gnido vna Venere tutta nuda di marmo bianchissimo, tanto bella, che molti nauigauano in Cipro tratti dal desiderio solo di vedere questa statoa, della quale si legge, che si innamorò vno sì fattamente, che non hauendo risguardo à pericolo alcuno, nè ad alcun male, che gliene potesse intrauenire, si nascose vna notte nel tempio, oue ella staua, & abbracciandola, stringendola, e baciandola, facendole tutti que' vezzi che alle più delicate giouani si fanno, quando son ben care; diede compimento al suo desiderio amoroso, donde rimase poi sempre certa macchia

in vn

Eliano.

Anacreonte.

Cigni dati à Venere.

Venere perche nuda.

Statoa miracolosa.

in vn fianco della bella statoa. Va nuotando Venere pel mare, dicono, per dare ad intendere quanto sia amara la vita de gli huomini lasciui, agitata del continuo dalle tempestose onde de'pensieri incerti e da spesso naufragio, che fanno i disegni loro. Leggesi nelle historie de i Sessoni, che questa Dea appo loro staua dritta sopra vn carro tirato da due Cigni, e da altrettante Colombe, nuda, col capo cinto di mortine, & haueua nel petto vna facella ardente, nella mano destra teneua certa palla rotonda in forma del mondo, e nella sinistra portaua tre pomi d'oro, e di dietro stauano le Gratie tutte tre cō le braccia insieme auuiticchiate: come appar nel sopra notato disegno. Quello che questa imagine, o statoa significhi, non sarebbe troppo difficile da dire: ma poi che il Giraldo, che la riferisce oue scriue de i Dei de' Gentili, non ne ha detto altro io lascio, che se la interpreti ogn'vno a modo suo. Dirò bene che si legge del Mirto, che fosse dato a Venere, perche era creduto hauere in se forza di far nascere amore fra le persone, e di conseruarlo. E Plutarco dice, che è pianta significatrice di pace, donde era, che appresso de'Romani, quelli, li quali menauano certo picciolo trionfo, per hauer vinto i nemici con pochissima fatica, e senza vccisione, erano coronati di mirto, pianta propria di Venere, perche ella ha in odio grandemente la violenza, le guerre, e le discordie; & altri hanno detto, che questo fu piu tosto, perche il mirto felicemente nasce, e cresce nelle marēme, & intorno a i liti del mare, oue habbiamo già detto, che nacque Venere. Alla quale furono date le rose parimente, perche queste hanno soaue odore, che rappresenta la soauita de i piaceri amorosi; ouero perche come le rose sono colorite, e malageuolmente si possono cogliere senza sentire le punture delle acute spine, così pare che la libidine seco porti il farci arrossire ogni volta, che della bruttezza di quella ci ricordiamo, onde la conscienza de i già commessi errori ci punge, e ci trafigge in modo, che ne sentiamo grauissimo dolore. Oltre di ciò la bellezza della rosa, onde porge diletto a'riguardanti, dura breuissimo tempo; e tosto langue, come fanno etiandio gli amorosi piaceri, e perciò metteuano in capo a Venere le ghirlande di queste. Le quali non furono però sempre colorite; anzi da principio erano tutte bianche, ma furono tinte poi del sangue di questa Dea vna volta, che ella correndo per dare aiuto all'amato Adone, volendolo vccidere Marte, che n'era diuentato geloso, pose i piedi sopra le acute spine

Historie di Sassoni.

Giraldo.

Mirto dato a Venere.

Rose date à Venere.

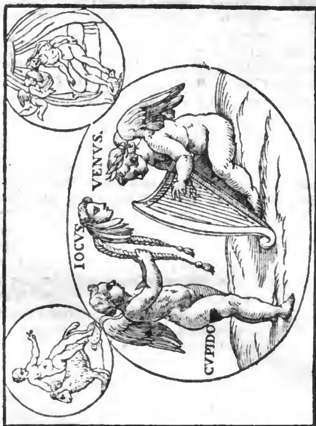
Rose colorite.



Imagine di Venere Dea de piaceri, madre d'Amore, accompagnata da gl'Amorini, dalle Hore, & dalle tre Gratie significanti le delitie amorose, & il buono augurio, che faceuano gl'antichi con tali imagini alle nouelle spose, di concorde matrimonio, & di ardente amore.

te spine delle bianche rose, e ne fu punta grauemente; onde il sangue che ne vscì, fu cagione, che da indi in poi nascessero le rose colorite. E benche questo, ch'io sono hora per dire, poco faccia à dipingere Venere, nientedimeno, perche mi pare essere cosa gratiosa, e diletteuole, la dirò come la racconta Atheneo, dicendo che gli antichi di que'tempi furono grandemente dati a lasciui piaceri, onde dedicarono vn tempio à Venere, chiamandola Callipiga, che vuole proprio dire, che hà belle natiche per questa cagione. Due figliuole di vn Contadino, giouinette, belle, & gratiose, vennero a contesa insieme, qual di loro hauesse più belle natiche, nè potendosi accordare infra di loro, perche non voleua l'vna cedere all'altra, se n'andaro sù la via publica, e trouato quiui vn giouine a caso non conosciuto da alcuna di loro, gli si mostrarono, acciò ch'egli ne facesse giudicio, promettendo ciascheduna di stare a quello, ch'ei giudicasse. Il giouine guardata molto bene quella parte, sopra della quale era nata la contesa, e fattane trà sè diligente consideratione, giudicò, che la maggiore hauesse più belle natiche; & innamorato perciò se la menò a casa, oue egli haueua vn fratello, cui raccontò il fatto come era passato. A costui venne voglia di vedere ciò, che fosse, & andatosene là, doue gli haueua mostrato il fratello, trouò l'altra delle due sorelle, che se ne staua tutta mesta, perche fu giudicata hauer men belle natiche, le quali ei si fece mostrare, e tanto li paruero belle, che se ne innamorò subito, e confortando la giouane la pregò à stare di buona voglia, come che hauesse così belle natiche, che non fosse possibile, che altra le hauesse piu belle, che ne hauesse giudicato suo fratello, & la persuase poi ad andarsi con lui: il che ella fece volentieri; & così i due fratelli tolsero per moglie le due sorelle dalle belle natiche, le quali in breue tempo diuennero molto ricche; nè si legge però come, ma facilmente se lo può da sè imaginare ogn'vno, & fecero vn tempio poi à Venere chiamandola Callipiga, che noi diremo dalle belle natiche, perche tutta la loro ventura venne da questa parte. La quale se in quelle giouani fu bella, & amata, pensi ogn'vno, che habbia qualche poco di giudicio, qual doueua essere in Venere, che in tutto il corpo fu bellissima, come la descriue molto bene Apuleio, quando la fa rappresentare in scena dicendo, ch'ella era di bellissimo aspetto, e di colore soaue, & giocondo, e quasi tutta nuda mostraua interamente la sua perfetta bellezza, percioche non haueua intorno altro

Atheneo. *Nouella piaceuole.* *Venere Callipiga.* *Apuleio.*



Imagini di Venere, di Cupido, del Gioco, & del Capro, quali significano la generatione, & l'imagine della Testudine hieroglifico, che dinota il pericolo delle donne maritate, e parturienti, & qual deue essere il loro vfficio nella cura familiare & alleuar figliuoli, & il silentio esser necessario alle donne sopra ogni virtù.

no altro, che vn sottilissimo velo, il quale non copriua, ma solamente adombraua quelle belle parti tanto soaui, le quali stando con esso nascoste quasi sempre, auuenina alle volte che il soaue vento leggiermente soffiando lo alzaua vn poco gonfiandolo, perche si vedesse il bel fiore della giouinezza, e talhora lo ristringeua, & accostaua alle belle membra in modo, che quasi più non appariua. Il bel corpo tutto era bianco, sì che facilmente si poteua dire, che fosse sceso di Cielo, il sottil velo era ceruleo, che tale è il colore del mare, onde vscì prima questa Dea. Dinanzi gli andauano i vezzosi Amori con ardenti facellette in mano, come era la vsanza de li antichi, che cinque fanciulli con le faci accese in mano andauano dinanzi alla nuoua sposa la prima volta, che alla casa andaua dello sposo, & dall'vn lato haueua le Gratie dall'altro le bellissime Hore, le quali con belle ghirlande di fiori in mille vaghi modi pareuano adornare la Dea de i piaceri. Questo è il ritratto, che fa Apuleio di Venere, alla quale fanno alcuni altri, che vadino dietro le Gratie, oue egli ghele mette dall'vn de' lati, & che dall'vna mano poi habbia Cupido, & Anterote dall'altra. Horatio cantando di lei la fa allegra, & ridente, e dice che'l Gioco (che significa scherzo con motti allegri; & piaceuoli, & fu da gli antichi pure anco fatto in forma humana) le và volando all'intorno insieme con Cupido. Et Homero la chiama quasi sempre amatrice del riso, perche il riso è segno di allegrezza, che accompagna la lasciuia. Onde frà le cose antiche raccolte da Pietro Appiano si troua, che fa a questo proposito vn fanciullo nudo con l'ali, e coronato di Mirto, che siede in terra, e suona vna Harpa, che tiene frà le gambe, & stà scritto sù la testa, VENVS, dinanzi del quale ne stà vn'altro simile a lui dritto in piè, e lo guarda tenendo con ambe le mani distese in alto vna di due treccie, in capo alle quali è vn bel viso di donna ornato di vn panno che discende giù fin'al mezzo delle treccie: sopra questo capo è scritto: IOCVS, e sopra il fanciullo, CVPIDO. E come che da Venere venghino non meno gli honesti pensieri, che le lasciue voglie, le votarono già i Romani pel consiglio de i libri Sibillini vn tempio, acciòch'ella riuoltasse gli animi delle donne loro (le quali si erano date in preda alla libidine troppo licentiosamente) a più honeste voglie, & la chiamarono Verticordia poi, perche voltò i cuori di quelle lasciue femine, come scriue Ouidio, a più honesta vita. Et fu questo il Tempio forse, che fece Marcello,

Horatio. *Homero.* *Pietro Appiano.* *Verticordia.*

cello, poscia ch'egli hebbe vinta la Sicilia, fuori di Roma quasi vn miglio, accioche così stesse ogni lasciuia lungi dalle Donne Romane, come quello era lontano dalle mura di Roma. Al quale leggesi, che andauano le giouinette già grandi ad offerire certe figurette fatte, ò di stucco, ò di stracci, con le quali sogliono scherzare nella loro fanciullezza. Et era questa Venere de' Romani simile à quella, che da' Greci fu chiamata Apostrofia, che noi potiamo dire Auersatrice, perche era contraria a' dishonesti desiderij, & rimoueua dalle menti humane le libidinose voglie, che così la nomò Harmonia moglie di Cadmo a' Thebani, come scriue Pausania. Appresso di costoro fu anchò vna Venere celeste, dalla quale veniua quel puro, e sincero Amore, che in tutto è alieno dal congiungimento de i corpi: & vn'altra ve ne fu detta popolare, & commune, che faceua l'Amore, d'onde viene la generatione humana: & fu fatta già da Scopa eccellente scultore in questa guisa. Ella staua à sedere sopra vn Capro, e con l'vn piè calcaua vna testuggine, come riferisce Alessandro Napolitano, & haueua già scritto Plutarco ne gli ammaestramenti, ch'ei dà a' mariti, e resane ancho la ragione dicendo, che Phidia fece già a gli Elei vna Venere, che staua con vn piè sopra vna testuggine, per mostrare alle Donne, che toccaua loro di hauere la cura de la casa: & di ragionare manco, che fosse possibile, perche in vna Donna il tacere è giudicato bellissima cosa. Et esso Plutarco in vn altro luoco, volendo esporre quello, che significhi questa imagine, della quale fa mentione parimente Pausania, dice, che le giouani, mentre che sono vergini, hanno da stare sotto l'altrui custodia; ma poi, che sono maritate, bisogna che habbiano la cura del gouerno della casa, che se ne stiano chete, quasi che i mariti habbiano da parlare per loro. Imperoche scriue Plinio, che la testuggine non hà lingua. Et leggendo appresso del medesimo, & di Eliano ancora la natura di questo animale, trouo che gli antichi scultori dettero vna bella, e santa ammonitione alle donne, mettendo la testuggine sotto il piè di Venere; percioche questa sà il pericolo, a che và, quando si congiunge con il maschio, conciosia, che le bisogni riuersarsi con la pancia in sù, & il maschio, compiuto che hà il fatto suo, se ne và via, & lascia quella, che da sè non può ridrizzarsi, in preda a gli altri animali, ma sopra tutti a l'Aquila. Per la qual cosa essa con somma continenza si astiene dal coito, e fuggendo il maschio prepone la salute al libidi-

Venere Celeste.

Plutarco.

Natura della testuggine.

noso piacere, al quale è sforzata pure di consentire poi tocca di certa herba, che tutta l'accende di libidine, sì che più non teme poscia di cosa alcuna. Adunque le donne parimente hanno da considerare à che pericolo si metteno, quando perdono la honestà, & perciò deono fuggire i piaceri lasciui, & i libidinosi appetiti, se non quando le sforza a questi il debito del matrimonio per la successione della noua prole. Oltre alle Gratie, & a gli Amori scriue Plutarco, che soleuano gli antichi mettere con la statoa di Venere quella di Mercurio ancora volendo in questa guisa dare ad intendere, che gli amorosi congiungimenti hanno bisogno di trattenimenti dolci, e soaui, & di parole piaceuoli, perche queste fanno spesso nascere, & conseruano Amore frà le persone. Il perche metteuano anche trà le Gratie, che andauano con Venere, quella che da' Greci fu chiamata Pitho, e Suadela da' Latini, & era la Dea del persuadere. Questa nel tempio di Gioue appresso de gli Elei in Grecia presentaua vna corona a Venere, che sorgeua del mare, & era raccolta da Cupido, come dissi di sopra. Et i Megaresi parimente posero il simulacro della Suadela nel tempio di Venere: & il primo, che facesse adorare l'vna, & l'altra appresso de gli Atheniesi fu Theseo, come recita Pausania, poscia ch'egli hebbe raccolte in vna Città quelle genti, che stauano prima sparse per gli campi. Et in altri luochi ancora della Grecia furono tempij della Dea Suadela; onde si vede, ch'ella parimente fu adorata da gli antichi, e posta souente in compagnia di Venere, perche come dice Ouidio:

Venere con Mercurio. *Pitho.* *Megaresi.* *Ouidio.*

Venere fu la prima, che facesse
Di rozzi ch'eran, gli huomini gentili.

Et la prima eloquenza fu de gl'innamorati, quali cercarono di persuadere alle amate giouani, che fossero facili a' desiderij loro, & per piacere anch'essi a quelle trouarono mille belle cose, che prima non erano conosciute. Onde gli Arcadi adorando Venere la chiamauano Machinatrice, & Inuentrice, & à ragione, dice Pausania, conciosia che per gli piaceri, che vengono da Venere gli huomini hanno trouato diuersi modi da poter tirare alle voglie loro le belle giouani, menando poi con quelle vita gioiosa, perche pare che Venere habbi cura solo delle cose liete, e piaceuoli, & perciò Gioue appresso di Homero l'ammonisce, che sia lontana dalle triste guerre; allhora ch'ella voleua aiutare Enea contra Diomede,

Arcadi.



Imagine di Venere armata, di Venere vittrice, & di Venere in ceppi dinotante la fermezza, che deue essere nelli maritati & amanti, dinota ancora questa imagine il valore delle Donne Lacedemonie contro i Messenij, che andauano à saccheggiar la loro Città, da esse valorosamente difesa.

de, che la ferì in vna mano, perche queste sono proprie di Marte, & di Minerua, non di lei, cui appartiene la cura de i piaceri amorosi. Ma nè per questo lasciarono gli antichi di fare Venere armata, di che fu la cagione, come scriue Lattantio, che mentre i Lacedemonij assediauano Messene, i Messenij vsciti di nascosto andarono per saccheggiare Lacedemone, & per depredare tutto il paese all'intorno, credendo di poterlo fare facilmente, poi che tutti gli huomini di guerra del luoco erano andati all'assedio. Ma non successe loro il disegno; imperoche le donne Lacedemonie, che questo intesero, armatesi tutte quelle, che a ciò erano buone, & andate contra gli nemici non solamente difesero la città, & il paese dal sacco, ma quelli ancora mādarono in rotta, e sforzarono à ritornarsene. In tāto i Lacedemonij auuedutisi dell'ingāno de i nemici andarono per incōtrarli, ma perche quelli ritornauano fuggēdo per altra via, non poterono trouarli, onde vennero ad incontrare le Donne loro tutte armate, le quali credendo esser i nemici, si metteuano in ordinanza per combattere, quando quelle si scopersero, e fecersi vedere da gli huomini loro, che le conobbero incontinente, & andarono subito ad abbracciarsi tutti insieme; e perche non vi era tempo allhora da trouare ciascheduno la sua, così come erano armati amorosamente si sollazzarono vn pezzo insieme ciascuno con quella, che a caso gli abbattè dare frà piedi, quasi fosse il più caro, e più grato guiderdone, che potessero dare a quelle valorose guerriere delle fatiche loro. Onde per memoria di questo fatto, e della bella impresa fatta dalle donne posero vn tempio à Venere con vna sua statoa armata, della quale fa Ausonio vn bello Epigramma, & finge che Pallade vedendo Venere armata, come ella parimente andaua sempre, voglia di nouo venire a contesa con lei etiandio sotto il giudicio di Pari, ma Venere la schernisce come temeraria, hauendo ardire di prouocarla hora, che la vede armata, se da lei fu vinta già mentre, che era nuda. Lo Epigramma fatto volgare è tale.

Lattantio. *Ausonio.*

Vedendo à Sparta Pallade la bella
Venere armata à guisa di guerriera,
Hor, disse, è tempo da terminar quella
Lite, ch'andar ti fa cotanto altiera,
E siane pur giudice Pari, & ella
Rispose, ah temeraria, dunque spera

 L'animo

L'animo tuo di vincer' hor me armata,
Che nuda già ti vinsi, e disarmata?

Et ò per questo, ò perche altro fosse, fu chiamata Venére anco talhora Vittrice: e trouasi, che in certa parte del paese di Corinto fu vna statoa, che porgeua vna Vittoria con la mano, & era perciò detta Nicofora con voce Greca, che viene a dire appo noi, che porta la Vittoria. Et scriue Pausania, che questa fù dedicata da Hipermestra, poscia che fu liberata dal giudicio, che le haueua mosso contra Danao suo padre, perche ella non le haueua voluto vbbidire di ammazzare il marito, come haueuano fatto tutte le altre sue sorelle. Et i Romani faceuano Venere Vittrice in questo modo, come si vede in vna medaglia di Numeriano Imperadore. Dipingeuano, & scolpiuano vna donna bellissima con veste lunga sino a terra, la quale con la mano destra porgeua vna breue imagine della Vittoria, e nella sinistra haueua certa cosa fatta in q̃sta guisa, la quale voleuano alcuni, che rappresentasse la imagine, che adorauano quelli di Passo sotto il nome di Venere, come hò già detto; & alcuni altri hanno voluto, che piu tosto sia vno specchio, perche scriue Filostrato nella dipintura, ch'ei fa de gli Amori, che le Ninfe posero vna statoa a Venere, perch'ella le fece madri di così bella prole, come sono gli Amori, & le dedicarono vno specchio di argento, con alcuni adornamenti da i piedi dorati. In altro modo ancora si vede Venere in vna medaglia antica di Faustina Augusta, la quale con la sinistra mano tiene vno scudo appoggiato in terra, che hà due piccole figurette scolpite nel mezo, e con la destra porge vna Vittoria, & hà le lettere intorno, che dicono, Venere Vittrice. Ricordomi di hauere veduta vn'altra medaglia ancora antica pur di Faustina, oue erano lettere, che diceuano, Venere, con vna donna in piè vestita, la quale con la sinistra mano da vna parte teneua il lembo della veste, & lo tiraua sù, con l'altra porgeua certo non sò che, che pareua vn pomo, forse per memoria di quello, che le fu dato da Pari, quando la giudicò più bella di Giunone, e di Pallade. Onde Pausania le mette parimente vn pomo in mano, quando riferisce vna certa statoa di Venere, la quale era appresso de i Sicionij in Grecia, dicendo, che quiui era vn Tempio dedicato a questa Dea, nel quale non poteua entrare mai più di due Donne: & di queste l'vna, che ne haueua la guardia, staua casta sempre, nè giaceua con il marito mai, mentre che

Venere Vittrice.

Medaglia di Faustina.

Pausania.

era à questo officio; l'altra bisognaua, che fosse vergine: perche maneggiaua le cose de gli sacrifici, nè staua à questa cura più di vn'anno. E tutti gli altri, che a questo tempio andauano per pregare la Dea di alcuna cosa, stauano fuori dinanzi alle porte. La statoa sua era d'oro, che staua a sedere, & con l'vna mano teneua alcuni capi di Papauero, e con l'altra vn pomo, & haueua sù la cima della testa certa cosa, che rappresenta vn polo, ò vogliamo dire gangghero. E quella, che fu fatta da Tindareo, vi haueua certo velo, che vsauano di portare per adornamento le Donne di que' tempi. Della quale il medesimo Pausania dice, che appresso i Lacedemonij sopra il tempio di Venere armata era, come diremo noi, vna capella, oue ella staua à sedere, chiamata qiui Morpho, con certo velo in capo, come dissi, con lacci, o ceppi, che fossero, a' piedi; basta ch'ella gli haueua legati per mostrare, come dicono alcuni, che hanno da essere le donne di fermissima fede verso quelli, alli quali di nodo maritale si sono già legate. Ma alcuni altri hanno detto, che Tindareo fece Venere così in Ceppi, per vendicarsi de gli adulterij commessi dalle figliuole, quasi che per sua colpa ciò fosse auenuto. Della quale cosa Pausania si fa beffe, nè la vuole credere, dicendo, che troppo sciocca cosa sarebbe pensare che si facesse male alcuno a Venere per fare vna sua statoa di cedro, come era questa, della quale ragioniamo, & metterli i ceppi à i piedi. E parmi, ch'ei dica molto bene, perche nè per dispregio faceuano gli antichi le statoe de i Dei, nè per vendetta, che di quelli volessero pigliare, ma per la riuerenza, che portauano loro, per l'aiuto, & fauore, che da quelli aspettauano in tutte le cose, & alle volte anchora per mostrare nelle statoe di quelli, à chi non lo sapeua, diuerse loro virtù. Onde come in alcune altre imagini anchora si può vedere, non solo à Venere, ma à gli altri Dei anchora posero gli antichi i ceppi à i piedi, e non per dispregio, nè per vendetta, ma per altre cagioni, le quali sò di hauere dette altroue, & perciò non le replico. Ma dico, che se bene Venere parue essere nume principale delle meretrici, come ch'ella hauesse già trouata, e messa in vso l'arte loro, onde elle celebrauano solennemente la sua festa, pregandola che desse loro gratia, bellezza, & leggiadria, sì che da tutti fossero amate con loro vtile, & guadagno; nondimeno fu pure anche adorata con non minore affetto dalle honeste giouani, le quali pensauano, ch'ella potesse dar loro tale venustà, & così buona forma, che fosse loro ageuole poi il maritarsi,

Morpho Venere co i piè legati.

si, perche, come altre volte hò detto, diedero gli antichi anco à Venere la cura del mattrimonio. Et appresso de i Greci, fu certa spelonca, oue Pausania scriue, che erano dati i sacri honori à Venere, & che per molte cause andauano colà le persone, ma pareua però che fosse proprio delle vedoue di andarui, come faceuano, à pregare la Dea, che desse loro con felicità le seconde nozze. Et le maritate parimente la pregauano, & non solamente quiui: ma anco ne gli altri suoi tempij, che le tenesse vnite sempre co' mariti di commune amore, & le facesse liete di noua prole, & di bella successione. Si che fù Venere nume commune à tutte le qualità di Donne, le quali, come che fossero forse più de gli altri obligate à questa Dea, riconosceuano da lei quasi tutto ciò, che succedeua loro felicemente, e gli huomini anchora la ringratiauano di ogni ben fatto, che da quella fosse venuto. Onde perche le donne tutte si tagliarono i capelli per farne le funi da tirare le machine, che vsauano allhora alla guerra, quando i Romani assediati da' Francesi nel Campidoglio erano all'estremo bisogno di tutte le cose, questi liberati dall'assedio dedicarono, come riferisce Lattantio, vn tempio à Venere, oue la fecero Calua, & così la chiamarono per memoria di ciò, che le donne haueuano fatto a beneficio publico, conciosia che altrimenti si faccia Venere sempre con bellissimi capelli, come la descriue Claudiano, dicendo: *Claudiano*

Venere allhora in bel dorato seggio
Stando à compor le vaghe, e bionde chiome
Hauea le Gratie intorno, de le quali
Sparge l'vna di Nettare soaue
I dorati capegli, e quelli l'altra
Distende, e scioglie con l'eburneo dente,
La terza con bel ordine gli annoda
Con bianca mano, e in vaghe treccie accoglie.

Nè solamente con le chiome la fecero gli antichi, ma con la barba anchora che vna così fatta statoa era adorata in Cipro per Venere, come riferisce Alessandro Napolitano, la quale di faccia, e di aspetto pareua huomo, ma poi haueua intorno vesti di donna. Et Suida scriue, che fu fatta la statoa di Venere con vn pettine in mano, e con la barba al viso, perche già venne alle donne Romane certo male, che cadeuano loro tutti i capelli, come spesso anchora interuiene a' tēpi nostri, onde più non era loro bisogno di *Venere con la barba.*

 adoprar



Imagine di Venere maschio e femina, significante questa esser sopra l'vniuersal generatione delle cose, essẽdo tolta per l'aria; & nelli Dei non esser differenza di sesso, come ne mortali. & imagine di Venere addolorata per la morte d'Adone morto dal Cinghiale, inteso per la stagione hiemale & fredda.

adoprar pettine: il perche le donne da così brutto male trauagliate si votarono à Venere, e con infiniti voti la pregarono, che volesse prouedere alla loro miseria: & essa, che benigna fu sempre, accettando gli diuoti preghi, fece sì che alle donne più non caddero i capelli, & i già caduti rinacquero. E queste per segno di gratitudine le posero poi vna statoa, che teneua in mano vn pettine. Et alla medesima fecero la barba, accioche questa Dea hauesse l'isegna di maschio, & di femina, come quella, che alla vniuersal generatione de gli animali era sopra, & perciò dal mezzo in sù la faceuano in forma di maschio; & dal resto in giù era di femina. Nè di Venere solamente dissero questo gli antichi, ma di tutti gli altri Dei anchora, dando à ciascheduno nome di maschio, & di femina, come che fra quelli non sia la differenza di sesso, che è tra' mortali. Et leggesi che appresso de i Catreni, gente dell'Arabia, fu osseruato questo, che stauano sotto alle donne, & erano obligati di seruire alle loro mogliere tutti quelli, li quali credeuano la Luna essere femina, & con nome di femina la chiamauano, & all'incontro chi la credeua maschio, & così la nominauano, non era ingannato dalle donne mai; & la moglie lo vbbidiua, & gli staua soggetta, come pare, che voglia il douere. Quelli di Egitto benche communemente chiamassero la Luna con nome di femina, nondimeno ne' misterij loro la diceuano poi non Dea, ma Dio. Et perciò fu per lei adorato il vitello tanto celebrato da quelli. Et i Parthi adorauano il Dio Luno, e Philocoro, il quale tiene, che Venere sia vna medesima con la Luna, come ancho credettero alcuni dello Egitto, li quali perciò faceuano le corna alla sua statoa (perche si fa la Luna con le corna, come nella sua imagine si può vedere) dice, che soleuano anticamente farle sacrificio gli huomini in habito feminile, & le donne vestite da huomo. Nè da questa discorda molto quello, che scrisse Seneca nelle sue questioni naturali, oue mette, che gli Egittij di ciascheduno de i quattro elemẽti da loro posti ne faceuano due, l'vn maschio, & l'altra femina. Imperoche diceuano, che dell'aere il vento è il maschio, & la femina quello, che non pare mouersi, & è quasi sempre caliginoso: che'l mare è il maschio dell'acqua, & la dolce tutta la femina: che del fuoco quello, che abbrucia è maschio, & femina quello, che luce, & non fa male alcuno: & che della terra è maschio il più duro, come i sassi, gli scogli, & femina quella, che è più molle, & si può coltiuare. Faceuasi oltre di ciò vn simulacro di Venere simile a

Dei tutti maschi, e femine.

Vsanza notabile.

Luno Dio.

quello che nel monte Libano si vedeua, il quale haueua vn manto d'intorno, che cominciando dal capo lo copriua tutto, & pareua stare tutto mesto, sconsolato, & con mano pure auuolta nel manto sosteneua la cadente faccia, & come dice Macrobio, credeua ogn'vno, che lo vedeua, che le lagrime gli cadessero da gli occhi. Et quiui si mostraua Venere così addolorata per la morte di Adone vcciso da vn Cinghiale. Per la qual cosa furono guardati alcuni dì come sacri chiamati le feste Adonie, & allhora le donne vniuersalmente per le Città metteuano alcune imagini simili a'corpi morti sù certi letticiuoli fatti a posta, & quelle, come fossero persone pur dianzi morte, piangendo portauano alle sepolture; questo, dice Plutarco, faceuano in Athene per la rimembranza delle lagrime sparse da Venere alla morte di Adone suo innamorato. Et appresso de gli Argiui le donne, come scriue Pausania, andauano à piangere Adone in certa cappella poco lontana dal tempio di Gioue Seruatore. La quale cosa, tirandola alle cose della Natura, è così interpretata da Macrobio, che di tutta la terra questa metà di sopra, la quale noi habbiamo, fu intesa da gli antichi sotto il nome di Venere, & chiamarono Proserpina l'altra metà di sotto. Oltre di ciò de i dodeci segni de l Zodiaco, che la circonda, sei sono detti superiori, & inferiori altri sei, questi dello Inuerno, quelli della Està. Quando dunque il Sole, il qual è significato per Adone, và nel tempo della Està per gli sei segni di sopra, Venere hà seco l'innamorato suo, e stà tutta lieta: ma poi è creduta piangere, & si mostra mesta, quando lo vede scendere al tempo dello Inuerno ne i segni di sotto, quasi ch'ei se ne muoia allhora, & se lo tenga Proserpina per sè. Et dissero le fauole, che vn Cinghiale l'vccise, perche pare, che questo animale rappresenti molto bene l'Inuerno, conciosia ch'egli è coperto tutto di peli duri, & aspri, stà volontieri ne i luochi fangosi, & pascesi di ghiande, le quali sono frutti dello Inuerno: & è l'Inuerno quasi ferita mortale al Sole, percioche fà, che pochissimo tempo luce à noi, & ci dà poco del suo calore. Le quali due cose fa la morte, che priua di luce, e di calore. Adonque la imagine di Venere, che piange sotto il manto, ci rappresenta la terra al tempo dell'Inuerno, quando è per lo più coperta di nuuoli, & pare tutta aflitta, perche non vede il Sole. Allhora i fonti, che sono gli occhi della terra spargono larghissime acque, & i cãpi priuati di ogni adornamẽto si mostrano tutti mesti. Et parlando naturalmente pur'anche Eusebio di

Feste Adonie.

Venere per la metà del la terra.

Adone pel Sole.

Adone vcciso dal Cinghiale.

bro di Venere dice, che da lei viene la virtù del generare, & ch'ella è, che al seme dà forza: & la fanno in forma di donna, per mostrare, che la generatione procede da lei; la fingono bella, perche è quella stella, che di tutte l'altre, che sono in Cielo pare essere la più bella, chiamata Hespero la sera, come dice Marco Tullio, & la mattina Lucifero. Cupido le stà a lato per segno, che da lei nasce ogni lasciuo desiderio, & ogni cupidità libidinosa, ha le poppe, & i mẽbri genitali coperti, perche dentro da questi stà rinchiuso il seme, & in quelle il nutrimento di chi del conceputo seme già sia nato: & la dicono nata del mare, perche l'acqua sua è creduta essere calda, & humida, & che spesso si muoue, & agitata forte fa di molta spuma, le quali cose sono tutte nel seme, perch'egli è bianco parimente, & spumoso, & di natura sua humido, e caldo. Molte altre cose anchora si potrebbono dire di Venere per chi volesse ragionare di lei come di Pianeta, & de gli effetti, che vengono dalla sua stella, che adorna il terzo Cielo; onde si potrebbe etiandio conoscere per quale cagione fingessero gli antichi, che Marte Dio tanto terribile, & feroce, così piaceuolmente se ne stesse con lei, ma perche questo mi suierebbe troppo dal mio proponimento di ragionare delle imagini de i Dei, non della natura loro, più non dirò di lei, poscia che non mi ricordo di hauer letto, che in altro modo l'habbiano fatta gli antichi. Et potrebbe bene ancho essere, che l'hauessero fatta, ma non lo sò io, nè scriuendo si può mettere così interamente tutto, che non vi rimanga qualche cosa sempre, & è bene il douere, accioche ogn'vno habbia che dire. Basta che leggendo questo poco, ch'io scriuo, non mancherà assai buono essempio di dipingere, ò scolpire gli Dei de gli antichi à chi lo vorrà fare; & saprà ancora perche faccia così. Passerò dunque a dire della compagnia di Venere, che sono le Gratie, & le Hore, come hò promesso, mettendo prima però quello, che Marte dice, mentre che tiene questa dea in braccio, hauendosi di lei pigliato amoroso solazzo, quando gli comanda Gioue, che vada a muouer guerra per lo regno di Thebe trà Etheocle, & Polinice, come scriue Statio: dache, senza altro dirne, si potrà comprendere molto bene, quale, & quanta sia la forza di Venere: onde non hauerà da marauigliarsi più alcuno, quãdo vederà talhora gli più saldi animi, & le più ferme menti essere vinte da lei, in modo che à gli amorosi piaceri si siano poscia date in preda. Queste dunque sono le parole

Spositione di Venere.

M. Tullio.

di

di Marte tratte al volgare, con le quali pongo fine alla imaginè di Venere.

O mio dolce riposo almo piacere,
Vera pace de l'animo turbato,
Tu mi ti puoi oppor senza temere
Vnqua di me, se ben sono adirato;
Tu sola puoi frenare, e ritenere
Questi destrier dal lor corso sfrenato
Nelle fere battaglie, e se ti pare,
Tu sola queste man puoi disarmare.



Le Gratie

LE GRATIE.



OSCIA che habbiamo disegnata Venere madre di Amore già da noi ritratto parimente, hora è ben honesto che diciamo delle Gratie, & delle Hore insieme, le quali con quella vanno sempre in compagnia. Percioche come Venere, & Amore sono cagione che venga succedédo tuttauia nuoua prole, & che perciò si conserui la humana generatione, così le Gratie tengono i mortali insieme raccolti, perche i beneficij, che à vicenda si fanno gli huomini l'vno all'altro, è caro, & grato, onde stanno congiunti insieme del bel nodo della amicitia: senza la quale non è dubbio alcuno, che gli huomini sarebbono inferiori di gran lunga à gli altri animali, & le città diuerebbono speloncne, anzi pure non sarebbono. Per la quale cosa potrebbesi quasi dire, che meglio fosse stato a' mortali non essere, che essendo, viuere senza le Gratie. Ma la prouidenza diuina, che dello vniuerso hà cura, vuole che queste pure fossero, le quali secondo alcuni nacquero di Venere: & di Baccho, & habitarono trà mortali; il che finsero le fauole, perche non pareq uasi che altra cosa sia più grata à gli huomini di quelle che da questi Dei vengono, le quali non replico, perche nelle loro imagini si ponno vedere, Alcuni altri le fanno essere nate in altro modo: ma questo hora non tocca à noi dire, ma solamente che statoe habbiano hauuto da gli antichi, ò come siano state dipinte. Et benche siano i nomi loro diuersi, sono però credute essere vna medesima cosa le Gratie, & le Hore, ma che pur'anche habbiano diuersi officij trà loro. Et diceua Chrisippo, che le Gratie erano vn poco più giouinette delle Hore, & piu belle anchora, & che perciò le dauano gli antichi per compagne a Venere. Scriue Homero, che le Hore sono Dee, le quali stanno alle porte del Cielo, &

Gratie di cui figliuole.

Chrisippo.

Hore Dee.

lo, & quiui fanno la guardia, e che à queste stà di mandare sopra gli mortali la densa nebbia, & di leuarnela anchora. Statio descriuendo il tramontare del Sole, fa, che elle vengono preste à leuare le briglie a i velocissimi destrieri, così dicendo in nostra lingua.

Statio.

Poscia che sceso Phebo à l'Occidente
A gli ardenti destrier rallenta il corso
Nascondendosi sotto l'Oceano,
Le belle, e vaghe figlie di Nereo
Habitatrici del profondo mare
Gli sono intorno; e con veloci passi
A lui subito vengon l'Hore preste
A sciorre i fren' da le spumose bocche
De i feroci caual, ch'à le verdi herbe
Mandano poi, accioche le fatiche
Ristorino del corso già passato,
Et alcune di lor spoglian la chioma,
Qual dà luce, al mondo, de bei raggi,
Che l'adornano in forma di corona.

Nè altro sono le Hore, che le stagioni de i tempi; da che viene, che le fanno essere quattro, si come quattro sono le parti dell'anno, così distinte dal Sole, & nominate parimente da lui; perche appresso de gli Egittij il Sole, oltre à molti altri nomi, che hebbe quiui, fu detto etiandio Horo. Onde scriue di loro Eusebio in questo modo. Le Hore, le quali dicono essere i quattro tempi dell'anno, & aprire, e serrar le porte del Cielo, sono date talhora al Sole, e tale altra a Cerere, & perciò portano due ceste, l'vna di fiori, per la quale si mostra la Primauera, l'altra piena di spiche, che significa la Està. Et Ouidio parimente dice ne i Fasti, che queste stanno in compagnia di Giano alla guardia delle porte del Cielo: & quando poi racconta di Flora, in potere della quale sono i fioriti prati, dice che le Hore vestite di sottilissimi veli vengono in questi talhora a raccogliere diuersi fiori da farsene belle ghirlande. E Pausania scriue, che gli antichi le metteuano sul capo a Gioue, insieme con le Parche, volendo mostrare in questa guisa forse, che'l Fato altro non è, che'l volere di Dio, dal quale vengono anchora le mutationi de i tempi. Ma più ho detto ho.

Eusebio.
Hore quante sono.

Ouidio.

Pausania.



Imagini delle Hore dette anco da alcuni Gratie, & di Apolline, intese quelle per le quattro stagioni dell'anno, questo per il Sole che varia le stagioni, tenute ancora per Dee dell'amicitia, bellezza, venustà, & amabilità, Dee dell'allegrezza, gioco, & piacere. dinotano ancora la misericordia di Dio verso li colpeuoli.

altrui , & tali sono per lo più quelli,che lo riceuono. Sono giouani, perche non dee inuecchiarsi mai la memoria de'riceuuti beneficij . Sono Vergini,perche facendo bene altrui, bisogna farlo con animo puro,& sincero , è senza nodo alcuno di obligo: come mostrano anchora le vesti scinte,& sciolte,le quali sono lucide , e trasparenti ; perche tale hà da essere di dentro l'animo di chi fà beneficio , quale si mostra fuori nelle opere perche chi riceue il beneficio non lo dè nascondere , ma farlo vedere da ogn'uno . Imperoche questa è vna gratitudine, quando non si può ricambiare con l'opre il riceuuto beneficio,confessar almeno con le parole,& & fare sì,che a tutti sia palese la liberalità del benefattore . Et quì sia finita la imagine delle Gratie con vna scultura di queste , che in Roma si vede in casa Colonna con versi latini , li quali in volgare vogliono così dire .

Ben son le Gratie ignude , che già furo
Fatte di bianco marmo, terso, & bello ;
Han tutte tre frà lor faccia simile,
Onde le puoi conoscere sorelle ,
Tutte tre son d'età pari , & bellezza
Pur'anco pari in tutte tre si vede .
Stà con la faccia alle sorelle volta
Thalia , & le sue braccia , aggiugne , e annoda
Con le loro , che sono a la sinistra ,
Et a la destra risguardando a noi .
Questa Eufrosina , quella Aglaia , hà nome ,
Con grati nodi de le belle braccia
A la terza sorella insieme auinte .
Gioue è lor padre , e del celeste seme
Fur concepute da la madre Eunomia ,
Ch'al mondo poscia con felice parto
Le produsse ministre liete , e grate
A l'alma Citherea , sì che per loro
Ella souente con il bel Cupido
Gli amorosi piaceri accresce in modo ,
Ch'ogni animo gentil ne resta vinto .

IL FINE.



ANNOTATIONI DI LORENZO PIGNORIA, AL LIBRO Delle Imagini del Cartari:



CHE agl'Animali non sia mai stato attribuito da alcuno lume di religione non è in tutto vero. Perche hanno detto gran cose gl' Egittij de i loro Animali Sacri, come del Cinocefalo, dello Scarabeo, & d'altri. Intorno che vedansi Horo Apolline, & il nostro Commentario sopra la Tauola Hieroglifica, che fu gia del Card. Bembo glor. mem. & hora si vede nella Galleria del Serenissimo Sig. Duca di Mantoua. Anzi che de gl'Elefanti si raccontano particolari di molta marauiglia. Et leggasi Eliano nel 7. dell'Historia degl' Animali a cap. 39. & nel 4. a cap. 9. Plinio nel Lib. 8. al cap 1. De' moderni il Porcacchi sopra l'Arcadia del Sannazaro a car. 174. dell'editione di Pauia del 1596. Car. 2. Lin. 7.

Dio i Latini chiamano DEVS, che senza dubio viene dalla voce greca ΖΕΥΣ, mutando la Z in D; com'è stato vsanza di tutte le lingue, per testimonio di Claudio Mitalerio sopra Valerio Massimo. Alcuni altri vogliono, che si deriui dal vocabolo greco ΔΕΟΣ, che significa timore: onde habbia detto Petronio Arbitro Lin. 14.

Primus in orbe Deos fecit timor

Et di questa opinione fu Lattantio Placido Commentatore di Statio Papinio nel Lib. 3. della Tebaide a versi 661. doue cita Lucano, & Mintanore Musico, che è riferito ancora da Fulgentio nel primo Libro delle Mitologie. Allude a questo sentimento Arnolfo Vescouo di Lisieux in Francia, nel Sermone, ch'egli recitò nel Concilio di Tours, & lo conferma co'l verso del Salmo LX. *dedisti hereditatem timentibus nomen tuum Domine*. Alcune cose belle intorno'l nome di Dio scriue Diogene Laertio, nella vita di Zenone verso'l fine.

Car. 3. Lin. 18. Questo Senato duodenario de' Dei grandi si legge in due versi di Ennio appresso Marciano Capella, nel primo Libro delle nozze di Filologia, & di Mercurio. Anzi che l'Antichità gli haueua in tal maniera compartiti, che ad ogni mese ne toccaua vno, come si vede chiaro nel Calendario Rustico publicato, e dechiarato da Fuluio Orsino esquisitissimo osseruatore delle antiche curiosità. Vedansi Macrobio nel L. 1. de' Saturnali a cap. 12. & i Fasti Sacri di Ambrosio Nouidio, che con lodeuole inuentione s'è ingegnato di correggere la superstitione de gl'antichi.

Car. 5. Lin. vlt. Lucano non dice, che facessero quei di Marseglia riuerenza a gl'alti tronchi; & che ne i boschi non vi fossero simulacri. Testimonio ne siano i versi di lui.

--Sed barbara ritu
Sacra Deum, structæ diris altaribus aræ.

Ecco gli Altari più giù,

--tum plurima nigris
Fontibus vnda cadit, simulacraq; mæsta Deorum
Arte carent, cæsisq; extant informia truncis.

Ecco le statue. ma non è huomo chi non falla.

Car. 10. Lin. 36. Del rispetto portato alle Statue vedasi Dione Chrisostomo nella Oratione, che ei fece a quelli di Rodi, appresso i quali ei biasima vn'abuso di leuare il nome alle Statue de' passati, & mettercene vn'altro. Di più leggasi Cassiodoro nel VII. delle Varie, alla Formula 13. & 14. doue dice, che in Roma era vn'altro popolo di Statue; & bisogna bene, che fosse così, perche essendosi delle Statue di Roma abbellite le Gallerie de' Prencipi, & de' priuati, in Italia & fuor d'Italia, tuttauia la minera nō è ancora essausta, & sene troua ogni giorno in tanta quantità. Veda chi vuole Giusto Lipsio nel 3. Lib. della grandezza Rom. a cap. 9. & l'Incruscato nel suo Ristretto.

Car. 16. Lin. 29. Di Demogorgone parla Statio nel 4. della Thebaide, secondo la spositione di Lattantio Placido Grammatico antico. & vedasi il Mazzoni sopra Dante, nel Lib. 1. al cap. 63. Et forse a Demogorgone volle alludere la Maga Erichto, appresso Lucano nel 6.

Car. 18. Lin. 7. Alcuni, che hanno cercato la ragione di questo adiettiuo eterno, hanno detto, che venga da euiterno, come Varrone nel 5. Lib. della Lingua latina. Altri hanno tenuto, che deriui dall'etere, come Isidoro attesta d'alcuni nel Lib. 7. delle sue Origini.

Io di-

Io direi con Varrone, che hauesse origine dall'Euo, che da Arnobio nel Lib. I I. aduers. gent. è chiamato Enità. Lo descriue Censorino nel Libro del giorno natale a cap. 16. (io cito la editione di Lodouico Carrione) che sia immenso, senza origine, e senza fine, che sempre fu & sempre sarà nella medesima maniera. Intorno l'Eternità chi vuol vedere qualche pensiero gẽtile, legga Antonio Agostini nel 2. Dial. delle Medaglie.

Theofrasto nei Caratteri scriue, che'l superstitioso abbattendosi nelle pietre vnte, che si trouano doue tre strade fanno capo, che le vngerà, ne prima si partirà, che non si sia loro inginocchiato dauanti. Sopra'l qual luogo vedasi quanto scriue il Casaubono. Luciano ancora nel Pseudomante tocca questo costume, dicendo, che quel truffatore doue scorgeua pietra od vnta, o coronata subito s'inginocchiaua. Se ne legge nell'Apologia d'Appuleio, in quella, che chiamano prima, & appresso Prudentio, nel secondo Lib. contra Simmaco. Simile punto và toccando il Capitolare di Carlo Magno, nel Lib. primo al cap. 64. doue dice, che alcuni pazzi a gl'Alberi, alle Pietre, & alle Fontane accendeuano luminari. Et nel medesimo Capitolare (nell'imperfetto però, che và in volta sotto nome di Leggi di Longobardi) si vede vna Legge di Liud-Prando Rè, che vieta l'adoratione di Fontane, o dell'Albero, che i Contadini chiamano Santo. è nel Lib. 2. al Tit. 37. Vedasi Carlo Paschalio nel Lib. delle Corone Lib. 4. c. 4. Plinio il giouane Lib. 8. epist. 8. Seneca nell'Epist. 41. Giusto Lipsio al 14. degl'Annali di Tacito. Car. 27. Lin. 13.

Marciano Capella non dice, che Saturno hauessi per adornamento del capo tal'hora vn Serpente, tal'hora vn capo di Lione, & tal'hora di Cinghiale; ma che parena che hora hauesse faccia di Dragone, hora di Lione, hora di Cinghiale, & così s'è cercato di rappresentarlo. Et di questi visi io non saprei dir altro, senon che Marciano hauesse l'occhio alla malignità de gl'Influssi di questo Pianeta, che come scriue Natal de'Conti nel 2. della Mithol. al cap. 2. inclina gl'huomini ad essere atrabiliarij, inuidiosi, maligni, superbi, auari, & di colera tenace. Car. 29. Lin. 33.

Homero parla delle Preghiere nel Lib. 16. dell'Iliade, nella ammonitione di Fenice ad Achille. Et vn bellissimo Emblema ne formò Andrea Alciato, che è il centotrenta. Et dalle Lite d'Homero forse ha origine il verbo latino Litare, che significa impetrare, come si legge in Nonio Marcello; tutto che Varrone lo origi- Car. 33. Li. penult.

ni da luere, che è pagare, come si può veder appresso il medesimo Grammatico; & lo riferisce Hadriano Turnebo nel Lib. 18. al cap. 20. Però con la mia opinione stà l'autorità di Festo.

Car. 36. Lin. 27. Chi vuol vedere esattamente questa maniera di conto per le dita non può abbattersi in Libro migliore di quello di Beda citato dal l'Autore. ma auuertasi, che la editione corretta di tale libretto è quella di Elia Vineto. le altre saranno mancheuoli. Et di questa vsanza di annouerare sono pieni gl'Autori antichi. Suetonio nella vita dell'Imp. Claudio a cap. 21. Quintiliano nel Lib. XI. delle sue Instit. al cap. 3. Plinio nel Lib. 34. a cap. 7. & 8. Seneca nell'Epist. 88. nel Lib. 3. de Ira a cap. 33. Eliano nel 6. dell'Hist. de gl'Animali a cap. 57. Marciano Capella nel Lib. 7. delle Nozze, &c. nel bel principio. Simposio nell'Enimma. 100. Aristide nel 2. de sacri ragionamenti, & altri molti.

Car. 38. Le prime imagini delle Stagioni si sono tolte dalla medaglia d'oro di Antonino Caracalla appresso Sebastiano Erizzo; & da vn'altra dell'Imperatore Diocletiano, che si vedeua nello studio del già Sig. Lelio Pasqualini. le seconda sono a mente dell'Autore eccetto che in luogo di Vulcano, & d'Eolo s'è messa Vesta.

Car. 41. Lin. 1. Questo, che l'Autore chiama Tempio, si vede in Roma, appresso la Chiesa di S. Giorgio, nel Foro Boario. & lo fece disegnare nel suo Libro Bartolomeo Marliano L. 3. cap. 14. & Antonio Agostini nel Dialogo 4. delle Medaglie, il quale lo chiama Arco, & con ragione per mio parere. Vedasi Suetonio nella vita d'Augusto a capi 31. & sopra Suetonio Leuino Torrentio Vesc. d'Anuersa, & il Casaubono. Et l'Autore nostro medesimo poco piu sotto chiama Giani gl'Archi trionfali. Ma di Giano chi vuole piu copiosa notitia legga Barnaba Brissonio nel Lib. 1. delle Formule.

Car. 46. Delle due Imagini d'Hebe, l'vna s'è presa dalla Medaglia di M. Aurelio Imp. l'altra s'è rappresentata nell'habito dei Coppieri antichi, come si può vedere nel mio Libro dei Ministerij de'Schiaui appresso l'Antichità. Nella medesima si legge IVVENTAS, che appresso i Latini è quella, che appresso i Greci Hebe. Vedasi Lambino sopra la Ode 30. del primo Libro d'Horatio; & Seruio nel 1. dell'Eneide.

Car. 51. Lin. prima Chi piu vuole delle Muse veda Goffredo Linocerio in vn suo gentile Libretto, stampato con la Mitologia di Natale de' Conti.

Car. 55. Lin. 22. Il Testo di Marciano Capella è guasto, com'io ho mostrato già nella

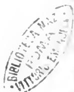
nella mia Spositione della Tauola Hieroglifica, che hora si vede nella Galleria del Ser. di Mantoua. Imperoche s'ha da intendere che nella Naue staffero sette fratelli germani al gouerno. Che nella proda della medesima si veda la figura d'vna Gatta, d'vn Lione nell'Albero, d'vn Cocodrillo nel di fuori. vedasi il testo, che la correttione è chiara.

La figura d'Apollo, & Dafne s'è presa da vn bellissimo Cameo, che fu di Mons. Grimani Patriarca d'Aquileia d'honoratissima memoria. et del Lauro si può leggere Natal de' Conti nella Mitologia, & Ammiano Marcellino nel Lib. 29. Car. 57.

Io vidi in Roma l'anno 1606. vn gran pezzo di marmo, nella piazza di Campidoglio, che rappresentaua vna grotta delle cose Mithriache; ma assai guasta e consumata. haueua molta similitudine co'l sostantiale della figura, che s'è rappresentata qui sopra. Nel ventre del Toro si leggeuano queste parole DEO SOLI INVICT... MITRHE. in fondo del collo haueua scolpite queste NAMA. SEBESIO in fondo della coscia destra AMYCVS. SERONESIS. V'erano due figure in piedi, vna per parte, ma rouinate; & sopra la Grotta vna Quadriga del Sole, & vna Biga della Luna. Et questo gran pezzo di marmo io ho pensato alcuna volta, che sia delli auanzi della Gentilità, la rouina de' quali fu procurata da quel Gracco, del quale fanno mentione S. Girolamo scriuendo a Leta, & Prudentio nel fine del Lib. 1. contra Simmaco. Le parole di S. Girolamo sono; *Ante paucos annos propinquus vester Gracchus, nobilitatem patriciam sonans nomine, cum Præfecturam gereret vrbanam, non ne specum Mithræ, & omnia portentosa simulacra, quibus Corax, Nisus, Meles*, (cosi legge Martiano Vittorio) *Leo, Perses, Helios, Bromius Pater initiantur, subuertit, fregit, exussit?* Et a proposito di questi nomi rammemorati da S. Girolamo fa marauigliosamente vn luogo di Porfirio nel Lib. 4. dell'Astinenza, doue racconta, che ne' misterij di Mithra gl'huomini si chiamauano Leoni, le donne Leonze, altri Corui, alcuni Aquile, & certi Sparuieri. Car. 60. Lin. 33.

Nelle anticaglie di Roma stampate gia, & messe insieme in vn Volume assai grande, si vedeua vna di queste imagini delle cose Mithriache, la quale non so da chi è stata esposta, & riferita per vn ritratto dell'Agricoltura, ma fuora di proposito a mio parere.

Appresso



Car. 63. Appresso l'imagine d'Apollo si vede il Bue Api, tratto da vna Medaglia di Giuliano Apostata, il quale come riferisce Ammiano Marcellino nel Lib. 22. fece cercare diligẽtemente questa bestia. Et chi piu ne vole veda la mia spositione della Mensa Isiaca.

Car. 66. Da due Tagli antichi habbiamo cauato le Imagini, che qui si vedono di Sarapide, & Iside; per le quali chi più vuole legga il primo capo della Mensa Isiaca, & veda nel fine del medesimo Libro certi disegni di figure antiche, che furono del Signor Lelio Pasqualino.

Car. 74. La figura d'Esculapio, che si vede picciola in vn Cameo è tratta dalla Medaglia di M. Antonino Caracalla Imperatore. & è simile

mile ad vna statoa anticha, che io viddi in Roma ott'anni sono, in casa de' SS. Massimi, alla Valle. Ma bisogna auuertire, che l'Intagliatore in questa nostra, non intendendo la chioma d'Esculapio l'ha fatto vn Giano.

Pietro Appiano (s'io non fallo) in questa figura d'Esculapio notabilmente s'ingannò. Perche se è cosa anticha, che alli abbigliamenti mi sembra di nò, io direi che fosse più tosto ouero la Dea Copia, ouero vna delle stagioni dell'Anno. Ne parerà strano ad alcuno, ch'io dia questa nota all'Appiano; perche Antonio Agostini ancora, nel suo Dial. 11. dice, che'l Libro del detto è pieno d'Inscrittioni antiche finte. Car. 75. Lin. 12.

Nel Cameo s'è rappresentata la Prouidentia, come stà figurata in vna Medaglia dell'Imperatore Antonino Pio, appresso di me. Et si vede chiaro, che chi la formò volle dire, la Prouidentia del Imp. essere la salute del Mondo. Car. 81.

Questa figura s'è tolta da i Camei del Reuerendiss. Patriarca Grimani. Et in proposito delle figliole d'Esculapio è da notarsi, che egli n'hebbe quattro, che tante ne nomina Aristide nella oratione, ch'egli compose in lode di Podalirio, & Macaone figlioli d'Esculapio. Et sono Iaso, Egle, Higià, & Panacea. & io mi ricordo vedere vna Medaglia anticha di rame, nella quale d'vna Ara vsciua vna Serpe, & haueua scritto sotto ΙΑΣΩ. Car. 83.

Nello studio dell'Illustrissimo Signor Federico Contarini Procuratore di S. Marco glor. mem. si vedeua vna bellissima corniola anticha, nella quale, stando a vedere Cupido, Apolline scriueua in vn Fiore questi Caratteri I A. & nel Fiore era inserito vn bellissimo Giouanetto fino al bellico, che con le braccia aperte pareua, che si lagnasse della sua miseria. Vedasi la fauola appresso Ouidio nel Lib. 10. delle Metamorfosi, il quale vuole, che nel Fiore stasse scritto AI AI, contra l'autorità della Scoltura nostra, la quale tirata in grande è quella, che seguita. Car. 90. in fi.



vedasi



vedasi Seruio sopra la terza Ecloga di Virgilio, & Probo nel medesimo luogo; Palefato, & Filostrato, il vecchio e'l giouane, nelle Imagini.

Ne meno celebre appresso i Scrittori è la Vittoria ch'Apolline riportò di Marsia, spiegata nell'infrascritte figure tolte dall'antico doue in vn Cameo si vede Marsia, che suona le Piue, di che vedasi Appuleio nel primo de'Floridi; & in vn'altro la medesima vittoria d'Apolline. in proposito delle quali racconta Apollodoro, che Apolline fece mostra del suo sapere con la Citara suonata a ritroso, & comandando a Marsia, che'l medesimo facesse de' Flauti, che non riuscendo, Marsia vi lasciò la pelle.

Sigilla-



Sigillaremo questo Capo con la figura di Lucifero compagno dell'Aurora, ch'io vidi vna volta in vna Corniolina antica di valente Maestro.



nella



nella quale pero io non vedo osseruata la regola di Lattantio Placido, sopra'l sesto della Thebaide di Statio, cioè, che'l suo carro sia tirato da vn Cauallo solo. poiche dice egli, che i Poeti danno al Sole quattro Caualli, due alla Luna, vn solo alle Stelle. E ben vero, che lo Scoltore della Gioia può essere, che non fosse Poeta.

Per mostrare questa vniformità di Giunone, & Diana, appresso la imagine di Lucina s'è posto il ritratto di Giunone Lucina cauato dalle medaglie antiche. Ma in questo proposito è da notarsi quanto scriue Martin Delrio sopra il 14. capitolo della Genesi; cioè che la Città d'Astaroth-Carnaim riceuesse questo nome da vn Idolo di Giunone o Diana bicorne, che in quella città si adoraua. Et chi legge i Theologhi del Gentilesmo non giudicarà stra-

Car. 99. Lin. 27.

no questo cambio, poiche appresso i medesimi si leggono pazzie maggiori, intorno a queste mascherate, massime secondo il costume de gl'Orientali. Et io ne ho tocco alcuna cosa nella mia spositione sopra la Mensa d'Iside. Ma chi sà, che questa Astarte bicorne non fosse Iside? Io per me lo credo. ne mi da impaccio il nome d'Astarte, perche forse gl'Hebrei l'addattauano a tutte le Deità femine in quella maniera che'l Baal, o Beel a tutti i maschi. La vera interpretatione però di Astaroth-Carnaim io penso, che si possa cauare da quanto scriue Eusebio nel Lib. 1. della prepar. Euang. al cap. vlt. cioè, che Astarte moglie di Cielo si facesse in capo per adornamento vn paio di corna.

L'imagine trouata al tẽpo di Papa Lione X. sarà l'infraposta. Car. 105. Lin. 7.



Car. 108. Lin. 29. Questa Hecatombe Imperatoria è raccontata da Giul. Capitolino nella vita degl'Imperatori Massimo, & Balbino. Hora mo se gl'Imperatori potessero hauere carestia di questi Animali veri io non ardirei imaginarmelo, perche essendo essi pradroni del Mondo, che marauiglia sarà se ne haueuano le centinaia? Quel Democare, del quale fa mentione Appuleio nel 4. dell'Asino d'Oro, non hebbe pochi Animali per i Giochi, che haueua a rappresentare. Pompeo il grande, come scriue Dione, nella dedicatione del suo Theatro fece ammazzare 500. Leoni. Ne haueuano gia questi la maniera, ch'hebbero poi gl'Imperatori di mettere insieme tante Bestie. Vedasi Suetonio nella Vita di Tito a capi 7. Claudiano nel 3. Panegirico di Stilicone; & frà moderni Giulio Cesare Bulengero nel suo Trattato de Venatione. Ma io credo, che'l nostro Autore parli de'poueri, come pare che si dechiari piu appresso.

Car. 110. Lin. 14. & 18. Nicolo Remigio Consegliero intimo delle Altezze di Lorena ha composto tre belli, e curiosi Libri cō titolo di Demono-latria, ne'quali da'Processi legitimamente formati contro Maghi, e Streghe, uà mostrando la tirannide Diabolica sopra quei meschini, che dell'Anime loro hanno fatto homaggio al nemico dell'Anime. Hora questi nel Lib. 1. a cap. 7. nel fine mostra, che Empusa & Hecate siano demonij, che & di notte & di mezo giorno appresso gl'antichi ancora, costumauano d'apparire, massime quando si faceua sacrificio per l'anime de'morti. Et a questo sētimēto egli accōmoda il verso del Salmo XC, *a sagitta volante in die, a negocio perambulante in tenebris; ab incursu & dæmonio meridiano.* Il medesimo Autore a capi 23. del medesimo Libro và raccontando in che sembianze si trasformi il Demonio quando si vuol far vedere ad alcuno. Hora in Cane, hora in Cauallo, hora in Mosca, hora in Gatto: & molte volte in forma humana vestito però di nero, & alla lunga, ne'primi congressi, per non spauentare con la mostruosità de'piedi, che tiene inseparabilmente. Et io ho vdito raccontare da persona di fede, come in Padoua apparì ad vn pouer homo, cosi vestito; ma che di sotto del lembo della veste si vedeuano vnghie come d'Aquila, o d'altro vccello di rapina. D'Hecate pure ragiona Martī Delrio nelle sue Disquis. Magiche. li. 2. quest. 27. Sect. 2. & la descriue in quella maniera appunto, che si vede effigiata in molte memorie antiche di Gioie, & pietre diuerse per Annelli, & per Amuleti come diceuano gl'ātichi.

& auuer-

Et auuertasi, che Diana Efesia fu pure rappresentata così, & si vede ne' Camei a car. 109. & 91. & nelle Medaglie antiche di continuo, & ne fa mentione Minucio Felice nell'Ottauio con queste parole; *Diana interrim est alte succincta venatrix, & Ephesia mammis multis, & vberibus extructa, & Triuia trinis capitibus & multis manibus horrifica*. Et queste vltime parole dichiarano i Camei, che si sono posti a car. 104. Ma grande conformità ha questa figura con Iside che porge il latte ad Oro, come si vede in vna Corniola anticha, & altroue.



Nel Cameo s'è rappresentata Iside come si vede nelle Medaglie antiche di Hadriano, & Antonino Pio. è ben vero, che'l disegnatore s'è scordato di metterle in mano il Sistro, che vi si vede Car. 111.

chiaramente. Et significa questa figura a mio giudicio il Nauigio d'Iside, del quale si fa mentione nel calendario Rustico antico. Et nella Med. d' Antonino si vede vn Faro di Porto, che tanto piu conferma la congettura. Leggasi Appuleio nell'11.

Car. 112. Lin. 13. Cembalo chiama l'Autore il Sistro; & s'inganna, perche questi due stromenti furono molto differenti fra di se, come si può vedere nel mio Commentario de' Serui, a car.88.& 91. E simile licenza si vede in Antonio Agostini (se però il Traduttore non ne tiene colpa) che il Timpano chiama con nome di Crotalo.

Car. 112. Lin. vlti. Marciano Capella citato dall'Autore non fa mentione di Cembali, ma dei Sistri Niliaci. Che cosa fosse Sistro si vede nella precedente Imagine; & si vede figurato nel nostro Libro de' Serui a car.88. Ne era Crotalo come vuole Gioseffo Scaligero, anzi molto differente. Ne il Timpano era altrimenti Crotalo, come scrisse Antonio Agostini nel Dialogo secondo & quinto (se non vogliamo dire, che questo fosse errore del Traduttore) Vn bellissimo Sistro antico, e tutto intiero si vedeua altre volte in mano di Monsignor Mocenico Vescouo di Nona. Et forse, che Michele Mercato nel suo Libro degl'Obelischi di Roma, a cap. XI. car. 120. doue fa mentione di mezi cerchi d'Oro, & d'Argento, che si vedono con figure hieroglifiche, non intese altro, che Sistri: poiche & d'Oro, & d'Argento se ne fabricauano come pure si legge in Appuleio nel Lib. XI. dell'Asino d'Oro.

Car. 119. in fine. Filostrato scriue nelle Imagini, che in Athene il Dragone di Pallade, che fin'all'hora haueua stanza nella Rocca di essa Città, amaua gl'Atheniesi per l'Oro; poiche di esso si seruiuano a farne adornamento per lo capo, con figure di Cicale d'oro. Isidoro nel Lib.19. delle origini al cap.30. cosi vuol dire; tuttoche il testo corrotto habbia *Cyclades per Cicadas*. Tocca il medesimo vso Gregorio Nazianzeno scriuendo a Nicobulo.

Car. 120. Lin. 30. Del Loto gran conto faceuano anticamente gl'Egittij, & del suo Fiore in particolare, poiche nella Tauola Isiaca esposta da me, si vede il Fiore in molti luoghi. Et nel detto mio Libro ne ho notato qualche cosa. Et particolarmente, che i Basilidiani heretici antichi chiamati cosi da Basilide Alessandrino, che visse intorno gl'anni del Signore 124., faceuano intagliare ne' loro mostruosi Sigilli molto frequentemente il Fiore del Loto, sopra'l quale stà a sedere Harpocrate. Et nel sopracitato mio Libro se ne vedono sei disegni, nell'vltima Tauola delle cīque poste nel fine.

Nel

Nel Cameo (come dicono i Pittori) s'è figurata l'imagine di Gioue pluuio, & fulguratore; tratta dalla Colonna Antonina, nella scultura della quale la gentilità, per non dare l'honor a'Christiani della Vittoria Marcomannica, fece rappresentare Gioue nella maniera, che si vede in aria, che versa aqua, grandine, e saette sopra i barbari. Ma la verità della Historia vedasi appresso Onofrio Panuinio, nel 2. Libro de'suoi Fasti: & appresso il Card. Baronio nel 2. T. degl'Annali Eccl. Car. 121.

Nelle memorie antiche, cioè nelle Gioie, & ne' Marmi si vedono Satiri di due sorti; alcuni con coscie, & gambe di Capra; alcuni con forma totalmente humana, se non che hanno di dietro vna picciola codetta, & l'orecchie di bestia. Noi habbiamo fatte ritrarre qui l'vna & l'altra in vna Tauoletta. Car. 132. Lin. 25.



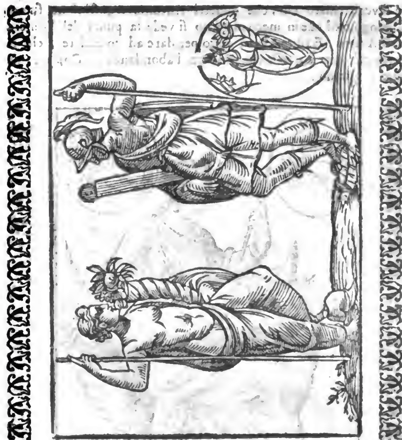
Se veramente fossero o non fossero i Satiri c'è gran che dire. Et oltre quello, che ne scriue il Cartari, è da leggere il Casaubono ne' suoi Libri de Satira, al Lib. 1. cap. 2. dou'è vna raccolta d'auuertimenti in simile proposito. Et narra quest'autore, che non sono molti anni, che fu condotto inanzi al Re Henrico IV di Francia di glor. mem. vn tale, che faceua'l Carbonaio, che di sett'anni di sua età cominciò a metter fuora vn Corno in capo, & alcuni altri particolari degni di consideratione. Et vedasi al tutto S. Girolamo nella Vita di S. Antonio Abbate, & Plutarco nella Vita di Silla, citati da'l Cartari medesimo, ne i quali io non sò come dubitare, come pare che'l Casaubono uada accennando. Il fatto del Carbonaio Francese fu del 1595. & lo nota l'Autore del Chronicum Chronicorum, nel 2. Lib.

Car. 133. Lin. 18. Plinio, descriuendo la pittura di Filosseno Eretrio, non dice, che dipingesse tre Satiri, che con vasi in mano beeuano largamente; ma che tre Sileni mangiauano insieme.

Car. 143. Lin. 22. L'Honore era figurato maschio e femina dall'Antichità. Maschio in questo marmo, & in vna Medaglia dell'Imperatore M. Aurelio il Filosofo. Femina nelle Medaglie di Galba, Vitellio, & Vespasiano.



chi lo



chi lo fece maschio hebbe forse mira al concetto, che generalmente ne formano gl'huomini, appresso de' quali gran conto se ne tiene. Chi femina alla sostanza, per essere esso l'ombra della Virtù. vedasi a car. 330 l'Autore.

Perche molti fra gl'antichi non si sapeuano ben risoluere, se'l corno della copia era d'Acheloo, o della Capra Amaltea, però in vna gioia anticha, il disegno della quale registriamo qui sotto, la Dea copia stà a sedere con due papaueri in mano, sopra le spalle d'vna Capra, & d'vn Toro. Appresso questa ne stà vn'altra, con vna Ninfa, che adorna il Corno di fiori & frutti, come si legge in Ouidio s'io non m'inganno. la Figura principale poi è tratta da vna Medaglia anticha di Traiano mia, conseruatissima; nella qua- Car. 145. Lin. 24.

le si vede chiaro ciò, che auuertì Antonio Agostini nel suo 2. Dialogo, cioè che in mezo al corno si vede la punta del Vomero dell'Aratro. E tutto ciò fu fatto per dare ad intendere, che la terra coltiuata è quella che produce l'abondanza, o Copia come dire vogliamo.



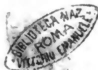
Car. 145. Lin. pen. Di Gioue adorato a Tarracina vedasi Stefano Pighio nell'Hercole di Prodico, a car. 433. & insieme Vincenzo Mirabella sopra la terza medaglia di Siracusa.

Car. 151. Lin. 4. Nota l'Autore, che'l Fulmine non fosse mai datto à Minerua, ne in statoa, ne in Pittura. Il che però è poco vero. Et vediamo nelle Medaglie di Domitiano Imperatore il Fulmine in mano a

Minerua

Minerua in piu d'vna di esse, come sarebbe a dire nei 12. Cesari d'Enea Vico di Rame nella Tauola 2. al n. 22. d'Argento nella Tauola 2. al num. 24. Et lo tocca Antonio Agostini nel Dial. 5.





Et hebbe Domitiano riguardo per auentura ai versi di Virgilio;

-- Pallas ne exurere classem
Argiuum, atq; ipsos potuit submergere ponto
Vnius ob noxam, & furias Aiacis Oilei?
Ipsa Iouis rapidum iaculata e nubibus Ignem
Disiecitq; rates, euertitq; aequora ventis.

KK 4 Et di

Et di questa violenza d'Aiace Oileo mette Antonio Agostini vn disegno cauato da vn marmo antico assai bello



Di questo Aiace bel racconto si legge appresso Filostrato ne' suoi Heroi, & nel Libro 2. delle Imagini. & vedasi la pittura di Polignoto descritta da Pausania al Lib. 10.

Car. 155. Lin. 21. L'hauere l'Autore non ben'inteso le parole di Q. Curtio ha fatto, che fin'hora tutte le figure che rappresentano in questo Libro il simulacro di Gioue Ammone siano riuscite false. Q. Curtio nel Lib. 4. scriue così, quella cosa che per Dio in questo luogo s'adora, non è simile alle figure, che formano delle deità comunemēte gl' artefici. Fino al bellico è simile ad vn'Ariete, & è cōposto di Smeral

di e

tre gioie. Et in tal maniera bisognaua rappresētarlo. Ma per la difficoltà d'hauere il Disegnatore, & per il tedio (sia lecito a confessar lo spatio in si lunga impresa, riuscita piu malageuole di quello che da principio si stimò; s'è creduto, che basti auuisare il Lettore di quello, che bisognaua fare: lasciādo la cura a chi vorrà, di formare l'Imagine conforme al vero. E che Ammone, & Sarapide non fossero differenti da Gioue, fu pensiero di chi fece intagliare la Gioia d'Anello, che habbiamo rappresentata nella Figura precedente.

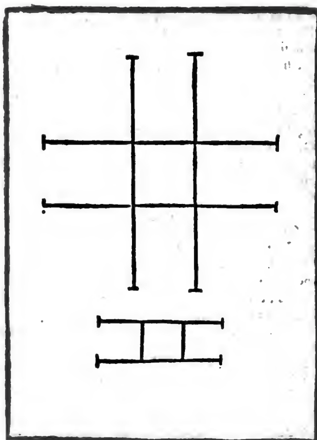
Che Gioue fosse coronato di Vliua, lo ha notato ancora Carlo Pascalio nelle sue Corone, & lo proua con autorità di Fornuto, & forse di Sofocle. ma'l medesimo auuertisce, che l'antichità diede a Gioue tre sorti di corone; di Fiori, di Frondi, di Metalli: & in altro luogo cita Tertulliano, che riferisce per testimonio di Diodoro, Gioue essere stato'l primo, ch'adoperasse corona; & questo dopo la Vittoria de i Titani. Car. 158. Lin. 1.

Iride fu messaggiera non solamente di Giunone, ma de gl'altri Dei ancora, come nota Lattantio Placido nel lib. 2. della Achilleide di Statio, e nota il medesimo nel Lib. 1. della Thebaide che l'Iride è'l passo de gli Dei. Car. 166. Lin. 13.

I due Legni significanti Castore & Polluce appresso i Lacedemoni erano chiamati Δόκανα, come mi pare che racconti Plutarco. & la loro figura noi metteremo qui sotto, insieme co'l carattere o Zifra, che hanno di essi introdotta nel Zodiaco gl'Astrologi, tolta senza fallo dall'antico. Ond'è, ch'io do poco credito, in questo particolare, al pensiero di Gioseffo Scaligero, che nelle sue Annotationi sopra Manilio vuole, che deriui questa cifra da altra figura. Car. 168. Lin. 29.



Et oltre



Et oltre l'apparitione di questi fratelli fatta a' Locresi, descritta da Giustino, & riferita dal Cartari, fu molto notabile appresso i Romani quella de i medesimi Castori, succeduta (come scriuono Dionisio Halicarnasseo, Val. Massimo, Plutarco & altri) al Lago Regillo, nella Vittoria, che riportò de' Latini Aulo Postumio Dittatore. In segno di che ne furno poi battute le monete, vna delle quali è stata rappresentata nella figura principale.

Car. 171. Lin. 1. La Imagine della Libertà posta quì sotto s'è cauata dal riuerso d'vna Medaglia dell'Imperator Claudio. In essa la mano aperta significa quelle guanciate, che a' Serui si dauano nell'atto medesimo di farli liberi, delle quali molti hanno scritto; & singolarmente il Cuiacio, nel Lib. V. delle Osseru. a cap. 13. Ne altro volle dire

le dire Sedulio nel V. doue descriue le guanciate date a CHRISTO Signor nostro;

Namq; per hos colaphos caput est sanabile nostrum,
Hac sputa per Dominum nostram lauere figuram;
His alapis nobis Libertas maxima plausit.



Il luogo di Gellio è nel Lib.7. al c.4. cauato da Celio Sabino Giure consulto antico, dal quale pare a me di sottrarre più tosto il contrario; cioè che si vendessero co'l Cappello in testa alcuni Serui, per conto de' quali il venditor non hauesse poi in cosa alcuna Car. 171. L. 21.

na a

na a rifare al compratore. poiche il Cappello voleua dire; che ogn'vno nel comperarli badasse a casi suoi. per lo che statuirono altre volte gl'Edili, che i venditori di Schiaui si dechiarassero in publicare le qualità loro, & in vn come Cedolone dicessero s'erano fugitiui, vagabondi, ò simili. Et ciò si legge nel medesimo Gellio al Lib.4. al cap.2.& nel mio Commentario de' Serui a car. 31. Siche l'hauere il Cappello in capo (secondo il mio credere) voleua dire chi da in zara suo danno. & habbisi cura chi compra.

Car. 176. Lin.31. Questa fauola di Giunone hebbe in core Tomaso Filologo Rauegnano Medico eccellente all'età de' nostri padri, che in molte sue Medaglie la fece segnare; & ad imitatione di lui s'è rappresentata qui sotto.



Et la

Et la medesima Inuentione della fauola principale tiene dipinta in vn Quadretto vagamente il S. Andrea Spinola del già Franc. gentil'huomo Genouese, degno dell'amore di tutti i galant'huomini. Et questa inuentione poetica quanto al colorimento de' Gigli, è molto simile a quella, che delle Rose si legge in Costantino Cesare al Lib. 11. cap. 18. che danzando Cupido in Cielo versasse con vn'Ala vna gran tazza di Nettare, & che quel liquore colorisse stilando in Terra le Rose, che prima vogliono, che fossero bianche. Altri l'attribuiscono alla puntura d'vna spina nel piede di Venere come si legge appresso'l medesimo.

Questa Medaglia, che si cita di Nerua Imperatore io l'ho tenuta sempre per vna vanità. Et mi confermo nella mia opinione maggiormente, vedendo che Adolfo Occone diligentissimo raccoglitore di così fatte antichità, cita due Medaglie di Nerua con questa inscrittione FORTVNA P. R. & dice, che nella prima si vede vna figura sedente con vn ramo nella destra, e nella sinistra vn' Hasta pura. nell'altra Medaglia racconta, che la medesima figura tiene nella mano dritta spiche & papauero, nella manca vn'hasta. Bisogna dunque, che'l nostro Autore si sia abbatuto in vna Medaglia o logora, o guasta da' rinettatori, che con molto pregiudicio dell'Antichità ci formano lettere, & figure noue a loro piacere. Car. 176. Lin. 33.

Il nodo d'Ercole chi volesse sapere com'era fatto lo può cauare da queste parole di Macrobio nel Lib. 1. d'Saturnali al cap. 19. *In Mercurio Solem coli, etiam ex Caduceo claret, quod Aegyptij in specie draconum maris & fœminæ coniunctorum figurauerunt, Mercurio consecrandum. Hi dracones parte media voluminis sui, inuicem, nodo, quem vocant Herculis, obligantur: primæq; partes eorum reflexæ in circulum, pressis oculis ambitum circuli iungunt: & postmodum caudæ reuocantur ad capulum Caducei, ornaturq; alis ex eadem capuli parte nascentibus.* Si che chi vede il Caduceo degl'Antichi, intende che sia il nodo d'Ercole. ho detto degl'Antichi, perche i nostri Pittori non lo sanno disegnare. Car. 180. Lin. 32.

La Dea Partunda io credo, che s'habbia a leggere Pertunda, con autorità d'Arnobio nel 4. contra Gentiles. E ben vero, che S. Agostino nel 6. della Città d'Iddio al cap. 7. la chiama Partunda: ma io l'ho per errore dei copisti. Car. 181. Lin. 12.

Nel Cameo della figura principale s'è rappresentata la Pudicitia, come si vede nelle Medaglie antiche di molte Imperatrici. Et questo per mostrare il Flammeo, del quale ragiona l'Autore piu so- Car. 182.

pra

pra a car. 172. & di sotto a car. 183.

Car. 188. Il Cameo nella figura principale rappresenta Ati il diletto di Cibele, cauato da vna Gioia anticha. & è in questo da notare il Cappello, ouero Mitra Frigiaua, simile apunto a quello, che si vede nel Virgilio della Vaticana, in capo a' Troiani, nelle medaglie d'Hadriano Imperatore in capo alla Frigia, & in testa al Ganimede, che fu di Mons. R. Grimani Patriarca d'Aquileia. ma di questo ragioneremo altroue piu copiosamente.

Car. 191. Lin. 35. Questa narratione è tolta da Pausania nel 7. ma doue l'autore ti riferisce, che dal membro d'Agdesti nascesse il pomo granato, Pausania scriue altramente; & vuole, che fosse il Mandorlo. del Pomo granato però fà mentione Arnobio, che descriue tutta questa fauola con diligenza grande nel L 5. contra i gentili.

Car. 194. Lin. 5. Questo lauarsi di Cibele fu talmente solenne, che nei Calendarij antichi se ne vede notabile mentione, come nel Rustico publicato da Fuluio Orsino, che dichiara questo termine, detto LAVATIO, molto gentilmente. Il medesimo si vede in vn'altro Calendario antico de' tempi di Costantino il magno, publicato nouamente dall'Illustrissimo Signore GIO. GIORGIO HERVVARTO d'Hochenburg &c. Et in questo si legge HILARIA. REQVETIO. LAVATIO. degl'Hilarij fa mentione Vopisco nel bel principio della vita dell'Imperatore Aureliano, le parole del quale saranno intese da chi le accoppiarà con quanto scriuono Herodiano nel Lib. 1. delle sue Historie, & S. Agostino nel 2. della Città di Dio, a cap 4. & 5. ne và lontano da questi Prudentio nelle sue Corone, all'Himno X. Ma bel punto nota Arnobio nel fine del Lib. 7. contra i Gentili, che Attalo non mandò a Roma altro che vna pietra non molto grande, nera, e fatta a botte di rilieuo, che fu poi posta nella statua della gran Madre in luogo di volto. Et questo volle dire Prudentio nel luogo sopracitato, quando disse per bocca di S. Romano Martire, che in carro si portaua in volta vna pietra nera di viso di Donna, legata in argento. Et questo nella pompa della Madre Idea, inanzi la quale i Senatori correuano a piedi scalzi. Ma poiche siamo a proposito della Terra, non disdirà il metter qui la sua imagine in quella positura, che appresso gl'antichi significaua la sua fermezza.

Questa



Questa chiamauano essi STABILE, come si legge in vna Medaglia di Commodo Imperatore che in vn'altra di Giulia moglie di Settimio Seuero è chiamata Fecondità. Et a ragione, peche la Terra è sommamente feconda; secondo che i Poeti le danno epiteto di omniparente. Et sopra questa Medaglia vedasi Sebastiano Erizzo.

Il Tempio di Vesta s'è tratto da vna Medaglia d'Oro dell'Imperator Tito, doue si vedono due figure con haste in mano fuori del Tempio, ch'io non ardirei chiamare Vestali. Ne' Camei si uede l'imagine di Vesta pure tratta dalle medaglie antiche. Vna tiene in mano la lucerna per mostrare il fuoco eterno (se nō è vna Capeduncula). L'altra il Palladio, che per quanto si vede in vn Car. 200.

Cameo

Cameo antico registrato in questo Libro a car. 321. era vna figura armata, di positura simile alle deità Egittie, come raccontano Apollodoro nel lib. 3. della Bibliotheca; & Procopio nel 1. della guerra Gothica. Et intorno questo Tempio non so quanto mi credere al Landino citato poco piu giu nella prossima facciata.

Car. 203. Ne' Camei s'è fatta Cerere con le facelle, tratta da' Denarij antichi: con l'Aratro, & con la Serofa. Sotto'l Carro della medesima si vede il simbolo antichissimo della Sicilia posto in molte memorie antiche. del quale si veda Ant. Agostini nel Dialogo Terzo, & le Siracuse di D. Vincenzo Mirabella in piu d'vn luogo. Circa le Serpi, che tirano il Carro di Cerere, intolerabilmente peccano i Pittori moderni, facendole alate, & con quattro piedi, contro'l testimonio di tutte le memorie antiche. O i Poeti le Chiamano Dracones. è vero. ma con tutto cio non inteséro mai altro, che le Serpi della figura, che noi habbiamo rappresentata. & che sia vero, leggasi Virgilio nel fatto di Laocoonte, & vadasi a vedere la statua del medesimo, in Beluedere. Et il simile si vede nel carro di Trittolemo più a basso, a car. 209. & in altri luochi. Io certo mi ricordo d'hauer veduto altre volte vn vaso antichissimo d'Agata, historiato dal di fuori d'historie di basso rilieuo, nel quale pure si vedeua Cerere, co'l carro tirato da Serpi di questa fatta. E'l medesimo si vede in molte Medaglie, dou'è rappresentato Esculapio, & in altre si fatte historie, o fauole de gl'antichi. come nel Drago delle Hesperidi &c. Et le Serpi del Caduceo Macrobio chiama Dracones, nel 1. de' Saturnali, al cap. 19.

Car. 209. Ne' due Camei superiori si rappresenta Trittolemo. il 1. è cauato da vna Corniola ben lauorata. il secondo da vna Medaglia greca d'Antonino Pio, che si troua appresso di me. con l'vno & con l'altro si uede il Carro tirato dalle Serpi. Ne' due Camei inferiori si rappresenta Libero, & Libera, cioè Proserpina, della quale vedasi Arnobio nel Lib. V. contra i Gentili, che fa mentione dei misteri Sebadij, che non erano come dice l'autore a car. 216. popoli d'Egitto, ma cerimonie di Gioue Sebadio, o Sauazio come alcuni lo chiamano vedasi il Mitaliero sopra Val. Massimo.

Car. 211. Lin. 5. A tutto questo, che s'è detto della profanità (per così dire) delle Faue, aggiongasi l'opinione del commentatore antico di Giuuenale, il quale nel fine della Sat. 15. scriue che le Faue nascono del sangue humano, & che i fiori di esse si mutano pure in sangue

Vedasi

Vedasi Acrone sopra Horatio, nel Lib. 2. alla Sat. 6. & Lattantio Placido, sopra'l 4. della Thebaide di Statio.

La imagine principale s'è cauata da vn Taglio antico, si come pure i Camei, in uno de' quali si vede Vertunno, nell'altro Pale. A car. 212.

Appresso questa Dea Pale femina c'era vn dio Pale maschio, Ministro di Gioue, & Castaldo come dicono. così scriue Cesio appresso Arnobio nel Lib. 3. contra Gentili, & di Pale pur maschio fanno mentione Marciano & Seruio.

Questo che dice l'autore delle Pitture coperte è preso da Giuuenale, che nella Sat. 6. dal verso 312. a 343. falsissimamente tocca queste radunanze di femine, & le ribalderie, che vi si commetteuano al suo tempo. Ne fu questa Dea così schifa del Vino, come qui si raccôta, anzi ne beuè vna Secia piena, che perciò fu molto bene battuta dal marito con verghe di Mirto; come racconta Sesto Clodio grammatico appresso Arnobio nel Lib. 5. contra i Gentili, & lo tocca per passaggio nel 1. Lib. ancora. A car. 214 Lin. 24.

Scriue l'Autore dell'historia miscella, che nell'Imperio di Mauricio, Mena Gouernatore dell'Egitto vidde nel fiume Nilo, nel luogo che all'hora si chiamaua Delta, due animali di forma humana; & che vno haueua sembianza di maschio, l'altro di femina. Il maschio haueua gran petto, volto terribile, capelli rossi con alcuni canuti per dentro, & era nudo fino a' lombi; e'l rimanente staua sott'acqua. La femina haueua mâmelle; & viso di donna, & capelli lunghi. Stettero in pelo d'acqua gran tempo, mirati e rimirati dal popolo, che a gran schiere era concorso a lo spetacolo. S'attuffarono poi sott'acqua, ne comparsero più. Et di tutto questo diede conto Mena all'Imperatore. Il medesimo si legge appresso Cedreno. A car. 221 Lin. 32.

Questa distesa di panno si vede in quasi tutte le deità antiche, che haueuano a fare con l'acqua. Et si può notare in questo Libro a car. 259. Et mi ricordo io hauer veduto in Roma, in S. Pietro, sotto confessione vn Pilo antico di marmo, che seruì già per le ceneri di Giunio Basso Prefetto di Roma, doue si vede il Nilo dal ventre in su sotto i piedi di Giuseppe il Patriarca, sostenta il detto fiume con ambo le braccia vn Velo volante, che gli fa arco sopra il capo, del quale si seruì mirabilmente Virgilio. A car. 222 Lin. 12.

Contra autem magno mærentem corpore Nilum,
Pandentemq; sinus, & tota veste vocantem
Cæruleum in gremium, latebrosaq; flumina victos.

A car. 215 Delle Sirene vedasi A. Agostini ne' Dialoghi, & F. Orsino nelle famiglie Romane: nella Petronia; & nella Valeria: ma quanto a quest'vltima io pendo assai nella opinione di Gio. Viuiano, riferita da Leuino Torrentio sopra Suetonio; nella vita dell'Imperat. Claudio a capi 13. che non sia Sirena, ma Gioue Cario. & quanto spetta al cognome di Acifcolo non tengo ne con l'Orsino, ne co'l Viuiano, vedendo che Acifcolo, come si legge negl'antichi Glossarij, è il Martello del Muratore; & Acisculario ne' medesimi è il Tagliapietre, o Scarpellino, che lo vogliamo dire, leggasi Hadr. Turnebo nel Lib. 27. cap. 10. & nel Lib. 28. cap. 5. oltre che nella Medaglia medesimamente si vede il Martello ouero Ascia, simile a quello, che in molte Inscrittioni antiche si ritroua segno che quel Monumento non haueua che fare con quel capo delle 12. Tauole: *ROGUM ASCIA NE POLITO.*

A car. 226 La imagine principale s'è tolta da vn mezo rilieuo antico trouato in vn Pilo a mio tempo in Roma, del quale, & d'altro si leggerà qui sotto vn poco di racconto, ch'io all'hora ne fei. Il Cameo s'è preso da vn taglio in corniola di bellissimo colore, ch'era altre volte in mano di Mons. di PEIRESC Senator Regio nella corte di Parlamento d'Aix in Prouenza gentil'huomo intendentissimo di tutte queste cose.

L'Anno M.DC.VII. al mese di Febraro, lauorandosi vna Vigna de' Sig. Leni fuor della Porta detta di S. Bastiano, vicino a Capo di Boue, oltre molti altri vestigi d'antichità; come d'vn Tempio di Minerua e Ramnusia fabricato come si crede da Herode Attico Sofista nobile del tempo d'Hadriano, oltre alcune Statue, e Teste d'Imperatori, Herme d'Huomini illustri, e Colonne preciose; s'è scoperto vn Pilo antico coperto, di lauoro schietto, ma bene inteso, e senza memoria di sorte alcuna. Si trouò in esso vn Panno ben conseruato di finissima Lana, & vn vestito serico, ambedue di quel colore, che mostra la Foglia secca, e tirauano al ferrugineo come dicono i Latini, con certe striscie larghe nel Panno di Lana, ch'erano di colore purpureo, & odorauano molto ambidoi questi vestiti di odore, che teneua dell'aromato. Nel Pilo c'era dell'acqua, che per humidità, o per pioggia era forse trapelata iui entro. Oltre i detti vestiti c'era vna Bulla di rame stata gia dorata, nella quale di mezo rilieuo si vede vna morbida giouane, che posa in vn cerchio d'onde, vestita sopra le carni d'vna sottile Camiscia, e termina da la cintura in giù in Capi di Cani marini, & altri Animali.

che

che le escono da' fianchi, e da le coscie, che porta intagliate come Sirena: Alza appresso la mano e braccio dritti in atto di colpire, e con la manca mano stringe il collo d'vn Cauallo di mare quasi che ferire lo voglia. C'erano di piu nel Pilo due anella d'oro di molto peso. In vno di grossezza vniforme, piu stretto di quello che potesse entrare nel fondo d'vn dito era incastrato vno Smeraldo piatto, e non tagliato, molto bello, nell'altro di garbo più moderno vn Diaspro verde con vn Fanciullo intagliatoci, che posto a sedere coglie fiori. Et perche il desiderio di sapere di chi si fossero i detti abbigliamenti ha fatto dire ad alcuni di strane cose, ho determinato io di far proua se posso con qualche verisimilitudine ragionarne; stimando che non sia disdiceuole a persona amatrice di questi studij andare inuestigando que' particolari, che l'Antichità, e'l Tempo hanno cercato di sottrarre a gl'occhi & a la cognitione nostra. Hora s'ha da sapere, che questo Pilo, o Sepoltura era sopra la via Appia, la quale ritenne il nome da Appio Claudio Censore, il quale per trauerso dell'Italia fin'a Brindisi la fece lastricare. Di più che sopra le strade costumauano gl'Antichi di fabricare le sepolture loro, acciò che come dice Varrone in tal maniera ammonissero i passaggieri che haueuano ancor essi a morire. Et si sa molto bene, che nelle Città non era lecito sepelire, il che fu in vso non solamente appresso i Romani, ma appresso gl' Hebrei ancora, come si caua dal Sepolcro di Lazaro in S. Giouanni, e dal figliuolo della Vedoua risuscitato in S. Luca, per cio fare s'elleggeuano per lo più le Vie come ho detto, & lo proua Plinio il giouane, il quale parlando della sepoltura di Pallante, Liberto dell'Imper. Claudio dice così, *Est via Tiburtina, intra primum lapidem (proxime adnotaui) Monimentum Pallantis ita inscriptum HVIC SENATVS OB FIDEM &c.* e per questo rispetto molti Cemeteri de' Christiani stauano appresso le strade Salaria, Ardeatina, Ostiense & altre. A Capo di Bue per testimonio di Cicerone nel primo delle Tusculane è chiara cosa che haueuano le sepolture loro molte famiglie nobili. Scriue egli, *an tu egressus Porta Capena, cum Calatini, Scipionum, Seruiliorum, Metellorum sepulcra vides miseros putas illos?* Si che bisogna quasi concludere, che la presente, della quale trattiamo sia vna delle nominate, e si può prouare non difficilmente quanto comportano l'Antichità, e l'Ingiuria di chi ha lasciato la cassa nuda, e portatosene il resto *Quandoquidem data sunt ipsis quoque fata Sepulcris* dice Giuuenale. E veramente atte

stano i cauatori, che intorno a questo Pilo si sono trouati sodi con trafotti di Peperino, che arguiscono fabrica notabile. Ma di chi voremo che sia? Io per me, se m'è lecito indouinare inchino ad Attilio Calatino, il quale l'Anno Ab. V.C.496, come sta ne' Fasti, & inanzi la Natiuità di Christo 254. trionfò EX SICILIA DE POENEIS; huomo di grã valore, come si legge appresso Floro, e Cornelio Nepote. E se bene non si vede nel Pilo quello, che al tempo di Cicerone vi si leggeua nel sepolcro, *vno ore, plurime consentiunt Gentes populi primarium fuisse Virum*, gia habbiamo detto, che gl'ornamenti della Sepoltura se ne sono andati; il che è accaduto a tante altre, che intorno questa strada si vedono restate spogliate. Le ragioni della mia congettura sono, la mostra, detta di sepolcro grande, e magnifico, i fragmenti d'vna Statua equestre veduti da me, il Panno ch'io stimo che fosse Clamide molto ricco, e copioso di robba. Hanno però stimato certi, che fossero molti vestiti. Io credo di no, poi che le statoe ci mostrano, che vn'homo portaua intorno robba si grande, che i Fondachi hora non ci stanno per nulla. Che non per altro penso io, che Giuuenale chiamasse la Toga Auloea, o come diressimo noi panni d'Arazzo. Il colore di detto Panno io non dubito che fosse di Porpora nell'estremità, poi che se ne vede ancora il segno. Ne era la Porpora d'vn solo colore, come alcuni s'imaginano. Poiche scriue Vitruuio, che se ne trouaua di tirante al nero, di rossa, e di violacea, le quali differenze egli ascriue a diuerse positure del Mondo, doue si pescauano le Cocchiglie. Questa nostra sarà dell'atra, del colore del Porfido, che da la Purpura s'è pure buscato il nome di Porfirite. L'Odore è quello medesimo, che si proua ne' Cadaueri, che d'Egitto ci vengono, chiamati con nome Arabico, Mumie, & è di Mirra se l'Odorato non c'inganna. La Bulla di rame seruiua per coperchio della Fibula, con la quale s'affibbiaua la Clamide sopra l'homero manco, & se ne vede essempio in Campidoglio nel Cortile de' Conseruadori in vna Statua loricata di Costantino, & in casa de' medesimi in vna testa co'l petto di Giulio Cesare; o come faceuano piu frequentemente sopra la destra spalla. *Chlamys* (dice Isidoro) *est quae ex vna parte induitur nec consuitur, sed Fibula infrenatur*. Et questa Fibula ouero era tornita schietta nel Coperchio, o fatta di qualche Gioia; ouero haueua alcuna Figura, come in vna testa di marmo co'l petto dell'Imperatore Hadriano ho vedut'io nel coperchio della Fibula: i ritratti

d'Hadriano;

d'Hadriano, e Sabina marito, e moglie, di basso rilieuo ben fatti. Nella presente sta scolpita gentilmente Scilla simbolo della Sicilia, nella quale hebbe che fare Calatino. Et pare che'l Maestro (se bene piu antico) hauesse auanti gli occhi que' Versi di Virgilio nell'Ecloga 6. ripetiti vn poco diuersamente nella Ciri.

Quid loquar aut Scillam Nisi? aut quam fama secuta est
Candida succinctam latrantibus inguina Monstris
Dulichias uexasse rates, & gurgite in alto
Ah timidos nautas Canibus lacerasse marinis?

E quelli altri di Silio Italico, da'quali si caua, ch'era portata per impresa in guerra anco sopra l'Elmo

Cassis erat munita Viro, cui vertice surgens
Triplex crista, iubas effundit crine Sueuo.
Scylla super fracti contorquens pondera remi
Instabat, sæuosq; Canum pandebat hiatus.

Onde nô sarà marauiglia se Calatino la portaua per ornamento della Clamide, o Paludamento che lo vogliamo chiamare. Le anella ancor'esse spirano molta antichità; e primieramente quello, che tiene lo Smeraldo per essere stretto di foro ha dato a pensare ad alcuni, che potesse essere di Donna, ò Fanciullo. ma non hanno auuertito in Plinio cio ch'egli scriue, che costumauano al suo tempo portare anella in tutte le dita, & in tutti gl'articoli. *hic nunc solus* (parla del Dito infame) *excipitur; ceteri omnes oncrantur, atq; etiam priuatim articuli minoribus alijs*. E non sara marauiglia, che Attilio Calatino molto prima, come homo eccellente vsasse qualche singolarità, poiche ancora Duillio, che vinse in mare i Cartaginesi, contemporaneo di Calatino, come scriue Cicerone *delectabatur crebro Funali, & Tibicine, quę sibi nullo exemplo priuatus sumpserat*. Lo Smeraldo non è tagliato, perche come scriue il medesimo Plinio; si vagliono i Maestri che tagliano Gioie di questa per ricreare la vista, *quapropter*, scriue egli, *decreto hominum iis parcitur scalpi vetitis*. ne è merauiglia che siano gl'anelli di tanto peso; poiche il medesimo Autore altroue parlando pure d'anella dice *iam alij pondera eorum ostentant*, al contrario di Crispino, ilquale effeminato, come scriue Giuuenale trouò per delicie le anella da State sottili e leggiere. E tanto basti ad huomo occupato in altro circa questo particolare. Et se la narratione è piu congeturale, che definitiua diasene la colpa a

 la lunga

la lunga età, la quale *non pauca deprauat, multa tollit* per trionfare non solo degl'huomini, ma de'nomi loro ancora.

A.car.227 Lin.22. La figura di Palemone si vede nelle Medaglie di Corinto, in vn Cameo del Patriarca Grimani, & in vn taglio antico, nella Dactiliotheca d'Abramo Gorleo, delle quali tutte cose s'è formata l'infrascritta figura.



A car.228 Nel piu alto cameo si vede Nettuno co'l Dolfino in mano; perche (come scriue Eratosthene appresso Higino) volendo Nettuno prendere per moglie Anfitrite, & volendo ella viuere in verginità, se ne fuggì ad Atlante, per stare iui di nascoso. Hora Nettuno mandò molti a cercarla, & fra questi vno chiamato per nome

Dolfino.

Dolfino, che dopo molto girare la trouò finalmente & le persuadè a contentarsi di prendere Nettuno per marito. Et di quà viene (dice Eratosthene) che i statuarij nel fare Nettuno gli pongono vn Dolfino in mano, ò sotto il piede.

Il Canopo tirato in Cameo è figura hor mai tanto conosciuta, che non è necessario il dirne altro. Et si vede in tante Medaglie, Gioie, e marmi, ch'è marauiglia. Il foco posto più sopra s'è cauato da vna Medaglia anticha d' vn Re di Persia, che ha intorno la testa lettere Persiane. Et questo s'è posto per occasione di quanto scriue l'autore, piu sopra a car.227.& era costume de' Rè di questi popoli, di portare in volta negl'esserciti ancora il fuoco sacro: come si legge in Euagrio, nel V. Lib. dell'Hist. Eccl. al cap.14. Et hauere luoghi particolari per adorarlo, come scriue Socrate nel lib.7.al cap.8.& Gio. Zonara nel 3.tomo de gl'Annali. A car. 231

La Medaglia di Vespasiano con Nettuno non ha Sferza, ma vn'Acrostolio, ouer punta di Naue; come si può vedere appresso Enea Vico, nella 3. Tauola delle Medaglie d'argento di Vespasiano a numeri 28. A car.232 Lin.23.

La imagine dell'Oceano si vede in Roma, come qui sotto, descritta & dichiarata da Steffano Pighio nel suo Hercole di Prodico. A car.233 Lin.15.





Vuole il Pighio, che questa Imagine contenga misteri grandi, & chi gli vuol vedere, leggali appresso di lui, che certo dice di belle cose. A me bastarà toccare breuemente certi punti piu principali riferiti dal medesimo per dichiaratione delle fattezze di corpo & di habito, che tiene intorno. Tiene in capo (dice egli) vn velo sottile, per mostrare, che'l Cielo è vestito e bendato dal le nuuole, ch'escono dal mare, & che di quà nasce la fecondità nella Terra in prò delle Piante, & d'ogni sorte d'Herbe, che perciò i capelli, barba, & peli di questa statua, rassembrano ingegnosamente Acantho, & altre herbe molli e pieghevoli. E bello e specioso di faccia, & dalla fronte gli spuntauano due picciole

corni

corna, si per mostrare lo strepito del mare concitato da'venti; si per dare ad intendere, che'l suo moto, che noi chiamiamo flusso e riflusso, è causato dalla Luna, che da Orfeo è chiamata tauricorne. Aggiongasi, ch'è origine delle fonti, & de'fiumi, che l'Antichità, come s'è detto, pure finse con le corna. ha nella mano manca vn remo, o timone che sia, per mostrare, che con questo stromento hanno preso ardire gl'huomini d'internarsi in lui, sta appoggiato ad vn mostro marino, per essere genitore di bestie grandi e prodigiose. Fin qui il Pighio in ristretto.

Questa Derceto era la medesima, che Dagon, della quale si fa mentione nella Scrittura Sacra, come nel 1. de'Re, a cap. 5. nel 1. di Macabei, a cap. 10. & vedasi Antonio di Lebrissa, nella sua Quinquagena, a cap. 6. La Imagine di Dagon, o Derceto, si vede a car. 1. di questo Libro, in capo alla statua di Semiramide. A car. 235 lin. 26.

Nella figura principale, in camei si sono rappresentati cauati dalle Medaglie i Fiumi Hibero, Bagrada, e Danubio. A car. 239.

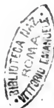
Questo costume di tagliarsi i capelli, & offerirli a'fiumi è tocco da Filostrato nel 4. della vita d'Apollonio Tianeo; dal medesimo negl'Heroici, in Aiace Telamonio. gli offeriuano ancora ad altre Deità, come si vede in Dione Chrisostomo, nell'oratione 35.; in Difilo appresso Ateneo, nel 6. Libro, in Censorino; in Statio in piu luoghi. In Ammiano Marcellino al Lib. 22. A car. 240. Lin. 4.

Nella figura del Nilo il disegnatore s'è preso licenza di nõ mettere tutti i fanciulli, che ci andauano. & haueuano ad essere 16. Leggasi Stefano Pighio nel suo Hercole di Prodico; Filostrato nel primo delle Imagini; Luciano nei prec. Retorici. Le Feste, che in Egitto si faceuano ad honore di questo fiume sono tocche da S. Gregorio Nazianzeno, nella 2. oratione contra Giuliano Apostata; da Nonno scholiaste del medesimo; da Heliodoro nel 9. delle cose Etiopiche. vedasi la nostra spositione della mensa d'Iside. E scriue marauiglioso particolare, dell'acqua di questo fiume, Aristide; che portata lontano non si guasta; & che in Egitto si conserua per tre, quattro, & piu anni, & che prende lode dalla vecchiezza, come appresso noi il vino. Aggiunge Ateneo, che Tolomeo Filadelfo mandaua di quest'acqua in Soria, a Berenice sua figliuola maritata nel Re Antiocho, accioche le seruisse per bere. Et non è incredibile, poiche Seneca scriue, che non è fiume, ch'habbia acqua di gusto più dolce, & lo conferma Spartia- A car. 243.

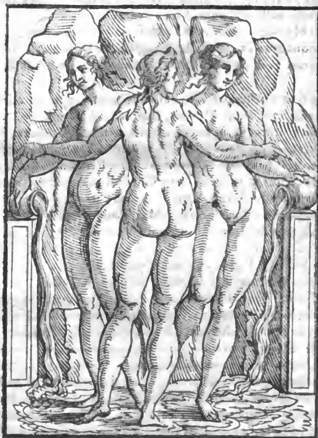
no nella vita di Pescennio Negro.

A car. 245 La Imagine principale, & il Cameo si sono presi da tagli antichi.

A car. 248 Lin 5. Qui di necessità haueuano a stare le Ninfe, Deità de' fiumi, fonti, laghi, tanto nominate ne' Poeti appresso Claudiano, & Martiale in particolare. le imagini loro si vedono in vn marmo antico, in Roma, nel quale si legge il nome d'vna tale Priscilla.









Et simile scoltura io vidi già in Roma, in casa de' Vittorij, doue staua il nome d'vn'Epitteto seruo Aquario d'vn'Imperatore, Et di quà vengono i Ninfei, luoghi deputati ad'acque, che si leggono appresso Publio Vittore, & in qualche altro luogo. Tutto che Zonara gli deputi ad altro vso. Et nel disegno soprapposto pare a me, che lo Scoltore si sia marauigliosamente seruito della regola di Vitruuio, nel Lib. 1. a cap. 2. cioè, che a Venere, a Flora, a Proserpina, alle Ninfe si fabrichi d'ordine Corinthio, per la sueltezza, & gracilità per così dire, che ne' loro corpi si vede.

Dione non è l'historico, ma'l Filosofo, nella Oratione quinta, ch'esso intitola, fauola Libica. A car. 266 Lin. 27.

La Sfinge, & la Chimera sono cauate dalle memorie antiche, & li due Camei sono pure di tagli antichi. In vno Edipo inanzi la Sfinge, che stà su la rupe Fycea, come la chiama Apollodoro. nell'altro Bellerofonte, che combatte con la Chimera, & quest' vltima si vede frequentissima nelle monete di Corinto. Delle Lamie vedasi il Del-rio nelle disquisitioni Magiche. A car. 267

Plinio non dice, che la Sfinge fosse nume saluatico. le parole di lui sono queste; *ante has est Sphynx vel magis miranda: quæ siluestria sunt accolentium*; le quali il Landino traduce così, inanzi a queste è Sfinge tanto piu marauigliosa, perche è in luoghi seluaggi. Et bene. A car. 268. Li. penult.

Haueuano gl'antichi in veneratione il Fato sotto tre Imagini di Donna rappresentate come qui sotto. A car. 272. Lin. 3.





Et



Et si sono tratte da vna Medaglia d'oro antica, dell'Imperatore Diocletiano veduta da me altre volte in Roma, con questa inscritione, FATIS VICTRICIBVS. è ben vero, che secondo l'intelligenza di Procopio queste saranno le Parche. Perche scriue nel 1. della guerra de' Gothi, che'l tẽpio di Giano era nel Foro, inã zi la Curia poco lõtano da i tre Fati, che in tal maniera i Romani chiamano le Parche. Et di questo parere è Appuleio ancora nel suo Libro de Mundo. Et di qua traggono origine le Fate del volgo, & de'nostri Romanzatori. vedasi il Padre Del-rio.

A car. 281. I Camei si sono cauati da Cornioli, & altre Gioie antiche. in vno si vede Mercurio, che caua dall'Inferno vn'anima, con la verga, come cãtano i Poeti. in vn'altro Mercurio e Filologia, o simile. Le

Le imagini della Pace, che si vedeno ne gl'Ouati sono tolte da Medaglie. & di quella, ch'è alata gentilmente discorre Gio. Viuiano, appresso Adolfo Occone, nelle Medaglie dell'Imperator Claudio. A car. 286

Questa notabilità dell'Autore si vede chiara nella statua dell'Imperatore M. Aurelio, in Roma in Campidoglio. dalla quale però hanno trauiato i Moderni. Il simile si vede nelle Medaglie dell'Imperator Probo, di Costantino, & d'altri, nelle Allocutioni d'altri Imperatori & in altre memorie antiche. A car. 238 Lin. 31.

Ne' due Camei s'è rappresentato, in vno Mercurio, che frena il Pegaso, & nell'altro il medesimo che corre con la Corona in mano A car. 291.

mano, simbolo di qualche Vittoria ottenuta nel corso. il primo s'è tolto da vna Medaglia d'Antinoo appresso Sebastiano Erizzo, & simile figura si vedeua in vno de' Camei di Monsignor Patriarca Grimani glor. mem. che tanto può essere Mercurio, quanto Bellerofonte:





Il secondo s'è preso da vn taglio antico.

A car. 293 Nelle figure de' Camei si vedono gl'Hermi, o statue quadrate di Mercurio, cauate da due tagli antichi. Et simile cosa si vede in vn Denario Romano della famiglia Titia, sopra'l quale vedasi F. Orsino nella medesima famiglia. & degl'Hermi in particolare

io vidi

io vidi già vn bello Commentarietto ſcritto da Achille Statio, ſtampato in Roma, con le figure, ch'erano molte, cauate da molte ſtatoe antiche di queſta ſorte. Simile a gl'Hermi era per mio parere il Dio Termine, del quale ſi vede l'Imagine in vna Med. d'argento d'Auguſto, come qui ſotto.



Et che fra' termini, ch'erano di molte ſorti, foſſe queſta figura ancora, ſi caua da Higeno, che nella raccolta de gl'Autori, che trattano coſe di Campagna, regiſtra vn termine di queſta fattura, chiamato da lui Hermula. Del Termine ragiona Lattantio nel Lib. 1. a cap. 20. dalle parole del quale ſi può cauare la ſpoſitione d'vn'Enigma, che Varrone compoſe di queſta Deità. Co'l Termine coſtumauano gl'antichi di ſepelire ceneri, carboni, rottami di

terra.

terra cotta, vetri rotti, ossa alquanto brusciate, calce, gesso & simile, per segno, come dice Sicolo Flacco, di confine posto in quel luogo. Et a proposito de'carboni, nota pure il medesimo Sant'Agostino nel lib. 21. della Città d'Iddio, al cap. 4. come auuertisce l'Illustriss. Sig. MARCO VELSERO nel 4. Lib. della sua eruditissima Hist. d'Augusta, gentil'huomo compitissimo & passato a vita migliore, con estremo dolore de'Letterati, mentr'io scriueuo queste cose, il di 24. Giugno. Aggiungo io, che Plinio racconta nel Lib. 35. al cap. 6. che alcuni Pittori costumauano trarre i carboni da'sepolcri, per farne color nero. Et del 1600. mi ricordo hauer veduto io certi vasi antichi di terra cotta trouati nel Guasto (come lo chiamano) della nostra Città, ne'quali furono ossa brusciate, & carboni mescolati con terra che passauano mille, & più anni d'antichità, come si congetturaua per due Med. d'Augusto trouateci dentro. Nei fondamenti ancora sono i carboni di durata grande; & perciò esorta ad vsarli Vitruuio nel L. 3. a cap. 3. & nel Lib. 5. a cap. 12. Et del Tempio di Diana in Efeso lo scriue Hesichio in particolare; che dice essere stato ricordo di Teodoro Samio. Et appresso noi nel mettere i fondamenti della nobilissima Chiesa di S. Giustina, per superare le difficoltà del terreno paludoso, & pieno d'acque sorgiue, si diede di mano a'pali, a'graticci, a'sacchi di lana, & a carboni, come scriue D. Giacomo Cauacio nel 6. Lib. dell'historia di S. Giustina sotto l'anno 1502.

A car. 300 L. antepe. Di questo costume di gettare le pietre intorno le statue di Mercurio fa mentione la Scrittura, ne'Prouerbi, a cap. 26. & sopra questa vsanza ha formato vn bello Emblema l'Alciato.

A car. 304 Questa figura s'è tratta così intiera come stà, da vn Libro del Sig. GIO. GIORGIO HERVVARTO dottiss., & intendentiss. Cósigliere dell' A. Ser. del S. Duca di Bauiera. Et si troua in vn marmo antico, che tiene vna Inscrittione, per la quale si vede, che fu dedicato quanto si vede scolpito in esso, a'Dei dell'Egitto partecipi del medesimo Throno. Et saranno Apide, Anubide, Sarapide, & Ammone, che nel medesimo marmo si chiamano Dei fratelli.

A car. 305 Lin. vlt. Questo pensiero dei Francesi intorno Hercole è marauigliosamente espresso in vn basso rilieuo di metallo, che si vede appresso di me, & è tale.

Qui



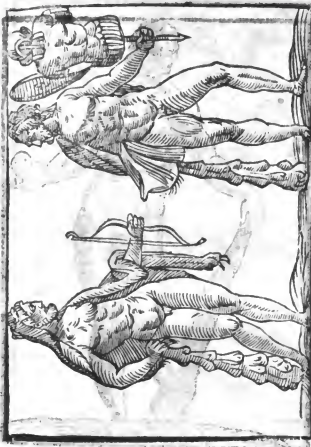
Qui si vede Hercole in habito poco meno, che di Mercurio. Il Caduceo, & l'Ale a'piedi s'intendono. La Palma è segno d'Eloquenza vittoriosa; che per questo anticamente alle Porte delle case degl'Auuocati s'attaccauano le Palme, come si legge appresso Lucano, e Giuuenale. La Base, o Pilastretto, al quale egli s'appoggia significa la saldezza dell'Eloquenza. Il Fuoco, ch'esce dal vaso, l'impeto della medesima. La Stella, & la Luna, la chiarezza, & nobiltà di lei. Ne molto lontano da questo pensiero è l'Hercole Musagete, o come diressimo, guida delle Muse, espresso da gl'antichi nella maniera, che qui sotto si mostrarà per darci ad intendere, come scriue Eumenio Rhetore, che la quiete delle Muse, ha bisogno della difesa d'Hercole; e'l valore di Her-

cole della voce, e del canto di quello. Così Eumenio, per seruire al suo intento, il quale si serue ancora dell'essempio di Fultio, che nel circo fabricò il Tempio commune ad Hercole, & alle Muse. Ma è necessario, che l'Antichità si regolasse con altro pensiero, poiche diede in mano ad Hercole la Cithara, & il Plettro, come si vede in vn bellissimo Cameo del gia Patr. d'Aquileia, & nelle Medaglie della famiglia Pomponia, delle quali stà qui sotto l'estratto.



A car. 309 Lin. 25. Hercole nelle Medaglie degl'Imperatori Diocletiano, & Massimiano si vede armato quasi di tutte armi, hauendo di più in mano vn Trofeo

A car.310



In due Camei si vedono due delle principali fatiche d'Hercole, vna come si vede nelle Medaglie del Drago delle Hesperidi, ch'è pure senz'ale, & senza piedi, come habbiamo detto altroue in queste Annotationi. L'altra di Cerbero domato, come si vedeua in vn Cameo antico appresso Monsignor Grimani Patr. d'Aquileia. La Claua, o Mazza d'Hercole s'è pur tratta dalle memorie dell'Antichità, che d'ogn'altra forma è falsa.

Hercole toccato qui si vede espresso in Roma, in Campidoglio, nel Palazzo de' Conseruadori, in vna bellissima Statua di bronzo. A car.313 Lin.13.



E rappresentato giouane,& senza barba. Et di tale età pochi se ne vedono.

Cō Hercole era delle medesime fattezze il Dio Semone Sanco de' Sabini,come si legge appresso Festo Pompeo,& Varrone. Et di questo si vede la figura negl'antichi Denarij come qui sotto.



Chi



Chi più ne vuole legga F. Orsino nelle famiglie, & Pietro Ciaccone in vn suo Trattatello intorno à ciò, stampato in Roma con altre sue cose, L'anno 1608, dal quale discorda il Card. Baronio negl'Annali, nel primo Tomo.

Io ho osseruato nelle memorie antiche, che bene spesso doue stà il Tripode, sta ancora il Grifone. Di questo (o bestia o vc- A car. 316 Lin. 16.
cello, che si fosse) vedasi Antonio Agostini, & la Spositione nostra della Mensa Isiaca. Et è certo, che la Antichità lo teneua per animale Solare. Ma, per dire alcuna cosa ancora delle Antichità Ecclesiastiche, vsarono i nostri maggiori di mettere i Grifoni nè vestiboli delle porte delle Chiese, come si vede pur hoggi quell'vso conseruato inanzi la nostra Catedrale, & alla

porta della Chiesa nobilissima di Santa Giustina, doue si vedono, nell'vno e nell'altro luogho de i Leoni ancora. E quanto al Grifone io direi, che gl'antichi credettero, ch'esso fosse custode delle minere dell'Oro, come si legge in Plinio, & appresso la Simia di Plinio Solino, s'io non fallo. Il medesimo concetto ne formarono i Poeti, che per questo Claudiano, scriuendo a Serena figliola di Theodosio, dice, che nelle nozze d'Orfeo, fra varij animali, che co'presenti lo honorarono; che i Grifoni portarono seco copia d'oro tratta dalle minere de'monti Hiperborei. Che forse di quà cauarono gl'Alchimisti moderni il Presidentato del Sole sopra l'Oro. & vedasi l'Autore a car. 322. Hora la Fede appresso de'nostri era assomigliata all'Oro, che però de' Martiri canta la Chiesa, che come l'Oro nella Fornace, siano stati prouati: & per questo San Pietro, & San Paolo nelle Epistole loro, si sono seruiti più di vna volta di questo simile. Si che essendo la Chiesa la minera di questo Oro, contenendosi in essa; i Sacramenti, che sono compendij della Fede nostra, a ragione si vedono alle porte d'essa i Grifoni. In vna corniola anticha (per tornare alle profanità) io ho veduto vn'Apolline vestito di lungo con la Faretta al Fianco, in habito d'Apolline Actio nel resto, che stà inanzi ad vn'Arula, o Altaretto, sopra'l quale si vede vn Grifone.



Minerua



Minerua nella figura principale abbracciata con Mercurio s'è tratta da vna Gioia anticha. sopra ne'Camei si vede vn'Hermathena cauata dalla Medaglia dell'Imperatore Hadriano citata da Aldo Manutio nella spositione delle Epistole scritte ad Atico da Cicerone. l'Hermeracla citato pure da Cicerone s'è preso dal Pighio: tutto che ancor questo potesse essere Hercole & Mercurio, intieri abbracciati insieme, come s'è veduto di Mercurio, & di Minerua. Quest'vltima armata era rappresentata come qui sotto. A car. 318





Et la serpe inuolta intorno l'arco s'è presa da vna bellissima, & antichissima grande corniola, che fu d'Antonio Baifio, tagliata di mano d'Antifilo, nel riuerso della quale si leggeua, che Dracone figliolo di Theagene, valente Arciere, la dedicaua a Minerua. I due altri camei si sono tratti da vna Medaglietta di Domitiano, ch'io ho appresso di me bellissima, & conseruatissima có alcune altre del medesimo argomento.

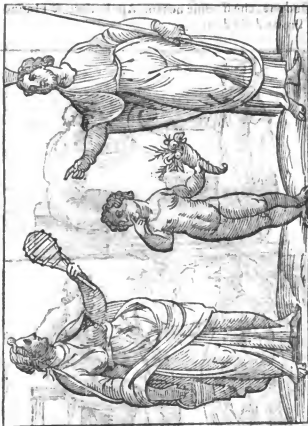
A car. 324 Nel cameo s'è rappresentata la colonna bellica, tratta dalle Medaglie, come la chiama Festo. Et di essa, & dell'vso antico di mouere guerra vedasi il Padre Valtrino.

A car. 331 Lin. 10. Poteua dire l'Autore, che questo era Hercole, come apunto è, vedasi l'Occone, che cita il Giraldi.

Questa

Questa fauola di Prodico è tocca da Filostrato nella vita d'Apollonio Tianeo, da Silio Italico, che la trasferisce à Scipione Africano il maggiore, da Giustino Martire nell'Apologetico, & da altri ancora. Lin. 25.

L'Harpocrate alato non è così bene rappresentato, come bisognaua, perche sopra il braccio manco haueua da stare appoggiato vn Cornucopia, che l'Intagliatore se lo ha scordato, si vede però senza ale ancora, & co'l solo Cornucopia, come qui A car. 335





Questo pensiero del gouerno prudente & sauio del Mondo, si vede espresso in vna Medaglia dell'Imperatore M. Aurelio il Filosofo, della quale qui sotto habiamo rappresentata la similitudine. A car. 338. Lin. 33.

se però

se però chi la fece coniare non hebbe pensiero di alludere al concetto di Seneca, del quale ragiona l'Autore a car. 151. La medesima Minerua, in vn altra Medaglia, pure di M. Aurelio si vede commandare non sò che a chi fabrica la Naue d'Argo, della quale vedasi Apollodoro nella Biblioth. Vettio Basso sopra i Fenomeni di Germanico Cesare, Higino nell'Astron. Poet. & vorrà significare prouidenza, & mente sauia dell'Imperatore nel gouerno dell'Imperio. Et quel lauorare d'Argo intorno la proua della Naue, vorra forse mostrare quel pezzo di tauola vocale, tolto dalle Quercie di Dodona, che si come notano Apollodoro & Higino fu attisso alla Proua della detta.

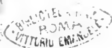


Questa

Questa figura di Gioue, che fulmina i Giganti s'è presa da vn Denario antico della famiglia Cornelia. i Camei da'tagli antichi degl'Heretici della scola di Valètino,& di Basilide, come molti se ne vedono nel mio Lib.della spositione della Mésa Isiaca,& alcuni appresso Abramo Gorleo. Ma che i Giganti haueffero piedi si fatti, oltre Suida citato dall'Autore, si troua anco appresso'l Commentatore antico di Statio, appresso Ouidio, in Apollodoro, & in Sidonio, che nota in particolare i capi delle Serpi infissi nelle piante loro, ouero per meglio dire in luogo delle piante, come apunto si vede ne i prodigiosi Amuleti(per così dire)de i soprascritti Heretici.

I Camei si sono presi da i Denarij antichi. Et si vede in essi Volcano, coronato, co'l cappello in capo. di più la Forcipe, e'l Malleo, come li chiamauano i Latini, con l'Incude in mezo. Volcano si vede e qui, & a car.321.di Vulcano vedansi i Mithologi. Io per me credo, che Tubalcain fosse il primo Vulcano, & che il nome di questo habbia origine da quello infallibilmente.

Questa vnione di Marte e Venere io vidi gia espressa leggiadramente in vn gran Nicolo antico, del quale qui sotto starà la figura. simile pensiero si vede in vna Medaglia di Faustina moglie di M.Aurelio il Filosofo,con inscrittione VENERI VICTRICI. & pare a me, che questi mirassero a i gentilissimi versi di Lucretio nel principio del suo primo Libro.





Ne'



Car. 351. Ne'Camei si vede Marte Gradiuo, & Marte vincitore, come stà figurato nelle Medaglie antiche. La figura principale s'è posta, come la faceuano gl'antichi.

Car. 353. La imagine del Furore fu così disegnata dal Zucchero Pittore valente de'nostri tempi. Et il Cameo s'è preso dalle Medaglie di Traiano, che più communemente sono stimate rappresentare vn prigione.

Car. 354. Lin. 22. In Augusta, nel giardino del già Illustrissimo Signor MARCO VELSERO, si vede vna pietra isolata, figurata da tre bande, con inscrittione dalla quarta. Le figure sono Mercurio, la Vittoria, & Marte nudo, come qui sotto. La Inscrittione è tale.

Æ L.

...ÆL. MONT
HÆDER. PRO
SALVTE SVA. ET. P
HISP. CANAVILI
FILI. ET. ÆL. MON
TESTINÆ. CON
IVGI. V. S. L. L. M
D. D. D. VII. KAL
SEPT. GETA. II. E
PLAVTIANO
II. COS.



Et con l'autorità di questa Inscrittione diceua il sopradetto eruditissimo gentil'homo, che si poteua dimostrare, essere errata la sottoscritta di passa vinti leggi del Codice. Et con queste figure di questa pietra si vede la religione de'Germani, che adorauano principalmente Mercurio, poi Marte & Hercole, come scriue Tacito nel suo Libro de'costumi de'Germani; tutto che queste terzo non vi si veda.



Le



A car. 360 Le insegne militari si sono prese dal Sepolcro di M. Pompeio Aspro, doue si vede l'Aquila, & le Imagini, nominate da'Scrittori antichi di Militia, & da moderni ancora, frà quali vedasi Henrico Sauil. Nel Cameo si figura il riuerso d'vna Medaglia dell'Imperatore Traiano, nella quale la Vittoria tiene sotto a piedi l'Ariete machina formidabile dell'Antichità, in luogo della quale è successa l'Artiglieria nostra. Et sarà forse stata coniata la detta Medaglia per qualche vittoria ottenuta con l'Ariete.

A car. 363 Il tutto s'è preso da tagli antichi in Gioie diuerse. Il Pomo granato mostrando concordia, & vnione, vuol dire, che dall'vnione delle forze, & delli animi è necessario, che nasca la Vittoria.

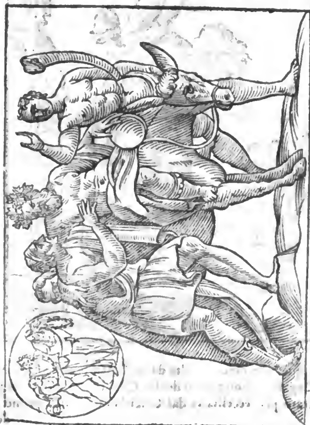
Questa

Questa pompa di Bacco s'è presa tutta da vn Cameo antico, nel quale si vedono tutte le impertinenze di questa sporchissima parte d'Idolatria : La nudità, le fiaccole, i Cembali, le Piue, i Satiri, il saltare, e'l diffonderfi in ogni sorte di sceleraggini, come hanno scritto singolarmente molti de' Padri antichi. A car.367

Nel Cameo si vede Como nella maniera, che si vedeua gia in vn Cameo di Monsignor Patriarca Grimani, con vn vaso da bere appresso, sopra vna Colonnetta. A car.369

Sileno si vede in diuerse anticaglie : ma eccellentemente in due Pili posti qui sotto, quanto alla persona del detto. Stan con esso il Cembalo, l'Asino, & li Corna da fiato per suonare. Nel Cameo di più si vede il Cantaro, del quale cantò Virgilio. A.car.371 Lin.23.

Et grauis attrita pendebat Cantharus ansa.



Ne erano picciola parte di questa compagnia pazza le Baccanti, che si vedono in varij luoghi espresse. Noi ne metteremo vna qui sotto, cauata da vn bellissimo Sardonio tagliato, che era del Re Christianissimo sotto la custodia di Monsignor di Bagarris. Si vedono in questo taglio i scemi disperati di vita, che faceuano nelle pazze loro feste, gl'Hermi, che seruiuano ad vso dishonesto, vn Satiro co'Cembali, & con la Ferola, &c.



A car. 372 Tutta questa pompa s'è tolta da vn Diaspro antico di Monsignor di Bagarris, antiquario del Rè Christianissimo, disegnato, & dichiarato per eccellenza dal Casaubono nel suo primo Libro della

della Poesia Satirica, a capitoli due, E ben vero, che nel nostro presente disegno il Pittore ha tralasciato vna maschera sotto i piedi del primo Fanciullo, che tiene in spalla la gamba di Bacco & vn vaso di Vino riuersato fra i piedi del Satiro. Nel Cameo s'è posto Bacco, co'l Cornucopia, e con la Tigre, tratto da vn taglio antico.

Di questa vsanza di bere in vasi, che haueuano forma di corna si vede vestigio espresso qui in Padoua nel marmo del Triclinio, che chiamano Patauino, in casa de' Rannusij, disegnato da Pietro Ciaccone nel suo Commentario de Triclinio, & da Girolamo Mercuriale nella Gimnastica. Di piu leggasi Plinio doue descriue la Leonza d'Archesilao. Lib. 27. Fuluio Orsino homo intendentissimo delle Antichità, tenne sempre, che l'effiggie con le corna, che si vede nelle Medaglie di Lisimaco, fosse d'Alessandro Magno: & così tengo ancor'io. A car. 374 Lib. 20.

Questo è parte del Choro d'Ariadna cauato da vn Pilo di marmo antico, nel quale è marauiglioso il Carro di quattro Rote antico, che per ordinario suole essere di due. Di quattro però io l'ho veduto anco in Verona in vn marmetto antico di basso rilieuo, nella facciata della Chiesa di S. Proculo. In questo nostro si vede di più l'Ombrella, o Conopeo chiamato vergognoso da Horatio, quando descriue la delicatezza di Cleopatra, & Marc'Antonio. Et simile ombrella si vede nelle Medaglie antiche del Re Agrippa. A car. 376

Tifone nel Cameo s'è preso da tagli antichi; Osiri, dalla Tauola del Serenissimo di Mantoa; l'Hippo-potamo, dalle Medaglie. A car. 387

Gl'Amuleti, ò Fascini, che si vedono nella figura principale sono cauati da gl'Originali, ch'io ho appresso di me. Et vn piccio lo d'oro, ch'era per qualche bambino in fasce: ne conserua il Sig. LVIGI CORRADINO saputissimo gentil'homo della nostra Città. Vedasi la spositione della Mensa Isiaca a car. 16. & 17. A car. 389

Nel Cameo s'è ritratta vn'antichissima statuetta d'Apolline, ch'io ho, nella quale si vede conformità grande tra Priapo & Apolline. Et perche Priapo si faceua di legno di Fico, si come si vede ne' prossimi versi d'Horatio, auuertasi, che questo non fu a caso, ma a bello studio per la commemoratione della ribalderia, che Bacco vsò, per sodisfar al patto, che haueua con Prosumno. Leggasi Arnobio nel Lib. 5. contra i Gentili, & la spositione della Tauola Hieroglifica al luogo citato. Ma mi viene in taglio A car. 392

qui il dire, che in Napoli appresso il Sig. GIO. VICENZO della PORTA, si vedeua gia vna Tauola di piombo antica, longa pie di due, palmi tre, alta la metà della longhezza, nella quale in caratteri, che chiamano Maiuscoli, Greci, si leggeuano parole di questo sentimento; Nelle Selue si viue vita senza pensieri, & fuora d'ambitione. Nelle selue s'acquista Libertà, & si troua riposo. Nel mezo della detta Tauola era vna Finestretta ouata, co'l suo coperchio di brózo, che haueua dal di fuora la faccia d'vn Satiro; di dẽtro vna Labrusca, che lo adornaua, có vna picciola cartella in mezo, nella quale si legeua cosa di questo senso; amiamo i boschi; e gl'antri. nel vacuo della Finestretta si vedeua vna Tauola, che haueua sopra vn membro virile, & alcuni ne haueua sotto a' piedi della Tauola. Nel lembo della Tauola era questa voce Θ E Ω. appresso vi si vedeua vn'Asino, alcune piante di canne, la Falce; & vn vaso da bere, con due manichi. Chi ne ha veduto il disegno, ha ben detto, che con ragione amauano i boschi & le spelonche. che forfanterie simili in aria libera non poteuano non contaminare il Cielo, e'l Sole, non che gl'occhi di chi hauesse vn tantino di rossore honorato. Et a questo proposito hanno notato altri il Sacerdotio d'Hercole rustico, & l'epiteto d'Hercole siluano, che se non era Priapo, era poco differente.

A car.395 Le imagini de' Lari si sono tolte da vn Denario della famiglia Cesia.

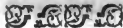
A car.398 Ne' Camei si vede il Genio del popolo Romano con barba, & il medesimo popolo Romano in età di giouinetto con vn Cornucopia dietro le Spalle, che l'Intagliatore lo ha fatto essere ogn'altra cosa. In tale età si vede in due belle Medagline appresso di me, vna delle quali ha per riuerso vna stella, l'altra vna fabrica strauagante: con iscritione, che forse vuole alludere alle Feste del Dio Conso, che l'Antichità chiamò Consualia. Ne è marauiglia, che il Genio si sia finto con barba, perche il Genio del Senato pure si vede con barba, nelle Medaglie dell'Imperatore Antonino Pio, come qui sotto.



E ben



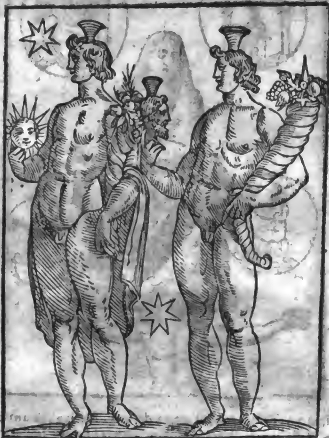
E ben vero, che in molte Medaglie greche, come di Smirna, di Tripoli & d'altre Città, si vede vna testa sbarbata, che dalla Inscrittione si caua essere di Genio del Senato, o cosa simile. Et a proposito di Genio barbato, io mi ricordo hauer veduto in mano al Sig. EDMONDO BRVTZ gentil'homo Inglese, curiosiss. di queste cose, & molto mio amico, vna tauoletta di marmo, di mezo rilieuo, antica, doue staua il Genio, come in vn Lettisternio, nella positura, che si vede qui sotto



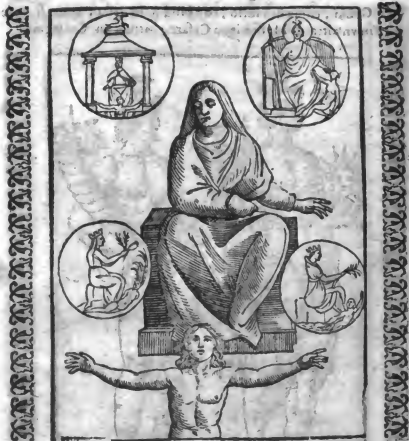


La Patera, e'l Corno della copia sono insegne proprie del Genio & ne fanno fede mille Medaglie. Il Modio, che tiene in capo pur' è suo come si mostrarà piu sotto. La Serpe alla sponda della Mensa è pure segno del Genio, come notò ancora Virgilio nella Serpe vedutasi vscire dal tumulo d'Anchise. Le focaccie sù l'orlo della mensa, & l'Acerra in mano alla donna, che gli siede a piedi sono segni di sagrificio. Il Porco piu a basso guidato da vn Putto, sarà per vittima, perche al Genio questa sola conueniua; & lo proua Teodoro Marcilio, sopra la seconda Satira di Persio. Hora il Genio co'l Cornucopia, & con la Patera si vede nelle Medaglie di Nerone, di Tito, di Traiano, & d'altri Imperatori. In due Medaglie però, l'vna di Costantino, l'altra di Massimino si vede il

de il Genio, come qui sotto, co'l Modio in testa, come si vede pure in vn'altra di Massimiano Cesare, battuta in Cartagine.



La Medaglia di Massimino è coniata in Antiochia, che però il Genio tiene in mano la testa del Sole, conforme al pensiero d'Ausonio, che chiamò Antiochia, casa del Lauro di Febo, & forse s'allude al tempio d'Apolline Dafneo, del quale si veda Ammiano Marcellino. Quella di Costantino è coniata in Alessandria, che perciò il Genio tiene il capo di Serapide in mano, & vedasi Ammiano nel Lib. XXII. Che le Città poi hauessero Genio particolare è cosa nota. Atiochia lo figuraua in diuerse maniere, Et eccone il ritratto cauato dalle Medaglie.



La imagine principale s'è tratta da vna Medaglina antica, nel riuerso della quale è vn'Apolline citharedo con queste parole APOLLONI SANCTO. Et sarà bene in questo proposito a leggere Filostrato nel primo Lib. della vita d'Apollonio. Il 1. & 2. Cameo sono della medesima Città. Et questo secondo s'è tratto dalla Tauola Itineraria antica, nella quale la figura nuda a'piedi della sedente, è di fiume; che l'Intagliatore della nostra l'ha fatta ogn'altra figura, non intendendo il disegno. il 3. è di Cesarea di Cappadocia, co'l fiume Mela sotto i piedi. il 4. pur d'Antiochia, tolto da vna Medaglia d'argento d'Augusto. Et è da notare nel secondo il Diadema, come intorno'l capo de' nostri Santi, del quale vedasi quant'io ho detto nello spiegare la

Tauola Hieroglifica, contra'l parere d'vn'homo erudito de' nostri tempi, ma troppo ardito in simili cose. Et perche la sopradetta figura principale non era troppo bene regolata: però se n'è fatta vn'altra.



La Sferza in mano del Genio è cosa mostruosa. Per ordinario tiene il Cornucopia; & si vede così fatto in migliara di Medaglie. E ben vero, che il Bon'Euento si vede con le Spiche, & Papauero, che l'Autore forse hauerà preso per la sferza. Et questo pure è giouane, e nudo, & ha la Patera in mano. A car.400 Lipsius.

Il Cameo superiore s'è preso da vna Medaglia di Commodo Imperatore, nella quale così è figurata la Fortuna Manente, che A car.405

noi direſſimo ſtabile, & ferma. Et à queſto penſiero tende vn paſſo d'Horatio, nella Oda 29. del Lib. 3.

Fortuna ſæuo læta negotio, &
Ludum inſolentem ludere pertinax,
Tranſmutat incertos honores,
Nunc mihi nunc alij benigna. Laudo MANENTEM.

Et chi fece coniare la Medaglia forſe volle alludere a qualche Vittoria di Circenſi. Il Cameo inferiore è d'vna Medaglia di Traiano: ma vi s'è tralaſciata vna prora di Naue, che ſi vede a mezzo del Timone, che la Fortuna tiene in mano. Et queſta ſarà battuta in memoria di qualche bon ſucceſſo per mare, o fiume, hauendo molta conformità con l'Annona, o ſia Abondanza. Che per ordinario la Fortuna di terra haueua aggionta vna Ruota, come ſi vede nelle Medaglie, doue ſi rappreſenta la Fortuna reduce. Et vedaſi A. Agoſtini nel Dialogo ſecondo.

Queſte Figure ſi vedono frequentiſſime nelle memorie ſepolcrali de' Greci. Et io per me non credo, che chi le faceua fare, ci poneſſe tanto miſterio, quanto ci ua rintracciando l'Autore. Car. 407.

La Nemeſi con le Ale s'è cauata da vna mia Corniola antica, l'altra ſenz'ale, da vna Medaglia greca d'Aurelio Ceſare, nella quale ſi legge, la ſopraposta figura eſſere Nemeſi dei Tianei. E ben vero, che nella Medaglia quello, che ſi tira inanzi la faccia, non è velo, ma piu toſto vn non ſo che, che ſi caua dalla veſte intorno'l Collo, in quella maniera, che piu ſopra, a car. 286. ſi vede nel Cameo della Pace alata. In alto ſi vede la Giuſtitia, come nelle Medaglie d'Hadriano. A car. 409

Nel Cameo ſuperiore s'è rappreſentato il taglio d'vna Gioia antica, nel quale ſi vede l'Abondanza congionta con la Giuſtitia, in modo di figura molto gentile, in mano alla Giuſtitia ſi è poſto un faſcio di quelle Verghe, che da' Littori anticamente ſi portaua inanzi a' Magiſtrati, preſo da vn Sepolcro antico. Car. 411.

Penſiero poco differente da quello d'Apelle ha hauuto a' noſtri giorni Federigo Zucchero pittore ualente. Car. 416. lin. 10.



Nel



Nel Cameo si uede la Fortuna stesa in letto, che secondo il parere dell'Erizzo sarà la Fortunæ aurea della Camera degl'Imperatori. Io l'ho per la Fortuna sicura, & non mutabile. Et forse, che la Fortuna aurea haueua altra forma. Et ne fa mentione Giulio Capitolino nella uita d'Antonino Pio, nella fine. uedasi l'Autore a car. 427. Car. 425.

Il Dio Chero o Cero è gentilmente descritto da Fedro Liberto dell'Imperator Tiberio, nel V. Lib. delle sue fauole, tuttoche il titolo dica TEMPVS; che non contradice ponto all'essentialità dell'Occasione, poiche questa non è altro, che oportunità di tempo. Et in quello, che segue di Callistrato scultore, io dubito Car. 426. Lin. 21.

che

che si sia equiuocato in qualche maniera. perche Callistrato ha bene descritto in parole il Dio Cero fatto già da Lisippo, ma non gia scolpitolo, o formatolo. De'Scithi poi non dice Q. Curtio, che hauessero la Fortuna senza piedi, ne che hauessę appresso d'essa le ali intorno alle mani: ma mette in bocca d'vno de'loro Ambasciatori mandati ad Alessandro parole o simili, o poco dissimili. metti freno alla tua Felicità, che in tal maniera piu felicemente la reggerai. Dicono, che la Fortuna è senza piedi, & che habbia solamente le mani & le penne: auuerti, che quando porge le mani, non lascia però, che si dia di mano alle penne, &c. voleua l'Ambasciatore in tal maniera la lubricità della Fortuna dare ad intendere ad Alessandro.

A car. 247 lin. 21. Questa inuentione fu stampata gia in forma assai grande, ad imitatione della quale s'è fatta la picciola, che diamo quì. Et alcuni la tengono per inuentione del Doni.

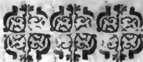


Tutta



Tutta questa Imagine s'è tratta da vn taglio antico. Car. 428.

Che le raccontate siano inuentioni moderne io tengo di nò; Car. 430. Lin. 32.
perche oltra l'hauere vna Corniola antica, nella quale si vede la Fortuna in mare, con la vela, come apunto la dipingono i Pittori nostri; il Signor LVIGI CORRADINO, homo di esquisita intelligéza intorno a queste cose, ha vn taglio antico in Corniola d'eccellente Maestro, del quale questa è la figura



Qui



Qui si vedono l'Onde, & la Vela, & di più vn Cigno, che porta la Fortuna come su l'ale; vccello di meglio prospero augurio, che però in Virgilio Venere dice ad Enea nel pr. dell'Eneide.

Aspice bis senos lætantes agmine Cycnos,
AEtheria quos lapsa plagæ Iouis ales aperto
Turbabat cælo: nunc Terras ordine longo
Aut capere, aut captas iam despectare videntur.
Vt reduces illi ludunt stridentibus alis. &c.

sopra'l qual luogo vedasi Seruio.

Car. 438. Lin. 12. L'Amore celeste si vede in vn bellissimo Quadro di Pittura nella Galleria del Signor LVIGI CORRADINO, d'inuentione del gia Signor PAOLO AICARDO, dottissimo, & cortesissimo gentil'homo.

Et



Et il Cameo s'è preso da vn taglio antico.

Ne' Camei si vede rappresentato Erote; & Anterote; o sotto'l carro della Madre, o lottando insieme. Vedasi di questi Enea Vico nelle Medaglie di Giulio Cesare, & il Giraldo nel Sintagma XIII. Et notisi a proposito di Seruio nel 4. dell'Eneide, citato dal Giraldi, che io ho veduto in piu d'vn taglio antico Cupido in atto di tormentare, & punire chi non ama reciprocamente. Et forse erano fatture Magiche. Car. 432

Nel Cameo superiore il Cupido Citharedo s'è preso da vn Sardonio antico donatomi dal Signor MARTINO SANDELLI huomo di esquisite lettere, & di giudicio finissimo, del quale piu Car. 456

direi

direi se l'amicitia nostra non me lo vietasse. gl'inferiori sono presi, vno dalla Medaglia l'altro da vna Gioia.

Car 459. Lin. 3. Questo scherzo d'Archesilao, à di nostri ha gentilmente espresso Theodoro Gallo Pittore Fiamingo.



Car. 460. Lin. 16. Il pensiero d'Ausonio s'è rappresentato qui sotto; & in vn Cameo il ritratto d'vna Gioia antica, ch'era nello studio di Monsignor Patriarca d'Aquileia, nella quale si vedeuano due Amorini legare alla Croce, che Lipsio chiama decussata, & noi diressimo di Santo Andrea, Venere loro Madre.

Nel



Nel Cameo s'è rapprefentato il tempio di Venere, come ftaua in Pafo Città dell'Ifola di Cipro, cauato dalle Medaglie, o tagli antichi. Et io ho vna Medaglina dell'Imperatrice Seuerina, nel riuerfo della quale Venere tiene in mano questa Meta, che da altri è chiamata Pomo, poco veramente. Car.470.

La figura principale, & l'Amorino, che fcherza co'l Cigno, fono dall'antico. Et è da notare la forma della sferza in mano a Venere, che ha del Flabello più, che d'altro. Car.472.

Il Cameo, nel quale Cupido affifte a Venere fua Madre, che fi bagna, è fattura antica. ma voleua effere meglio fatto. Et in tale atto, Venere fi vede in mille anticaglie. Car.475.

La figura principale ha da ftare rotonda, ma'l Pittore l'ha fatta Car.477.

ta

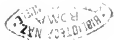
ta ouata per suo commodo. Et questo dissegno di Gioia è posto non solamente dall'Appiano, ma da Gio. Mario Mattio ancora nel Lib. 3. delle Opinioni, & dal Ramirez sopra Martiale. La figura poi, ch'è intitolata IOCVS io l'ho veduta espressa in qualche altro taglio antico.

Car. 481. Nel Cameo si vede Venere Calli piga come stà nelle Medaglie.

Car. 497. Nel Cameo stà il ritratto d'vn'Anello antico ritrouato già nelle rouine di Spello, egli è in Foligno in mano del Sig. NATALITIO BENEDETTI esquisito raccoglitore delle gentilezze antiche. Si vede in esso il tiro felicissimo appresso gl'antichi, del giuoco de i Tali. Questo era quello, che chiamauano VENVS. Et era in quattro Tali, quando tutte le faccie del Talo veniuano diuerse, come si vede nella gioia disegnata. Che questo fosse il tiro di Venere si caua ancora da Cicerone nel primo Libro della Diuinatione, & da Martiale negl'Apoforeti all'Epigr. 14. con titolo, TALI EBOREI.

IL FINE.





SECONDA PARTE
DELLE
IMAGINI
DE GLI DEI
INDIANI.

AL MOLT'ILLVSTRE

Signor mio osseruandissimo

IL SIGNOR

PIERO BVARNO.



A memoria, ch'io tengo dei fauori riceuuti per lunga mano di tempo da V.S. molt'Illustre, è cosi fresca & viua nel mio pensiero, che se io hauessi occasione alle mani così pronta di mostrarmele grato, come so desiderarla, ardirei di promettermi qualche allegerimento di quel peso, di che la cortesia sua m'ha caricato in buona somma. Però mentre qualche corso di fauoreuole occasione mi portarà innanzi cosa di momento maggiore per le mie pretensioni, porgo a V. S. molt'Illustre questo Trattato, che sotto nome della seconda parte delle Imagini

ni delli Dei, esce in luce fuor della mia Stamperia; di mente ancora dell'Autore di esso, che fa stima singolare del valore di lei, & m'ha dato segno d'hauer caro, ch' io mi rissoluesse a così fare: Io lo vedo picciolo quanto alla mole, ma lo stimo non picciolo quanto al concetto, che ne ho sentito a formare dagl'Intendenti, che tengono l'Autore per homo, che nella cognitione di questa sorte d'Antichità habbia pochi pari. Gradisca V. S. molt'Illustre per hora il mio affetto, & mi conserui la sua bona gratia, della quale io faccio tanto capitale, quanto ella sà. Il N.S. Iddio le doni prosperità. Di Padoua il dì 1. di Nouemb. 1614.

Di V. S. molt'Illustre

Seruitore humilissimo

Pietro Paolo Tozzi.

SECONDA PARTE DELLE IMAGINI DE GLI DEI INDIANI.

Aggionta al Cartari da Lorenzo Pignoria.



ERODOTO sensato scrittore, & non così bugiardo, come volgarmente è tenuto, parlando dell'Egitto, scriue, che ha cose piu marauigliose, che qual si voglia altro paese; & che sopra ogn'altra parte del Mondo, si vedono in questa opere, alle quali la penna de' Scrittori non arriua. E veramente questa d'Herodoto non si può chiamare hiperbole, vedendosi piene le carte e sacre e profane, della grandezza, delle forze, delle ricchezze di quel grandissimo, e nobilissimo Regno. Ne poca fu la gloria de gl'antichi Re suoi ne gl'acquisti, e nel portare intorno le armi vittoriose sopra i popoli e circonuicini, e molto lontani. Poiche & di Sesostri si legge, che l'Etiopia la Scithia, la Tracia, i Colchi & bona parte dell'Asia minore soggiogasse, & di Amasi, che la Isola di Cipro rendesse tributaria. Nè tempi piu antichi (come si caua da Diodoro Sicolo) Osiride viaggiò pe'l Mondo, dai deserti confini dell'India, fino alle fontane dell'Istro, & alla vista dell'Oceano; & d'vn'altro scriue Manethone, che sottomettesse alla sua corona i Fenici, i Medi, e gl'Assiri. Et d'altri in simil proposito molte altre cose si leggono. Hora se con l'Imperio di questi passasse ne' popoli soggiogati la Religione ancora, mi pare sproposito il dubitarne. Racconta Herodoto, che quelli di Colco in questa maniera riceuessero da gl'

Egittij la circoncisione, che in tal modo quelli di Fenicia, & di Soria; il che tutto che non fosse molto vero (poiche de gliHebrei in particolare sappiamo quello, che ci bisogna credere), tuttauia ha molto del ragioneuole; poiche è costume de' vinti l'accomodarsi a' costumi, alle vsanze, & a' riti de' vincitori. Et chi sa, ch'l culto di Iside appresso i Sueui in Germania, notato ancora da Tacito, non hauesse origine di qua? tanto piu, che il simulacro di lei appresso questi popoli, fatto in maniera di fregata, mostraua qualche orma delle rissolute nauigationi de gl'arditi marinari dell'Egitto. Ne lasciarono quieti gl'Egittij que' popoli, che scoperti & domati alla memoria de' nostri Padri dalla valorosissima natione Portoghese, sono compresi sotto'l nome generale d'Indie Orientali; poiche scriue; pure Herodoto, che Sesostri vinse i popoli, che sono intorno al Mare, che hora chiamiamo Rosso, (con armata di Galere grosse diressimo noi), & che penetrando pure innanzi ritrouasse vn mare pieno di secche & per consequenza non nauigabile; si che fu necessitato à ritornarsene in dietro. Passarono piu oltre i Tolomei, animati forse da qualche scoperta de' Re precedenti, poiche il Filadelfo studioso d'intendere e vedere cose noue, come pure lo chiama Strabone, mandò vn tale Dionisio à scoprire le Indie, che ne scrisse poi libri e relationi. Et Cornelio Nepote racconta, che vn certo Eudosso fugendo dal Rè Lathyro, vscito del seno Arabico, hoggidì Mare della Meca ò mar Rosso, andasse tanto aggirandosi, che arriuasse à Caliz: rissolutione, che mostra cõmercio e notitia di paese. E forse questo Eudosso è quel medesimo, che al tẽpo di Tolomeo Euergete nauigò in India, & ĩ molte altre parti all'hora incognite, come per testimonio di Heraclide Pontico raccõta Strabone, che se ne ride però per certi suoi argomenti poco sodi per dir il vero. Ma questa fu vniuersale heresia de' Geografi antichi, di tenere per fauole tutte le narrationi del nouo Mondo. E trasmessero questa loro vana opinione ne gl'animi de gl'huomini

mini con tanta forza, che fino gl'auoli nostri si risero di Marco Polo, al quale per ischerno addossarono il cognome di Millione. Et Christoforo Colombo per la medesima cagione fu gran tempo riputato pazzo. Et in Vicenza il Carnouale le brigate si faceuano maschera, narrando spropositi, ad imitatione di Antonio Pigafetta, che l'anno 1522, con Magaglianes, pafsò nell'Indie. Continuarono i Romani padroni dell'Egitto questo viaggio, poiche Strabone fa pur mentione del tributo Indico, che al suo tempo faceua scala à Copto città dell'Egitto. E bel particolare racconta Solino, che sotto l'Imperio di Claudio, vn Liberto d'Annio Plocamo, ch'era Gabelliere del Mar Rosso, andando in Arabia, portato da forza di vento, in capo di quindeci giorni prese terra nell'Isola Taprobana, doue dopo sei mesi di tempo, hauendo imparato la lingua del paese, introdotto al Re, disse poi molte cose, che haueua vedute e notate, fra le quali notabile fu la marauiglia di quel Re, che nella Moneta Romana coniata con diuersi volti auuertì nondimeno il peso medesimo, & vniforme. Racconta le medesime cose Plinio; intorno che mi occorre dire, ch'io nõ sò vedere sopra che si fondasse la marauiglia di quel barbaro, poiche fra molti Denarij Romani, con la Bilancia in mano, pochissimi ne ho trouati, che del medesimo peso siano; (& pure ne ho pesato & maneggiato piu d'vno). ma al caso nostro. Solino, in confermatione di quanto habbiamo detto, registra il viaggio, che si cominciaua al suo tempo in Alessandria, per l'India; & di questa descrittione di Solino si vede ancora qualche vestigio nell'antica Tauola Itineraria publicata da ABR. ORTELIO ad istanza del nobilissimo Signor MARCO VELSERO gentil'huomo di rarissime qualità, al quale i litterati non hanno questo solo obligo. Arriano con tutto ciò niega, che alcuno sia arriuato mai à scoprire l'Oceano perfettamẽte per la strada del Mare Rosso: ma io gli credo poco, hauendo per me le testimonianze soprascritte; tanto piu che esso si ristringe à tem

pi di Tolomeo il primo, figliuolo di Lago; & di Alessandro il Magno. Concede però, che Hannone Carthaginese osasse passare le colonne d'Hercole, e nauigasse trentacinque giornate verso Leuante, ma che torcẽdo à mezo giorno, superato dalla sete e dal caldo se ne ritornasse indietro. Hora se gl'Egittij hauessero cognitione dell'Indie Occidentali ò nò, molto c'è che dubitare; tuttauia Benedetto Aria Montano nel suo Apparato alla Biblia Reggia, tiene, che la terra Ophir nominata ne' Libri de Re, & nei Paralipomeni fosse il Perù & la Noua Spagna; e forsi non si discosta dal vero; che se gl'Hebrei, & que' di Tito n'hebbero notitia, sarebbe impertinenza il dire, che gl'Egittij non l'hauessero, poiche l'armata di Salomone per quel viaggio s'apprestaua come dice la scrittura, nel porto d'Asion Gaber, appresso Ailath, nel lido del Mar Rosso; che si può dire in casa de gl'Egittij: Io sò bene, che Gasparo Varriero Portoghese, & Cornelio Vvytfliet di Louanio hanno cercato di prouare, che la terra d'Ophir fosse Malaca: ma sò ancora, che ABR. ORTELIO, huomo di quella esquisita cognitione delle cose Geografiche, che'l Mondo sà, ha abbracciato l'opinione d'Aria Montano, e rifiutata quella del Variero, e con ORTELIO tengono altri auttori ancora. Ma lasciando da parte le auttorità, io mi voglio valere in questo proposito d'vna congettura non punto debole, & è, che i popoli di questa parte di mondo si sono conformati in maniera nella fabrica de gl'Idoli loro con le imagini delle Deità Egittie, che niente più. Et innanzi gl'Egittij io vado discorrendo, che gl'habitatori di questi paesi adorassero il Sole, la Luna, & la Militia del Cielo, come dice la scrittura, che fu la più antica sorte d'Idolatria, che si vedesse mai nel Mondo; & di questa ancor qui si teneua memoria, ne se n'erano scordati i successori, anzi ne haueuano formato vn miscuglio, che durò fin' all'introduttione dell'Euangelio. Ma per dare qualche principio à questo curioso discorso, io darò qui il ritratto di Homoyoca Dio del Mexico, ch'era appresso quella misera Gentilità il loro Gioue.



Voleua dire questo in quell'Idioma tãto, quanto il Creatore del tutto, ouero la prima causa, & lo chiamauano ancora Hometeutle, quasi signore di tre dignità, o signore tre, Eli olomies. Chiamauano la stanza di questo loro Dio Narihnepaniuhca, che volea dire sopra le noue compositioni, o per altro nome Homeiocã, cioe luoco del signor trino. Et questi secondo l'opinione de' loro saui generò con la parola Cipatoual, & vna Donna chiamata Xumoco; che sono li due, che furono innanti al Diluuio; li quali generarono poi Tocatiutle. Et di qua si vede apertamente quanto sia vero quello, che scriue S. Paolo, che le cose inuisibili di Dio, dall'homo si comprendono bene spesso per mezo di quelle, che si vedono; poiche in mezo à questa barbarie riluceua pure vn poco di lume di noue cause superiori, che noi chiamiamo Cieli, & di più della prima causa, nella quale adombrauano cosi à modo loro l'ineffabile misterio della Santissima Trinità. Hora questo Homoyoca, & nelli abbigliamenti, & nella positura io direi, che fosse tolto poco meno che di peso da gl'Egittij, appresso à quali Osiride in tale maniera si figuraua, come si vede, & io notai già nell'antichissima mensa Isiaca del Serenissimo Signor Duca di Mantoua, nell'orlo della quale dicisette volte si vede vna simile Imagine, variata però in quanto à gli ornamenti.



Haue-



HAueuano oltre questo i Mexicani il Dio Miquitlantecatle, che voleua dire il Signore dell'Inferno, per altro nome Tzitzimitl, il medesimo che Lucifero; & questo con alcuni altri della medesima classe, haueua la gamba dritta rãnicchiata, & la manca stesa, con le braccia & mani stese & aperte. Il Dio Yzpuzteque, cioe il Diauolo zoppo, che appariua loro per le strade, co'piedi di Gallo; il medesimo che Satanasso. Il Dio Nextepeua, lo spargitore della cenere. Il Dio Contemoque, detto così perche piombasse dal Cielo co'l capo in giu; che noi lo diressimo Diauolo. A ciascuno di questi assegnauano la sua moglie, che saranno, o le quattro Parche de' Poeti, o le tre Furie de medesimi con Proserpina, ò Persefone, che la chiamino.



Et









ET poiche siamo entrati nella pseudoTheologia di questa barbarie, non sarà fuor di luogo il mostrare, come il Demonio, Simia di Dio s'andò auantaggiando per imitare la piu segnalata attione, che vscisse mai dalle mani diuine, io dico la Redentione del genere humano. Rappresentauano in pittura questi vn'Ambasciatore del Dio Citlallatonac (così chiamauano essi la via Lattea) mandato ad vna Vergine, che habitaua in Tulan detta per nome Chimalman, cioe Rotella, alla quale disse l'Ambasciatore, che Dio voleua, che essa concepisse vn figliolo; il quale fu conceputo senza congiontione d'huomo, & fu chiamato Quetzalcoatle; si che questo Ambasciatore fu'l Gabriele (se così e lecito à dire) di questi miseri; & così Satanas transfiguratur in Angelum lucis. A proposito di che nota L'Illustrissimo Cardinal BARONIO, con l'auttorità di Tertulliano, che'l Demonio nel gentilesmo haueua imitato il Battesimo, la Chresima, e fino il Sacro Santo Sacrificio della Messa; haueua finto il Sommo Pontefice, lo stato delle Vergini, lo stato de' Continenti. Et io altroue ho auuertito qualche altra cosa notabile in simile particolare.



Questo



QVesto è il ritratto dell'Ambasciatore sopradetto, nel quale io ho con qualche marauiglia fatto riflessione sopra l'ornamento del capo, che è molto simile a que' cartocci, che gl' Egittij piantauano in capo al loro Harpocrate, come si può vedere nella statua, ch'io ho appresso di me, registrata di sopra à car. 335. Hora questo Quetzalcoatl fu chiamato ancora Topilczin, cioe mio molto amato figliolo, e dicono, che nascesse con l'vso di ragione, & che fosse'l primo, che cominciasse, ad inuocar li Dei, e far loro sacrificij, co'l suo sangue medesimo, che si cauaua dalla persona con spine, & in altre maniere. Haueua già la Gentilità del nostro Mondo, i Bellonarij, i Galli della madre de gli Dei, & altri si fatti che spargeuano sangue; ma questi fu forse più antico, tutto che discepolo della medesima scuola. Chiamauano costui il Dio del Vento, e perciò Motezuma, all'arriuo dei Legni di Ferdinando Cortese, sparse voce, che in quell'armata veniua il Dio Quetzalcoatl, perche il volgo non hauesse occasione di tumultuare; & i suoi Tempij erano rotondi, che esso ne fu l'inuentore. Questi tempij eranno detti nella loro lingua Ques: & erano case di orationi di quattro sorti; nella prima digiunauano li Signori & più nobili del popolo; nella seconda la gente commune; nella terza chi staua non leuaua mai l'occhio dalla terra; nella quarta si mandauano i peccatori & huomini di mal affare. Attribuiuano i Mexicani à costui, come habbiamo detto, & alla loro industria, la maniera dei Tempij alti, ch'erano in questo paese. Perche doue non eran arriuati l'Imperio & la politia loro, si seruiuano i paesani d'Altari fatti di terra ne' Boschi, o nelle cime de' Monti, che erano à punto Luci, & Excelsa della scrittura sacra. Chi più vuole vedere intorno à Quetzalcoatl legga Francesco Lopez de Gomara nella cõquista del Cortese, & se bene questo Autore è in qualche cosa differente da quello, ch'io racconto, tuttauia quello, ch'io dico lo ho da buon luogo, come dirò più a basso, ne pretendo

tendo

tendo però di violentare il lettore, ma lasciare libera à tutti la credenza & l'opinione, che sia detto vna volta per sempre. Et in vero questa superstitione fece sì profonde radici, che ancorche hauessero gl'Ethnici Tempij nobilissimi per ricchezza e per fabrica, nientedimeno rittenero ostinatissimamente i Boschi & le cime de' Monti, doue l'horrore & il sito inuitauano i superstitiosi al culto delle false loro Deità. Euandro appresso Virgilio,

In questo bosco, e la ve questo monte
E più frondoso, vn Dio (non si sa quale)
Ma certo habita vn Dio.

Pomponio Mela racconta, che in Etiopia certa cima de Monti per questo rispetto era detta carro de gli Dei. Le sommità de'Monti, Emo, Olimpo, Atos, Ida erano in stima grande appresso i Gentili per la medesima ragione. E bel punto tocca in questo proposito Theodoreto, che doue altre volte, nelle altezze de Monti haueua fiorito l'abominatione, i Christiani haueuano introdotto i Chori de Monaci, che nelli alloggiamenti medesimi del nemico haueuano piantata l'insegna vittoriosa della Croce, e'l trionfo del Crocifisso. Tanto fece il glorioso Patriarca de Monaci Occidentali S. Benedetto, che come racconta S. Gregorio, distrusse e rouinò nella cima di Monte Casino il Tempio d'Apolline, & abbruggiò i boschi, che all'intorno con la foltezza nascondeuano (per così dire) e mantellauano le pazzie de'gentili. Ma ritorniamo à Quetzalcoatl, la imagine del quale era figurata in questa maniera.



Ne



NEgli ornamenti di questa figura io noto quattro cose degne à mio giudicio d'essere auuertite nella materia, che trattiamo. La prima è quell'apice in figura di meta, che tiene in capo, della quale figura il demonio si seruì & nelle cerimonie di Cibele, & nel Tempio di Venere in Pafo, & forse la Pietra manale, della quale si seruiuano nel tempo della siccità per impetrare la pioggia dal Cielo non era di figura molto dissimile. La seconda è il Lituo, che tiene nella mano destra, dato da' gentili a gl'Auguri loro, e tenuto in tanta riputatione. La terza il Cornucopia, che gli si vede inanzi à piedi, che sarà stato appresso questi più stimato senza dubio, che'l fauoloso, o d'Acheloo, o della Capra Amaltea. La quarta piu notabile & piu riguardeuole dell'altre è la figura della Croce, che si vede in tre luochi, due nel mantello, & vna nel corpo dall'Incensiere, che così chiamauano i paesani quello, che noi habbiamo nominato Cornucopia. E veramente che questa non sia Croce io non dubito punto, & questo tanto più, quanto si vede, che nostro Signore Iddio, per sua misericordia, fece strada grande alla preparatione dell'Euangelio in alcuno di questi paesi. In Acuzamil vna croce si riueriua sopra modo da quelli Idolatri: nelle siccità particolarmente & nel bisogno, che teneuano i seminati, d'acqua; & lo racconta il Vvitfliet nella sua relatione di Iucatan, il quale aggionge per testimonianza di Pietro Martire d'Anghiari Milanese, che raccontauano i paesani, come questo rito era stato lasciato in quell'Isola da vn huomo più rilucente del Sole, che morì in Croce, e passò per la al tempo de maggiori. E ben vero, ch'io non trouo queste cose nel testo di P. Martire, poiche egli dice nelle sue Deche Oceaniche stampate in Basilea, che i Cozumellani erano circoncisi, e narrauano d'hauere riceuuto la circoncisione da vn tale, che passò molti anni sono per là &c. Oltra ciò il medesimo Vvitfliet racconta per detto del Gomara, che i Cumani, che furono scoperti già vicini al Perù non lontani dal Ma-

re, honorauano la Croce di S. Andrea, & si segnauano contra le apparitioni de' Demonij, & metteuano la Croce addosso i figliolini loro, subito ch'erano nati. Molte altre cose, che seruirono per ispianare la strada all'Euangelio, raccõta il Botero, che le ha studiosamente raccolte. Hora sia come si voglia, notabili sono queste Croci di Topilczin, & & degne d'essere auuertite da chi ha composto vltimamente vn molto grosso volume della Croce, in lingua nostra. Et in proposito mi souuiene di notare, come vna similissima se ne vede in vna rarissima Medaglia di Costantino il Grande, non publicata ne auuertita da alcuno, ch'io sappia, à quest' hora, della quale ho posto il dissegno per hauerla io appresso di me.




VOT
P R

IO stimo non poco questa Medaglia, poiche pare, che mol ti si siano accordati à credere, che à Costantino apparisse il segno della Croce in aria, (come scriuono tutti gl'Historici Ecclesiastici di que' tempi), nelle due prime lettere del nome di CHRISTO scritto in greco, come portarono poi nell'Insegna maggiore dell'essercito gl'Imperatori seguenti. Et veramente la congettura non è irragioneuole, si per la rarità delle Medaglie di Costantino con la Croce, si per la testimonianza di Costanzo suo figliuolo, che fece battere monete, come qui sotto co'l motto HOC SIGNO VICTOR ERIS.





TVtte le sopra registrate imagini con le notitie principali di esse, accresciute però da me con qualche raffronto Historico, & co' Paralleli delle ãtiche superstitioni d'altri popoli, io le ho hauute dall' Illustriss. Sig. OTTAVIANO MALIPIERO Senatore grauissimo & d'amabilissima placidità di natura. Furono per quanto ho inteso del Cardinale AMVLIO gloriosa memoria, & io le stimo assai più, che alcune altre narrationi d'huomini poco versati, che vanno in volta, & si leggono tutto'l dì. Vado confermando tutta questa mia congettura della religione di questi paesi conforme all'Egittia, con quello, che scriue Francesco Lopez di Gomara, cioè che i Mexicani spiegauano i concetti dell'animo loro con figure simili à Hieroglifici dell'Egitto. Scriue in conformità Pietro Martire, che i caratteri delle scritture loro sono Dadi, Hami, Lacci, Lime, Stelle, e cose si fatte distese in righe all'vsanza nostra, & che imitano le antiche lettere dell'Egitto. Et mi ricordo ne' fogli del Cardinale AMVLIO, di vedere si fatte Pitture con le esplicationi loro; per essempio, dipingeuano vn Ceruo per l'huomo ingrato; vna pietra con vna spiga di Mahiz secca sopraui per la sterilità; vna Lucertola per l'abondanza d'acqua; vna canna di Mahiz verde per l'abondanza. Aggiongo che il medesimo Gomara scriue, che nel Mexico sopra la capella d'alcuni loro Idoli principali teneuano la statua d'vn tale, ch'esso non nomina, composta di quante sorti di semi erano in vso nel paese, d'oro, di gioie, d'abbigliamenti e cose simili impastate, & ammassate insieme. Ilche m'ha fatto souuenire la fabrica del simulacro di Sarapide appresso gl'Egittij, raccontata da Clemente Alessandrino, nella quale furono posti in opera fragmenti d'oro, argento, rame, ferro, piombo, marmo, e gioie diuerse. Similmente il serbare i cadaueri de' morti, tanto de' grandi, quanto de gli antenati per veneratione, come racconta P. Martire in piu luoghi, non è vsanza Egittia? Et perche fuor della Galleria del Serenis. di BAVIERA io ho hauuto alcuni disegni d'Idoli del Mexico, però staranno registrati qui sotto vn dopo l'altro.



QVesto primiero nell'accôciatura di capo è molto simile alle strauauaganze Egittie, anzi che quella coda, che gli esce fuora del mento lo fa in tutto e per tutto eguale in questa parte à quella figura della mensa Isiaca, che io nella esplicatione di essa, chiamai altre volte Oro. Et cosa di questa fatta si vede in vna mia antichissima Corniola, il disegno della quale ho fatto rapprefentare nella soprapofta Tauoletta. L'altro Idolo io direi, che fosse cauato dal Cercopitheco d'Egitto, poiche ha piu figura di bestia, che di homo.



Nella



NElla soprascritta Galleria all'vno & all'altro de gl' Idoli detti, è stata affissa vna breue diceria in lingua Spagnola di questo tenore; Idolo adorato nella Città del Messico, che fu mandato dall'Indie al Card. FRANCESCO XIMENEZ Arciuescouo di Toledo, & Fondator della Vniuersità d'Alcalà d'Henares; con testimonianza autentica, che il Demonio soleua parlare per quello ben spesso. Et questi due Ritratti (per darne la lode à chi viene) si sono hauuti per mezo del nobilissimo Signore GIO. GIORGIO HERVVARTO consigliere intimo di quell'Altezza, homo di singolare letteratura. Et in somma per tutto questo, che chiamano nouo mondo, tanto nell'Occidente, quanto nell'Oriente, io ho auertito tanta la conformità fra le superstitioni Egittiane, & quelle del Paese, che ho hauuto a marauigliarmi alcune volte. Scriue vn Padre del Giesù fin del 1553, di Goa, d'hauer osseruato vn Pagode di quei paesi, nel quale si vedeua vna statua con tre capi, tre gambe tre mani, & che si chiamaua il Pagode dell'Elefante; & del 1560 il Padre Lodouico Froes racconta, che vn'Idolo nel paese di Goa, detto per nome Ganissone, ha pure il capo d'Elefante; & ne racconta il perche in questo modo. Narrano (dice esso), che essendosi congionti in matrimonio Adamo, & Eua, ne hauendo ancora riceuuti figlioli, che venne bisogno ad Adamo d'vscire di casa per certa facenda; hora attendendo Eua à non so che suo bisogno manuale, cominciò à sudare, & vscendogliene in copia, si mise à leuarselo con la mano tanto dal capo quanto dalle braccia, ne finì di correre, che questo sudore in mano li diuentò vn'huomo di perfetta statura. Ritornato Adamo à casa, & ingelosito di vedere con la moglie vn'altr'huomo, ch'esso non sapeua chi si fosse, diede di mano ad vna spada & ammazzò suo figliolo, ma pentito poi, & risaputo il fatto da Eua, tagliato il capo ad vn'Elefante lo innestò sopra il cadauero del figliolo; & così hebbe vita, & in tal figura fu canonizato poi; e la fauola ad ogni modo è bella; & ad alcuno parerà forsi d'hauersi sognato altre volte accidenti simili, ma non così di proposito spropositati.

Et



ET queste compositioni d'huomo, & di bestia non sono d'altra religione, che di quella d'Egitto, come si può vedere nelle anticaglie di quel Paese. Nel Giapone (o pure vogliamo Giapan) non erano difformità minori. Scriue il sopradetto Padre, del 1565, che vicino a la Città di Meaco, in certo Tempio si vedeuano mille imagini di Canone figliolo d'Amida (era Amida Dio forastiero non del Paese, introdottoui da Xaca Chinese solenne ciurmatore). Erano queste imagini bē fatte, di faccia gentile, con vna moltiplicità di braccia e mani, & con certe altre mostruosità, come si vede nella figura sottoscritta.



Et



ET queste due figure quanto s'accostino à pensieri delli Egittij non è necessario il prouarlo. Nella medesima Città di Meaco si vedeua altre volte vna statua di Amida con l'orecchie forate, meza nuda, e staua à sedere sopra vna gran Rosa, come altroue la statua di Xaca fatta di metallo tolta in mezo da'figlioli, l'vno chiamato Canone, l'altro Xixi, posta pure à sedere in vna ampia e vaga Rosa. Simile positura dauano gl'Egittij à Sigalione ouero Harpocrate loro Dio, come si vede in vn Diaspro antico appresso di me.



Del



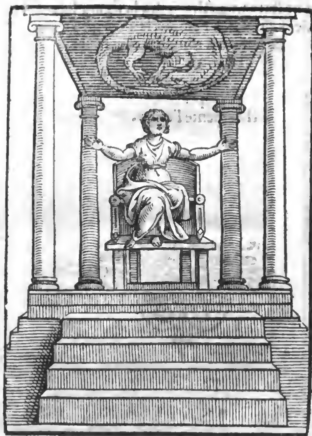
DEl medesimo Amida pure, non lontano da Meaco, si vedeua vna gran statua in habito di Brachmane, con l'orecchie forate, co'l mento & col capo raso; sopra la statua pendeuano dal tetto, in maniera d'ombrella, molti sonagli attaccati a catene. Intorno alla medesima faceuano quasi moresche alcuni soldati armati, & altre figure de' Mori, d'vna strega, & di bruttissimi Diauoli; di più vi si vedeua l'imagine del Vento, e del Tuono, formate in horribile figura.





ET perche ancora di là il Demonio haueua introdotte Academie, & Studenti, in vn Tempio fabricato ad effetto di approuare & graduare quelli che lo meritauano, si vedeua la figura del Dio delle lettere, & della Eruditione, ch'era la Lucerta o Ramarro. Di questo non si vedeua ne statua, ne Altari, ma la figura sola nel soffitto del Tempio, fatta in giro & in forma rotonda, come gl' Egittij rappresentauano per il Serpente l'anno.





MA mentre io andauo cercando & intendendo, per arrichire questo mio discorso, tutto quello che poteua fare a mio proposito, mi venne innanzi per diligenza del Sig. GIROLAMO ALEANDRO il giouane, viua e compita imagine del grande GIROLAMO ALEANDRO Cardinale, il disegno d'vn Idolo Giaponese cauato dall'originale, che in Roma si conserua appresso i Padri del Giesù, & era quello medesimo, che rendeua le risposte, ouero oracoli a' gentili. Il nome è Maloco ouero Malocho, del quale io non mi ricordo hauer letto cosa alcuna appresso quelli, che hanno tocco le cose di quel paese.





DI questo Idolo io non saprei, che mi dire, se non che pare, che'l Demonio si sia seruito della maniera delle imagini nostre, per imprimere ne gl'animi della Gentilità di quei paesi, li suoi inganni. Era questo Idolo della grandezza appunto, che qui si è ritratta tutto di legno dorato, eccetto la corona, ch'è di rame colorato d'oro; e di rame pur sono le infule (per dir così) che dal cappelletto dipendono. Il cappelletto è di legno, ma colorito d'azzurro. Et questa imagine: come ho detto, mi fece non poco marauigliare per la compostezza, che si vede in essa, di riuerenza, & non so che deuotione. Ma restai più stupito poi, quando per la esatta sollecitudine del medesimo Sig. ALEANDRO mi capitorono alle mani quattordeci Idoletti del medesimo Paese, che qui sotto per ordine si registrano.





LE circonstanze loro ce le dirà chi le mandò, che così me scriue.

QVest'Idolo è caluo, col volto ridente in maniera, che mostra i denti, ha nudi il braccio e la spalla dritta, ha le mani incrocicchiate, la carnaggion sua è di color ordinario di carne, la toga ò soprauesto d'oro tempestata di punte rosse, e mostra esser foderata di verde, la tonica ò veste di sotto è di color lionato, o rouano ricamata d'oro. Il cerchio, che ha attorno il capo, è di filo di rame, si come hanno anche il 4. il 5. e'l 9.



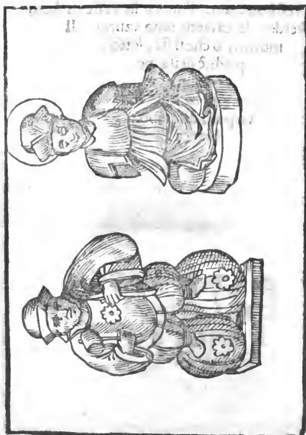
Ha la



HA la carnaggione di colore rossissimo dipinto di Cinaprio, cioè il volto, il collo, e le mani. Il cappelletto è cerchiato di color bianco, e'l resto lionato vergato d'oro, le bende, che dipendono sono di rame indorato, si come anche il cerchio, che ha dietro la testa. L'armatura, della quale è vestito, è tutta d'oro, e la veste di sotto è verde; le calzette sono azurre. Il mostro, o che si sia, sotto i piedi, è della medesima carnaggione rossa con vn poco di giubba bianca.



E di



E Di statura nana, di colore azurro il volto, e le mani la beretta nera; il vestimento verde listato d'oro; la rosa in petto è d'oro; il martello o che si sia, che tiene nella mano dritta, è d'oro. Il sacco, che tiene sopra la spalla manca, è bianco; le scarpe sono nere. paiono due botticelle quelle, sopra le quali sta in piedi, e sono gialle vergate di nero.



HA il volto del solito color della carne; il cappello nella parte di sopra è azurro, nelle alette rouesciate è dorato; la veste di sotto, che li copre il petto, è dorata; la sopraueste è azurra, ma foderata di bianco intorniato di rosso come si vede nella parte segnata. A. il coscino sopra il quale è posto, è pur di color bianco listato di rosso.



E si-



E Simile al primo, se non che ha più tosto il volto piangente, che allegro. la parte manca della sopraueſta, che gli copre anco il corpo dauanti, è d'oro, la veſte di ſotto è lionata. Et è d'auuertire, che le maniche larghe ſono della veſte di ſotto. queſto ancora è caluo, & ha le mani non incrocicchiate pectinatim, ma congiunte à diritutra, more ſupplicantium.



Tutta





TVtta la carnaggione è di color azurro, i capelli e le sopraciglie d'oro, il piccolo ornamento, che porta in capo è nella parte superiore d'oro, nella di sotto bianco, la veste è d'oro foderata di verde, e di rosso, sono di rame i due stromenti, che tiene in ambedue le mani.



E Di color di carne ordinario il volto, e le mani, ha il cappelletto nero, il vestimento tutto nero; ma che mostra essere foderato di rosso, lo stromento che tiene nella mano dritta è di rame indorato, il coscino, o che si sia, sopra il quale riposa, è di colore di fior di persico, ma tempestato di color bianco.





TVtta la carnaggione è rosſiſſima dipinta di cenaprio, ha ſei braccia e ſei mani, nelle quali gli ſtrumenti, che tiene, ſono di rame dorato; mancandoui quello, che haueua nella mano ſiniſtra ſuperiore. Sono anche del medeſimo rame le due inſule, che li dipendono dal capo, e tutto l'ouato, che li ſtà dietro. L'elmo, che ha in teſta in forma di capo di lione, è dorato, la banda, che dalla ſpalla ſiniſtra viene al fianco diritto, è verde; il rimanente della veſte è dorato con punti roſſi e azurri. Il vaſo nel quale ſta ſedendo, è depinto di cinaprio, ma il piede è dorato.





LA carnaggione è bianchissima, e in luogo de capelli ha solamente vna leggierissima tintura di verde rame. Le vestimenta sono in tutto simili à quelle del 4.



QVesto ancora ha la carne bianchissima come di gesso, e del medemo colore è il bambino, che tiene in braccio. L'ornamento della testa è tutto negro, ma le insule dipendenti sono di rame dorato, si come è anco il cerchio, che tiene intorno il capo; e così sono gli altri doi seguenti idoli. Le vestimenta sono di vari colori, quella, che li copre le spalle è verde, la sopraueste azurra, la veste di sotto, che non arriua à piedi, è dorata, quella, che arriua à piedi, è di color di fior di persico, le scarpe sono rosse.





LA carnaggione è di colore azurro, l'armatura è d'oro con varij lauori di linee nere. La sopraueste, che si vede dietro le spalle, è rossa, ma foderata di verde, e parte della fodera è quella, che li pende dauanti notata B. I calzoni che gli arriuano al piede, sono dorati, Il cappello è rosso, ma i diuersi ornamenti delineati con l'inchiostro sono di rame indorato si come anco gli strumenti, che tiene nelle mani, e quelle planæ rotunditates (che haurebbe detto Appuleio) che li dipendono dalle vesti le quali si veggono anco nelle due sequenti statuette. Il mostro medesimamente, che ha sotto i piedi, ha la carne azurra, la parte di veste che li copre il capo, è di color lionato, l'altra è bianca.



Eassai



E Assai simile al prossimamente descritto, se non che ha il colore ordinario della carne tanto esso, quanto il mostro, che tiene sotto i piedi, si bene tira assai al rosso; l'armatura è pur d'oro, ma la veste è azurra foderata di lionato, e lionato è il cappello. lo stromento, che haueua nella mancina è perduto, e quello della mano dritta è mezo rotto.



E simile



E Simile questo ancora a i due antedetti; ma la carnaggion sua e del mostro sotto à piedi, è verde. la veste, che pende dall'armatura, è lionata, si come anche il cappelletto, che tiene in testa.





Tutta



TVtta questa statuetta tanto nella carnaggione, quanto nelle vesti e nel vaso, sopra il quale riposa, è dorata, e così la sella, o che si sia dell'animale, che la porta. il cappelletto è azurro; ma le due ali, e le infule dependenti sono di rame dorate, come anche gli strumenti, che tiene in mano. L'animale è di color azurro, ma la pancia e i piedi sono di color di carne humana. La bocca è rossa, le ciglia, le penne, che stanno attaccate sopra i piedi, e certo fogliame che gli pende dalla testa, sono verdi, si come è anco la coda. In questi tutti mi pare di vedere gran diuersità, in alcuni lo spirito delli Egittij, & delli Orientali, in alcuni cose di nostro fare. Et forse tanto vuole dire chi scrisse vna Relatione del Giapone in lingua latina, stampata in Louanio del 1566. nella quale si legge, che i Giaponesi haueuano imagini di Santi e Sante co' diademi al modo nostro. Et di piu, che vsauano dipingere vna donna, con vn fanciullino in braccio, chiamata Quaneuoa; alla quale, come à commune Auuocata, soleuano ricorrere ne' bisogni loro i paesani. Et di queste imagini saranno la prima, la quarta, la ottaua, la nona, la decima. L'Autore della Relatione vuole, che altre volte habbiano hauuto i Giaponesi notitia della legge Christiana; & è pensiero molto verisimile; ma che l'Idolatria poi oscurasse questo lume, del quale in queste statue ne rimanesse alcun vestigio. Ma se volessimo ridurre queste cose ancora al nostro primo pensiero, non ci mancherebbe che dire. Poiche del Diadema basta quanto habbiamo detto nella spositione della mensa Isiaca, & quanto ne ha tocco il Sig. GIROLAMO ALEANDRO in vn suo eruditissimo commentarietto latino non stampato, & la Donna co'l fanciullo è tanto simile ad Iside con Oro in braccio, che niente piu. La seconda poi, settima, vndecima, duodecima, decimaterza, & decimaquarta seruono al proposito nostro marauigliosamente. E tanto basti per hora.

IL FINE.



